



# **UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE**

## **XXIX CICLO DEL DOTTORATO DI RICERCA IN**

**STORIA DELLE CIVILTÀ, DELLE ISTITUZIONI E DEL PENSIERO. DAL MEDIOEVO  
ALL'ETA' CONTEMPORANEA**

in co-tutela con

## **UNIVERSITAT DE VALENCIA**

### **PROGRAMA DE DOCTORADO EN**

**HISTORIA CONTEMPORÁNEA**

## **TITOLO DELLA TESI**

**IDENTITÀ NAZIONALE, MONARCHIA, IMPERO. COSTRUIRE LA  
SPAGNA NELL'ETA' DEL LIBERALISMO (1782 -1868)**

Settore scientifico-disciplinare: **M-STO/04**

**DOTTORANDO  
EMANUELE DE LUCA**

**COORDINATORE  
PROF.SSA ELISABETTA VEZZOSI**

**SUPERVISORE DI TESI  
PROF. GUIDO ABBATTISTA  
PROF.SSA M.CRUIZ ROMEO MATEO**

**Trieste - Valencia  
2016/2017**



# INDICE

<b>INTRODUZIONE</b>	<b>7</b>
<b>CAPITOLO 1: Ripensare il rapporto tra nazione e impero nell'Ottocento. Un'introduzione storiografica e metodologica</b>	<b>19</b>
1.1 Sulle tracce del discorso nazionalista spagnolo: tratti del dibattito storiografico	20
1.2 Il disastre del 1898: l'agonia spagnola nella cornice della imperial history	29
1.3 Allargare lo sguardo: prospettive sulla "nazione imperiale"	36
1.4 Una new imperial history spagnola?	47
1.5 La coscienza imperiale spagnola in epoca contemporanea	53
1.6 Il ruolo delle rappresentazioni: la leyenda negra	59
1.7 Orientalismo e identità nazionale: Spagna al confine della modernità	66
<b>CAPITOLO 2: Immaginare e riformare nazione e impero (1782 - 1820)</b>	<b>77</b>
2.1 Contesto storico-politico: competizione globale tra imperi	78
2.1.1 L'era delle rivoluzioni atlantiche	78
2.1.2 La dimensione africana della monarchia spagnola	80
2.2 Economia politica, colonie e viaggi nel Settecento riformatore	83
2.2.1 La stagione riformista	84
2.2.2 Riformismo e colonie	90
2.2.3 Gaetano Filangieri e illuminismo di lungo periodo	95
2.3. L'ambivalenza del viaggio illuminista	101
2.4 Másson de Morviller e le rappresentazioni sulla Spagna	108
2.4.1 L'anormalità spagnola	109
2.4.2 Apologístas e críticos. Il dibattito sulla storia nazionale	111
2.4.3 Il "problema americano" e coloniale	114
2.5 Arabi e spagnoli: tra recupero storiografico e orientalismo.	123
2.5.1 Il Gonzalo de Cordoba di Jean Pierre Claris de Florian	124
2.5.2. Las Antigüedades árabes de España	128
2.5.3 Il viaggio in Oriente di Domingo Badía	131
2.6 Dalla "nazione dei due emisferi" alla Reconquista de America	133
2.6.1 La crisis atlántica come crisi imperiale e di sovranità	135
2.6.2 Raza, castas e ineguaglianza nella Costituzione di Cadice	139
2.6.3 La Reconquista in America	146
<b>CAPITOLO 3: La persistenza imperiale durante la rivoluzione liberale</b>	<b>149</b>
3.1 Contesto storico	150

3.1.1 Triennio liberale-----	150
3.1.2 Guerre civili, affermazione e contrazione della rivoluzione liberale -----	153
3.1.3 Isabella II: il ruolo simbolico della Monarchia -----	156
3.2 Il dibattito sulle colonie durante il Trienio liberal-----	160
3.2.1 Un clima politico molto teso -----	160
3.2.2 Il Manifesto de Aguayo -----	167
3.2.3 La stampa durante il Trienio -----	171
3.4 L'ambivalenza della coscienza imperiale: hispanoamericanismo, panhispanismo e "leggi speciali" -----	182
3.4.1 Panhispanismo e hispanoamericanismo -----	186
3.4.2 Leggi speciali e la costruzione della "nazione imperiale" -----	191
3.5 Fernando Poo e l'avventura in Guinea Equatoriale-----	196
3.6 Revista de España (de Indias) y del extranjero -----	203

#### **CAPITOLO 4: Cultura in età isabellina. Discorso nazional-patriottico e riscoperta dell'Oriente -213**

4.1 Romanticismo e "mito romantico" di Spagna: una questione aperta -----	214
4.1.1 Romanticismo spagnolo come elaborazione interna -----	214
4.1.2 L'immagine europea della Spagna -----	219
4.2 L'elaborazione interna del mito romantico: La negoziazione del proprio "oriente" -----	226
4.2.1 Il progetto sui Monumentos Arquitectónicos de España (1856-1881)-----	227
4.2.2 Il ruolo del Romanticismo spagnolo-----	229
4.2.3 España Laureada: la declinazione progressista -----	233
4.2.5 Mil y una noches españoles e il ruolo delle riviste illustrate-----	235
4.3 Arabismo e orientalismo accademico: la riscoperta dell'oriente -----	240
4.4 Modesto Lafuente: rinnovamento storiografico e nazionalismo -----	249
4.5 Eduardo Chao e l'alternativa africana-----	260
4.6 José Zorrilla: poeta nazionale tra orientalismo e hispanoamericanismo-----	266
4.6.1 Granada, Poema Oriental -----	267
4.6.2 La tematica hispanoamericanista -----	274

#### **CAPITOLO 5: Guerra de Africa: una guerra como cualquier otra? -----281**

5.1 Il contesto politico e culturale della Guerra de Africa. Il ruolo della Unión Liberal -----	282
5.2 Una spedizione necessaria: prodromi e conclusioni del conflitto -----	287
5.3 Interpretazioni storiografiche della Guerra de Africa-----	294
5.4 La stampa periodica in guerra: le riviste culturali e illustrate -----	302
5.4.1 El Mundo Pintoresco -----	302
5.4.2 El Museo Universal -----	306
5.4.3 Riviste satiriche -----	310
5.4.4 El Almanaque literario del Museo Universal -----	313
5.5 La stampa hispanoamericanista-----	316
5.6 La Stampa politica -----	330
5.7 Literatura de cordel, inni patriottici, teatro: veicoli del fervore patriottico -----	338
5.8 Il concorso della Real Academia Española del 1860 -----	350
5.9 Le letture scientifiche della Guerra de Africa-----	356

<b>CAPITOLO 6: L'investimento imperialistico nell'era isabelina e la rigenerazione nazionale (1858-1868)</b>	<b>365</b>
6.1 La paz chica e i postumi della Guerra de Africa	366
6.2 Il quadro storico del post guerra, fino alla caduta di Isabella II.	374
6.2.1 Messico, Santo Domingo, Indocina: i fronti aperti durante i governi di Unión Liberal	374
6.2.2 La Guerra del Pacifico (1862-1867)	381
6.3 León Galindo y de Vera e gli Intereses legítimos sul continente africano	386
6.4 Fernando Garrido e l'interpretazione repubblicana della Guerra de Africa	396
6.5 Fernando Garrido e La Regeneración de España (1860)	404
6.5.1 Un discorso sulla regeneración nacional	404
6.5.2 Messico, Stati Uniti e il mestizaje de razas	412
6.5.3 Una riflessione sulle colonie e sulla nazione imperiale	415
6.5.4 Federalismo come sistema utile all'imperialismo europeo	417
6.6 La missione civilizzatrice nelle esposizioni universali e scientifiche. Identità nazionale e imperialismo	421
6.6.1 Cultura imperiale e Esposizioni Universali nell'Europa del XIX secolo.	421
6.6.2 La Spagna nelle Esposizioni (1851-1862)	425
6.6.3 La Exposición científica del Pacífico (1866)	431
6.7 Cultura imperiale all'Esposizione Universale di Parigi del 1867	436
6.7.1 José de Castro y Serrano	437
6.7.2 Fermín Caballero	440
<b>CONCLUSIONS</b>	<b>445</b>
<b>Ringraziamenti</b>	<b>455</b>
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	<b>459</b>
Elenco riviste e pubblicazioni periodiche	459
Bibliografia primaria	460
Bibliografia secondaria	465



## INTRODUZIONE

«Portami una spada di Toledo!» gridavano.  
«Portami una bottiglia di Xeres!»  
«Portami una chitarra! Un cappello andaluso! Un pugnale!»

Edmondo de Amicis, *Spagna* (1873)<sup>1</sup>

All'inizio del percorso di ricerca dottorale, il progetto aveva alcuni punti fermi e un'ambizione. Uno dei punti fermi era il riconoscimento del valore storico e storiografico dell'Ottocento spagnolo, e il desiderio di contribuire almeno in piccola parte al significativo rinnovamento storiografico che l'ha interessato nel corso degli ultimi due decenni. Altro punto fermo, e legato a questo rinnovamento, era che la nazionalizzazione in Spagna, lungi dall'essere fallita o poco riuscita, aveva visto l'affermarsi di un liberalismo in grado di rompere con l'ordine assolutistico e di iniziare un complesso e difficoltoso percorso di riforme. Un percorso che in Spagna, come in altre nazioni moderne, si tradusse in produzione di sapere, di cultura in grado di segnare uno scarto rappresentativo e narrativo fondamentale rispetto al tempo delle monarchie assolute e alla concezione patrimonialistica del potere.

Un altro punto fermo era la consapevolezza teorica ed epistemologica che il nazionalismo fosse una formazione discorsiva, ovvero una forma di pensare, immaginare e raccontare una comunità come una forma esclusiva, diversa da qualsiasi altra perché presentata come naturale ed immutabile. Risulta evidente che questo modo di costruire le nazioni e le identità non può essere relegato al solo ambito culturale: erano necessarie politiche in grado di dare forma e sostanza ad un costrutto retorico e discorsivo che altrimenti non sarebbe stato colto, compreso. La nazione andava quindi rappresentata, dipinta, messa in scena, raccontata; della nazione bisognava cantare le gesta eroiche del passato, i personaggi simbolo che la delineassero al meglio; questo utilizzando canoni culturali ed identitari il più possibile condivisi dalla comunità di riferimento. Anche la Spagna partecipò a

---

<sup>1</sup> Citazione tratta da una raccolta di testi di tema e ambientazione orientale e mediterranea di Edmondo de Amicis: DE AMICIS, E. (2006), p. 24. Si tratta di un episodio biografico, un racconto di viaggio dello scrittore. In questo caso De Amicis sta per imbarcarsi per Barcellona quando alcuni uomini sulla banchina, in Italia, gli gridano ciò che sperano possa portare con sé al ritorno: oggetti tipici che sottolineano il carattere attraente ma minaccioso, orientale e romantico della Spagna e degli spagnoli.

questa stagione ottocentesca di costruzione della propria identità nazionale contestualmente all'introduzione (rivoluzionaria) della sovranità nazionale nel 1812, come alternativa alla concezione assolutistica del potere e della monarchia.

Un'ulteriore certezza presente fin dall'inizio delle mie indagini era che la Spagna, come altri contesti europei, occupò un determinato spazio nella costruzione europea della modernità economica, politica e culturale dal XVIII secolo; un'idea di progresso e sviluppo dell'uomo che il sapere illuministico stava approfondendo a partire da un approccio maggiormente scientifico, basato su studi economici e politici ma anche su viaggi ed esplorazioni sul campo. Nei confronti del paese iberico e della sua monarchia si era infatti costruito, fin dall'età moderna, un discorso sulla sua alterità rispetto ad altri contesti del continente europeo. Questa particolarità aveva a che fare con due aspetti a prima vista antitetici e contraddittori: essere una grande potenza coloniale, che iniziò a dissolversi nella prima metà del XIX secolo, e un paese pittoresco, per via del passato musulmano. Dalla fine del XVIII secolo quella particolarità divenne anormalità e "amodernità" in quanto esempio contrapposto a modelli di sviluppo economico e politico elaborati principalmente in altri paesi e diffusi in Spagna attraverso saggi, testi, trattati. La costruzione identitaria spagnola nasceva anche come risposta a questa rete di discorsi e rappresentazioni negative.

È a partire soprattutto da quest'ultima fondamentale discrasia che ha preso corpo l'idea di questa tesi e l'ambizione che la sostiene. Vi è la possibilità di far convergere questa riflessione sulla costruzione nazionale con la sua trasformazione imperiale nel corso del XIX secolo e cogliere le forme di permanenza - politiche e culturali - dell'esperienza imperiale, della conquista nell'immaginario nazional-patriottico ottocentesco. Si tratta quindi di delineare una lunga epoca per il primo liberalismo spagnolo inteso in questo caso non solo e non tanto come sistema politico istituzionale alternativo all'assolutismo, ma come una cultura politica variegata e rivoluzionaria per cui la costruzione della nazione, sia dal punto di vista politico che culturale, era strettamente vincolata alla memoria imperiale e al rapporto con le colonie; alla trasformazione (non eliminazione) dell'impero. In effetti il rapporto tra cultura imperiale e costruzione della nazione non ha occupato uno spazio consistente nella storiografia sull'*età isabelina* (1833-1868) che rappresenta il cuore di questa tesi. Mentre alla fine del XIX secolo questo argomento entra a pieno nella retorica e nell'immaginario intellettuale e nazionalistico, è nel periodo storico qui preso in esame che affonda le radici, dove cogliere le connessioni più profonde e le rappresentazioni culturali di lungo periodo. La così evidente sovrapposizione del tema nazionale con il tema imperiale che contraddistinse la crisi di fine secolo quando, con la sconfitta nella guerra contro la potenza emergente degli Stati Uniti nel



1898, la Spagna perse anche le sue ultime colonie di Cuba, Porto Rico e Filippine, resterebbe di difficile comprensione senza queste premesse, senza recuperare la varietà e la profondità delle forme culturali, politiche e narrative precedenti. Su questo passaggio di fine secolo, spesso considerato l'inizio del nazionalismo moderno spagnolo, si è scritto moltissimo e si è prodotta una bibliografia sterminata: da quel momento la nazione spagnola avrebbe elaborato più profonde ed efficaci retoriche nazional-patriottiche utili non solo nel quadro politico interno ed europeo, ma anche per rinnovate politiche colonialiste in Africa.

Non è quindi un tema assolutamente nuovo considerare il nazionalismo spagnolo profondamente vincolato al destino del suo impero.

Tuttavia un aspetto spesso sfugge: la Spagna continuava ad essere un impero nell'Ottocento, seppur profondamente ridimensionato. Un impero diverso dall'epoca moderna e per questo in parte riflesso, più o meno diretto, della rivoluzione liberale che ebbe luogo - con pause, crisi e ritorni dell'assolutismo- tra 1808 e il 1837. Una rivoluzione liberale, così la storiografia concorda in gran parte nel definirla, che fu tale nella misura in cui cambiò l'ordine assolutistico, spostò l'asse della sovranità dalla monarchia alla trascendente idea di nazione che tra fine Settecento ed inizio ottocento andava definita e materializzata.

La tesi si sviluppa intorno all'idea che l'impero non scomparve in questa trasformazione rivoluzionaria, che non venne semplicemente sostituito dalla nazione ma che, nella lunga e complessa epoca del liberalismo, sia "impero" che "nazione", piuttosto che "Ultramar" o "patria", continuarono a convivere nell'immaginario, nel dibattito pubblico così come nell'organizzazione dello Stato. Erano infatti campi discorsivi e politici non antitetici, nella cui articolazione è possibile cogliere con più efficacia la costruzione dell'identità nazionale.

Ragionando su questa tematica da una prospettiva di lungo periodo, la scelta dell'arco cronologico della ricerca ha tenuto conto di due aspetti: il fatto che, come suggerisce la vasta storiografia anglosassone sugli imperi, si possa individuare una prima fase del colonialismo di età moderna distinta da una seconda fase imperialistica otto-novecentesca e che questa differenza vada ricercata nella compresenza delle nazioni moderne<sup>2</sup>: la costruzione delle nazioni nel corso del XIX secolo avveniva dunque all'interno di un quadro globale fatto di imperi e di competizione tra imperi, di ricerca di contesti da governare, colonizzare, modernizzare<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> Questa ideologia pervasiva si intreccia alla materialità così come al valore simbolico ed identitario dell'impero e dei possedimenti coloniali PAGDEN, A. (2012), pp. 141-148.

<sup>3</sup> Per una panoramica di questa proposta sul "first empire" si veda: MARSHALL, P.J (2005).

Anche l'impero spagnolo si trasformò profondamente tra la fine del XVIII e la prima metà del XIX, proprio nel momento in cui la formula della nazione divenne il nucleo politico e culturale della proposta liberale rivoluzionaria nel 1808, contro l'abdicazione del re e la discesa delle truppe napoleoniche nella penisola. Seguire le tappe di questa dissoluzione e riorganizzazione imperiale, vuol dire ricercare le persistenze dell'impero nella cultura, nei discorsi politici, nella stampa.

Questo lavoro è il risultato dell'analisi di un vasto campo di fonti narrative che rappresentano il nucleo fondamentale dal quale ci si è mossi. Ho sottoposto ad esame disparate tipologie di pubblicazioni che ho creduto utili per rispondere alle domande iniziali della tesi: riviste culturali, politiche e, in particolar modo, illustrate per l'elemento di novità che introducono, ovvero la commistione di immagine e scrittura che divenne una forma editoriale di grande successo. Tuttavia, se queste riviste permettono di entrare nel vivo del precipuo contesto storico, è stato necessario completare il *corpus* di fonti anche con alcuni testi letterari, rappresentazioni teatrali, con l'iconografia (spesso ricavata nelle stesse pubblicazioni periodiche) e alcuni saggi storiografici<sup>4</sup>. Nella progressiva affermazione di un "pubblico" nel corso del XIX secolo, l'iconografia fu strumento decisivo per trasmettere idee, memorie condivise, messaggi politici in un tempo in cui l'analfabetismo rimaneva fortissimo ma dove le rivoluzioni nazionali prima e il consolidamento delle stesse poi, avevano bisogno di una condivisione più larga possibile. Inoltre erano immagini che, riprodotte nella stampa, consentivano un allargamento del mercato editoriale.

Ogni capitolo della tesi è stato quindi pensato e strutturato non solo per costruire delle precise periodizzazioni, ma individuando alcuni snodi storici decisivi, alcuni momenti e processi da contestualizzare e storicizzare. In ogni capitolo ho cercato di far emergere una sorta di dimensione "triangolare" che caratterizza il modo in cui ho pensato alla Spagna lungo l'intera tesi: ovvero il contesto africano, americano ed europeo che, insieme, diedero forma alla trasformazione della monarchia composita e assolutistica spagnola in una "nazione imperiale" nel corso del XIX secolo. Un'ampia dimensione geografica che nella ricerca interroga ed entra in rapporto con le immagini e le rappresentazioni che caratterizzavano la Spagna e che mediavano il suo rapporto con l'Europa e il dispositivo della modernità.

Il primo capitolo è dedicato allo stato dell'arte in ambito storiografico, metodologico ed

---

<sup>4</sup> Il campo narrativo viene inteso dalla storiografia come campo narrativo in cui poter far convergere vita quotidiana con l'idea di nazione, di una comunità con caratteristiche ben definite. THIESSE, A.M., *La creación des identités nationales. Europe, XVIII-XIX siècle*, Parigi, Seuil, 1999.

epistemologico. A partire da una rassegna degli studi sul nazionalismo e sulla confutazione della tesi della "debole nazionalizzazione" per passare poi agli obbiettivi del lavoro e l'approfondimento del nesso nazione/impero che finora ha riguardato prevalentemente l'aspetto politico, amministrativo ed economico. La tesi si basa sulle recenti impostazioni metodologiche offerte dalla storiografia anglosassone sugli imperi moderni e contemporanei, in particolare le tesi di John Elliott e la differenza tra imperi composti e nazioni imperiali contemporanee. Riprendendo le analisi di stampo storico politico offerte da Josep Fradera, la tesi cerca di cogliere alcuni aspetti culturali e di lungo periodo intorno alla nozione di impero, nazione e monarchia e al modo con cui la stagione illuminista prima e la rivoluzione liberale poi concepirono tali lemmi, alla ricerca di una storia e di un immaginario condiviso. L'età del liberalismo in Spagna viene dunque interpretata fino al 1868 come una stagione in cui la costruzione della nazione sul piano politico e culturale ( quindi dal punto di vista dell'immaginario collettivo, di una storia e di una genealogia comune) trovò nell'impero un controverso ma utile spazio di discussione ed elaborazione. Impero, inteso qui nella sua accezione mitopoietica, di memoria della conquista piuttosto che struttura economica e amministrativa. Inoltre il capitolo intende mettere in evidenza come questa impostazione permetta di allargare lo spettro analitico dello "spazio imperiale": non solo le Americhe e l'Asia ma anche l'Africa e in particolare il nord África e il Marocco. Si tratta di un contesto che solo dalla metà del XIX comincerà a costruire un aspetto evidente di questo intreccio tra identità nazionale e coscienza imperiale, ma i cui prodromi sono rintracciabili già dalla fine del XVIII secolo, come nel secondo capitolo viene analizzato.

Dal punto di vista metodologico, poi, il rapporto con lo spazio (evocativo, culturale, storico) africano, consente di studiare la Spagna nell'età del liberalismo come un contesto "esotico", semi orientale: ovvero un luogo orientalizzato, rappresentato per la sua diversità, dal suo carattere ibrido, interno ed esterno al contesto degli imperi e delle nazioni europee. Un contesto alla periferia della nascente modernità. Le tesi di Said vengono qui riprese per evidenziare come le rappresentazioni sulla Spagna, il suo carattere, i suoi monarchi e la sua storia, abbiano costituito un aspetto rilevante per la costruzione dell'identità nazionale nel corso dell'arco cronologico preso in esame. Si tratta di rappresentazioni che costituiscono un vero e proprio "filo rosso" del lavoro: immagini, parole e stereotipi trasmessi, diffusi ed elaborati durante l'auge imperiale della monarchia spagnola e giunti, dalla fine del Settecento, a rappresentare uno snodo discorsivo centrale al momento di costruire una narrativa nazional-patriottica, nei termini di una elaborazione di tali immagini, di riscatto e di mediazione di esse. Si tratta di un impianto epistemologico che rafforza la necessità di tenere

insieme nell'analisi sia il piano peninsulare che quello imperiale e imperialistico e, di quest'ultimo, la dimensione atlantica che quella africana e "orientale". Sono due infatti i bacini di immagini prese in esame, di lungo periodo e che dal XVIII vengono rielaborate: la *leyenda negra*, con la sua denuncia della colonizzazione e dell'inquisizione, e il mito romantico, ovvero la versione ottocentesca di immagini di lungo periodo su carattere pittoresco della Spagna, basato principalmente sul carattere esotico offerto dall'arte e dalla storia dei mori<sup>5</sup>.

Verrà dunque messa in evidenza l'impossibilità di pensare alla Spagna o alla nazione spagnola senza includere anche la componente extra-peninsulare durante la prima metà del XIX secolo, come questa convergenza modificasse i termini della relazione stessa, i contesti geografici in cui trovava realizzazione.

Il secondo capitolo entra nel vivo della questione. Per iniziare uno studio su un tema tanto vasto quanto trattato in modo intermittente dalla storiografia - molto presente fino al 1812 per poi essere ripreso alla fine del XIX secolo - si è deciso di partire dai decenni conclusivi del Settecento. Un passaggio di secolo individuato come momento importante per cogliere il modo in cui vennero articolati discorso sulla nazione, discorso coloniale e rappresentazioni sulla Spagna. L'immagine negativa della monarchia spagnola, della conquista e del governo delle colonie americane, hanno costituito lo sfondo della ricerca su un periodo che da fine Settecento arriva fino alla *crisis atlántica* di inizio Ottocento e, quindi, alla rottura dell'asse con i possedimenti de *Ultramar*. Una relazione subì trasformazioni nel corso della Guerra di Indipendenza, come dimostra l'espressione "nazione dei due emisferi": una formula che costituiva uno degli snodi di maggiore portata dell'intera costruzione politica del primo liberalismo, anche se racchiudeva, allo stesso tempo, contraddizioni profonde rispetto al rapporto tra centro e periferia della vasta monarchia.

Fu una congiuntura storica determinante in cui proliferarono tensioni e conflitti intorno alla definizione stessa della storia e dell'identità nazionale: tensioni alimentate anche dal modo con cui monarchia e impero venivano definiti e interpretati nel contesto culturale europeo, a partire da dibattiti su come e in che misura la Spagna avesse intercettato la stagione del riformismo illuministico. Nel capitolo si tenta quindi di offrire una panoramica su come veniva declinato il contesto coloniale americano dal primo liberalismo e, tuttavia, viene allo stesso tempo introdotto un secondo piano di analisi che lungo la tesi diverrà via via preponderante: si tratta dello spazio africano e arabo musulmano, quest'ultimo assente nella maggioranza degli studi sul periodo. In

---

<sup>5</sup>FUCHS, B., *Exotic Nation. Maurophilia an the Construction of Early Modern Spain*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2009.

realtà l'inclusione di questo consente di cogliere come vi fosse un interesse tutt'altro che marginale per la storia e la cultura del *Al Andalus* da parte della corte e dei governi (che finanziarono imponenti ricerche come quella delle *Antigüedades árabes de España*) così come degli stessi viaggiatori stranieri che attraversavano la penisola (come Joseph Townsend) la descrivevano e la studiavano. Ancora la declinazione imperialistica del rapporto con l'Africa non era presente, mentre più evidente è la relazione tra Spagna e mondo orientale che la cultura illuministica europea continuava ad assemblare: l'idea che si trattasse di un paese periferico, ai margini della modernità europea, veniva ripresa in opere importanti e significative del tempo come la *Encyclopedie methodique*, del 1782. Másson de Morvillers scrisse la voce *Espagne* in quell'opera enciclopedica e, attraverso una descrizione didascalica del carattere e della storia, veniva sottolineato il ruolo controverso che avrebbe avuto il paese iberico nella costruzione della modernità occidentale di cui l'*Encyclopedie* si proponeva come esempio. Il grande dibattito che la ricezione di queste parole provocò nei circoli politici e culturali, nelle società economiche, nella nascente opinione pubblica della Spagna borbonica, stimolò una riflessione sulla storia, l'identità nazionale, l'utilità dell'impero in un contesto storico di profonda conflittualità internazionale e di crisi del sistema atlantico di età moderna. Un dibattito che poneva il tema dell'impero in America come consustanziale alla storia nazionale e che storiograficamente diviene centrale per comprendere come il primo liberalismo concepì la nazione, la sovranità e la rappresentanza politica dopo l'abdicazione di Carlo IV nel 1808. Il capitolo di conclude, quindi, con un'analisi dell'idea di "nación de los dos hemisferios", delle contraddizioni che attraversavano tale espressione: della consapevolezza da parte dei liberali di Cadice, di salvare il rapporto con le colonie senza perdere la centralità metropolitana. Nella prima fase della rivoluzione liberale, interrotta nel 1814 dal ritorno dell'assolutismo, metropoli e colonie venivano quindi affrontati in modo congiunto.

Il terzo capitolo è dedicato alla persistenza coloniale e al dibattito sulle colonie che si produsse tra il Triennio liberale (1820 -1823) e il periodo postcoloniale, dopo il raggiungimento dell'indipendenza da parte dei territori latino americani. Fu proprio in seguito alla battaglia di Ayacucho in Perù, che simbolicamente chiudeva la stagione independentista americana, che molti dei dubbi e delle difficoltà che il *Trienio* aveva mostrato sul piano del riavvicinamento con i "fratelli" di *Ultramar*, si tradussero in una doppia strategia politica liberale: favorire da un lato un avvicinamento culturale e commerciale con le ex colonie o ex province (il *panhispanismo* ed l'*hispanoamericanismo* furono movimenti emblematici da questo punto di vista) mentre dall'altro portare a termine un processo di

rinnovata politica colonialista, già in parte iniziato con le riforme borboniche settecentesche nelle Antille e nelle Filippine. Fu allora che iniziò una nuova tappa per l'impero spagnolo, quello della "nazione imperiale".

In questo capitolo ci si soffermerà, dunque, sulla permanenza dell'impero nel dibattito dopo le indipendenze; quali espedienti simbolici e retorici furono elaborati per tenere insieme costruzione nazionale da un lato e cultura imperiale dall'altra<sup>6</sup>. Quali continuità con l'esperienza di Cadice e le contraddizioni interne all'idea liberale del rapporto con le colonie, ora possedimenti alle volte *provincias* ma in ogni caso concepiti come luoghi e popoli mai perfettamente uguali alla madrepatria. E infine come andò rafforzandosi lo sguardo imperialistico verso l'Africa, in sintonia con il crescendo di interesse europeo sul continente. Significativo fu il percorso di avvicinamento al Golfo di Guinea concretizzato in piccoli possedimenti insulari alla foce del fiume Niger: furono spedizioni e missioni cristiane spesso estemporanee ma che prefigurano una maggior e più formale presenza coloniale nell'area africana che si concretizzerà alla fine del XIX secolo.

Nel quarto capitolo si affronta come la dimensione africana e arabo-musulmana siano progressivamente entrate nell'orizzonte culturale del nazionalismo così come della coscienza imperiale spagnola. Si è qui rivolta l'attenzione a fonti narrative come riviste illustrate e culturali, romanzi e agli studi di orientalistica che si affermarono in Spagna intorno alla metà del XIX secolo. Una rinascita dell'interesse per la cultura arabo-musulmana, e per l'Africa in particolare, che va però strettamente vincolata all'immagine europea della Spagna, per parafrasare il sottotitolo di *Orientalismo* di Edward Said; ovvero al cosiddetto "mito romantico" che faceva della Spagna il luogo privilegiato del romanticismo ottocentesco europeo per via dei suoi tratti pittoreschi e "semiorientali"<sup>7</sup>. Attenzione particolare sarà rivolta ai testi storiografici e a due storici - Modesto Lafuente e Eduardo Chao - che in modo diverso interrogano la storia nazionale a partire dal legame profondo con la storia della conquista americana e della *Reconquista*. Da questo punto di vista risulta emblematica la figura del poeta José Zorrilla il cui ruolo nel processo di costruzione di una

---

<sup>6</sup> Anche lo studio della politica estera in epoca isabellina solo ultimamente ha attirato l'interesse degli specialisti, come è ben segnalato in VILAR, J. (2007), pp. 7-42.

<sup>7</sup> La percezione della Spagna in Europa nel corso del XIX secolo presentava prevalentemente dei caratteri ambivalenti che ne definivano l'identità inquinato paese periferico d'Europa, ai confini del perimetro europeo e cristiano. Proprio su questa caratteristica geografica venne costruito un discorso sul suo carattere "semiorientale": europeo e cristiano ma anche in parte "orientale" e "africano" per i tratti culturali ed artistico-architettonici che presentava. Una caratteristica che attraeva romantici da tutta Europa ma, già dal Settecento, anche studiosi, viaggiatori e illuministi desiderosi di conoscere il paese iberico. ANDREU, X. (2016); (2015), pp. 195-210. Sono tematiche riprese in più punti nel corso dell'elaborato, e che vengono affrontate dal punto di vista metodologico ed epistemologico nel primo capitolo.

narrativa nazionale e nazionalista verrà analizzata a partire dalla doppia prospettiva - orientalista e *hispanoamericanista* - presente in alcune delle sue opere: questa ambivalenza rappresenta infatti il tratto maggiormente interessante per evidenziare il modo in cui America e Africa, memoria coloniale e rapporto con la cultura arabo-musulmana, venivano coinvolte in un contesto storico in cui l'impero risultava profondamente trasformato. Con il processo d'affermazione delle indipendenze americane, dunque, il rapporto con il passato arabo acquisì una sempre più marcata centralità: aumentò la sua presenza ed incisività nello spazio culturale - si veda l'orientalismo accademico, l'arabismo, storiografia e letteratura – mentre la relazione con l'America si faceva più controversa e diversificata.

Questo riorientamento imperialistico è trattato nel capitolo quinto in cui si affronta una guerra nota alla storiografia ma che, inserita in un percorso analitico di lungo periodo, può illuminare su come nazionalismo e coscienza imperiale trovarono proprio in Africa, e nel Marocco in particolare, un terreno di sintesi eccezionale. Fu una guerra “come tutte le altre”, ricca di carica patriottica dovuta soprattutto ad una recrudescenza della memoria della *Reconquista* oppure una guerra che offre spunti di riflessione più ampi rispetto alla coscienza imperiale della Spagna nel corso della trasformazione imperiale a cui va incontro nel corso del secolo? Nel capitolo si cerca di dimostrare come questa breve guerra tra il 1859 e il 1860 segni una svolta dal momento che la cultura imperiale e i discorsi nazional-patriottici trovarono in Marocco quello che per alcuni versi il resto d'Europa aveva trovato in Spagna: un luogo non del tutto diverso, affascinante e da includere "differenzialmente" nel proprio perimetro culturale ed identitario. La *Guerra de Africa* fu dunque occasione utile per riscattare l'immagine "semi-orientale" della Spagna diffusa a livello europeo e giunta a maturazione con l'età romantica. Infine, una serie molto diversificata di fonti dimostrerà il grande impatto che quella guerra ebbe nel panorama politico e culturale della Spagna *isabelina*: fonti emerografiche, racconti epici, la *literatura de cordel*<sup>8</sup>, teatro, storiografia. Si tratta di un capitolo decisivo per il posto che occupa notoriamente la Guerra contro il Marocco nel panorama storiografico: come una guerra "qualsiasi". In realtà, come già era emerso in studi significativi di Eloy Martin Corrales, e più recentemente e convincentemente di Alda Blanco, questa fu una guerra breve ma di grande portata per la propensione africanista della Spagna della Restauración borbonica di fine Ottocento e poi per la storia dell'impero franchista. Un inizio dunque, ma che in questa tesi

---

<sup>8</sup> Un genere editoriale molto diffuso al tempo. Si tratta di brevi poemi o racconti contraddistinti da toni molto forti e violenti, in genere apparivano in concomitanza a eventi di grande interesse nazionale come fu la spedizione condotta contro l'Impero marocchino. Prende il nome dalla "corda" con cui venivano rilegate le poche pagine su cui era stampato il tempo.

viene letto come un ulteriore passaggio, certo decisivo, di una costruzione nazionale che trovava nella sua coscienza imperiale un aspetto di gride importanza, da recuperare e riorientare una volta perso l'asse atlantico.

Infine, il sesto capitolo è dedicato all'ultimo decennio dell'*era isabelina* (1833-1868), un periodo storico in cui risulta centrale la figura di Leopoldo O'Donnell e dal partito della *Unión Liberal*, dal punto di vista politico e per la capacità che questo sistema di potere ebbe nel rilanciare le ambizioni imperialiste della nazione spagnola sia in America che in Asia e África. Fu questo un periodo di grande attivismo in politica internazionale: furono promosse guerre in America, Asia e Africa nel tentativo, da un lato, di riaffermare un ruolo internazionale della nazione imperiale tra le altre potenze europee e, dall'altro, di consolidare il consenso in politica interna attraverso la retorica di una nazione forte e protagonista nel palcoscenico internazionale. Non si tratta dunque di operazioni militari "chisciottesche" - come vorrebbe la storiografia più consolidata che raramente dedica più di un pugno di pagine all'evento<sup>9</sup> - ma di operazioni che riflettevano una rinnovata intraprendenza in campo internazionale e, d'altro canto, il peso del passato imperiale della Spagna nella propria costellazione simbolica di riferimento. Centrale in questo senso risulterà l'opera del democratico Fernando Garrido che, sotto lo pseudonimo di Evaristo Ventosa, pubblicò due testi, *Españoles y Marroquies, una historia de la Guerra de Africa* (1859) e *La Regeneración de España* (1860): il tema della nazione qui si intreccia a quello della civilizzazione e della politica imperialistica in maniera sorprendente e con importanti elaborazioni teoriche offerte rispetto al tema della razza e del federalismo europeo.

Ci è parso d'interesse soffermarsi anche sulla partecipazione spagnola alle Esposizioni Universali, in particolare a quella di Parigi del 1867. Sia quest'ultima, sia la *Exposición científica del Pacífico*<sup>10</sup> furono occasioni per mettersi in mostra in un contesto dove le rappresentazioni orientalistiche giocarono un ruolo tutt'altro che secondario.

Ci pare di poter affermare che la riflessione sulla nazione e l'identità nazionale trovi un contatto significativo con la storia imperiale solo a partire dalla disfatta del 1898. Tuttavia tra l'elaborazione della "nazione dei due emisferi" durante la stagione rivoluzionaria di inizio Ottocento e la fine del secolo, la relazione tra nazione ed impero fu, certamente, complessa e variegata ma continua:

---

<sup>9</sup> Si veda lo studio più noto e apprezzato sulla storia del nazionalismo spagnolo ottocentesco: ÁLVAREZ JUNCO, J., (2001), pp. 395-397.

<sup>10</sup> Questa fu organizzata nel *Jardín Botánico* di Madrid nel 1866.



Iberoamerica, Africa e Europa (molto meno l'Asia che solo tangenzialmente verrà affrontata) costituiscono i tre vertici di una relazione triangolare che di questa tesi costituisce l'intelaiatura.



## **CAPITOLO 1: Ripensare il rapporto tra nazione e impero nell'Ottocento. Un'introduzione storiografica e metodologica**

È oramai un fatto assodato per la storiografia che la storia contemporanea della Spagna non possa essere interpretata come un'anomalia all'interno del panorama politico e culturale europeo. Tuttavia, presenta caratteristiche specifiche che la rendono un caso da tenere in considerazione<sup>11</sup>. Un paese "strano come qualunque altro", hanno suggerito Ferran Archilés e Manuel Martí quando invitano a tener presente che includere un contesto specifico in un più largo processo storico non significhi proporre una omologazione ma un'angolatura di analisi che arricchisce la comprensione del fenomeno proprio attraverso la sua specificità<sup>12</sup>.

Per arrivare a questi risultati è stato necessario superare una tradizione di studi che invece puntava sulla Spagna come contesto "deviato" rispetto ad una traiettoria universale ed europea, ad un modello, ad una modernità da cui il paese iberico e la sua storia erano esclusi. Questo mantra storiografico ha radici profonde: concepire la propria come una storia decadente, anormale e dai tratti spesso disastrosi ha costituito un *leit motiv* per buona parte delle *elites* politiche ed intellettuali del paese iberico. Una immagine che divenne un punto fermo soprattutto alla fine del XIX secolo in occasione del *Desastre*, con la sconfitta contro gli Stati Uniti e la conseguente perdita delle ultime colonie. Per riflettere ancora oggi sul carattere nazionale, sull'identità e sui discorsi nazionalisti, credo sia necessario tenere in considerazione questa traiettoria degli studi sulla storia contemporanea spagnola, non confondendo la particolarità della storia di Spagna nel percorso di costruzione nazionale con una sua anomalia.

Rispetto all'enorme mole di bibliografia prodotta, soprattutto dall'inizio di questo millennio, sul tema della nazione e dei nazionalismi in Spagna, questo capitolo intende in primo luogo offrire una rassegna degli studi più significativi e delle linee interpretative più recenti ed innovative. E a partire da qui affrontare l'immaginario nazional-patriottico in relazione alle profonde trasformazioni del sistema imperiale nel corso dell'Ottocento: quali sono le caratteristiche e le conseguenze di che questi processi innescarono sul piano culturale dell'identità nazionale e della coscienza imperiale?

---

<sup>11</sup> Una dei primi bilanci storiografici che si soffermano sulla necessaria incorporazione della Spagna nella analisi sulla modernità politica europea in FUSI, J.P., PALAFOX, J.(1997).

<sup>12</sup> ARCHILÉS, F., MARTÍ, M. (2002).

Ha senso riflettere sulla costruzione narrativa dei discorsi nazional-patriottici a partire dalla consapevolezza che la Spagna era ancora un impero? Oppure la prima grande ondata delle indipendenze iberoamericane all'inizio del secolo aveva spostato gli equilibri e gli interessi verso la costruzione di una nazione moderna, di uno Stato liberale in termini puramente peninsulari? Cosa rimane dunque del grande impero globale spagnolo tra la fine del Settecento, la rivoluzione liberale e l'*era isabelina*? Il 1898, inteso come l'anno in cui il tema della crisi imperiale si saldava alla decadenza nazionale e del sistema liberale- costituisce l'inizio di una grande stagione nazionalistica o una tappa decisiva di una storia più lunga, di rimodulazioni, orientamenti?

Il presente capitolo ha così un doppio obiettivo: da un lato soffermarsi sulle modalità con le quali la storiografia, spagnola e non, si è interrogata su come e in che misura la condizione di impero abbia inciso nella costruzione dei discorsi nazional-patriottici, e in particolare quali sono state le metodologie così come i perimetri cronologici scelti. In secondo luogo, vuole mettere in relazione questo stato dell'arte con la metodologia della presente ricerca. Da qui, e attraverso una prospettiva analitica cara agli studi postcoloniali, il tema delle rappresentazioni si fa decisivo: *leyenda negra* e "mito romantico" riferiti alla Spagna, sono veri e propri serbatoi di immagini e stereotipi che hanno alimentato la costruzione della cultura nazionale attraverso meccanismi non univoci né lineari ma che chiamano in causa il tema della modernità, dell'orientalismo e del modo in cui un impero globale come la Spagna si rapportava a quelle formazioni discorsive mentre costruiva la propria nazione moderna.

## **1.1 Sulle tracce del discorso nazionalista spagnolo: tratti del dibattito storiografico**

Dopo la caduta del regime franchista e l'apertura della transizione democratica è stato possibile per la storiografia riflettere sull'identità nazionale al di fuori dalla retorica nazionalista che quel regime aveva sostenuto. Nazione e nazionalismo divenivano campi di studio problematici e aperti, non più ritenuti soggetti naturali della storia<sup>13</sup>. Tuttavia, lungo questo rinnovamento storiografico, si è rapidamente imposta l'idea che la nazionalizzazione rispecchiasse fedelmente gli scarsi risultati

---

<sup>13</sup> Per uno sguardo largo al percorso di questi studi si veda MOLINA APARICIO, F. (2005), pp. 147-171; NUÑEZ SEIXAS, M. (2007), pp.211-239.

attribuiti al processo spagnolo di modernizzazione in età contemporanea<sup>14</sup>. Quella che è stata chiamata tesi della *débil nacionalización* partiva esattamente dall'idea che ad uno Stato nazione non pienamente riuscito, come era ritenuto quello spagnolo, non poteva conseguire un'efficace *nation-building*. Juan J. Linz fu uno dei primi storici che proposero questa lettura storiografica che sottolineava le mancanze dello Stato liberale che non era riuscito ad affermarsi con le sue politiche sociali ed economiche nella società<sup>15</sup>. Questa debolezza di penetrazione dello stato centrale si tradusse in primo luogo nell'emersione dei regionalismi alla fine del XIX secolo; territori, come la Catalogna o i Paesi Baschi, con un maggior grado di modernizzazione ed industrializzazione e in cui era possibile sviluppare un'identità culturale proprio per l'impulso di una borghesia più sviluppata<sup>16</sup>.

Nel corso degli anni Novanta del Novecento si sono moltiplicati gli studi sul processo di costruzione dell'identità nazionale ma con delle caratteristiche precise: una storia contemporanea spagnola contraddistinta da gravi limiti del processo di modernizzazione e che trovava una sintesi nel supposto fallimento della rivoluzione liberale ottocentesca. Si tratta di un dibattito che fa suoi gli strumenti metodologici messi a disposizione dalla storiografia internazionale “modernista” e “costruttivista”: le nazioni vengono così studiate a partire dal loro carattere di costruzioni culturali, invenzioni in grado di veicolare consenso e indurre all'azione un numero sempre maggiore di soggetti che vedono progressivamente aumentare la possibilità di agire all'interno della sfera pubblica; uomini e donne all'interno di una comunità definita da precisi confini geografici, culturali e sorretta da arsenali simbolici e narrativi in grado di trasmetterne l'unità e l'omogeneità<sup>17</sup>.

In Spagna lo studio del processo di costruzione della nazione e del nazionalismo è stato spesso monopolizzato dalla tesi sulla *débil nacionalización*. Borja de Riquer<sup>18</sup> è stato lo storico che prima e meglio di tutti ha posto i temi centrali di questa tesi, aprendo un dibattito accademico lungo almeno

---

<sup>14</sup> Capisaldo di queste interpretazioni sull'età contemporanea e soprattutto sull'Ottocento spagnolo è l'opera di Jordi Nadal in particolare il suo lavoro sul “fracaso” del liberalismo spagnolo. Si veda NADAL, J. (1977).

<sup>15</sup> LINZ, J.J. (1993), pp. 32-116.

<sup>16</sup> MOLINA, F. (2005), pp. 150-153.

<sup>17</sup> Benedict Anderson, Eric J. Hobsbawm, Ernest Gellner sono tra i teorici “modernisti” della nazione più noti ed influenti. Nonostante le sfumature tra di essi è comune una matrice marxista: allo Stato moderno come “struttura” corrisponderebbero la nazione e i nazionalismi come “sovrastuttura”, come campo in cui si giocherebbe una trasformazione radicale. La storiografia spagnola ha espresso la posizione probabilmente più schierata con queste posizioni in PÉREZ GARZON, J.S. (1998); (1999), pp. 53-86.

<sup>18</sup> DE RIQUER, B. (1993), pp. 8-15; (1996).

quindici anni. La sua è un'interpretazione che coniuga il riconoscimento dell' "eccezionalità"<sup>19</sup> della Spagna nel panorama europeo con il processo di nazionalizzazione anomalo o fallito. Al centro dell'analisi dello storico catalano vi è il supposto fallimento dello Stato liberale spagnolo ottocentesco nel costruire ed organizzare una convincente e condivisa identità nazionale. Mancanza che trae origine da un sistema statale privo di iniziativa in termini di nazionalizzazione delle masse, di scolarizzazione e di sviluppo economico che – sempre seguendo l'impostazione marxista – avrebbe dovuto sostenere una politica di pedagogia nazionalista. La prova schiacciante di questo fallimento sarebbe l'elaborazione di diverse opzioni nazionaliste periferiche che, dalla Catalogna ai Paesi Baschi, si posero in netta competizione con un nazionalismo di Stato assente o nettamente insufficiente. In questo modo l'identità nazionale non sarebbe stato un sentimento e un immaginario culturale condiviso: perfino lo Stato si percepiva come antagonista tanto che molti contesti locali si diedero, appena possibile, proprie elaborazioni nazionalistiche<sup>20</sup>. Infine l'elaborazione della cultura nazionale, che sembrava potersi affermare nella sua variante progressista con la Costituzione di Cadice ed il liberalismo progressista, rimase per gran parte dell'Ottocento subordinata al predominio della cultura cattolica, del suo immaginario e della simbologia che riproduceva, confermandosi come principale forma di rappresentazione collettiva. In sintesi la tesi di Borja de Riquer si strutturava intorno ai due assi fondamentali: fallimento della penetrazione sociale dello Stato (dominato da gerarchie politiche oligarchiche e clientelari), identità premoderne veicolate da una cultura cattolica predominante. Santos Julià sottolineava in un saggio molto noto caratteristiche simili che portano a definire la traiettoria storica della Spagna liberale come anomala rispetto al contesto delle nazioni europee<sup>21</sup>.

Rispetto a questa intelaiatura di base José Álvarez Junco propose una lettura più centrata sugli aspetti culturali della nazione moderna ma senza per questo giungere a conclusioni molto diverse. In *Mater Dolorosa* sembra suggerire la presenza di una cultura nazionale piuttosto condivisa lungo l'arco del secolo: un immaginario fatto di simboli, riti e commemorazioni che paiono proporre una

---

<sup>19</sup> A questo proposito si veda TUSELL, J. (1999).

<sup>20</sup> Si è preso per convenzione la tesi di Borja de Riquer in quanto la più nota ed incisiva nell'ambito degli studi concentrati nel dimostrare una anomalia spagnola in termini di nazionalizzazione e penetrazione dello Stato. Come due testi irrinunciabili per comprendere i tratti di questa teoria DE RIQUER, B. (1996).

<sup>21</sup> JULIÀ, S. (1996), pp. 10-21.

legittima partecipazione della Spagna al contesto internazionale delle nazioni e dei nazionalismi<sup>22</sup>. Tuttavia i pilastri della tesi della “debole nazionalizzazione” rimangono quelli portanti per il suo lavoro: una cultura cattolica preponderante e solo tardivamente coniugata a quella nazionalista; periferie che creano nazionalismi alternativi a quello centrale per i limiti di quest'ultimo; ruolo dello Stato inconsistente o insufficiente come catalizzatore di una centralizzazione culturale in senso nazionalistico.

Questa tradizione di studi confluiva poi nella nota teoria delle “due Spagne”, espressione utile ad identificare una nazione divisa da fratture politiche e culturali mai definitivamente sanate nell'era contemporanea. Contrapposizioni sostanziali come quella tra cattolicesimo e liberalismo o tra nazionalismo e regionalismi, e che trovano nella Guerra Civile (1936-1939) il punto di massima tensione e del fallimento del processo di *nation-building*<sup>23</sup>.

Punto fermo di questa interpretazione storiografica era il carattere costruito e non naturale della nazione, tanto quanto il riconoscimento della Costituzione di Cadice del 1812 come momento di rottura rivoluzionaria per via dell'affermazione politica della sovranità nazionale<sup>24</sup>. Al di là della discussione sulle origini della nazione spagnola e la sua “invenzione” o “rielaborazione” durante la Guerra di Indipendenza (1808-1814), è proprio questo passaggio storico, per la sua portata politica e culturale<sup>25</sup>, che avrebbe dovuto aprire la strada alla rivoluzione liberale e all'affermazione dello Stato liberale. Tuttavia nel “tradimento” dello spirito di Cadice, ovvero nel predominio della cultura e della simbologia cattolica rispetto allo spirito liberale e progressista, viene individuato il grande fallimento politico del liberalismo spagnolo, corroborando la tesi di una difficoltà evidente per il paese iberico a raggiungere l'agognata modernità<sup>26</sup>.

---

<sup>22</sup> ÁLVAREZ JUNCO, J. (2001). Si tratta di un testo fondamentale per affrontare la storia del nazionalismo spagnolo da un versante storico-culturale, giunge alla fine di un percorso intellettuale che aveva portato lo storico dell'Università Complutense di Madrid ad interrogarsi sui miti della Guerra di Indipendenza di inizio Ottocento. Su un piano molto simile a quello di Álvarez Junco si può annoverare un altro pionieristico studio “culturalista” sul nazionalismo spagnolo che si è concentrato soprattutto sui miti e la simbologia nazionale: SERRANO, C. (1999). Una buona introduzione a questi studi in JACOBSON, S. (2004), pp. 393-407.

<sup>23</sup> Una panoramica su come è stata impostata la teoria delle “due Spagne” in JULIÁ, S. (2004).

<sup>24</sup> Questa avrebbe dovuto segnare il passaggio da una cultura “prenazionale” o “protonazionalista” a una moderno Stato nazione. ÁLVAREZ JUNCO, J. (2001), pp. 31-62. Seguendo questa prospettiva, la nazione intesa come soggetto politico depositario della sovranità è ciò che sancirebbe la nascita del nazionalismo moderno.

<sup>25</sup> Una panoramica storiografica sul tema in un testo miscelaneo che raccoglie gli atti del *Congreso internacional del Bicentenario de la Guerra de Independencia* svoltosi a Madrid nel 2008: DE DIEGO GARCÍA, E., MARTÍNEZ SANZ, J.L. (2009). Sul mito della Guerra di Indipendenza: GARCÍA CARCEL, R. (2007); ÁLVAREZ JUNCO, J. (1994).

<sup>26</sup> E. MANZANO MORENO, J. S., PÉREZ GARZÓN, J. S. (2002), pp. 259-284.

Vai inoltre tenuto in considerazione che gli studi vicini alla tesi della debole nazionalizzazione riprendono un'autorevole tradizione storiografica che, distinguendo tra nazionalismo etno-culturale e politico-volontaristico nei modi e nei tempi della loro affermazione<sup>27</sup>, individua proprio nell'ultimo quarto del XIX secolo il momento in cui si sommarono due processi decisivi: l'accrescersi delle competizioni imperialistiche da un lato e la radicalizzazione degli immaginari nazional-patriottici in termini di differenze etniche, linguistiche e culturali<sup>28</sup>. La sovrapposizione di questi due processi si tradusse in Spagna nella fine dell'impero e così come in irreversibili spinte centrifughe provenienti dalle diverse periferie peninsulari<sup>29</sup>. Questo doppio processo disgregativo sarebbe dunque la più evidente manifestazione della debolezza della proposta nazionalista elaborata nel corso dell'Ottocento.

La teoria della *débil nacionalización* ha certamente avuto il merito di sollevare un dibattito vivace e stimolare tra gli storici la formulazione di proposte interpretative che, nonostante un gran passo in

---

<sup>27</sup> Il rappresentante più autorevole e punto di riferimento di questa tesi sui nazionalismi è Federico Chabod: la sua linea interpretativa sulla nazione moderna, scaturita da dibattiti intensi negli anni Trenta del XX secolo sulla dicotomia tra Illuminismo e Romanticismo, poggiava su una distinzione fondamentale tra l'impianto volontaristico e quello naturalistico, tra le formulazioni mazziniane – o di Ernest Renan – e quelle herderiane. In questo modo si costruiva una linea di demarcazione tra una fase storica rivoluzionaria contraddistinta dalla centralità della sovranità politica, e una fase successiva di affermazione dello Stato nazione contraddistinto dall'ordine etno-culturale dei nazionalismi. Questa operazione permetteva a Chabod di ricostruire una linea evolutiva per la cultura europea per cui era nell'Illuminismo che si rintracciava l'origine delle nazioni, lo spirito cosmopolita e rivoluzionario antecedente alla degenerazioni successive, che erano quelle dei totalitarismi a lui contemporanei. Si veda CHABOD, F. (2008), (2007); IMBRUGLIA, G. (2001), pp. 177-198; HERGING, M., ZUNINO, P. (2002). Per una revisione di questa impostazione si veda BANTI, A.M. (2000), (2005). In questi testi più che segnalare una linea evolutiva della cultura nazionale da posizioni politiche e volontariste ad aspetti più etnico-culturali, si individua la permanenza e la longevità di determinati lemmi, immagini ed idee che accompagnano il dispiegarsi della formulazione moderna di nazione dal suo inizio nel XVIII secolo fino, perlomeno, alla Prima Guerra Mondiale.

<sup>28</sup> E' terreno di polemica quello che riguardo l'identità nazionale considerata frutto dell'età contemporanea, in particolare con la Guerra di Indipendenza, piuttosto che di più lunga durata, come affermano gli storici modernisti. Secondo una linea interpretativa che mette in discussione le teorie "moderniste" sulla nazione ed i nazionalismi, la nascita dell'identità nazionale va ricondotta all'unione della Corona di Castiglia e di Aragona e poi all'auge imperiale della monarchia assoluta degli Asburgo. In particolare lo studio BALLESTER RODRÍGUEZ, M. (2010). Si tratta di studi che hanno un debito epistemologico e storiografico profondo con l'opera di Antony Smith che più di tutti si è speso in passato per sottolineare la necessità di retrodatare lo sguardo sulla costruzione delle nazioni. Più recentemente Antonio Feros ha ripercorso la storia della relazione tra razza e nazione in età moderna, dalla fine del XV fino agli inizi del XIX secolo. L'evoluzione di questi concetti è significativa e ha molto a che fare con una popolazione che veniva unita sotto la corona cattolica nello stesso tempo in cui vede il suo territorio di riferimento, la sua geografia, definita da due processi fondamentali: la definitiva sconfitta del regno musulmano del Al-Ándalus da un lato, e l'inizio del processo di espansione imperiale dall'altro. Questi tre processi fortemente intrecciati risultano decisivi per comprendere l'evoluzione (semantica e non solo) di concetti come nazione, razza ed etnia, popolo: chi faceva o meno parte della comunità di riferimento, chi sottostava alla corona spagnola non fu chiaro dall'inizio ma si definì con determinate politiche di inclusione ed esclusione in base alla religione, alla lingua, alla razza. FEROS, A. (2017), pp. 2-11. Secondo lo studioso statunitense fu solo con l'inizio dell'Ottocento che ci si poteva chiaramente definire spagnoli dal momento che nel passato questa agognata omogeneità non veniva considerata raggiunta o completa, non c'era una chiara consapevolezza di che cosa fosse una "nazione spagnola" o la *hispanidad*. esistevano invece visioni contrapposte e in competizione delle identità e della nazione. In particolar modo la storia spagnola è contrassegnata da un legame profondo tra il senso di nazione e lo sviluppo di idee razziste della società: ovvero le gerarchie sociali erano in gran parte legate all'etnia di appartenenza.

<sup>29</sup> SEPULVEDA MUÑOZ, I. (2005), pp. 23-58.



avanti fatto sul piano dell'analisi storico-culturale, parevano ancora risentire di una tradizione intellettuale sulla “eccezionalità” della Spagna<sup>30</sup> che non solo non veniva smantellata ma accentuata. Lo slogan “España es diferente”, oltre che essere un'efficace trovata pubblicitaria per la politica turistica dopo il 1975, ha costituito il prisma narrativo con cui la storiografia, spagnola e non, si approcciava alla storia del paese iberico in epoca post franchista.

Le reazioni a questa interpretazione non si sono fatte attendere. Sono state numerose le repliche e le revisioni da diverse prospettive e indirizzi di studio ma che convergevano, in primo luogo, nel riabilitare il ruolo della rivoluzione liberale nel panorama storiografico. Per quella oramai nota come “scuola valenciana”<sup>31</sup> la supposta debolezza dello stato liberale spagnolo, dunque la stessa portata della rivoluzione liberale, va riconsiderata radicalmente a favore di una lettura storiografica che riabiliti quel processo storico come un passaggio fondamentale in grado di produrre una rottura con l'Antico regime, le sue strutture politiche, economiche e sociali<sup>32</sup>.

A partire da una riconsiderazione della portata del liberalismo ottocentesco, questo rinnovamento storiografico si è opposto alla supposta incapacità “nazionalizzatrice” dello Stato liberale cercando di dimostrare che, non si può parlare di fallimento spagnolo all'interno della cornice europea delle nazioni. Non solo, ma facendo leva su studi decisivi per la comprensione dei nazionalismi europei - sia sul lungo periodo che sul piano culturale, come quelli di George Mosse - si invita ad indirizzare le ricerche sul nazionalismo spagnolo verso i suoi aspetti meno “formali” e istituzionali: in questo modo non si limita lo sguardo alla capacità di nazionalizzazione dello Stato - a quella nazionalizzazione delle masse che caratterizza la seconda metà del XIX secolo - ma si insiste sui processi avvenuti nelle periferie<sup>33</sup>, nella nascente sfera pubblica, volgendo lo sguardo alla

---

<sup>30</sup> Si veda a questo proposito si veda l'introduzione in CARR, R. (2000), pp. 1-9; FUSI, J. P. (2000).

<sup>31</sup> Si fa riferimento a quel gruppo di studiosi che afferiscono, o hanno afferito, all'Università di Valencia e che hanno fatto di questa riflessione sulla rivoluzione liberale un aspetto caratterizzante delle loro ricerche soprattutto negli ultimi quindici anni. Tra i tanti esami e pubblicazioni in tal senso ricordiamo: MILLÁN, J., ROMEO, M.C. (2004), pp. 284-300; BURDIEL, I. (1998), pp. 892-912. Un quadro variegato di questa svolta storiografica si può trovare nel volume BURGUERA LOPEZ, M., SCHMIDT - NOWARA, C. (2008).

<sup>32</sup> MILLÁN, J., ROMEO, M.C., (2004), pp. 287-292; BURDIEL, I., ROMEO, M.C. (1998), pp. 65-80; BLANCO, A., THOMSON, G. (2008).

<sup>33</sup> Una delle revisioni più innovative è infatti quella che si concentra sui processi politici e culturali che avvennero nelle periferie dove queste non appaiono come laboratori di nazionalismi antitetici e in contraddizione con il nazionalismo ma, al contrario, come luoghi di elaborazione alternativi ai progetti “castiglianocentrici” con i quali si trovano per tutto il XIX secolo ad interagire e a combattere per la definizione dello spazio nazionale. Si fa riferimento alla teoria del *doble patriotismo* o dei nazionalismi paralleli. Su questo si veda FRADERA, J. (2003), pp. 59-156 ; NUÑEZ SEIXAS, X.M. (2001), pp. 483-518. Si veda anche il volume 24 della rivista "Ethnic and Racial Studies" in cui vengono proposti studi in favore di una lettura non contraddittoria tra centralismo e periferie ma come sistemi fortemente intrecciati. In particolare FLYNN, M.K. (2001), pp. 703-718. Sempre nello stesso volume ARCHILÉS, F., MARTÍ, M. (2001), pp. 779-797; Id., (2005), pp. 141-163.

produzione editoriale ottocentesca, dalla letteratura e dalla periodica intesi come campi privilegiati di politicizzazione della società<sup>34</sup>.

Sulla scia di queste ricerche sui nazionalismi periferici che non intendono la loro affermazione come segno di debolezza dello Stato liberale e della nazionalizzazione, si è potuto affrontare altri punti cardine della *débil nacionalización* e aprire ulteriori vie di ricerca. In primo luogo si è relativizzato il nesso tra Stato moderno e nazionalizzazione spostando decisamente il piano dell'analisi dal grado di penetrazione dello Stato in termini di diffusione di cultura, pratiche e simbologie alla “cultura nazionale”, intesa come campo, anche conflittuale, della produzione letteraria e artistica. Concentrarsi dunque sul piano narrativo della nazione<sup>35</sup>, come suggerisce Molina Aparicio in un suo intervento riguardo le “tendenze” della teoria della debole nazionalizzazione: “Estas tendencias, lastradas por una aproximación ideológica y estatista, deben ser superadas mediante una lectura más cultural del fenómeno que permita abrirlo a su ignorada dimensión social y demostrar que sus supuestos factores de singularidad fueron, en realidad, elementos de normalidad que lo convirtieron en efectivo cauce de la modernidad contemporánea”<sup>36</sup>. Procedere in questo modo significava dunque esorcizzare, o quantomeno intaccare radicalmente l'idea di un'anomalia spagnola rispetto al contesto europeo, servita volta per volta per sottolinearne il percorso storico atipico, l'arretratezza economica, e spiegare la permanenza di un regime fascista nell'Europa della seconda metà del XX secolo<sup>37</sup>.

Il corollario a questo tipo di indicazioni è quello di sfumare la stessa dicotomia tra “nazione civica” e “nazione culturale”, che aveva portato ad individuare nei nazionalismi periferici di fine Ottocento la prima e più convincente realizzazione naturalista ed etno-simbolica delle identità in Spagna. Le nazioni ed i discorsi nazional-patriottici, per essere compresi nella loro complessità, devono essere intesi come costruzioni allo stesso tempo politiche e culturali in cui lo spazio “vuoto ed omogeneo” di ogni narrazione nazionalista è inscindibile dai “sistemi di differenza” su cui si fonda<sup>38</sup>; e dall'eterogeneità dei soggetti politici e culturali, dei contesti che la compongono<sup>39</sup>.

---

<sup>34</sup> BOTREL, J. F. (1993), pp. 303-330.

<sup>35</sup> BHABHA, H. (2004); (1990), pp. 12-34.

<sup>36</sup> MOLINA APARICIO, F. (2005), p. 151.

<sup>37</sup> Ivi., pp. 147-171.

<sup>38</sup> Su questa impostazione metodologica, in particolare sulle differenze di genere, la simbologia e l'utilizzo artistico dei corpi si veda BANTI, A.M. (2005), pp. 199-218.

<sup>39</sup> Sulla revisione delle teorie di Anderson in favore di un'analisi rivolta all'eterogeneità del discorso nazionalista si veda BHABHA, H. (1990), pp. 1-7.

Infine, l'apertura di questa nuova stagione storiografica sul nazionalismo spagnolo ha portato con sé un investimento nuovo e puntuale sul piano comparativo<sup>40</sup>. La moltiplicazione di ricerche, saggi e conferenze negli ultimi dieci anni insieme al rinnovamento metodologico negli studi culturali, ha permesso di osservare come le caratteristiche dei processi politici e culturali della Spagna contemporanea non vadano interpretati come segno di anormalità, ma studiati a partire dalle similitudine e dalle differenze rispetto ad altri contesti europei<sup>41</sup>. Se, peraltro, una effettiva nazionalizzazione delle masse non si affermò in Europa prima della seconda metà del XIX secolo, come è possibile sostenere l'anormalità e la debolezza dello Stato liberale spagnolo per non essere penetrato pienamente nel tessuto sociale<sup>42</sup>?

Altro campo di studio è quello che si occupa della relazione tra religione e nazione, mettendo in discussione l'idea di un nazionalismo come "maschera" della vera anima identitaria della Spagna ottocentesca, ossia la religione cattolica<sup>43</sup>. Questa incompatibilità tra religione e nazione su cui la storiografia modernista ha insistito molto, si sta riconsiderando in favore di un intreccio profondo e più complesso che rimanda all'immaginario cattolico come bacino culturale a cui i nazionalismi attinsero per legittimarsi<sup>44</sup>. Non convinceva, in effetti, l'insistenza sul predominio quasi incontrastato di un'identità spagnola sovrapposta all'immaginario cattolico, come se questo fosse antitetico a una moderna cultura nazionale. Sono numerosi gli studi che, invece, fanno dialogare la simbologia cattolica con i discorsi e la cultura nazionalista, senza per questo sancire la forza o la debolezza della proposta e dell'immaginario nazional-patriottico<sup>45</sup>.

In conclusione la recente stagione storiografica ha interpretato la storia spagnola del XIX secolo in una chiave nuova: la generale riabilitazione del carattere rivoluzionario del liberalismo e, di riflesso,

---

<sup>40</sup> Si tratta di piano analitico in gran parte assente nei decenni precedenti che gli studi sulla *debil nacionalizacion* presentavano in maniera molto limitata e unidirezionale, come segnalato in ARCHILÉS F., MARTÍ, M. (2005), pp. 149-151.

<sup>41</sup> In particolare si è avvertita la necessità di non limitare il piano comparativo ad Italia e Francia - i contesti maggiormente approfonditi - ma di allargare lo sguardo a realtà diverse che permetterebbero di sfumare alcune teorie sull'anormalità spagnola: ARCHILÉS F., GARCÍA CARRIÓN, M. (2013); ARCHILÉS F., SAZ, I. (2011).

<sup>42</sup> Qui viene seguita la cronologia proposta da George L. Mosse. ARCHILÉS F., MARTÍ, M. (2002), pp. 245-276. 2002. Più recentemente il tema è stato riproposto in chiave comparativa in TOWNSON, N. (2010). Il volume si propone di reinserire la Spagna in un contesto europeo degli Stati nazione a partire da un confronto serrato con l'immagine comune dell'anomalia spagnola nella storiografia internazionale.

<sup>43</sup> L'identificazione della cultura nazionale spagnola come una sorta di maschera per un cattolicissimo di stampo premoderno in ÁLVAREZ JUNCO, J. (2001), pp. 383-421.

<sup>44</sup> La sacralizzazione della nazione è un tema molto battuto dalla storiografia internazionale sui nazionalismi: HAUPT, H.G., LANGEWIESCHE, D. (2010); BOTTI, A., MONTERO, F., QUIROGA, A. (2013).

<sup>45</sup> Uno degli studi pionieristici sulla relazione tra nazionalismo spagnolo e cultura cattolica è BOTTI, A. (2008).

dell'azione dello Stato liberale ottocentesco, ha portato con sé una rilettura dei processi di costruzione culturale della nazione, di immaginari in grado di rapportarsi alle trasformazioni socio-politiche nell'Ottocento senza ricondurre l'analisi alla ricerca delle anomalie o dei fallimenti rispetto al contesto europeo e della modernità<sup>46</sup>.

Non vi è dubbio che il tema del “quando” sia stata inventata la nazione in Spagna, “quando” sia possibile individuare la nascita dell'identità nazionale abbia da sempre interessato il dibattito degli storici. Partendo dal presupposto che questi termini, in Spagna, presentano una lunga storia e un lungo processo di elaborazione semantica fin dall'età moderna, gli studi più convincenti sull'età contemporanea hanno rivolto l'attenzione alla presenza della nazione nella costellazione simbolica della Spagna ottocentesca e nei diversi soggetti e culture politiche<sup>47</sup> e in che cosa si differenziasse - semanticamente, culturalmente e politicamente - dalle elaborazioni dei secoli precedenti. La proposta di José Maria Portillo Valdes, ad esempio, insiste sull'importanza del 1812: un momento decisivo nel quale la nazione veniva proposto come campo immaginativo comune alle culture politiche dell'epoca; in questo modo la cornice nazionale divenne immediatamente una cornice non solo narrativa ma anche politica<sup>48</sup>. Nazione dunque come protagonista della storia, rimanendo nell'alveo del nazionalismo inteso come narrazione<sup>49</sup>.

Il dibattito sulle origini e sulle caratteristiche del nazionalismo spagnolo riguarda, infatti, il modo con cui il 1812 è stato letto a livello storiografico: come momento di invenzione della nazione spagnola o come momento di rielaborazione? Su questo gli studi concentrati sul XVIII secolo offrono una sponda importante nel segnalare il processo di trasformazione di lemmi e concetti

---

<sup>46</sup> Riconoscere l'avvenuta rivoluzione liberale apre ad una miglior comparazione del paese iberico con le altre nazioni europee ottocentesche, costituisce uno dei tratti più innovativi e degni di nota del recente panorama storiografico. Una sintesi efficace di questi studi in CATALANYUD, S., MILLÁN, J., ROMEO, M.C. (2009), pp. 9-130.

<sup>47</sup> Il prisma della cultura politica è stato uno dei campi privilegiati attraverso cui si è messa in discussione la *debil nacionalización*. Attraverso questo strumento interpretativo si parla di nazionalismi spagnoli per sottolineare la necessità di distinguere come le diverse culture politiche si interfacciarono alla nazione come immaginario da riempire di senso e da indirizzare verso gli obiettivi che si ritenevano conformi al proprio immaginario politico e di comunità. Il risultato di questi studi che continuano ad essere prodotti in grande quantità è che si arriva alla proposizione di una Spagna ottocentesca all'interno della quale i liberali progressisti, conservatori o moderati, piuttosto che i carlisti o i repubblicani combattevano per il monopolio del nazionalismo. Questo dimostrerebbe l'enorme efficacia di quel termine retorico e simbolico confutandone una debole penetrazione culturale. Un quadro generale è dato dalla pubblicazione degli atti dell'Incontro dei Jóvenes investigadores del 2013. In tale occasione moltissimi contributi si sono concentrati sul tema della cultura politica segnalando ulteriormente la centralità del tema e della metodologia nella storiografia spagnola: CABALLERO MACHÌ J.A., MÍNGUEZ BLASCO R., RODRÍGUEZ-FLORES PARRA, V. (2015).

<sup>48</sup> PORTILLO VALDÉS, J. M. (2000). Osservazioni sulla stessa linea sono poi state avanzate in SIERRA, M. (2014), pp. 25-52.

<sup>49</sup> Una panoramica degli studi sul linguaggio nazionalista e sulla sua capacità performativa in BERGER, S. (2008), pp. 1-16.

riguardo l'identità e le identità nel corso dell'età moderna<sup>50</sup>. Soprattutto dalla seconda metà del Settecento in poi si sarebbe registrata una trasformazione semantica che arrivò a maturazione con le *Cortes* di Cadice e l'introduzione della sovranità nazionale come traduzione politica del concetto storico di "nazione". È esattamente questo passaggio che, spostando l'asse del potere verso una concezione non assolutistica del suo esercizio, costituisce il fulcro della proposta rivoluzionaria del primo liberalismo, alla base del passaggio da Antico regime a Spagna liberale.

Il terreno di ricerca che oggi sembra imporsi non è tanto il periodo storico nel quale prese forma l'idea di nazione spagnola o quando fu inventata<sup>51</sup>. Piuttosto l'idea secondo cui la nazione elaborata durante la rivoluzione liberale sia come un campo costantemente elaborato e immaginato dagli attori politici e culturali del tempo; uno spazio narrativo in cui convergono costruzione e rielaborazione di simboli, linguaggi e eredità culturali in grado di renderla condivisa, comprensibile e riproducibile. L'insegnamento di queste prospettive di studio sta dunque nell'importanza di cogliere, in uno spettro diacronico e di lungo periodo, quali possono essere le continuità, le permanenze ma soprattutto le trasformazioni del concetto di nazione e dell'identità nazionale, smarcandosi nettamente dalla ricerca di un'identità naturale e storica, così come di presunte debolezze o anomalie<sup>52</sup>.

## 1.2 Il *desastre* del 1898: l'agonia spagnola nella cornice della *imperial history*

Per andare oltre il dibattito sulla *débil nacionalización* è utile considerare aspetti e tematiche raramente presenti, come quelli relativi a l'impero e l'immaginario imperiale. Tuttavia si tratta di argomenti decisivi per lo studio della storia spagnola di età moderna, ma così poco affrontati per

---

<sup>50</sup> Il passaggio tra '700 e '800 non è stato approfondito adeguatamente o con la stessa decisione e vigore di quello che è stato fatto per altri passaggi importanti della storia contemporanea spagnola. In quanto fase ibrida e al confine tra le convenzioni cronologiche di età moderna e contemporanea, ha certamente avuto meno attenzione da parte della storiografia. Tra le opere più significative che valgono come anticipazione ad una più vasta indicazione bibliografica dei capitoli successivi: FERNÁNDEZ ALBADALEJO, P. (2006), (2007); MORALES MOYA, A. (2012), pp. 41-53; CAÑIZARES ESGUERRA, J. (2002).

<sup>51</sup> Uno studio recente rilancia l'idea dell'invenzione della nazione spagnola in chiave prettamente modernista: PÉREZ VEJO, T. (2015).

<sup>52</sup> Rischio evidenziato da più parti come ad esempio in HERZOG, T. (2006), pp. 25-27. Un lavoro peraltro che esprime un'esplicita avversione nei confronti degli studi "modernisti" e dalla distinzione effettuata tra nazionalismo e protonazionalismo.

quanto riguarda l'età contemporanea<sup>53</sup>. Questa difformità è facilmente spiegabile: dalle riforme borboniche di Carlo III in poi l'impero spagnolo si avviava verso un radicale ridimensionamento che divenne palese durante l'Ottocento. I due passaggi fondamentali di questa trasformazione sono la prima grande fase independentista in Iberoamerica, che simbolicamente si conclude con la battaglia di Ayacucho del 1824, e la disfatta militare contro gli Stati Uniti che, nel 1898, sancisce la perdita delle ultime colonie di Cuba, Porto Rico e Filippine.

Nel corso del XIX secolo fino alla data del 1898 la Spagna da impero globale diventa una nazione con alcuni possedimenti nelle Antille, in Africa e in Asia. A questa trasformazione storica ha corrisposto però una sorta di elisione storiografica<sup>54</sup> - già nel corso del XIX fino al XX secolo e a Franco - dove il recupero memoriale ed evocativo dell'impero, così come la riflessione critica su di esso, riguardava esclusivamente l'impero di epoca moderna, quando si poteva facilmente identificare la Spagna come una grande potenza globale, attore principale della scoperta del continente americano e portatore delle civiltà in luoghi e popoli lontani<sup>55</sup>.

Un'attenzione estremamente inferiore ha riguardato invece ciò che accadde nell'Ottocento. La crisi del sistema imperiale spagnolo, i processi di indipendenza iberoamericani, la forte contrazione dei territori coloniali controllati, finivano per liquidare la dimensione imperiale di quel secolo come un semplice fallimento, in particolare comparando la Spagna ad altri imperi europei in espansione. Il raggio d'azione delle ricerche si è così rivolto principalmente allo studio delle dinamiche socio-politiche peninsulari e sul nazionalismo come emblematico fenomeno politico-culturale<sup>56</sup>: era la nazione che, a fronte della complessità di un impero globale in evidente trasformazione nel corso del XIX secolo, emergeva come il campo privilegiato su cui poter far funzionare nuovi discorsi, simbologie e rappresentazioni dopo la perdita più consistente delle colonie iberoamericane<sup>57</sup>. Se lo spazio peninsulare veniva identificato come l'epicentro dei processi storici, l'impero veniva chiamato in causa solo in quanto argomento evocativo e come strumento simbolico “in più” da

---

<sup>53</sup> Si prendano ad esempio gli studi di John Elliott o di Antony Pagden sulla storia imperiale spagnola in età moderna. Si veda la nota 54.

<sup>54</sup> Suggestimenti e suggestioni, anche di largo respiro in GABILOLDO, J. (2004), pp. 249-268; BLANCO, A. (2007), pp. 1-11.

<sup>55</sup> Su questo la storiografia è sterminata. Mi limito a segnalare alcuni studi decisivi che si interrogano sulle ideologie imperiali in epoca moderna facendo uso di metodologie comparative e di storia delle idee: ELLIOTT, J.H. (1992); PAGDEN, A. (2005).

<sup>56</sup> SCHMIDT-NOWARA, C. (1999), pp. 53-63.

<sup>57</sup> Molto interessante è un'intervista condotta dallo storico statunitense Christopher Schmidt-Nowara a Josep Fradera: SCHMIDT NOWARA, C. (2003), pp. 157-169.

aggiungere alla costellazione discorsiva nazional-patriottica<sup>58</sup>.

Per la maggior parte del Novecento la storiografia ha quasi del tutto eluso e ignorato la possibilità di considerare il (ridimensionato) regime imperiale del XIX secolo come la cornice, il prisma attraverso il quale leggere la costruzione dello stato e della nazione liberale<sup>59</sup>. Tuttavia la storia coloniale spagnola ha inciso moltissimo nell'elaborazione di teorie e di studi sulla storia contemporanea spagnola. Ci riferiamo qui, in particolare, ad una data diventata simbolo: il 1898. La sconfitta militare nella breve guerra ispano-americana esacerbava infatti l'idea di un paese decadente, più debole rispetto ad altre potenze europee e mondiali che proprio tra le fine del XIX e l'inizio del XX secolo consolidavano le proprie ambizioni imperialistiche. Una situazione che, congiuntamente, corroborava la tesi sulla debolezza del regime liberale e del suo percorso storico, sulle sue strutture di governo<sup>60</sup>. Il 1898 è diventato così un punto di riferimento centrale per le teorie sul fallimento del liberalismo spagnolo. Questo interesse storiografico sul '98, però, stride con l'attenzione quasi nulla data alla prima grande perdita coloniale, simbolicamente individuata nella sconfitta di Ayacucho del 1824, in Perù. Ci è parso perciò fondamentale soffermarsi su quanto e in che modo le ex colonie, così come i rimanenti territori coloniali, continuassero o meno a costituire un fattore importante dell'orizzonte identitario, tanto per i liberali appena spodestati da Ferdinando VII quanto per il regime assolutistico restaurato.

Ma ritorniamo, per il momento, al 1898. Il centenario celebrato nel 1998 ha dato l'opportunità di riportare al centro del dibattito storiografico un passaggio decisivo per la comprensione dei processi politico-culturali del Novecento. In questa prospettiva sia il contesto politico che quello culturale è inquadrato in una cornice europea di radicalizzazione dei nazionalismi sotto la spinta delle imprese imperialistiche, dove la Spagna occupa un ruolo del tutto marginale<sup>61</sup>. Al disastro in termini politici ed economici alcuni storici hanno sommato il progressivo affermarsi e strutturarsi, proprio in quel passaggio di secolo, dei nazionalismi periferici, catalano e basco in particolare: la parziale sovrapposizione temporale tra questi e la deflagrazione imperiale è stato letto come ulteriore segno

---

<sup>58</sup> ÁLVAREZ JUNCO, J. (2001), p. 503. Qui viene citato Cánovas de Castillo come storico e politico che evoca l'impero a scopi puramente patriottici.

<sup>59</sup> Il tema era già stato segnalato in un libro miscelaneo che raccoglieva gli interventi in un seminario dedicato ad un'analisi comparativa dell'impero britannico e spagnolo. Mi riferisco a BURDIEL, I., CHURCH, R. (1998).

<sup>60</sup> SCHMIDT NOWARA, C. (2006), pp. 7-9.

<sup>61</sup> Per l'occasione non sono mancate tutta una serie di pubblicazioni che, da diverse angolature metodologiche, hanno rilanciato quel passaggio storico come un momento su cui era necessario continuare a riflettere e studiare. Si veda ad esempio: BURDIEL, I., CHURCH, R. (1998); PAN-MONTOJO, J. (1998).

di debolezza della costruzione nazionale nell'Ottocento<sup>62</sup>.

Si tratta di una critica nei confronti della nazionalizzazione e dello Stato liberale già ampiamente sondata da una generazione di intellettuali, la *generación del 98*. La cocente sconfitta subita contro gli Stati Uniti evidenziò la differenza tra i due paesi in termini militari, economici e politici<sup>63</sup>; e la perdita delle rimanenti colonie – Porto Rico, Cuba e Filippine – si tramutò in un'ondata di sdegno e frustrazione ampiamente interpretata e diffusa da questa generazione di intellettuali - storici, accademici, scrittori, giornalisti – che mentre denunciavano la decadenza della loro nazione e della politica liberale, indicavano vie percorribili per rilanciarne le sorti, “rigenerandola”<sup>64</sup>. D'altro canto il tema della decadenza nazionale era un *topos* di grande potenza espressiva che esasperava una “cultura della crisi” presente lungo tutto il XIX secolo: la cultura liberale, storiografica e non solo, aveva già posto l'accento su una crisi spagnola presente dall'epoca moderna quando la scoperta dell'America e l'introduzione di grandi quantità di metalli preziosi non aveva dato i frutti sperati. Questa critica alla politica imperiale degli Asburgo<sup>65</sup>, insieme all'esaltazione della sovranità nazionale<sup>66</sup>, erano temi che durante la *Restauración* borbonica potevano essere impugnati per ribaltarsi e indicare il sistema liberale come il reale responsabile della decadenza nazionale. Per i

---

<sup>62</sup> Sull'analisi di questo passaggio di secolo come il momento di manifestazione dei nazionalismi periferici in corrispondenza alla crisi definitiva dell'impero e, con questo, della nazionalizzazione in SEPULVEDA, I. (1994), pp. 319-336; (1996), pp.193-214; e recentemente ribadito ed ampliato Id. (2005), pp. 23-44. Su *hispanoamericanismo* e *panhispanismo* si tornerà in seguito riprendendo e analizzando le stesse tesi di Sepulveda; per ora basta mettere a fuoco la tesi per cui a partire da una debolezza della nazionalizzazione e della costruzione dello Stato liberale fecero seguito le rivendicazioni dei nazionalismi periferici come prima reale manifestazione di nazionalismo culturale e non politico in Spagna. La risposta centralista nel corso del XX e nel campo della cultura nazionalista fu la ripresa della retorica *panhispanista*, su razza, lingua e storia comune.

<sup>63</sup> Il secolo XIX come fallimento è stato al centro della trattazione sia della storiografia franchista in senso antiliberale, sia nel campo della storiografia marxista nel senso del fallimento della rivoluzione borghese. Un panorama chiaro ed esaustivo sul tema in CATALANYUD, S., MILLÁN, J., ROMEO, M. C. (2009), pp. 128-133. Un esempio di questa percezione dell'importanza fondamentale di quella generazione di intellettuali in JULIÁ, S., (2004), nella sua oramai classica locuzione delle "due Spagne".

<sup>64</sup> La narrativa sulla decadenza nazionale fu di certo alla base della elaborazione dei nazionalismi novecenteschi: molte teorie sul nazionalismo e sui nazionalismi in Spagna, infatti, hanno preso forma a partire da una tradizione sulla decadenza spagnola che proprio nel disastre individuava uno dei momenti di maggior tensione. Ismael Saz ripercorre con efficacia la portata nazionalistica di quella stagione intellettuale, indicandola convincentemente come un passaggio imprescindibile per la comprensione dei successivi passaggi storici novecenteschi. SAZ, I. (2003), pp. 59-100.

<sup>65</sup> Critiche da una parte e difesa dall'altra a seconda delle inclinazioni ideologiche come vedremo lungo i prossimi della tesi.

<sup>66</sup> Una buona sintesi di questo contesto intellettuale in JULIÁ, S. (1996).



*regeneracionistas*<sup>67</sup> - corrente culturale di ispirazione nazionalistica e nata per denunciare le condizioni considerate decadenti del regime liberale della *Restauración borbonica* - non bastava più riabilitare antiche istituzioni o lottare contro l'assolutismo, ma la decadenza era molto più profonda e riguardava tutti gli aspetti della nazione, politici, economici e culturali.

Tuttavia, rispetto al *Regeneracionismo*, la *generación del '98* sposava un punto di vista più ampio, approfondendo il tema della decadenza e dell'anomalia spagnola inserendoli all'interno di un contesto culturale più ampio, europeo ed internazionale. La fine dell'impero fu per questi intellettuali - concentrati soprattutto a Madrid e Barcellona - un momento di profonda disillusione e preoccupazione, legato alla crisi del positivismo, della fiducia nel progresso e dei metodi scientifici per la comprensione della società<sup>68</sup>. Miguel de Unamuno, Azorin, Ramiro de Maetzu, come rappresentanti illustri della *generación del 98*, si fecero interpreti di questo clima europeo approfondendo il tema della decadenza nazionale in contrasto con la fiducia positivista.

In questo clima di sfiducia e di drammatizzazione della realtà<sup>69</sup>, la disfatta militare del 1898 rappresentò l'ultimo atto di una nazione che si presentava come paese "morente" e in agonia. Una condizione che poteva e doveva essere riscattata attraverso una "resurrezione nazionale" che non aspirava, come nei decenni precedenti, ad un regime liberale in grado di ristabilire le antiche libertà sopprese dall'assolutismo, ma che prendeva atto del fallimento di quest'ultimo per auspicare una palingenesi della nazione, del suo spirito e del suo popolo<sup>70</sup>.

Non è compito di questa ricerca soffermarsi sui "discorsi del 98", sulla prospettiva più o meno

---

<sup>67</sup> Si fa riferimento a intellettuali come Miguel Ángel de Unamuno, Ortega y Gasset, Madendez y Pelayo, Ramiro de Metzu. Su questa Generación del 98 le pubblicazioni sono numerose. La storiografia ha trattato con grande assiduità il tema della crisi del 1898. Per molti era quello l'epicentro del terremoto politico, sociale e culturale che sanciva il definitivo e più lampante fallimento del sistema della restaurazione borbonica, e che apriva le porte ad una nuova stagione politica che arriverà fino al franchismo. Una panoramica completa ed esaustiva sul tema in PAN-MONTOJO, J. (1998); RUIZ -MANJON CABEZA, O., LAGA LAORGA, M. (1999). Il 1898 è stato preso come data simbolo di una generazione che non si riconosceva più nel progetto politico del liberalismo spagnolo di fine secolo, che aveva perso l'anima della Spagna più autentica. Questo risveglio nazionalistico che caratterizzò il passaggio di secolo e che poi si concretizzerà nella travagliata prima metà del XX secolo, passa dalla penna di tanti importanti intellettuali che già prima della sconfitta militare avevano sollevato il tema della decadenza. Di questi Costa fu uno dei capostipiti e ispiratori della corrente intellettuale della generazione del '98. Per approfondire la sua opera e il suo pensiero si veda MATEOS Y DE CABO, O. I. (1999). Così come Marcelino Menendez y Pelayo di cui viene ben tracciata la traiettoria intellettuale in SANTOVENA, A. (1994).

<sup>68</sup> Un contesto culturale che in Spagna come in Francia emerge con nettezza: con la sconfitta di Sedan e la successiva conclusione dell'esperienza repubblicana e della Comune di Parigi, in Francia veniva enfatizzato il senso di decadenza della società e la crisi della nazione. E' il contesto culturale che venne poi declinato da Gustave le Bon nei termini di un'ossessione paranoica nei confronti della pericolosità delle folle come pericolo costante per la stabilità dell'ordine sociale. Si veda WEBER, E. (1988), pp. 21-27.

<sup>69</sup> Qui si fa riferimento ad una discussione fine ottocentesca sulle caratteristiche della Spagna che insiste sull'arretratezza e la povertà economica e geografica come presupposto per la decadenza politica e culturale. Sullo studio dell'arretratezza naturale GÓMEZ MENDOZA, J. (1992), pp. 97-102.

<sup>70</sup> Sulla retorica della morte e della resurrezione come principale struttura narrativa degli intellettuali *regeneracionistas* SAZ, I. (1998), pp. 140-149.

europea nella quale viene inserito il “problema de España”, quanto piuttosto constatare che la sconfitta militare e la perdita delle ultime colonie radicalizzarono una percezione di decadenza costituendo, allo stesso tempo, un'occasione per produrre testi, stimolare l'opinione pubblica e la politica ad un passo in avanti verso la modernità. La storiografia ha segnalato che tale perdita durante l' “età degli imperialismi”<sup>71</sup> provocò una reazione immediata sul piano della narrazione e dell'immaginazione nazionale. Modernità e nazionalismo uscivano dunque dalla crisi spagnola di fine secolo ancor più vincolati: il riscatto della nazione, in sintesi, doveva partire dall'affermazione della sua unicità, del suo valore storico e del suo onore offeso da governi inefficaci ed errori politici. Il recupero della storia fu dunque uno dei tratti fondamentali di questo impegno intellettuale di fine secolo: liberare il passato da una lettura liberale troppo vincolata ad un recupero delle libertà antiche e sul medioevo - come epoca di riferimento per l'origine della nazione - e favorire, al contrario, una riflessione sull'anima più profonda della *raza* spagnola<sup>72</sup>.

Questo accenno al dibattito intellettuale di fine secolo è necessario per porre in evidenza due nodi storiografici che appaiono decisivi: la evidente sottostima che contraddistingue l'impatto della storia dell'impero spagnolo contemporaneo nella costruzione di una cultura nazionale; e una sproporzione di interesse a favore delle sue battute finali come antecedente, culturale ed intellettuale, al nazionalismo “maturo” e bene definito del XX secolo. Se dunque il contesto culturale *regeneracionista* ha lasciato un'impronta significativa, va messo in rilievo se nazione e impero siano effettivamente due termini e due processi contraddittori oppure costituiscano due assi consustanziali all'immaginario nazional-patriottico ottocentesco<sup>73</sup>.

Isidro Sepulveda ha avanzato un'ipotesi rispetto a tale relazione culturale. La sua tesi, legata in gran parte alla stagione storiografica della *débil nacionalización*, è ben ancorata all'idea di una costruzione dello stato liberale debole, insieme ad un nazionalismo definito frammentario. Per lo storico, a fine Ottocento si sarebbero congiunti due processi che riassumono il carattere e l'essenza del nazionalismo spagnolo: da un lato le mancanze che avevano accompagnato l'avventura liberale e la sua elaborazione politica di nazione fin dal 1812. Dall'altro lato la crisi di fine secolo era il risultato di una nazionalizzazione carente messa in evidenza dall'affermazione dei nazionalismi periferici: questi sarebbero espressione di un nazionalismo culturale diverso da quello politico che,

---

<sup>71</sup> Espressione oramai nota e ampiamente accettata dalla storiografia per indicare i quarant'anni che intercorrono tra l'ultimo quarto del XIX secolo fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale nel 1914: in HOBBSAWM, E. (2004).

<sup>72</sup> Una prospettiva analitica che insiste sulla centralità della coscienza di arretratezza e di esclusione dalla modernità come veicolo di rigenerazione nazionalistica in cui entra anche il discorso sulla razza in VERDÚ, J. (1998); RUIZ TORRES, P. (1998), pp. 137-162.

<sup>73</sup> Focalizzato sullo studio della storiografia ottocentesca, uno studio importante è SCHMIDT NOWARA, C. (2006).

per Sepulveda, aveva contraddistinto l'idea di nazione fin dalle *Cortes* di Cadice<sup>74</sup>. Quelli dei catalani o dei baschi, dunque, erano nazionalismi in grado di imporre un salto di qualità profondo nella percezione delle comunità immaginate la cui coerenza si giocava ora sul piano della lingua, della cultura, della razza. Tuttavia, secondo Sepulveda, non tutto era perduto: fu infatti a partire dagli anni ottanta del XIX secolo che acquisì spazio e legittimità un movimento che legava America e Spagna in un unico progetto nazionalista: *hispanoamericanismo* e *panispanismo* rappresentarono alternative politiche e culturali in grado di rilanciare il nazionalismo spagnolo grazie alla elaborazione di una comunità culturale che potesse contrastare le declinazioni regionaliste dalla fine del secolo<sup>75</sup>. Una comunità retta da vincoli storici, razziali, linguistici che non dovevano essere dispersi di fronte alla scomparsa traumatica degli ultimi legami formali nel 1898<sup>76</sup>.

Questa proposta interpretativa ha il merito di cogliere la relazione tra nazionalismo e cultura imperiale che, se affrontata fuori dalla lente della *débil nacionalización*, può rappresentare un importante punto d'appoggio analitico. Inoltre andrebbe la relazione tra comunità nazionale e spazio coloniale (e postcoloniale) andrebbe analizzata non solo rispetto al 1898 e il contesto *regeneracionista* che lo caratterizza, ma affrontando un arco cronologico più ampio in cui rintracciare quanto la costruzione culturale della nazione abbia a che fare con la storia imperiale della Spagna contemporanea<sup>77</sup>.

È dunque convincente pensare alla relazione culturale tra Spagna, America e altri contesti coloniali e come questa contribuisca all'articolazione di discorsi nazionalistici; Isidro Sepulveda traccia una linea che invita a considerare la dimensione culturale della nazione, l'identità nazionale, come profondamente influenzata dalla sua proiezione estera, dal rapporto intimo e costante con gli "spagnoli americani"<sup>78</sup>. Allo stesso tempo, però, è limitante affrontare questo rapporto solo nel momento terminale dell'Impero: risulta invece decisivo studiare come la crisi della monarchia tra

---

<sup>74</sup> Durante la *Restauración borbonica* e in particolare intorno allo spartiacque del 1898, furono proprio i nazionalismi periferici che segnarono una debolezza strutturale del nazionalismo e della nazionalizzazione del paese iberico. Anche se non è questo il profilo storiografico della presente ricerca, è tuttavia particolarmente utile osservare alcuni aspetti del suo lavoro poiché delinea in modo chiaro ed esaustivo quali siano i tratti fondamentali del dibattito sul nazionalismo e del modo con cui entra in rapporto con lo spazio imperiale. Il lavoro più recente e per molti aspetti indicativo della sua intera proposta storiografica: SEPULVEDA MUÑOZ, I. (2005); (2000), pp. 359-374; (2013), pp. 1031-1047.

<sup>75</sup> SEPULVEDA MUÑOZ, I. (1996), pp. 193-212.

<sup>76</sup> Ivi., pp. 199-202.

<sup>77</sup> Un primo studio che ha suggerito questa necessaria relazione seguendo, ricostruendo le ordini della cultura panispanista è VAN AKEN, M.J. (1959).

<sup>78</sup> SEPULVEDA MUÑOZ, I. (2005), pp. 21-22.

XVIII e XIX secolo, le indipendenze iberoamericane e l'arco della rivoluzione liberale abbiano visto una costante rielaborazione (culturale politica ed economica) di tale relazione. In questo modo non sarebbero stati solo i nazionalismi periferici di fine Ottocento ad innescare, per reazione, un processo nazionalistico che poneva come centrale il legame culturale tra le due sponde dell'Atlantico; ma una riflessione sull'identità, la storia, la nazione spagnola trovò lungo tutto il secolo il modo di rapportarsi ad una cornice imperiale in profonda trasformazione.

### 1.3 Allargare lo sguardo: prospettive sulla “nazione imperiale”

Nonostante la quasi esclusiva focalizzazione sul 1898 e sulla *Restauración borbonica* come il tempo di rilancio e radicalizzazione dei discorsi nazionalisti, la Spagna non perse tutto il suo impero nel 1898, e neppure la sua parte più consistente. La grande stagione della perdita imperiale, come è ben noto, si consuma nel primo quarto del XIX secolo, quando si dichiararono indipendenti tutte le ex-colonie del cono Sud. L'impero, si è detto spesso, si conclude nel 1824, con la famosa battaglia di Ayacucho. Se da un punto di vista economico e politico questo è in parte vero – è indubbio che il sistema imperiale di età moderna giunge alla conclusione - è altrettanto vero che formalmente questo impero non scomparve nel 1824: Cuba, Porto Rico e Filippine rimasero territori coloniali da governare. E il modo con il quale vennero elaborate nuove forme di governo rispose a quello che era accaduto durante la *crisis atlántica* di inizio secolo<sup>79</sup>.

Schematizzando, le letture storiografiche prevalenti puntano da un lato a sottolineare una rapida evoluzione della Spagna da impero a nazione nel corso del '800<sup>80</sup>, mentre dall'altro analizzano ciò che di quell'impero, comunque in netta crisi e ridefinizione, rimaneva nel corso della costruzione dello Stato liberale<sup>81</sup>. Entrambe queste formulazioni storiografiche, seppur nella loro divergente lettura della *crisis atlántica* e del ruolo della permanenza dell'impero nel l'Ottocento, partono da una comune considerazione: che è necessario inquadrare questo processo all'interno di una cornice

---

<sup>79</sup> La trasformazione dell'impero in "nazione imperiale" portò con sé anche una ristrutturazione del mercato coloniale così come della produzione coloniale. Inoltre divenne fondamentale mantenere con le ex colonie rapporto economico commerciali che le indipendenze inevitabilmente avevano messo in forte discussione. Su questi aspetti LUIS, J.P. (2015); FRADERA, J. (2005); (1999).

<sup>80</sup> PRADOS DE LA ESCOSURA L., (1998). Teoria in parte ripresa in SÁNCHEZ LEÓN, P. (2005), pp. 143-166.

<sup>81</sup> Si fa riferimento agli studi già citati precedentemente e che puntano ad un'analisi della cultura imperialistica e della memoria coloniale come assi della rappresentazione e della simbologia nazionale. FEROS, A., (2005), pp. 109-134.

globale<sup>82</sup> da un lato e di lunga durata dall'altro.

Già Anthony Pagden, in uno dei suoi studi più importanti, aveva proposto una possibile e preliminare cronologia per la storia imperiale della Spagna, identificando due grandi fasi: l'ordine imperiale di età moderna - indicato come il campo storiografico di suo interesse - e l'impero spagnolo "contemporaneo" che avrebbe avuto simbolicamente inizio col 1750: una trasformazione da studiare a partire dalla relazione sempre più stretta con la nazione moderna e i linguaggi che le davano forma, così come con il piano strutturale della trasformazione capitalistica<sup>83</sup>.

Con l'approssimarsi all'anniversario della Guerra di Indipendenza (1808-1814) la storiografia interessata al tema della nazione in quel decisivo passaggio storico, ha rinnovato il dibattito sulla sua elaborazione politica e culturale sia sul piano peninsulare che sullo spazio imperiale<sup>84</sup>. Per una gran parte degli studi, la guerra contro la Francia napoleonica, che valicò i Pirenei in seguito all'imposta abdicazione di Carlo IV nel 1808, costituiva il momento in cui coincisero la fondazione della nazione come soggetto politico, l'inizio della rivoluzione liberale e la rottura dell'ordine coloniale. Nazione e impero, dunque, come aspetti contraddittori<sup>85</sup>, dove all'emergere di uno corrispose il declino dell'altro<sup>86</sup>.

Risulta invece convincente interrogarsi sulla possibile relazione tra i due termini a partire da come interagiscano ai fini della costruzione dell'identità nazionale e del nazionalismo, non solo durante l'ultimo quarto del XIX secolo e il *desastre* del 1898. Come abbiamo avuto modo di osservare poco prima, quel connubio tra perdita imperiale e rilancio nazionalista è, infatti, un aspetto ineludibile per

---

<sup>82</sup> Una panoramica sulla world history in DE FELICE, L., MERIGGI, M., (2011).

<sup>83</sup> PAGDEN, A. (2008); John Elliott rispetta meno questa distinzione cronologica prolungando la sua analisi fino alla fase conclusiva delle indipendenze dell'America spagnola, ovvero fino ai primi anni Trenta dell'Ottocento, ELLIOTT, J.H. (2006). Un'indicazione ripresa e approfondita da studi dedicati ai processi globali che conformano la modernità. Su tutti BAYLY, C. (2004), pp. 35-80.

<sup>84</sup> Una buona rassegna sulle tendenze della storiografica in corrispondenza dell'anniversario, nuove prospettive piuttosto che concessioni celebrative, in RUJULA, P. (2010), pp. 461-492.

<sup>85</sup> Questa lettura storiografica, già richiamata per delineare i tratti della debole nazionalizzazione, non esista ad indicare nella lotta all'assolutismo il principale campo di battaglia del liberalismo di Cadice, in concomitanza con la guerra contro l'invasore francese. Tema ben evidenziato in ÁLVAREZ JUNCO, J. (1998), pp. 411-413; M. BLINKHORN, M. (1980), pp. 5 ss.

<sup>86</sup> Si è spesso affermato che il primo liberalismo ad una proprietà esclusiva della monarchia assoluta, non avrebbe costituito un tema di grande interesse quando iniziò a disgregarsi con l'inizio delle rivoluzioni in America. Interesse che invece dimostrò di avere Ferdinando VII che, a differenza dei liberali, tentò costantemente di riconquistare quei territori con ripetute e spedizioni militari. In realtà, lo vedremo, nel terzo capitolo, l'interesse per la Reconquista americana fu trasversale. In generale fu trasversale l'interesse ad elaborare forme che continuassero a garantire un predominio metropolitano su quei territori. Uno studio imprescindibile è COSTELOE, M.P. (1989).

la comprensione dei nazionalismi novecenteschi e del fascismo<sup>87</sup>. Tuttavia l'identificazione del *fin de siglo* come momento esclusivo di quel rapporto riflette specularmente il contesto intellettuale dell'epoca, interessato a sottolineare ed esasperare quella perdita in un'ottica di rigenerazione nazionale e di critica nei confronti dei risultati, deludenti, dei governi liberali. Progressivamente questa focalizzazione sul *fin de siglo* è stata sfumata e messa in discussione in primo luogo a partire dal riconoscimento che non vi fu indifferenza della cultura e della politica liberale metropolitana rispetto al problema della perdita coloniale e delle indipendenze americane nel primo quarto del XIX secolo. Anzi, attraverso un'analisi sulla costruzione della cittadinanza nazionale e partendo da quel famoso articolo 1 della Costituzione di Cadice, la supposta indifferenza veniva ribaltata a favore di un'interpretazione che invece poneva le colonie al centro della prima formulazione politica della nazione spagnola. La comunità nazionale veniva infatti identificata con l'unione degli spagnoli di "entrambi gli emisferi", strategia utile a mantenere quei territori all'interno di un contesto imperiale<sup>88</sup>.

Tuttavia è sul nodo costituzionale e della rappresentanza politica che si sono concentrati gli studi più recenti sulla *revolución hispana*. Da un lato si è messa in discussione una lettura storiografica che tendeva a slegare i destini di metropoli e colonie americane invece di studiarne le profonde interconnessioni. In secondo luogo questa linea analitica ha permesso di riflettere sui meccanismi di inclusione ed esclusione nella cittadinanza nazionale elaborata durante le *Cortes* di Cadice: oltre all'esclusione delle donne (come avveniva ovviamente anche nella penisola) quella dei neri, delle *castas pardas*<sup>89</sup>, rispondeva alla necessità della metropoli di garantire per sé una costante maggioranza nel parlamento metropolitano. Una chiusura, tuttavia, non totale dal momento che l'articolo 22 della Costituzione lasciava aperta "la puerta de la virtud y del merecimiento para ser ciudadanos" a quegli spagnoli "que por cualquier linea son habidos y reputados por originarios de Africa"<sup>90</sup>. Questi erano sì spagnoli, inclusi nella comunità nazionale, ma allo stesso tempo diversi e

---

<sup>87</sup> SAZ, I. (1998), pp. 135-156.

<sup>88</sup> Questo doppio meccanismo costituisce il modo con cui i liberali di Cadice sia durante le *Cortes de Cadiz* (1810-1814) sia durante il Triennio Liberale (1820-1823) tentarono di tenere insieme il grande impero. Sui risvolti economici e politici della Guerra di indipendenze americane si veda COSTELOE, M., (1989), pp. 22-34. In questo saggio si evidenzia bene la reazione delle élites commerciali e politiche e i timori nei confronti della possibile perdita di quei possedimenti e degli equilibri e privilegi politico-economici che si erano formati negli anni.

<sup>89</sup> Si tratta di abitanti delle colonie che avevano un qualche segno della discendenza africana. Sul peso che questo tema ebbe nelle colonie americane si veda COHEN, D. W., GREENE, J.P. (1972). Sul tema della "casta" in relazione alla razza e della loro trasformazione semantica, si veda GONZÁLEZ UNDURRAGA, C. (2011), pp. 1491-1525.

<sup>90</sup> FRADERA, J.M. (1999), pp. 51-69; Id., (2005), pp.103-119. HERZOG, T. (2003), pp. 141-163. Sulla declinazione di questi temi nelle colonie si veda AMORES CARREDANO, J. B. (2009), pp. 49-88. Nello stesso testo miscelaneo si veda ÁLVAREZ CUARTERO, I. (2009), pp. 171-196.

separati politicamente secondo una linea di colore ben identificata che li escludeva, nei fatti, dalla piena cittadinanza. Per edulcorare una divisione netta veniva indicato, nello stesso articolo 22, quali potevano essere i modi per essere inclusi: per merito, per servizi speciali alla patria, per condotta e sempre a partire dalla condizione che sia figli di un matrimonio tra “*ingenuos*”, ovvero persone libere<sup>91</sup>.

José Maria Portillo Valdés insiste: quel momento costituente che coinvolgeva le due sponde dell'Atlantico, quella *crisis hispana* che si consuma nel primo quarto del XIX secolo, non può essere isolato dal contesto storico e politico della seconda metà del XVIII secolo: un tempo contraddistinto da una progressiva perdita di peso geopolitico della monarchia spagnola soprattutto dopo la Guerra dei Sette anni (1756-1763). Lungo il processo di ridefinizione dei rapporti di forza tra potenze imperiali che contraddistinse la seconda metà del XVIII secolo e che si protrasse fino all'epoca napoleonica, Spagna e Iberoamerica rinegoziarono i loro rapporti a partire da come interpretavano gli spazi politici e culturali di monarchia, impero e nazione<sup>92</sup>. É infatti all'interno di questa cornice “atlantica” che prendevano forma dalla seconda metà del Settecento le proposte – autonomiste, costituzionaliste, federaliste, monarchiche – e le riforme (borboniche) per integrare nell'impalcatura nazionale quei territori coloniali che componevano il corpo della monarchia cattolica<sup>93</sup>. Si trattava di proposte in grado di reinterpretare lo spazio atlantico all'interno di una profonda trasformazione degli equilibri di forza tra imperi, così come della sovranità politica la cui declinazione assolutistica era messa in discussione; un processo che trovò espressione ed elaborazione nel percorso costituzionale di Cadice come risposta congiunta al contemporaneo diffondersi di *Juntas* in Spagna e America come depositarie di sovranità e come reazione comune alla crisi monarchica, all'abdicazione dei Carlo IV. Il laboratorio costituzionale di Cadice fu, per Portillo, un processo “atlantico” e non solo peninsulare o europeo, dove i territori americani non furono marginali nel processo costituente, al momento di elaborare una certa idea di nazione e di

---

<sup>91</sup> É chiaro che se il processo per arrivare alla cittadinanza per questi “spagnoli” non era affatto agevole, allo stesso tempo questa strategia costituzionale permise alla penisola di mantenere una supremazia nelle Cortes in un contesto di grande incertezza. Il testo completo del art. 22 recita: “*A los españoles que por cualquiera línea son habidos y reputados por originarios del Africa, les queda abierta la puerta de la virtud y del merecimiento para ser ciudadanos: en su consecuencia, las Cortes concederán carta de ciudadano a los que hicieren servicios calificados a la Patria, o a los que se distinguan por su talento, aplicación y conducta, con la condición de que sean hijos de legítimo matrimonio de padres ingenuos; de que estén casados con mujer ingenua, y avecindados en los dominios de las Españas, y de que ejerzan alguna profesión, oficio o industria útil con un capital propio.*”

<sup>92</sup> PORTILLO VALDÉS, J.M. (2010), pp. 55-69. Sull'identità creola e di come si articolò a quella spagnola si veda HERZOG, T. (2003). In questo testo viene ricostruita, in prospettiva dichiaratamente “atlantica”, l'idea di cittadinanza nel mondo ispano e come l'appartenenza o meno alla comunità ci cittadini si articolasse a quella politica, in che modo la religione e la razza influissero in questa costruzione di comunità.

<sup>93</sup> PORTILLO VALDÉS, J. M. (2006), pp. 20 ss.

cittadinanza. Il tentativo di fare della “nazione” un costrutto politico non poteva dunque fare a meno di un confronto con il quadro imperiale il cui equilibrio veniva alterato radicalmente dalla crisi monarchica.

Con l'entrata delle truppe napoleoniche in Spagna in seguito al trattato di Fontainebleau e all'abdicazione di Carlo IV<sup>94</sup>, i liberali spagnoli che sfidarono il regime napoleonico gestirono i rapporti con le colonie con ambiguità: alle numerose e roboanti affermazioni di uguaglianza sotto il comune mantello nazionale - la rottura del rapporto tra colonie e penisola sembrava inizialmente recuperabile grazie alla formula della “nazione atlantica”, la “nazione dei due emisferi” –, non corrisposero le misure politiche ed economiche. Alle parole non seguirono i fatti e le differenze tra centro peninsulare e periferie coloniali, che nei decenni precedenti erano state in parte rafforzate<sup>95</sup>, venivano così reiterate.

Per comprendere appieno questo contesto in parte contraddittorio Portillo suggerisce di volgere lo sguardo al secolo precedente e a come veniva articolato il rapporto tra metropoli e colonie<sup>96</sup>. Nazione e monarchia erano infatti concepiti dalla maggior parte della cultura illuminista spagnola come due lemmi diversi, non sovrapponibili: la nazione era un'entità pienamente europea in termini geografici e culturali, la parte europea della monarchia spagnola, la parte delegata a far parte della emergente modernità europea<sup>97</sup>; i possedimenti coloniali, invece, erano proprietà della monarchia borbonica, contesti per il recupero della memoria imperiale come fattore che conferiva legittimità storica al ruolo civilizzatore della nazione storica spagnola e dei suoi monarchi<sup>98</sup>. Con l'avanzare del Settecento l'elaborazione culturale di nazione divenne un campo di riflessione e scontro

---

<sup>94</sup> E' necessario rivedere la tesi storiografica che quella napoleonica fosse un'invasione della penisola iberica. Fu, invece, un atto legittimo avallato da Carlo IV in seguito alla firma del trattato di Fontainebleau (1807) e poi rafforzato dall'abdicazione di Bayona (1808). Passaggi politici che vanno inquadrati all'interno di un contesto internazionale di perdita di peso geopolitico della monarchia spagnola, oramai appiattita sulle posizioni francesi dopo la pace di Basilea (1795). Su questo processo decisivo per la comprensione della crisi imperiale della monarchia e il suo acme nel 1808 si veda PORTILLO VALDÉS, J.M. (2012), pp. 169-171.

<sup>95</sup> L'illuminismo spagnolo impugnò il tema del rapporto tra colonie madrepatria in modo nuovo, proponendo progetti di impero commerciale (Campomanes e Filangieri) o sistemi monarchici convergenti (Conte de Aranda) che continuavano a pensare i territori coloniali in posizione di sussidiarietà, come possedimenti coloniali. L'idea di un impero commerciale come l'unica possibilità per la monarchia di avere un peso internazionale e mantenere i rapporti con i suoi possedimenti. A tal proposito si veda DELGADO, J.M. (2007); PORTILLO VALDÉS, J.M. (2006), pp. 29-53; CAÑIZARES ESGUERRA, J. (2002), pp. 266 ss.

<sup>96</sup> Sul concetto di nazione che cambia in corrispondenza della crisi imperiale si veda PORTILLO VALDÉS, J.M. (2000); (2010), pp. 125-178.

<sup>97</sup> Tema richiamato con efficacia in CAÑIZARES ESGUERRA, J. (2002), pp. 210 ss.

<sup>98</sup> Questi argomenti diventano decisivi per inquadrare il tema della federazione impossibile nel contesto atlantico spagnolo: PORTILLO VALDÉS, J.M. (2006), pp. 152-245.



identitario che coinvolse metropolitani ma anche iberoamericani. Il patriottismo *criollo* che giunse a maturazione come risposta ad un riformismo borbonico che toglieva loro ampi spazi di autonomia e potere locale, proponeva una versione di "nazione atlantica" in cui gli americani venivano considerati parte di una stessa comunità immaginata<sup>99</sup>. Si trattava di una nazione composta, una proposta federativa in cui l'idea dell'indipendenza non era il nucleo del dibattito e che contribuì in maniera significativa alla costruzione di un discorso sulla nazione spagnola come nazione dei due emisferi che prese forma politica durante il processo rivoluzionario delle *Cortes* di Cadice<sup>100</sup>.

Queste diverse declinazioni della "nazione" nel mondo atlantico *hispano* trovarono una sintesi nel corso del passaggio tra XVIII e XIX, e la successiva crisi rivoluzionaria. Tra la pace di Basilea (1795) e il trattato di Fontainebleau del 1807 si realizzava dunque un allentamento del potere imperiale della monarchia borbonica che portò gli spagnoli delle due sponde dell'Atlantico a rivendicare la nazione come soggetto politico nuovo in grado di ricomporre l'ordine interno della monarchia e i legami tra i due emisferi, attraverso lo strumento costituzionale<sup>101</sup>.

Rispetto a questo quadro storico-politico non si tratta di impostare la ricerca e il dibattito per stabilire se gli spagnoli metropolitani fossero imperialisti o meno, quanto piuttosto comprendere quanto un retaggio culturale sulla inevitabile separazione e differenza tra gli spagnoli dei "due emisferi" continuasse a funzionare e ad indirizzare la politica e i processi costituzionali nel contesto atlantico spagnolo<sup>102</sup>. In questo senso è convincente l'ipotesi che il dibattito politico intorno alla relazione con le colonie americane, sulla loro possibile autonomia poco prima delle dichiarazioni di uguaglianza racchiuse nella formula della "nazione atlantica", non intaccò l'idea di una politica della differenza tra colonie e madrepatria. Né durante la crisi monarchica aperta nel 1808 né durante il Triennio liberale - due fasi decisive per le sorti dell'impero spagnolo - l'atteggiamento dei liberali metropolitani si discostava, tranne isolate eccezioni, da un netto rifiuto ad accettare qualsiasi soluzione che aprisse a forme di autonomia o autogoverno per le colonie<sup>103</sup>. Lo ricorda lo stesso

---

<sup>99</sup> Sul nazionalismo criollo come esempio pioneristico di comunità immaginata di veda ANDERSON, B. (2009), pp. 47-67. Anderson ha dato grande importanza alle elaborazioni nazionaliste delle colonie come archeologia della cultura nazionale europea. Sempre su identità creola BRADING, D.A. (1991).

<sup>100</sup> Tema richiamato in BERNABEU ALBERT, S. (2006).

<sup>101</sup> Enfasi su questa "mediatización" imperiale della monarchia spagnola si può trovare in PORTILLO VALDÉS, J.M. (2008a), pp. 85-108; (2008b), pp. 53-69.

<sup>102</sup> L'argomento è richiamato in BREÑA, R. (2012), pp. 37-40.

<sup>103</sup> COSTELOE, M. (1989), pp. 263-276.

José María Portillo quando afferma che “la prácticamente nula fortuna que hallaron las propuestas de reforma del proyecto relativo a la autonomía política de los territorios de América presentadas por los diputados americanos, no debe restarles la relevancia de haber constituido la más seria prueba a la que se sometió el discurso liberal metropolitano”<sup>104</sup>.

Proprio a partire da queste riflessioni sulla crisi del mondo atlantico spagnolo e sulla forma politica di “nazione” che venne elaborata nel contesto di crisi del ruolo imperiale della monarchia, Josep Fradera propone la formula “nazione imperiale” per identificare il passaggio dalla forma assolutistica di impero a quella nuova, che prese avvio con la crisi rivoluzionaria di inizio Ottocento<sup>105</sup>. In *La nación imperial (1750-1918)*, testo che ripercorre e allarga un percorso di studio incentrato sulle caratteristiche dell'impero spagnolo contemporaneo<sup>106</sup>, Josep Fradera si concentra sui fattori politici ed economici che configurano la trasformazione dell'impero tra seconda metà del Settecento e i primi decenni del XIX secolo, inserendoli nella cornice più ampia della storia globale degli imperi europei in chiave comparativa. Il nodo storiografico che emerge non riguarda tanto la ricerca su come l'impero spagnolo si sia destrutturato tra la fine XVIII e il primo quarto del XIX secolo – lasciando spazio all'affermazione dello Stato nazione - quanto piuttosto i nuovi equilibri che si determinarono tra colonie e metropoli, quali forme di governo furono elaborate prima, durante e dopo il periodo rivoluzionario del 1780-1830. In questo densissimo periodo storico, suggerisce Fradera, gli eventi rivoluzionari che interessavano le supposte “periferie” imperiali hanno direttamente a che fare con le strutture sociali, economiche e costituzionali della metropoli che, proprio a partire dalla formula politica della “sovranità nazionale”, doveva essere pensata e riorganizzata a partire da una relazione nuova e diversa con i propri possedimenti coloniali<sup>107</sup>.

All'interno di questo quadro generale di erosione del sistema imperiale di età moderna, il caso

---

<sup>104</sup> PORTILLO VALDÉS, J.M. (2000), pp. 482.

<sup>105</sup> FRADERA, J. (2015). Questo lungo ed elaborato testo su quella che viene denominata “nazione imperiale”, da distinguere dall'impero di età moderna, giunge come se fosse la conclusione di un lungo percorso accademico ed intellettuale incentrato sulla storia politica degli imperi europei. Grazie ad approcci sempre più transnazionali e di storia globale, lo storico ha saputo inserire la nazione imperiale spagnola all'interno di un contesto di potenze europee impegnate e a trasformare nettamente i propri assetti interni ed esterni, metropolitani e coloniali.

<sup>106</sup> Si fa riferimento ad alcuni libri e articoli di Fradera sul rapporto tra impero e colonie, tra madrepatria e spazio coloniale (soprattutto americano e filippino). Si vedano alcuni tra i suoi lavori più significativi: FRADERA, J. (2012), pp. 33-44; (2011), pp. 213-228; (2009), pp. 89-106; (2005).

<sup>107</sup> Si veda soprattutto la ampia ed esaustiva Introduzione nella quale lo storico presenta il suo progetto comparativo e presenta la sua scelta terminologica. FRADERA, J. (2015), pp. XV-XLV.

spagnolo presenterebbe alcuni nodi storiografici da mettere in evidenza<sup>108</sup>: durante la rottura decisiva scandita dalla invasione napoleonica e dalla *eclosión juntera* dai due lati dell'atlantico<sup>109</sup>, il primo liberalismo spagnolo cercò di includere le colonie nella cornice costituzionale ed identitaria della nazione. Tuttavia questo percorso ricco di ostacoli e contraddizioni fu poi abbandonato completamente dagli anni trenta in poi<sup>110</sup>. Fu allora che, con il ritorno del liberalismo dopo la morte di Ferdinando VII (1833), la discussione sul governo delle colonie rimaste prese una direzione precisa: dalla dichiarazione di uguaglianza tra i due emisferi, formalizzata nella cornice costituzionale di Cadice, si passava ad una legislazione “speciale” per le colonie, concepite come spazio amministrativo nettamente distinto dalla madrepatria, luoghi in cui applicare un regime politico ed economico diverso da quello della metropoli. Fu questa la risposta politico-amministrativa a quel progetto di inclusione delle colonie che l'emancipazione iberoamericana del primo quarto del XIX secolo dimostrò essere fallita; in questo senso la condizione di “specificità”, di “eccezionalità”, imposta ai territori extrapeninsulari che rimasero alla Spagna – Porto Rico, Filippine e Cuba - rispose alla necessità del regime liberale di trovare una soluzione percorribile al mantenimento delle colonie in quadro politico trasformato dalla rivoluzione liberale. Si inaugurò, dunque un processo politico che si basava su una loro inclusione formale in quanto province della nazione ma caratterizzate da una distinzione profonda rispetto ai territori della penisola iberica. Una distinzione che si consumò politicamente in primo luogo con l'esclusione dei rappresentanti delle colonie dalle *Cortes* costituzionali del 1837, e poi con l'applicazione delle leggi speciali e del cosiddetto *mando supremo*<sup>111</sup>.

Fu con questo passaggio politico che si consumò definitivamente il cambio da “monarchia

---

<sup>108</sup> A partire dalla fortunata terminologia di John Elliott è stato aperto un dibattito sulla continuità o la rottura della Spagna liberale rispetto all'Antico Regime. Si veda ALVAREDO, J. (2001). Qui viene analizzata con puntualità la storia dei passaggi costituzionali della Spagna ottocentesca, sottolineando come i regimi liberali abbiano nei fatti riscoperto e applicato soluzioni amministrative e governative già in uso prima della rivoluzione liberale. Al contrario, Josep Fradera si sente di dichiarare terminata l'esperienza della “nazione storica” e con essa della struttura amministrativa dello Stato “composto” in favore di una nazione moderna in cui le colonie assumono progressivamente la conformazione di “province speciali”.

<sup>109</sup> Sulla situazione politica che prende le mosse dal 1808 si veda CHUST, M. (2007).

<sup>110</sup> FRADERA, J.M. (2005), pp. 322-326. LUIS, J.P. (2015).

<sup>111</sup> Si potrebbe anche definire un vero e proprio “stato di guerra” costante che viene applicato nelle colonie di Cuba, Porto Rico e, in parte, nelle Filippine. Al pari dei regimi di sospensione della legge che nella Penisola vengono applicati durante fasi estremamente delicate come la Guerra carlista (1833-1840). Si veda l'analisi minuziosa e di largo respiro in MONTERO, J. (1998).

composta”<sup>112</sup> a una forma diversa di rapporto tra colonie e madrepatria - in Spagna così come negli altri imperi europei - che viene sintetizzata nell'espressione “nazione imperiale”. Si tratta della versione liberale del governo delle colonie che, lungi dal favorire l'espansione la condivisione di diritti e di uguaglianza in seno ai confini imperiali, stabilì un sistema di leggi speciali con l'esclusione delle colonie dai diritti costituzionali. Questo, insieme alla costruzione di un sistema di controllo rigido concentrato su figure chiave come il *capitan general* e l'intendente, queste politiche conformavano un vero e proprio “stato di eccezione” per le colonie rimanenti in grado di favorire un controllo diretto della metropoli su ciò che restava dell'Impero<sup>113</sup>. La formula “nazione imperiale” suggerisce convincentemente la necessità di guardare allo spazio coloniale per comprendere appieno il processo di costruzione dello Stato liberale spagnolo<sup>114</sup>.

Questo nesso storiografico presuppone un'analisi del periodo rivoluzionario del 1776-1830 quando il tema della rappresentanza politica si impose al centro della discussione sulla cittadinanza e sulla nazionalità negli imperi europei. È così che una “costituzione imperiale” come la Costituzione di Cadice del 1812 viene descritta da Fradera come uno spartiacque storico decisivo poiché - sovrapponendo nazione, impero e cittadinanza - coagulava perfettamente tutte le contraddizioni politiche e le torsioni della monarchia borbonica rendendo inscindibili spazio imperiale e spazio metropolitano ai fini dell'analisi storiografica: è infatti nello spazio dell'impero che le idee circolano, che le richieste di uguaglianza e di rappresentanza vengono avanzate, che le “periferie” coloniali vengono incluse o escluse dalla cornice costituzionale. In sintesi con l'erosione dell'esperienza storica dell'impero spagnolo come sistema economico e di potere “composito” e articolato intorno ad alcuni nuclei specifici (tra cui la fedeltà alla corona e il disegno messianico

---

<sup>112</sup> Espressione di grande efficacia e avanzata da J. ELLIOT, (2005). Si veda anche il saggio di Elena Fasano all'interno del manuale Donzelli: FASANO, E. (2001), pp. 323-326. A p. 323 si legge: “Nelle monarchie composite che si formarono in seguito alla riunione sotto una stessa corona di territori distinti sotto il profilo costituzionale, le assemblee degli Stati, i Parlamenti, le Diete, Le Cortes furono spesso un utile strumento di governo e la loro conservazione nei singoli domini fu condizione di un equilibrio durevole[...]” Esempio principale di monarchia composita è quella spagnola, prima dei re cattolici poi degli Asburgo: una monarchia che all'unione dinastica non aveva fatto succedere un'unificazione amministrativa. A questa caratteristica corrispose, al contrario, una ricerca immediata e costante di unità religiosa ed etnica, oltre che di uno spazio imperiale sempre più vasto.

<sup>113</sup> Si trattava di una politica che negava nelle colonie le strutture politiche che si andavano conformando nella metropoli mentre, allo stesso tempo, si affermava il loro carattere di province della monarchia e di “spagnoli” per i suoi abitanti. In questa politica si possono dunque rintracciare le contraddizioni che avevano accompagnato le fasi iniziali del costituzionalismo di Cadice che qui, dagli anni trenta, vengono però più chiaramente evidenziate. FRADERA, J. M. (2005), pp. 231-232.

<sup>114</sup> Così Fradera sullo stato di eccezione coloniale spagnolo: “Es precisamente la dinamica relacion entre el espacio metropolitano y colonial lo que forjó un espacio de gravitacion regulado en todos los casos explorados por las formulas de la especialidad, la columna vertebral y el meollo de la historia política de los imperios liberales”. in FRADERA, J.M. (2015), p. XXIX.

retto dalla cultura cattolica<sup>115</sup>), le colonie rimaste costituivano ancora nel periodo post-assolutistico una delle parti con cui veniva costruito e pensato lo Stato liberale spagnolo<sup>116</sup>.

Soffermarsi su formule come “nazione atlantica” e “nazione imperiale” consente di avanzare una doppia prospettiva: da una parte indica un percorso di lungo periodo che, lungi dal voler schematizzare o semplificare processi politici molto complessi, tiene insieme l'epoca della *revolución hispánica* di inizio XIX secolo con la perdita della maggior parte delle colonie e il proseguo della politica coloniale spagnola nell'Ottocento. In secondo luogo questo lungo percorso di ridefinizione - non eliminazione - dello spazio coloniale viene inserito all'interno di un panorama internazionale dove la costruzione nazionale non è mai separata da una cornice imperialistica che le nazioni europee tentarono di coltivare e incrementare lungo il secolo, come elemento centrale per la loro stessa identità<sup>117</sup>.

Si tratta inoltre di un indirizzo di studi che coinvolge la storia politica e istituzionale e il tentativo si ricostruire una storia atlantica del costituzionalismo spagnolo, in cui Spagna e America non vengono pensate come contesti sempre interconnessi<sup>118</sup>. E dunque, piuttosto che ragionare sul fallimento o meno della politica centralizzatrice delle note “riforme borboniche”, va posto l'accento sull'obiettivo che l'intero periodo riformista dalla metà del XVIII fino alla crisi rivoluzionaria si prefiggeva: ovvero trovare le formule più adatte per connettere più strettamente i due emisferi che componevano il mondo atlantico *hispano* sotto forma di una “nazione atlantica” e poi “nazione imperiale”<sup>119</sup>.

Rimettere al centro il tema dell'impero non significa riproporre la discussione storiografica sulla supposta arretratezza del contesto sociale ed economico spagnolo precedente alla Guerra di

---

<sup>115</sup> I pilastri ideologici dell'impero spagnolo sono stati per anni il campo di ricerca di Anthony Pagden. Si veda PAGDEN, A. (2001), pp. 69-87. Sul tema religioso e il messianismo cattolico in epoca moderna è PARKER, G. (1995), pp. 245-266.

<sup>116</sup> La proposta di Fradera di parlare di “sistema delle tre colonie” e non più di “Impero”, indica esattamente un cambio netto di politiche e di governo che coinvolge la metropoli, il rapporto tra costituzione e colonie, tra cittadinanza e possedimenti coloniali. FRADERA, J.M. () pp. 38-41.

<sup>117</sup> Riaffermare il ruolo dell'impero spagnolo collocandolo nel contesto atlantico al fianco di altre nazioni imperiali europee, è un'operazione storiografica aggiornata in un volume dedicato a John Elliott: KAGAN R.L., PARKER G. (2001).

<sup>118</sup> PALACIOS, M. (2009), pp. 12 ss.; CALDERÓN, M. T., THIBAUD, C. (2006), p. 15.

<sup>119</sup> Questa formulazione della “nazione imperiale” come cornice politica già settecentesca è avanzata da Manuel Lucena Giraldo in LUCENA GIRALDO, M. (2011), pp. 67-78. In altri testi vengono affrontati i progetti metropolitani sulla gestione delle colonie come risposte alle preoccupazioni su una fragile unione tra emisferi e di un volatile spirito nazionale: LUCENA GIRALDO, M., PIMITEL, J. (1991), pp. 153 ss; LUCENA GIRALDO, M. (2003).

Indipendenza – quel mondo signorile e feudale immobile fino all'improvviso sgorgare del liberalismo dal 1808. Tantomeno verificare un supposto carattere conservatore e tradizionalista del liberalismo spagnolo<sup>120</sup>. Risulta in questo senso convincente l'invito di M. Cruz Romeo Mateo - sulla scia delle interpretazioni storiografiche *rupturiste* che insistono sul carattere di rottura del liberalismo alle soglie del XIX secolo – a studiare l'articolazione tra nazione ed impero all'interno di una rivoluzione liberale che chiama in causa e ridefinisce entrambi i lemmi<sup>121</sup>. Un'indicazione di studio che non ha avuto molto seguito ma che è opportuno rilanciare per aggiungere aspetti importanti alla costruzione della nazione e della cultura nazionalista spagnola.

Ebbene, per quale motivo le colonie non vennero incluse fattivamente e non solo formalmente nell'impianto della nazione? Se il problema dei liberali era quello di salvaguardare la nazione piuttosto che l'impero, inteso questo come antica vestigia dell'assolutismo da superare, perché non concedere forme di autonomia prima o, successivamente, riconoscerne le indipendenze? È il contesto precedente, dell'origine del costituzionalismo *hispano*, che può spiegare il motivo per cui fu percorsa la via dell'inclusione attraverso il dispositivo retorico della nazione piuttosto che quella della concessione d'autonomia o, perfino dell'indipendenza. E questo rimanda, come vedremo nelle prossime pagine, al metodo indicato dalla *New Imperial History* anglosassone: l'incidenza degli imperi non si misura solo sulle caratteristiche delle strutture economiche o politiche ma anche sugli effetti che ebbero nella costruzione delle società contemporanee, all'interno dello spazio coloniale così come in quello metropolitano<sup>122</sup>.

Gli elementi emersi mettono in dubbio le interpretazioni storiografiche secondo cui la questione imperiale non ha occupato uno spazio cospicuo nella storiografia interessata ad una riflessione culturale sulla nazione spagnola. Interpretazioni che, come già ricordato, concepiscono nazione e impero come due termini antitetici, come se l'emergere della nazione, in quanto soggetto politico, fosse in contrapposizione rispetto all'ordine imperiale. A "un più" di impero corrisponde "un meno" di nazione, secondo studi pienamente iscritti in quella corrente storiografica che si è focalizzata su

---

<sup>120</sup> Su questo insiste Jesús Millán quando affronta il tema della rivoluzione liberale, il suo carattere di discontinuità o continuità con l'Antico Regime. Da qui il suggerimento di accantonare la visione duale con la quale si è tradizionalmente letta la Guerra di Indipendenza, con da una parte l'Antico Regime ortodosso, feudale e dall'altra la spinta moderna del liberalismo. Questa interpretazione "conservatrice" e non *rupturista* non porta ad altro che a considerare fallita l'esperienza di Cadice e del primo liberalismo proprio per la sua incapacità a produrre una frattura radicale con la monarchia assoluta restaurata dal 1814. Le forze liberali non furono capaci di approfittare di quel vuoto di potere lasciato dall'assolutismo. Anche per l'inadeguatezza del contesto sociale, tradizionale se non reazionario. MILLÁN, J. (2010), pp.106 ss.

<sup>121</sup> ROMEO MATEO, M.C. (1998).

<sup>122</sup> Ad esempio il distinto status giuridico del cittadino delle colonie che diventa un aspetto decisivo per la costruzione di cittadinanza delle nazioni-imperiali europee durante l'Ottocento. Si veda HALL, C. (1994), pp. 3-29; BURTON, A. (1998), pp. 1-5.

una supposta debolezza del processo di costruzione nazionale<sup>123</sup>. In questo senso, è possibile individuare anche un percorso simbolico-culturale che risponde alle trasformazioni degli assetti imperiali, alla crisi della monarchia, all'elaborazione costituzionale? E in questa fase successiva alle nazioni e alle costituzioni imperiali, la ricerca di altri contesti che non fossero solo nella cornice atlantica hanno avuto un peso nell' "indicare la strada" per nuove forme di articolazione tra nazione e colonie?

#### 1. 4 Una *new imperial history* spagnola?

La formula "nazione imperiale" permette dunque di tenere insieme il processo di costruzione della nazione liberale con l'articolazione dello spazio coloniale lungo il XIX secolo. Nel caso spagnolo dunque, la crisi del *fin de siglo* con la sconfitta militare bruciante del 1898 non costituì un caso unico e isolato in cui onore nazionale e sorti imperiali venivano poste sullo stesso piano, ma una tappa di un lungo percorso: la monarchia spagnola fece prima i conti con le indipendenze americane e la fine del sistema imperiale di Antico Regime, per poi dedicarsi ad una ristrutturazione del potere nelle colonie rimanenti così come a nuove operazioni espansionistiche - non di grande successo - in Asia e Africa - nella seconda metà dell'Ottocento.

Tenendo conto di questo quadro di riferimento va spostato il focus d'analisi su come e in che misura la memoria imperiale, le colonie, lo spazio extrapeninsulare, i territori de *ultramar*, costituissero un riferimento simbolico ed identitario utile alla definizione della nazione politica e culturale. Se nel processo della rivoluzione liberale spagnola si sono miscelate affermazione del concetto moderno di nazione e crisi profonda dell'impero, questa corrispondenza ha però portato spesso a considerare i due termini, se non antitetici, quantomeno non strettamente intrecciati. Da qui l'elaborazione di "nazione" come supporto ideologico culturale in grado di sorreggere l'aspirazione liberale alla costruzione di uno stato avvenne insieme ad una trasformazione profonda, non eliminazione,

---

<sup>123</sup> "A más imperio menos nación" mi pare un'espressione molto chiara che sintetizza come la storiografia si sia relazionata al tema dell'Impero ottocentesco. Si veda il breve saggio LUCENA GIRALDO, M. (2001), pp. 67-78. Puntando il dito contro le teorie storiografiche basate sulla "fracasologia", l'autore distingue una corrente impegnata a sottolineare le debolezze della costruzione nazionale per via della presenza di un impero in grave crisi; dall'altra gli studi sulle debolezze della Spagna illuminista, lontanissima parente degli ambienti intellettuali francesi ed anglosassoni. Su questo doppio binario critico, la "nazione imperiale" spagnola viene definita come la forma politica (e culturale) in cui Metropoli e colonie elaboravano forme di convivenza oltre la semplice fedeltà alla monarchia borbonica.

dell'assetto imperiale<sup>124</sup>.

La centralità della cornice imperiale per la comprensione della storia europea è diventata peraltro l'argomento principe di una rinnovata storiografia sull'impero britannico contemporaneo, nota come *new imperial history*<sup>125</sup>, e interessata agli aspetti identitari, ai linguaggi e agli immaginari che caratterizzano le soggettività nel contesto imperiale. Al netto dei percorsi distinti dei due imperi, uno in espansione dopo l'indipendenza delle colonie americane mentre, quello spagnolo, in profondo ridimensionamento, si possono tracciare delle convergenze metodologiche molto utili per rilanciare lo studio dell'impero spagnolo in epoca contemporanea.

Lungo la parabola della storia imperiale britannica, fin dalla sua formalizzazione come disciplina accademica, si sono succedute letture diverse legate a impostazioni metodologiche che hanno progressivamente abbandonato i tratti apologetici della storiografia ottocentesca<sup>126</sup> per un'analisi puntuale delle caratteristiche del “Secondo Impero” britannico, quello riorganizzato dopo la dichiarazione di indipendenza degli USA<sup>127</sup>. John Gallagher e Ronald Robinson, in un articolo del 1953 diventato celebre e pubblicato nella *Economic History Review*<sup>128</sup>, hanno contribuito enormemente al rinnovamento degli studi, allentando la dicotomia tra libero mercato ed imperialismo grazie alla nozione di “imperialismo informale”. Criticavano l'interpretazione maggioritaria che identificava due fasi dell'imperialismo inglese contemporaneo: la prima successiva alla perdita delle colonie americane, e che si sarebbe protratta fino alla fine del XIX

---

<sup>124</sup> Rimettere al centro il tema imperiale, dunque, senza farne un semplice elemento da aggiungere all'analisi sulla nazione e il nazionalismo, significa innanzitutto considerare la Guerra d'indipendenza e la ratificazione della Costituzione del 1812, non come il momento di emersione della nazione come alternativa all'impero e all'assolutismo monarchico, ma come processo di trasformazione politica dove il rapporto con le colonie aveva un'incidenza culturale ed identitaria oltre che economica e politica. Riprendendo in parte le suggestioni polemiche e radicali di Tamar Herzog sulla necessità di leggere quel momento storico non tanto come l'inizio di un processo di nazionalizzazione, ma piuttosto come la fine di un lungo processo di creazione della hispanidad, va considerato un aspetto decisivo delle sue ricerche: ovvero che l'impero - sul piano politico e culturale, che interseca centro e periferia - rappresenta un campo analitico ineludibile per quelle ricerche che si interrogano sull'identità nel mondo hispano. Tesi presentata in HERZOG, T. (2003), pp.164-201.

<sup>125</sup> Una tendenza storiografia che ha preso campo nel corso degli anni novanta del Novecento e direttamente influenzata dai Subaltern Studies e dagli studi postcoloniali. Segnalo solo alcuni dei testi di riferimento: BURTON, A. (2003); WILSON, K. (2004); HOWE, S. (2009). Una soddisfacente rassegna di questi studi e sul rinnovamento epistemologico che portano con loro in GHOSH, D. (2012), pp. 772-793.

<sup>126</sup> Esempio importante e pionieristico di questa letteratura è *History of England* di Thomás Babington Macaulay's. Testo scritto nel 1848 ricostruiva il percorso storico dell'impero britannico in modo da marcare una distinzione netta tra centro metropolitano e periferia coloniale: l'espansione imperialistica e le colonie che così venivano formate era un tratto decisivo per la costruzione nazionale. Per un'analisi puntuale del testo si veda HALL, C. (2006), pp. 32-52.

<sup>127</sup> Christopher Bayly ha dedicato i suoi studi la storia imperiale britannica da una prospettiva di storia globale, utile a decentralizzare il focus sulla metropoli per interrogarla sempre a partire dal contesto globale, dai contesti locali con i quali si trova inevitabilmente a relazionarsi. Al già citato *Nascita del mondo moderno* aggiungo il suo contributo al volume della Oxford University: BAYLY, C. (1999), pp. 54-72.

<sup>128</sup> GALLAGHER, J., ROBINSON, R. (1953), pp. 1-15. Per uno sguardo sul dibattito che questo articolo scatenò all'interno della storiografia anglosassone si veda: LUOIS, W. R. (1976).



secolo, era caratterizzata da un generale disinteresse per l'impero da parte della politica e della cultura inglese, impegnata invece nello sfruttare le opportunità che un regime funzionante di libero commercio concedeva. L'epoca matura dell'età vittoriana sarebbe invece corrisposta a una obsolescenza di questi meccanismi di libero mercato che avrebbero poi indirizzato la politica inglese verso un più diretto espansionismo imperiale, rivolto al controllo ferreo dei traffici e della produzione. Introducendo il prisma analitico della "informalità"<sup>129</sup>, riconoscendo dunque pratiche imperialistiche anche all'interno di un sistema di libero mercato, si è così delineato un filo rosso di lunga durata che tiene insieme il percorso dell'impero britannico durante Ottocento<sup>130</sup>.

Con il procedere del Novecento e i suoi *turns* storiografici, anche la storia imperiale è stata investita progressivamente da un interesse specifico per la cultura imperiale e coloniale come aspetti non esterni ma pienamente inseriti nell'ordine metropolitano. Si proponeva dunque di studiare metropoli e colonie in un rapporto dialettico e non come se le seconde fossero state create unidirezionalmente dalla prima<sup>131</sup>. Allentando dunque il focus sulla storia politica ed economica, si rivendicava il carattere costitutivo della loro relazione: lo spazio della madrepatria, della nazione, veniva dunque studiato a partire dalla sua costante intersezione con le colonie dove la complessità, la pluralità e la diversità dello spazio imperiale britannico diventava imprescindibile per cogliere le sfaccettature del discorso nazionale, il modo in cui lo stesso discorso nazionalista inglese veniva articolato<sup>132</sup>.

La *new imperial history* nasceva da un fecondo incontro storiografico ed epistemologico tra studi postcoloniali, storia culturale e studi imperiali, volto a "provincializzare l'Europa", a non considerare l'Europa e l'Occidente come gli unici e principale motore della storia<sup>133</sup>. Su questa scia,

---

<sup>129</sup> "Imperialismo fase suprema del capitalismo" è la nota formula leninista di intendere il passaggio fine Ottocentesco come radicalizzazione dei processi di accumulazione capitalistica e, conseguentemente, di scontro tra potenze imperialistiche.

<sup>130</sup> Su questi aspetti innovatori si veda WINKS, R. W. (1999), pp. 38-41.

<sup>131</sup> In effetti il caso spagnolo si presta molto bene a quell'obiettivo, espresso con chiarezza da chi aspira ad un nuovo "imperial turn" nella storiografia, in grado di "challenge the dichotomies of "home" and "away" that underwrite national and imperial histories; to merge center and periphery and posit an imaginative and material space where metropole and colony emerge simultaneously, rather than in an teleological, imperialized sequence". Citazione presa in BURTON, A. (2003), p. 11.

<sup>132</sup> Si veda WILSON, K. (2004), pp. 1-26.

<sup>133</sup> Si allude al titolo di uno dei testi simbolo degli studi postcoloniali: CHAKRABARTY, D. (2004). Il tentativo epistemologico del filosofo indiano era mettere in evidenza la contraddizione non solo del colonialismo ma degli stessi studi critici che continuavano a focalizzare l'attenzione sulle ex metropoli coloniali piuttosto che sulle ex colonie e sui processi politici che portarono alle indipendenze. Quei processi erano frutto di elaborazioni indigene e non meramente acquisite dall'Occidente. Spostare il focus d'analisi dall'Europa (identificato come luogo motore del processo di colonizzazione) allo spazio globale e delle ex colonie aveva l'obiettivo di non considerare solo il "vecchio continente" come agente della storia.

la *global history* ha poi confermato che metropoli e colonie vadano analizzate in un unico campo analitico, come aspetti sempre interconnessi. Le strade per raggiungere l'obiettivo non sono però univoche: si può focalizzare l'attenzione sui contesti periferici dell'impero, le soggettività coloniali e i meccanismi di razza e di genere che ne determinano la costruzione<sup>134</sup>; ma anche concentrarsi sulle metropoli degli imperi studiando come le cosiddette “periferie” coloniali fossero al centro dei processi e dispositivi culturali e sociali che davano forma agli immaginari nazional-patriottici europei. Quest'ultima proposta non mi pare in contraddizione rispetto ad una rottura con l'ordine e le impostazioni eurocentriche: la riflessione sugli imperi permette di parlare di nazione interpretandolo come contesto specifico all'interno di un più vasto ordine imperialistico<sup>135</sup>. Nel caso inglese questo ha portato a trattare l'impero non solo come la storia della sua espansione e ritrazione, o come l'alternarsi o perdurarsi dei meccanismi di *free trade* e di espansionismo imperialista, ma come le colonie entravano nei meccanismi di rappresentazione identitaria della nazione, come l'impero “entrava in casa” in termini di immaginazione, di rappresentazione. Come esso abbia contribuito in modo decisivo a strutturare la comunità nazionale attraverso discorsi sulla diversità, sulla razza, sull'identità, come risultato dell'inclusione e dell'esclusione di soggetti nei diversi progetti costituzionali<sup>136</sup>. In conclusione, gli studi di questo tipo prodotti sull'impero britannico nel corso degli scorsi decenni costituiscono un punto di riferimento poiché mettono in risalto come venisse forgiata l'identità nazionale britannica<sup>137</sup> nel confronto e nel contatto costante con gli spazi, la memoria e i soggetti coloniali<sup>138</sup>.

A partire da queste suggestioni, si può dunque avanzare una *new imperial history* spagnola? Il sempre minor peso internazionale della monarchia spagnola dalla seconda metà del XVIII, con la stessa ristrutturazione colonialista avvenuta lungo l'Ottocento, non significò linearmente un

---

<sup>134</sup> McCLINTOCK, A., (1995).

<sup>135</sup> BURTON, A. (2003), pp 1-22. In questa introduzione la studiosa richiama l'importanza degli studi di John Mackenzie nell'aprire la strada allo studio della presenza domestica dell'impero, il suo impatto nella cultura britannica contemporanea. Si vedano i lavori: MACKENZIE, J. (1986), (1984).

<sup>136</sup> Traendo linfa dagli studi postmoderni e postcoloniali sono le formazioni imperiali che costituiscono un terreno di studio imprescindibile COOPER, F., STOLER, A.L. (1997), pp. 1-58. Si veda in particolare un saggio ivi contenuto: MEHTA, U. S. (1998), pp. 59-88. In questa introduzione viene delineato il quadro teorico e metodologico che, secondo l'autrice, delinea un cambiamento profondo dell'agenda storiografica sui nazionalismi e per la storia degli imperi contemporanei.

<sup>137</sup> I “britons” secondo la terminologia resa celebre dal testo di Linda Colley che mette in rilievo l'importanza dello spazio imperiale per l'emergere di una identità “british” dal *Act of Union* del 1707, che lega Scozia all'Inghilterra, fino all'inizio dell'era vittoriana. La caratteristica insulare e di metropoli protestante costituirebbero i tratti decisivi per l'identità britannica. COLLEY, L. (1992).

<sup>138</sup> Su questa presenza profonda dell'impero nello spazio metropolitano, in grado di orientare le politiche della cittadinanza e la costruzione della cultura nazionale in: HALL, C., ROSE, S. O. (2006).

investimento minore sul ruolo della Spagna come potenza imperiale; né, tantomeno, che l'impero fosse una appendice retorica poco utile. La ri-centralizzazione dell'impero spagnolo per l'analisi storiografica significa in primo luogo pensarlo come campo di produzione di discorsi, di soggettività, immaginari utile a costruire l'identità *hispana*.

Su questa strada e partendo da un interesse specifico per il *desastre* e la *Restauración* borbonica, Christopher Schmidt-Nowara ha adottato alcuni strumenti metodologici sopra descritti. Partendo dall'assioma che l'Europa stessa sia stata “costruita” attraverso i suoi progetti imperialistici, la proposta dello storico statunitense è di concentrarsi sul rapporto intimo e profondo tra spazio metropolitano e spazio imperiale; sulla memoria, le immagini e le rappresentazioni dei contesti coloniali nello spazio imperiale spagnolo<sup>139</sup>. I testi storiografici del XIX secolo divengono un bacino di fonti narrative utili a delineare uno spazio sempre più consistente riservato alla memoria della conquista nell'immaginario e nella cultura nazionale<sup>140</sup>. Suggestioni, queste, sviluppate da Antonio Feros secondo cui la storiografia ottocentesca fu pratica intellettuale direttamente coinvolta nell'immaginazione della comunità nazionale e profondamente condizionata dai miti e dalle storie, in particolare di età moderna, che contribuivano a definire l'immagine della Spagna<sup>141</sup>. Feros sottolinea come il recupero della storia della conquista in America vada inteso come una costellazione simbolico-narrativa che aveva un'incidenza fondamentale nel coagulare le differenze (storiche, culturali, linguistiche, politiche) all'interno della penisola, costruendo un orizzonte comune con al centro il ruolo imperiale della nazione<sup>142</sup>.

Allo stesso modo la ricerca di queste interconnessioni coinvolge necessariamente il tema della razza e dell'etnia, le forme scientifiche attraverso cui nazionalismo e razzismo si sorreggono vicendevolmente. La *new imperial history* anglosassone lo ha messo ben in evidenza studiando come, dal XVIII secolo, razza, genere e nazione venissero articolate per costruire un nuovo progetto imperiale britannico e, allo stesso tempo, contribuissero a proporre nuove forme di cittadinanza

---

<sup>139</sup> SCHMIDT NOWARA, C., NIETO-PHILIPS, J.M. (2005).

<sup>140</sup> La storia occupava un ruolo decisivo nella costruzione di una identità imperiale e la sua relazione con la storia nazionale: SCHMIDT NOWARA, C. (2006).

<sup>141</sup> FEROS, A. (2005), pp.109-115; Si veda anche gli interventi contenuti in REYERO, C., MARTÍNEZ MILLÁN, J. (2000). Sui miti dell'impero spagnolo in età moderna risulta imprescindibile la lettura di PAGDEN, A. (2008).

<sup>142</sup> Nonostante l'impatto relativo che queste ricerche hanno avuto nella storiografia spagnola, va evidenziata la loro capacità di proporre un rinnovamento per gli studi sulla nazione e sul nazionalismo, introducendo strumenti metodologici che guardano al contesto globale nel quale si andava costruendo la cultura nazionale. FEROS, A. (2005), pp. 110-112.

nazionale<sup>143</sup>. Etienne Balibar ha stabilito, inoltre, che la questione della razza debba essere slegata da un'interpretazione strettamente biologico-naturalistica per affermare il suo carattere pienamente culturale, di categoria socialmente costruita, e quindi la sua funzione nel coadiuvare la stabilizzazione e la definizione dei caratteri nazionalistici<sup>144</sup>. Un'interpretazione che punta sulle forme di inclusione ed esclusione culturale come delle declinazioni della razza in termini propriamente biologici dalla fine del XIX secolo.

Tornando al contesto spagnolo, queste impostazioni teoriche hanno indirizzato lo studio del *pan-hispanismo* e del *hispanoamericanismo* - movimenti politici e culturali sorti nell'Ottocento con l'obiettivo di ricostruire un nesso tra Spagna ed ex colonie iberoamericane - verso aspetti razziali e di genere che sorreggerebbero la supposta fratellanza tra spagnoli "peninsulari" e americani<sup>145</sup>. Sono queste tematiche al centro della ricerca di David Marchilhacy che, riprendendo in parte il campo d'analisi scelto da Isidro Sepulveda, ha sviluppano con grande efficacia il tema della "raza hispana", rintracciando nel *hispanoamericanismo* una proposta culturale prima ancora che politica in grado di rafforzare l'identità nazionale<sup>146</sup>. Il nazionalismo spagnolo sia durante l'Ottocento che durante il Novecento, suggerisce l'autore nell'introduzione, deve essere considerato come una costruzione culturale che presuppone una comunità che immagina se stessa a partire dal suo rapporto con lo spazio coloniale. Uno spazio non solo di conquista ma anche di fratellanza, elaborato a partire da retoriche caratteristiche del discorso nazional-patriottico della seconda metà del XIX secolo - come la condivisione dello stesso sangue, della stessa storia, della stessa cultura e, infine, della stessa razza<sup>147</sup>.

Lo studio del rapporto culturale tra nazione ed impero durante la *Restauracion borbonica*, ha incluso anche l'analisi di alcuni eventi, date, commemorazioni: sono esposizioni e commemorazioni

---

<sup>143</sup> Su queste tematiche sono decisivi gli studi di Kathleen Wilson e di Catherine Hall. WILSON, K. (2004); HALL, C. (2006), (2007).

<sup>144</sup> BALIBAR, E. (1999), pp. 37-68.

<sup>145</sup> L'operazione storiografica ed intellettuale consiste nell'enfatizzare i tratti di "biachezza" che quell'ideologia portava con sé, così come gli aspetti culturali e storici, e permetteva di arricchire un immaginario nazionalista circoscritto e definito secondo i canoni della razza. NIETO-PHILIPS, J. (2005), pp. 249 ss.

<sup>146</sup> MARCILHACY, D. (2010).

<sup>147</sup> Ivi. pp. 2-27. Risulta essere una prospettiva di analisi interessante e suggestiva considerare la cultura americanista del XIX secolo, che diventerà poi un aspetto centrale della politica culturale spagnola della *Restauración borbonica*, come il tentativo intellettuale e politico di mantenere viva la memoria dell'impero e il rapporto (anche economico) con le ex colonie iberoamericane. Una politica complessa e non univoca in cui convergeva da un lato la riorganizzazione della politica coloniale nelle Antille e nelle Filippine durante l'epoca liberale, così come le mire espansionistiche in Africa e quelle di stampo più marcatamente imperialistico a Santo Domingo, in Perù e Messico promosse da O'Donnell e dai suoi governi di *Unión liberal*.

pubbliche organizzate in Spagna nella seconda metà dell'Ottocento e che costituirono uno spazio di elaborazione e performance dell'identità di grande efficacia. In quelle occasioni e in quegli spazi, il tema del rapporto con le colonie, americane e filippine, e con la memoria delle ex-colonie diventava centrale<sup>148</sup>. L'anniversario della scoperta dell'America nel 1892 fu in questo senso un'occasione imperdibile per saldare ancora meglio questo nesso tra nazionalismo ed impero, attraverso un'attenta evocazione storica, una serie significativa di appuntamenti pubblici e l'utilizzo di simbologie che mettevano al centro il mito di Cristoforo Colombo e declinavano la scoperta del continente come atto fondativo della grande nazione atlantica *hispanoamericana*<sup>149</sup>. Anche le esposizioni coloniali, come la *Exposición de Filipinas* del 1887, costituiscono un campo di studio in grande espansione e che la storiografia sta progressivamente approfondendo per le grandi possibilità che offre sul piano della costruzione identitaria e della rappresentazione del “diverso” nella cultura nazional-patriottica<sup>150</sup>.

Un dato di fatto è che questa mole di studi si concentra quasi esclusivamente sull'ultimo quarto del XIX secolo per poi addentrarsi nel secolo successivo. Tuttavia, a partire dal riferimento metodologico costituito dalla *new imperial history* anglosassone e dagli studi sulla “nazione imperiale” liberale, in che modo la cornice imperiale e la sua profonda trasformazione hanno avuto un impatto culturale anche nella Spagna della rivoluzione liberale e dell'epoca *isabelina*?

## 1.5 La coscienza imperiale spagnola in epoca contemporanea

Una delle prime domande dalle quali siamo partiti era se si potesse cercare una correlazione tra la definitiva perdita coloniale del 1898 e quella che simbolicamente si concluse nel 1824; in particolare se fosse possibile analizzare l'impatto di quest'ultima nella costruzione di una retorica nazionalistica. Se quel processo di decolonizzazione avesse aperto una fase nuova rispetto all'elaborazione dell'idea di nazione spagnola sia sul piano politico che culturale. Si trattava di

---

<sup>148</sup> Una buona panoramica di queste feste e commemorazioni in BLANCO, A. (2015); sull'origine della Festa del 12 di ottobre, anniversario della scoperta dell'America e poi rinominata "fiesta de la raza", MARCILHACY, D. (2010), pp. 325-330

<sup>149</sup> La letteratura sull'anniversario del 1492 è abbondante. Si veda l'ampia bibliografia citata in un recente e sintetico studio sull'argomento SCHMIDT - NOWARA, C. (2008), pp. 149-170.

<sup>150</sup> Luís Ángel Sánchez Gómez è stato pioniere nello studio delle esposizioni ottocentesche, sottolineando il ruolo centrale assunto da quelle occasioni pubbliche per rappresentare la nazione come potenza civilizzatrice. Si vedano alcuni suoi lavori. SÁNCHEZ GÓMEZ, L.A. (2002), pp. 79-104; (2011), pp. 153-180; (2013).

ricostruire la percezione di quell'evento rintracciando i segni di quella profonda rottura che sanciva il netto ridimensionamento della potenza coloniale spagnola. D'altro canto era anche una rottura nel seno dello stesso progetto liberale che vedeva materializzarsi il fallimento dell'idea di una "nazione dei due emisferi", così come elaborato durante le *Cortes* di Cadice.

In occasione del centenario del 1898 Josep Fontana si era già posto il problema. In quell'occasione lo storico parlava di *conciencia española*, riferendosi a qualcosa di più ampio dell'identità nazionale e proponendo una lettura che teneva insieme il *desastre* e la crisi rivoluzionaria che culmina col 1824<sup>151</sup>. Fontana segnalava, nel momento in cui studi sul nazionalismo stavano raggiungendo il loro acme, che la costruzione dell'identità nazionale non potesse prescindere dalla riflessione sulla dimensione simbolica ed evocativa rappresentata dall'impero e dall'impatto cultura ed emotivo, sociale ed economico del suo frantumarsi nel corso del XIX secolo. Per questo andava rimessa al centro la destabilizzazione e la crisi imperiale del primo Ottocento, il risultato delle riforme economiche, in particolare la scelta di perorare la politica del monopolio come strumento per garantire una continuità agli interessi metropolitani, al controllo sulle colonie e ai traffici commerciali<sup>152</sup>.

In seguito Fontana si poneva una domanda decisiva: “Cual fue el impacto de la perdida de las colonias continentales americanas sobre la conciencia española?”<sup>153</sup>. La risposta è che fino al 1823 circa, fino alla chiusura della prima importante fase della rivoluzione liberale spagnola, vi fu una preoccupazione costante e centrale per quello che stava accadendo dall'altro lato dell'Atlantico e che avrebbe significato un cambio enorme per l'economia e la politica spagnola<sup>154</sup>. Dalla fine del Triennio liberale (1820-1823) in poi, invece, queste preoccupazioni andarono sfumandosi, quasi a scomparire. La perdita dell'impero non sarebbe quasi mai stata menzionata da personalità politiche di spicco, sia liberali che espressione della monarchia fernandina restaurata dopo il 1814; l'impatto di quella importante perdita coloniale nella “coscienza spagnola” sarebbe stata minima. Questa conclusione a cui giungeva Fontana, poi ripresa e da Maria Cruz Romeo Mateo nella rassegna

---

<sup>151</sup> FONTANA, J. (1998), pp. 51-64.

<sup>152</sup> La Spagna dopo il 1808 non ebbe altre alternative che quella di riaffermare la propria sovranità imperiale attraverso azioni belliche. Ivi., pp. 54-55.

<sup>153</sup> Ivi, p. 60.

<sup>154</sup> Un buon punto di osservazione sul panorama politico e culturale del tempo è certamente la stampa periodica. Rispetto a questo sterminato campo di fonti, molti studi si sono concentrati sulle caratteristiche e la complessità delle relazioni atlantiche durante la *crisis hispana*: MARTÍNEZ TORRÓN, D. (1992); DELGADO, J. (1949). ENCISO RECIO, L.M. (1967). Mentre i liberali, si preoccuparono di tenere in vita un canale nei rapporti economici ma soprattutto politico-culturali, la situazione precipitava innescando il processo indipendentista.

bibliografica alla fine del volume<sup>155</sup>, poggiava sulla convinzione che l'opinione pubblica spagnola non considerò mai terminata l'avventura imperiale spagnola, ritenendo quei territori e lo spazio atlantico come una naturale prosecuzione della cultura e della nazione spagnola; in quest'ottica il primo liberalismo era in gran parte pervaso dalla sensazione che la relazione con le ex colonie sarebbe potuta essere comunque riallacciata<sup>156</sup>.

La differenza tra 1824 e 1898 risiederebbe anche nel contesto storico- politico e culturale nel quale le crisi venivano calate. La prima grande perdita coloniale, infatti, giunse alla conclusione di un processo rivoluzionario, da un lato, e di una lunga riflessione sulla "utilità" della colonie, dall'altro<sup>157</sup>. I numerosi progetti che vennero elaborati dalla fine del '700 per riformare radicalmente i rapporti tra metropoli e colonie<sup>158</sup>, raccontano di un contesto profondamente diverso da quello in cui è inserita la perdita più famosa del 1898. In quel caso la Spagna, all'interno di un contesto internazionale in cui l'affermazione dei nazionalismi andava di pari passo con un rinnovato e deciso investimento nella politica di espansione imperialistica, dovette fare i conti con una sconfitta militare che pose termine a ciò che restava dell'impero, provocando una reazione che non poteva che essere spesso morbosa e dai tratti parossistici. La differenza tra queste due date cardinali deriva dunque dai diversi contesti storici in cui queste "perdite" prendono forma senza per questo ritenere una più significativa o importante dell'altra.

Tuttavia, se questa differenza è utile ad evidenziare la diversa reazione nei confronti della trasformazione imperiale, a un'analisi del genere sembra manchino alcuni frammenti. Non emerge

---

<sup>155</sup> ROMEO MATEO, M. C. (1998), pp. 173-196.

<sup>156</sup> Di questa illusione dei liberali, ma anche delle diverse opinioni al loro interno, si è ampiamente soffermato Michael Costeloe secondo cui la compresenza di soluzione militare, accettazione dell'inevitabile e consapevolezza della impossibilità per gli americani di recidere il rapporto con la madrepatria, era la cifra di un contesto particolarmente confuso ma dove dominavano le posizioni interessate a garantire una continuità ai rapporti politici ed economico con i territori di *Ultramar*. COSTELOE, M. (1989).

<sup>157</sup> Ci si riferisce alle idee sui costi eccessivi che venivano dal controllo delle colonie insieme alla necessità di impostare rapporti diversi tra colonie e madrepatria per il vantaggio di entrambe. Si veda RODRÍGUEZ BRAUN, C. (1989).

<sup>158</sup> Si fa riferimento ai progetti del Conte de Aranda o del primo ministro Manuel Godoy che, consapevoli della crisi che stava attraversando l'impero spagnolo alla fine de XVIII proposero diverse "exit strategies" che potessero garantire un passaggio meno traumatico per la monarchia spagnola nella sua crisi imperiale. La posizione politica di Blanco White in favore dell'uguaglianza tra metropoli e colonie è una delle posizioni più influenti e significative durante quel delicato passaggio storico. La storia di Jose Maria Blanco White è una delle più significative ed eclettiche della Spagna a cavallo tra XVIII e XIX secolo. È peraltro una delle biografie più interessanti per seguire le tracce del primo liberalismo spagnolo e il suo rapporto con la religione cattolica e il rapporto con le colonie. Scrittore, intellettuale, cattolico anticlericale, Blanco White emigrato in Inghilterra pubblicava opere in inglese (celebri le sue *Letters from Spain* del 1822) particolarmente apprezzate oltremarina. Inoltre fu uno dei più noti e influenti sostenitori del diritto all'uguaglianza tra colonie e metropoli. Su questo e sulla centralità del personaggio nel trasmettere una certa immagine di Spagna all'estero si veda MORENO ALONSO, M. (1998). Un lavoro invece più focalizzato sull'aspetto dottrinario e sul rapporto con la Chiesa cattolica in LA PARRA LÓPEZ, E. (1998).

cosa abbia effettivamente permesso alla coscienza imperiale di rimanere viva nella cultura nazionale spagnola del XIX secolo, tanto da trasformare la definitiva sconfitta contro gli Stati Uniti in un evento spartiacque dell'età contemporanea spagnola. In che modo la metropoli, la nazione, rappresentava se stessa in relazione allo spazio coloniale profondamente trasformato dopo la stagione delle indipendenze?

E' stato lo stesso Schmidt-Nowara a soffermarsi sull'importanza dell'immaginario imperiale per la costruzione della storia nazionale spagnola lungo l'Ottocento. Richiamando l'importanza che il tema dell'impero aveva nell'universo simbolico e culturale di età moderna<sup>159</sup>, lo storico statunitense ricorda che la storiografia sulla Spagna contemporanea ha dato molto meno peso a questa relazione di quello che merita. La sua tesi di fondo è che il colonialismo, la storia imperiale, abbiano giocato e continuino a giocare un ruolo centrale nel forgiare l'identità nazionale spagnola<sup>160</sup>. Per dimostrarlo propone un'analisi che passa in rassegna alcuni nodi tematici, come le celebrazioni di eroi nazionali – Cristoforo Colombo su tutti - o alcuni importanti testi storiografici dell'Ottocento per far emergere come venne affrontato il tema della memoria imperiale e l'eredità degli Asburgo e dei Borbone nell'epoca del liberalismo ottocentesco<sup>161</sup>. In particolare si sofferma su due aspetti fondamentali: il primo luogo la preoccupazione per un rinnovamento storiografico che tardava a realizzarsi intorno alla metà del XIX secolo; un passaggio avvertito come necessario sia per offrire narrazioni storiche adeguate all'importanza dei processi storici in corso - ovvero l'affermazione del regime liberale e di Isabella II - sia per reagire a narrazioni storiografiche provenienti dall'estero e favorire, così, una storia per la nazione post rivoluzionaria<sup>162</sup>. In secondo luogo costruisce un ponte tra la storiografia liberale e quella di fine Settecento, quando storici del calibro di Juan Bautista Muñoz - con la sua *Historia del Nuevo Mundo* (1793) - sistematicamente ponevano il tema della conquista e del colonialismo in America al centro del racconto storico della nazione<sup>163</sup>. In entrambi i casi, dimostra Schmidt Nowara, il tema dell'impero era una costante nei discorsi sulla storia spagnola, e quindi

---

<sup>159</sup> E' lo stesso Schmidt Nowara a ricordare alcuni testi capitali come: ELLIOTT, J.H. (1970); PAGDEN, A. (1982).

<sup>160</sup> SCHMIDT - NOWARA, C. (2006), p. 28.

<sup>161</sup> Sulla rappresentazione di Colombo come mito nazionale Ivi. pp. 53-95.

<sup>162</sup> Questa interpretazione sul rinnovamento storiografico di metà Ottocento è ben messa in evidenza in ÁLVAREZ JUNCO, J. (2001). Un rinnovamento rispetto alla grande opera di Juan de Mariana: *Historia general de España* era il testo classico e di riferimento per la storiografia spagnola della prima metà dell'Ottocento.

<sup>163</sup> Sul storiografia nel "Nuovo Mondo" e, in generale, nello spazio atlantico *hispano*, si veda: GERBI, A. (1973); CAÑIZARES ESGUERRA, J.(2002), pp. 130-203.



parte strutturale delle riflessioni sull'identità nazionale<sup>164</sup>.

Seguendo queste suggestioni metodologiche Alda Blanco ha proposto la formula “coscienza imperiale” per approfondire il nesso culturale tra nazione ed impero, intesi come costrutti culturali non alternativi ma consustanziali per la definizione dell'identità spagnola contemporanea<sup>165</sup>. Ricollocare dunque l'impero al centro della riflessione storiografica e del XIX secolo: raramente, afferma la studiosa, si incontrano studi che si focalizzano sulla Spagna come metropoli di un impero durante il XIX secolo, che assegnano all'evocazione imperiale un posto di rilievo nella produzione culturale della nazione<sup>166</sup>. La sua ipotesi è che ciò sia dovuto alla difficoltà per la storiografia spagnola di considerare incisiva una cornice imperiale ridimensionata e considerata decadente dopo il 1824; una metropoli che, rotto il legame con la maggior parte delle sue colonie, volge lo sguardo alla costruzione dello Stato liberale inteso in termini prettamente peninsulari ed europei. A fronte di questo, l'interpretazione sulla costruzione dello stato-nazione e della cultura nazionale dovrebbe invece tenere conto del processo di trasformazione dell'impero e del governo delle colonie; del fatto che l'impero non scompare, non rimane una semplice evocazione retorica, ma un territorio da amministrare, governare, raccontare. E qui emerge un contatto diretto con le ipotesi sulla “nazione imperiale” richiamate nei paragrafi precedenti, in particolare la possibilità di un allargamento analitico di quella formula: spostando l'asse verso un approccio di stampo storico culturale si punta a completare l'impianto più propriamente politico giuridico su cui Fradera lavora per delineare il percorso di ristrutturazione dell'impero spagnolo tra fine Settecento e Ottocento. Per usare le parole di Alda Blanco, va studiato l' “intertesto dell'impero”, la capacità narrativa ed evocativa della missione spagnola nel mondo.

Seguendo questa traccia la studiosa – già impegnata sul fronte degli studi di genere e proveniente da una formazione filologico-letteraria - indica un ulteriore percorso di ricerca: mettere in relazione i molteplici contesti coloniali con cui il discorso nazionalista spagnolo si misura, alimentando la coscienza imperiale. Africa, Filippine e America vengono identificati, dunque, come diversi ma interconnessi campi coloniali e narrativi in cui la nazione si trova ad agire come metropoli imperiale. Ecco dunque che le tre sezioni centrali del libro sono dedicate alla Esposizione generale

---

<sup>164</sup> SCHMIDT - NOWARA, C. (2006), pp. 30 ss.

<sup>165</sup> BLANCO, A. (2007), pp. 1-11. Il testo è stato successivamente proposto in lingua castigliana e pubblicato all'interno di un volume miscelaneo: BLANCO, A. (2008), pp. 219-230.

<sup>166</sup> BLANCO, A. (2012), pp. 15-26.

delle isole Filippine (1887)<sup>167</sup>, al IV Centenario della scoperta dell'America (1892)<sup>168</sup> e all'analisi di alcuni testi sulla *Guerra de Africa* (1859-1860)<sup>169</sup>. Avvenimenti diversi in periodi storici non sovrapponibili ma che richiamano ad un grande investimento nella retorica imperialista, una ricercata convergenza tra la forza della nazione e la grandezza dell'impero, tra progresso, modernità e possedimenti coloniali. Particolare attenzione è riservata all'analisi del *Discurso sobre la nación*<sup>170</sup> di uno degli architetti politici della Restauración borbonica, ovvero Cánovas del Castillo. Il testo presenterebbe un registro discorsivo profondamente influenzato dall'identità imperiale del paese iberico ovvero, detto in altri termini, dall'idea che la natura storica della nazione, non si disgiungesse dal suo ruolo come potenza coloniale. Forse il politico spagnolo più importante ed influente della seconda metà del XIX secolo usa termini come “civilizzazione” e “missione civilizzatrice” che danno forma ad una retorica che punta dritta all'idea che la Spagna dovesse occupare un posto di primo piano all'interno di questo processo che avrebbe dovuto espandersi dall'Europa e dall'Occidente<sup>171</sup>.

La modernità declinata in questi termini significa in primo luogo avere la capacità di controllare nuovi territori, non perdere quelli che ancora si possedevano, presentando la nostalgia per le colonie perse come un monito. È proprio su questo intimo rapporto tra modernità, impero e nazione che Alda Blanco insiste: per forgiare la nazione spagnola, quel grande e lungo processo che ha occupato l'intero Ottocento e su cui tanti studiosi si sono concentrati – come visto nei paragrafi precedenti – il discorso pubblico e l'immaginario politico non potevano prescindere dall'impero come punto di riferimento e direttrice della modernità spagnola<sup>172</sup>.

---

<sup>167</sup> Ivi., pp. 49-78. Nel capitolo, piuttosto breve ma denso, sono presenti ricchi riferimenti bibliografici sulla *Exposición*.

<sup>168</sup> Ivi., pp. 79-140.

<sup>169</sup> Ivi., pp. 27-48.

<sup>170</sup> Si tratta di un discorso pronunciato all'Ateneo di Madrid il 6 novembre del 1882 e diventato un vero e proprio manifesto del liberalismo della Restaurazione nonché un testo fondamentale per comprendere che tipo di nazionalismo avesse in mente il più importante o quantomeno uno dei più importanti politici del tempo. CÁNOVAS DEL CASTILLO, A., (1997), [1882]. In questa edizione il curatore, Andrés de Blas, si sofferma sulle caratteristiche del nazionalismo espresso da Canovas, in particolare l'identificazione della nazione come un soggetto storico non modificabile e che alle caratteristiche di base, quali lingua, cultura, razza, religione, doveva corrispondere uno spirito comune che potesse tenere insieme empaticamente il popolo. Questa formazione storica che era la nazione, parafrasando Alda Blanco, non poteva fare a meno della sua dimensione imperiale ed extrapeninsulare.

<sup>171</sup> È la riproposizione del tema del “onore” ad essere un tratto essenziale del *Discurso sobre la nación*: un onore che va rintracciato e difeso attraverso un'opera di civilizzazione e di espansione piuttosto che attraverso uno spirito di libero commercio e di collaborazione tra popoli e mercati.

<sup>172</sup> BLANCO, A. (2007), p. 6.

Anche in questo caso, però, la cronologia scelta non va molto oltre una focalizzazione sulla Restaurazione borbonica: sarebbe questo un periodo storico di sostanziale stabilizzazione del panorama politico dopo decenni caratterizzati da profondi stravolgimenti rivoluzionari; inoltre, dal punto di vista più direttamente culturale, rappresenterebbe una fase di forte elaborazione di retoriche nazional-patriottiche e nazionaliste in cui passato e il presente imperiale costituivano tematiche tutt'altro che escluse.

In conclusione questi studi indicano una strada che è possibile seguire: riproporre una tematica lasciata certamente in secondo piano rispetto ad altre grandi questioni dell'età contemporanea spagnola, per riflettere sulle trasformazioni e le permanenze di lungo corso, sulla dimensione imperiale, i suoi punti di svolta e come tutto questo ha inciso nella costruzione del nazionalismo spagnolo in epoca liberale. Inoltre, all'interno di questa cornice, è necessario esplorare contesti e spazi evocativi diversi dove alle tattiche - politiche e retoriche - per recuperare la relazione con le ex colonie si affiancano politiche di consolidamento dell'assetto coloniale post-rivoluzionario (nelle Antille e nelle Filippine) così come la ricerca di campi proficui, come l'Africa, in grado di alimentare l'idea di una missione civilizzatrice della nazione spagnola. Un panorama complesso e frastagliato ma che rientra nella volontà di articolare passato presente e futuro di una nazione alle prese con un contesto politico interno di guerre civili e di rivoluzioni e, sul piano esterno, di drastica ridefinizione dello spazio e del ruolo imperiale.

## **1.6 Il ruolo delle rappresentazioni: *la leyenda negra***

I dibattiti e le proposte storiografiche richiamate nei paragrafi precedenti suggeriscono che la costruzione di una comunità immaginata spagnola nel corso del XIX secolo, sia stato un complesso articolarsi di spazio peninsulare e spazio imperiale. Non solo, ma propongono di studiare e di inquadrare questo processo in un largo periodo e affrontarlo seguendo le trasformazioni e le ridefinizioni della Spagna da impero a “nazione imperiale” fino alla culminazione del 1898.

Al netto di queste suggestioni, mi pare tuttavia che il quadro non sia omogeneo e che si possano delineare alcuni nodi problematici. Da un lato gli studiosi più interessati agli aspetti storico-giuridici e storico-politici hanno messo in relazione la cosiddetta *crisis atlántica* con il contesto settecentesco e a quello di metà Ottocento: le tesi e le analisi sulla “nazione imperiale” esemplificano molto efficacemente questo filone storiografico. Dall'altro lato solo parzialmente e

timidamente questa operazione di allargamento cronologico è stato compiuto guardando agli aspetti culturali, identitari e narrativi della nazione e dell'impero. Fatto salvo alcuni esempi significativi<sup>173</sup>, questo tipo di analisi raramente si sono allontanate da una focalizzazione quasi esclusiva sulla *Restauración borbonica*. Rispetto a questo quadro storiografico, una riflessione incentrata sulla “coscienza imperiale” ha ampliato la mappa, la geografia degli studi includendo nell'analisi non solo il continente americano ma anche quello asiatico e africano. Partendo dal presupposto ovvio che la storia contemporanea spagnola sia stata profondamente influenzata dalle indipendenze iberoamericane, dal ridimensionamento del grande impero globale e dall'apertura di una fase nuova del rapporto tra colonie e madrepatria<sup>174</sup>, risulta quantomeno difficile pensare che questo non abbia rappresentato un retaggio culturale significativo nel modo in cui si pensa alla Spagna e alla nazione nel corso dell'Ottocento. In questo senso è la stessa costruzione di una cultura nazionale alternativa all'assolutismo che rimane al centro dell'analisi.

Come affrontare, dunque, questi nodi storiografici? Una metodologia innovativa è quella di riflettere sul ruolo che hanno avuto le immagini, gli stereotipi e le rappresentazioni di lungo periodo, la loro diffusione e ricezione, per la costruzione della cultura e dell'identità nazionale spagnola. E, nel nostro caso, come questo bagaglio di immagini abbia coinvolto la storia e la politica imperialistica spagnola durante l'epoca del liberalismo.

Si tratta di una metodologia storiografica che parte dall'idea che le nazioni moderne, in quanto comunità immaginate, vengano forgiate a partire da un piano che è prima di tutto comparativo: pensare alla nazione non è mai un esercizio autoreferenziale, ma prende le mosse da un confronto con il contesto internazionale nel quale vengono costruite. Secondo questo quadro vanno considerati i processi di imitazione e di rifiuto, di essenzializzazione di determinati contesti, di stabilizzazione di tratti positivi e negativi utili a determinare particolarità nazionali da un lato ed elementi di somiglianza con altri contesti e popoli dall'altra. Se il tema della “modernità” costituì il baricentro di queste riflessioni dal XVIII secolo in poi, contribuendo a far sì che le diverse nazioni si posizionassero e venissero posizionate in un determinato ordine o scala gerarchica, si tratta però di un dispositivo ancora non pienamente considerato rispetto al contesto spagnolo, ed in particolare

---

<sup>173</sup> SCHMIDT - NOWARA, C. (2006); FEROS, A. (2017); THURNER, M., GUERRERO, A. (2013); FRADERA, J. (2005).

<sup>174</sup> Sulle “leyes especiales” che avrebbero retto le colonie de Ultramar, insieme alla marginalizzazione ed esclusione dei deputati americani nelle Cortes si veda MONTERO, J. (1998), pp. 81 ss. Documento significativo sul dibattito nelle Cortes è dello scrittore e giornalista cubano José Antonio Saco, uno dei più importanti intellettuali schierati contro la politica delle leggi speciali e dell'esclusione delle colonie dalla partecipazione alla vita delle Cortes. Si veda il suo *Exámen Analítico del informe de la Comisión especial nombrada por las Cortes, sobre la exclusión de los actuales y futuros diputados de ultramar y sobre la necesidad de regir aquellos países por leyes especiales*, Madrid, Imprenta de Tomás Jordán, 1837.

del suo impero<sup>175</sup>. È per questo che è necessario osservare l'articolazione di impero e di nazione, di immaginari nazionalisti e imperialisti, a partire dalla posizione particolare che occupava la Spagna nell'ordine e nei dibattiti sulla modernità dalla fine del XVIII secolo<sup>176</sup>: il suo specifico posizionamento nella storia, tra i popoli, le nazioni e gli imperi, è infatti quel prisma analitico grazie al quale è possibile delineare una traccia di lungo periodo, un filo rosso che percorre la storia contemporanea spagnola e, inoltre, in grado di tenere insieme il contesto peninsulare con quello imperiale. Le rappresentazioni della Spagna, della sua storia, del suo carattere nazionale - imperiale, costituiscono dunque un punto di osservazione estremamente utile per cogliere le modalità con quali in Spagna vennero articolati discorsi sull'identità, sulla politica, sull'economia e il progresso. Ne deriva un paradosso: da un lato costruire e consolidare un'identità chiara e definita che rendesse la Spagna distinta dalle altre nazioni, caratteristica ineludibile per ogni nazionalismo. Dall'altra, invece, mediare questa "anormalità", rendendola positiva e non negativa, così come il rapporto con la modernità europea.

È questo meccanismo di inclusione ed esclusione che caratterizza l'arco cronologico prescelto e che raggiunge massima tensione nei dibattiti fine settecenteschi – come quello famoso tra *apologistas e críticos*<sup>177</sup> - così come all'interno dei luoghi di elaborazione dell'illuminismo spagnolo, le *Sociedades economicas de los amigos del País*<sup>178</sup>.

La costruzione di questo campo di “anormalità” ha una genealogia secolare che rimanda, seguendo le indicazioni del maggior storico su questo tema, Ricardo García Carcél, al XVI e XVII secolo<sup>179</sup>. Fu quello il tempo in cui la monarchia retta dagli Asburgo, grazie al suo ruolo egemonico in Europa, come potenza imperiale in America e di garante dell'ortodossia cattolica, cominciò a suscitare critiche e opinioni ostili in Europa. Filippo II e Carlo V divennero simbolo di violenza ed intolleranza, in un costante e sempre più articolato esercizio narrativo e descrittivo che poneva la

---

<sup>175</sup> Tematica segnalata, tra gli altri, da Xavier Andreu nella sua tesi dottorale, ANDREU, X. (2014), pp. 15-50.

<sup>176</sup> Da più parti viene infatti segnalato che fu in quel decisivo passaggio storico, che vede l'emergere della nazione ai danni del sistema di impero globale, che una discussione sull'identità non può fare a meno del contesto europeo di riflessione sui tratti della sua modernità politica ed economica così come del suo carattere nazionale. Sul rapporto tra Illuminismo spagnolo e europeo si veda ASTIGARRAGA, J. (2015). Nel volume sono presenti suggestioni interessanti sull'inevitabile intreccio tra riforme borboniche e modernità: PAQUETTE, G. (2015). Per il contesto spagnolo, si veda ANDREU, X. (2008). Per osservare come questa sia effettivamente una riflessione che interessa gran parte del contesto europeo si vedano gli studi sul contesto britannico e francese: ROMANI, R. (2002). Sul caso italiano e la riflessione di lunga durata sul carattere nazionale (non ancora identità): PATRIARCA, S. (2010).

<sup>177</sup> Una particolare attenzione a questo dibattito in MESTRE SÁNCHEZ, A. (2003); SARRILH, J. (1957).

<sup>178</sup> Sono questi argomenti e sul rapporto tra rappresentazioni ed illuminismo si vedano i saggi contenuti in ASTIGARRAGA, J., USOZ, J. (2013).

<sup>179</sup> GARCÍA CARCEL, R. (1992), pp. 21-41.

Spagna al centro di una fitta rete di rappresentazioni- positive o negative, perlopiù - che si cristallizzarono in veri e propri stereotipi utili a denunciare una pratica, una politica, una casa regnante un popolo.

Si tratta della nota e ampiamente studiata *leyenda negra*<sup>180</sup>. Una narrazione di lungo periodo sulle violenze perpetrate dalla monarchia assoluta (In America così come nei confronti delle minoranze religiose nella penisola) che costituisce un prisma d'analisi utile alla ricerca storiografica per il suo carattere dialettico, per essere una grande narrazione in cui la critica, e le immagini da questa veicolate, diventava elemento ineludibile per una riflessione sull'identità nazionale. Da questo punto di vista la *leyenda negra*, non va interpretata come un prodotto culturale eminentemente straniero di cui vanno ricercate le verità o le falsità storiche, ma un vero e proprio sapere<sup>181</sup> sulla Spagna che si va formando come articolazione di apologia, critica sia dentro che fuori i confini nazionali<sup>182</sup>.

Fu Julián Juderías, ad inizio Novecento, a coniare l'espressione sistematizzando gli stereotipi e rappresentazioni elaborate a partire da sentimenti profondamente antispagnoli. Juderías si poneva un obiettivo chiaro: liberare il passato da quella coltre di negatività che l'aveva sempre contraddistinta per proporre una versione "bianca" della storia spagnola, della sua opera nel mondo nel corso dei secoli, del suo attivo e rivendicato ruolo d'impero e di potenza coloniale<sup>183</sup>.

La *leyenda negra* è costituita da quattro assi tematici fondamentali che lo stesso García Carcel ha

---

<sup>180</sup> JUDERÍAS, J. (2007) [1914]. Una versione della *leyenda negra* fu elaborata anche in America . Su come la leyenda negra abbia funzionato come bacino di immagini e stereotipi in grado di suscitare un primo nazionalismo criollo tra XVIII e XIX secolo, GARCÍA CARCEL, R. (1992), pp. 270-277. Julian Juderías fu il primo intellettuale in Spagna che raccolse e pubblicò, vincendo peraltro un concorso indetto dalla *Ilustración Española y Americana* nel 1913, quelle rappresentazioni e descrizioni del paese iberico come fanatico, retrogrado e violento. A questa massa di documentazione e stereotipi venne dato il nome di *leyenda negra*. Un'espressione di grande successo che si sposava benissimo con l'ambiente intellettuale dell'epoca in cerca di un'identità chiara e solida di fronte al declino imperiale.

<sup>181</sup> Utilizzo "sapere" nell'accezione foucaultiana di produzione di discorsi nella sua relazione dialettica con il "potere". In particolare la nozione di "sapere" ha in sé un carattere prettamente duale: si ha da una parte l'oggetto della conoscenza e dall'altro il soggetto "conoscente". Questi due termini sono al centro dell'interesse di Foucault quando parla di conoscenza e richiede lo sforzo di non slegare mai l'uno o l'altro a fini epistemologici. L'intimo rapporto poi tra sapere e potere fa sì che per il filosofo francese la pratica discorsiva, le narrazioni siano un aspetto centrale della ricerca sul potere, in quanto questo non si riduce ad un sovrano, ad un'istituzione o uno Stato, ma attraversa i soggetti riproducendosi proprio per la sua intima natura discorsiva. Si vedano alcuni studi centrali da questo punto di vista: FOUCAULT, M. *"Sorvegliare e punire. La nascita della prigione"*, *"La nascita della biopolitica"* e *"Storia della sessualità"*.

<sup>182</sup> Addossare alla cultura straniera la totale responsabilità della creazione del mito conformerebbe invece una vera e propria ideologia della *leyenda negra*, un modo nazionalistico e limitante di declinare il rapporto tra rappresentazioni, verità storica e identità. Aspetto messo in evidenza in VILLANUEVA, J. (2011), pp. 11-13.

<sup>183</sup> Così Juderías: "por leyenda negra encendemos el ambiente creado por los fantásticos relatos que acerca de nuestra Patria han visto la luz pública en casi todos los países; las descripciones grotescas que se han hecho siempre del carácter de los españoles como individuos y como colectividad; la negación o, por, lo menos, la ignorancia sistemática de cuanto nos es favorable y honroso de las diversas manifestaciones de la cultura y del arte; las acusaciones que en todo tiempo se han lanzado contra España, fundándose para ello en hechos exagerados, mal interpretados falsos en su totalidad. [...] En una palabra, entendemos por leyenda negra, la leyenda de la España inquisitorial, ignorante, fanática, incapaz de figurar entre los pueblos cultos, lo mismo ahora que antes, dispuesta siempre a las represiones violentas; enemiga del progreso y las innovaciones", JUDERÍAS, J. (1914), pp. 19-20.

perfettamente delineato: la critica all'Inquisizione e, nello specifico, alla politica di *limpieza de sangre* e all'ortodossia cattolica; l'individuazione di Filippo II come rappresentante della dinastia degli Asburgo e quindi massimo responsabile delle azioni perpetrate in età moderna<sup>184</sup>; la stigmatizzazione di un supposto “carattere spagnolo”, che divenne poi un tratto decisivo della discussione sull'identità nazionale dal XVIII secolo; la storia imperiale e della conquista dell'America<sup>185</sup>.

Proprio l'impero occupa un spazio privilegiato. La storia della conquista in America è infatti una delle tematiche più attrattive, un argomento che attraversa l'era moderna divenendo un vero e proprio termine di paragone per le altre nazioni e gli altri imperi in competizione con la monarchia spagnola. La lunga durata di questo tipo di argomentazioni era poi assicurata dalla longevità di una figura chiave come Bartolomé de Las Casas negli ambienti intellettuali spagnoli ed europei: la sua critica radicale nei confronti della conquista spagnola in America diede luogo prima ad un acceso dibattito intellettuale, quello con il vescovo spagnolo e Juan Ginés de Sepúlveda, fino a trasformarsi in un vero e proprio mito che ha dato forma e legittimità alla stessa *leyenda negra*<sup>186</sup>.

Come ricorda Silvio Zavala questa cornice storico culturale venne ampliata e approfondita nel corso del XVIII secolo, coinvolgendo intellettuali di ogni parte d'Europa, francesi in primo luogo<sup>187</sup>. Durante questo ulteriore passaggio - in corrispondenza dell'emersione di nuovi saperi economico-politici - la disputa intorno al passato imperiale marcò con nettezza i confini della civiltà e della modernità, stigmatizzando il violento e cruento passato della Spagna. A questo processo di definizione della modernità economica e politica parteciparono certamente i viaggiatori europei interessati a sondare gli aspetti specifici della Spagna; questi attingevano ad una tradizione del “viaggio studio”<sup>188</sup> ma che, con l'influsso decisivo della cultura illuminista, si orientava più sulle strutture economiche e produttive, i tratti di arretratezza e le opportunità di crescita che

---

<sup>184</sup> La continuità con la quale queste immagini vengono proposte fino al XIX secolo è stato oggetto di un importante incontro a Valladolid nel 1999. In quell'occasione numerosi storici si sono soffermati sulla costruzione del mito di Filippo II e di Carlo V nel corso del XIX, sottolineando i tratti di continuità e di discontinuità che la storiografia ottocentesca presenta rispetto alla *leyenda negra*, e all'immagine negativa degli Asburgo. MARTÍNEZ MILLÁN, J., REYERO, C. (2000).

<sup>185</sup> GARCÍA CARCEL, R. (1992).

<sup>186</sup> Nel dibattito le conquiste e gli stermini di Pizarro o di Cortès erano celebrati come gli esempi di un drammatico percorso coloniale della Spagna in America: è così che massacri, saccheggi, uccisioni, esempi di sadismo divennero le immagini ricorrenti e circolanti, fino a diventare luoghi comuni quando si parla di colonialismo in iberoamerica. Su questo dibattito si veda MESTRE SÁNCHEZ, A. (2004), pp. 91-134.

<sup>187</sup> ZAVALA, S. (1992). Ma anche PAGDEN, A. (1989), pp. 9-25 e 141-189.

<sup>188</sup> GARCÍA MERCADAL, J., (1972). GARCÍA CÁRCCEL, R. (1992), pp. 97-113.

presentavano<sup>189</sup>.

Il dibattito sull'identità spagnola del Settecento, ha sostenuto Pablo Fernández Albaladejo, costituisce una preoccupazione costante delle *élites* politiche e culturali nel rivendicare un posto diverso della monarchia spagnola nell'ordine internazionale: dal momento che un processo di marginalizzazione della Spagna era attivo dal XVII secolo, vennero elaborati progetti di rigenerazione della società e dell'economia iberica tra XVII e metà del XVIII secolo. Una volontà di rigenerazione che corrispose al cambio dinastico: con la Guerra di Successione Spagnola e il Trattato di Utrecht nel 1713, la nuova dinastia borbonica si pose fin da subito l'obiettivo di stabilire una discontinuità profonda con gli Asburgo, attraverso una rinnovata immagine della monarchia e la cultura nazionale<sup>190</sup>. Da quella congiuntura in poi la *leyenda negra* fu un terreno di scontro di primo piano sull'identità nazionale e sul rapporto tra la nazione e l'Europea.

Durante l'Ottocento questo dibattito incentrato sulle rappresentazioni e sulla costruzione di un'immagine moderna della Spagna, fu attualizzato e rimesso in circolo in ambienti culturali europei<sup>191</sup>. La storiografia nazionalista ottocentesca, come è noto, fece largo uso di questi stereotipi sull'impero spagnolo scaricando sulla dinastia asburgica l'intera responsabilità degli abusi e degli errori compiuti, riuscendo così a ricostruire un nesso positivo e nazionalistico tra Isabella II e i Re cattolici, ricostruendo un asse genealogico per la regina che una dinastia straniera aveva bruscamente interrotto<sup>192</sup>. Come detto, a questa “leggenda” corrispondeva una reazione apologetica che nella sua versione più radicale viene denominata *white legend*. Charles Gibson già all'inizio degli anni settanta del secolo scorso faceva notare questo doppio registro discorsivo che si era strutturato intorno al tema della Spagna imperiale e della storia della conquista spagnola in America<sup>193</sup>.

Come visto per Julián Juderías, la *leyenda negra* raggiunse un'elaborazione precisa, quasi

---

<sup>189</sup> La storiografia ha già ben messo in evidenza il ruolo dei viaggiatori illuministi nell'elaborare e nel diffondere immagini sull'anormalità della Spagna: LÓPEZ ONTIVEROS, A. (2008); LÓPEZ BURGOS, J. F. (2008), pp. 325-336; AMARCEGUI, P, ROMERO, L. (2005).

<sup>190</sup> Lo strumento scelto fu il cosiddetto “dirigismo culturale” attraverso il quale si cercò di coniugare la modernità con la storia spagnola attraverso una politica culturale ben precisa che coinvolgeva teatri, letteratura, storiografia, arte. Un'ottima panoramica di queste tematiche e delle sue numerose sfumature in FERNÁNDEZ ALBALADEJO, P. (2006), pp. 15-133.

<sup>191</sup> Una presenza pervasiva come dimostra la presenza di queste tematiche nella storiografia belga: THOMÁS, W. (2000), pp. 407-430 ; R. LÓPEZ VELA, (2000), pp. 13-68.

<sup>192</sup> PRO RUIZ, J. (2000), pp. 217-236.

<sup>193</sup> GIBSON, C. (1971), pp. 5-27. Nell'introduzione al suo testo pionieristico dedicato alla *leyenda negra*, lo storico inglese metteva ben in evidenza questa disgiunzione prendendo alcune tematiche chiave – come “decadenza”, “bigottismo” o “autoritarismo” - e declinandole secondo l'interpretazione *white e black*.



scientifica, dai primi anni del XX secolo. Superata la grave sconfitta contro gli Stati Uniti e arrivato al suo acme la disillusione intellettuale nei confronti del regime liberale, i *regeneracionistas* e la *generación del 98* proponevano discorsi nazionalisti nei quali veniva rivendicato un posto specifico per la Spagna nel contesto degli imperi globali, rievocando la grandezza del passato a discapito della misera condizione del presente<sup>194</sup>. Inoltre il riscatto nei confronti di quegli stereotipi era utile a rilanciare una politica hispanoamericanista, di riavvicinamento tra spagnoli peninsulari e spagnoli americani. Per una larga parte degli intellettuali alle soglie del ventesimo secolo la *leyenda negra* era infatti uno dei fattori che avevano fino a quel momento impedito che si verificasse un netto riavvicinamento tra continenti proprio per il discredito totale che attanagliava la memoria della conquista americana e i suoi risultati. Proporre una versione "blanca" rispondeva all'obiettivo di difendere ciò che di buono andava mantenuto del passato coloniale alimentando, contemporaneamente, ulteriori spinte imperialistiche in nord Africa e lo stesso immaginario imperialista franchista<sup>195</sup>.

Questa tensione tra rappresentazioni e riscatto nazionale, tra stereotipi e collaborazione tra continenti iberici, secondo Jose del Valle è ancora oggi presente: la contrapposizione tra "black" e "white legend" si può notare ancora al momento di costruire ancora una base legittima di relazione tra metropoli e le sue ex colonie, un canale di comunicazione, di interesse economico-politici e geopolitici che riprendono spesso la retorica della conquista e della violenza coloniale da un lato, piuttosto che del comune sangue *hispano*, dall'altro<sup>196</sup>. Oggi come nei decenni di inizio Novecento il dibattito ruota intorno alla storia della conquista e all'opera di civilizzazione che gli spagnoli compirono in America; su questo si gioca e si è giocata una fetta importante della legittimità della "Hispanic Community" e dell'ideologia *panispanista* che la sorreggeva<sup>197</sup>. Per lo stesso Juderías la rottura della legittimità delle rappresentazioni non portava solo a redimere il passato spagnolo da quelle immagini considerate ingiuste e ingiuriose, ma anche e soprattutto riproporre ciò che era

---

<sup>194</sup> Ismael Saz ha ampiamente studiato questa congiuntura storica individuando alcuni aspetti di una cultura politica nazionalista che diventerà base per le diverse sfumature del franchismo nel corso dei primi decenni del XX secolo. SAZ, I. (2003), pp. 21-34.

<sup>195</sup> Su questo MARTIN MARQUEZ, S. (2011), pp. 11- 25. Su questo vedere anche VAN AKEN, M.J. (1859).

<sup>196</sup> DEL VALLE, J. (2005), pp. 139-162.

<sup>197</sup> Ivi., p. 141. Il ribaltamento della leyenda in favore di una lettura "blanca" della storia spagnola passava dal riconoscimento del suo ruolo di potenza civilizzatrice, un aspetto decisivo per la modernizzazione di tutto il Latino America. Fu questa una delle strategie narrative con cui lo stesso hispanoamericanismo, fin dalla metà dell'Ottocento, proponeva un legame necessario tra gli spagnoli dei due emisferi. Il ricorso al tema della razza, come ha mostrato bene Marcilhacy, non faceva altro che corroborare queste ambizioni imperialiste, delimitando allo stesso tempo i confini della comunità immaginata hispana.

stato alla base di quell'operazione storica di conquista: ovvero la civilizzazione, l'evangelizzazione, espansione del sapere e della modernità ai barbari e selvaggi che abitavano quelle terre<sup>198</sup>.

Come mostra bene il contesto di fine Ottocento e di inizio Novecento, il ruolo delle rappresentazioni è stato decisivo per veicolare l'interpretazione della storia e dell'identità nazionale e costruire intorno a queste idee, proposte politiche e imperiali e *ispano-americane*<sup>199</sup>. Tuttavia, tenuto in debito conto l'importanza di queste tematiche intorno alla crisi del 1898, va sondato come le narrazioni in questione siano state articolate lungo le fasi centrali del secolo e metterle in relazione al contesto culturale e politico di fine Settecento quando la questione dell'alterità della Spagna, della sua anormalità all'interno del contesto europeo, fu una tematica ben presente e di successo nella cultura illuminista europea così come nella letteratura, nell'arte pittorica e teatrale, nella musica.

Gli studi sulla *leyenda negra* hanno così evidenziato il ruolo costitutivo di questo tipo di rappresentazioni nella definizione dell'identità nazionale, individuando così nella produzione di discorsi sull'alterità e sull'anormalità, un asse centrale per approfondire il tema delle nazioni e dei nazionalismi: questi non sono sempre frutto di elaborazioni interne ma si avvalgono spesso di immagini che pongono il paese e la sua storia al margine della modernità. Un dispositivo di marginalizzazione di lungo periodo e che trovò perfino spazio come argomentazione utile nella polemica e nei dibattiti politici<sup>200</sup>.

## 1.7 Orientalismo e identità nazionale: Spagna al confine della modernità

Se il nesso tra rappresentazione ed elaborazione di immagini negative della storia spagnola, del suo impero e del “carattere spagnolo”, è stato decisivo per approfondire la strada della costruzione di una storia nazionale e del nazionalismo come narrazioni alternative alla *leyenda negra*, allo stesso modo gli studi postcoloniali hanno approfondito il nesso tra modernità e costruzione dell'identità

---

<sup>198</sup> JUDERIAS J. (1917), pp. 387 ss.

<sup>199</sup> Il gioco dialettico che veniva proposto vedeva da un lato chi assumeva quelle critiche e le esacerbava in modo tale da utilizzarle nell'arena politica – dipingendo l'avversario come la causa della decadenza; dall'altro una reazione, raggruppando gli stereotipi sotto l'etichetta di *leyenda negra*, ambiva a rovesciare quelle narrazioni per un loro netto superamento e riabilitazione della storia nazionale e imperiale. VILLANUEVA, J. (2011), pp. 51-58.

<sup>200</sup> Come i discorsi della *leyenda negra* trovavano spazio nei discorsi parlamentari ottocenteschi, è ben evidenziato in AGLIETTI, M. (2011). Una declinazione molto interessante di queste impostazioni in TORRECILLA, J. (1997).

nazionale<sup>201</sup>. Durante processi di decolonizzazione avvenuti nel Novecento, la formazione di nuove nazioni e con loro di soggetti postcoloniali, suscitò una riflessione intellettuale, prima che politica, su quanto restasse delle vecchie metropoli, sugli effetti della cultura del colonizzatore sul colonizzato.

Da questo punto di vista divenne decisivo per quegli studiosi comprendere le relazioni di potere che erano alla base del sistema coloniale ed elaborare strategie di liberazione<sup>202</sup>. Per Franz Fanon si trattava prima di interpretare e poi di rovesciare quei dispositivi di dominazione che il colonialismo aveva introdotto e che si riproducevano anche nei rapporti sociali dei contesti postcoloniali<sup>203</sup>. Per Homi Bhabha la relazione tra colonizzato e colonizzatore allude al ruolo centrale delle rappresentazioni per la costruzione delle identità: è l'ambivalenza tra rifiuto e accettazione, desiderio e repulsione, che caratterizzerebbe il meccanismo di assunzione e di negoziazione delle stesse. In questo modo il soggetto postcoloniale di Bhabha, come del resto di Partha Chatterjee, riformula la sua identità, anche in senso nazionalistico, non accettando quelle immagini né rifiutandole completamente; ma a partire da una stretta relazione con la costellazione culturale colonialista la rielabora adattandola ai propri scopi<sup>204</sup>. È dunque questa dialettica tra resistenza, adattamento e rifiuto del discorso coloniale e delle immagini che veicola, che costituisce il tratto fondamentale del soggetto subalterno.

Un interprete eccellente di queste riflessioni è stato Edward Said che, utilizzando gli strumenti foucaultiani sulla relazione costitutiva tra sapere e potere, così come la nozione gramsciana di egemonia, ha proposto una delle metodologie più attrattive per la scienze sociali e la storiografia. Il suo oggetto di studio era l'Oriente: il modo con cui venne immaginato, inteso come entità geografica culturalmente definita da fine Settecento; in che modo venne costruito quel "sistema di differenza" e in che modo entrava in rapporto con la politica<sup>205</sup>. Said ha dimostrato che l'immaginario creato nei centri metropolitani europei rispetto al mondo orientale non era solo

---

<sup>201</sup> Si veda tra tutti BHABHA, H. (1986);(1993).

<sup>202</sup> Una panoramica sugli studi postcoloniali e sul loro impatto storiografico in CHAMBERS, I., CURTI, L. (1997). Rimane un punto di riferimento la raccolta di studi curata da Guha sui *Subaltern Studies* indiani, in cui viene proposto di leggere la modernità come un complesso articolarsi di colonialismo e di resistenza dei colonizzati: CHAKRAVORTY SPIVAK, G., GUHA, R., (2002); GUHA, R. (1997), pp. 96 ss.

<sup>203</sup> Recentemente in una nuova veste editoriale, con un'introduzione di Vizia Fiorino: FANON, F. (2015).

<sup>204</sup> BHABHA, H. (1990), (2004); si veda anche CHATTERJEE, P. (1994).

<sup>205</sup> Sul concetto di differenza come elemento costitutivo della costruzione delle identità postcoloniali si veda l'opera di Stuart Hall che ha dedicato numerosi saggi ed impegno intellettuale all'argomento. In particolare HALL, S. (2006).

veicolo di conoscenza, di sapere scientifico o di gusto estetico<sup>206</sup>. Eppure, queste rappresentazioni artistiche e letterarie, così come gli studi accademici di orientalistica, furono le ancelle che accompagnarono e diedero legittimità a progetto imperialistico europeo nell'era contemporanea. L'Orientalismo è così da intendere come una rete di discorsi, pratiche, rapporti di forza, istituzioni che in un determinato momento storico vengono chiamate in causa a fini “strategici”; un complesso dispositivo di sapere-potere, seguendo Foucault e la sua definizione<sup>207</sup>, che presentava un'immagine stereotipata ed essenzializzata dell'Oriente, utile a legittimare politiche europee imperialistiche.

Per Said queste rappresentazioni contribuirono dunque in maniera decisiva al rafforzamento dell'eurocentrismo: l'Europa poteva dunque essere concepita come moderna e civilizzata a partire da una differenza netta e profonda con evocato Oriente barbaro, incivile, piuttosto che sublime e pittoresco. Una produzione scientifica e accademica - appunto, orientalistica - contribuiva a stabilizzare e fissare questo sistema differenziale e "dualistico" per cui un generalizzato Oriente, a partire dalla commistione di esotismo e decadenza, veniva escluso da una modernità cucita su misura di una cultura, di una politica prettamente europee<sup>208</sup>.

Tuttavia non sono mancate le critiche a tale teoria poiché indicata come una soluzione analitica e metodologica che faceva di Oriente e Occidente due entità omogenee che in un determinato momento e attraverso diverse modalità, entrano in contatto e si influenzano vicendevolmente, perdendo di vista la complessità di entrambi i macrocontesti<sup>209</sup>.

---

<sup>206</sup> SAID, E. (1999). L'edizione aggiornata e tradotta in italiano di *Orientalismo* veniva dopo un altro testo che riscosse grande fortuna negli studi di scienze sociali e di storia culturale, poiché entrava ancor più nel merito della dimensione narrativa e culturale dell'imperialismo: Id. (1998).

<sup>207</sup> Il filosofo francese seppur facendo del termine “dispositivo” uno degli elementi portanti di *Sorvegliare e Punire. La nascita della prigione* (1975) e dell'analisi dei sistemi disciplinari, definirà più precisamente il concetto in un'intervista del 1977 dal titolo *Le jeu de Michel Foucault* (2001). In quell'occasione veniva rimarcata la natura polisemica del termine che lo rendevano di difficile definizione se non attraverso l'idea di una rete che tenesse unito il piano della pratica e dei discorsi e che rispondesse ad esigenze strategiche, a momenti di urgenza che si presentano in determinati momenti della storia. È nella natura de legame tra elementi diversi che si deve concentrare l'attenzione dello studioso di dispositivi. Se questo è vero, dice Foucault, allora : “Il dispositivo è sempre iscritto in un gioco di potere, ma sempre anche legato a uno o alcuni limiti del sapere, che vi nascono ma, allo stesso tempo, lo condizionano. È questo, il dispositivo: delle strategie di rapporti di forza che suppongono dei tipi di sapere e sono supportati da essi”. FOUCAULT, M. (2001), p. 300. Sulla definizione di dispositivo, analizzando e discutendo in profondità le suggestioni foucaultiane per poi – in parte - distaccarsene, anche Gilles Deleuze e Giorgio Agamben in due testi che portano lo stesso titolo: DELEUZE, G. (2007); AGAMBEN, G. (2006).

<sup>208</sup> La modernità per Said è definita dalla fine del XVIII secolo, quando si andrebbe articolando a partire da questa differenza ontologica tra due mondi chiaramente distinti. SAID, E. (2000), pp. 5-22.

<sup>209</sup> Per una panoramica sull'Orientalismo come proposta metodologica, insieme alle critiche e alle proposte per non disperderne l'efficacia teorica si veda un interessante e molto utile testo curato da Miguel Mellino: MELLINO, M. (2009).

Tralasciando qui le proposte polemiche per un “occidentalismo”<sup>210</sup>, tra le critiche più puntuali al lavoro di Said vi è quella di John Mackenzie, che ha cercato di rendere ancor più utile il tema e la metodologia dell'orientalismo per l'analisi storica. A partire dai suoi studi sull'impero britannico, lo storico segnala che l'ambivalenza dell'impero nella cultura nazionale risiede nel suo carattere di elemento e fenomeno allo stesso tempo esterno ed interno, ma sempre parte costitutiva della cultura nazionale<sup>211</sup>; per cogliere l'impatto dell'impero della cultura e nell'identità nazionale, suggerisce Mackenzie, vanno studiati non solo i dibattiti politici, per quanto comunque restino decisivi<sup>212</sup>, ma anche la vita quotidiana, gli arredi e l'oggettistica, la letteratura e quindi nell'immaginazione che essa suscita e esacerba; i discorsi intellettuali e luoghi pubblici come i musei<sup>213</sup>. Rispetto a questi aspetti "interni" dell'impero, utili alla costruzione stessa dell'identità, il carattere "esterno" è racchiuso nella differenza incolmabile tra metropoli e colonie, tra soggetti metropolitani e soggetti coloniali<sup>214</sup>. Stereotipi ed immagini sulla diversità di razza, di genere e di classe che funzionavano bene ai fini di differenziare determinati soggetti per poi casomai includerli - ma come soggetti particolari e mai pienamente uguali - all'interno della cittadinanza metropolitana<sup>215</sup>. Tuttavia, nonostante le puntualizzazioni e l'allargamento di prospettiva proposto da Mackenzie, si può concludere che il suggerimento saidiano rimane pienamente valido: interrogare la cultura imperiale nell'ottica di rintracciare come e in che misura l'Altro diventi un aspetto decisivo nella costituzioni della identità nazionali e delle culture nazionali; e quali dispositivi di sapere - potere siano stati messi in marcia o utilizzati, più o meno consapevolmente, come supporto alla politica imperialistica

---

<sup>210</sup> BURUMA, I., MARGALIT, A. (2004). Il testo critica l'opera di Said per l'immagine assolutoria che, secondo questi studiosi, avrebbe proposto in *Orientalismo e Cultura e Imperialismo*. In realtà anche nell'Oriente è ben presente un'immagine stereotipata dell'Occidente. L'analisi di Said sarebbe dunque monca poiché, concentrando l'attenzione solo sull'Eurocentrismo si dimentica che gli stessi meccanismi funzionano dall'altra parte.

<sup>211</sup> Il suggerimento di Mackenzie, concependo un rapporto molto più fluido e complesso tra metropoli e colonie, non è quello di costruire un modello analitico che contrapponga Occidente e Oriente.; piuttosto concepire la cultura imperiale come un fenomeno mai separato da quello nazionale, ovvero che le differenze vengono sempre elaborate all'interno della madrepatria e assunte. A questo avvicinamento costante fa seguito però una separazione altrettanto ben visibile, soprattutto, sul piano politico, costituzionale ed amministrativo ma anche sul piano immaginativo e culturale con la costante esposizione delle differenze intese in termini di superiorità di una e di inferiorità (amodernità) dell'altra rispetto al un modello prestabilito. MACKENZIE, J.M. (1995).

<sup>212</sup> Rimane un punto di partenza per questi studi il discorso di Benjamin Disraeli, primo ministro inglese, rispetto alla missione dell'impero britannico. SAID, E. (1998), pp. 97-98.

<sup>213</sup> Si vedano gli studi di Mackenzie sui musei e sulla performance dell'identità e della cultura imperiale in queste istituzioni: MACKENZIE, J. M. (2010).

<sup>214</sup> Una prospettiva che la "New Imperial history" ha ben sviluppato quando sottolinea l'incisività delle coppie oppostive orientistiche per pensare la diversità, costruirla declinarla non solo fuori ma anche all'interno dei confini dell'Occidente. HALL, C. (2007).

<sup>215</sup> COOPER, F. (2007); COOPER F., STOLER A.L. (1997).

europea e occidentale.

Seguendo questo quadro teorico l'obiettivo era di comprendere i rapporti tra imperialismi e paesi coloniali e postcoloniali, i tratti e la pervasività del discorso coloniale nel tentativo di coglierne la quotidianità, la "banalità", per deostruirne la forza. Il focus dell'analisi post-coloniale è stato progressivamente spostato dai contesti e dai soggetti postcoloniali agli stessi contesti periferici europei ed occidentali per comprendere se simili meccanismi venissero riprodotti e per quali funzione: l'obiettivo di alcuni studiosi era sondare come in che misura la posizione liminare di alcuni contesti, così ben definita dalle immagini prodotte su di essi, contribuissero in maniera decisiva alla costruzione di un discorso nazionalistico interno; come queste incidessero nel panorama politico e culturale interno ai fini della definizione del ruolo e del carattere della nazione all'interno del panorama europeo e della modernità. È in questi termini che si sono prodotti studi sull'Italia risorgimentale che intrecciavano la costruzione dei discorsi nazional-patriottici alle immagini e rappresentazioni della penisola come luogo di confine della modernità, "orientalizzato", pittoresco e barbaro<sup>216</sup>. In questo modo il meridione divenne quel contesto interno alla nazione in cui concentrare quelle rappresentazioni orientalistiche che coinvolgevano la penisola, da nord a sud. Ma questo meccanismo di esasperazione della differenza meridionale aveva un doppio fine: riscattare l'immagine di paese amoderno delimitandone i tratti ad un solo contesto specifico, il sud; riabilitare in un gioco dialettico il settentrione come luogo moderno il cui compito storico era quello di governare, civilizzare e guidare la parte nazionale più svantaggiata. Non solo in Italia e nel suo "sud" funzionarono questi dispositivi di sapere- potere ma anche in altri contesti periferici europei, come nell'Est Europa<sup>217</sup> o nel mondo britannico<sup>218</sup>. Quest'ultima osservazione ci ricorda che il piano delle rappresentazioni orientalistiche, più generalmente l'imposizione di coppie concettuali – funzionò seguendo direttrici non univoche, non solo da nord a sud e che le frontiere dell'Occidente e dell'Europa sono qualcosa che si costruisce e si immagina costantemente, sia geograficamente che culturalmente e politicamente.

All'interno di questa cornice la Spagna occupa una posizione particolare che ha a che fare con la sua

---

<sup>216</sup> Di seguito gli studi maggiori sul "Orientalismo in una sola nazione": MOE, N. (2004); DICKIE, J. (1999); SCHNEIDER, J. (1998); PETRUSEWICZ, M., SCHNEIDER, J., SCHNEIDER, P. (2009); PETRACCONE, C. *Le due Italie, Il mezzogiorno tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Bari, 2000.

<sup>217</sup> Uno studio molto interessante sulla costruzione fin dall'epoca illuministica di un est Europa come entità omogenea, esterna ma interna al contesto europeo, per cultura e storia, si veda: WOLFF, L. (1994). Altri esempi significativi in PETRUSEWICZ, M., SCHNEIDER, J., SCHNEIDER, P. (2009).

<sup>218</sup> L'Irlanda in questo caso è stato il contesto anglosassone in cui si sono concentrate le maggiori rappresentazioni di luogo arretrato, primitivo, pittoresco. Alcuni studiosi hanno parlato di "Orientalismo irlandese": KIBERD, D. (1997); LENNON, J. (2004).

storia, la sua geografia, la sua cultura e i discorsi prodotti su di essa. È in questo quadro interpretativo che la Spagna può essere intesa come contesto in cui la modernità europea viene allo stesso tempo dibattuta e costruita in lungo periodo. Questa suggestione è allo stesso tempo un'angolatura di analisi specifica che si concentra sulle modalità con cui vennero negoziate, piuttosto che assunte o rifiutate, le rappresentazioni di una Spagna pittoresca e orientale.

Non mancano infatti studi che delineino le caratteristiche di queste immagini della cultura europea sulla Spagna in epoca moderna<sup>219</sup> e poi dalla fine del XVIII con un approfondimento specifico nel corso dell'Ottocento<sup>220</sup>. Fu allora che si affermò un “mito romantico” del paese iberico, quando il romanticismo europeo riprese stereotipi ed immagini di lungo periodo, coniugando la *leyenda negra*, e i temi principali sui quali traeva forza e legittimità, con l'immagine orientale presente nell'immaginario europeo. Quelle rappresentazioni negative sull'impero e la presunta violenza inquisitoriale venivano affiancate da immagini sul carattere pittoresco, periferico, orientale e ammaliante di quel contesto: nei fatti la Spagna diventava il “paese romantico per eccellenza”, luogo in cui dirigersi e soggiornare per allontanarsi da un tempo moderno diametralmente opposto alla sensibilità romantica.

Xavier Andreu ha ben studiato il funzionamento di questo dispositivo narrativo in Spagna. La conclusione a cui giunge è che l'immagine europea del paese diede luogo ad una “semi-orientalizzazione”: ovvero, quelle rappresentazioni si concentrarono sull'Andalusia, nel contesto in cui quel carattere esotico, primitivo e pittoresco emergeva con maggior evidenza<sup>221</sup>. Era lì che poteva trovare massima soddisfazione il gusto per l'arcaico, il primordiale, il passionale, il pittoresco; tematiche declinate positivamente dalla cultura romantica europea che ne riconosceva il valore a partire da questa netta differenza con il contesto da cui provenivano. Per come Lord Byron, Victor Hugo, Teophile Gautier o Mérimée, ad esempio, costruirono sui tratti esotici ed orientali della Spagna - sintetizzati e condensati nel flamenco, le corride, le processioni religiose e in ciò che rimaneva dell'arte araba - narrazioni suggestive e di grande impatto che facevano della penisola un luogo speciale, particolare<sup>222</sup>.

---

<sup>219</sup> Imprescindibile un recente lavoro di sistematizzazione di queste immagini: FUCHS, B. (2009).

<sup>220</sup> Due lavori pionieristici sono: R. NUÑEZ FLORENCIO, R. (2001); CALVO SERRALLER, F. (1994). Se è innegabile che la Spagna abbia rappresentato almeno dall'età medievale un contesto storico e politico pienamente interno alla cornice europea, al centro di dibattiti e di critiche proprio per questa sua inclusione, dal XVIII secolo è la sua condizione periferica che assume una forma significativa e più complessa rispetto al passato.

<sup>221</sup> ANDREU, X. (2005), pp. 195-210, (2017), (2013), (2009),

<sup>222</sup> ANDREU, X. (2009), pp. 36-51.

Quando questo “mito romantico” diventa orientalismo? Quando ad una voglia pulsante di esotismo, di evasione, di pace dei sensi, si sovrappongono valutazioni, analisi ed affermazioni sulla condizione economica, politica e sociale di quel contesto. Nei fatti, così come era successo in Italia da fine Settecento al post risorgimento, il registro narrativo pittoresco si intrecciava a quello sulla decadenza, sull'arretratezza, contribuendo a corroborare un'immagine "amoderna" ed "anormale" di quel contesto all'interno della cornice occidentale: un dispositivo che acuisce la condizione liminare e periferica all'interno del contesto europeo<sup>223</sup>. Il “mito romantico” sulla Spagna viene dunque interpretato nella sua funzione orientalista che, secondo Xavier Andreu, ebbe un ruolo decisivo nella costruzione dell'identità nazionale. Quelle rappresentazioni avevano causato un dibattito interno importante: nel corso del XIX divennero terreno di scontro per la definizione della identità nazionale e della partecipazione stessa alla modernità europea: un processo ambivalente che parte da una accettazione maggioritaria delle immagini negative come base per l'affermazione di un carattere proprio, nazionalistico e quindi differenziato dal resto delle nazioni europee<sup>224</sup>. Le rappresentazioni orientalistiche ebbero dunque un ruolo nel contribuire a definire un'identità secondo un sistema differenziale dove tematiche di genere, ad esempio il meccanismo di "femminizzazione" dell'immagine europea della Spagna<sup>225</sup>, o aspetti della cultura popolare, come la *corrida*<sup>226</sup>, costituirono parte essenziale della costellazione simbolica e narrativa del "mito romantico". Erano immagini che seguivano, infine, un doppio canale: erano discorsi prodotti sulla Spagna e discorsi prodotti dalla Spagna. Crediamo sia nell'intersezione e nel rapporto tra questi due sistemi che si possa e di debba ricercare l'articolazione di un discorso sulla nazione come entità politica e culturale in costante rapporto con la sua condizione periferica e le periferie che la compongono.

Aspetto meno considerato è il fatto che questo piano narrativo raggiunge una maturazione e una forza e un successo in un contesto storico di grandi trasformazioni: nel momento in cui, dalla seconda metà del XVIII secolo, inizia un processo che porterà l'impero spagnolo e la sua monarchia a una trasformazione radicale. La domanda da porsi dunque è se la definizione dello status di colonie e di impero diventi un aspetto decisivo e irrinunciabile per la definizione stessa di nazione

---

<sup>223</sup> Questo doppio registro narrativo che si traduce nelle rappresentazioni orientalistiche e nel conseguente posizionamento dell'Italia e del Sud in una scala di modernità e di progresso, è stato ben delineato in MUSELLA, L. (2005).

<sup>224</sup> Argomento sviluppato soprattutto in ANDREU, X. (2004), pp. 347-367; (2009), pp. 39-61.

<sup>225</sup> ANDREU, X. (2012), pp. 17-35.

<sup>226</sup> ANDREU, X. (2008), 27-56.



politica e culturale nel corso dei primi decenni del XIX secolo; e che ruolo ebbe in questo processo l'immagine europea e orientalizzata della Spagna, insieme alla *leyenda negra*.

In un celebre articolo sull'opera storiografica di William Hickling Prescott, Richard L. Kagan evidenziava che esistesse una convergenza tra storiografia, rappresentazioni orientalistiche e narrazioni sulla modernità<sup>227</sup>. In *The History of the Reign of Ferdinand and Isabel* del 1837 Prescott faceva emergere un'immagine della Spagna in antitesi agli Stati Uniti e che si trasformava in un vero e proprio paradigma su “carattere” spagnolo: decadente, inquisitoriale, contrario al libero commercio, fanatico e indolente; la nazione americana, per contrasto, era invece l'emblema del progresso. Se si coniugano questi stereotipi - alla base della *leyenda negra* - con lo strutturarsi del mito romantico è allora possibile adottare una prospettiva analitica che interroga il ruolo delle rappresentazioni orientalistiche per approfondire la trasformazione stessa della monarchia spagnola in nazione imperiale nel corso del XIX secolo.

Una trasformazione che, come già accennato, coinvolse non solo le strutture politiche e governative dell'impero ma la stessa geografia imperiale: alla radicale contrazione dello spazio imperiale spagnolo nel corso del XIX secolo corrispose una lenta ma costante ricerca di nuovi territori da controllare. In Africa ad esempio. Ed è qui che Orientalismo, nazione ed imperialismo si incontrano<sup>228</sup>. Oriente per la Spagna significava sostanzialmente Africa e cultura araba non solo per la vicinanza geografica e per la storia, ma per il rapporto evocativo che la cultura europea, sia in età moderna che soprattutto durante l'epoca del romanticismo, produsse. Alexandre Dumas affermava che “África empieza con los Pirineos”<sup>229</sup> e questa divenne un'espressione comune per la cultura europea tra XVIII e XIX secolo. Susan Martin Marquez, partendo da una storiografia che si era concentrata molto sull'immagine del “moro” per comprendere la politica imperialista della Spagna in Marocco<sup>230</sup>, si è soffermata efficacemente su come le rappresentazioni orientalistiche sulla Spagna siano state decisive per produrre narrazioni e rappresentazioni rispetto al continente

---

<sup>227</sup> Una interpretazione storiografica sull'amodernità spagnola dall'avvento degli Asburgo in poi, di cui Richard Kagan rintraccia peraltro una solida continuità lungo tutto il XIX e XX secolo. KAGAN, R. L. (1996), pp. 423-446.

<sup>228</sup> Decisivo il progressivo emergere del sapere africanista nella Spagna postrivoluzionaria e la sua rapida affermazione accademica negli anni cinquanta del secolo. Il carattere orientalista di questi studi è già stato messo in evidenza tra tutti da Bernabè López García che, tracciano un percorso che dalla metà del XIX arriva al Novecento, individua nella cultura africanista ed arabista - che dalle accademie irrompono nell'opinione pubblica - un campo estremamente fecondo per interpretare il legame spagnolo con in nord Africa e il colonialismo. LÓPEZ GARCÍA, B. (2011), (2007), (1974).

<sup>229</sup> Citazione e studio ricavabile in COLMEIRO, J.F. (2003), pp. 57-83.

<sup>230</sup> I lavori più noto sul rapporto con l'Africa e il Marocco in età contemporanea sono di Eloy Martín Corrales, con particolare MARTÍN CORRALES, E. (2002a);( 2002b).

africano dalla *Guerra de África (1859-1860)* alla politica imperiale franchista. Politica che sarebbe stata legittimata da un ribaltamento delle rappresentazioni orientalistiche a favore di una identità nazionale che trovava soddisfazione nella piena appartenenza della nazione alla modernità politica, culturale europea ed occidentale che da metà Ottocento in avanti era in parte racchiusa nelle imprese imperialistiche<sup>231</sup>.

Partendo dunque dalle rappresentazioni e dall'Orientalismo - ovvero, dalla *leyenda negra* e dal colonialismo in America così come dal "mito romantico" e dal rapporto che quest'ultimo saldava tra Spagna e il mondo arabo e musulmano- è possibile ricercare una correlazione con il quadro più ampio della trasformazione imperiale spagnola tra XVIII e XIX secolo. Eppure, spazio americano e spazio africano vengono studiati quasi sempre in modo separato. Sarà dunque necessario approfondire questa doppia posizione della Spagna tra Atlantico, per via delle sue colonie, e Africa, veicolata rappresentazioni orientalistiche e dal rapporto con *Al-Ándalus*. Crediamo che, seguendo questa prospettiva "triangolare" che tiene dunque insieme questi distinti contesti geografici apparentemente distanti, si possa apportare un significativo miglioramento nella comprensione dei fenomeni politico-culturali della Spagna ottocentesca. In particolare al "disorientamento" che segue all'epoca post-indipendentista, può essere affiancato un riorientamento colonialista che, se non fu particolarmente incisivo sul piano della politica internazionale, specie se messo in comparazione con altre potenze europee dell'epoca<sup>232</sup>, mise in moto tutta una serie di retoriche, narrazioni e rappresentazioni utili per la costruzione di un'identità nazionale. Per questo il rapporto con l'Africa diventava cruciale se in grado di integrare la Spagna nel contesto europeo delle nazioni imperiali contemporanee, nonostante la traumatica perdita coloniale.

Infine, se è raro incontrare lavori che facciano dialogare le diverse geografie, fisiche e simboliche<sup>233</sup>, che compongono l'impero spagnolo, è altrettanto vero che raramente una riflessione sulla coscienza imperiale contemporanea viene affrontata a partire dal Settecento, in relazione al dibattito sulla nazione spagnola che proprio in quel secolo prese nuove direzioni. Allora diverse fazioni intellettuali erano impegnate nel riabilitare l'onore nazionale assumendo o rifiutando l'immagine europea che miselava, con sempre maggior perizia ed efficacia, rappresentazioni di

---

<sup>231</sup> MARTIN MÁRQUEZ, S. (2011).

<sup>232</sup> Su questa analisi della politica interventista ed imperialistica della Spagna in politica internazionale le posizioni tendono a convergere: la presenza spagnola fu piuttosto debole rispetto a quella delle altre potenze anche se non mancarono momenti di protagonismo. INAREJOS MUÑOZ, J.A. (2007).

<sup>233</sup> Si fa riferimento alla locuzione di "geografia simbolica" coniata da Edward Said a proposito della funzione specifica della geografia nell'immaginario politico e culturale. SAID, E. (1998).

stampo orientalistico con analisi di matrice economico-politica<sup>234</sup>. Questo metodo di ricerca ci consente dunque di allargare la riflessione alla seconda metà del XVIII secolo, quando quelle narrazioni sulla Spagna subirono un processo di sistematizzazione<sup>235</sup> e quando prese forma una "nuova politica", un nuovo modo di intendere le relazioni di potere, il ruolo della monarchia e di quel lemma, nazione, che divenne progressivamente il perno delle elaborazioni politiche liberali e rivoluzionarie<sup>236</sup>. Il contesto spagnolo fine settecentesco va dunque inteso come vero e proprio laboratorio della modernità europea, dove vennero ad articolarsi rappresentazioni di lungo periodo della *leyenda negra* con le rappresentazioni di stampo orientalistico, che diventeranno centrali nel corso del secolo successivo.

Il riscatto dell'immagine orientalistica, ovvero il complesso campo di negoziazione nazionalistica che apre, e che è stato ben messo in evidenza da Xavier Andreu, come coinvolse la coscienza imperiale? In che modo questo processo entra il rapporto con il contesto della rivoluzione liberale, della trasformazione imperiale e della costruzione della "nazione imperiale"? E inoltre: come questa elaborazione ottocentesca di nazione ed impero si interseca a un rinnovato interesse nei confronti dello spazio africano, come contesto sul quale far funzionare narrazioni e strategie discorsive imperialistiche dopo la perdita della maggior parte delle colonie? E come questo nuovo "orientamento" verso l'Africa ha direttamente a che fare sia con i discorsi nazional-patriottici che con le rappresentazioni orientalistiche<sup>237</sup>?

---

<sup>234</sup> L'orientalismo presente nelle opere di alcuni scrittori ed intellettuali illuministi era funzionale a definire una certa modernità, tutta europea, all'interno della quale alcuni contesti come la Spagna si trovavano al confine, "non ancora" sviluppati poiché luogo con caratteristiche "semi orientali" e "semi dispotiche". Su un piano più largo della Spagna ma utile a comprendere il funzionamento di questo dispositivo narrativi si veda MERIGGI, M. (2009), pp. 209-255,

<sup>235</sup> CAYUELA, J.G. (2009), pp. 97-123.

<sup>236</sup> Su cosa si intende quando si parla di "nuova politica": HUNT, L. (1989), pp. 1-24; MOSSE, G.L. (1975), pp. 25-48. A partire da questo quadro teorico le rappresentazioni e l'orientalismo possono contribuire a comprendere come venne definita una costellazione nazionalista tra Sette e Ottocento.

<sup>237</sup> Per la Spagna, ancora più che per altri paesi europei impegnati nel noto *Scramble of Africa* ottocentesco, riversare parte delle proprie forze in quel continente ha significato riattivare e rinvigorire ben precise retoriche e narrative storiche sulla nazione, in molti casi ambivalenti e contraddittorie: quello della *Reconquista* da un lato (in funzione filo-europea, dunque per far rientrare la Spagna nel circuito della modernità europea rispetto alla quale spesso rimaneva ai margini), e quello della affinità storica e culturale con il nord Africa come veicolo di legittimazione delle stesse operazioni belliche.



## CAPITOLO 2: Immaginare e riformare nazione e impero (1782 - 1820)

La crisi dei rapporti tra Iberoamerica e metropoli, nota come *crisis atlántica*, culminata con le guerre di indipendenza, in che modo contribuì ad articolare l'identità nazionale spagnola? Si parta da alcuni nodi storiografici: a) la definizione politica e culturale della nazione moderna come architave della rivoluzione liberale intesa come rottura con l'Antico Regime e l'assolutismo; b) l'impatto che l'economia politica ebbe non tanto dal punto di vista delle riflessioni sullo stato dell'economia o del commercio spagnolo, quanto nel ruolo decisivo che questo "sapere" ebbe nell'indirizzare i dibattiti sull'identità spagnola, sulla sua storia e sul suo ruolo come impero globale; c) il posizionamento della monarchia spagnola all'interno del contesto europeo dell'Illuminismo, come luogo da non imitare, in quanto modello politico da superare.

Le immagini prodotte e diffuse, nella seconda metà del XVIII secolo e a livello europeo, sull'economia arretrata e decadente, sulla monarchia considerata ultracattolica e dispotica, trovarono una sintesi efficace ed estremamente pervasiva nella nota voce *Espagne* di Masson de Morvillers pubblicata nel 1782 : questa scatenò tutta una serie di risposte che divisero il panorama politico ed intellettuale spagnolo, ne orientarono la discussione sull'identità, sulla storia, sulla memoria della conquista, ma anche sull'assetto economico ed imperiale, coinvolgendo nella discussione i diversi territori che componevano la vasta geografia della monarchia, così come i diversi soggetti che l'abitavano. Necessario in primo luogo soffermarsi sul contesto storico e politico settecentesco, sulle competizioni tra imperi; sul contesto atlantico e africano, e infine sull'affermazione del sapere economico politico come cifra distintiva, anche in Spagna, della cultura illuministica.

Vi è poi il "problema coloniale" che si traduceva in dibattiti e politiche su come riformare l'impero e come includere questo nell'orizzonte identitario e nazionale: il tema di come coniugare la costruzione semantica della nazione moderna con il mantenimento dell'impero fu una costante della riflessione politica e culturale durante il periodo storico delle rivoluzioni atlantiche di fine '700. Infine, connesso a quest'ultimo aspetto, si evidenzierà come in questo contesto storico e culturale l'"Oriente" e l'Africa entrarono nell'orizzonte nazionalistico e coloniale spagnolo e come contribuirono, in modi e peso diversi, alla costruzione dell'identità nazionale.

## 2.1 Contesto storico-politico: competizione globale tra imperi

Le trasformazioni e le tensioni che contraddistinsero gli imperi atlantici nel corso della seconda metà del XVIII secolo, costituiscono il quadro storico all'interno del quale va interpretata la crisi dell'impero spagnolo. Inoltre, piuttosto che considerare questa stagione rivoluzionaria a livello atlantico come il risultato inevitabile a cui andarono incontro i sistemi imperiali ereditati dall'età moderna, è interessante approcciarla piuttosto come una congiuntura storica contraddistinta da cesure radicali e da rotture i cui effetti ebbero conseguenze su tutto il contesto atlantico nel quale presero forma<sup>238</sup>. Allo stesso tempo, seppur con un interesse decisamente inferiore, è ravvisabile la presenza di una vera e propria "dimensione africana" della monarchia borbonica; una politica di mantenimento e rafforzamento della presenza spagnola sulle coste del Maghreb.

### 2.1.1 L'era delle rivoluzioni atlantiche

All'interno del dibattito storiografico sull'era delle rivoluzioni tra Sette e Ottocento e sul conseguente passaggio da *Ancien Régime* e regimi liberali e nazionali nel corso del XIX secolo, il mondo atlantico spagnolo offre un punto di vista interessante e per certi versi paradigmatico e rivelatore. Infatti è un contesto che metteva in crisi l'idea che la nascita del mondo moderno<sup>239</sup> si realizzasse attraverso un passaggio teleologico da imperi moderni a nazioni moderne; e che, inoltre, questa trasformazione avvenisse per via della sfida alla forma e all'idea di impero da parte di contrapposte architetture nazionali<sup>240</sup>. Dunque, sia le riforme borboniche sia la fase finale della crisi

---

<sup>238</sup> Rivoluzioni intese non come una reazione contro l'impero, ma come risposta agli equilibri instabili dell'impero e alle pressioni esterne. Il passaggio da complessi sistemi coloniali a nazioni indipendenti va slegato da narrazioni teleologiche incentrate sul declino del vecchio mondo e sul trionfo del nuovo mondo. COOPER, F. (2005), pp. 156-157.

<sup>239</sup> Utilizzo qui la formula anglosassone ben argomentata in BAYLY, C. (2004). Il "mondo moderno" nella storiografia anglosassone corrisponderebbe alla nostra "storia contemporanea", ma con una maggior penetrazione nel Settecento, prima della rivoluzione francese. Secondo questa periodizzazione anglosassone diventa decisivo il periodo di scontro tra le potenze imperiali nello spazio atlantico e la conseguente stagione rivoluzionaria che prende forma nel nord America e successivamente in Francia. Il "mondo moderno" prenderebbe forma dunque dalla rottura dell'ordine atlantico che aveva contraddistinto l'era moderna, portando con sé due processi distinti ma profondamente interconnessi: la nascita delle nazioni e l'allargamento delle ambizioni imperiali ad altri continenti fino a quel momento sfruttati sostanzialmente come avamposti commerciali. Secondo questa interpretazione, dunque, non ci fu un passaggio netto da imperi a nazioni, ma a forme diverse di imperi che convivevano con una diversa formulazione del lemma "nazione" e del ruolo delle monarchie.

<sup>240</sup> Una rassegna storiografia può trovarsi in ADELMAN, J., (2008), pp. 319-340; PAQUETTE, G., (2009), pp. 175-212; BAYLY, C., (2004).

imperiale tra *península* e colonie americane<sup>241</sup> erano strettamente vincolate alla stagione di competizione e conflitto tra imperi, sorta con l'obiettivo di stabilizzare e a aumentare le rispettive zone di influenza. Fu all'interno di tale contesto atlantico che circolavano di idee, uomini e merci, e che prese forma la possibilità di immaginare e praticare, nelle colonie, una soluzione independentista e repubblicana. Questa congiunzione conflittuale ebbe dei momenti topici come la Guerra dei Sette anni (1757 - 1763), la Guerra di indipendenza americana (1775-1883) e le Guerre rivoluzionarie francesi (1792-1802) e poi il periodo di tensione che vide la Spagna allearsi con la Francia in funzione anti britannica durante le guerre napoleoniche fino al 1808. All'interno di uno scenario che vedeva Francia e Inghilterra combattere per l'egemonia internazionale, il controllo delle rotte di navigazione e del commercio atlantico, la monarchia spagnola, nonostante il grande peso in termini di possedimenti coloniali, ebbe una politica internazionale contraddistinta da un atteggiamento difensivo ai fini di mantenere le proprie colonie e salvaguardare il potere assoluto di fronte ai venti rivoluzionari.

Queste guerre però non solo segnarono ma contribuirono direttamente alla trasformazione stessa degli imperi e delle economie ad essi legati, dei sistemi coloniali scossi sia dalla rivoluzione americana che darà vita agli Stati Uniti d'America sia della Rivoluzione francese: il sistema atlantico subiva così una scossa decisiva che impose alla Spagna la necessità di mettere mano al governo delle sue colonie. La Guerra di Indipendenza degli Stati Uniti terminò nel 1783 ma Francia e Spagna non erano ancora consapevoli che la stagione rivoluzionaria era appena cominciata: Haiti da una parte e l'Iberoamerica dall'altra, con impatti ben diversi sul piano politico ed economico così come su quello della coscienza imperiale, determinarono la fine del sistema coloniale atlantico così come impostato in età moderna, la lenta introduzione di proficui legami commerciali, e l'inizio di una ricerca di nuovi contesti per l'espansione imperialistica<sup>242</sup>. Va tenuto presente, inoltre, che processi independentisti e rivoluzionari che interessarono l'Atlantico spagnolo giunsero successivamente a quelli che avevamo caratterizzato l'impero inglese e quello francese: da qui una chiusura e un irrigidimento che caratterizzarono l'azione di governo e la politica internazionale

---

<sup>241</sup> Su questa stagione ha dedicato gran parte dei suoi studi José Maria Portillo Valdés, varando l'espressione *crisis atlántica* per indicare l'importanza di considerare la Spagna nella sua dimensione atlantica le cui crisi, rivoluzioni e rotture vanno colte all'interno di una cornice più ampia del solo perimetro imperiale spagnolo, ma includendo anche altri imperi atlantici. Inoltre la stessa stagione rivoluzionaria liberale ha molto a che fare con i processi rivoluzionari iberoamericani, dispiegando una cornice di analisi in cui *península* e metropoli si influenzano vicendevolmente: PORTILLO VALDES, J.M. (2006). (2012).

<sup>242</sup> Antony Pagden parla a proposito di un "primo" e di un "secondo" imperialismo che si avvicendarono proprio nel corso del passaggio tra XVIII e XIX secolo. PAGDEN, A., (2012), pp. 141-148. Stagione approfondita recentemente in FRADERA, J., (2015).

della Spagna a cavallo tra Settecento e Ottocento in particolare sotto il regno di Carlo IV. Con la pace di Basilea (1795) iniziò infatti un progressivo avvicinamento tra Spagna e Francia sancito con il trattato di San Ildefonso: fu allora che la monarchia spagnola, dopo la serie di guerre che l'avevano vista contrapporsi alla Francia rivoluzionaria dal 1792, entrò nell'orbita francese contro l'impero inglese fino a quando, tra l'aprile e il maggio del 1808, in seguito all'abdicazione di Bayonne, le truppe napoleoniche valicarono i Pirenei causando l'insurrezione rivoluzionaria liberale<sup>243</sup>.

I territori americani divennero pedine di scambio a seconda dell'esito dei conflitti militari. Con il trattato di Parigi del 1763 la Spagna ottenne nuovamente la Florida dopo che la Gran Bretagna se ne era impossessata alla conclusione della Guerra dei Sette anni. La Luisiana fu spagnola dal 1763 al 1800 anno in cui Napoleone la acquistò con il trattato di San Ildefonso; mentre nel 1795, con la pace di Basilea, la parte spagnola di Santo Domingo fu ceduta alla Francia. Il trattato di Aranjuez del 1777 aveva stabilito ufficialmente la divisione dell'isola in due parti: la parte occidentale divenne colonia francese mentre quella orientale, che da quel momento fu chiamata Santo Domingo *español o oriental*, rimaneva sotto il controllo spagnolo. Nel 1809, come risultato delle guerre napoleoniche, la parte occidentale dell'isola tornò alla Spagna fino a quando non si rese nazione indipendente nel 1821.

### 2.1.2 La dimensione africana della monarchia spagnola

Seppur in tono estremamente inferiore rispetto alla preoccupazione e al peso politico occupato dal “problema americano”, anche lo spazio “orientale”<sup>244</sup> ebbe per la Spagna un significato specifico nel percorso politico fine settecentesco. L’Africa e il Maghreb, ben più del medio e lontano Oriente, furono i contesti geografici che più interessarono e che maggiormente si intrecciarono alla storia nazionale. Dal punto di vista delle relazioni internazionali gli studi sottolineano che dopo secoli di conflitti per il controllo del Mediterraneo occidentale cominciò a farsi largo un atteggiamento

---

<sup>243</sup> RUIZ TORRES, P., (2008), pp. 552 ss. La nuova alleanza con la Francia rivoluzionaria, non più presentabile e giustificabile come alleanza tra monarchi della stessa famiglia, era legata alla convinzione di Manuel Godoy di poter così garantire la sopravvivenza dell'impero e quindi garantire il possesso delle colonie minacciate in Latino America da una pregnante presenza inglese. Il 2 di maggio si trasformò così in un vero e proprio simbolo rivoluzionario all'interno della narrazione nazionalistica - dunque mitizzata - della Guerra di Indipendenza. Su questo processo si veda ÁLVAREZ JUNCO, J. (1994), pp. 75-81.

<sup>244</sup> Quando si parla di “oriente” ci si riferisce ad una geografia fisica e simbolica variegata e composta. In generale ci si riferisce allo spazio esterno all'Europa, contrapposto all'occidente non solo dal punto di vista geografico ma soprattutto culturale e di modernità. Oriente fa riferimento quindi anche al piano culturale non cristiano, quindi arabo-musulmano, abbracciando dunque una geografia molto vasta che va dall'Africa al Medio Oriente all'Asia. Uno spazio semplicisticamente indicato come “Oriente” dal momento che, seguendo Edward Said, ci si riferisce alla orientalizzazione di quella enorme geografia, alla sua generalizzazione, semplificazione.



diverso dove i contatti commerciali acquisirono un peso sempre maggiore nell'orientare i conflitti e gli scontri tra cristiani e mori<sup>245</sup>.

Le città di Ceuta e Melilla erano avamposti spagnoli fondamentali per il controllo del Mediterraneo e per portare avanti nuove operazioni di ampliamento della zona di influenza nel Maghreb: il controllo di queste città portuali rendeva infatti possibile interpretare un ruolo politico importante nella zona dello stretto di Gibilterra. Seguendo questa strategia, la politica diplomatica spagnola in quel contesto era doppia: da un parte fu colta l'occasione di porre (momentaneamente) termine ad una lunga storia di conflitti sanguinosi con l'impero marocchino; dall'altra non si rinunciò ad una presenza militare cospicua da tradurre in operazioni di conquista come i diversi tentativi falliti in Algeria.

D'altra parte Carlo III era sempre più pressato dall'iniziativa e dalla competizione commerciale e politica delle altre potenze europee in nord Africa. Francia e Gran Bretagna cominciarono ad avere un grande interesse per tutta l'Africa mediterranea dall'Egitto a Gibilterra: dalla fine del XVIII secolo furono luoghi di conflitti e competizioni per il controllo dei traffici commerciali e per iniziative colonialiste. Per quel che riguarda la Spagna questo contesto internazionale e questo riorientamento europeo verso l'Africa significava in primo luogo competere per il controllo dell'area dello stretto di Gibilterra dopo che l'istmo fu ceduto dalla Spagna all'Inghilterra con il trattato di Utrecht del 1713<sup>246</sup>. E' in questo contesto che va inserito il "Trattato di Amicizia e Commercio" tra Spagna e Marocco del 1767<sup>247</sup>; si trattò di un primo passo verso un periodo di distensione tra i due imperi che contraddistinse il rapporto tra i due paesi almeno fino alla prima metà del XIX secolo. Il vantaggio era reciproco: era importante sancire una tregua in grado di non acuire la crisi del controllo del Mediterraneo occidentale a vantaggio di Francia ed Inghilterra.

Un periodo di distensione che ebbe però alcune ricadute belliche: nel 1774 Melilla fu infatti assediata da un esercito di 40.000 soldati marocchini; non si trattava di una novità visto che gli imperatori del Marocco cercavano da secoli di riconquistare la città persa con l'avanzata

---

<sup>245</sup> Juan Vilar segnala come questo periodo storico delle relazioni ispano-arabe siano poco studiate a differenza di altre fasi di questa relazione, soprattutto nel Novecento. VILAR, J.B., (2010).

<sup>246</sup> La Spagna cercherà nel corso del Settecento di riconquistare Gibilterra due volte. Prima con la decisione di Filippo V di inviare un corpo d'armata nel 1727, ma che si concluse con il trattato di Siviglia del 1729 che sancì il controllo inglese dell'area. La seconda volta, durante la Guerra di Indipendenza degli Stati Uniti, la Spagna e la Francia assediaron Gibilterra per ben tre anni dal 1779. Tuttavia gli inglesi prevalsero e nel 1783 il blocco di Gibilterra e l'assedio finì. Per una panoramica delle relazioni diplomatiche e della politica internazionale della Spagna in Africa in epoca moderna si veda VILAR, J.B., (1994); MORALES LEZCANO, V., (1992).

<sup>247</sup> Per i dettagli sulla stipula del Trattato si veda FERIA GARCÍA, M.C., (2005), pp. 3-26. Uno dei risultati maggiori ottenuti con il trattato fu la formazione del primo Consolato spagnolo in Marocco; inoltre la Spagna divenne il maggior alleato commerciale del sultanato marocchino.

dell'esercito cristiano durante la *Reconquista*. L'Assedio di Melilla durò fino al marzo del 1775 e fu un'operazione voluta dal Sultano Muhammad III e avallata completamente dalla Gran Bretagna (anche con la partecipazione di alcuni corpi di fanteria) che ambiva a ridurre quanto più possibile la presenza delle altre potenze europee nell'area. L'azione militare si concluse con un nulla di fatto e con il ristabilimento della pace tra Marocco e Spagna.

La presenza spagnola nell'area non si limitò, però, al rapporto con il Marocco. In Algeria, infatti, la Spagna aveva ulteriori interessi da difendere ed implementare: la città di Orano era, al pari di Ceuta e Melilla, un'enclave acquisita con la *Reconquista* e che, con la Guerra di Successione, passò all'impero Ottomano insieme a Mers el Kebir e Mazalquivir. Nel 1732, tuttavia, Orano e Mazalquivir furono riconquistate con una spedizione durata un solo mese e fortemente reclamata da Filippo V che non voleva cedere terreno in Africa alle altre potenze. La prima, dopo il tremendo terremoto che la colpì duramente nel 1790, fu progressivamente abbandonata dagli spagnoli che la cedettero al governo turco di Algeri insieme a Mazalquivir.

In generale furono operazioni che, in primo luogo, avevano lo scopo di rafforzare la presenza spagnola in Africa a fronte di un sempre maggior interesse delle altre potenze europee nell'area. Parallelamente, e con l'avanzare del secolo, queste operazioni venivano concepite come strumenti utili a strappare migliori e più prolifiche condizioni commerciali. Con l'intento di forzare a proprio vantaggio la situazione, furono avviate operazioni militari e bombardamenti della città di Algeri nel 1775 - poco dopo la fine dell'assedio di Melilla, come gesto per dare un segnale di forza sia agli ottomani di Algeri sia all'imperatore del Marocco - e i due bombardamenti del 1783 e 1784 a cui seguì un trattato di pace nell'anno successivo poi rinnovato nel 1786. Congiuntamente a questi trattati vanno segnalati anche quelli con la Turchia nel 1782, con la Reggenza di Tripoli nel 1784<sup>248</sup> e con Tunisi nel 1786: tutte operazioni politico - diplomatiche volte a mantenere un rapporto stretto con le coste nord Africane e a controllare l'attività piratesca, garantendo così la sicurezza dei traffici commerciali e delle enclavi ancora controllate<sup>249</sup>.

Nonostante questi scontri, il Settecento fu dunque caratterizzato da una progressiva formalizzazione dei rapporti tra Spagna e Marocco grazie, anzitutto, alla politica illuminata del Segretario di Stato Floridablanca che rinnovò il trattato di pace del 1767, sia nel 1780 che nel 1799, a dimostrazione della continuità dei rapporti che volevano essere mantenuti sul piano diplomatico e commerciale, così come della volontà di mantenere una presenza forte nel Mediterraneo nonostante l'incedere

---

<sup>248</sup> Tripoli era uno dei centri corsari più attivi del Mediterraneo occidentale.

<sup>249</sup> VILAR J.B., (2010); FERIA GARCÍA, M., (2005), pp. 11-12.

progressivo di Inghilterra e Francia.

In sintesi la posizione spagnola nel contesto atlantico e mediterraneo - quelli che in questo lavoro di tesi sono presi maggiormente in considerazione - risentono inevitabilmente della competizione tra potenze coloniali e del progressivo scivolamento della Spagna da potenza egemone a impero meno incisivo sul piano internazionale. E infine, nonostante le differenze in termini di peso storico, politico ed economico che inevitabilmente faceva delle colonie americane il tema fondamentale della politica internazionale spagnola e dell'azione riformista dei governi borbonici, i punti trattati nel corso del capitolo mettono in evidenza come la dimensione arabo-musulmana ed africana occupi comunque uno spazio non solo politico-diplomatico ma soprattutto culturale non trascurabili, anzi estremamente utile alla ricerca storica.

## **2.2 Economia politica, colonie e viaggi nel Settecento riformatore**

Su tutto il territorio monarchico spagnolo, sia coloniale che iberico, è stata riscontrata un'attiva diffusione, applicazione ed elaborazione delle idee illuministe. Secondo una tesi storiografica piuttosto consolidata - in particolare sulla scia delle ricerche di Franco Venturi - il sapere illuministico non fu omogeneo ma cambiò a seconda del contesto nel quale veniva elaborato. La "versione" spagnola era contraddistinta da un'articolazione di sapere economico e potere politico che non prevedeva una traduzione politica di tipo rivoluzionario: si trattò di un rapporto stretto tra riformatori e monarchia assoluta che è stato definito con la formula di “dispotismo illuminato”<sup>250</sup>. Questo processo riformista ebbe risultati significativi così come debolezze e limiti: determinarono riforme, lo sviluppo di uno spazio pubblico di discussione culturale, intellettuale e politica - nella

---

<sup>250</sup> L'economia politica, secondo Venturi, rappresenta un punto focale del dibattito illuminista e dell'influenza avuta in Europa a livello di diffusione delle idee. VENTURI, F., (1970). La proposta e la convinzione di Venturi è che se ci fermassimo ad uno studio prettamente filosofico e teroretico dell'Illuminismo finiremmo per trovare costanti difficoltà proprio per la natura di questo moto europeo. Da qui la necessità a cambiar profilo: partire dalla società, dall'economia, dai gruppi, dalle riunioni, dalle diffuse mentalità, ricercare la funzione dell'illuminismo in Europa. Quindi una storia politica dell'illuminismo che ruoti intorno al problema, centrale per tutto il movimento “l'atteggiamento” europeo, dell'utopia e della riforma, dell'ideale e del reale.

stampa, nelle Accademie, così come nelle società economiche e patriottiche<sup>251</sup> -, e riflessioni sul posizionamento della monarchia spagnola e del suo impero rispetto al contesto rivoluzionario atlantico<sup>252</sup>.

L'apertura di uno spazio pubblico di discussione sugli assetti politici, fecero delle riforme economiche uno dei risultati più significativi dell'illuminismo spagnolo. Fu all'interno di questo spazio che vennero studiate e elaborate riforme utili al miglioramento del sistema peninsulare ed imperiale. Riforme che inevitabilmente ponevano in discussione l'equilibrio tra monarchia e impero e il principio di sovranità, intaccando la concezione patrimonialistica del potere assoluto e, di conseguenza, gli equilibri all'interno dell'impero.

### 2.2.1 La stagione riformista

A partire dagli studi sull'Illuminismo che tendono a considerarlo non un movimento omogeneo, ma un complesso di politiche, esperienze e narrazioni - come trattati, viaggi, riflessioni intellettuali e catalogazioni - è possibile considerare l'illuminismo spagnolo in stretta relazione alla monarchia borbonica e al modo con cui vennero formulate e avanzate riforme, testi e trattati economici. Non si sarebbe trattato di un debole illuminismo, solo ed esclusivamente derivativo, ma di un movimento intellettuale in cui venivano scritti e tradotti testi economici, trattati; dove venivano fondate accademie e società economiche; dove venivano discusse tesi economico politiche<sup>253</sup>.

Nel corso del Settecento, con una accelerazione durante il regno di Carlo III e alla fine del secolo, fu portata avanti dai governi borbonici una serie di riforme con l'obiettivo di imprimere un

---

<sup>251</sup> Javier Usoz è uno degli storici che più ha studiato questo processo socio-politico, ricostruendo le reti di relazione e il peso di questa sfera pubblica nella ridefinizione del potere assolutistico e nell'elaborazione di proposte di riforme sul piano economico: USOZ, J. (2013), pp. 83-102; (2015), pp. 105-127.

<sup>252</sup> Si tratta di un rinnovamento storiografico iniziato da alcuni anni e che approfondisce le tesi di Franco Venturi da un lato e di Llombart dall'altro. Jesús Astigarraga ha iniziato ad aggiornare gli straordinari lavori di Venturi sull'illuminismo spagnolo. ASTIGARRAGA, J. (2015), (2004).

<sup>253</sup> PAQUETTE, G. (2015), pp. 147 ss.

cambiamento significativo sul piano economico e politico<sup>254</sup>. Questa stagione fu influenzata dal rapporto con la vicina Francia, le idee e i processi politici rivoluzionari che lì si consumarono<sup>255</sup>. Fu una ricezione e rielaborazione parte di una più ampia ed articolata costruzione di sapere illuministico che si fece anche Spagna fenomeno multiforme, dove molti furono i testi e gli studiosi letti e fatti circolare nel corso del secolo<sup>256</sup>.

Quello che è stato definito *despotismo ilustrado*, una versione spagnola di illuministi votati alla partecipazione alla corte reale e al governo dell'impero, portò ad una serie di riforme che, pur non volendo alterare in modo rivoluzionario il quadro generale dei privilegi e dell'ordine sociale tradizionale, ambiva a risollevare un'economia stanca e percepita in ritardo rispetto alle altre potenze europee<sup>257</sup>. Figure di politici illuminati come Jovellanos, Campomanes, Floridablanca e il Conte de Aranda, configurarono un vero e proprio modello che ebbe degli aspetti di continuità durante la seconda metà del Settecento e che sono si possono sintetizzare in più punti: a) la centralità della produzione agricola - sulla scia del pensiero fisiocratico<sup>258</sup> - e la crescita sul piano della produzione artigianale; b) la riforma di un mercato interno attraverso la progressiva

---

<sup>254</sup> In Francia si era diffusa la scuola fisiocratica che certificava l'introduzione dei temi economici e della scienza economica nello spazio pubblico illuminato e nello spazio politico. Siamo negli anni a cavallo del 1747 e 1756 quando siamo di fronte ad una vera e propria esplosione di questi interessi economici in politica. Da questo momento sembra che vi fu una vera e propria inserzione di temi economici nello spazio pubblico. Economia politica e sfera pubblica stavano dunque andando nella stessa direzione e i protagonisti dell'epoca se ne resero conto. L'influenza che questo spazio pubblico poteva e doveva avere nella vita politica come spazio di contropotere. Sul percorso e la genealogia dell'economia politica come sapere, e al cambio di marcia intorno alla metà del XVIII secolo, si veda HUTCHISON, T., (1988), pp. 185-191. Astigarraga afferma che gli studi più importanti e significativi sull'impatto dell'illuminismo e della fisiocrazia francese in Spagna era stato debole e di poca diffusione. Per primo fu Llobart a rivedere queste tesi mettendo in evidenza che, invece, le teorie fisiocratiche erano bene presenti e recepite in Spagna. Gli anni '80 furono decisivi in questo senso dal momento che, come segnala lo stesso Llobart, fu il periodo durante il quale si ebbe la maggior diffusione del sapere fisiocratico. ASTIGARRAGA, J., (2003), (2005).

<sup>255</sup> E' ben nota la ricezione delle idee illuminate francesi nel territorio spagnolo, come ad esempio la ricezione di Montesquieu e di Voltaire attraverso proficui canali intellettuali fin dalla prima metà del Settecento. ELORZA, A., (1970), pp. 69-90; WOLFF, L., CIPOLLONI, M., (2007); MESTRE SANCHIS, A., (2003), pp. 209-237, 267-288.

<sup>256</sup> Come ha segnalato già a suo tempo Franco Venturi nei suoi studi sull'Illuminismo europeo. VENTURI, F., (1991); STIFFONI, G. (1983), pp. 89-108; ASTIGARRAGA, J., (2005); TRAMPUS, A., (2004),

<sup>257</sup> In una società sostanzialmente fondata sull'agricoltura e sull'artigianato locale scarsamente sviluppati, la preoccupazione fondamentale era la crescita della domanda che avrebbe favorito anche un miglioramento dell'offerta. ELORZA, A., (1970), pp. 26-27. La sua tesi è che il despotismo ilustrado costituisca un antecedente logico della rivoluzione borghese ottocentesca. Questa interpretazione può essere messa in discussione soprattutto se il discorso nazionale si fa dialogare con quello imperiale. Difficile infatti pretendere per una interpretazione teleologica della rivoluzione liberale spagnola: la rottura provocata dall'invasione napoleonica così come dalle dichiarazioni di indipendenza americane, aprì un campo politico completamente nuovo che andava sondato e affrontato anche con il portato riformista dei decenni precedenti anche se quest'ultimo non sembra costituire una precondizione diretta della *crisis atlántica*. ASTIGARRAGA, J., (2015); PAQUETTE, G., (2009), pp. 175-212; LUCENA GIRALDO, M., (2009), pp. 307-320.

<sup>258</sup> Sull'introduzione di questa ideologia economica in Spagna si veda ASTIGARRAGA, J., (2005), pp. 545-571.

liberalizzazione dello stesso; c) interventi sul piano fiscale, soprattutto delle *rentas provinciales*; d) la monarchia come istituzione riconosciuta come punto di riferimento centrale della politica, considerata l'unica in grado di recepire le idee elaborate dentro e fuori i confini spagnoli e di tradurle in riforme<sup>259</sup>. Si ambiva dunque a preservare la monarchia e la sua centralità non solo simbolica ma anche politica, come fosse punto di sintesi di un riformismo elaborato da soggetti e istituzioni che ruotavano intorno alla corte del re.

Quello che si trovò davanti Carlo III quando, da re di Napoli e Sicilia, salì al trono di Spagna nel 1759<sup>260</sup>, era una monarchia vastissima ma con grandi problemi economici e produttivi, una scarsa ed inefficiente relazione con le proprie colonie e un problema di tipo identitario ancora aperto: i primi quarant'anni di regno borbonico erano stati infatti accompagnati da un sempre più deciso investimento culturale con l'obiettivo di legittimare la casa regnante, di inserirla efficacemente nella storia nazionale. A questi obiettivi rispose la fondazione della *Real Academia de historia* (1738) e della *Real Academia Española* (1713)<sup>261</sup>. In seguito, durante il regno di Carlo III, questa politica culturale fu perfezionata ed implementata con la creazione dell'*Archivo General de Indias* a Siviglia nel 1785. Tali istituzioni culturali, insieme alle *Società economiche de amigos del país*, costituivano la risposta culturale più efficace agli obiettivi del "Settecento riformatore" spagnolo: da un lato proporre una via possibile di riforme del paese e dell'impero e dall'altro coniugare questa ricerca alla ricostruzione di una genealogia nazionale in cui la nuova dinastia potesse trovare un legittimo spazio<sup>262</sup>.

Le *sociedades económicas* furono istituti emblematici della stagione riformista in quanto centri di elaborazione e promozione del sapere illuministico così come del sapere economico politico nazionale ed europeo. Furono parte fondamentale del processo che portò alla creazione di una sfera pubblica ancora molto ristretta socialmente ma interessata a sviluppare determinati argomenti scientifici, stimolando la discussione e favorendo la loro diffusione oltre i recinti accademici, con lo

---

<sup>259</sup> La centralità del monarca, ad esempio, venne posta come condizione per una progressiva secolarizzazione del sistema economico ai danni della proprietà e dei privilegi innanzitutto ecclesiastici. Sono caratteristiche esposte con efficacia in ELORZA, A., (1970), pp. 28-41.

<sup>260</sup> Il regno di Carlo III durerà dal 1759 al 1788

<sup>261</sup> L'approvazione ufficiale per la fondazione dell'accademia fu dell'anno successivo, quando Filippo V promulgò una carta reale. Su questa politica di recupero storico e culturale della nazione nel corso del XVIII come processo intimamente legato al tema della legittimità della dinastia borbonica si veda FERNÁNDEZ ALBALADEJO, P., (2002); (2007).

<sup>262</sup> Questa riconfigurazione identitaria passava da un sovrapposizione sempre più stringente tra monarchia e nazione, legando in maniera quasi indissolubile l'istituzione monarchica on tanto alla sua discendenza divina quanto alla sua piena appartenenza alla costituzione storica della nazione stessa. FERNÁNDEZ ALBALADEJO, P. (2007).

scopo di influenzare le scelte dei governi<sup>263</sup>. Il regista di questo impulso governativo fu uno dei pensatori e dei politici più noti di questa stagione riformista, Pedro Rodríguez Campomanes<sup>264</sup>. Nominato da Carlo III *Fiscal del Consejo de Castilla* nel 1762, la sua azione di governo viene legata storicamente al fatto di essere stato il maggior promotore delle *Sociedades económicas de amigos del país* - la prima, la *Sociedad Económica* di Madrid (la *Matritense*) fu fondata nel 1775<sup>265</sup> - e della politica di opposizione all'ordine dei gesuiti, che raggiunse l'apice nel 1867 con il decreto per la loro espulsione dai confini spagnoli<sup>266</sup>.

Le *Sociedades Económicas* costituirono un ponte tra pubblico e privato, tra la politica e le idee attraverso una intensa attività pubblica: organizzavano corsi e cattedre di insegnamento, traducevano autori stranieri, convocavano concorsi, creavano biblioteche nelle loro sedi<sup>267</sup>. Qui stava dunque il fulcro del ruolo storico di questi istituti: favorirono la nascita di un'opinione pubblica concepita come sfera in stretta relazione con il potere politico, in grado di supportarlo ed indirizzarne alcune scelte. Carlo III assecondò infatti la formazione di un modello in cui pensatori e riformatori stessero a stretto contatto con la corte, inteso come luogo e punto di congiunzione tra gli interessi pubblici e privati, ma non più autoreferenziale come nel passato<sup>268</sup>. In questo modo lo spazio pubblico in cui agivano forze e soggetti privati si sovrapponeva spesso, fino a confondersi,

---

<sup>263</sup> Un mezzo attraverso il quale svolgere questo compito fu la promozione di alcuni insegnamento specifici non ravvisabili nelle Università e costituiti in stretta collaborazione con la Segreteria di Stato. La Società Economica aragonese fu una delle più attive favorendo la nascita della Cattedra di Economia Civile e Commercio nel 1874 e, un anno dopo, di quelle in Diritto Pubblico e Filosofia morale. Jesús Astigarraga e Javier Usoz hanno dedicato studi a questo investimento culturale ufficiale della monarchia borbonica. Si veda ASTIGARRAGA, J., USOZ, J., (2008-2009), pp. 423-446. In particolare questo contributo si concentra sulla fondazione della Cattedra di Economia Civile e Commercio nel 1874 e, un anno dopo, di quelle in Diritto Pubblico e Filosofia morale da parte della Sociedad Aragonesa. La reazione delle Università fu negativo per via del rischio di perdere l'egemonia culturale ma anche per una contrapposizione tra settori reazionari e riformisti nel mondo accademico. La tesi di Astigarraga è che l'economia politica sia servita da puntello delle vecchie idee politiche e culturali soprattutto in quei paesi che avevano più difficoltà a liberarsi di certe impostazioni e dare libero spazio alle nuove. Fu dunque fondamentale per creare una sfera pubblica. E servì anche a permettere una diffusione larga delle idee illuministe in Europa.

<sup>264</sup> Sull'attività di Campomanes si veda RUIZ TORRES, P., (2008), PP. 323-325; GUASTI, N., (2013), pp. 229-244.

<sup>265</sup> Esiste un'ampia e dettagliata letteratura sulle *Sociedades económicas de los amigos del país*. Sulla continuità e permanenza di queste società nel liberalismo rivoluzionario del XIX secolo si veda il testo pionieristico GIL NOVALES, A., (1975); PIQUERAS HABA, J. (1992). Fu nel 1774 che Campomanes pronunciò il suo *Discurso sobre el fomento de la industria popular* nel quale suggeriva che dovessero essere supportate e diffuse le riunioni di cittadini in luoghi adatti alla discussione e alla propagazione di idee. Da lì a pochi anni si ebbe una vera e propria esplosione di queste società, veri e propri circoli culturali con l'obiettivo di studiare i contesti nel quale nascevano ed elaborare analisi e possibili proposte di riforma.

<sup>266</sup> Per una ricostruzione dettagliata della storia di questa espulsione si veda GUASTI, N., (2006).

<sup>267</sup> Un'ampia panoramica su queste attività ed in generale sulla fondazione e la funzione delle Società Economiche in RUIZ TORRES, P., (2008), pp. 475-498.

<sup>268</sup> RUIZ TORRES, P., (2008), pp. 326-328.

con l'azione del governo della monarchia assoluta. Trasformare, dunque, senza alterare radicalmente le vecchie enclavi di potere e le consolidate vie decisionali; mantenere la corte - quindi il re - come soggetto politico di riferimento ma spostando di baricentro in favore di funzionari spesso giovani e animati da idee illuminate e con ottimi rapporti con la società civile: furono questi, in estrema sintesi, gli assi portanti del riformismo borbonico<sup>269</sup>.

Insieme a Campomanes altri protagonisti della stagione riformista furono Floridablanca<sup>270</sup>, José Almeda y León (Conde de Aranda), Gaspar Melchor Jovellanos, Sempere y Guarinos<sup>271</sup>. Seppur divisi in fazioni spesso contrapposte fu centrale il loro contributo per la conformazione di un modello in cui convivessero riformismo di ispirazione illuminata e assolutismo. Trovare un compromesso, dunque, tra restaurazione e rivoluzione fu un obiettivo di questa stagione politica, e in parte raggiunto: la monarchia rimaneva il centro dell'azione politica e dell'immaginario politico, in modo tale da rendere compatibili religione, monarchia assoluta. Tuttavia le divisioni interne e anche differenze sul piano dell'azione riformista - in particolare rispetto al commercio coloniale<sup>272</sup> - fecero sì che l'azione politica non fosse coerente e decisa ma contraddittoria e frammentata, infine non così efficace<sup>273</sup>.

Con l'inasprirsi della competizione internazionale, dei conflitti atlantici, delle rivoluzioni in Francia

---

<sup>269</sup> Questa tendenza alla creazione di un'autonoma macchina politico - amministrativa in grado di coinvolgere intellettuali come Campomanes, Sempere, Jovellanos per fare tre esempi, faceva dell'economia e dello studio dei sistemi economici la base per poter riformare il paese senza che si passasse attraverso una rivoluzione democratica.

<sup>270</sup> Fu Segretario di Stato dal 1777 al 1792, oltre che presiedere la *Junta Suprema Central* di Siviglia nel 1808. Grande spazio all'azione politica di Floridablanca in VENTURI, F., (1984).

<sup>271</sup> Attraverso la sua biografia ed il suo percorso politico ed intellettuale che va dalla fine del XVIII fino agli anni 30 del XIX, sono rintracciabili caratteristiche di quel passaggio storico e la sua complessità. La sua inclinazione riformista, ma sempre legata ad un riconoscimento completo della centralità della corona, fa di lui un rappresentante organico del *despotismo ilustrado*. L'idea è quella di cambiare il paese, e soprattutto la sua economia, attraverso gli strumenti della monarchia storica, dell'ordine stabilito. Quindi senza passare attraverso un ribaltamento rivoluzionario. Una monarchia costituzionale e parlamentare poteva auspicabilmente scongiurare l'avvento di una repubblica democratica, il vero nemico contro cui contrapporsi. Gli eventi del 1808 e l'inizio della fase rivoluzionaria segnarono l'inizio di un percorso ad ostacoli durante il quale si trovò prima nelle juntas provinciali poi, una volta occupata Granada dai francesi, a sostenere le forze occupanti, nella speranza che potessero favorire una fase riformista per il paese. Una volta conclusa la guerra e tornato Ferdinando VII al trono, va in esilio insieme a molti liberali, reduci dall'esperienza di Cadice, e agli *afrancesados*. La sua posizione intellettuale euò essere accostata a quella di Edmund Burke, ossia un anti-rivoluzionario se il modello era la rivoluzione francese. Così come gli altri illuministi spagnoli il pensiero di Sempere agisce su due direttrici che pongono il *despotismo ilustrado* oltre la dicotomia coservatori/progressisti-riformatori: da un lato la convinzione di un necessario ammodernamento della struttura monarchica assoluta che rimane l'istituzione garante della nazione e della sua continuità storica. In secondo luogo l'opposizione a soluzioni rivoluzionarie, come quelle adottate in nord America e in Francia.

<sup>272</sup> Il governo di Floridablanca e la libertà di commercio con le colonie non furono politiche condivise da Campomanes e Jovellanos che invece proponevano una libertà di commercio più ampia e non solo all'interno dei confini della Corona.

<sup>273</sup> Qui viene individuata la più significativa debolezza dell'Illuminismo spagnolo, al netto degli indubbi risultati ottenuti: RUIZ TORRES, P., (2008), pp. 457-458.



e all'interno degli imperi, divenne improcrastinabile portare avanti le riforme così come più complesso metterle in atto<sup>274</sup>. In particolare la Rivoluzione Francese ebbe in Spagna un impatto deflagrante con un aumento dei controlli, della censura da parte dei governi, in particolare di Floridablanca<sup>275</sup>. Con l'ascesa al trono di Carlo IV nel 1788 e la successiva nomina di Manuel Godoy come Segretario di Stato, il contesto internazionale ed atlantico sempre più teso e conflittuale inasprì la politica di censura e la difesa nei confronti della propagazione di idee rivoluzionarie; la strada riformista subì in questa congiuntura storica un freno importante.

Con la fine della guerra contro la Francia rivoluzionaria nel 1795 venne ripreso il filo del riformismo vista la necessità politica avvertita dal primo ministro Manuel Godoy di avvicinare più possibile le personalità più autorevoli ed illuminate della corte. La crisi finanziaria in atto imponeva infatti delle misure immediate. In questo che è stato definito "tardo illuminismo", Godoy e Jovellanos<sup>276</sup> si resero protagonisti di una breve stagione di riforme che ebbe il punto culminante nella *desamortización* del 1798. L'obiettivo era far fronte ad una crisi finanziaria in parte dovuta allo scontro militare con l'impero britannico che culminò con la disfatta di Trafalgar nel 1805; si trattava di introdurre nel mercato un numero cospicuo di terre e proprietà che avrebbero avuto una rendita maggiore sia per gli investimenti apportati dai nuovi proprietari sia per l'iniziativa della monarchia stessa e della *Caja de Amortizacion*, istituzione indipendente col compito di coordinare

---

<sup>274</sup> Soprattutto con la fine della Guerra di Indipendenza americana nel 1783 sembra che grandi speranze siano riversate sulla possibilità di riformare la Spagna. Le società patriottiche assecondavano e accompagnavano le intenzioni dei ministri con grande zelo. Grandi iniziative per riformare gli insegnamenti, l'Inquisizione. Ci furono tentativi di *desamortización*. Ma ben presto questo spirito finisce. Aumentò la censura. Secondo Venturi l'errore grave di Floridablanca fu quello di non continuare su quella linea riformatrice, in uso per esempio in Austria, ma assestarsi su quella di Necker: ossia puntare sull'amministrazione e sulla tecnica di governo, sulla finanza e l'economia, piuttosto che sugli aspetti strutturali. La crisi dell'antico regime affrontata dunque non con le idee ma con la tecnica migliorando l'amministrazione, l'istruzione e preservando la religione. L'utilità interna prevalse come linea d'azione governativa e questo non fece bene. VENTURI, F. (1998).

<sup>275</sup> Dal 1791 era pubblicabile solo il *Diario de Madrid*. Fu questa una di una serie di misure censorie che accompagnarono la sua azione governativa come Segretario di Stato di Carlo IV.

<sup>276</sup> Fu richiamato da Godoy e nominato Ministro di Grazia e Giustizia nel 1797 e autore del famoso Informe, opera che affrontava tutte le aree di intervento riformista auspicando riforme economiche che non alterassero l'ordine politico monarchico e il ruolo del clero- Il titolo completo dell'opera era *El Informe de la Sociedad Economica de Madrid al real y Supremo Consejo de Castilla en la Expediente de la Ley Agraria, extendido por su individuo de numero Señor Don Gaspar Melchor de Jovellanos en nombre de la junta encargada de su formación y con arreglo a sus opiniones*. Pubblicato nel 1795 costò a Jovellanos un processo segreto che Godoy seppe neutralizzare per poi nominarlo Ministro di Grazia e Giustizia nel 1797. L'opera racchiude l'essenza del pensiero riformista dell'illuminista spagnolo consapevole delle numerose riforme da compiere sul campo economico per eliminare gli ostacoli che si opponevano alle tendenze storiche e naturali dell'economia e soprattutto che ostacolavano l'iniziativa privata degli agenti economici. Non era un testo rivoluzionario sul piano politico, tutt'altro: l'ordine monarchico doveva essere garantito e rendersi esso stesso garante di queste trasformazioni, la nobiltà ed il clero continuavano ad essere concepite come due sfere sociali determinanti per l'assetto sociale, anche dopo necessarie riforme che limitavano i loro monopoli. Su queste basi prese forma una politica di lieve *desamortización* promossa da Manuel Godoy. RUIZ TORRES, P., (2008), pp. 588-603. Altra opera era quella di Manuel Sisternes del 1786, *Idea de la ley agraria española* dove prevale lo spirito riformatore, maggiore libertà ai proprietari, favorire un liberismo agrario di ispirazione fisiocratica.

la vendita e la concessione delle terre e dei beni<sup>277</sup>.

### 2.2.2 Riformismo e colonie

Il riformismo borbonico va dunque calato in un doppio contesto: da un lato quello dei conflitti nello spazio atlantico, compreso il processo rivoluzionario in nord America; dall'altro nello spazio peninsulare e nel processo riformista portato avanti da una cultura illuminista che in Spagna si tradusse in una maggior convergenza di interessi privati e pubblici, di cui erano espressione le accademie così come le società economiche.

Di conseguenza anche lo spazio imperiale assunse nella seconda metà del Settecento un significato nuovo: sulla scorta delle fondamentali indicazioni di Antony Pagden, nel corso della seconda metà del Settecento si consumò una trasformazione profonda che vide le "monarchie composte"<sup>278</sup>, dove la sovranità risultava in effetti divisa e delegata nei diversi regni che la componevano, trasformarsi in imperi moderni dove il tema del commercio e dell'utilità delle colonie divenne tema all'ordine del giorno e dove il rapporto tra queste e la monarchia andò modificandosi: rispetto al passato, la stagione riformista coinvolse le sue colonie dell'impero spagnolo ai fini di rendere il sistema economico e politico più uniforme e centralizzato<sup>279</sup>. Anche la sovranità andava centralizzata per un miglior controllo e messa a valore di un così vasta geografia: si trattava di un cambio nella concezione stessa della monarchia che metteva in discussione le basi del rapporto con i possedimenti coloniali, come ben presto si rese evidente<sup>280</sup>.

Anche Campomanes capì, dopo aver letto le critiche di Montesquieu, che il tema americano era

---

<sup>277</sup> Ivi., 600-603. La guerra contro l'impero britannico aveva infatti creato un grande debito pubblico e reso complessa l'attività commerciale ed industriale dipendenti dal mercato coloniale. Inoltre nuove tasse non piacquero ai proprietari nobili e al clero. Il compromesso alla base di questa riforma permise che diverse classi sociali - dai medio borghesi a piccoli commercianti e contadini a starti di piccola nobiltà - potessero comprare terre, aumentando così il proprio peso economico e sociale, mentre il clero aumentava la propria ricchezza e la Corona vedeva aumentare le sue entrate. Nel testo generale di Ruiz Torres è possibile ricavare numerosa bibliografia sul tema della crisi di fine secolo e dell'Antico Regime.

<sup>278</sup> La fine della Guerra dei Sette Anni e l'ascesa al trono di Carlo III nel 1763 determinarono questo slancio riformistico strettamente legato sia allo stato dell'impero che a quello dell'equilibrio europeo. In generale la stagione riformista ebbe dunque come scopo quello di trasformare l'assetto politico dell'impero da una monarchia composita, strutturata in diversi centri e regni piuttosto autonomi, a una nazione più centralizzata dove le colonie venivano più strettamente connesse alla madrepatria. Sulla terminologia di "monarchia composta" per riferirsi alla struttura imperiale spagnola di età moderna si veda ELLIOTT, J.H. , (2005), (2006).

<sup>279</sup> PAGDEN, A. (2008), (2012). Josep Fradera, sposando questa periodizzazione parlerebbe di passaggio alle nazioni imperiali: FRADERA, J. (2015), pp. 5-37.

<sup>280</sup> La ragione di stato moderna era identificata e sovrapposta con una "ragione di religione" dove i temi della conversione, della *limpieza de sangre*, della volontà divina costituivano il nerbo della legittimità storica della conquista americana e del possesso di tali territori. Il rapporto tra monarchia e impero in età moderna viene ben delineato in FERNÁNDEZ ALBALADEJO, P. (2007).

decisivo per il futuro della monarchia. Il suo contributo - insieme a quello di altri illuministi come José del Campillo - fu decisivo nell'orientare la monarchia assoluta verso una valorizzazione maggiore del commercio come strumento di governo, andando oltre l'idea che fosse sufficiente la legittimità trascendente del sovrano<sup>281</sup>. Inoltre, non era più possibile limitare il rapporto tra metropoli e colonie alla difesa della conquista e dell'azione evangelica - in gran parte compiuta - senza avanzare sul piano riformista, considerato sempre più necessario per mantenere quei possedimenti.

L'impulso decisivo alla trasformazione degli assetti economico-produttivi, amministrati e militari giunse con la Guerra dei Sette anni durante la quale l'impero britannico invase ed occupò Manila e L'Avana tra il 1762 e il 1764<sup>282</sup>. Fu un segnale estremamente importante dato alla corona spagnola che all'improvviso vide minacciati i propri possedimenti coloniali insulari. Una volta che, concluso il conflitto, le truppe britanniche abbandonarono l'isola, i riformatori corsero ai ripari: la risposta spagnola fu quella di investire maggiormente nella difesa militare<sup>283</sup>, così come in una serie di riforme sul piano istituzionale, amministrativo e fiscale con l'obiettivo di migliorare e aumentare il controllo sul territorio e sulla popolazione<sup>284</sup>. Furono quindi riforme rivolte, in primo luogo, al rafforzamento delle difese militari in un'ottica difensiva<sup>285</sup>.

Le riforme sancirono anche l'inizio di una trasformazione profonda del sistema produttivo coloniale - basato su manodopera schiavile e monoculture - che diventerà la caratteristica distintiva del

---

<sup>281</sup> Sono note e bene studiate le sue *Reflexiones sobre el comercio español a Indias* (1762). Si veda ad esempio DE CASTRO, C., (1996), pp. 61-73. Si impose dunque una "ragione commerciale" su quella divina come sostegno principale della ragione di Stato. Su come nel Settecento si fece progressivamente avanti un modo diverso di guardare all'America da parte degli intellettuali così come degli uomini di corte si veda DELGADO, J.M., (2007)

<sup>282</sup> Con la Pace di Parigi del 1763 che poneva termine alla Guerra dei Sette Anni fu stabilito che in cambio dell'abbandono delle due città la Corona inglese avrebbe guadagnato la Florida, poi successivamente riconquistata dalla Spagna nel 1783 dopo la Guerra di indipendenza americana e il conseguente trattato di Versailles, dove le truppe spagnole combatterono a fianco degli indipendentisti statunitensi. Si veda una recente tesi di dottorato su Bernardo de Galvéz, militare e politico spagnolo in America, attraverso la cui biografia Gonzalo Quintero ha ricostruito il panorama diplomatico internazionale alla fine del XVIII secolo: QUINTERO SARAVIA, G., (2015).

<sup>283</sup> operazione per la quale fu necessaria una redistribuzione delle finanze all'interno dell'impero atlantico spagnolo. Sulle questioni finanziarie spagnole e la redistribuzione imperiale si veda KLEIN, H.S., (1994).

<sup>284</sup> In generale va tenuto conto che la stagione riformista della dinastia borbonica in America traeva le origini dalla Guerra di Successione di inizio secolo che portò ad un cambio dinastico voluto dalla Francia ma osteggiato dall'Inghilterra che, in cambio, ottenne un importante vantaggio sul piano coloniale ovvero la concessione alla tratta degli schiavi nel mondo atlantico: FISCHER, J.R., (1997), pp. 112-118

<sup>285</sup> Queste riforme che accomunavano Porto Rico, Cuba e Filippine, insieme al flusso di risorse lì indirizzate dal Vicereame della Nuova Spagna (da cui dipendevano) rese queste colonie sociali e favorirono la loro continuità come parte dell'impero spagnolo anche dopo la crisi hispana. Questo è il tema centrale degli studi di Josep Fradera che invita a considerare le riforme borboniche non solo nella loro complessità e nel contesto globale ma anche dal punto di vista dell'impatto locale che ebbero nel ridisegnare gli equilibri politici ed economici a partire dalla trasformazione produttiva. FRADERA, J., (2005), pp. 33- 59.

sistema coloniale di Cuba, Porto Rico e Filippine dopo la battaglia di Ayacucho e la dichiarazione di indipendenza della maggior parte delle province de *Ultramar*. La trasformazione delle colonie, dunque, da territori puramente difensivi a territori dove veniva introdotto un determinato sistema produttivo, era un processo che si affinò nel corso del XIX ma che ebbe inizio con le riforme di fine Settecento<sup>286</sup>. In America l'introduzione di queste riforme si ebbe solo dal 1762 e con lentezza si affermarono nel 1786; un processo lento e prudente legato sia alle difficoltà di declinare certe mise nella metropoli sia, come afferma Manuel Lucena Giraldo, alla serie di rivolte che attraversarono l'intero spazio atlantico spagnolo, dalla rivolta di Madrid del 1806 a quelle in Perù tra 1779 e 1881<sup>287</sup>.

Per quanto in gran parte timide e influenzate dal teso contesto internazionale, queste misure raggiunsero alcuni risultati<sup>288</sup>: l'estensione delle *intendencias* come istituto centrale dell'amministrazione peninsulare e coloniale; la fondazione del Vicerame del Rio de la Plata, il miglioramento dell'amministrazione tributaria. Significativo sul piano commerciale fu il *Reglamento y aranceles reales para el comercio libre de España a Indias* elaborato sotto la supervisione del Ministro Galv  z e messo in atto dal 1778 con lo scopo di aprire il commercio anche ad altri porti spagnoli con l'Iberoamerica<sup>289</sup>. I vantaggi furono reciproci: da una parte venivano stabiliti dei sistemi di dazi doganali in grado di proteggere i prodotti spagnoli esportati nelle colonie; dall'altro vigeva un'assenza di dazi che favorivano l'esportazione di prodotti

---

<sup>286</sup> La dipendenza dall'estrazione ed esportazione dei metalli preziosi venne meno in favore di un'economia a monocultura dove l'incremento massiccio di lavoro schiavabile divenne la cifra di questa trasformazione produttiva alla base della trasformazione dei sistemi imperiali contemporanei. Per Josep Fradera questa trasformazione produttiva fu condizione decisiva affinché potesse essere mantenuto un impero spagnolo anche nel XIX secolo. Da avamposti milari le colonie dei Caraibi vennero trasformate grazie all'implementazione dell'economia delle piantagioni (zucchero, caffè, tabacco e altri prodotti tropicali) con schiavi. FRADERA, J., (2005), pp.18-21.

<sup>287</sup> LUCENA GIRALDO, M. (2011), pp. 67-73. PAQUETTE, G. (2009), pp. 310-311. Interpretazione che punta su un riformismo borbonico di lunga durata non solo ascrivibile a Carlo III e a Campomanes come precursori, ma da connettere a tutto il Settecento spagnolo includendo le politiche di riforma di Filippo V e Fernando VI. Come emblema di tale riformismo peninsulare da estendere anche in America viene chiamato in causa Jos   del Campillo y Cossio che scrisse nel 1742, un anno prima della morte un testo molto significativo, *El Nuevo Sistema de Gobierno Economico de la America*, dove stigmatizzava la Spagna come fosse "l'India del resto d'Europa" per sottolineare quanto la crisi commerciale con le colonie fosse anticamera di una crisi pi   ampia dei rapporti di forza a livello globale ed imperiale. Si veda anche ELLIOTT, J.H., (2006), p. 232.

<sup>288</sup> Il Ministro de Indias Jos   de Galv  z fu il promotore di questa stagione di riforme nelle colonie. Galvez intraprese un viaggio in America come visitador e fece ritorno in Spagna nel 1771 quando entr   sempre pi   a contatto con la corte come politico esperto degli affari americani. Figura centrale del riformismo borbonico in Iberoamerica trov   un compromesso tra la tradizione riformista spagnola e una revisione della struttura imperiale fino a quel momento quasi immutata rispetto alle origini. Fu governatore nelle Filippine nel 1751 ma, per i suoi buoni rapporti con Campomanes e Floridablanca cominci   ad interessarsi dell'America e a scrivere trattati su come riformare il rapporto tra metropoli e colonie.

<sup>289</sup> Erano tredici i porti metropolitani che potevano commerciare con le colonie. Il *Reglamento* per   esclude Venezuela e Nuova Spagna, che continuavano ad essere monopolio di alcune compagnie commerciali come la Compa  a Guipuzcoana. Cfr. RUIZ TORRES, P., (2008), pp. 500-501.

coloniali verso la metropoli<sup>290</sup>.

Con due decreti imperiali, del 1789 e del 1791, fu istituita la libertà di commercio degli schiavi che fu uno dei pilastri decisivi, insieme alla liberalizzazione del commercio tra porti peninsulari e americani (1778), della trasformazione dell'economia coloniale, i cui risultati si resero evidenti a Cuba, Porto Rico e Filippine, al netto delle differenze ben segnalate dalla storiografia<sup>291</sup>. Furono dunque riforme che, prendendo come esempio Cuba e sotto l'iniziativa di giovani impresari come Francisco Arango y Perreño, puntavano su schiavismo, libertà di commercio (di merci e di schiavi) e sistemi produttivi basati sulle monoculture delle piantagioni<sup>292</sup>.

Il dibattito storiografico ha ampiamente sottolineato e studiato l'impatto delle riforme e quanto i principi di centralizzazione che le sottendevano avessero influenzato il processo di dissoluzione dell'impero spagnolo atlantico; inoltre, se e in che misura lo stesso pensiero illuminista spagnolo fosse stato un agente di destabilizzazione del rapporto tra colonie, non più *reinos*<sup>293</sup>, e madrepatria. Tuttavia l'impero spagnolo non andò incontro ad una sorte irreversibile<sup>294</sup>; in realtà quelle riforme non furono un tentativo di ricostruire un rapporto più stretto con le colonie solo tramite un approfondimento della centralizzazione e del controllo di stampo assolutistico ma anche attraverso nuove forme di autonomia locale<sup>295</sup>. Su queste basi furono elaborate proposte per la formazione di

---

<sup>290</sup> Sulle riforme imperiali sono imprescindibili gli studi di Josep Maria Delgado. In particolare sui risultati del riformismo nelle colonie si veda DELGADO RIBAS, J.M., (1986), pp. 23-40; (2007). Secondo questo filone storiografico l'impatto delle riforme e del libero commercio non fu così profondo anche se favorì il miglioramento dei traffici del commercio coloniale. Inoltre l'incremento del commercio coloniale non servì da stimolo sufficiente per far migliorare gli altri settori economico-produttivi che proprio da quella crescita delle esportazioni avrebbero dovuto trarre giovamento in termini di miglioramento tecnologico, produttivo sia in campo agricolo che manifatturiero. Con l'unica eccezione della Catalogna e dell'industria di cotone.

<sup>291</sup> KAGAN, R., L., PARKER, J., (1995); LUIS, J.P., (2015); FRADERA, J. (2005), pp. 56-58.

<sup>292</sup> Tuttavia non tutte le colonie potevano riprodurre un modello simile a quello che si stava affermando nelle Antille e a Cuba; inoltre la richiesta di schiavi in altri territori diminuì sul finire del secolo. Solo il nuovo vicereame del Rio de la Plata vide un aumento massiccio dell'importazione di schiavi dall'Africa. SCHMIDT - NOWARA, C., (2007), pp. 81-84.

<sup>293</sup> Il cambio semantico è estremamente significativo e sintomatico del cambio di prospettiva della madrepatria nei confronti dei territori di *Ultramar*; in un processo di centralizzazione e di maggior controllo attraverso nuove tasse e riforme militari. La concezione di regni semi indipendenti legati alla Spagna per vincoli storici, monarchici ma effettivamente separati e autosufficienti venne messa in discussione dalle riforme borboniche che segnarono anche questo scarto semantico che segnalava una volontà di temere insieme l'impero attraverso una maggior centralizzazione del potere con la centro la madrepatria. RODRÍGUEZ, J.E., (1998), pp. 1-21. Sulle relazioni culturali e politiche nel mondo atlantico iberico e la modo in cui nella Junta Central di Siviglia si discuteva di nazione si veda PORTILLO VALDÉS, J.M., (2006), pp. 43-47; GUERRA, F.X., (1995), pp. 26-28.

<sup>294</sup> LUCENA GIRALDO, M., (2009), pp. 307-320. Lo storico mostra come i limiti del riformismo borbonico non vada legato strettamente alle conseguenze che quelle riforme ebbero e alle sorti dell'impero spagnolo stesso. ADELMAN, J., (2008), pp. 319-340.

<sup>295</sup> PAQUETTE, G., (2009); ALBI, C., (2009), pp. 229-251.

monarchie americane indipendenti in modo tale da salvaguardare l'assetto generale dell'impero, i vincoli e le relazioni tra i due emisferi. Andarono in questa direzione sia la proposta del 1780 di José de Ábalos - intendente del Venezuela dal 1777 al 1783<sup>296</sup> - che quella del Conte di Aranda - diplomatico presso Lisbona e Parigi e rappresentante della Corona spagnola durante i trattati di pace di Parigi nel 1783 - avanzata due anni dopo<sup>297</sup>. Quest'ultima si basava sull'idea di una federazione di monarchie borboniche: preoccupato per il mantenimento delle colonie, Aranda era convinto che solo una cessione di sovranità avrebbe potuto garantire la salvaguardia dell'impero con la *península* come centro di una più vasta rete di scambi e di strutture amministrative. Le riforme posero dunque in discussione gli equilibri del passato, il sistema delle corporazioni coloniali, delle immunità e di speciali privilegi: la fedeltà al monarca divenne il principio simbolico culturale che sorreggeva queste operazioni economico politiche, nel tentativo di aprire ad un nuovo concetto di impero - come un corpo nazionale più omogeneo - rispetto ad un sistema di monarchia composta dai vincoli meno definiti<sup>298</sup>.

Parallelamente a questo scenario politico economico si innestarono altre tematiche di stampo culturale e simbolico. Le riforme ebbero infatti un impatto non trascurabile nel mettere in discussione antichi equilibri in una congiuntura storica particolarmente tesa sul piano internazionale. Secondo alcune interpretazioni furono politiche che minarono la legittimità della Corona e la sua funzione di soggetto trascendente nel momento in cui si andava affermando il principio della giustificazione materiale nelle relazioni di potere, ponendo al centro il commercio come motore dello sviluppo e della prosperità economica. Secondo Antony Pagden questa apertura del commercio tra metropoli e colonie poneva l'economia come elemento di congiunzione, mettendo da un lato le relazioni politiche, culturali e religiose: un processo che espose

---

<sup>296</sup> Sulla storia dell'intendente si veda ZUBIRI MARÍN, M.T. (1988), pp. 155-164.

<sup>297</sup> La proposta di Aranda riguardava la creazione di diverse monarchie americane rette da giovani discendenti borbonici, rispetto alle quali Carlo III avrebbe assunto il ruolo di imperatore: una struttura federativa che restituisse una miglior relazione nel mondo atlantico senza mettere in discussione la priorità della madrepatria. LUCENA GIRALDO, M., (2003), p. 59- 92. Nel 1792 promosse anche la fondazione del *Real Colegio de los nobles de América* con lo scopo di tenere vicino alla corte di Madrid una futura classe dirigente americana (*criollos*, *mestizos*, *caciques* e perfino alcuni *Indios*).

<sup>298</sup> Per alcuni le riforme raggiunsero lo scopo di migliorare il controllo di quei territori coloniali, razionalizzando l'amministrazione e il controllo politico attraverso la creazione di nuovi vicereami e introducendo la figura dell'intendente. Altri storici si soffermano invece sulla debolezza e sui limiti del processo riformistico dovuti in larga misura a un atteggiamento difensivo rispetto al contesto geopolitico di competizione tra imperi: non si ebbe dunque quella centralizzazione del controllo metropolitano e, infine, le colonie, al netto del cambio di lessico, rimasero regni sostanzialmente autonomi, retti da municipalità di autogoverno. In compenso la politica di opposizione al potere locale dei creoli (con l'occupazione dei posti amministrativi e politici coloniali più importanti da parte dei peninsulari) accrebbe da un lato l'identità creola e dall'altro favorì un discorso in favore della somiglianza (bianca ed europea) tra spagnoli di entrambi gli emisferi. Per una panoramica sulla discussione si veda ELLIOTT, J., (2006).

l'Iberoamerica a più facili attitudini indipendentiste, durante crisi a livello imperiale<sup>299</sup>.

In secondo luogo, l'effetto delle riforme nella società americana determinò un rafforzamento di identità storiche americane, come quella creola<sup>300</sup>. Questo aspetto è utile per osservare quanto quelle politiche e riforme non inibirono la società coloniale ma, al contrario, ne accompagnarono la crescita sia in termini economici che sociali, innescando conflitti tra classi e *castas* per il controllo delle istituzioni (come i *consulados*), per il raggiungimento di privilegi e interessi personali<sup>301</sup>. Furono conflitti che, se in larga misura costituirono un retroterra per le successive azioni rivoluzionarie, non ne costituirono la causa: l'ordine monarchico rimase infatti il punto di riferimento simbolico delle stesse rivendicazioni dei rivoluzionari americani, insieme ai principi illuministici che attraversarono anche l'Iberoamerica<sup>302</sup>: una cultura politica non sovversiva, dunque, ma che si sviluppò dentro e a supporto dell'ordine monarchico ed imperiale spagnolo, cercando di strappare quando possibile pezzi di autonomia e di vantaggio per i gruppi sociali coloniali a cui appartenevano<sup>303</sup>.

### 2.2.3 Gaetano Filangieri e illuminismo di lungo periodo

Per via dell'appartenenza alla stessa dinastia borbonica, il rapporto tra la monarchia spagnola e il Regno di Napoli nel XVIII secolo era molto stretto, anche dal punto di vista culturale. Una cospicua e produttiva circolazione di idee tra Spagna e Italia è oramai un dato assodato dalla storiografia che ha messo in evidenza, da una parte, il contributo dei gesuiti espulsi e giunti in Italia, ma anche la trasmissione di idee dall'Italia alla corte spagnola. Da questo punto di vista Gaetano Filangieri, Antonio Genovesi e Ferdinando Galiani furono infatti gli illuministi napoletani più noti e studiati in

---

<sup>299</sup> L'introduzione di principi liberali nel mondo atlantico spagnolo produsse effetti destabilizzanti, mettendo in discussione il tradizionale legame basato sull'autorità riconosciuta di pari passo alla relativa autonomia dei regni americani. Un equilibrio storico basato sul compromesso, negoziazioni e mutue concessioni. PAGDEN, A., (1994), pp. 7-20.

<sup>300</sup> HERZOG, T., (2007),

<sup>301</sup> Conflitti che rispondevano a rivendicazioni di gruppi sociali definiti per razza. Da questo punto di vista lo spazio pubblico americano si differenziava da quello peninsulare dove questo tipo di conflitti avevano caratterizzato l'età moderna mentre sul finire del XVIII aveva ceduto il passo a tensioni basate su temi politici e di gruppi sociali definiti per il ruolo sociale occupato e non per la casta a cui si apparteneva. USOZ, J., (2015), pp. 105-127; (2013), pp. 83-102.

<sup>302</sup> Come ben evidenzia uno degli studi più importanti sull'Illuminismo iberoamericano: CAÑIZARES ESGUERRA, J. (2002).

<sup>303</sup> Si ebbero conflitti sociali anche acuti, come dimostrano le tensioni e le rivolte degli ultimi vent'anni del XVIII, e di una sfera pubblica autonoma e dai tratti tutt'altro che imitativi. RODRÍGUEZ, J., (1998). Per una bibliografia approfondita dell'impatto delle idee illuminate in Ibero America si veda PAQUETTE, G., (2009), pp.193-194.

Spagna. In particolare Filangieri fu senza dubbio uno dei casi più indicativi di questa trasmissione di sapere. La sua *Scienza della legislazione* divenne un vero e proprio *best seller* tra i trattati economico-politici del Settecento riformatore, tanto da circolare ampiamente anche nel resto d'Europa<sup>304</sup>. La travagliata e controversa ricezione del testo in Spagna fu inversamente proporzionale all'impatto che ebbe sul pensiero illuminista iberico. A partire da questo dato significativo e dalla permanenza delle tesi filangieriane nell'orizzonte politico del primo liberalismo spagnolo<sup>305</sup>, è possibile rintracciare alcuni nodi - specialmente riguardo al rapporto con le colonie - utili a comprendere il ruolo e l'importanza dei possedimenti coloniali fin all'epoca del primo liberalismo.

A questo proposito si possono individuare alcune tappe fondamentali della ricezione dell'opera - gli ultimi anni di Carlo III, le *Cortes* di Cadice, il Triennio Liberale e il liberalismo post fernandino<sup>306</sup> - che corrispondono alle date delle sei traduzioni complete o parziali: 1787-1789, 1813, 1821-1822, 1822, 1823 y 1836<sup>307</sup>. Sono tappe che mostrano come, nonostante gli ostacoli posti dall'Inquisizione e dalla censura di Floridablanca alla diffusione del testo<sup>308</sup>, non veniva alterata la diffusione e la permanenza di quelle idee anche nel secolo successivo, in corrispondenza delle congiunture decisive per la rivoluzione liberale. In generale l'opera di Filangieri dimostra come il pensiero dei lumi in Spagna possa essere periodizzato in modo differente che altrove dal momento che alcune idee fondanti vennero riprese in momenti centrali per la storia del liberalismo spagnolo, come il *Trienio Liberal*.

Ma da cosa deriva questa permanenza del pensiero filangieriano tra Sette e Ottocento? *Scienza della legislazione* si prestava bene alla ricezione in Spagna non tanto per evidenti vincoli politico-

---

<sup>304</sup> Sulla diffusione dell'opera a livello europeo concorda la storiografia: ASTIGARRAGA, J., (2006), pp. 53-54.

<sup>305</sup> La ricezione dell'opera di Filangieri in Spagna fu immediata e profonda, come già ha fatto notare Franco Venturi, ma non veicolata né mediata dal potere politico bensì dall'iniziativa privata. VENTURI, F., (1976), p. IIV. La rivista Il pensiero economico italiano ha dedicato un ampio e puntuale numero monografico a queste tematiche dove risaltano i saggi di Niccolò Guasti (sul ruolo dei gesuiti espulsi dalla Spagna in Italia) e quello a quattro mani di Jesús Astigarraga e Javier Usoz che si concentrano invece sull'impatto e la ricezione dell'opera di Filangieri in Spagna a fine Settecento. GUASTI, N., (2006), pp. 11-50; ASTIGARRAGA, J, USOZ, J., (2006), pp. 51-78.

<sup>306</sup> Da un'epoca all'altra cambiava anche il contenuto con l'inclusione di parti che nella traduzione del 1787 erano state omesse per motivi politici. Con le *Cortes* di Cadice l'opera viene letta maggiormente e soprattutto in modo più completo, senza omissioni e traduzioni, più o meno volutamente, sbagliate.

<sup>307</sup> Informazioni tratte da ASTIGARRAGA, J.,(2004), pp. 19-20. La prima traduzione è di Jaime Rubio anche se risulta poco accurata e non completa, probabilmente per motivi politici legati all'atmosfera meno ricettiva rispetto ad idee riformiste. Nonostante questo l'opera circola molte persone riescono a leggere l'opera, anche nella sua versione originale in italiano. LALINDE ABadía, J., (1984).

<sup>308</sup> Quando nel 1790 fu inserito tra i testi proibiti.



dinastici tra la corona spagnola e quella di Napoli o per la facilità della traduzione del testo, ma soprattutto per una questione ideologica: era un trattato economico politico tutt'altro che rivoluzionario - non metteva in discussione in modo radicale i pilastri simbolici e politici della nazione - ma con l'ambizione di indicare una strada possibile per le riforme a partire da principi liberisti, dalla necessità di aprire il commercio alla concorrenza. L'opera si prefiggeva infatti l'obiettivo di fornire delle indicazioni e delle linee guida utili per i governanti che avessero letto il testo; prendeva atto dell'arretratezza del contesto di Antico Regime e puntava ad una sua riforma consapevole che non poteva esservi cambiamento politico senza un corrispondente cambiamento economico, e viceversa<sup>309</sup>. Questo faceva sì che politica ed economia non potessero andare separatamente e che le trasformazioni e alle riforme economiche che si volevano mettere in atto dovevano essere calate in un sistema politico idoneo<sup>310</sup>.

Tra i punti di contatto fondamentali che la storiografia ha individuato tra il pensiero di Filangieri, l'illuminismo e poi il liberalismo spagnolo<sup>311</sup>, il problema delle colonie viene spesso messo in secondo piano. Tuttavia sono temi di grande peso dal momento che Filangieri considerava i grandi imperi, come era ancora quello spagnolo quando il riformatore napoletano scriveva, esempi di cattiva gestione e di spreco di risorse. La politica riformista doveva dirigere gli sforzi al miglioramento dell'agricoltura e nel migliorare il commercio coloniale, andando oltre il sistema passivo di arricchimento che aveva contraddistinto le politiche di sfruttamento del territorio fino a

---

<sup>309</sup> La Scienza della legislazione, come ricorda Astigarraga, divenne terreno di scontro tra visioni diverse della società dividendo peraltro in due gli ambienti intellettuali dell'epoca: da una parte i conservatori e dall'altra i riformatori. La piena libertà del commercio del grano era una delle misure auspiccate dall'opera di Filangieri e che in ambienti aragonesi venne impugnato come tema in grado di influenzare le politiche di riforme agrarie che il riformismo borbonico cercava di completare dal 1765. Tuttavia anche in questo caso prevalse una posizione più mercantilista di protezione dei prezzi per proteggere il mercato interno. Questo della società patriottica aragonesa costituisce per Astigarraga una via d'entrata per l'opera di Filangieri che, seppur tradotta in minima parte, permetteva ad idee favorevoli al libero commercio, anche con le colonie, di entrare nel dibattito pubblico. ASTIGARRAGA, J., (2005), pp. 231-290

<sup>310</sup> Questa interpretazione avvicinava Filangieri al pensiero radicale repubblicano, molto vicino al primo liberalismo, allontanandolo invece dalle posizioni più moderata di Genovesi e Galiani. Una posizione dunque che sembra guardare con favore alla rivoluzione americana piuttosto che a quella francese. Per i temi americanisti in Filangieri si veda FERRONE, V., (2003).

<sup>311</sup> In sintesi, i punti di maggior peso dei contenuti di Filangieri per il liberalismo spagnolo erano : a) la difesa dei diritti individuali, di proprietà innanzitutto; b) accettazione del mercato libero come condizione necessaria per il progresso del paese e come garante dell'organizzazione e del sistema giuridico e sociale, ma accompagnato da un alto grado di legislazione che potesse alleggerirne le possibili problematiche; c) necessità di sistemare il sistema giudiziario e penale, in grave crisi di efficienza e vincolato alla chiusura dell'inquisizione. FERRONE, V., (2004).

quel tempo<sup>312</sup>. Rispetto al libero commercio, come antidoto ai limiti e agli errori del mercantilismo, la posizione di Filangieri era netta:

Un principio non meno ingiusto che falso, egualmente contrario alla morale che alla politica, ha funestamente sedotto coloro che dirigono gl'interessi de' popoli. Si crede comunemente che una nazione non possa guadagnare senza che le altre perdano, che essa non possa arricchirsi senza che le altre s'impoveriscano, e che il grande oggetto della politica sia l'innalzare la propria grandezza sulle altrui rovine<sup>313</sup>.

Anche il quadro politico internazionale andava tenuto bene in considerazione. La rivalità tra nazioni metteva in pericolo il benessere di tutte e l'indipendenza dichiarata dagli Stati Uniti permetteva a Filangieri di avanzare un discorso sull'utilità delle colonie: il pericolo di perdere quei territori doveva essere la preoccupazione fondamentale che avrebbe dovuto accomunare "tutti i membri della gran società europea"<sup>314</sup> piuttosto che, ognuno di loro, godere delle sventure e delle perdite altrui. Gli arretramenti sul piano coloniale, infatti, non erano sconfitte di una sola nazione ma di tutte quelle europee che, mentre guadagnavano vantaggi di breve periodo per la sconfitta dell'altro (in un'ottica tutta mercantilistica), veniva spostato l'asse economico e politico del mondo: l'indipendenza negli Stati Uniti avrebbe infatti causato un effetto domino, secondo Filangieri, anche nella altre colonie causando un problema enorme al sistema commerciale atlantico<sup>315</sup>. Il punto per Filangieri era molto chiaro e netto: le colonie erano un parte strutturale delle nazioni europee sia dal punto di vista politico che economico; andavano risolte le storture organizzative degli imperi e le

---

<sup>312</sup> Rispetto a queste posizioni gli ambienti illuminati spagnoli erano in disaccordo. Non era sufficiente l'agricoltura così come aveva espresso Filangieri, piuttosto bisognava favorire lo sviluppo industriale ed elle manifatture spagnole: dietro questo rifiuto vi era anche la consapevolezza che la partecipazione all' "Europa che conta" doveva passare anche da un rilancio industriale e manifatturiero senza condannare la Spagna ad essere il granaio d'Europa, un paese a trazione agricola, come se questo fosse un aspetto di inferiorità rispetto alla modernità europea. La suggestione è ripresa da ASTIGARRAGA, J., (2004).

<sup>313</sup> FILANGIERI, G., (1826), p. 35. La rivalità tra nazioni viene denunciata come freno al pieno sviluppo del commercio e de i suoi vantaggi dal momento che vi è ancora l'idea mercantilistica che non tutte le nazioni europee possano avvantaggiarsi e godere dei commerci. Per Filangieri questo non era vero: le nazione (europee, ovviamente) potevano godere tutti dei vantaggi offerti dal libero commercio senza che qualcuna di queste perdesse rispetto alle altre in modo automatico. Non a caso il capitolo da cui ho estratto la citazione si intitola "Delle gelosie di commercio e delle rivalità delle nazioni".

<sup>314</sup> Ivi., p. 42.

<sup>315</sup> Come fa notare Vincenzo Ferrone, la Rivoluzione americana e la dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti influenzarono in modo decisivo la formazione e le idee di Filangieri. Questo evento storico segna per l'illuminista napoletano un passo in avanti notevole rispetto alle elaborazioni politiche precedenti come quella di Montesquieu: non si puntava ad un modello misto ma all'affermazione della partecipazione del popolo alla legislazione che avrebbe dovuto poi tramutarsi in sovranità popolare. La libertà civili a libertà politiche. Si trattava dunque di superare la ragion di stato, che era incentrata sulla supremazia del sovrano e delle pratiche di ampliamento della forza della ricchezza e dell'espansione della sua proprietà, attraverso una riformulazione della distinzione tra spazio pubblico e privato, tra individuo e società per riflettere sulle funzioni della giustizia, del mercato, della religione, dei nuovi valori da contrapporli a quelli tradizionali. FERRONE, V., (2004).

differenze tra cittadini europei e americani, concependo quelle province come un diretto prolungamento del territorio europeo. Il caso spagnolo era, per le sue teorie, paradigmatico:

Cominciando dalla Spagna, noi troveremo che questa nazione, che sotto Carlo V era, per così dire, il capo, dal quale partiva tutto il gran movimento dell'Europa; che questa nazione, la quale, per essere stata la prima ad innalzare i trofei della conquista in un nuovo emisfero, aveva avuto la sorte unica di unire i vantaggi della più felice posizione, e del terreno più fertile dell'Europa, col dominio de' paesi più ricchi dell'America; che questa nazione, che avrebbe potuto essere la più felice e la più ricca del globo, che avrebbe potuto dar la legge alla terra, e che avrebbe potuto trovare dentro di sé i materiali propri per gettare i fondamenti eterni della sua grandezza; noi troveremo, io dico, che la Spagna deve non solo all'espulsione degl'industriosi Mori, (...) ma deve forse più d'ogni altro ad un falso principio d'economia, ed agli errori che questo principio erroneo ha cagionato nella sua legislazione, la perdita di tutti questi vantaggi, e lo stato deplorabile della Sua agricoltura e della sua industria, della sua popolazione e del suo commercio, dal quale gli sforzi gloriosi della presente amministrazione non hanno potuto ancora sottrarla<sup>316</sup>.

La colpa dello stato attuale delle cose non andava dunque ricercato nella popolazione, o in qualsivoglia forma naturale e caratteriale, quanto nel mal governo dei suoi legislatori e nelle mancate riforme:

I suoi legislatori poco illuminati, e poco cosmopoliti, non avendo conosciuto che la prosperità della Spagna era dipendente dalla prosperità delle altre nazioni europee; non avendo prevenuto che, senza far crescere le ricchezze de' suoi vicini, essa non poteva conservar le proprie; che, senza diffondere nel resto dell'Europa una porzione de' suoi metalli, essa non poteva conservarne l'altra; che, aumentandosi di continuo la somma del suo numerario, senza che quello delle altre nazioni europee crescesse in proporzione, la sua agricoltura e la sua industria oppresso dall'esorbitanza de' prezzi de' loro prodotti, non potendo reggere alla concorrenza dell'agricoltura e dell'industria straniera, sarebbero fuggite dallo stato, (...); non avendo, in una parola, conosciuto che l'oro e l'argento era un dono dell'America, che la Spagna non poteva ritener tutto per sé, ma che doveva contentarsi di ritenerne quella sola quantità, che bastava per fare che la bilancia delle ricchezze relative pendesse dal canto suo, (...) hanno colle loro leggi, dirette tutte ad impedire che i metalli uscissero dallo stato, rovinato l'agricoltura, la popolazione, l'industria, il commercio di questo paese, il quale per la sua soverchia sete dell'oro e dell'argento, è divenuto un corpo idropico, che non può più ritener le acque, delle quali non ha saputo bere con moderazione<sup>317</sup>.

La responsabilità dei legislatori “poco illuminati”, non doveva però distogliere l'attenzione dall'importanza che rivestivano i possedimenti coloniali per la monarchia spagnola, così come per altre potenze europee. Infatti, in un capitolo dedicato al rapporto tra colonie e metropoli, Filangieri insisteva sul vantaggio economico reciproco che deriverebbe da un cambio di mentalità:

---

<sup>316</sup> FILANGIERI, G., (1826), pp. 53

<sup>317</sup> FILANGIERI, G., (1826), pp. 53-54.

Non sono forse essi figli dell'istessa madre, fratelli dell'istessa famiglia, cittadini della stessa patria, sudditi dell'istesso impero? Non debbono forse essi avere dritti e prerogative comuni, e tra questi dritti il più prezioso non è forse quello della proprietà, e della libertà di disporre di quello che è loro<sup>318</sup>?

Si tratta di legami così stretti che richiamano rapporti di tipo parentale, come se fossero fratelli o madre e figli, e che non possono essere rotti; le tensioni tra loro potevano, semmai, essere smorzate:

(...) qualunque sia lo stato degli interessi della metropoli, essa non deve vedere nelle sue colonie, che un istrumento di sollievo per le contribuzioni dello stato. Il gran vantaggio, che il governo deve cercare in queste provincie segregate, non dev'essere il profitto chimerico d'un commercio esclusivo, ma la diminuzione de' pesi della metropoli col soccorso delle larghe contribuzioni che si possono ottenere da una colonia ben regolata<sup>319</sup>.

Tecnicamente, l'intervento in materia di politica economica era di spostare la contribuzione delle colonie dalle merci alle proprietà: questo avrebbe garantito non solo un miglior rendimento economico e produttivo e una maggior libertà di commercio ma anche una percezione diversa del rapporto tra colonie e madrepatria, come se fossero effettivamente territori posti sullo stesso piano. Quest'ultima declinazione politico economica del "problema americano" e dell'utilità delle colonie, insieme al suggerimento di un cambio di mentalità che portasse a considerare quelle colonie delle province alla pari, sembra preannunciare i punti centrali di quel rapporto tra *hemisferios* durante la *crisis atlántica* di inizio Ottocento. Filangieri e la sua *Scienza della legislazione* rappresentarono dunque una corrente di pensiero illuministico particolarmente interessante per il comporsi dell'ideologia liberale in Spagna; perché si inseriva tra due fuochi: da un lato la ricerca di un superamento dell'assolutismo e della sovranità di Antico Regime attraverso il riformismo e dall'altro proponeva soluzioni politiche che non potevano essere accettate dai governi della monarchia assoluta per via di rotture nette sul piano dei diritti, della politica e della libertà. Un equilibrio delicato da sostenere nella Spagna assolutista della fine del Settecento, e delle parentesi ottocentesche ma che poteva essere ripreso e discusso in altre congiunture storiche dove l'ideologia liberale avanzava sul piano del superamento della concezione assolutistica del potere <sup>320</sup>. L'eredità filangieriana va infine individuata nel rapporto stretto tra nazione e colonie che la sua opera

---

<sup>318</sup> FILANGIERI, G., (1827), p. 59.

<sup>319</sup> Ivi., p. 60.

<sup>320</sup> Durante le fasi più acute della rivoluzione liberale l'opera di Filangieri poteva quindi tornare estremamente utile per coniugare rivoluzione, liberalismo e monarchia; un illuminista che poteva essere citato nei dibattiti delle Cortes nella misura in cui era funzionale a proporre un sorta di mediazione tra le forze politiche. Filangieri, si potrebbe dire, fu un pensatore di compromesso, la cui opera permetteva alla nascente cultura politica liberale di fine XVIII di trovare un punto di incontro efficace tra la riforma dello Stato e della monarchia e garantire che le riforme e le trasformazioni politiche non assumessero i connotati di una rivoluzione giacobina. Si veda la periodizzazione delle pubblicazioni in SCALDELLARI, S. (1991), pp. 375-402.

propugnava: un legame di utilità reciproca, di libero commercio tra appartenenti alla stessa "famiglia" nazionale che poneva al centro l'idea che, per quanto arduo, lo spazio imperiale (riformato) occupava un posto centrale per il futuro delle nazioni.

### 2.3. L'ambivalenza del viaggio illuminista

Una delle caratteristiche culturali del Settecento è che il sapere illuministico, incalzato dal suo desiderio di scoperta, di analisi delle società, delle economie, delle popolazioni e delle legislazioni di altri continenti e di altre nazioni, favorì il dispiegarsi di una stagione di viaggi di tipo nuovo. In queste pagine è necessario mettere in evidenza cosa rendeva diverso il "viaggio illuminista" e come la Spagna partecipò a questa stagione, sia come meta che come promotrice di spedizioni e di esplorazioni agli angoli del suo ancora vastissimo impero. Qui dunque emerge l'ambivalenza di fondo che assume il tema del viaggio nel corso di questa stagione riformista: da una parte il viaggio "in" Spagna ed in generale nel sud europeo da parte di numerosi commentatori, viaggiatori, intellettuali - anglosassoni, francesi e mitteleuropei, in particolare - che sancirono un vero e proprio ingresso della Spagna nel *Grand Tour* europeo<sup>321</sup>; dall'altra, i viaggi "dalla" Spagna, verso i diversi angoli dell'impero: avventure spesso molto lunghe e pericolose e volte a scandagliare quei territori alla ricerca degli aspetti specifici della loro ricchezza (naturalistica, mineraria, produttiva) e delle loro problematiche socio-economiche. La spedizione di Alessandro Malaspina volta a sondare il perimetro intero dell'impero spagnolo fece pienamente parte di questo tipo di viaggio. Altre volte - è il caso del viaggio di Domingo Badía di cui si parlerà più avanti nel capitolo - queste spedizioni "dalla" Spagna avevano come meta geografie più vicine e non direttamente legate all'assetto economico e politico dell'impero. Queste diverse sfumature mostrano in qualche misura la natura ben più sfaccettata dell'interesse imperiale della Spagna assolutistica, alla ricerca di nuovi e più proficui rapporti con il mondo arabo-musulmano e contemporaneamente volta ad individuare quali fossero le mosse più opportune per mantenere le proprie colonie americane.

In tutti questi casi il viaggio era metafora di scoperta e, nel tempo dell'illuminismo, anche di studio e catalogazione di oggetti, fauna, flora, uomini e popolazioni che coinvolgeva l'intero spazio

---

<sup>321</sup> Da cui era rimasta esclusa per via della poca attrattività che la Spagna aveva come meta turistica viste le rappresentazioni negative che la descrivevano e che contribuirono far sì che si diffondesse in Europa una percezione profondamente negativa e poco attrattiva di quella terra. CALVO SERRALLER, F. (1994); ANDREU MIRALLES, X., (2016), pp. 12-29.

imperiale come contesto (globale) in cui svolgere queste ricerche<sup>322</sup>. Allo stesso tempo, una componente del viaggio "in" Spagna era certamente l'incidenza degli stereotipi e delle immagini di lungo corso, dalla *leyenda negra* a Montesquieu: prima come ostacolo a viaggiare a sud dei Pirenei e poi, una volta rotto il tabù ed entrata la Spagna nel *Grand Tour*, come immagini e rappresentazioni sempre presenti nella mente del viaggiatore e che volta per volta venivano confermate o smentite dai fatti. Questo viaggio, come fu quello di Joseph Townsend nel 1786-1787, era così caratterizzato dal continuo parallelismo tra quello che si sapeva e si conosceva prima di arrivare in Spagna - sostanzialmente una nazione retrograda, cattolica e sanguinaria, monarchia decadente e dalle grosse lacune economiche - e cosa poi effettivamente si osservava quei luoghi<sup>323</sup>. In generale gli strumenti retorici utilizzati dalla letteratura di viaggio e della saggistica straniera si concentravano da un lato nel mettere in evidenza una Spagna "non ancora" arrivata ad una certa modernità e dall'altro un "mai più"<sup>324</sup> legato alla storia della colonizzazione che andava superata ma che continuava a veicolare le rappresentazioni più incisive e pervasive della Spagna settecentesca. Il viaggio illuminista esprimeva questa doppia visione sulla Spagna: fu, dunque, un vero e proprio strumento in grado di veicolare la percezione della decadenza e della modernità, dell'arretratezza e del progresso, in modo tale da verificare ed evidenziare il posto occupato da ogni nazione in base a questi parametri. Quella del viaggio in Spagna divenne una moda che aumentò considerevolmente alla fine del XVIII secolo fino a diventare straripante nel corso dell'Ottocento, sotto la spinta della ricerca romantica di luoghi suggestivi e lontani dalla modernità nord europea<sup>325</sup>.

---

<sup>322</sup> Eccellente in questo senso lo studio della botanica nel tempo dell'illuminismo spagnolo come uno dei maggiori e più emblematici campi di applicazione della cultura dei lumi in Spagna nella sua dimensione imperiale. Cfr. BLEICHMAR, D., (2012), (2009). Sul un quadro globale e non solo iberico delle scoperte e delle esplorazioni nell'era delle rivoluzioni atlantiche si veda MANNING, P., ROOD, D. (2016). In tutti questi testi citati è ricavabile abbondante bibliografia sul tema.

<sup>323</sup> La Spagna e la sua economia, dunque, divennero nel corso del XVIII, campi di battaglia per la definizione di una più vasta e generalizzata modernità economica e politica. In questa direzione fa ad esempio un trattato pubblicato nel 1761, *Las reflexiones sobre el estado actual del comercio de España*, di Simon de Aragorri y Olavide. Si tratta di un ampio trattato politico economico che riprendeva temi e testi prodotti fuori della Spagna e che si interrogavano proprio sullo stato dell'economia spagnola. Al momento di tradurre opere francesi o inglesi, l'autore cambia e omette perfino alcuni passaggi sullo stato di arretratezza segnalato dai commentatori stranieri. ASTIGARRAGA, J., (2013), pp. 759-788.

<sup>324</sup> Utilizzo queste due espressioni rifacendomi esplicitamente alle indicazioni di Dipesh Chakrabarty. Nell'ottica, come dichiarato nel primo capitolo della tesi, di provare ad applicare alcuni concetti cave della teoria postcoloniale alla Spagna contemporanea, mi pare che l'idea di un contesto di confine e periferico rispetto ad una conformazione economica e politica che altrove veniva elaborata e da lì veicolata, possa ben sposarsi con la stipulazione spagnola. CHAKRABARTY, D., (2001), p. 8.

<sup>325</sup> Va ricordato che la letteratura di viaggio in Spagna non comincia nel XVIII secolo ma nel secolo precedente come è ben segnalato in DÍEZ BORQUE, J.M., (1990). In particolare l'opera della contessa d'Aulnoy, *Memorias de la corte de España* (1690) raccontava un viaggio fittizio pieno di stereotipi e racconti assurdi sulla vita degli spagnoli e delle donne in particolare.

La cultura illuminista, sulla scia di Montesquieu e del suo *De l'esprit de lois*, andò progressivamente identificando una serie di qualità che venivano a configurare un sistema in cui le differenze non erano solo tra un Occidente ed un Oriente essenzializzati e differenziati, ma anche all'interno dell'Europa stessa. La Spagna era ben identificata da questa letteratura illuminista: era periferica e associata ad un dispotismo di matrice "orientale" che la rendeva un contesto marginale così come tutta una serie di altri contesti periferici in Europa, da est a sud a nord<sup>326</sup>.

Rispetto all'economia, l'atteggiamento maggioritario di chi viaggiava in Spagna e scriveva di Spagna alla fine del Settecento - percorrendo le sue strade, attraversando i suoi *pueblos* e le sue città - era quindi doppio: da un lato veniva sottolineata l'arretratezza ed i fallimenti della politica riformatrice dei Borbone che risiedevano sostanzialmente in atavici vizi e caratteristiche della popolazione e del territorio iberico. Dall'altro gli scrittori si avventuravano in consigli per migliorare la situazione. Tutti questi osservatori, come Townsend, seguivano le impostazioni di Adam Smith in materia economica, per cui si schierano contro i monopoli e a favore del libero commercio anche con le colonie, identificato come un punto dirimente per la crescita economica. Tutte questioni non risolte, a loro dire, dalla monarchia borbonica.

Joseph Townsed, uno dei viaggiatori più noti dell'epoca dei lumi, tra il 1786 e 1787 condusse un viaggio in Spagna che lo fece entrare in rapporto con Campomanes, che più volte viene citato insieme ad alcune sue opere<sup>327</sup>. Il titolo completo dell'opera, *Journey Through Spain in the Years 1786-1787, with particular Attention to the Agriculture, Manufactures, Commerce, Poulation, Taxes ad Revenue of the Country; and Remarks in Passing Through a Part of France*, mostra efficacemente lo spirito adottato dal viaggiatore, interessato ai tratti economico politici e sociali

---

<sup>326</sup> Alcuni studi hanno messo in evidenza proprio questa configurazione dell'Europa come luogo in cui la modernità si dispiegava in maniera diversa a seconda dei contesti e le periferie del continente venivano in gran parte escluse - ad esempio Irlanda, Balcani o est europeo. WOLFF, L., (1994); TODOROVA, M. (1997); KIBERD, D., (1996).

<sup>327</sup> Nel secondo volume dell'opera, in particolare, la figura di Campomanes viene spesso chiamata in causa quando l'autore analizza, in un lungo capitolo, lo stato delle finanze spagnole. TOWNSEND, J., (1792), Vol. II, pp. 160-196. Ma anche più avanti la figura del Fiscal viene chiamata in causa al momento di analizzare il commercio con l'America, le sue lacune, gli errori commessi dai governi e dai monarchi in epoca moderna: "The Spanish government has never yet acquired any liberal ideas respecting trade, and even at the present moment, some of their best political writers resemble.. lag hounds hunting the stale scent, whilst the fleetest are already in possession of the game. (...) Until they shall be more enlightened, until they shall have banished their inquisitors, and until the happy period shall arrive, when, under the protection of a free government, they shall have restored public credit, and placed it on a firm foundation; all their prohibitions, all their severities exercifed on the property and persons of the illicit traders, all their commercial treaties, and all their commercial wars, ' into which ambition may betray them, will be frivolous and vain; because no efforts will ever pre vail against the united interests of their own subjects, and of all surrounding nations. (...) In consequence of the benefits which merchants, manufacturers, planters, and the revenue received by the partial removal of these impediments to commerce, government, although reluctantly, at last (A. D. 1778) agreeable to the remonstrances of Count Campomanes, consented to lay open the trade of America to all its subjects, those alone excepted, who, not being bound by the general laws of the peninsula, could not safely be admitted to the enjoyment of; this privilege." TOWNSEND, J., (1792), Vol. II, pp. 394-400.

della monarchia. Lungo un percorso che lo portò a ripercorrere tutta la Spagna risalendo poi la costa orientale, passando da Alicante e Valencia, l'arrivo a Barcellona, la sua ultima tappa prima di passare in Francia, gli consentì di fare il punto su tutto quello che aveva incontrato, sulla popolazione, le attività agricole e mercantili che tanto aveva apprezzato, le ambivalenze stesse degli spagnoli, in parte considerati moderni ed in parte no<sup>328</sup>. Il riferimento al progresso e ai principi che sono "prevalenti in Europa" mostra come, seppur concedendo alla Spagna e agli spagnoli un grado dignitoso e un rispetto notevoli, Townsend ne segnalò le arretratezze e la necessità, sia nella *península* che nelle colonie, di avanzare sul piano delle riforme. La somiglianza che intravede tra Inghilterra e Spagna, dopo aver descritto il carattere degli spagnoli - in gran parte "semplici", "sinceri", "generosi", "dignitosi" e "onorevoli"<sup>329</sup> - per via della comune propensione al commercio e alle arti arriva fino a suggerire un'alleanza tra Corone in nome di una visione comune del libero commercio slegata dai principi dottrinari e religiosi<sup>330</sup>.

Il contributo di Townsend risulta significativo perché non si limitava a ripercorrere la strada tracciata dai commentatori moderni, concentrati nello stigmatizzare la conquista americana, la negatività dell'Inquisizione e il carattere paradossale della popolazione. Il viaggiatore illuminato non esitava a sottolineare anche caratteristiche in parte positive - come il trattamento degli schiavi, ad esempio<sup>331</sup>

---

<sup>328</sup> I fisici che incontra a Barcellona sono validi però "lunatici" come non aveva mai visto, ma ha anche l'occasione di osservare le proprietà agricole latifondiste che in Catalogna si distinguono per efficienza rispetto al resto del paese. Ma alle descrizioni pittoresche e di ammirazione rispetto alla bellezza paesaggistica e monumentale, si affiancano conti e riferimenti alle condizioni economiche e alla fine vengono avanzati suggerimenti su come migliorare la situazione: "Should either the present, or any succeeding monarch, gradually extend the bounds of freedom, agreeable to the principles now prevalent in Europe; Should he shake off the colonies, and contract the limits of his unwieldy empire; should he banish his inquisitors, and invite foreigners of all descriptions to settle in his country; and should he bend his whole attention to cultivate the arts of peace; this most fertile kingdom would speedily recover, without dangerous convulsions, from her wounds; would regain her former population, strength, and consequence in Europe; and, establishing her public credit on a firm foundation, would surpass, by a rapid progress, all her ancient splendor" TOWNSEND, J., (1792), Vol. III, pp. 351-352.

<sup>329</sup> L'intera citazione è questa: "To express all that I feel, on the recollection of their goodness, would appear like adulation; but I may venture at least to say, that simplicity, sincerity, generosity, a high sense of dignity, and strong principles of honour, are the most prominent and striking features of the Spanish character. In a word, whatever in them I have been accustomed to admire, I attribute to themselves, and to their intrinsic excellence; whatever I have blamed, must be ascribed to the accidental corruptions of their government". TOWNSEND, J., (1792), Vol. III, p. 553.

<sup>330</sup> "In these circumstances, the national religion has little to fear by accepting the offers, should such be made by any catholic court, of inter marriage with our princesses, whose character, it may be said without suspicion of adulation, throughout Europe stands so high as to attract the attention of every crowned family, and whose liberal education and habits must make them eminently prove a blessing to the country where they go, tending to promote universal peace and a free commercial intercourse in Europe. TOWNSEND, J., (1792), Vol. III, p. 556.

<sup>331</sup> "The treatment of the negroes in the Spanish settlements is so humane, so wise, so just, and so perfectly agreeable to the principles of political economy (...)." TOWNSEND, J., (1792), Vol II, p. 408. Le pagine successive sono dedicate anche a sottolineare l'opportunità di concedere la libertà agli schiavi che si sono dimostrati una componente sociale tutt'altro che disprezzabile.



- e le potenzialità di una nazione “non ancora” giunta alla modernità completa ma, in ogni caso, mai esclusa dalla cornice europea. La relazione che Townsend cercava di intessere tra Inghilterra e Spagna era rivolta esattamente a questa volontà di mostrare da un lato l'appartenenza della Spagna ad una comune cornice europea di riferimento, all'interno della quale però si trova ad essere (in questo caso, momentaneamente) periferica.

Così come lo scrittore ed economista inglese, molti altri uomini e donne viaggiavano in Spagna per sondare i confini del continente. Lo scrittore illuminista tedesco August Fischer, ad esempio, viaggiò in Spagna, per la precisione in Andalusia tra 1797 e 1798<sup>332</sup>. Nel diario di viaggio dal titolo *Viaje por España durante los años 1797 e 1798* l'interesse maggiore è rivolto tanto alle caratteristiche pittoresche ed architettoniche che tanto affascineranno ed attrarranno i romantici nel XIX secolo, quanto alle condizioni economiche e sociali del paese. Parlando del clima ardente di Siviglia scrive:

Casi por lo general causa una fuerte tensión de nervios y una fogosa circulación de la sangre, de modo que fomenta considerablemente los crímenes y los excesos<sup>333</sup>.

Questa correlazione tra clima, caratteristiche fisiche, carattere e mentalità, proveniva dalla tradizione intellettuale approfondita, tra i primi, da Montesquieu: anche per Fischer la Spagna costituiva, in un'abile sintesi di bellezze pittoresche e condizioni semi-africane dell'Andalusia, un contesto utile a dimostrare le differenze tra nazioni all'interno della cornice europea.

Come detto, il viaggio illuminista ebbe diversi obbiettivi e diverse mete: da una parte la Spagna ed in generale i territori europei periferici, come l'Italia; dall'altra l'Atlantico e il viaggio intorno al mondo. Nel corso della seconda metà del XVIII secolo ebbe inizio una vera e propria “riscoperta” del continente americano che andava a sostituire una percezione storica della moderna “scoperta”: come ricorda Alain Corbin si vece largo un progressivo e nuovo interesse per il mondo atlantico fatto di viaggi, studi, saggistica, dove il ruolo messianico dell'Europa, in particolare l'idea di un universalismo cattolico che guiderebbe la mano dei colonizzatori, non poteva più bastare per legittimare la presenza europea e spagnola in quel continente e mantenere il possesso delle colonie stesse<sup>334</sup>. Abbiamo ricordato inoltre come, già dal XVII secolo, fosse all'opera un cambio di

---

<sup>332</sup> FRIEDERICH-STEGMANN, H., (2003), pp. 217-226. Altri viaggiatori tedeschi in Spagna nel Settecento furono il gesuita Johann Wolfgang Bayer e Carl Christoph Plüer.

<sup>333</sup> Citazione tratta da Ivi., p. 222. La traduzione è dell'autore dell'articolo stesso.

<sup>334</sup> CORBIN, A., (2010). Sulla cultura imperiale spagnola in età moderna si veda PAGDEN, A., (2008).

prospettiva del colonialismo europeo, a favore di una versione diversa e più “moderna” interpretata in primo luogo da Francia e Gran Bretagna, e parallelamente al declino della casa degli Asburgo, fino alla Guerra di Successione di inizio Settecento e al cambio di dinastia<sup>335</sup>.

Questo progressivo spostamento del “centro” dell’equilibrio e della potenza coloniale europea portò la Spagna stessa a un cambio di prospettiva nell’era dell’illuminismo. Avvenne una riscoperta dell’America e delle colonie, compiuta anche grazie all’antropologia come sapere emergente che contribuì, a fine Settecento, a ridefinire i rapporti tra metropoli e periferie su basi diverse, più biologiche e meno trascendenti, più culturali ed economico-politiche<sup>336</sup>. Questa riscoperta delle colonie americane era inscritta all’interno di un percorso di lungo periodo che trovò nell’era dell’illuminismo un catalizzatore decisivo dell’idea di progresso dell’uomo e di universalismo: in questo percorso le differenze venivano interpretate sempre meno come essenzializzate e sempre più come manifestazioni dei diversi gradi e livelli di progresso in cui ogni popolo si trovava. Si trattava dunque di un ulteriore passaggio di un lungo ed elaborato processo di incontro con l’alterità a livello globale; un processo aperto con la scoperta dell’America da parte di Cristoforo Colombo e poi approfondito in primo luogo dai gesuiti e poi dall’Illuminismo e dai primi studi di indirizzo antropologico<sup>337</sup>.

Da questo punto di vista i progetti di riforma e i viaggi compiuti negli angoli dell’impero durante il Settecento furono strumenti attraverso i quali riscoprire l’America si traduceva in strategie per il mantenimento di quei territori - come sottolineava in quegli anni lo stesso Filangieri - considerati parte strutturale della propria economia così come della identità nazionale. Il lungo viaggio di

---

<sup>335</sup> Anche la percezione di un diverso colonialismo favorì dunque una marginalizzazione della Spagna nel percorso della modernità, uno spostamento del “centro” verso il centro e il nord europa. Su queste tematiche si è concertata anche la letteratura decoloniale come mostra bene Walter Mignolo in MIGNOLO, W., (2002), pp. 155-193.

<sup>336</sup> Una lettura di questo genere è alla base di una rinnovata interpretazione potremmo dire “culturalista” dell’illuminismo e del passaggio tra Sette e Ottocento. Per poter sondare i temi principali e il carattere epistemologico di tale approccio si veda WOLFF, L., CIPOLLONI, M., (2007); in particolare le ampi conclusioni del testo miscelaneo, a cura di Marco Cipolloni riguardano il modo con cui è possibile rileggere l’esperienza storica dell’impero spagnolo in una prospettiva globale e di trasformazione del rapporto tra centro e periferia alla fine del XVIII, in particolare del nuovo modo di definire i due concetti parallelamente all’emergere del sapere antropologico. Ivi., pp. 295-331.

<sup>337</sup> Fu un processo che fondò il senso di una modernità occidentale proprio dal confronto costante e sempre aggiornato con il diverso, volta per volta ridefinito a partire dallo spostamento dei confini stessi delle potenze imperiali. Cfr. WOLFF, L., CIPOLLONI, M., (2007), pp. 307-309.

Alessandro Malaspina<sup>338</sup> compiuto tra 1789 e 1794 era stato commissionato da Floridablanca per poter ottenere informazioni utili sullo stato in cui versava l'impero, in particolare le colonie americane, in modo tale da poter intervenire con più efficacia sul piano delle riforme. Una volta tornato in Spagna dopo aver toccato tutti i territori della monarchia, comprese le Filippine, Malaspina, che conosceva bene il pensiero dei lumi e le idee sulla libertà di commercio, propose al governo e alla corte una serie di riforme volte ad allargare la libertà di commercio nelle colonie e migliorarne così la produttività; in generale porre la questione di un necessario intervento in grado di contribuire al mantenimento dell'impero<sup>339</sup>.

L'esperienza del viaggio come esplorazione scientifica, antropologica ed economico-politica contraddistinse, dunque, questa epoca di riscoperta dell'America e delle colonie da parte della monarchia spagnola. Come dimostrano le "Lettere Persiane" di Montesquieu (1721), la relazione tra culture diverse poteva diventare un metodo utile a criticare le altre così come valutare la propria identità in base a caratteristiche precise come lo spirito lavorativo, la libertà e la ragione.

All'interno di questo contesto europeo di fondazione dell'antropologia attraverso l'incontro e il confronto con il diverso e il selvaggio alla ricerca di uno stato di natura e delle forme tangibili del moderno e dell'amoderno, la Spagna venne ad occupare uno spazio di confine, non pienamente diverso ma "non ancora" pienamente moderno. Il sapere economico politico che fin qui abbiamo preso come sapere di riferimento in grado di orientare lo sguardo della ricerca verso una pluralità di contesti, ci consente di osservare la monarchia spagnola di fine Settecento arrivando a definirla come un vero e proprio laboratorio della modernità; un contesto in cui l'esperienza del viaggio "verso" e "dalla" metropoli così come "verso" le colonie rispondeva alla comune ricerca di una sorta di classificazione delle nazioni, delle società e degli imperi, in cui la monarchia spagnola sempre più veniva ad occupare uno spazio periferico ed ambivalente. Con l'avanzare del secolo il suo carattere dispotico, "asiatico" ed "orientale" - impostato e veicolato dall'opera di Montesquieu così come dai commentatori di età moderna e dalla *leyenda negra* - venne affiancato da valutazioni

---

<sup>338</sup> Malaspina fu anche protagonista di una presunta cospirazione nel 1795 che lo costrinse nel giro di pochi anni all'isolamento ed infine, nel 1803, al ritorno a Mulazzo, in Lunigiana, luogo in cui era nato e cresciuto fino all'adolescenza prima di partire per Palermo ed iniziare la carriera militare e politica che lo condurrà poi alla corte di Carlo III. RUIZ TORRES, P., (2008), pp. 562 ss. Sul viaggio di Malaspina come parte di un lungo periodo di spedizioni che nel Settecento assume un significato meno trascendente e più legato agli interessi economici e politici ed antropologici si veda ISHIKAWA, C., (2004) pp. 174-181. Per informazioni dettagliate sulla biografia di Malaspina è bene recarsi presso il Centro Studi Alessandro Malaspina di Mulazzo dove è attivo un importante archivio con documenti, bibliografia e pubblicistica riguardate la sua figura. <http://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=cons&Chiave=15091>. Vedere anche il sito web del Alejandro Malaspina Research Center dell'Università di Vancouver <https://web.viu.ca/black/amrc/index.htm?Research/Papers/theibert.htm&2>

<sup>339</sup> KENDRICK, J., (1999), pp. 101-122. LUCENA, M., PINTEMEL, J., (1991); PINTEMEL, J., (1998).

di tipo antropologico e politico economico che da un lato traducevano culturalmente la sua marginalizzazione frutto della contingenza storica e dall'altro la ponevano al centro delle discussioni come contesto utile, in quanto "margine", alla definizione della modernità europea. Le esplorazioni portate avanti dai governi borbonici nel corso del Settecento - quella di Malaspina ma anche altre precedenti<sup>340</sup> - vanno dunque inserite all'interno del percorso del riformismo borbonico, dell'importanza del mantenimento e del governo delle colonie come risposta al quadro culturale e geopolitico internazionale.

## 2.4 Másson de Morviller e le rappresentazioni sulla Spagna

Abbiamo visto il modo con cui la cultura illuminista abbia contribuito a inquadrare il colonialismo spagnolo come causa della sua decadenza e della sua anormalità rispetto ad una modernità europea in via di definizione.

Fu un processo che raggiunse nel corso degli ultimi anni del XVIII tratti di grande interesse per diverse ragioni: non vi era solo un problema politico ed economico, legato strettamente alla dimensione imperiale e della monarchia che la incarnava, ma anche identitario. Un'identità complessa da costruire in un secolo in cui le critiche provenienti dall'estero avevano in gran parte indirizzato la discussione sulla storia, l'indole e le caratteristiche della Spagna. In particolare alla fine degli anni settanta e all'inizio del decennio successivo, tanto la critica cresceva tanto contestualmente aumentava la volontà di serrare le fila intorno al Carlo III e all'azione riformatrice dei suoi governi, proponendo un discorso dai tratti apologetici. Si è preso il 1782 come data simbolo di questa lunga stagione di discussione europea sulla Spagna; l'anno in cui venne pubblicata la voce *Espagne* - scritta da Másson de Morvillers - nella *Encyclopedie methodique*<sup>341</sup> che sintetizzava la maggior parte degli stereotipi di lungo periodo con i quali veniva rappresentata la Spagna e i suoi monarchi.

---

<sup>340</sup> Come quella in Guyana e nell'Orinoco tra 1754 1767: LUCENA GIRALDO, M., (1991).

<sup>341</sup> Il titolo completo è: "L'Encyclopédie méthodique ou par ordre de matières par une société de gens de lettres, de savants et d'artistes; précédée d'un Vocabulaire universel, servant de Table pour tout l'Ouvrage, ornée des Portraits de MM. Diderot et d'Alembert, premiers Éditeurs de l'Encyclopédie". Opera nata con lo scopo di completare e migliorare la pionieristica opera di Diderot e d'Alambert, simbolo dell'epoca dell'Illuminismo.

### 2.4.1 L'anormalità spagnola

E' già emerso nei paragrafi precedenti che il modo in cui veniva immaginata, narrata e rappresentata la Spagna, come oggetto di numerose stigmatizzazioni, era un tema comune e di lunghissimo periodo<sup>342</sup>. Si è accennato a quanto queste narrazioni fossero state importanti nel veicolare le idee e il messaggio riformista e dell'illuminismo, nell'accrescere la percezione di un isolamento spagnolo in Europa che poteva essere contrastato dall'interno attraverso un rilancio dell'azione imperiale così come, contestualmente, con una politica di censura volta a disinnescare la diffusione di idee rivoluzionarie, in particolare dopo il 1789. E' bene dunque fare brevemente il punto.

Fin dall'inizio della scoperta e della conquista americana si era sviluppata una letteratura critica nei confronti di quella condotta politica e che prefigurava una narrativa legata alla sua progressiva "anormalità". Una critica che aveva coinvolto la stessa monarchia e non solo i soggetti implicati direttamente nelle scelte compiute in quel continente tra i quali, ovviamente i *conquistadores* Hernán Cortés e Francisco Pizarro. Una lunga tradizione che solo nel Novecento, come già visto, sarà conosciuta come *leyenda negra*. Nel corso del XVIII secolo la cultura illuminista europea sintetizzò questa tradizione di rappresentazioni sulla Spagna, la sua monarchia e la sua politica coloniale e di conquista, rendendole ancora più rigide e facendo dell'impero spagnolo un vero e proprio modello negativo nei confronti del quale confrontarsi e differenziarsi per costruire l'identità moderna delle nazioni europee ed occidentali<sup>343</sup>.

Nuove non erano neppure le reazioni a tali rappresentazioni come ha mostrato puntualmente Antonio Mestre Sanchis e la sua interpretazione dell'intero Settecento spagnolo come periodo di sintesi e rielaborazione di immagini e rappresentazioni straniere con l'obiettivo di una più efficace definizione dell'identità nazionale<sup>344</sup>. La questione della decadenza spagnola si arricchì di sfumature nel corso della seconda metà del '700 grazie alle innumerevoli opere di viaggiatori europei che progressivamente impostarono i temi economici come parametri di classificazione non

---

<sup>342</sup> Ricardo García Carcel è lo storico che più di tutti si è speso per ricostruire la genealogia della *leyenda negra* e delle rappresentazioni della Spagna in epoca moderna. GARCÍA CARCEL, R., (1992).

<sup>343</sup> Il potere monarchico spagnolo considerato dispotico e assolutistico, la brutalità della sua colonizzazione, l'intolleranza religiosa diffusa e riprodotta dall'Inquisizione rappresentarono un vero e proprio contro-modello, un contesto oscuro e retrogrado nei confronti del quale non si poteva che avere disprezzo e timore. Le stesse riforme borboniche, come abbiamo visto, subirono un simile trattamento lungo una narrazione della crisi imperiale spagnola considerata irreversibile e senza speranza.

<sup>344</sup> Un'attenzione particolare è stata dedicata ad alcune figure emblematiche della storia culturale ed intellettuale spagnola settecentesca come il Padre Feijo, Antonio Cavanilles, Juan Bautista Muñoz: MESTRE SANCHIS, A., (2003), pp. 185 ss.

solo delle diverse economie nazionali, ma anche degli stessi caratteri antropologici della popolazione. Questo in un quadro che tendeva a voler definire con maggior precisione i confini tra metropoli e colonie così come definire i confini dell'Europa stessa in base ai diversi gradi di modernità che la componeva.

In questo scenario la Spagna occupava dunque uno spazio specifico: era un modello negativo nei confronti del quale era possibile definire le forme del moderno e del progresso. Tuttavia non era un soggetto esterno al contesto europeo ma aveva caratteristiche particolari<sup>345</sup>. Si trovava infatti ad occupare una posizione liminare ed ambigua: non tutta europea e nemmeno tutta esterna. Una posizione di confine che costituiva una un laboratorio formidabile per la costruzione stessa della modernità europea. Si potrebbe affermare che questa "immagine europea" della Spagna settecentesca, parafrasando Edward Said<sup>346</sup>, costituisca un terreno di scontro e di conflitto identitario che si acui dalla fine del XVIII secolo; la pubblicazione di Mâsson de Morvillers sulla *Encyclopédie Méthodique*, in cui venivano espresse valutazioni molto critiche sullo stato di decadenza della monarchia borbonica e sul suo ruolo storico nel continente europeo, scatenò una vera e propria disputa in Spagna, chiamando in causa i gesuiti espulsi nel 1767<sup>347</sup>, storici, intellettuali spagnoli.

Questa reattività rispetto ad un'opera della tarda cultura illuminista francese, si può spiegare in più modi: in primo luogo per l'alto grado di diffusione del sapere e trasmissione delle idee in quel periodo storico; in secondo luogo per la presenza di una sfera pubblica rinnovata grazie alla fondazione di accademie e alla proliferazione di società patriottiche - che ponevano il tema della riforma economica come tratto consustanziale della ricerca identitaria, della storia nazionale; infine la percezione e la sempre più chiara consapevolezza che il contesto della modernizzazione e del progresso europeo fosse lo spazio comune al quale appartenere e misurarsi, e nel quale ritagliarsi un ruolo specifico e riconoscibile<sup>348</sup>. D'altro canto, la reazione prendeva forma dal modo con cui veniva chiamata in causa la stessa identità nazionale, la storia e la responsabilità della monarchia

---

<sup>345</sup> Sovente la Spagna viene considerata come modello negativo in quanto radicalmente esterno al resto dell'Europa, posizione assunta ad esempio in MEDINA DOMÍNGUEZ, A., (2009), pp. 31 ss.

<sup>346</sup> "L'immagine europea dell'Oriente" è il sottotitolo del suo saggio più noto: *Orientalismo*. SAID, E. (2008).

<sup>347</sup> Sul ruolo dei gesuiti per la costruzione dell'identità storica della Spagna in risposta alle rappresentazioni straniere si di vedano i lavori di Niccolò Guasti: GUASTI, N. (2006); (2013), pp. 229-244.

<sup>348</sup> Per quanto diversi furono i lumi che si svilupparono nei diversi contesti, portavano con sé uno stesso principio universalistico. Questa condivisione di tematiche comuni fu favorita da quel costante interscambio di notizie attraverso viaggi e spostamenti di uomini e merci sia all'interno dei confini imperiali sia tra pesi diversi.

assoluta nell'avanzamento politico, economico e sociale europeo<sup>349</sup>. Il 1782 può dunque essere identificato come un momento di cesura poiché alle rappresentazioni corrisposero reazioni dai tratti nitidamente nazionalistici.

Il paradosso della Spagna settecentesca è che le caratteristiche distintive che esprimevano una unicità nazionale, una sua particolarità rispetto alle altre nazioni - elemento fondamentale per ogni nazionalismo e protonazionalismo - erano già state individuate ed intimamente legate, però, al riconoscimento della sua decadenza o della sua anormalità di lungo periodo. Per questo motivo le rappresentazioni costituiscono un bacino di fonti decisivo per lo studio storico culturale della Spagna sette-ottocentesca: perché influenzavano la costruzione dei primi discorsi nazionalistici sulla storia nazionale; e perché questi vennero impostati nell'ottica di un riscatto e di una rigenerazione da una condizione in cui la storia spagnola veniva collocata. E qui vi è un paradosso: essere etichettati come “diversi”, “anormali” favoriva, da un lato, la messa in evidenza dei caratteri specifici ma, d'altra parte, il fatto che fosse una anormalità in gran parte negativa, rendeva più complessi e variegati i meccanismi discorsivi per definire, in senso nazionalistico, questa specificità. Intorno a questa contraddizione ruotarono i dibattiti sulla nazione spagnola di fine secolo; su questi presupposti emergeva la contrapposizione tra apologeti e critici, come due reazioni nazionalistiche che si ponevano entrambe il problema della costruzione identitaria della comunità spagnola.

#### 2.4.2 Apologistas e críticos. Il dibattito sulla storia nazionale

L'articolo di Másson de Morvillers non asseriva nulla che non fosse già stato ampiamente messo in evidenza in numerosi saggi, romanzi, diari di viaggio dei decenni e dei secoli precedenti<sup>350</sup>. Cambiava però il contesto storico nel quale quelle rappresentazioni venivano calate. Questo lungo percorso di marginalizzazione della Spagna all'interno del quadro politico e culturale europeo trovò infatti, nell'era delle rivoluzioni settecentesche, un nuovo momento di sintesi ed elaborazione. In

---

<sup>349</sup> MESTRE SANCHIS, A. (2003), pp. 25-28.

<sup>350</sup> E' nota la polemica dei *novatores* che ebbe luogo tra fine XVII e inizio XVIII secolo. Si trattava di un gruppo di intellettuali che al passaggio di secolo recepiscono e mediano le rappresentazioni sulla Spagna cercando di rileggere la letteratura dei cronistas de Indias alla ricerca di una storia gloriosa per la monarchia, in modo tale da riabilitare l'immagine spagnola di fronte all'Europa - come Nicolas Antonio e Saenz de Aguirre. Altri, i critici tentarono di scardinare il monopolio della storia ecclesiastica in favore di una storia depurata dalle falsità. Si veda FERNÁNDEZ ALBALADEJO, P. (2007); MESTRE SANCHIS, A. (2006), pp. 47-70; PÉREZ-MAGALLON, J. (2002), (2006), pp.43-57.

particolare la Rivoluzione francese e la guerra che ne scaturì ebbero un impatto fragoroso in Spagna: alterò il quadro politico e culturale andando a radicalizzare il dibattito interno tra chi vedeva favorevolmente quegli eventi d'oltralpe (i futuri *afrancesados*<sup>351</sup>) e chi, in maggioranza, li interpretava come un pericolo per gli assetti culturali ed identitari della monarchia borbonica. Inoltre la discesa delle truppe francesi in Catalogna nel 1794 radicalizzò lo scontro tra repubblicani filo-francesi<sup>352</sup> e patrioti filo-borbonici; ne scaturì un forte dibattito che si risolse in favore dei secondi, anche per il grande impulso patriottico costruito a partire da un rinnovato spirito da crociata<sup>353</sup>.

Le parole di Morviller all'interno di questo contesto rivoluzionario e di conflitti bellici tra nazioni sulla scenario europeo ed atlantico fecero sì, dunque, che si coniugassero paure per la stabilità del paese e retoriche di stampo nazionalistico in difesa dell'identità nazionale. "Che cosa si deve alla Spagna?", si chiedeva retoricamente l'intellettuale francese; che ruolo ha "la nazione più ignorante d'Europa" dotata di un "barbaro tribunale" reo di aver perpetrato "crimini orribili". La decadenza del presente, insieme al carattere ultracattolico e inquisitoriale, faceva da contrappunto ad un passato in parte glorioso, di scoperte, di conquiste, di traffici commerciali.

La reazione apologetica più nota e pregnante fu di Juan Pablo Forner con la sua *Apología de España y su merito literario* (1785) che partecipò al concorso indetto dalla *Real Academia Española* che si poneva esattamente lo scopo di rispondere a quelle accuse. Quella di Forner era un attacco che riprendeva i tratti del riformismo illuminato spagnolo, impegnato a difendere i valori storici della monarchia e della nazione senza però tralasciare la necessità del progresso. Un anno prima l'abate valenciano Cavanilles pubblicò le *Observations sur l'article "Espagne" de la Nouvelle Encyclopédie* (1784) in cui il sacerdote e botanico tentava di riabilitare l'immagine deplorevole offerta dall'illuminista francese attraverso una esaltazione del clero e dell'Inquisizione.

---

<sup>351</sup> Sugli *afrancesados* è stato dedicato un numero monografico della rivista *Ayer*, curato da Pedro Rujula. RUJULA, P. (2014).

<sup>352</sup> Insieme alla guerra e alla propaganda antifrancese prese vigore anche la cultura politica "afrancesada" che invece difendeva le scelte fatte in Francia introducendo nel dibattito pubblico termini come rivoluzione, uguaglianza, libertà, rappresentazione nazionale che da lì a pochi anni sarebbero diventati veri e propri capisaldi dell'azione politica

<sup>353</sup> Dal punto di vista dei conservatori si trattò di un evento storico che approfondì la percezione di una distanza tra le due nazioni, della Francia come luogo in cui venivano propugnati e formati di valori pericolosi per la sopravvivenza della nazione. Propaganda incentivata soprattutto dal clero attraverso la retorica nazionale del re e della religione che in Francia sarebbero state spazzate via. A tal proposito HERR, R., pp. 223 ss.



A questa apologia rispose la rivista *El Censor*<sup>354</sup>, uno dei baluardi della cultura critica spagnola di fine Settecento, che diede inizio ad un botta e risposta poi concluso con un testo provocatorio dal titolo *Oración apologética de Africa y su merito literario*<sup>355</sup>.

Noto è il ruolo svolto da José Cadalso<sup>356</sup> che partecipò al dibattito anche se in maniera indiretta. Scomparso prematuramente nel 1782 i suoi scritti furono pubblicati postumi contribuendo a rendere ancor più complesso il quadro generale. Una delle sue opere più importanti, le *Cartas Marruécas*, fungono da anello di congiunzione tra la stagione precedente a Másson e il dibattito successivo alla pubblicazione di questa. Cadalso scrisse l'opera nel 1774 ma fu pubblicata solo nel 1789 sul *Correo de Madrid*; come struttura letteraria riprendevano esplicitamente il genere letterario inaugurato dalle *Lettere persiane* di Montesquieu, presentando una narrazione ambivalente dove i tratti di critica alla società e all'economia venivano affiancati a osservazioni di stampo apologetico, sulla monarchia, sulla patria, la storia e la cultura spagnola come fattori culturali imprescindibili ed inattaccabili.

L'opera di Cadalso ebbe una grande diffusione ma la critica culturale non mancò nel segnalare alcune contraddizioni. La rivista *Variedad de ciencias, literatura y artes* fece un elogio dello scrittore annoverandolo tra i fautori di una nuova letteratura nazionale dopo la decadenza del secolo precedente. Uno scrittore simbolo di un "tiempo en que las luces empezaban a disputar por neutro horizonte literario después de una noche tan larga"<sup>357</sup>. Si tratta di un'analisi al testo in cui i tratti apologetici di Cadalso riguardo alla colonizzazione in America venivano da un lato evidenziati e dall'altro, in parte, criticati:

En la carta novena compara las crueldades de que se acusa á los Españoles en la conquista de la América, con el comercio de negros que se practica entre las naciones que se precian de más humanidad que nosotros; y prefiere la

---

<sup>354</sup> El Censor nasceva in un contesto di fermento culturale del secondo Settecento spagnolo che portò alla fondazione di riviste e periodici: fu un primo momento di quella proliferazione di pubblicazioni giornalistiche che contraddistingueranno il primo Ottocento e poi la Spagna liberale ma limitata dalla politica di censura promossa da Floridablanca. Altre pubblicazioni sono *Correo de la Europa*, *el Memorial literario*, *el Correo de Madrid*, *El Semanario literario y curioso*, *el Diario de Barcelona*, tutte a cadenza settimanale.

<sup>355</sup> Fondato nel 1781 dall'avvocato Luis García Cañuelo si pubblicò fino al 1787, sette anni in cui il periodico partecipò direttamente al dibattito dando un contributo importante come osservatore della società spagnola, delle sue mancanze, delle sue deficienze e irrazionalità. presenta una veste grafica molto scarna e un ventaglio di argomenti molto vasto dall'economia, alla politica, alla cultura alla storia. E' certamente la pubblicazione periodica più significativa dell'illuminismo spagnolo nella sua versione critica e radicale come segnala Richard Herr in uno studio pionieristico sulla stampa settecentesca. Cfr. HERR, R., (1988), pp. 147-158. Per approfondire il ruolo della rivista nel dibattito si veda FROLDI, R., (2003).

<sup>356</sup> DOMINGUEZ MEDINA, A. (2009).

<sup>357</sup> *Variedad de ciencias, literatura y artes*, Vol 1, 1803, p.245.

suerte del Indio, pereciendo entre las ruinas de su patria , i vista de su familia , amigos y magistrados , á la del Africano arrancado a su país (...). Alguno al llegar aquí exclamaría tal vez: ¡¿Cadalso! era mejor haber omitido este punto : los males no se disculpan bien con otros males<sup>358</sup>. En la misma carta hace la apología de Cortés , resumiendo su conducta , y la marcha de su expedición (...). Pero esta obra, manos instructiva y pro funda, que culta y elegante da cabal idea del carácter y capacidad de aquel conquistador ; personaje sin disputa el más interesante después de Colón que pasó á América desde España<sup>359</sup>.

L'incidenza di Montesquieu nell'orientare la letteratura critica spagnola era ben documentata nelle *Variedades* stesse che riconoscevano a Caldalso il merito di aver messo in evidenza la pochezza delle argomentazioni dello scrittore francese sulla nazione spagnola:

No le sucede así quando en el mismo suplemento ( si tratta dell'opera *Defensa de la nación española* del 1768, ndr) demuestra la indecorosa ligereza con que Montesquieu trata á la Nación Española en sus Cartas persianas. Esta impugnación escrita con nervio y con exactitud, es uno de los mejores pasajes que hay en las obras de Cadalso. El destruye una por una las imputaciones de aquel célebre escritor; y demuestra que no basta el talento para hablar bien de un objeto cualquiera sin conocerle. Pero la ignorancia y la inconsideración con que por lo general hablan los Franceses de nuestras cosas, son males incurables en ellos<sup>360</sup>.

Vi è qui una polemica tagliente nei confronti della la cultura francese che dalle *Lettere Persiane* aveva contribuito con false notizie a rafforzare la percezione negativa della nazione. Al dibattito, infine, parteciparono anche storici come Capmany, Másdeu e Lampillas che si concentrarono su questioni dottrinarie e sull'apologia della cultura e della letteratura spagnola<sup>361</sup>.

#### 2.4.3 Il "problema americano" e coloniale

Rispetto a questa fase di recrudescenza del dibattito, anche per via del contesto politico nel quale prendeva forma, diviene fondamentale sottolineare quale fosse il ruolo riservato alle colonie: in che modo la proiezione coloniale della Spagna, che era stata indubbiamente il più significativo campo di stigmatizzazione e di rappresentazioni negative sulla Spagna, contribuì a delineare la genealogia

---

<sup>358</sup> *Variedad de ciencias, literatura y artes*, Vol 1, 1803, pp. 309-310.

<sup>359</sup> Ivi., p. 310.

<sup>360</sup> *Variedad de ciencias, literatura y artes*, Vol 1, 1803, pp. 248-249.

<sup>361</sup> Splendore, decadenza, rinascita, rinascimento, rigenerazione: sono termini cardine del dibattito intorno alla storia e sulla condizione della monarchia spagnola nel corso della seconda metà del XVIII secolo, ÁLVAREZ JUNCO, J., (2012), pp. 5-20.

nazionale<sup>362</sup>.

Anche in questo caso, forse quello più emblematico, si trattava di una polemica di lungo periodo ma che nel corso del XVIII secolo, e in particolare nell'ultimo quarto, acquisì una valenza più pregnante. Già il padre Feijo nella sua *Glórias de España* aveva posto un punto rispetto alle critiche sulla colonizzazione che provenivano dall'estero - e tutte debitorie della denuncia di Bartolomé de las Casas: per quanto violente fossero state le azioni dei *conquistadores* in America non erano stati solo gli spagnoli ad adottare quelle pratiche; inoltre sarebbero state azioni che raggiunsero il risultato più alto, ovvero la evangelizzazione e civilizzazione di quei popoli. La figura del cronista e frate domenicano fu centrale nel dibattito sia come oggetto delle critiche da parte dei difensori dell'opera di conquista così come di grimaldello retorico per chi attaccava l'opera di colonizzazione spagnola<sup>363</sup>.

Il “problema americano” fu dunque uno degli aspetti di lungo periodo che affrontò l'Illuminismo spagnolo, nel tentativo di coniugare la storia del rapporto con quel continente, quindi con la conquista, con i progetti sul futuro di quella relazione e quindi dell'ordine imperiale<sup>364</sup>. Se durante l'epoca delle rivoluzioni atlantiche le tredici colonie nord americane dichiaravano l'indipendenza, peraltro supportata militarmente dalla corona spagnola, se i venti rivoluzionari si spostarono presto nella confinante Francia e se il contesto dell'illuminismo europeo aveva esacerbato la marginalizzazione della Spagna e la sua negativa azione colonizzatrice, il mantenimento delle colonie stesse e della struttura imperiale diventava un argomento decisivo e non aggirabile nel dibattito sulla nazione alla fine del Settecento.

Che il problema americano in questa congiuntura storica fosse un tema delicato ma centrale, lo

---

<sup>362</sup> Secondo Mestre Sanchis il tema della colonizzazione americana fu uno dei tre assi fondamentali su cui si concentrò il dibattito fine settecentesco. Gli altri due erano l'influenza spagnola nella decadenza letteraria latina e italiana e il significato del contributo spagnolo alla cultura europea. MESTRE SANCHIS, A., (2003), pp. 58-59.

<sup>363</sup> Sull'utilizzo politico della figura storica di Las Casas alla fine del Settecento, in particolare da parte dei gesuiti espulsi, si veda il recente testo SORIANO MUÑOZ, N., (2015). La Real Academia de Historia considerò di pubblicare l'opera di Las Casas non fu mai pubblicato per via di digressioni che mettevano in discussione l'opera di civilizzazione spagnola e le pratiche adottate nel continente. Questo avvenne negli anni in cui le indipendenze americane stavano per compiersi definitivamente e mostra come l'istituzione culturale dell'Accademia avesse un evidente interesse a pubblicare solo ciò che potesse difendere il passato spagnolo senza possibilità di critica. Era il tempo del ritorno dell'assolutismo di Ferdinando VII e ciò testimonia come la tradizione intellettuale di difesa dell'opera di civilizzazione e di conquista fosse vivo ancor di più in un momento di forte crisi dell'impero spagnolo. Fino a quel momento l'opera di Las Casas rimase un tabù per la cultura ufficiale monarchica fino a quando, durante la *Unión Liberal* Las Casas tornò in auge come simbolo di una visione critica del colonialismo in America. Venne infatti fondata la Comisión de Indias formata da personaggi della levatura di Pascual de Gayangos, José Amador de los Ríos e Antonio Benavides.

<sup>364</sup> Feijo fu uno dei primi esempi di riflessione complessiva sul “problema americano”, sulla necessità di ricostruire la storia della conquista per avanzare proposte sul suo mantenimento. Si veda un lavoro pionieristico sul letterato in STIFFONI, G., (1983), pp. 89-108.

dimostrano la pubblicazione nel 1777 della *History of America* di William Robertson e il modo con cui fu recepita da una delle istituzioni fondanti dell'assolutismo borbonico, la *Real Academia de Historia*. Luogo di discussione ed elaborazione fondamentale della cultura ufficiale spagnola del Settecento, l'Accademia assunse dal 1755, quando Carlo III decise di riformare lo studio della storia americana, anche compiti legati alla storia nel Nuovo Mondo che fino a quel tempo era un campo di studi poco organizzato e diviso tra *Consejo de Indias*, *cronistas de indias* e la *Real Academia* stessa. Da quel momento divenne infatti il centro di promozione della storia dell'America spagnola, andando a sostituire ed armonizzare la tradizione delle *cronicas de Indias* che era stato lo strumento culturale principale attraverso cui diffondere ed elaborare notizie e storie, valutazioni sullo stato delle colonie americane in epoca moderna, oltre che garantire una forma ufficiale della storia della conquista americana<sup>365</sup>. Questo nuovo e implementato ruolo dell'Accademia - che non portò, per contrapposizioni interne, alla pubblicazione di una nuova rinnovata storia dell'America - insieme alla creazione dell'*Archivo General de Indias* nel 1785, facevano parte di un più ampio quadro culturale e storiografico europeo che si poneva l'obiettivo di trasformare lo studio della storia del Nuovo Mondo, promuovendo nuove fonti e nuovi approcci scientifici<sup>366</sup>.

Di questo contesto l'opera di Robertson fu una delle più significative espressioni. Alla *Academia* fu proposto subito di tradurla e Campomanes, all'epoca direttore dell'istituto e particolarmente impressionato dall'opera di Robertson per la dovizia di particolari e per l'arco raggio diacronico e per aver avuto una posizione benevolente nei confronti della colonizzazione spagnola<sup>367</sup>, formò una commissione di studio e di revisione della traduzione. Tuttavia il progetto non ebbe successo per l'opposizione del *Ministro de Indias* José de Galvéz e del *Consejo de Indias*. Secondo quella revisione, infatti, non si trattava di un testo clemente, bensì pieno di una serie di stereotipi e

---

<sup>365</sup> Si trattava di una responsabilità storica e scientifica che di fatto sancisce l'inizio all'americanismo storiografico. VELEZ, P., (2007), pp. 20-22. Venne fondata nel 1765 la *Junta de Indias*, antesignana dell'ottocentesca *Comisión de Indias*, con lo scopo di organizzare una biblioteca americanista nell'Accademia. Si trattava come detto un percorso che trova nella polemica di fine secolo un moneto di recrudescenza e di approfondimento ma che riprendeva tematiche già ampiamente trattate nei decenni precedenti. Sul passaggio di metà settecento come momento decisivo della formazione della storiografia americanista si veda CAÑIZARES ESGUERRA, J., (2001), pp. 22-38.

<sup>366</sup> CAÑIZARES ESGUERRA, J., (2001), pp. 155-169.

<sup>367</sup> Ivi., pp. 175-177.

valutazioni negative sulla colonizzazione spagnola<sup>368</sup>. Quello che è passato alla storia come “affare Robertson” si rivelò come una lotta di potere tra istituzioni per il controllo politico della storia nazionale. Un conflitto, tuttavia, che poneva il tema della storia americana e della colonizzazione al centro dell’arena.

Bocciato il progetto di traduzione di Robertson il problema americano e dell’immagine della colonizzazione spagnola si fece ancor più acceso. Juan Bautista Muñoz, in quanto personaggio di spicco all’interno dell’Accademia dove svolgeva il ruolo di *Real cosmógrafo de Indias*, favorì la creazione del *Archivo de Indias* a Siviglia dove, dal 1785, cominciarono ad essere riuniti documenti e libri sulla storia coloniale spagnola. Nel giugno del 1779 fu incaricato direttamente dal re di scrivere una storia della conquista spagnola in America con l’obiettivo di riscattare l’onore della nazione e vendicarla delle infamie che erano state scritte all’estero, ricche di errori e di calunnie<sup>369</sup>. Centrale nell’opera era l’esaltazione della religione e della monarchia come due assi centrali che legittimavano la conquista e la elevano a passaggio decisivo per la storia dell’umanità:

“(la conquista era) un negocio en que justamente debía prometerse una suma inmensidad de bienes, la propagación de la fe cristiana, la exaltación de la inglesa entre gentes barbaras, grandes aumentos a la monarquía y una gloria inmortal”<sup>370</sup>.

Secondo questo impianto narrativo, i monarchi guidati dalla benevolenza religiosa non venivano descritti come i responsabili delle violenze che in America furono perpetrate ma queste, in gran parte riconosciute, venivano interpretate come atti di disobbedienza soggettivi e non imputabili al progetto complessivo della colonizzazione; un progetto che rimane, in quest’ottica, una grande opera di civilizzazione e avanzamento umano. L’ambiguità di Muñoz nell’interpretazione della conquista, né troppo critico né troppo apologetico, rispecchiava un tempo in cui le posizioni erano tutt’altro che definite, dove l’approccio nei confronti dell’America e della storia della colonizzazione rispondevano a come queste storie venivano raccontate nel panorama culturale europeo. Benché fosse un progetto accademico e si rivolgesse alla ricerca di uno spazio

---

<sup>368</sup> Sarebbe però limitante considerare questo testo storiografico solo da questo punto di vista. Si trattò di una delle più importanti, forse la più importante storia del Nuovo Mondo scritta nel XVIII secolo e che ruppe con la tradizione delle *crónicas de Indias*, in generale delle narrazioni di viaggio dell’età moderna, alterando quindi le fonti bibliografiche di riferimento. CAÑIZARES ESGUERRA, J., (2001), pp. 38-41. La sua opera è un illustre esempio di ricerca del primitivo, dello stadio originario dell’uomo, della impostazione teleologica alla base del concetto di progresso e di modernità.

<sup>369</sup> Il riconoscimento dello stesso Muñoz a Carlo III per la fiducia accordatagli è espresso sia nel prologo dell’opera sia in altre pubblicazioni

<sup>370</sup> MUÑOZ, J.B., (1793), p. 64.

storiografico alternativo accuse della *leyenda negra*, la *Historia del Nuevo Mundo* di Juan Bautista Muñoz si concluse con il primo volume, pubblicato nel 1791, per via degli aspetti controversi ed ambigui che esprimeva e che mal si confacevano ad una lettura agiografica tutelata dall'Inquisizione<sup>371</sup>. Inoltre, le opinioni su quella epopea venivano certamente influenzate anche dal contesto riformista nel quale prendevano forma e dall'analisi della critica situazione coloniale: come lo stesso tribunale dell'Inquisizione ebbe modo di constatare ed affermare durante il processo al parroco Miguel Cabral de Noreña per un sermone pronunciato nel 1805, “las conquistas de Cortes y de Pizarro, aunque ahora se opina de otra manera en orden a semejantes invasiones, los Filósofos y todas las gentes de sana razón le han admirado sempre como heroicidades (...)”<sup>372</sup>.

Alla fine del XVIII secolo dunque la discussione sull'America su più aspetti (economico, politico, sociale e culturale) non era univoco e, anche se il controllo inquisitoriale su questi argomenti era particolarmente pervasivo, fu sondato sia a livello accademico che intellettuale e personale. Il ruolo dei gesuiti espulsi, ad esempio, fu centrale: Diosdado Caballero, Juan Nuix, Mariano Llorente o Antonio Julian possono essere annoverati tra gli apologeti più attivi e determinati nel ribaltare in maniera veemente le rappresentazioni sulla conquista americana provenienti dall'estero, di cui l'opera di Robertson costituiva una sintesi piuttosto efficace. La percezione che questo tema fosse un pilastro dell'identità nazionale spagnola fu, in generale, una spinta decisiva per queste prese di posizione<sup>373</sup>: veniva messa in evidenza la grande opera della colonizzazione e dell'evangelizzazione il ruolo centrale degli Asburgo che l'avevano promossa, così come elevata la nazione spagnola come baluardo contro la barbarie<sup>374</sup>.

---

<sup>371</sup> Il punto di vista ufficiale ed accademico era profondamente influenzato dall'Inquisizione che proprio rispetto alla lettura e interpretazione della conquista americana trovava uno dei argomenti più efficaci e un determinanti per la sua legittimità. L'opera di vigilanza sulla storiografia illuminista da parte dell'Inquisizione è stata segnalata in ZARAGOZA, G., GARCÍA CARCEL, R., (1979), pp. 376-378.

<sup>372</sup> Citazione tratta in ZARAGOZA, G., GARCÍA CARCEL, R., (1979), p. 378.

<sup>373</sup> Va sottolineato che questa vasta componente gesuitica non era un blocco unitario ed omogeneo ma rispondeva a diverse posizioni ideologiche, più o meno conservatrici. Questo aspetto è stato ben messo in evidenza in GUASTI, N., (2011), pp. 285 -302; (2006), pp. 363-450.

<sup>374</sup> Sono elaborazioni che si connettono proficuamente alla ricostruzione di una memoria comune come presupposto per la costruzione della identità nazionale condivisa, mai svincolati da una percezione dell'ambiente culturale europeo come ostile alla vera natura nazionale spagnola. Cfr. GARCÍA CARCEL, R., (1994), pp. 175-181. In questa direzione andava ad esempio *Consideraciones Americanas. Exelencia e al America española sobre los extrangeras decidida con hechos* (1789) di Diosdado Caballero. Un testo poco conosciuto dalla storiografia e recentemente studiato in SORIANO MUÑOZ, N., (2013), pp. 137-160. Veniva espressa, dunque, una vera e propria nostalgia imperiale da parte di questi gesuiti emigrati che si tradusse in testi e saggi storici

Anche la letteratura ed il teatro<sup>375</sup> parteciparono a questo riscatto nazionalista della storia della conquista, utilizzando il genere epico per avvicinare metropoli e colonie, difendendo, grazie a narrazioni prettamente agiografiche dei protagonisti di quell'epopea nazionale<sup>376</sup>. La *Real Academia* convocò infatti nel 1777 un concorso straordinario per premiare l'opera migliore sul famoso episodio del naufragio delle navi di Cortes: José María Vaca de Guzmán ottenne il primo premio con un poema, *Las naves de Cortés destruidas*, di grande trasporto patriottico e incentrato sulla difesa dei valori della civilizzazione introdotti grazie alla conquista<sup>377</sup>.

Juán de Escoiquiz fu uno dei protagonisti della polemica innescata dall'articolo di Morvillers sulla storia e sull'eredità storica della Spagna e nel suo poema *México conquistada*<sup>378</sup> propose un'apologia dei *conquistadores* - in particolare di Hernán Cortés -, della Chiesa cattolica e dell'opera di evangelizzazione, in una narrazione che voleva descrivere l'opera storica del *pueblo hispano*.

Per quanto riguarda i più noti e decisi partecipanti al dibattito, così Forner recuperava la storia coloniale spagnola nella sua *Oración apologética*:

En lo que toca a las ciencias naturales estamos hartos de repetir nosotros mismos que no hemos adelantado tanto como en otros países; pero esto no ha impedido nuestras célebres navegaciones, conquistas y descubrimientos; [...] ni ha impedido que hayamos comunicado a Europa el uso de todos los frutos y drogas de América, y a América los frutos y animales de Europa<sup>379</sup>

I limiti segnalati Forner, al netto di una generale difesa dello sfruttamento del suolo americano, vengono ripresi dalla saggistica illuminista che propendeva per una valutazione negativa dei metalli preziosi, necessari per lo sviluppo capitalistico europeo ma causa della decadenza economica e finanziaria della Spagna<sup>380</sup>. Cadalso stesso cercava di delegittimare una questione tanto delicata e

---

<sup>375</sup> Anche il teatro rilanciava l'eroismo della stagione della conquista come il drammaturgo neoclassico Luciano Francisco Comella e la sua commedia su Cristoforo Colombo. Si fa qui riferimento ad un'edizione dell'opera rappresentata dalla Compagnia di Manuel Martínez l'8 febbraio del 1790 dal titolo *Cristobal Colon*.

<sup>376</sup> Tra questi Francisco Ruiz de León, poeta originario della Nuova Spagna, compose un poema dedicato alla figura di Hernán Cortés, (*Hernandía*, Madrid, Impr. de Manuel Fernández, 1755); oppure Pedro Montegón, gesuita espulso, pubblicò dall'esilio un poema su come conciliare la dignità del passato nazionale con un esame morale della storia: *La conquista del México por Hernán Cortés*, Napoli, Bañista Settembre, 1820.

<sup>377</sup> Partecipò al concorso anche Nicolás Fernández de Moratín con un poema dallo stesso titolo, *Las naves de Cortés destruidas*.

<sup>378</sup> Pubblicato a Madrid presso la Stamperia reale nel 1798 ed è composto da 3 volumi.

<sup>379</sup> FORNER, J.P., (), p. 203.

<sup>380</sup> CADALSO, J., p. 96

scivolosa per un discorso di redenzione nazionale dalle rappresentazioni europee scrivendo nelle *Cartas Marruecas*:

No entraré en la cuestión tan vulgar de saber si estas nuevas adquisiciones han sido útiles, inútiles o perjudiciales a España. No hay evento alguno en las cosas humanas que no pueda convertirse en daño o en provecho, según lo maneje la prudencia<sup>381</sup>.

Questa posizione attendista e cauta fu poi ritrattata da Cadalso in favore di una esclamazione che teneva insieme l'importante opera di conquista e civilizzazione di popoli descritti come barbari e il poco vantaggio che quella conquista avrebbe generato sul fronte economico:

¡Extraña suerte es la de la América! Parece que está destinada a no producir jamás el menor beneficio a sus poseedores. Antes de la llegada de los europeos, sus habitantes comían carne humana, andaban desnudos, y los dueños de la mayor parte de la plata y oro del orbe no tenían la menor comodidad de la vida. Después de su conquista, sus nuevos dueños, los españoles, son los que menos aprovechan aquella abundancia<sup>382</sup>

In questo modo Cadalso, riconoscendo le grandi ricchezze americane, richiamava e dava un contributo al dibattito sull'utilità delle colonie durante il periodo riformista.

Era anche una discussione, su come coniugare storia nazionale e storia coloniale, che risentiva del contesto storico e dei conflitti atlantici. Con la pace di Basilea del 1795 la corona spagnola pose fine al periodo di guerra contro la Francia rivoluzionaria. La cessazione del conflitto ebbe tra le conseguenze quella di una riconfigurazione coloniale che portò la Spagna a cedere la sua parte di Santo Domingo. La reazione a questo evento sulla stampa dell'epoca fu sorprendentemente positiva:

Ha sorprendido a todos nuestros políticos la sagacidad con que el gobierno Español ha sabido hacer una paz con que recobra España todas sus posesiones, sin más sacrificios que el de la parte Española de la Isla de Santo Domingo, cuya posesión era muy gravosa para los Españoles<sup>383</sup>.

---

<sup>381</sup> Ivi., p. 184.

<sup>382</sup> Ivi., p. 187.

<sup>383</sup> *Mercurio de España*, n. 1785, p. 154



Per il *Mercurio de España*<sup>384</sup> era una perdita sostenibile dal momento che era una colonia difficile da governare e particolarmente costosa per le finanze pubbliche. Dubbi sulla effettiva necessità delle colonie cominciarono dunque a farsi largo nel dibattito di corte e nel dibattito pubblico instillando l'idea che alcune riforme fossero necessarie a rendere quei possedimenti utili alla causa nazionale. La stagione riformista aveva reso evidente la necessità di avvicinare quel mondo lontano alla metropoli, armonizzandone la conformazione sociale e politica attraverso riforme economiche e amministrative.

Il dibattito europeo sulla decadenza della Spagna e del suo impero continuò a influenzare il pensiero riformista veicolato dalle stesse *sociedades económicas*. Quella di Segovia pubblicava i suoi atti del 1787 in cui metteva in evidenza come il percorso spagnolo fosse stato diverso da quello delle altre nazioni, nel caso specifico l'Olanda:

España siguió un sistema enteramente contrario en los siglos anteriores. Parece que solas las riquezas que le produjo el nuevo mundo, podían haber socorrido cuantas necesidades tuvo la Corona, pero la experiencia manifestó, con harto dolor, que el descubrimiento de la America fue el momento en que empezó la Monarquía a decaer de la antigua opulencia y superioridad (...). Todo lo contrario sucedió a Francia y Inglaterra en donde los dominios americanos aumentaron la riqueza del Estado, la población y la industria.<sup>385</sup>

Tuttavia le cause della decadenza non erano individuate nella scoperta o nella colonizzazione, comunque meglio sfruttate da altre potenze, bensì nella politica economica degli Asburgo e nella loro incapacità di avanzare dal sistema basato sul monopolio commerciale a quello del libero commercio<sup>386</sup>.

Queste osservazioni rendono bene l'idea di una stagione contraddistinta da un sentimento contraddittorio rispetto alle proprie colonie: viste come territori lontani, esotici, dai tratti selvaggi ma allo stesso tempo parte della monarchia, quindi riconducibili ad una retorica parentale che fu un canone culturale controverso e dibattuto ma progressivamente onnipresente nella dialettica tra nazione e impero. Da qui il mantenimento delle colonie, indipendentemente dall'accettazione o meno della politica di colonizzazione dal XVI secolo e dai dubbi che attraversavano il dibattito fine

---

<sup>384</sup> Rivista tra le più note e diffuse, fondata nella prima metà del Settecento e chiusa nel 1830. Fu una pubblicazione tipica della Spagna illuminista e del primo periodo liberale: aperta a molti e vari argomenti, si rivolgeva ad un pubblico colto e ristretto e subì numerose chiusure per via della censura governativa tra fine Settecento ed inizio Ottocento.

<sup>385</sup> *Actas y memorias de la real Sociedad Económica de Amigos del País de la provincia de Segovia*, Tomo III, 1787, pp. 132-134.

<sup>386</sup> Ivi., p. 134.

settecentesco, era tema che in gran maggioranza non veniva messo in discussione<sup>387</sup>.

In generale mi pare convincente la tesi di Cañizares-Esguerra secondo cui i discorsi su storia, identità e patriottismo nel mondo *hispano*, possono essere meglio compresi sposando una prospettiva atlantica, per la partecipazione diretta degli illuministi e degli storici latinoamericani alla configurazione della storia nel Nuovo Mondo come elemento centrale per la costruzione genealogica per la stessa storia europea e spagnola<sup>388</sup>. In Spagna il rapporto con l'impero e l'America dal punto di vista culturale fu sempre controverso e dibattuto, ma quasi mai venne messa in discussione la legittimità della conquista nonostante le critiche provenienti da altri paesi europei e ripresi, dibattuti e mitigati dagli ambienti più illuminati della Spagna assolutista<sup>389</sup>. Il dibattito e il contesto culturale di fine secolo, dunque, consentiva di coniugare l'idea riformista di un territorio americano da avvicinare - politicamente e amministrativamente - alla *península* e da modernizzare economicamente<sup>390</sup>, con una costruzione narrativa delle colonie intese come elemento culturale decisivo per la costruzione all'identità nazionale attraverso l'uso della memoria della scoperta, della conquista e della civilizzazione (evangelizzazione), concepite come missioni storiche necessarie e parte non eludibile della storia nazionale.

---

<sup>387</sup> Sempere y Guarinos è l'emblema di questa sintesi rispetto al dibattito di fine Settecento e alla permanenza di questa posizione anche nella Spagna liberale quando diede alle stampe *Consideraciones sobre las causas de la grandeza y de la decadencia de la monarchia española* (1826). Cfr. MESTRE SANCHIS, A., (2003), pp. 40-41.

<sup>388</sup> A questa dimensione atlantica della nazione, è bene ricordarlo, diede dunque un contributo significativo l'illuminismo latino americano e creolo che non immaginava quei territori come diversi e alternativi alla madrepatria ma come consustanziali a questa. Una riflessione che innescò un processo di discussione a catena che arrivò alla fine del secolo a negare questa convergenza per ristabilire un ordine preciso tra madrepatria e colonie e l'impossibilità di considerarle alla pari. Cfr. CAÑIZARES ESGUERRA, J., (2005). L'identità creola costruita nel corso della fine del XVIII era prima di tutto una elaborazione culturale di nazione spagnola: gli spagnoli americani, quindi, contribuirono in modo decisivo alla trasformazione culturale che accompagnava la trasformazione dello spazio della monarchia composta in una organizzazione imperiale più centralizzata. Una somiglianza che derivava dalla storia (della conquista), che era antropologica e razziale (bianca ed europea). BERNABEU ALBERT, S., (2006).

<sup>389</sup> In questo modo la nazione costituisce un campo narrativo e culturale di dibattito e conflitto rispetto al modo in cui intendere il rapporto e le tensioni tra Madrepatria e colonie: uno spazio comune in cui agivano gli spagnoli di entrambi gli emisferi nel rivendicare da una parte la legittimità della conquista e dall'altra la "normalità" degli spagnoli americani, dei creoli, rispetto agli europei e la percorso atlantico di civilizzazione. PORTILLO VALDÉS, (2006), cap. 1.

<sup>390</sup> Questo fu dunque un aspetto di prim'ordine nel diffondere non solo idee e stereotipi ma anche nello stimolare riflessioni e dibattiti a partire proprio da quelle immagini. In effetti l'interesse della Corona per i possedimenti coloniali non si fece minore, come potrebbe mostrare la citazione del *Mercurio de España*, ma l'utilità delle colonie costruiva ancora un tema strutturale sia dal punto di vista politico che economico che culturale. Si veda GARCÍA CARCEL, R. (1992), pp. 255- 277.

## 2.5 Arabi e spagnoli: tra recupero storiografico e orientalismo.

In questo lungo periodo di trasformazioni politiche, di riforme e di tensioni che attraversarono l'impero spagnolo, così come di circoscrizione e definizione stessa dell'identità storica e culturale della nazione, va messo in evidenza il ruolo giocato dalla cultura arabo-musulmana.

Se "Africa", "Marocco" e "Persia"<sup>391</sup> sono parole apparse nelle pagine precedenti e utilizzate per costruire una relazione evocativa e narrativa, critica o apologetica, tra Spagna e "Oriente"<sup>392</sup>, tra modernità e amodernità, è bene tenere presente che, parallelamente ad un più controverso - seppur centrale - discorso sull'America, l'interesse per mondo arabo-musulmano si fece progressivamente più presente nello spazio pubblico, culturale e politico. Il rapporto tra i mori e gli spagnoli non era solo declinato nei termini di una riscoperta e rivitalizzazione della storia della *Reconquista* nella storiografia dell'ultimo quarto del XVIII e in occasione dei conflitti contro la Francia<sup>393</sup>, ma anche una tematica che, ripresa e approfondita anche in ambienti europei, evidenziava i punti di contatto tra le due civiltà. Sottolineando questa tematica orientale ed africana è possibile dunque tracciare un percorso culturale parallelo alle turbolenze e preoccupazioni imperiali rivolte all'America e al mantenimento di quei territori e che, al pari di queste ultime, riguardava da vicino la costruzione stessa dell'identità nazionale.

Questo progressivo interesse politico e culturale per il mondo arabo fu legato a diversi fattori: a) al cambiamento dei rapporti diplomatico-militari<sup>394</sup>; b) alla stessa trasformazione imperiale e alle tensioni che attraversavano lo spazio imperiale spagnolo; c) all'approfondimento dell'interesse europeo per la Spagna inteso come paese periferico e concretizzato in rappresentazioni di stampo

---

<sup>391</sup> Si fa riferimento a: *Cartas Marruecas, Lettere Persiane, Apologia de Africa y su merito literario*. Tutte opere che costruiscono in maniera diversa e con obbiettivi diversi, una correlazione tra Spagna e "Oriente".

<sup>392</sup> Si tratterà nel dettaglio questa relazione dei capitoli successivi. A questo punto si tenga conto che questa associazione tra Spagna ed l' "Oriente" era, anch'essa tematica di lungo periodo. Cfr. FUCHS, B. (2009); ANDREU, X. (2016).

<sup>393</sup> ÁLVAREZ JUNCO, J., (2012).

<sup>394</sup> Aspetto tuttavia poco tenuto in considerazione dal pi' imponente studio di orientalismo ed arabismo spagnolo: LÓPEZ GARCÍA, B., (2011), pp. 11-13.

“meridionalistico”<sup>395</sup>, dove al riscontro dei tratti orientali veniva associato un grado di inferiorità politica, culturale e storica; d) ad una preoccupazione culturale per il mondo arabo-musulmano (africano in primo luogo) che si tradusse in politiche accademiche (la creazione di una cattedra di arabo presso l’Università di Alcalà nel 1772) e progetti sovvenzionati dalla Corona stessa (*Antigüedades árabes de España*).

### 2.5.1 Il *Gonzalo de Cordoba* di Jean Pierre Claris de Florian

La percezione della Spagna come luogo orientale era tema presente nella costellazione culturale europea di fine Settecento quando venne rilanciata ed approfondita da alcuni testi e romanzi<sup>396</sup>. Questa rappresentazione del paese iberico e della sua storia circolava anche in contesti dove si è spesso pensato non interessasse; in Inghilterra, ad esempio circolavano e venivano scritti romanzi storici con la Spagna scelta come ambientazione prediletta<sup>397</sup>. All’interno di questa cornice e tra i diversi testi che si possono citare in tal senso – tra cui *Ximenes (1788)* di Percival Stockdale, *Osorio*

---

<sup>395</sup> Utilizzo qui una terminologia cara agli studi sul Mezzogiorno italiano, che hanno messo in evidenza questa duplice prospettiva rispetto al Sud che conforma la sua marginalizzazione ed orientalizzazione: il pittoresco da un parte e il "meridionalismo" dall’altro ovvero di un sapere interessato non a sottolineare i tratti attraenti ed esotici, piacevoli e rassicuranti, quanto piuttosto quelli negativi, materiali, politico economici. MUSELLA, L., (2005); GALASSO, G., (2009). Era una corrente di pensiero e di studio che divenne centrale nel corso dell’ultimo quarto del XIX in Italia come campo di studio sulle condizioni politiche, sociali, economiche del Mezzogiorno; un sapere utile sia per il Governo d’Italia sia per la politica e di riscatto promossa dal socialismo e poi da Antonio Gramsci nei “Quaderni del carcere”, in un famosa sezione sulla “questione meridionale”.

<sup>396</sup> Inoltre, secondo una recente storiografia storico culturale, avvenne parallelamente, ad una interessante commistione tra la competizione imperiale e l’emergere di una sensibilità romantica e preromantica che fece della ricerca e delle esplorazioni esotiche uno dei tratti distintivi della sensibilità inglese nei confronti della propria identità imperiale. La cronologia convenzionale che vede il romanticismo affermarsi solo nel pieno XIX viene così rivista a favore di una lettura che rintraccia le connessioni tra romanticismo e discorso coloniale già dagli ultimi decenni del Settecento. Per questo la storiografia inglese interessata a questo periodo storico ha messo in evidenza la relazione tra colonialismo e cultura (romantica) come un’asse non secondario della trasformazione della percezione di sé e del ruolo dell’impero inglese. Per uno sguardo a questa proposta interpretativa, focalizzata essenzialmente nel mettere a tema la relazione tra romanticismo e colonialismo, si vedano i saggi contenuti in FULFORD, T., KITSON, P.J., (1998), pp. 1-47. Una trasformazione che va inquadrata anche nel campo del geopolitico: in questo senso il focus d’analisi va spostato dalla rivoluzione francese, seppur riconoscendovi un’importanza non trascurabile, al ruolo decisivo svolto da “ the loss of the American colonies, the impeachment of Warren Hastings (the Governor of Bengal), the transportation of convicts to Australia, the campaign to abolish the slave- trade, the acquisition of new colonies in the Mediterrean an Africa, the development of Canada and the administration of older colonies in India, Africa and Ireland”. Ivi., p. 1. Per un’ulteriore approfondimento e presa di consapevolezza della necessità di approfondire, sul fronte della letteratura romantica britannica, il nesso tra primitivismo, esotismo, orientalismo ed imperialismo si veda A. Richardson's and S. Hofkosh's, *Romanticism, Race, and Imperial Culture, 1780-1834*, Bloomington and Indianapolis, 1996.

<sup>397</sup> A differenza della letteratura francese dell’età dell’illuminismo si è spesso considerato che in ambienti culturali inglesi non vi fosse una comparabile riscoperta della Spagna come luogo esotico e orientalizzato dell’Europa almeno fino agli anni Trenta del XIX. Tuttavia quest’interpretazione va rivista alla luce di un’evidente riemersione dei temi mori nella Gran Bretagna del tardo Settecento. Cfr. SAGLIA, D., (2000), pp. 255 ss.

(1797) di Coleridge o opere di drammaturgia come quelle di Sophia Lee<sup>398</sup>, Lady Dacre<sup>399</sup>, Joanna Baillie<sup>400</sup> - l'opera di Jean Pierre Claris de Florian, pubblicata in Francia nel 1791 col titolo *Gonsalve de Cordoue ou Grenade reconquise* e apparsa in Inghilterra solo un anno dopo, costituisce uno degli esempi più significativi e di successo di questa produzione e circolazione di letteratura sulla Spagna e sul suo rapporto con il mondo arabo-musulmano<sup>401</sup>. Insieme alle opere citate precedentemente, la traduzione inglese dell'opera conferma una persistenza di questa tematica dai tratti *mainstream*, per la sua diffusione: “the persistence of the Alhambra and Moorish themes in British culture both as a side-effect of a more popular Asian Orientalism and for the specific concerns focused upon by the sentimental and heroic components of the Granadine tales”<sup>402</sup>. Siamo dunque di fronte ad un *best seller* dell'epoca che riesce a coniugare l'efficacia stilistica e l'attrazione del romanzo con la profondità argomentativa della narrazione storica.

A queste caratteristiche prettamente narrative - dove agiscono eroi e dominano gli amori e le passioni - Florian aggiunse anche una corposa parte storiografica: si tratta di un compendio sulla storia degli arabi, che rivela l'ambizione scientifica e non solo letteraria che l'autore aveva: una struttura mista che, come lui, molti della sua e delle generazioni future di arabisti e di scrittori romantici continuarono a utilizzare e affinare. Proprio questo connubio di narrazione storica letteraria costituì l'aspetto che conferì maggior forza alla “immagine orientale della Spagna”, così come ne favorì la longevità nel lungo periodo.

Gonzalo Fernández de Cordoba faceva parte a pieno titolo del *pantheon* degli eroi nazionali celebrati attraverso descrizioni e narrazioni agiografiche che ne mettevano in luce il ruolo decisivo all'intero del percorso storico e genealogico della nazione<sup>403</sup>. L'episodio della conquista veniva calato in una narrazione ricca di gesta epiche e amori, di bellezza e di fascino - come quelli di una

---

<sup>398</sup> Si fa riferimento all'opera *Almeyda, Queen of Granada* del 1796.

<sup>399</sup> *Gonzalo of Cordoba* del 1810.

<sup>400</sup> *Henriquez*, opera teatrale messa in scena nel 1836.

<sup>401</sup> Citazione presa in SAGLIA, D., (2000), p. 256.

<sup>402</sup> Ivi. p. 256.

<sup>403</sup> Gonzalo fu un militare e un politico fedele alla Corona spagnola e partecipò prima alle guerre che precedettero la riunificazione delle corone di Castilla e Aragon, poi alle fasi conclusive della conquista di Granada e infine a numerose spedizioni nella penisola italiana dal 1494 dove fu viceré di Napoli tra il 1503 e il 1507. A testimonianza dell'importanza del “gran capitano” per la storia nazionale è la sua inclusione nella pubblicazione *Retratos de españoles ilustres* (1791) così come numerosi dipinti in epoca successiva come quello di Federico Madrazo presente al Museo del Prado *El Gran Capitan ricorrendo el campo de la batalla de Ceriñola* (1835).

delle protagoniste, Zulema, la figlia del re moro, di compassione per anziani prigionieri, di spagnoli finalmente liberati e pieno di digressioni storiche in cui si racconta la storia recente della decadenza di Granada a fronte del passato glorioso che l'aveva contraddistinta per secoli<sup>404</sup>. Il rapporto tra la ragazza mora e l'eroe cristiano è il filo rosso che attraversa tutta l'opera e intorno al quale si sviluppano gli eventi bellici<sup>405</sup>. L'opera giunse in Spagna qualche anno dopo la pubblicazione in Francia e Inghilterra e la sua ricezione fu piuttosto positiva. Il *Mercurio de España* annunciava così la pubblicazione del romanzo di Florian:

Gonzalo de Córdoba, ó la conquista de Granada: novela de Florian, traducida por D. Juan López de Peñalver; condene una pintura del valor de los españoles en la conquista de Granada, y presenta al natural el carácter y costumbres de los moros y de los españoles de aquellos tiempos<sup>406</sup>.

Il *Semanario de Salamanca* aveva dedicato un intero numero all'analisi dell'opera considerata di alto valore artistico e, soprattutto, in grado di mettere in risalto valori precisi e condivisi dell'identità nazionale spagnola quali onore, religiosità<sup>407</sup>. Tuttavia sono caratteristiche che solo in parte possono essere contrapposte a quelle del nemico moro i cui usi e costumi tanto hanno interessato Florian da essere ben esposti e descritti nel *Gonzalo*:

Y qué diré (...) de las costumbres de los Arabes, que nos expone el Autor tan extensamente, que tanto nos interesan y que nos parecen bien pintadas, acaso porque no las vemos bien, por no verlas muy de cerca? Originarios de un suelo ardiente, y trasladados á otro ameno y delicioso, con pasiones fogosas, y con precisión de competir en honor y bravura con los Castellanos, guerreros por corage y por situación, y de consiguiente enamorados por inclinación, el amor es su pasión vehemente; pero no un amor muelle y sibarita, sino un amor caballeresco, no menos delicado, que enérgico y delicioso. Árabes y Castellanos nos recuerdan aquellos tiempos, en que los duelos y torneos, la guerra y el amor eran la ocupación continua y favorita de la nobleza, y daban á nuestro suelo héroes no menos tiernos y humanos, que esforzados y generosos (...) <sup>408</sup>.

Nonostante la diversa cultura e la diversa religione viene individuato un pregio dell'opera, ovvero

---

<sup>404</sup> Il racconto di Zulema occupa gran parte del primo tomo dell'opera FLORIAN, J.P.C., (1821) pp. 32-130.

<sup>405</sup> Il tema amoroso tra una ragazza mora e un ragazzo cristiano è di lunghissima durata e tipico della letteratura sul rapporto tra cristiani e arabo-musulmani e poi ripreso dalla cultura romantica ottocentesca. Si veda il teatro dei Moros y Cristianos di cui peraltro si parlerà nel quarto e nel quinto capitolo di questa tesi: CARRASCO URGOITI, M. S. (1996).

<sup>406</sup> *Mercurio de España*, tomo I, gennaio 1799, p. 128.

<sup>407</sup> *Semanario de Salamanca*, n. 228, 3-09-1795, pp. 221-228.

<sup>408</sup> Ivi., 227.

di aver messo in evidenza caratteristiche simili delle due civiltà, di far rivivere al lettore il tempo delle gesta eroiche di uomini valorosi, spinti da alti ideali, che agiscono in contesti in cui guerra e passioni, battaglie ed emozioni che accomunano gli schieramenti avversi.

Il terzo tomo dell'opera di Florian è infatti interamente dedicato ad offrire una storia dei “mori di Spagna” la cui storia, secondo lo stesso autore, non era ben conosciuta e molto spesso caratterizzata da scene e racconti sanguinari che non offrivano un quadro esaustivo e corretto della civiltà arabo-musulmana: una civiltà diversa ma non per questo priva di valori morali, ricca di gesti di generosità, bontà e giustizia<sup>409</sup>. Un passaggio sulle lacune storiografiche sui mori spagnoli viene ripreso nel 1805 anche dalla rivista letteraria *Efemérides de España*<sup>410</sup>:

Traca de darnos á conocer el carácter de aquellos moros que habitaron parte de nuestro propio suelo, y sobre los cuales la historia general nada nos dice que no sea con referencia á las sangrientas escenas que presenta la conquista ó la expulsión, que parece ha sido siempre el primer objeto de los historiadores, pero sin descender á retratarnos el carácter , las costumbres ó la historia moral y política de un pueblo que no puede dejar de mirarse á un tiempo como nuestro conquistador, y nuestro maestro<sup>411</sup>.

Qui è evidenziata la discrasia tra la memoria dell'espulsione e l'effettiva conoscenza di quella civiltà e di quei territori orientali. Si tratta di un'osservazione che rispecchia un interesse antropologico e scientifico più ampio che caratterizzava l'epoca dei lumi.

Poco più avanti viene ricordato il rapporto stretto tra Florian e Juan Pablo Forner e quanto il primo avesse chiesto una consulenza al secondo su che tipo di fonti consultare ai fini di una maggiore precisione e attendibilità della sua opera<sup>412</sup>. Infine, il risultato maggiore ottenuto dal romanzo e dal compendio storico in esso contenuto è quello di aver messo in evidenza quanto i mori spagnoli fossero stati in grado di coniugare i caratteri positivi degli europei con i furori e le passioni ardenti

---

<sup>409</sup> Si vedano le prime pagine del terzo tomo del *Gonzalo de Cordoba* dedicato alla storia dei mori FLORIAN, (1804), tomo III, pp. 9-10.

<sup>410</sup> Rivista pubblicata a cadenza bisettimanale, fa parte di quel gruppo di stampa madrileni di inizio Ottocento definita da Jose Checa Beltrán “preromantica”. CHECA BELTRÁN, J., (2014). Fondata da Juan Velasco, vicino al pensiero illuminista e all'estetica neoclassica, *Efemérides* pubblicava di diversi argomenti e temi, dalla letteratura, alla filosofia, alla politica.

<sup>411</sup> *Efemérides de España*, n 14, 15-02-1805, pp. 187-188.

<sup>412</sup> “(...) deseoso del acierto en una materia tan curiosa como interesante, consultó con nuestro literato D . Juan Pablo Forner , á quien dice debió mucho.. «Este sugeto, escribe. Florian, tan distinguido por su erudición como por su talento poético, tuvo la bondad de indicarme las fuentes á donde debía acudir, y además me franqueó varias memorias enriqueciéndome con sus luces». *Efemérides de España*, n 14, 15-02-1805, pp. 188.

degli orientali<sup>413</sup>, identificando la penisola iberica come luogo dove si era consumato questo felice incontro.

Perché uno scrittore francese noto per essere autore di favole e storie mitiche, dedicò più di un volume alla storia della Spagna ed in particolare alla storia dei mori e conseguentemente della *Reconquista*? Per il successo che ebbe in Europa, la sua opera consente di scorgere quanto effettivamente la ricerca di uno spazio narrativo adeguato alle prime sensibilità romantiche trovasse nella storia spagnola una serie consistente di possibilità estetiche e narrative<sup>414</sup>.

L'opera propone, in controtendenza rispetto al contesto culturale fine settecentesco - quando ci si concertava sugli aspetti meno positivi e di lungo periodo, di decadenza oppure legati ad una concezione dispotica del governo e del potere monarchico borbonico - quella che sarà un'associazione, tra "Oriente" e Spagna, controversa ma preponderante durante l'era romantica: una "esotizzazione" a tratti rassicurante, positiva e pittoresca dove la parziale sovrapposizione tra le due civiltà da una parte rafforzava la marginalizzazione della Spagna dalla modernità europea ma dall'altra ne circoscriveva specificità e particolarità utili ai fini del discorso nazional-patriottico e ad un futuro riorientamento della politica imperialistica<sup>415</sup>.

### 2.5.2. *Las Antigüedades árabes de España*

Anche in Spagna questo interesse per la storia araba, così come per lo stretto rapporto con la civiltà arabo-musulmana, venne incentivato. Nel corso della stagione riformista intesa anche come stagione di costruzione della legittimità borbonica che portò ad una più profonda analisi e investimento sulla storia dell'identità nazionale - anche favorita dal modo in cui la cultura europea immaginava e definiva la perifericità spagnola - venne promossa una ricerca delle caratteristiche arabe della Spagna. Alla base di questo progetto - poi ripreso, lo vedremo più avanti, alla metà del XIX secolo - vi era la volontà di mettere in evidenza ciò che definiva e caratterizzava la nazione spagnola, evidenziare ciò che in altre nazioni non era presente; e farlo slegando questa specificità

---

<sup>413</sup> ha sabido lograr lo que deseaba; es decir, dar á conocer un pueblo 'en nada parecido á ninguno otro, el qual tuvo sus vicios , sus virtudes , su fisonomía particular , y que supo hermanar por largo tiempo el valor , la generosidad y cortesia de los caballeros de Europa, con la impetuosidad, los furores, y las pasiones ardientes de los orientales'." *Efemérides de España*, n 14, 15-02-1805, pp. 189.

<sup>414</sup> Il testo fu pubblicato numerose volte nel corso del secolo a testimonianza del suo successo: nel 1826 e poi ancora nel 1898 dalla *Revista di Legislación* con la dicitura "opera nacional" e a cura di Emilio Serrano. La versione presa in esame è la traduzione spagnola pubblicata nel 1804 dalla stamperia del Real Arbitrio de Beneficiencia. La divisione dell'opera è quella originale ovvero in quindici libri a loro volta raccolti in tre tomi

<sup>415</sup> Lo stesso Franco Venturi suggerisce che questa associazione tra Spagna e Arabi, tra Spagna e Africa fosse un tema ripreso e rilanciato più volte lungo l'arco di questo intenso dibattito interno ed europeo. Cfr., VENTURI, F., (1998).



dal quadro "amoderno" e anomalo che la cultura e la politica europea cercava invece di attribuirle. Una ricerca dunque dove la storia nazionale veniva definita e circoscritta anche grazie alla esclusiva presenza di arte e cultura arabo-musulmana. Questa incorporazione dell'arte islamica in quella nazionale fu un processo di una certa continuità, portato avanti già da Filippo V: l'obiettivo non era solo quello di favorire una conservazione del patrimonio artistico nazionale ma anche di proporre una determinata immagine della nuova dinastia e del paese stesso, ancora poco visitato dagli europei perché periferico rispetto alle tipiche mete nel *Grand Tour* europeo.

Il riformismo sotto Carlo III colse questa opportunità nella misura in cui favorì un grande investimento nella politica culturale, attraverso la fondazione della *Real Academia de historia* e poi della *Real Academia de San Fernando* nel 1752. Quest'ultima fu centro di promozione per la ricerca sull'arte e la cultura araba da quella data fino ai tempi presenti<sup>416</sup>. Fu questo un investimento culturale non indifferente anche se meno noto e studiato dalla storiografia interessata al contesto storico fine settecentesco dove la questione coloniale americana e la costruzione della nazione liberale sono da sempre identificate come tematiche predominanti. Tuttavia i lumi spagnoli e la stessa monarchia posero le basi perché questo aspetto si affermasse nel corso del XIX e della Spagna liberale: l'interesse per il patrimonio monumentale ed artistico di origine islamica fu un processo che contribuì a ricollocare in primo piano il rapporto con la civiltà arabo-musulmana e con il passato arabo della Spagna. Un rapporto ritenuto centrale e fecondo in epoca medievale ma interrotto dalla *Reconquista* poi dalla Controriforma che indirizzarono la rappresentazione spagnola dei mori, espulsi o ancora residenti in Spagna, verso una loro complessiva marginalizzazione e segregazione sociale e culturale.

Il progetto delle *Antigüedades árabes* consistette in un lungo lavoro di copiatura e riproduzione di opere e ritratti, di epigrafi presenti nel palazzo de la Alhambra, luogo simbolo della cultura mora in Spagna e dell'incontro tra le due culture sancito dalla presenza del palazzo reale costruito da Carlo V. Furono coinvolti artisti, come Manuel Sánchez Jiménez, esperti di pittura e architettura, come Diego Sánchez Sarabia<sup>417</sup>, con il compito di copiare le iscrizioni del palazzo, gli ornamenti e le opere ivi contenute. Secondo quanto recita la nota del segretario della *Academia de San Fernando* del 1756, l'obiettivo era "conservar y propagar la noticia de nuestras Antigüedades y Monumentos singularmente de aquella que están más expuestas a perecer con el trascurso del tiempo". Il progetto

---

<sup>416</sup> E' del 2014 la mostra dedicata dalla Real Academia de San Fernando di Madrid alle *Antigüedades árabes*.

<sup>417</sup> Di Sarabia si conservano numerosi disegni e pitture conservate ancora oggi presso la *Academia de bellas artes de San Fernando*. Sugli artisti coinvolti in questo progetto si veda RODRÍGUEZ RUIZ, D., (1992), pp. 33-35.

iniziò proprio in quell'anno e i risultati vennero pubblicati solo parzialmente dopo attente revisioni; inoltre veniva continuamente aggiornato negli obiettivi, visti i buoni risultati ottenuti e l'interesse espresso dello stesso Carlo III e della sua corte: le istituzioni incentivarono questi progetti attraverso le Accademie perché ne riconoscevano la qualità artistica e la funzione come strumento utile a dare risalto alla nazione stessa. Per questo nel 1766, ancora a livello piuttosto embrionale e senza un coordinamento adeguato, fu dato l'incarico a José de Hermosilla y Sandoval, architetto di fama e membro onorario dell'Accademia di San Fernando, di ordinare, controllare e correggere tutto il materiale raccolto e poi di produrre disegni architettonici di tutta la Alhambra. Nel 1767 terminava il lavoro di Hermosilla e dei suoi collaboratori ma la pubblicazione di tutto quella mole di materiale raccolto arrivò solo nel 1787: Floridablanca fu decisivo per incoraggiare e portare a termine il progetto dell'insieme delle antichità arabe di Cordoba e Granada che finalmente vennero rese pubbliche con il nome con cui sono oggi note, *Las Antigüedades árabes de España*<sup>418</sup>.

La lunga gestazione di questo progetto culturale dimostra un interesse condiviso dalla Corona, dalle Accademie culturali nel corso della seconda metà del XVIII che, in questo modo, stabilivano una sorta di continuità simbolica con epoche e regni precedenti; le *Antigüedades* contribuirono a costruire una genealogia nazionale e all'interno della quale i Borbone, rievocandola, potevano trovare un posto legittimo, per la ricchezza e lo sfarzo del suo patrimonio artistico. Era una ricerca di legittimità iniziata già con Felipe V che si circondò di architetti ed artisti francesi e italiani in grado di rinnovare e proporre in Europa un alto profilo artistico della Spagna: questi esperti introdussero cambiamenti di stile e linguaggio in modo tale da proporre un progetto nuovo di rappresentazione ed espressione della grandezza e magnificenza architettonica della monarchia. Il progetto delle *Antigüedades Arabes de España* va dunque inserito in questa stagione di rinnovamento ed investimento sullo studio artistico ed architettonico di cui fu senza dubbio uno dei maggiori e più significativi esempi<sup>419</sup>.

Nel corso dell'età moderna, come dimostra l'incuria che caratterizzava la Alhambra così come la moschea, il palazzo reale di Cordoba e la maggior parte dell'arte araba, l'interesse della Spagna

---

<sup>418</sup> Una sorta di catalogo che riuniva circa venti stampe dell'Alhambra, tre della cattedrale di Granada e cinque della moschea di Cordoba con una presenza massiccia di disegni e piani architettonici. Per uno sguardo alle opere si veda il datolo della mostra: ALMAGRO GORBEA A., (2015), pp. 128 ss. L'edizione della seconda parte del lavoro durò, invece, fino al 1804 per problemi legati alla traduzione delle epigrafi da parte di Miguel Casiri, incaricato della traduzione di tutti i testi contenuti nella raccolta.

<sup>419</sup> RODRÍGUEZ RUIZ (1992); (2015), pp. 95-97.

cattolica e della monarchia per quel mondo e quella civiltà era ben diverso<sup>420</sup>: per via dei conflitti e delle espulsioni era difficile coniugare storia nazionale e storia araba, nonostante in Europa questa correlazione fosse molto presente. Con il XVIII secolo e i progetti culturali che lo caratterizzarono, questa coniugazione viene dunque ripresa, rendendo di conseguenza necessario fare i conti con il passato moro per trovare le forme retoriche e narrative più utili ed efficaci per poterlo includere nella storia nazionale, facendone elemento distintivo e positivo della nazione.

### 2.5.3 Il viaggio in Oriente di Domingo Badía

Questa vera e propria svolta settecentesca fu certamente favorita dal contesto politico e diplomatico dove l'atavica conflittualità tra civiltà e religioni venne affiancata da una maggiore distensione diplomatica con Impero marocchino e governatorati ottomani della costa del Magreb. Non va poi dimenticato che, anche se i rapporti ufficiali erano spesso molto conflittuali e le rappresentazioni molto negative - si pensi alla costruzione dell'immagine del corsaro e del pirata nel corso dell'età moderna<sup>421</sup> - le relazioni commerciali si mantennero forti nell'area dello stretto di Gibilterra e del Mediterraneo occidentale: molti spagnoli vivevano nelle città musulmane così come nelle enclavi spagnole possedute e mantenute fino a quel momento, poiché costituivano una possibilità di ascesa sociale; molti musulmani, peraltro, continuavano a vivere in terra spagnola anche dopo l'espulsione dei *moriscos*<sup>422</sup>.

Questi rapporti vanno poi calati in un contesto di radicalizzazione delle tensioni tra imperi europei. Anche se quello spagnolo, a differenza di quello inglese, ancora non può considerare perse le proprie colonie americane, tuttavia promosse un percorso di avvicinamento all'Africa con l'obiettivo di esplorare territori alla ricerca non solo di maggiori opportunità economiche ma anche di nuovi e maggiori spazi diplomatici da sviluppare intorno alle enclavi nord africane già possedute. La famosa avventura di Domingo Badía rispecchiò perfettamente tali presupposti, dimostrando come l'impero spagnolo, e non solo quello inglese e francese, stesse considerando alla fine del '700 una diversa politica di espansione coloniale e nuovi continenti su cui estendere più profondamente

---

<sup>420</sup> Si veda l'espulsione dei *moriscos* ed in generale la costruzione della cittadinanza spagnola in epoca moderna: FUCJS, B. (2009). MARTÍN CORRALES, E., (2002), pp. 23-52.

<sup>421</sup> MARTÍN CORRALES, E., (2002), pp. 45-47;

<sup>422</sup> Espulsione avvenuta nel tra 1609 e 1613. Per cogliere l'impatto di quell'espulsione per l'immaginario spagnolo di età moderna e del suo rapporto con il passato così come dei soggetti arabo-musulmani si veda FUCHS, B. (2009), 11-31.

la propria influenza<sup>423</sup>. La sua è tra le più emblematiche di quella congiuntura storica; un personaggio nella cui traiettoria biografica si possono scorgere le trasformazioni di un'epoca, l'apertura dello spazio coloniale in Marocco e in Africa, così come i tratti del progressivo avvicinamento tra Spagna e Marocco, sia dal punto di vista politico-diplomatico che evocativo. Badía fece uno dei primi viaggi spagnoli in Africa e Asia dai tempi delle crociate; fu una missione incentivata dal governo di Godoy e da Carlo IV con lo scopo di conoscere il proprio vicino e stabilire rapporti diplomatici convenienti per entrambe le parti.

Interesse specifico fu dunque riservato all'impero marocchino. Per poter entrare più profondamente a contatto con la società e la politica del sultano e per rendere più credibile la sua presenza in quella società, Badía si finse arabo, per la precisione principe abasside e diretto discendente del profeta Maometto; era infatti noto e conosciuto con il nome Ali Bey El Abbassi. Data la sua profonda conoscenza dell'arabo e degli usi e costumi locali, l'operazione riuscì. Inizialmente il progetto di Badía fu presentato a Carlo IV nel 1801 come viaggio esplorativo, di carattere quasi puramente scientifico: si proponeva di conoscere quei popoli, quelle tradizioni, approfondire la geografia e l'economia del paese arabo-musulmani del nord Africa. Poi lo stesso Badía, comprendendo la potenzialità del suo progetto, lo caricò di aspettative politiche, per comprendere le relazioni intime e commerciali tra Spagna e impero del Marocco<sup>424</sup>.

Il viaggio iniziò nel 1803 e, dopo una sosta a Tangeri, Domingo Badía entrò in scena nel ruolo di Aly Bey, fingendosi un viaggiatore, diplomatico ed esploratore arabo. Il viaggio e la residenza in nord Africa durò fino al 1807: in questi cinque anni Badía, viaggiando dal Marocco alla Palestina, divenne una sorta di ambasciatore informale, un informatore e mediatore non ufficiale della diplomazia spagnola. In particolare riuscì a conquistarsi la fiducia dell'imperatore marocchino Muley-Soliman definito dal *Museo Universal*, circa cinquant'anni dopo, "fanatico y desdichado" e a capo di una corte "semi barbara"<sup>425</sup>. L'avventura divenne quasi mitologica, e Badía entrò a pieno titolo tra i personaggi illustri della nazione spagnola - celebrato e ricordato anche dalla pubblicistica, come dimostrerà il *Museo Universal*, uno dei maggiori organi di stampa culturale e pittoresca del XIX secolo. Così veniva descritto: "Su elegante y simpática figura, su porte

---

<sup>423</sup> Dell Francia è nota la spedizione in Egitto del 1798, mentre per quanto riguarda l'Inghilterra e il suo interesse politico e culturale nei confronti dell'Africa inteso come luogo di conquista si veda CURTIN, P.D. (1964).

<sup>424</sup> Il viaggio di Aly Bey va anche inserito in una più ampia cornice culturale europea e di viaggiatori europei in Oriente come non manca di segnalare con efficacia e dovizia di particolari uno dei più recenti e accurati studi sulla figura dell'esploratore di Barcellona: ALMARCEGUI, P. (2007).

<sup>425</sup> *El Museo Universal*, 15-10-1859, p. 155. La memoria di Aly Bey venne riproposta alle porte della *Guerra de Africa* come personaggio che diede avvio ad una nuova fase di contatti diplomatici e politici con l'impero del Marocco.

majestuoso, sus títulos escritos en árabe antigua y admirablemente confeccionados de sellos y firmas, la minuciosidad de sus practicas religiosas, su completa posesión del idioma árabe, y más que todo sus inmensos conocimientos en astronomía, química, historia natural, geografía, dibujo y medicina, llamaron desde luego hacia tan eminente personajes respecto y la admiración de aquellos pueblos civilizados.<sup>426</sup>

Durante il periodo passato alla corte dell'imperatore marocchino, Aly Bey ebbe modo di raccogliere informazioni utili alla propria causa nazionale e per dare consigli proficui per la politica diplomatica di Carlo IV e del Segretario di Stato Manuel Godoy. Sondò infatti, in accordo con quest'ultimo, la predisposizione dell'imperatore a costruire un'alleanza con la Spagna ed eventualmente quali fossero le prerogative ed i punti salienti che voleva ottenere dall'accordo. Sempre il *Museo* ricordava : “(...) acababa por manifestarle que su unico proposito y deseo era no solo rechazar constantemente a los españoles establecidos en el litoral de su imperio, sino, si era posible penetrar en le nuestro territorio y restaurar las antiguas mezquitas de Cordoba y Granada.”<sup>427</sup>

Da questo viaggio venne ricavato un lungo diario, come era prassi per i viaggiatori europei del tempo. *Viajes de Aly Bey El Abbassi (Domingo Badía I Leblich) por Africa y Asia durante los años 1803, 1804, 1805, 1806, 1807*, a dimostrazione dell'importanza progressiva che assunse la cultura arabo-musulmana per l'identità nazionale, ebbe numerose pubblicazioni nel corso dei decenni successivi all'avventura: nel 1836, nel 1860, 1888 e nel 1907, e fu tradotto anche in catalano<sup>428</sup>.

## 2.6 Dalla "nazione dei due emisferi" alla *Reconquista de America*

---

<sup>426</sup> Ivi., p. 155.

<sup>427</sup> Ivi., p. 155. Nel *Museo Universal* si arriverà a dare conto di un episodio: ovvero Aly Bey che intrattenne rapporti con un capo di una tribù rivale dell'imperatore marocchino. La mossa diplomatica di Aly Bey fu questa: la Spagna avrebbe appoggiato e le pretese al trono di Acmet mentre quest'ultimo una volta imperatore avrebbe ceduto “*Tangeri, Tetuan, Larache y otras ciudades no menos importantes en la parte más civilizada del imperio*”. Un progetto questo tutt'altro che disprezzabile per Badía e Godoy tanto che il primo scriveva a Godoy che “*tenia entre sus manos un nuevo Montezuma*”. L'autore dell'articolo crea questo interessante parallelismo con la conquista americana che, alle soglie della Guerra in Africa è ancor più significativo: la missione spagnola in Africa che stava iniziando nel novembre del 1859 si tingeva di guerra di conquista coloniale. Per farlo riprendeva la memoria della conquista americana e collegandosi idealmente con essa. Era anche così che la memoria imperiale veniva ripresa. In quell'occasione Carlo IV ordinò alle truppe di non agire in Marocco e ad Aly bey di tornare in patria per non rischiare di veder per sempre sfumare l'obiettivo di estendere i domini imperiali alle coste dell'Africa. Nel 1859 dunque Aly Bey e la sua avventura divenne una sorta di primo momento significativo, una tappe fondamentale per il percorso di espansione spagnola in Africa. In quel caso non si giunse allo scontro armato ma il desiderio e l'obiettivo di estensione era già evidente.

<sup>428</sup> Mi riferisco alle edizioni del 1888 e 1907, così come ricavabile dalla *Biblioteca nacional de España*.

Il recente rinnovamento storiografico che ha determinato nuovi metodi per lo studio dello spazio atlantico, ha avuto come effetto principale quello di affrontare le diverse geografie che componevano quest'ultimo - quindi europea, americana e africana - non come fossero contesti separati, ognuno con le sue specifiche caratteristiche e relazioni che solo in determinate congiunture venivano ad intrecciarsi ed incontrarsi, ma come fosse uno spazio caratterizzato da una profonda coerenza, costituito da reti di relazioni, di scambi ed interessi. Le trasformazioni, le persistenze, le rotture politiche avvenute in un impero non possono dunque essere pienamente comprese se non vengono connesse ad una più ampia cornice, globale o, come in questo caso, atlantica<sup>429</sup>. Da questo punto di vista anche i processi rivoluzionari che attraversarono frantumosamente il mondo atlantico tra Sette e Ottocento, e che ebbero come risultato da una parte le indipendenze di numerose colonie e dall'altro la riorganizzazione degli imperi stessi, sono sempre meno studiati come risultato verso il quale la storia di quei territori e società coloniali inevitabilmente tendeva, ma piuttosto come il risultato di un percorso in cui la congiuntura storica e la rottura politica costituiscono elementi decisivi per la comprensione di quei fenomeni.

Nello specifico la guerra di indipendenza delle tredici colonie nord americane così come le guerre di indipendenza in Iberoamerica, per quanto frutto di diverse condizioni politiche<sup>430</sup>, irrupero nella storia provocando un trauma profondo negli imperi di cui facevano parte e che, in entrambi i casi, non erano per nulla destinati alla sconfitta<sup>431</sup>. D'altro canto, per guardare da più vicino il contesto iberico, la Guerra di Indipendenza spagnola (1808-1814) e il processo di indipendenza iberoamericano, furono due eventi storici profondamente intrecciati che facevano riferimento ad un più ampio contesto atlantico: è in questo più ampio quadro che vanno ricercate non solo le cause ma

---

<sup>429</sup> Uno dei maggiori contributi in questo senso sono i saggi contenuti nel volume ARMITAGE, D., BRADDICK, M.J., (2002). Così come il numero onorifico della *American Historical Review* del febbraio 2000 dove è contenuto anche un saggio importante di Jaime Rodríguez sul processo rivoluzionario americano interpretato all'interno di un più ampio contesto atlantico: RODRÍGUEZ, J., (2000), pp. 131-153.

<sup>430</sup> Queste differenze nel contesto rivoluzionario atlantico sono state segnalate in primo luogo da Jaime Rodríguez per contrastare il mantra storiografico anglosassone sul carattere conservatore delle rivoluzioni hispanoamericane. Ribaltando la questione, la tesi di Rodríguez è che non solo si trattò di rivoluzione ma di una rivoluzione ben più radicale di quella nord americana. RODRÍGUEZ, J., (2000), pp. 131-152; (2005). Il tema della cittadinanza rivoluzionaria in Latino America basata sui discorsi tradizionali di *vecinos* e *natural* così come sulla radicalità della Costituzione di Cadice si veda HERZOG, T., (2003).

<sup>431</sup> Sul piano del dibattito internazionale la storiografia anglosassone ha più volte sottolineato l'importanza della storia atlantica come frutto di rottura e non di inevitabile conseguenza del passato. Si veda un recente testo miscelaneo che rilancia questa tematica: BAILYN, B., DENAULT, P.L., (2009), pp. 1-42. John Elliott ha ampiamente mostrato nel suo magistrale studio comparativo che i diversi contesti del mondo atlantico vanno considerati e studiati all'interno di una cornice più ampia e "regionale" in modo tale da comprendere i nessi, le reti di relazione commerciale ed intellettuale che contraddistinsero gli imperi moderni: ELLIOTT, J.H., (2006).

anche il modo in cui vennero condotti i due processi. L'idea di nazione, di sovranità, la comunità immaginata in quella congiuntura storica.

### 2.6.1 La *crisis atlántica* come crisi imperiale e di sovranità

La sovranità nazionale irruppe infatti sulla scena politica spagnola dopo un'invasione. Tutto ad un tratto la monarchia, il territorio (coloniale e peninsulare) e la popolazione si trovarono investite da un passaggio storico decisivo. Il contesto politico culturale della fine del Settecento aveva evidenziato come monarchia e nazione ed impero fossero lemmi sempre meno sovrapponibili e la differenza tra metropoli e colonie la cifra più significativa del riformismo borbonico sia sul piano economico sia su quello della percezione di una differenza tra *hemisferios*. Alla vigilia della crisi indotta dall'invasione napoleonica della penisola e dall'abdicazione di Bayonne del 1808 questo compromesso trovato tra le forme della monarchia assoluta borbonica e il concetto di impero commerciale moderno sembrava, nonostante tutto, poter resistere<sup>432</sup>.

Tuttavia con l'abdicazione di Ferdinando VII a Bayonne il 2 di maggio di quell'anno - dopo l'incoronazione avvenuta il 17 marzo dopo la rivolta di Aranjuez - si aprì una fase nuova storiograficamente identificata come *crisis atlántica*, dove l'intero mondo iberico fu attraversato da una comune cultura costituzionale che fu la visione spagnola di una più ampia crisi atlantica della sovranità<sup>433</sup>. La nazione e l'idea che questa si riferisse ad un perimetro politico ben più ampio e complesso del sovrano e dei suoi sudditi, e che fosse dotata di sovranità politica, fu la strategia attraverso la quale venne impostata la resistenza nei confronti dell'invasore francese e, al contempo, la necessità di tenere insieme il vasto impero la cui integrità era minacciata a sua volta. L'assenza fisica di Carlo IV costretto da Napoleone ad abdicare, lasciò il campo libero affinché la stessa concezione assolutistica e patrimonialistica del potere e della sovranità venisse messa in discussione a favore di un modello in grado di tenere insieme tutti i territori della Corona ma appellandosi ad un'appartenenza trascendente diversa, non più esclusivamente legata alla monarchia e alla sua genealogia storica. Il termine "nazione" fu scelto come il lemma centrale di questa operazione del

---

<sup>432</sup> Per gli osservatori stranieri come Edmund Burke la morale cattolica e le strutture politiche che intorno a questa si erano formate non erano compatibili con un sistema economico ed imperiale moderno. La Spagna continuava ad essere una via di mezzo, una periferia di confine tra Europa e Oriente, il punto di collegamento tra Inghilterra e Turchia. Fernández ALBALADEJO, P., (2007). Secondo Portillo Valdés, invece, il connubio non era affatto destinato alla sconfitta dopo il grande sforzo ed investimento intellettuale per dargli struttura e legittimità. PORTILLO VALDÉS, J.M., (2000).

<sup>433</sup> Si tratta di una tesi storiografica oggi prevalente e che contrasta con le letture nazionalistiche americane. Si vade RODRÍGUEZ, J., (2000), pp. 131-153; GUERRA, F.X., (1992) ; PORTILLO VALDÉS, J.M., (2006), pp. 106 - 130.

primo liberalismo, in grado di coagulare l'opposizione all'occupazione francese, l'assenza della sovranità monarchica con la tradizione politica delle autonomie locali iberiche e la necessità di mantenere uniti i territori dell'impero. Inoltre, tutti i territori della monarchia furono coinvolti in questo processo e risposero in modo simile alla *crisis*, con la formazione di *juntas* autonome depositarie della sovranità lasciata vacante da Ferdinando VII in esilio.

Tuttavia, nonostante la risposta simile di *península* e *Ultramar* all'abdicazione - in parte frutto di una comune cultura politico-giuridica<sup>434</sup> -, il significato di parole chiave come "nazione", "monarchia", così come il ruolo delle *juntas*, era profondamente diverso; una differenza che risiedeva soprattutto nell'obiettivo politico che perseguivano. La frantumazione di sovranità a livello atlantico, che nei fatti aveva aperto già alla possibilità di una federazione monarchica<sup>435</sup>, si tradusse, da parte dei territori coloniali, in una richiesta di autonomia e riforme, prima, e indipendenza poi<sup>436</sup>. Questa concezione della sovranità partiva dal presupposto che non si trattasse di colonie soggette alla madrepatria, ma che i territori americani fossero depositari autonomi di sovranità pur all'interno della cornice monarchica.

Per i liberali metropolitani questa possibilità non era ricevibile: il mantenimento della dimensione imperiale era, infatti, condizione essenziale della concezione di nazione che si stava portando avanti nei dibattiti all'interno delle *juntas* e poi delle *Córtes*. Fare della "nazione atlantica" il perno dell'elaborazione politica, fu un processo promosso dal liberalismo di Cadice per uscire dalla crisi

---

<sup>434</sup> L'inesco del processo rivoluzionario nella penisola così come in America portò con sé una condivisione di pratiche e di riferimenti politici che dimostravano una sorta di persistenza di concetti sulla storia e genealogia delle municipalità, degli autogoverni locali dotati di sovranità che divennero istituzioni politiche centrali dal 1808. Fu questo panorama atlantico come tra metropoli e colonie che rese possibile, una volta invasa la penisola da parte delle turpe napoleoniche, che si autoaffermassero come *juntas* interpreti del potere storico della Spagna delle municipalità. Qui la storiografia tende però a divergere nell'interpretazione di quel passaggio rivoluzionario: per alcuni come, Albaladejo, fu un evidente riferimento alle antiche libertà medievali, appellandosi ad più antichi ordini giurisdizionali della monarchia: erano idee e riferimenti che la monarchia assoluta non aveva cancellato ma solo inibite nel corso del XVIII: ALBALADAJÓ, P.F., (1992); (2001). Per altri come Josep Fradera o Portillo Valdés questi riferimenti sono una parte di quella concezione della sovranità ma non costituiscono una linea diretta a lld antiche tradizioni giurisdizionali, bensì fu una rielaborazione tutta moderna e tutta rivoluzionaria della sovranità in cui la discussione sulla legittimità dell'assunzione di sovranità da parte delle *Juntas* e delle *Cortes* vista l'assenza del re fu un espediente retorico e poco più. FRADERA, J., (2005), p. 73; PORTILLO VALDÉS, J.M., (2000), pp. 480-492.

<sup>435</sup> Sulla "federación imposible" come progetto fallito ma si proponeva di mantenere l'autonomia americana all'interno della cornice della monarchia hispana si veda PORTILLO VALDÉS, J.M., (2005), pp. 99-122.

<sup>436</sup> Sulla questione della richiesta di autonomia come prodromo della richiesta di indipendenza si veda PORTILLO VALDÉS, J.M., (2007). Non va poi trascurato il fatto che gran parte dell'illuminismo latino americano non si fece promotore di idee rivoluzionarie ed indipendentiste ma di recupero di quell'autonomia politica che aveva contraddistinto i "reinos" di età moderna e che le riforme borboniche aveva messo in discussione promuovendo una politica di maggior controllo e centralizzazione amministrativa. Sulla scia dell'illuminismo spagnolo vi era una comune ricerca di compromesso all'interno della cornice della monarchia borbonica di cui non veniva messa in discussione la legittimità storica, simbolica e politica. Il tema era quello del miglioramento del commercio, della produzione e dell'economia del mondo atlantico spagnolo. CAÑIZARES ESGUERRA, J., (2005), pp. 89-92.



in cui si trovavano, stretti tra il rischio delle indipendenze americane, la pressione degli altri imperi atlantici (britannico e francese) e la guerra contro la Francia napoleonica. Questa serie di tensioni si risolsero nella scelta dei liberali di rivolgersi alle colonie come parte integrante di un'unica cornice nazionale, di fronte alla messa in crisi del sistema assolutistico. La sovranità nazionale fu dunque impugnata dai liberali di Cadice come una soluzione a una serie di crisi simboliche (dettate dall'assenza del monarca come punto di riferimento), politiche ed economiche dove la novità politica fu quella di declinare il tema nazionale, e la cittadinanza che da questa dipendeva, su un terreno più ampio di quello peninsulare: tutta la geografia imperiale spagnola andava coinvolta in tale passaggio, promuovendo una radicale equiparazione tra gli spagnoli peninsulari e delle colonie. Il passaggio linguistico di tale "inclusione" fu l'introduzione, fin dal 1810, dell'espressione di *nación de ambos hemisferios*<sup>437</sup>.

Ma non tutti interpretavano quelle parole allo stesso modo: "unità" poteva significare centralizzazione così come un sistema federale o confederale in cui venivano riconosciute forme di autonomia politica<sup>438</sup>. L'introduzione della "nazione dei due emisferi" sulla scena fu quindi un'arma a doppio taglio: le discussioni su questa possibile articolare tra metropoli e colonie se da una parte portava a concepire quel rapporto atlantico come necessario, dall'altra apriva alla possibilità che quei "regni" autonomi si dichiarassero nazioni indipendenti, sfidando l'idea di una nazione atlantica troppo contraddittoria nel modo di concepire l'uguaglianza tra spagnoli americani e iberici<sup>439</sup>.

---

<sup>437</sup> Si ricordi il decreto delle Cortes di Cadice del 15 aprile 1810 in cui veniva affermato che erano appartenenti ad una sola famiglia, una sola monarchia e nazione con uguali diritti. Anche la Junta central formata nel 1808 a Siviglia si era espressa chiaramente già nel 1809 quando nel Real Orden del 22 gennaio del 1809 aveva chiarito che i territori americani (delle Indie) non erano da considerarsi "colonie" bensì "una parte essenziale e integrante della monarchia spagnola". "(...) la Junta Suprema central gubernativa del reyno, considerando que los vastos y preciosos dominios que España posee en las Indias no son propiamente colonias o factorías como las de otras naciones, sino una parte esencial e integrante de la monarquía española (...) se ha servido S.M. declarar (...) que los reynos, provincias e islas que forman los referidos dominios, deben tener representación inmediata a su real Persona por medio de sus correspondientes diputados". *Real Orden de la Junta Central*, Siviglia, 22-01-1809, AHN, Estado, D, 71. Citazione e riferimento ricavato in GUERRA, F.X., (1995), pp. 27-28.

<sup>438</sup> Idee di autonomia già si erano manifestate nel corso dei decenni precedenti contro le riforme borboniche e che si rifacevano ad una struttura imperiale di età moderna, di monarchia composta da diversi *reinos* autonomi. Su questi argomenti e un punto di vista di storia culturale e storia linguistica e dei concetti si veda GUERRA, X., (1992), pp. 110-121; PAGDEN, A., (1987), pp. 51-94.

<sup>439</sup> I cambiamenti sul piano commerciale influirono certamente nel rapporto tra metropoli e colonie insieme alle politiche portate avanti dai liberali di Cadice e al modo con cui concepirono la *nación de los dos hemisferios*. Sul piano economico e commerciale, le riforme avevano reso possibile l'implementazione di reti di scambio e di comunicazione nel mondo atlantico, tra America e metropoli e anche rispetto al controllo dell'importazione di schiavi. Questo insieme di interessi e di movimenti, di reti commerciali e di interessi sfuggivano ad un controllo diretto da parte dalle metropoli soprattutto dopo la politica di liberalizzazione delle riforme borboniche; la parallela politica di centralizzazione dei governi di Godoy mediante il controllo delle istituzioni coloniali, si rivelò insufficiente agli scopi dal momento che quelle reti di tipo più informale, agivano. Non furono quindi le riforme a catalizzare il dissenso, a promuovere la nascita di sentimenti patriottici, indipendentisti e rivoluzionari, ma lo fecero indirettamente. ADELMAN, J., (2008), 321- 335.

E' evidente come impero, nazione e monarchia non fossero lemmi antitetici e slegati, ma rispondessero a diverse interpretazioni semantiche che avevano avuto luogo lungo tutto il Settecento<sup>440</sup>, e che nella crisi rivoluzionaria trovano un ulteriore e radicale momento di ridefinizione. Non si tratta, ancora una volta, di promuovere una narrazione sul “fallimento” (del sistema imperiale) e sulla “nascita” (della nazione moderna), quanto piuttosto l'utilizzo di termini a cui viene conferita una semantica politica nuova e certamente rivoluzionaria per risolvere la crisi aperta “ufficialmente” nel 1808<sup>441</sup>. Tra 1808 e 1812 la preoccupazione fondamentale da parte dei liberali contrari all'inclusione della Spagna all'interno dell'orbita francese era quella di tenere insieme tutti i territori della monarchia e inibire così ogni possibilità indipendentista e federale, condizione in essere durante i primi mesi rivoluzionari e con l'assunzione di sovranità da parte delle *juntas* metropolitane e americane<sup>442</sup>. Per i liberali americani, infatti, non si trattava di rendersi indipendenti ma di strappare maggiori vantaggi possibili in termini di autonomia politica, amministrativa ed economica<sup>443</sup>, in continuità con le politiche di contrasto al riformismo borbonico e alla centralizzazione della seconda metà del XVIII secolo.

Si scontrarono dunque due concetti diversi di nazione: una federale e maggiormente debitrice della tradizione spagnola delle entità politiche composte, dei *pueblos* e delle province, e una concezione più moderna e centralissima che i liberali di Cadice prendevano dalle politiche riformistiche settecentesche che avevano proprio cercato di ricostruire un nesso più stretto a livello atlantico<sup>444</sup>. Lo spazio atlantico divenne quindi per la monarchia e l'impero spagnolo uno spazio profondamente conflittuale nel corso del Settecento fino ad implodere dal 1808, quando le tensioni e le contraddizioni nello spazio politico *hispano* giunsero al loro acme. Ogni parte della monarchia

---

<sup>440</sup> Fernández ALBALADEJO, (2007). Si trattava di una riflessione intellettuale parallela alla riconfigurazione imperiale durante le guerre sei Sette Anni e delle Convenzioni. In particolare come coniugare i principi del commercio libero con i principi cattolici, la trascendenza divina con la materialità politico economica di cui anche l'illuminismo spagnolo si fece ricettore, promotore ed alaboratore. Cosa volesse dire patria e nazione all'interno di questo contesto, a che cosa si riferissero.

<sup>441</sup> La ridefinizione semantica di termini come nazione, monarchia e impero è stato uno dei temi più significativi della storiografia che si è interrogata sulla crisi rivoluzionaria di inizio Ottocento e in generale sul passaggio da Antico Regime a regime liberale.

<sup>442</sup> Sia la Junta Suprema Gubernativa Central creata nel settembre del 1808 e dissolta nel 1810 fu uno dei primi tentativi di ridefinire l'idea di una federazione nella monarchia spagnola dove all'unità propugnata faceva da contraltare la ricerca di un sistema politico basato sulla differenza tra “emisferi”. BREÑA, R., (2006), pp.

<sup>443</sup> Non va infatti dimenticato che le reti di relazione commerciale dopo le riforme liberiste nel tardo Ottocento avevano dato maggiore spazio di azione e di autonomia alle elites del Sud America, soprattutto in merito alla tratta degli schiavi che divenne una delle grandi attività alla base dei networks atlantici del primo Ottocento, insieme alla riconfigurazione dell'economia coloniale come economia di piantagione ed intensiva.

<sup>444</sup> PORTILLO VALDÉS, (2006) ; CHUST, M., FRASQUET, I., (2004), pp. 54-62.

allora concepiva se stessa come legittima depositaria della sovranità, dove l'unico elemento che garantiva l'unione era da una parte la figura del monarca e dall'altro il mutuo vantaggio: quando però il re, abdicando, lasciò vuoto lo spazio politico ebbe luogo un vero e proprio conflitto per il possesso e la traduzione della sovranità politica che costituì il nucleo del processo rivoluzionario<sup>445</sup>. La crisi peninsulare e l'invasione napoleonica interruppero il processo di negoziazione e di traduzione interna all'impero, provocando un urto deflagrante vista l'assenza del referente principale di tali operazioni di mediazione, ovvero la figura del re. Mancando tale figura, ed essendo estremamente ambigua la formula della nazione imperiale che diedero alla luce le *Cortes* di Cadice, si innescò un processo a catena che portò nel giro di un decennio alle indipendenze americane<sup>446</sup>. L'opzione indipendentista non fu quindi affatto scontata ma, al contrario, il risultato di una congiuntura storica e di competizione imperiale nei confronti della quale le *Juntas* americane, in cerca di autonomia politica e di apertura dei mercati, trovarono la loro alternativa: ovvero prendere il modello statunitense, di libertà ed uguaglianza e di rottura del nesso imperiale, acquisendone la retorica repubblicana come strumento rivoluzionario. Le indipendenze iberoamericane – e più in generale i progetti nazionali e la costruzione degli stati nazionali – furono quindi alternative possibili alla crisi e all'ambiguità della sovranità, del potere, del governo dell'impero<sup>447</sup>.

### 2.6.2 Raza, castas e ineguaglianza nella Costituzione di Cadice

In questo processo di ricerca e di riaffermazione politica di una comunità originaria denominata "nazione", era evidente che la partecipazione delle colonie ponesse dei problemi rispetto alla

---

<sup>445</sup> Il tentativo dei liberali di Cadice di ricostruirne il senso grazie alla formula della nazione e della sovranità nazionale alla fine non riuscì per le contraddizioni stesse che accompagnavano quella dichiarazione. Ogni provincia e regno che si sentiva depositario della sovranità causò una reazione a catena che divenne, nonostante gli sforzi, irrecuperabile e irreconciliabile: PORTILLO VALDÉS, (2007), pp. 55-57. Secondo Jeremy Adelman, importante storico dei processi rivoluzionari atlantici tra Sette e Ottocento, questa proliferazione di centri di sovranità nell'impero impedì che emergesse un modello unico ed egemonico in grado di egemonizzare il panorama e ricomporre il quadro politico dell'Atlantico spagnolo. ADELMAN, J., (2008); (2007), pp. 258-306. Allo stesso tempo la composizione della società americana rivoluzionaria andava ben oltre il confine delle élites, così che le ricerche rivolte alla nascita delle nazioni Iberoamericane si sono rivolte allo studio della composizione rivoluzionaria, fatta anche di poteri locali, di gruppi locali animati da uno spirito di lotta di antichissime origini, da creoli la cui identità si era andata sempre più definendo nel corso del Settecento. Fu in questo largo e complesso panorama che l'ideologia repubblicana prese piede come compromesso e superamento dei conflitti interni e delle contraddizioni sociali ed etniche che attraversavano lo spazio americano. THURNER, M., GUERRERO, A., (2003), pp. 229-242.

<sup>446</sup> HAMNETT, B. R (1985), pp. 57-67.

<sup>447</sup> A questa crisi la risposta possibile, visto anche ciò che era accaduto in Francia, ma soprattutto nel Nord America, era costituirsi come Stati indipendenti in modo tale da rimpiazzare i grandi imperi globali con una comunità di nazioni libere, una lega di nazioni indipendenti che era alla base della retorica statunitense e poi anche degli stati del sud America. BAYLY C.A., (1989); (2005).

composizione etnica di quelle società. Se la cittadinanza spagnola peninsulare aveva subito numerosi processi di definizione, classificazione ed espulsioni in epoca moderna, stessa cosa non poteva dirsi per la popolazione delle colonie americane dove le distinzioni sul piano razziale non erano mai state un elemento dirimente per la costruzione della cittadinanza coloniale<sup>448</sup>.

Con la stagione costituente le cose cambiarono. La *Junta central* di Siviglia così come le *Cortes* di Cadice elaborarono un modello di nazione su scala atlantica che affrontava il tema dell'appartenenza a questa, quindi la nazionalità, in relazione al godimento dei diritti politici, ovvero la cittadinanza<sup>449</sup>. L'obiettivo perseguito dal primo liberalismo rispetto a questa elaborazione "atlantica" della nazione, era infatti quello di mantenere una centralità politica e di rappresentanza della popolazione bianca e, nello specifico, degli spagnoli metropolitani. La cittadinanza, dunque la possibilità di partecipare politicamente, continuava a costruire *status* giuridico diverso dalla naturalizzazione; un livello successivo a cui uno spagnolo naturalizzato poteva arrivare per concessione (la *carta de ciudadanía*), prima da parte del re e poi, con il 1812, da parte esclusiva delle *Cortes*<sup>450</sup>.

L'introduzione della sovranità nazionale e di espressioni come "españoles de ambos hemisferios", non significò dunque sovrapporre i due status giuridici, ma espresse la volontà di garantire alla nazione una connotazione territoriale e razziale ben definita insieme alla necessità di non lasciare che le colonie uscissero da questo orizzonte politico. I passaggi elettorali determinati dal primo liberalismo portarono, infatti, all'elezione di rappresentanti negli organi rivoluzionari tra il 1809 e il 1810 in misura non proporzionale tra spagnoli americani e metropolitani: i secondi infatti ebbero

---

<sup>448</sup> FRADERA, J. (2005), pp. 122-124. Irrinunciabili anche i lavori di Tamar Herzog condensati nel suo testo più noto, *Defining Nations*: HERZOG, T. (2003).

<sup>449</sup> E' bene ricordare che la stagione costituente ebbe nei territori di Ultramar almeno tre fasi distinte. La prima, dal 1808 al 1810, è sostanzialmente sovrapponibile a quella della metropoli, quindi dominata dall'azione politica della *Junta Central*. Dal 1810 al 1812 nascono invece delle juntas americane che reclamano sovranità al pari di quelle metropolitane innescando un primo momento di frizione tra liberali che è ben riscontrabile nei dibattiti politici. La terza fase è invece legata alla redazione e applicazione della Costituzione di Cadice che approfondì le richieste di autonomia senza però innescare il processo indipendentista, che verrà dopo con il ritorno dell'assolutismo, la guerra per il controllo di quei territori. Questa è la posizione di Portillo Valdés, ripresa, analizzata e ben sviluppata in un saggio: VERDO, G. (2011), pp. 125-139.

<sup>450</sup> In particolare la novità introdotta dal 1812 fu che la naturalizzazione e la cittadinanza non furono più concessioni date in esclusiva dal sovrano, ma questo potere passava alle Cortes. Anche questo fu un passaggio politico decisivo per il liberalismo rivoluzionario: AGLIETTI, M. (2017), pp. 16-19. Su come invece veniva articolata la cittadinanza e la naturalizzazione di stranieri e americani nella legislazione e della costellazione giuridica della monarchia spagnola si veda HERZOG, T. (2003), pp. 43-94. In particolare i concetti di *vecinidad* e *naturaleza*, due strumenti giuridici utili a definire la popolazione, i rapporti con le diverse etnie e con gli stranieri, nel vasto impero spagnolo fin dall'età moderna.

una netta prevalenza sui primi<sup>451</sup>.

In questo complesso processo politico-giuridico, la questione della razza fu un aspetto determinante. Come suggerisce Etienne Balibar, in una cornice epistemologica più ampia, i meccanismi del razzismo coloniale sono stati decisivi per la formulazione delle identità europee; partendo da qui, la definizione di che cosa fosse la nazione in un impero coloniale, come era la Spagna nel 1808, passava inevitabilmente da che cosa fosse il popolo che la definiva, e quindi dal dirimere la questione delle razze che la abitavano<sup>452</sup>. Dunque, lungi da rappresentare un tema presente solo dalla seconda metà del XIX secolo - perché strettamente connesso al darwinismo e alla formulazione biopolitica e antropologica della distinzione tra etnie e razze - il problema della razza può e deve essere preso in considerazione anche in epoche precedenti<sup>453</sup>. Nel mondo atlantico *hispano* il tema della definizione della popolazione sul finire del Settecento<sup>454</sup>, in stretta consonanza con la conformazione delle classi sociali e quindi dei soggetti politici, riguardava anche la definizione in base alle differenze etniche, al tempo racchiuse nel termine di *casta*. Anche se, come da più parti si è osservato, non si può parlare di una concezione strettamente biologica e scientifica della razza - come si avrà invece dalla seconda metà del XIX secolo in poi - la necessità di definire perimetri razziali fu sempre più, nel corso dell'età moderna, una vera e propria preoccupazione politica e sociale per il modo in cui articolare le differenze all'interno dell'impero e quindi i

---

<sup>451</sup> Siamo di fronte ad una discrasia tra ciò che veniva proclamato durante le discussioni che precedettero la redazione della Costituzione del 1812 e come veniva declinato il tema dell'uguaglianza tra i due emisferi: se da una parte la formula della sovranità nazionale e della fratellanza tra due emisferi poteva rappresentare un veicolo per assicurare autonomia ai territori imperiali, dall'altro quest'ultima rimaneva un orizzonte politico molto ristretto e che confluiva nella predominanza politica dei liberali metropolitani (non gli *afrancesados*) e della loro volontà di mantenere il quadro imperiale. Temi ben studiati in PORTILLO VALDÉS, J.M., (2000),(2006).

<sup>452</sup> Per Etienne Balibar, popolo, nazione e razza sono costrutti mai separabili nell'analisi della costruzione delle identità contemporanee. In particolare la differenziazione razziale è elemento decisivi ed essenziale per la definizione delle identità nazionali europee. BALIBAR, E., WALLERSTEIN, I., (1996), pp. 57-93.

<sup>453</sup> MOSSE, G.L. (2003), pp. 15- 45. Il contributo di Mosse si concentra su quello che lui identifica come razzismo ovvero di un'ideologia volta alla separazione essenziale tra uomini in base alla razza, un'ideologia che diede temi e contenuti ai totalitari fascisti del Novecento. Mosse parla infatti di "basi settecentesche". Si vedano le elaborazioni tassonomiche e scientifiche settecentesche, i viaggi e le spedizioni che si susseguirono nel corso del Settecento

<sup>454</sup> La definizione e l'assunzione della popolazione come campo di studio e di controllo "governamentale" per la ragion di stato è tematica fondamentale in FOUCAULT, M., (2005). La preoccupazione pienamente biopolitica che viene introdotta nell'epoca dell'illuminismo riguarda dunque il campo di studio sulla popolazione come insieme di corpi e di vita da governare in modo ben più stringente che nei secoli dell'epoca moderna. Per la Monarchia così come per i governi le riforme economiche che venivano avanzate avevano come scopo non solo quello di rendere più efficiente la macchina statale e la sua economia ma anche di centralizzare maggiormente un potere delocalizzato, garantire un maggior controllo fiscale e quindi una miglior conoscenza della popolazione. Il miglior studio sul caso spagnolo rimane HERZOG, T. (2003).

meccanismi di inclusione ed esclusione dalla cittadinanza<sup>455</sup>.

Questi veri e propri "sistemi di differenza" divennero un elemento decisivo per la conformazione stessa della società, dei diritti e doveri di chi ne faceva parte; nel momento in cui si formarono le nazioni moderne rompendo con l'ordine assolutistico - quindi con l'idea di un potere monarchico che, per la sua trascendenza, da solo garantisse l'unità e la legittimità di un potere politico - divenne ancor più necessario determinare non solo chi fosse cittadino ma soprattutto chi non lo era. Si poneva dunque il tema di chi includere o meno nella nazione liberale<sup>456</sup>, e le differenze biologiche e di razza costituivano la cartina di tornasole delle differenze di *status* giuridico e politico. Era evidente che includere nella cornice della cittadinanza gli spagnoli americani e metropolitani allo stesso modo, avrebbe significato far perdere del tutto la centralità della *Península*. Fu quindi necessario creare dei confini giuridici e biopolitici ovvero legati all'etnia, alla casta di appartenenza, in modo tale che i discendenti diretti dei bianchi spagnoli non avessero alcun problema a far parte del corpo politico della nazione - così come gli *indios* in quanto "nativi". Questo schema escludeva sia i *mestizos* che i mulatti, così come i discendenti degli schiavi africani. Questi ultimi potevano raggiungere lo status di cittadini solo a determinate condizioni, tra cui prestare servizio per la nazione, mostrare un determinato talento in certe arti, matrimonio legittimo e determinate attività professionali<sup>457</sup>.

Non va tralasciato, infatti, che la preoccupazione per il sangue e la razza veniva da lontano: era una caratteristica della Spagna moderna, sia per la propensione coloniale nel continente americano, sia

---

<sup>455</sup> Si tratta di un tema ben messo in vigenza anche da Tamar Herzog rispetto alla costruzione della cittadinanza e dell'appartenenza nel mondo *hispano*: HERZOG, T., (2003), pp. 55-72. Per Schmidt Nowara questa mancanza di cambiamento sul piano terminologico ed intellettuale, deriverebbe anche dal fatto che l'esperienza dei confini di razza all'intero del mondo iberico erano questioni lontane e periferiche e che non interessavano in maniera così evidente i pensatori metropolitani. Rimase invece una pratica chiara e costante senza essere necessariamente rielaborata alla luce delle nuove idee di definizione dell'uomo moderno. SCHMIDT-NOWARA, C., (1999), pp. 118-123. In generale la percezione dell' "altro" nel corso del Settecento divenne un elemento decisivo per la costruzione delle identità nazionali ed imperiali dal momento che la percezione del diverso si era arricchita nel corso del Settecento di valori non solo religiosi, culturali ma anche antropologici e fisici, fenotipi. Il concetto di razza assunse progressivamente una semantica diversa acquisendo quella di *casta* che, invece, andrà scomparendo nel corso del XIX secolo. GONZÁLEZ UNDURRAGA, C., (2011), pp. 1491-1494.

<sup>456</sup> Tematica messa al centro della riflessione da uno studio importante: MARX, A., (2003).

<sup>457</sup> Così recita l'articolo 22: "*A los españoles que por cualquiera línea son habidos y reputados por originarios del Africa les queda abierta la puerta de la virtud y el merecimiento para ser ciudadano. En su consecuencia, las cortes concederán carta de ciudadano a los que hicieren servicios calificados a la patria, o a los que se distinguen por su talento, aplicación y conducta, con la condición de que sean hijos de legítimo matrimonio, de padres ingenuos, de que estén casados con mujer ingenua, y avecindados en los dominios de las Españas, y de que ejerzan alguna profesión, oficio o industria útil con un capital propio.*" Peraltro anche questa percezione dei discendenti degli schiavi africani come estranei, proveniva da una lunga tradizione coloniale che si era protratta fino al XVIII secolo. Come fa notare con efficacia Herzog in relazione alla possibilità di acquisire, da parte degli ex schiavi liberati, lo status di "bianchezza" nelle colonie americane di fine Settecento: HERZOG, T., (2003), pp. 159-160. Una delle migliori analisi però del tema della cittadinanza elaborata a Cadice è FRADERA, J., (1999), pp. 51-69.

per la storia della *Reconquista* e della convivenza con la cultura arabo-musulmana. L'istituzione del tribunale dell'Inquisizione non era solo rivolto alla propagazione e alla difesa della religione cattolica ma funzionò anche come vero e proprio tribunale biopolitico dove la purezza di sangue, connessa alla religione, era una caratteristica da tutelare in un contesto peninsulare contraddistinto dalla presenza di ebrei, *moriscos*, gitani<sup>458</sup>. La religione era infatti il veicolo principale, anche se non sufficiente, della cittadinanza; l'elemento culturale su cui si basava la costruzione dell'identità spagnola moderna, principio di cui era garante l'Inquisizione stessa<sup>459</sup>.

Così come nella penisola, questa preoccupazione per la mescolanza razziale venne ripresa nelle colonie: ad ogni etnia la sua legislazione e il suo posto nell'ordine sociale che, in questo modo, seguiva linee di colore ben marcate e riconoscibili. Tuttavia, nonostante questa attenzione per la purezza, nelle colonie il *mestizaje* fu fenomeno ampio e pervasivo tanto che nel corso del Settecento ci fu un interesse specifico per la definizione della popolazione coloniale attraverso una più precisa tassonomia sociale: i diversi gradi di mescolanza vennero fissati e raffigurati nelle note *pinturas de castas*<sup>460</sup> attraverso cui poteva essere definita la popolazione coloniale raffigurando le diverse etnie che la componevano, classificando e definendo le mescolanze di sangue che si potevano osservare in quel continente.

Questa eterogeneità divenne un tema politico centrale nel corso della congiuntura rivoluzionaria di inizio Ottocento<sup>461</sup>. L'impero che i liberali si trovavano a tenere insieme senza l'autorità monarchica che fino ad allora ne aveva costituito il nucleo e riferimento simbolico, era in primo luogo

---

<sup>458</sup> Come ha studiato approfonditamente Herzog la possibilità che venne data dalla corona di guadagnarsi la "bianchezza" da parte dei *libres de color*, dei mulatti, fu un processo che causò numerose tensioni con le elites bianche coloniali che non volevano perdere la loro superiorità sociale. La società coloniale era dunque attraversata da una profonda contraddizione: il *mestizaje* tra etnie era un dato di fatto ma a questo non faceva seguito una riforma dell'ordine sociale ancora saldamente nelle mani dei *criollos* e degli spagnoli. In Spagna vi fu la costruzione di gruppi sociali in base alla religione. I comportamenti individuali venivano costantemente ricondotti ad un comportamento o pratiche di gruppo, nei confronti dei quali gli individui erano sempre legati. Quindi non bastava dichiararsi cattolici per acquisire direttamente lo status di nativi ma l'appartenenza ad un gruppo specifico costituiva in età moderna un discrimine decisivo per l'appartenenza piena alla cittadinanza. HERZOG, T., (2003), pp.119-127.

<sup>459</sup> Questo tema rimanda ad una concezione di più lungo periodo del rapporto tra sovranità e popolazione nell'impero spagnolo: nei suoi diversi contesti aveva sempre manifestato una difficoltà all'omogenizzazione, ad esempio della figura del suddito per la presenza e la persistenza di poteri locali, giurisdizioni particolari, che testimoniavano la difficoltà a sciogliersi in un'entità superiore - questo sia a livello metropolitano che coloniale - che non fosse quella simbolica e culturale del monarca e della religione. Sulla permanenza del tema religioso come asse portante di lungo periodo e per la gestazione stessa dell'idea di patria e di nazione si veda FERNÁNDEZ ALBALADEJO, P., (2007); PORTILLO VALDÉS, J.M., (2000); ÁLVAREZ JUNCO, J. (2001).

<sup>460</sup> Un fenomeno artistico che ebbe luogo in Latinoamerica nel corso della seconda metà del XVIII secolo e che aveva come soggetto artistico le diverse mescolanze razziali che era possibile osservare nella società coloniale spagnola in America. Noto soprattutto in Nueva España, venivano identificate ben 16 diverse combinazioni e *castas*. Si veda KATZEW, I. (2004).

<sup>461</sup> Il dibattito sulla cittadinanza in relazione alla nazionalità durante la redazione della Costituzione di Cadice, intesi come concetti diversi ma spesso sovrapposti, è stato richiamato recentemente in AGLIETTI, M. (2017), pp. 18-26.

contraddistinto da una grande eterogeneità etnica che andava gestita nell'ottica di non alterare gli equilibri politici tra metropoli e colonie, a favore dei primi. Infatti, se fino a quel momento il piano metropolitano e quello coloniale avevano corso su due binari paralleli, trattati differentlye e congiunti solo per interessi riformistici, la stagione rivoluzionaria che iniziò con l'abdicazione di Carlo IV e l'esilio di Ferdinando VII, aprì per la prima volta alla possibilità di una loro congiunzione intorno all'idea di una "nazione dei due emisferi". Possibilità tradotta, peraltro, nelle proposte autonomiste che provenivano dalle *elites* creole. Gli equilibri politici che questo processo poneva in discussione chiamavano in causa la composizione etnica e di razza su cui ogni regime coloniale costruisce la propria struttura socio-economica e di potere. Per questo il dibattito sulla rappresentanza nel mondo *hispano*, quindi sui diritti di cittadinanza, costituì un terreno di scontro politico.

Un discorso su razza, etnia e *castas* che toccava anche il tema della schiavitù<sup>462</sup>. Le diverse caratteristiche demografiche e produttive delle colonie facevano emergere interessi economici spesso contrapposti e quindi diversi modi di approcciarsi al tema della schiavitù e della sua abolizione. A Cuba e Porto Rico, ad esempio, la produzione di canna da zucchero e di cotone rendeva impossibile l'assunzione dell'abolizionismo come arma politica independentista. In altri luoghi come il Venezuela la situazione era diversa, e la schiavitù poteva essere messa in discussione, come dimostrano le riflessioni di Simon Bolivar - lui stesso proprietario di schiavi - sulla necessità del lavoro schiavista e la sua aperta denuncia come pratica disumana.

Da parte sua il liberalismo di Cadice aveva una visione chiara e condivisa del rapporto con le province coloniali: la schiavitù e la divisione sociale per *casta* doveva essere la base dell'ordine sociale e politico<sup>463</sup>. Questa intransigenza della metropoli nei confronti di una trasformazione dell'ordine coloniale che avrebbe potuto quantomeno rallentare il processo rivoluzionario e

---

<sup>462</sup> Il tema della schiavitù e dell'abolizionismo aveva contraddistinto la recente Guerra di Indipendenza di Haiti così come la Rivoluzione Americana, dove fu un argomento utilizzato nelle colonie e dagli stessi inglesi per aumentare le fila dei combattenti nelle milizie. Nel 1775 in Governatore della Virginia, Lord Dunmore, invitò gli schiavi ad arruolarsi tra le fila dell'esercito coloniale inglese e in cambio avrebbero ottenuto la libertà. Molto schiavi anche di fronte alle posizioni contraddittorie e poco chiare dei rivoluzionari americani risposero positivamente all'invito inglese andando a formare il *Dunmore's Ethiopian Regiment*. Da quel momento anche i reggimenti coloniali si resero conto che non servirsi del tema dell'abolizione della schiavitù per spingere numerosi neri a combattere avrebbe solo ingrossato le fila del nemico. Dal 1778 si diffusero milizie di schiavi ma non nelle colonie del sud dove, tranne nel Maryland, si decise di non armare gli schiavi. A Santo Domingo invece il tema della schiavitù fu centrale tanto da farne il caposaldo della richiesta di libertà. Lo stimolo proveniente dai principi esposti ed affermati con la Rivoluzione francese vennero così declinati dai rivoluzionari haitiani - guidati da commercianti e possidenti *free negros* come Vincent Ogé - nel senso di una liberazione dai vincoli della schiavitù e per l'indipendenza. SCHMIDT NOWARA, C., (2007), pp.94-105.

<sup>463</sup> Questa impostazione era il risultato del ruolo dei deputati cubani nelle *Cortes* che fecero valere le loro posizioni a favore della mantenimento dell'ordine schiavistico: africani e discendenti di africani erano infatti esclusi dalla cittadinanza nazionale. Quest'ultima infatti era basata su linee di lignaggio e di *casta* molto nette.



approfondire le contraddizioni interne alla società coloniale americana, fece sì che, al contrario, ad approfittare della situazione fossero i patrioti americani che aprirono agli schiavi e ai neri liberi che nell'epoca rivoluzionaria acquisirono posizioni e legittimità sociale, occupando spesso posti di rilievo nell'esercito<sup>464</sup>. Questo tuttavia non portò ad una immediata politica abolizionista nelle nazioni americane: all'abolizione della tratta non fece subito seguito l'abolizione completa della schiavitù<sup>465</sup>.

La costituzione di Cadice sancì dunque un equilibrio e un principio biopolitico chiaro che accompagnerà il rapporto tra metropoli e le ultime colonie per il resto del XIX secolo: da una parte la relazione ineguale tra metropoli e colonie e dall'altro l'istituto della schiavitù come asse portante della governamentalità coloniale, solo raramente messa in discussione<sup>466</sup>. Inoltre, la *Junta Central* di Siviglia nel 1809 aveva già indicato il perimetro geografico della nazione: l'America spagnola era parte integrante della Spagna. Tuttavia questa affermazione rispetto ad un impero vastissimo e contraddistinto da differenze etniche così nette avrebbe potuto delegittimare la centralità metropolitana da un lato e l'egemonia dei *criollos* dall'altra. Le discussioni dei delegati riuniti nelle *Cortes* di Cadice toccarono ampiamente queste tematiche fino ad includere nella Costituzione del 1812 numerosi articoli dedicati alla definizione della cittadinanza, chi fosse effettivamente lo "spagnolo dei due emisferi"; chi poteva essere incluso e quali fosse le modalità attraverso le quali i soggetti esclusivi potevano accedervi. L'inclusione degli *indios* nella cittadinanza fu da questo punto di vista fu un passaggio decisivo: in quanto nativi potevano godere di diritti da cui rimanevano esclusi i neri che, anche nel caso fossero liberi e non più schiavi, costituivano una popolazione straniera, introdotta in una delle "due Spagne".

---

<sup>464</sup> Anche le donne schiave ebbero un ruolo importante durante le guerre di indipendenza, sia al capezzale dei compagni soldati, sia autonomamente con i propri figli, alla ricerca della libertà e della liberazione dalla schiavitù. Su questo si veda un libro capitale sulla storia sociale degli schiavi durante l'epoca rivoluzionaria: BLANCHARD, P., (2008).

<sup>465</sup> La storiografia ha definito "armonia razziale" la politica abolizionista dell'America spagnola nel corso dell'Ottocento. In questo senso viene messa in risalto la specificità del percorso politico iberoamericano rispetto al tema della schiavitù e rispetto agli altri contesti atlantici: mentre negli Stati Uniti dopo l'indipendenza venne rilanciata una più cospicua e aggressiva politica schiavistica e ad Haiti, al contrario, la schiavitù veniva completamente abolita creando finzioni sociali e politiche notevoli, qui il percorso fu più graduale dopo l'abolizione della tratta gli schiavi. Ogni nuova nazione assunse quella come tematica centrale dell'agire politico e i partiti che cominciarono a lottare per l'egemonia fecero altrettanto. In generale questo percorso graduale ed anomalo rispetto al resto della stagione delle rivoluzioni atlantiche conferma che queste non ebbero lo stesso effetto ovunque e che le strutture sociali plasmate in secoli di colonizzazione avevano bisogno di alcuni decenni per essere superate, vista l'opposizione di numerose schiere di schiavisti e al mantenimento di un ordine schiavistico A Cuba, Porto Rico e Brasile. LASS, M., (2007); SCHMIDT - NOWARA, C., (2007), pp. 114-116.

<sup>466</sup> Gertrudis Gómez de Avellaneda, cubana di origine e trasferitasi in Spagna a metà del XIX secolo, denunciò la schiavitù in uno dei suoi romanzi più famosi dove il protagonista, Sab, era uno schiavo affrancato che si innamora di una ragazza bianca. La cultura abolizionista in Spagna era presente ma non ebbe la capacità di affermarsi con vigore nel corso del secolo, almeno fino al 1868 e alla guerra di indipendenza cubana. Va segnalato che la prima e più importante società abolizionista spagnola fu fondata nel 1865 a Madrid, La Sociedad Abolicionista de Madrid.

In questa inclusione differenziale convergevano, in fondo, due temi: da un lato l'eco della Rivoluzione di Haiti esplosa pochi anni prima e guidata da *libres de color*; dall'altro l'utilizzo della tradizione giuridica riguardo ai *vecinos*, agli stranieri che fin dall'età moderna dovevano superare barriere diverse rispetto ai *naturales*, a chi era nato in quella nazione, per raggiungere un certo *status* di cittadino<sup>467</sup>. Da questo punto di vista, si può scorgere che il progetto di nazione del primo liberalismo poggiava, da un lato, sulla esplicita volontà di tenere insieme i diversi territori dell'impero ma, allo stesso tempo, sulla necessità di costruire un sistema di differenza, razzialmente definito, che garantisse agli spagnoli metropolitani la prevalenza nelle *Cortes*.

### 2.6.3 La Reconquista in America

Fin dall'inizio del processo rivoluzionario spagnolo si pose il problema di come tenere unito l'impero, garantendo una predominanza politica della metropoli. In particolare si poneva il problema di come interpretare le diverse dichiarazioni di indipendenza così come la formazione, in quei contesti, di *juntas* depositarie di sovranità. Le risposte erano molteplici ma potrebbero essere sintetizzate in due posizioni principali: da una parte chi credeva che una spedizione militare avrebbe facilmente sedato i venti rivoluzionari; dall'altra parte chi, molto più preoccupato, assumeva il fatto che la crisi era più profonda e che bisognasse trovare altri metodi e strumenti per garantire l'unione tra "los dos hemisferios". L'azione costituzionale e le spedizioni militari erano chiaramente due politiche contraddittorie ma perfettamente riconducibili ad una tensione tra emisferi rispetto alla quale non furono trovati compromessi giusti. La preponderanza metropolitana attraverso azioni militari era la prosecuzione diretta della volontà di mantenere una superiorità politica e numerica nelle *Cortes*<sup>468</sup>.

Vi fu inoltre una preoccupazione per le sorti dei propri possedimenti che continuavano ad essere considerati dei territori di second'ordine rispetto alla metropoli peninsulare e ad essa dipendenti. Le spedizioni militari promosse durante gli anni del primo costituzionalismo rivoluzionario furono di poca portata (solo 87 uomini furono infatti inviati a Montevideo alle fine del 1811) perché non fu

---

<sup>467</sup> Da questo punto di vista la costituzione di Cadice che ebbe un impatto rivoluzionario nel porre la questione della sovranità politica nella nazione e non più nel monarca, rompendo dunque l'ordine assolutistico, nel definire la nazione riproduceva meccanismi tradizionali di inclusione e di esclusione e di definizione della cittadinanza. In particolare la riproduzione del concetto di appartenga al suolo come elemento distintivo dell'inclusione nella cittadinanza: in particolar modo riferiti alle definizioni sei e settecentesche sulla *vecinidad* e la *naturaleza* che sono state identificate e indagate come le forme strutturali di definizione della cittadinanza HERZOG, T., (2003), pp. 144-147.

<sup>468</sup> Michael Costeloe affronta con dovizia di particolari questo tentativo di riconquista dell'America da parte prima dei liberali di Cadice e poi dall'assolutismo restaurato dal 1814. COSTELOE, M., (2010), pp. 74-129.

una politica volta alla riconquista miliare di quei territori: era infatti attiva una discussione politica che coinvolgeva i rappresentanti delle province "ultramarine" e rivolta alla ricerca di mediazioni e compromessi in grado di disinnescare le rivolte independentiste. La presenza militare era quindi legata ad altro prima del 1814: alla necessità di mostrare che ancora esisteva un esercito spagnolo in grado di poter combattere; garantire l'equilibrio dei traffici commerciali; mostrare che la Spagna non era stata sconfitta dai francesi<sup>469</sup>.

Con il ritorno di Ferdinando VII nel 1814 e la riaffermazione del potere assolutistico - ovvero la sospensione della Costituzione, la dissoluzione delle *Cortes* e le misure prese contro i liberali <sup>470</sup>- anche il processo independentista americano entrò in una nuova e decisiva fase. Il tentativo di mediazione e compromesso tra le "due Spagne" proposto dai deputati di Cadice, poi confluito nel contraddittorio testo del 1812, venne meno. Le contraddizioni e le ambiguità che lo sottendevano esplosero e, una volta aperta la possibilità e la legittimità politica e storica di avanzare l'idea dell'indipendenza americana, Ferdinando VII, vista la perdita della sua legittimità simbolica come garante della convergenza di diversi e frastagliati territori, non trovò altra strada che la riconquista militare dei suoi possedimenti. Per il re i possedimenti coloniali rappresentavano un elemento imprescindibile per la legittimità del potere a livello internazionale così come una parte essenziale del sistema imperiale dal punto di vista economico. Con l'assolutismo tornò quindi anche l'idea che le colonie fossero possedimenti personali del monarca, non territori "fratelli".

Come lo stesso Ferdinando VIII comunicava nella *Gazeta extraordinaria de Madrid* del 12 maggio 1814, in una lunga argomentazione per rivendicare la sovranità assoluta del monarca e il possesso esclusivo della sovranità, la Costituzione di Cadice era del tutto illegittima, andando contro gli interessi della nazione e della sovranità del re. La riconquista coloniale fu uno dei primi e più importanti temi all'ordine del giorno del potere assoluto restaurato: attraverso diversi consiglieri e le opinioni sia della *Comisión de Reemplazos* sia del *Consejo de Indias* vennero intraprese spedizioni militari più consistenti a Montevideo - la *División Expedicionaria* comandata da Pablo Morillo - e in Nuova Spagna, sotto la guida di Pascual de Liñal. E nonostante le titubanze e i pochi risultati ottenuti, insieme alle difficoltà economiche, vi fu un incremento degli investimenti militari per mandare spedizioni sempre più numerose dall'altra parte dell'Atlantico. Le operazioni maggiori

---

<sup>469</sup> Ivi., pp. 80-81. Si tratta di una politica solo apparentemente aggressiva che si riprodurrà nel corso di tutto il periodo costituente e costituzionale di Cadice, fino al 1814. López Cancelada fu uno dei più appassionati sostenitori di tale politica di forza nei confronti degli spagnoli americani. La *Comisión de Reemplazos* fu invece l'istituto creato nel 1811 e che coordinerà gli interventi militari in America per i decenni successivi.

<sup>470</sup> Per sondare come venne affrontata, dal punto di vista simbolico e politico, la rottura con il costituzionalismo e il ritorno dell'assolutismo tra 1814 e 1820, si veda il saggio: CALVO MATURANA, A., (2013), pp. 31-57

si concentrarono fin da subito sul Rio de la Plata che fu teatro di maggior importanza dei tentativi di riconquista nel corso del *sexenio* assolutista<sup>471</sup>.

Se da un lato l'interventismo dell'assolutismo restaurato spazzò via ogni ambiguità rispetto al tipo di rapporto tra i due emisferi concepito nella metropoli, d'altro canto ebbe un doppio e più significativo risultato: da un lato rese molto più complessa e difficile la possibilità di una mediazione con gli americani, i cui territori divennero dei veri e propri campi di battaglia e non più solamente di scontro politico; inoltre il mondo liberale uscì scosso da tale radicalizzazione imposta da Ferdinando, tanto da approfondire ancor di più le divergenze su quale fosse la strada giusta da seguire per assicurare una relazione più vicina possibile tra la metropoli e le sue colonie.

---

<sup>471</sup> COSTELOE, M., (2010), pp. 79-84.

### CAPITOLO 3: La persistenza imperiale durante la rivoluzione liberale

Il Periodo che si apre con il Triennio liberale, quindi con il ritorno del liberalismo dopo sei anni di assolutismo caratterizzati da continui tentativi di riconquistare i possedimenti coloniali in rivoluzione. Nonostante un ritorno di interesse per il mondo arabo-musulmano nel corso della fine del Settecento, la Guerra di Indipendenza spagnola e la politica di Ferdinando VII fecero sì che l'America continuasse a rappresentare il fulcro dell'interesse nazionale sia dal punto di vista politico che culturale. Quando si aprì la parentesi del Triennio liberale la possibilità di perdere le colonie e l'impero era più che una possibilità. Il *Trienio* fu un'occasione utile per tentare di coinvolgere nuovamente quello che veniva chiamato *Ultramar* durante la rivoluzione liberale, nel tentativo di includere le colonie nell'impalcatura della nazione *de los dos hemisferios*, così come elaborato a Cadice otto anni prima.

In questo capitolo si parte da quello che significò la battaglia di Ayacucho a livello simbolico, come venne percepita e come la Spagna dopo la morte di Ferdinando VII cercò nuove forme di articolazione con la proroga dimensione imperiale. Questo perché Cuba, Porto Rico e Filippine erano ancora parte dell'impero che, seppur radicalmente modificato dalle indipendenze iberoamericane, continuava ad esistere.

Fu proprio all'inizio di questa terza stagione del liberalismo spagnolo (dopo Cadice e il Triennio liberale) che l'elaborazione politica ed economica di quella che la storiografia denomina "nazione imperiale", garantì una permanenza della dimensione imperiale nell'orizzonte politico e culturale della Spagna contemporanea. Da questo punto di vista la costituzione del 1837 riprese quella del 1812 sul piano del rapporto tra metropoli e colonie superando le ambiguità sul piano della cittadinanza che la prima costituzione spagnola aveva impostato. D'altro canto il superamento della politica di *reconquista* dei territori americani – politica in gran parte fallimentare che aveva occupato il secondo periodo assolutista di Fernando VII, dal 1823 al 1833 – poteva essere ottenuto anche attraverso l'impostazione di legami diversi tra gli spagnoli *de ambos mundos*. In questo contesto dunque il panhispanismo cominciava a prendere piede su basi sia politiche

(riconoscimento progressivo delle repubbliche), che economiche (libero commercio) e culturali (razza, lingua e storia).

In tutto questo l'Africa non scomparve dall'orizzonte culturale e politico. Anzi l'interesse si allargò anche all'Africa centrale, come in Guinea, alla ricerca di ulteriori spazi vitali di conquista utili ad allargare le proprie zone di influenza a livello globale. L'ultimo paragrafo del capitolo, dedicato ad una rivista emblematica come la *Revista de España y del extranjero*, consentirà di osservare come nel primo decennio della Spagna post rivoluzionaria, ovvero dalla seconda metà degli anni trenta, l'intreccio retorico tra Spagna, America e un generalizzato "Oriente" continuasse ad essere alimentato ed approfondito culturalmente e in consonanza con l'articolazione del discorso nazional-patriottico.

### 3.1 Contesto storico

#### 3.1.1 Triennio liberale

“Restablecida la Constitución de una manera que hizo honor á las virtudes de la nación y á la religión del Rey”<sup>472</sup>. Così il *Mercurio de España* sintetizzava, a quasi un anno di distanza, quello che era avvenuto nell'aprile del 1820. Un ritorno, quello del liberalismo dopo la messa al bando della Costituzione e la riaffermazione dell'assolutismo di Ferdinando VII, che apriva una seconda fase della rivoluzione liberale. Una fase che ancora una volta coinvolgeva da vicino il contesto coloniale: il generale Rafael de Riego, rinunciando ad imbarcare le truppe per andare a combattere e riconquistare i territori coloniali così come previsto dalla strategia bellica di Ferdinando VII in America, diede inizio di una rivolta che aveva una richiesta chiara, il ritorno della Costituzione di Cadice.

Il carattere eminentemente liberale di quei giorni e del “triennio costituzionale” che si apriva, riproduceva quel compromesso simbolico tra monarchia e nazione che già nel Settecento, ma poi soprattutto dal 1808, si era potuto osservare: il re infatti non andò in esilio ma concesse il ritorno in vigore della Costituzione di Cadice a fronte delle rivolte che, nel frattempo, erano esplose nel paese. Questa presenza del monarca durante il periodo costituzionale contribuiva però a far aleggiare lo

---

<sup>472</sup> *Mercurio de España*, Tomo I, gennaio 1821, p. 14.

spettro dell'assolutismo: defraudato momentaneamente della sovranità politica Ferdinando VII costituiva un pericolo costante per la sopravvivenza delle *Cortes* liberali dove le discussioni erano spesso caratterizzate dalla paura di un colpo di stato assolutistico e dall'intervento della Santa Alleanza.

Questo timore si tradusse in divergenze politiche all'interno del campo liberale<sup>473</sup>. I liberali tornati al potere non erano infatti un gruppo omogeneo dal punto di vista delle idee politiche e delle pratiche politiche. Una parte di questi, definiti *exaltados*, erano i rappresentanti del radicalismo liberale emerso già durante le *Cortes* di Cadice: rivoluzionari e legati a pratiche di partecipazione della piazza, dominarono la scena politica durante il primo anno del Triennio. Emblematica l'osservazione proposta dal *Eco de Padilla*, uno dei periodici liberali più vicini a queste posizioni politiche:

No se ha hecho todavía la revolución, dicen algunos liberales, de estos que no quieren las cosas á medias y que no creen en el bien sino es cuando lo palpan. Los pobrecitos moderados trémulos de miedo, se figuran al oír aquella expresión que se acerca la época de las guillotinas y de los asesinatos en mása: y con aquella benevolencia que les es característica, suponen que el que profesa semejante opinión, es un gorro colorado como un templo, un radical como una casa y un leveler como una loma<sup>474</sup>.

Il radicalismo invocato in questo breve passaggio rispecchia una ricerca di un approfondimento della rivoluzione, non da considerare conclusa e compita, attraverso pratiche più radicali di partecipazione civile e di organizzazione<sup>475</sup>. Questa volontà di portare a termine la rivoluzione bruscamente interrotta nel 1814 si tradusse nei progetti di riforma approvati dalle *Cortes* tra cui una serie di misure contro la rendita ecclesiastica - come la vendita delle proprietà in modo tale che venissero messe a valore e a regime di produzione per i proprietari ( la *desamortización* ecclesiastica), - la libertà di espressione e di stampa, così come riforme per dare impulso ad un

---

<sup>473</sup> Questa divergenza nel primo liberalismo è ben messa in rilievo, seppur per quel che riguarda il periodo 1814-1820, in ROMEO MATEO, M.C., (1993).

<sup>474</sup> *El Eco de Padilla*, 18-12-1821, p. 1

<sup>475</sup> Pratiche simili alla carboneria ed in generale alla prosecuzione della rivoluzione nella società civile, a partire dal coinvolgimento delle Società economiche e patriottiche di cui ha scritto con grande efficacia Alberto Gil Novales : cfr. GIL NOVALES, A., (1975), (1980). Un progetto come quello della Confederazione dei *Comuneros* rispecchia perfettamente lo spirito di questa parte del liberalismo del *Trienio*: RUIZ JIMÉNEZ, M., (2007). Questa parte del liberalismo, le sue pratiche e il suo orizzonte indennitario sarà una componente decisiva del repubblicanesimo e della cultura politica democratica. In tal senso si veda SUÁREZ CORTINA, M., (2008), pp. 9-42.

mercato interno poco sviluppato<sup>476</sup>.

Dall'altra parte, un numero cospicuo di liberali era convinto che questa strada radicale fosse controproducente rispetto all'obiettivo di stabilizzare il liberalismo come modello di governo e propugnavano una maggior moderazione, un allontanamento dalle pratiche di piazza e dalle Società patriottiche, veri luoghi di elaborazione e di formazione politica in quegli anni. Una politica in grado di spegnere i fuochi di rivolta che si erano propagati fino ad arrivare alle porte dell'Escorial di Madrid nel novembre del 1820. Nel marzo del 1821 questa versione più conciliatoria e moderata del liberalismo del *Trienio* si affermò nelle Cortes e con questa anche una maggiore libertà di azione per Ferdinando che, attenendosi alle sue prerogative e possibilità costituzionali, mise il veto a numerose riforme come quella per l'abolizione delle signorie<sup>477</sup>.

Nel frattempo si andò formando un gruppo politico che dava ordine ad una variegata e disorganizzata costellazione conservatrice e assolutista, sostenuto in primo luogo da aristocratici ed ecclesiastici, che preparò insieme al re il ritorno del regime assoluto contro il rischio di una egemonia del liberalismo più *exaltado*, come sembrava poter accadere dopo la chiusura dei lavori delle *Cortes* nella primavera del 1822. Iniziò dunque un periodo di aperto conflitto, anche militare, in cui le milizie liberali si scontravano con quelle assolutiste e che si inasprì dall'agosto del 1822 con la nomina di Evaristo San Miguel, uno dei militari più radicali, a capo del governo. Lo scontro e la repressione del governo fu dunque violenta e diede un impulso importante al processo che porterà alla discesa delle truppe della Santa Alleanza, col l'obiettivo di porre un freno alla diffusione dei moti rivoluzionari in tutta Europa, e che trovavano in Spagna e nel suo liberalismo un campo di forte resistenza alla Restaurazione.

Tuttavia questa breve ma estremamente importante parentesi politica per la storia del liberalismo spagnolo e della rivoluzione liberale, ebbe termine nel settembre del 1823 quando le truppe francesi liberarono Ferdinando e gli restituirono i pieni poteri, sospendendo la Costituzione. Era iniziata la seconda stagione dell'assolutismo fernandino, la *ominosa década*, e un nuovo e più lungo esilio per i liberali.

---

<sup>476</sup> Per approfondire questo riformismo si veda FONTANA, J., (2007), pp. 97-99; GIL NOVALES, A., (1980).

<sup>477</sup> Figure centrali di questo partito furono Eusebio Bardaji e Martínez de la Rosa entrambi segretari di Stato.



### 3.1.2 Guerre civili, affermazione e contrazione della rivoluzione liberale

La *ominosa decada*, così è definito il decennio di dominio assolutistico dalla fine del *trienio liberal* alla morte di Ferdinando VII, vide nuovamente la Costituzione abolita e una nuova stagione di esilio liberale. Inoltre venne perorata la politica di riconquista in America, nonostante la sconfitta subita nel 1824 nella battaglia di Ayacucho, avesse mostrato ampiamente che non c'era più margine, né politico né militare, per l'unione tra le "due Spagne". Tuttavia, anche se la sconfitta delle truppe spagnole in Perù fu un passaggio decisivo per le ambizioni di *reconquista* militare di quei territori, Ferdinando e gli assolutisti non accettarono mai l'ode che le ex colonie fossero repubbliche indipendenti<sup>478</sup>.

Alla morte del re nel 1833 e senza eredi maschi, si aprì una lotta dinastica tra la regina Maria Cristina, che voleva che fosse la figlia Isabella a diventare regina, e don Carlos fratello di Ferdinando i cui seguaci, i carlisti, rivendicavano per lui il trono, chiedendo che venisse abolita la *Pragmática Sanción* (1830)<sup>479</sup>. Fu una lotta che non si estinse in breve termine ma attraversò tutto l'Ottocento con strascichi impostanti anche nel XX secolo interpretando quella doppia caratterizzazione della politica spagnola, contraddistinta da un liberalismo - spesso molto avanzato sul piano dei diritti come dimostrava, nonostante le sue contraddizioni americaniste, la Costituzione di Cadice - e una versione conservatrice e reazionaria che si opponeva alla trasformazione che la rivoluzione liberale impose nel corso della prima metà del XIX secolo, auspicando e lottando militarmente per un ritorno all'ordine assolutistico e in particolare agli assetti e privilegi - ecclesiastici e signorili - che questo tutelava.

Dal momento che Isabella, nata nel 1830, non aveva l'età per poter essere un regina nel pieno dei suoi poteri, Maria Cristina assunse temporaneamente la Reggenza fino al 1840; in seguito fu retta per tre anni da Bartolomé de Espartero, prima che una giovanissima Isabella prendesse finalmente possesso del trono nel 1843. Durante questo ampio periodo storico - caratterizzato da una forte conflittualità militare e politica, con il governo sotto attacco dei carlisti da un lato e dai liberali radicali che volevano l'introduzione della Costituzione di Cadice dall'altro - fu concessa una carta

---

<sup>478</sup> COSTELOE, M., (1989), pp. 124-129. Da questo punto di vista c'è continuità tra la politica militare liberale e quella assolutista. Nonostante le discussioni interne al mondo liberale e alle Cortes nel corso del *Trienio*, la frangia militarista continuava a concepire il controllo delle colonie come condizione necessaria della nazione, sia dal punto di vista politico che economico. Dopo Ayacucho numerosi furono i progetti per una riconquista. Alcuni di questi divennero spedizioni come quella del 1829 quando 4000 uomini al comando di Isidro Barrades sbarcarono in Messico ma subirono una clamorosa sconfitta. Questa non intaccò la strategia militare del governo borbonico fino alla morte del re nel 1833, quando si aprì una nuova fase anche nei rapporti tra *ambos hemisferios*.

<sup>479</sup> Sul carlismo i due studiosi più noti ed affermati sono Jesús e Jordi Canal. Si veda per avere una panoramica generale dei loro studi: CANAL, J. (2000), (2003); MILLÁN, J., (1998), (2008).

costituzionale, l' *Estatuto Real* (1834) per iniziativa del Presidente del Consiglio Martínez de la Rosa. Questa *carta otorgada* proponeva uno schema politico transitorio, dove le *Cortes*, con sole funzioni consultive, potevano essere sciolte a piacimento dalla reggente; uno schema politico "dall'alto" in cui la Corona svolgeva un ruolo di garante per governi in cui convergevano le frange più moderate del liberalismo e quelle meno radicali del realismo assolutista. Della sovranità nazionale si era persa del tutto la traccia.

Dopo alcuni tentativi di Juan Álvarez Mendizabal, nominato capo del governo al posto di Martínez de la Rosa nel giugno del 1835, per rilanciare l'azione dello Statuto reale e dopo le elezioni del luglio dell'anno successivo, scoppiarono rivolte che avevano una richiesta precisa: il ritorno della Costituzione del 1812. La mediazione fu di scrivere una nuova Costituzione, firmata da Maria Cristina il 17 giugno 1837. Con questa nuova stagione costituente giungeva così a compimento questa seconda fase della rivoluzione liberale che, anche se non diede luogo ad un testo costituzionale della stessa radicalità di quello del 1812, otteneva comunque la reintroduzione della sovranità nazionale come asse portante del sistema politico. Fu un punto di non ritorno dal punto di vista politico, tale per cui la storiografia considera la stagione che si apriva come una stagione post-rivoluzionaria: l'assolutismo venne sconfitto come opzione di governo, rimanendo relegato alle recrudescenze carliste, mentre il liberalismo, con le sue diverse famiglie e culture politiche in competizione, si affermava come sistema politico di riferimento.

La caratteristica più significativa della Costituzione del 1837, dal nostro punto di vista e lo vedremo più avanti, è il secondo dei due articoli addizionali aggiunti al resto dei 77 articoli che la compongono. Veniva infatti asserito che: "le province d'Ultramar saranno governate da leggi speciali". A questo articolo che cambia completamente la relazione con le colonie rimaste e quindi del governo e dell'amministrazione delle stesse<sup>480</sup>, fece seguito l'espulsione dei deputati delle province coloniali dalle *Cortes* nazionali: era un passaggio decisivo che apriva una fase nuova, lontana dall'elaborazione della *nación de los dos hemisferios* che, nonostante le sue intrinseche e profonde contraddizioni, aveva posto il tema dell'uguaglianza come tema da dibattere, discutere e impugnare politicamente. Nel 1837 quella prospettiva venne chiusa definitivamente.

Nel frattempo, la Prima guerra carlista proseguiva anche se la sua incisività andò calando dopo questo importante passaggio costituzionale che, nei fatti, trovò un momentaneo compromesso tra le

---

<sup>480</sup> FRADERA, J., (2005), pp.140-182; Sull'amministrazione coloniale dopo il 1837 si veda un recente e completo lavoro: LUIS, J.P., (2015).

due fazioni liberali che si contendevano lo spazio politico istituzionale<sup>481</sup>. A quel punto don Carlos, viste anche le difficoltà ad avanzare militarmente e più volte sconfitto, trovò un accordo e scappò in Francia con ancora un numero consistente di truppe. Si aprì dunque una fase storica in cui i due schieramenti liberali - progressisti e moderati - si differenziarono sempre più con l'approfondirsi della conflittualità politica e, al di là del precario equilibrio garantito dalla costituzione, si scontravano apertamente per il controllo delle istituzioni, in un clima che continuava ad essere caratterizzato da una mobilitazione costante del popolo: rivolte e *motines* che si producevano a lato della politica parlamentare e che i progressisti cavalcavano come arma di destabilizzazione politica. Fu in questo clima estremamente teso che iniziò la reggenza di Espartero dal 1840 al 1843; anni caratterizzati da vere e proprie sollevazioni ad opera di progressisti, moderati ma anche repubblicani e assolutisti, tutti in rivolta contro il reggente. Dopo il bombardamento di Barcellona del 1842 nacque una *Junta* rivoluzionaria composta da progressisti, moderati e repubblicani che chiedevano il ritorno alla Costituzione del 1837 che era stata sospesa<sup>482</sup>.

Questa coalizione anti esparterista che si diede in quei tempi di rivoluzione, barricate e insurrezioni popolari, era però solo un'illusione di unità. La soluzione per risolvere una situazione confusa in cui ancora una volta la monarchia era "vacante", fu di concedere la maggiore età ad Isabella che a soli 13 anni fu incoronata regina, il 10 novembre 1843. Dopo mesi in cui la conflittualità tra fazioni politiche e le rivolte popolari, il 3 maggio 1844 saliva a capo del governo il moderato Ramon Maria Narvaez<sup>483</sup> che apriva così una lunga stagione in cui la versione moderata del liberalismo occupò le maggiori cariche pubbliche, cambiò la costituzione e mise fine alla lunga stagione rivoluzionaria<sup>484</sup>. La costituzione del 1845 che diede inizio alla cosiddetta "decade moderata", diede seguito a quella contrazione del liberalismo rivoluzionario e al compromesso nazionale che già si era mostrato con il testo del 1837. In questo caso la sovranità era "condivisa" con la monarchia, riposizionando dunque questa istituzione al centro dell'agone politico senza però, per questo, significare un ritorno all'assolutismo ma una più stretta convergenza tra nazione e monarchia e partiti liberali intorno a Isabella II.

---

<sup>481</sup> FONTANA, J., (2007), pp. 170-175. Per approfondire il linguaggio politico del liberalismo prima della decade moderata si veda ROMEO, M.C. (1998), pp. 37-62; Id., (2003).

<sup>482</sup> Sulla stagione costituzionale liberale si veda PRO RUIZ, J., (2010).

<sup>483</sup> Fu sette volte capo del governo in tutta l'era isabelina, fino al 1868 e può essere considerato uno dei rappresentanti più illustri e di successo del liberalismo moderato spagnolo.

<sup>484</sup> Ivi., pp. 222-226.

Nel frattempo la cornice imperiale europea stava cambiando. La Francia iniziava la sua campagna d'Algeria nel 1830 mentre l'impero inglese poneva sempre più insistentemente gli occhi sull'India, progressivamente conquistata dalla Compagnia delle Indie Orientali nel corso della prima metà del XIX secolo fino al *Government of India Act (1858)* con il quale veniva sancito il pieno controllo coloniale inglese nell'area; così come nei confronti della Cina<sup>485</sup>. Era iniziata una seconda fase per gli imperi europei, nella quale la Spagna liberale cercò il proprio spazio di azione dopo la progressiva emancipazione delle proprie colonie americane<sup>486</sup>.

### 3.1.3 Isabella II: il ruolo simbolico della Monarchia

Sempre più studi stanno mettendo in luce come le monarchie europee, lungi da essere identificate come semplici soggetti storici conservatori, furono attori centrali per la costruzione degli Stati nazione ottocenteschi, quindi per la costruzione delle nazioni moderne<sup>487</sup>. Lungo il susseguirsi di passaggi rivoluzionari e costituzionali del XIX secolo le monarchie divennero istituzioni che, mentre vedevano il loro potere politico dissiparsi, venivano allo stesso tempo investite di un potere simbolico in grado di costituire un punto di riferimento politico e culturale per le nazioni, un

---

<sup>485</sup> Non mi soffermo su Inghilterra e Francia e sui rispettivi imperi dato che la tematica è ben nota e la bibliografia sterminata. Mi limito ad indicare che la Spagna si inserisce in questo contesto di trasformazione che fu in gran parte comune alle altre potenze europee e che vide forme di imperialismo informale convivere con forme di impero prettamente coloniali, quindi legate ad un controllo diretto da parte della metropoli. Per una prospettiva comparativa si vedano due lavori recenti: il già citato FRADERA, J. (2016) e ALDRICH, R., MCKENZIE, K. (2013). Un riorientamento generale della politica imperialistica verso altre geografie, sempre più distanti dal continente americano e dallo spazio atlantico che divenne progressivamente zona di controllo ed influenza degli Stati Uniti come grande ed egemone potenza mondiale. Sull'impero inglese ottocentesco un lavoro completo e approfondito è il terzo volume della collana sulla storia dell'impero inglese pubblicata dalla Oxford University Press: cfr. PORTER, A. (1999) in cui sono contenuti saggi su tutte le diverse geografie dell'imperialismo inglese. Sul cambiamento ottocentesco si veda in particolare l'introduzione a cura dello stesso Porter: Ivi., pp. 1-30 e LYNN, M., (1999), pp. 101-121. Sulla colonizzazione inglese nell'Africa occidentale e nel Golfo di Guinea si veda PHILLIPS, A. (1989), pp. 42- 51.

<sup>486</sup> Il recente lavoro comparativo di Josep Fradera su Francia, Inghilterra e Spagna mette bene in evidenza la nascita della nazione imperiale ovvero della versione liberale dell'imperialismo contemporaneo che caratterizzò il XIX secolo: FRADERA, J. (2016).

<sup>487</sup> Sono domande che peraltro si pongono Catherine Brice e Javier Moreno Luzon nella breve introduzione ad un fascicolo della rivista Memoria e ricerca dedicato proprio alle monarchie europee durante le fasi cruciali per la costruzione nazionale ottocentesca: «Monarchia, nazione e nazionalismo in Europa (1830-1914)», in Memoria e Ricerca, 2013, 42, pp. 7-13. Dibattito ripreso con efficacia in un numero monografico della rivista Diacronie in cui Jesús Millán e M. Cruz Romeo espongono i diversi modelli di monarchia nel processo di costruzione ed affermazione nazionale in Spagna nel corso del XIX secolo. MILLÁN, J., ROMEO, M.C. (2013). Sui modelli di monarchia in Europa contemporanea si veda LANGEWIESCHE, D. (2012), p. 120; Id., (2013).

elemento di stabilizzazione per lo stesso quadro istituzionale e politico<sup>488</sup>.

Anche in Spagna questo nesso fu decisivo. Per il liberalismo spagnolo, infatti, dopo la battaglia rivoluzionaria volta ad investire la nazione della sovranità, il rapporto con l'istituto monarchico rappresentò senza dubbio uno degli aspetti chiave dell'intera architettura politica, per la sopravvivenza stessa dell'ordine liberale<sup>489</sup>. Si tratta di un nesso già ampiamente presente nei dibattiti politici settecenteschi, poi declinato in maniera rivoluzionaria durante *Cortes* di Cadice e poi nel *Trienio* ed infine fulcro della lotta politica dal 1833, quando l'inizio delle guerre carliste centralizzarono il dibattito intorno alla legittimità di Isabella II.

Lette in questi termini anche le tappe liberali della reggenza (1834-1844) e dell'*era isabelina* - la decade moderata (1844-1854), la rivoluzione e il biennio progressista (1854-1856), la successiva lunga stagione politica conservatrice dominata dal partito di *Unión Liberal* (1856-1863) - va sottolineata una comune preoccupazione per il sistema liberale, impegnato a trovare le formule più adatte per coniugare nazione e monarchia, una volta abbandonata la possibilità che il potere monarchico potesse tornare ad essere quello di Antico Regime. E' così che la funzione della monarchia all'interno di questo quadro, in critici passaggi politici, cambi di governo e rivoluzioni (come quella del 1854), diventava quello di un campo simbolico comune e condiviso, che poteva fare da sintesi, intorno al quale smussare i radicalismi in nome della stabilità istituzionale e politica<sup>490</sup>. Un ruolo che poggiava essenzialmente sul riconoscimento simbolico e storico dell'istituzione monarchica insieme ad uno progressivo scivolamento della sovranità politica dal corpo del sovrano al corpo della nazione, concretizzato nelle istituzioni, nelle *cortes*, e non più nella corte reale, come diretta emanazione del sovrano<sup>491</sup>.

Il rapporto tra istituzione monarchica, liberalismo e rivoluzione liberale fu, fin dal principio,

---

<sup>488</sup> Un'ottima analisi generale su questo aspetto in DEPLOIGE, J., DENECKERE, G. (2006).

<sup>489</sup> La sintesi elaborata dal costituzionalismo rivoluzionario di Cadice, vista la contingenza storica dell'abdicazione del 1808, indicava infatti che questa coniugazione tra nazione e monarchia avrebbe costituito un punto di riferimento dell'orizzonte politico liberale così come un terreno di conflitto politico e simbolico intorno alla priorità dell'una o dell'altra. Imprescindibile la sintesi di queste riflessioni offerta in VALELA SUARES, J. (1995).

<sup>490</sup> Il processo di moderazione, di virata verso il centro del partito progressista, che così si allontanava sempre di più dalla sua vocazione rivoluzionaria e di mobilitazione popolare, è oramai un aspetto non irrilevante nel panorama politico liberale della prima metà del XIX secolo. ROMEO MATEO, M.C., (2006), pp. 81-113; BURDIEL, I., (2008), pp. 77-124.

<sup>491</sup> Sulle Cortes e il modo in cui venne definito e circoscritto il loro campo politico e simbolico nel corso del XIX secolo si veda PORTILLO VALDÉS, J.M., (2000); PÉREZ LEDESMA, M., (2003), pp. 167-205. Per alcune suggestioni sulla relazione tra le Cortes, la storia nazionale e le rappresentazioni della leyenda negra nella costruzione dell'identità politica e nazionale in un lungo periodo si veda AGLIETTI, M., (2010), pp. 17 -37.

complesso e controverso per le rivendicazioni di don Carlos, l'esplosione delle guerre carliste e la stessa cultura politica della reggente Maria Cristina: educata secondo i canoni della corte assolutistica, permaneva una concezione patrimonialistica del potere così come l'incapacità di passare dal concetto di suddito a quello di cittadino, così come prevedeva la rivoluzione liberale. Questa lotta per la successione avviata con la morte di Ferdinando VII, contribuì a fare in modo che l'istituzione monarchica diventasse un vero e proprio terreno di scontro politico, storico, giuridico e culturale tra le diverse fazioni politiche. Le guerre civili che caratterizzarono l'epoca del liberalismo posto rivoluzionario, erano anche scontri per la definizione del nesso di cui stiamo parlando, della forma stessa della monarchia all'interno dell'impalcatura politica e culturale della Spagna liberale<sup>492</sup>. Non va poi tralasciato il fatto che fossero due donne, prima Maria Cristina e poi Isabella II, al centro di quella fitta e conflittuale rete discorsiva, simbolica e politica per la costruzione della nazione<sup>493</sup>. In questo processo la popolarità dell'istituzione monarchica, la sua effettiva pervasività nel contesto politico e sociale – imprescindibile una volta conclusa la parabola dell'Antico Regime – si misurava nella capacità di rappresentare al meglio i nuovi desideri della società, i suoi nuovi equilibri e gusti borghesi. In sintesi, rappresentare quella emergente classe medio-borghese le cui consuetudini e aspirazioni ben si differenziavano dai comportamenti aristocratici che l'immagine pubblica della monarchia aveva per secoli riprodotto nel segno di potenza, legittimità politica e rispettabilità. La rivoluzione liberale, come rivoluzione politica delle classi medie, aveva portato alla rottura di questa simbologia monarchica, oramai irriproducibile poiché non più separabile dal contesto sociale nel quale agiva<sup>494</sup>. È all'interno di questo processo di trasformazione profonda della società, dei valori e della moralità che li sosteneva, che si modificò il nesso tra monarchia e società, che si articolò un rapporto nuovo tra nazione liberale e monarchia<sup>495</sup>.

Il caso spagnolo offre spunti importanti per analizzare questo processo nell'Europa delle nazioni borghesi: la possibilità infatti di costruire la nazione a partire dalla presenza di una regina era da una

---

<sup>492</sup> Fu un rapporto inestricabile che affondava le radici sia sul piano politico – in particolare come le culture politiche liberali strumentalizzarono la monarchia come elemento di legittimità o di rottura del regime politico. Cfr. MORALES MOYA, A., (2004), pp. 63-64.

<sup>493</sup> Irrinunciabili gli studi di Monica Borguera su queste tematiche: BORGUERA, M., (2006), pp. 85-115.

<sup>494</sup> LA PARRA LÓPEZ, E. (2011). In questa pubblicazione viene ricostruita il nesso tra monarchia e storia del XIX secolo, con un'attenzione specifica per l'immagine del potere, come veniva rappresentata la monarchia come istituto di potere. Come cambia la stessa immagine nel corso del secolo, da Ferdinando VII, passando per Isabella II fino ad Alfonso XII.

<sup>495</sup> BALANDIER, G. (1994), pp. 15 ss.

parte una sorta di scorciatoia allegorica per i liberali<sup>496</sup>, ma dall'altro un'operazione molto scivolosa: sovrapporre regina e nazione metteva a rischio la legittimità di una e dell'altra qualora giungessero sconfitte politiche e militari. L'efficacia dell'operazione risentiva peraltro della condotta privata della regina<sup>497</sup> che, in quanto donna della nazione, doveva rispecchiare tutte quelle caratteristiche tipiche dei canoni morali riservati ad una donna; in quanto regina, poi, il rispetto di tale canone doveva essere ancor più rigido<sup>498</sup>. Così come in altre nazioni ottocentesche, dove il rispetto di precisi vincoli di genere coinvolgeva direttamente le regine e il modo in cui giustificare il loro ruolo politico<sup>499</sup>, in Spagna la *Pragmatica Sanción* aveva fatto di Isabella non solo l'erede al trono ma uno dei terreni principali dello scontro politico dopo la morte del padre Ferdinando VII: il carlismo traeva forza anche dall'accusa di illegittimità di una donna come architrate del potere. Isabella avrebbe dovuto cedere i diritti al trono al proprio zio don Carlos senza avvalersi della legge salica. Così non fu, e il carlismo concentrò su Isabella II e la famiglia reale la responsabilità simbolica e politica per la rottura dell'ordine di Antico regime.

Infine, questa relazione tra monarchia e nazione, che sul piano politico aveva consentito che

---

<sup>496</sup> Anche in Spagna così come nei nazionalismi europei, il tema della rispettabilità borghese divenne il nucleo morale intorno al quale costruire l'onorabilità della nazione. E fu la struttura stessa della famiglia nucleare – padre, madre, figli – ad essere quindi identificata come nucleo simbolico fondativo, archetipo della nazione. Sulla relazione epistemologica di studi di genere e nazionalismo si veda BLOOM, I., HAGEMANN, K., HALL, C. (2000); MOSSE, G.L. (2011).

<sup>497</sup> Fin dall'inizio, dunque, la monarchia rispondeva a determinati equilibri di genere tanto che l'assetto politico e la moralità della regina divennero aspetti inseparabili. Non era possibile tornare a comportamenti di antico regime ma era necessario sottostare all'ordine morale che le diverse culture politiche liberali stavano costruendo intorno a nodi morali molto limitanti per le donne, per la loro agibilità pubblica sempre messa in discussione. Non attenersi a quei limiti per una donna come Isabella voleva dire mettere alla prova la tenuta generale dell'assetto politico costituzionale, quindi della monarchia. Tuttavia quest'operazione molto delicata, proprio in quanto retta da equilibri molto labili, non diede frutti: la monarchia – quindi la regina – fu spesso strumentalizzata dalle forze politiche liberali, la sua immagine pubblica deformata e oggetto di pesanti critiche e, peggio, di satira. La più famosa opera satirica su Isabella II è *Los Borbones en Pelota*. Si tratta di una serie di 89 disegni pornografici che ritraggono una serie di personaggi pubblici tra cui la regina nel pieno di pratiche sessuali considerate scandalose. Si ritiene fossero i fratelli Bequer gli autori di questi disegni ad acquerello. I. BURDIEL (2012).

<sup>498</sup> C'è stata dunque una riflessione profonda sull'impatto dei discorsi di genere nell'agone politico: ovvero come discorsi sulla mascolinità e sulla femminilità abbiano contribuito non solo a definire i contorni della nuova società borghese – della sfera pubblica e quella privata – ma anche a indirizzare lo scontro politico, la fiducia o la sfiducia per un governo e la monarchia che lo sosteneva. In questo scenario la monarchia divenne uno dei soggetti politici maggiormente strumentalizzati, in particolar modo per il ruolo centrale che hanno assunto la Maria Cristina prima e Isabella II poi. Su quest'ultimo aspetto Isabel Burdiel ha dedicato numerosi studi che si concentrano nell'uso pubblico della vita della regina, in particolare nel ruolo simbolico che si incrociava con quello politico e che segnarono fin dal principio le sorti stesse della suo regno più che trentennale. Fondamentali i suoi studi biografici che colgono l'importanza della figura della regina nel panorama politico culturale della Spagna di metà ottocento. Questo punto di vista permette di osservare da vicino quale fosse l'importanza della definizione dei ruoli di genere nella società parallelamente alla femminizzazione della nazione, e come questi due processi entrassero in contatto con l'immagine pubblica della regina e il suo ruolo politico nel periodo postrivoluzionario. Si veda a questo proposito: I. BURDIEL (2007), pp. 13-38; ID., (2010).

<sup>499</sup> BANTI, A.M. (2005). Non solo la regina Vittoria in Inghilterra, ma anche Luisa di Prussia affrontarono il delicato equilibrio di genere nel quale si trovavano ad agire come regine.

l'istituzione monarchica arrivasse a costituire una piattaforma controversa ma progressivamente riconosciuta poiché condivisa dalle famiglie liberali<sup>500</sup>, sul piano culturale quel processo di identificazione simbolica della nazione con Isabella II non diede i risultati sperati nonostante il grande investimento della cultura ufficiale, in particolare sul piano artistico e storiografico<sup>501</sup>. I comportamenti privati di Isabella, la relazione problematica con il re consorte, il clima di sospetto che vigeva a corte, complicò enormemente il lavoro degli apologeti della monarchia nella sua nuova veste costituzionale<sup>502</sup>.

### 3.2 Il dibattito sulle colonie durante il *Trienio liberal*

All'interno di questa breve ma estremamente ricca parentesi storica per il liberalismo spagnolo e nonostante l'enorme pressione politica proveniente dal sistema europeo della Restaurazione, il tema americano fu presente ed incombente. Nonostante la situazione gravemente compromessa e lo spazio per recuperare quei territori nell'alveo della nazione atlantica sempre più ristretto, per molti liberali il tema si rivelò uno strumento utile per combattere l'assolutismo stesso; argomento che avrebbe potuto delegittimare ancor di più le velleità politiche e golpiste dell'assolutismo monarchico, dopo la politica di riconquista militare degli anni precedenti. Infine poteva significare sancire un'affermazione dell'ancora precario liberalismo rivoluzionario.

#### 3.2.1 Un clima politico molto teso

La convocazione delle *Cortes* il 22 marzo 1820 rappresentò per molti aspetti un *déjà vu*. Si

---

<sup>500</sup> La relazione tra monarchia e la storia nazionale è uno degli aspetti decisivi su cui si basano i discorsi liberali sulla legittimità o meno di Isabella II al trono. Insieme a questo elemento storico vi è poi quello controrivoluzionario che si afferma progressivamente nel periodo post rivoluzionario fino ad essere affermato sia nel decennio moderato ma poi anche reiterato durante la crisi politica del 1854, che apre il cosiddetto "biennio progressista": BURDIEL, I. (2011). Per i progressisti si fece sempre più strada nel corso degli anni cinquanta la convinzione che la monarchia fosse il vero centro simbolico in grado di tenere insieme i diversi popoli che abitavano e davano forma alla nazione: ROMEO MATEO, M.C., (2006); PÉREZ GARZÓN, J.S., (2004), pp. 61-74.

<sup>501</sup> Carlos Reyero ha dedicato numerosi studi all'immagine di Isabella II nel panorama artistico e culturale romantico e nazionalista. Le sue conclusioni poggiano sul riconoscimento di un importante investimento simbolico in particolare nel rendere borghese l'immagine della regina: rispettabilità, vestiti eleganti ma non vezzosi, ambienti solenni ma salottieri. Il tentativo era dunque di rendere la regina una donna borghese, colei che meglio avrebbe dovuto rappresentare e sintetizzare i valori cristiani e nazionali. REYERO, C. (2004), pp. 231-246.

<sup>502</sup> BURDIEL, I. (2004), pp. 301-319



riproponeva, infatti, il dibattito sulla nazione spagnola "dei due emisferi" su cui tanto avevano investito, sia politicamente che retoricamente, i liberali di Cadice; il rapporto con i territori de *Ultramar* continuava, dunque, ad essere considerato un aspetto ineludibile per la stessa rappresentazione della nazione spagnola. Per questo tornarono ad essere dibattuti alcuni nodi rimasti in sospeso: le proposte federaliste o quelle autonomiste<sup>503</sup>, centrali nel dibattito politico dal 1808 al 1814, si ripresentarono all'apertura dei lavori delle nuove *Cortes* rivoluzionarie liberali il 6 di luglio. La situazione però era radicalmente cambiata: molte ex colonie avevano dichiarato l'indipendenza, la politica ferrea e decisa portata avanti da Ferdinando aveva incrinato profondamente i rapporti tra i due emisferi che così si ritrovavano coinvolti in una sanguinosa guerra fratricida. Il margine per ricostruire il rapporto, se già non era operazione politica semplice prima del 1814, nel Triennio si ridusse dunque ulteriormente.

Uno dei primi problemi che sorsero fu stabile la legittimità della partecipazione alle *Cortes* spagnole dei deputati americani che, come stabiliva la reintrodotta Costituzione di Cadice, non avevano la possibilità di far ricorso a supplenti, in attesa del loro arrivo in suolo iberico. Nel frattempo la proposta avanzata da alcuni deputati americani era che fossero intanto ammessi quelli presenti nella *Península* e che avevano fatto parte delle precedenti *Cortes* di Cadice; in ultimo, veniva proposto che non venissero prese decisioni riguardo le colonie fino a quando non fossero giunti i legittimi rappresentanti americani<sup>504</sup>. Si era così aperta nuovamente una discussione sulla rappresentanza in seno al liberalismo spagnolo sui due lati dell'Atlantico. Ristabilendo la Costituzione veniva riabilitato dunque il principio di uguaglianza tra emisferi ma, come già il dibattito del decennio precedente aveva evidenziato, non era chiaro che cosa questo politicamente significasse. La reazione dei liberali come Martínez de la Rosa - che ribatteva provocatoriamente all'accusa che trenta deputati americani fossero pochi rispetto a quelli metropolitani, dicendo che ogni deputato faceva l'interesse di tutta la nazione e non solo di una parte di essa<sup>505</sup> - rispecchiava il timore avvertito di una possibile e inevitabile separazione con l'*Ultramar*.

A rendere il quadro ancor più complesso e contraddittorio erano le dichiarazioni di indipendenza

---

<sup>503</sup> PORTILLO VALDÉS, J.M. (2006); CHUST, M. (1999).

<sup>504</sup> La situazione politica e i dibattiti parlamentari duellante il Trienio sono stati ben studiati, in FRASQUET, I (2005).

<sup>505</sup> Citazione dell'intervento parlamentare del 15 agosto 1820 e della polemica con il deputato americano José Benítez in FRASQUET, I, (2005), p. 126.

che nel frattempo erano state pronunciate dalle ex colonie iberoamericane<sup>506</sup> e le guerre rivoluzionarie che lì avevano luogo fin dalla crisi aperta nel 1808. In un clima del genere, la tattica dei deputati americani nelle *Cortes* spagnole fu quella di sondare il più possibile gli spazi politici che la Costituzione concedeva cercando di trovare una soluzione alternativa all'indipendenza e riprendendo, dunque, il tema delle autonomie provinciali come forme federali di concepire il rapporto tra monarchia, territori peninsulari e americani<sup>507</sup>. Che il nodo della rappresentanza fosse uno dei più spinosi e controversi della lunga *crisis atlántica* lo confermava anche il *Mercurio de España* che, nel gennaio del 1821, registrava l'esigenza di riproporre l'uguaglianza, e quindi la proporzionalità, nella rappresentanza politica quale presupposto per i vincoli parentali tra i due emisferi:

Vengamos ahora á lo que más nos toca é interesa, y al considerar nuestra España extendamos primero la vista á los Estados de Ultramar. Por más que el deseo insista , apenas se descubre ninguna variación en los negocios de aquellos países,(...) la impresión favorable que ha hecho la noticia de las ventajas que adquieren con las nuevas instituciones. Esto podrá servir más para conservar lo que queda , que para atraer á los que se separaron en otras circunstancias Podrá sin embargo haber algún ‘motivo de que aquellos pueblos conozcan la utilidad que les traería el seguir siendo parte de una gran nación, principalmente cuando enviando sus representantes al Congreso en igual en todo con los de la Península , pudieran manifestar y arreglar lo que más convenía á aquellos países<sup>508</sup>

Per il *Mercurio* forme di autonomia potevano essere concesse, e un giusto medio ricercato tra spagnoli considerati “fratelli”. Altra cosa era l'indipendenza che non era né concepibile né sostenibile:

Medios hay siempre de conciliación entre hermanos, y más cuando se acabaron las causas de la disensión. Si la distancia ofrece inconvenientes, si no se quieren reconocer los vínculos de la familia, no deberían á lo menos negarse los afectos de hermanos para tratar de lo más ventajoso. La reflexión pudiera dar á conocer los inconvenientes mutuos de la independencia absoluta, y la buena fe y la utilidad común podrían tal vez encontrar un medio de reunión en la unión política y cierta independencia civil (...) ¿tiene derecho un pueblo , una provincia para separarse del Estado de

---

<sup>506</sup> L'Ecuador dichiarò l'indipendenza, per primo, il 10 agosto 1809; il Venezuela il 5 luglio 1811; l'Argentina il 9 luglio 1816; il Cile il 12 febbraio 1818; Perù e Messico la dichiararono invece nel 1821, durante il *Trienio*.

<sup>507</sup> Le diputaciones - specifiche istituzioni provinciali nelle colonie - furono alla base di tale rivendicazione di autonomia americana durante il Trienio. RODRÍGUEZ, J., (1993), 265-322. Portillo Valdés rispetto ad elaborazioni federaliste di lungo periodo che cominciarono ad affacciarsi nel contesto atlantico iberico già nel corso del Settecento: PORTILLO VALDÉS, J.M., (2005), pp. 99-122. Si veda anche CHUST, M., (2003), pp. 101-114.

<sup>508</sup> *Mercurio de España*, tomo I, gennaio 1821, pp. 12-14.

que es parte ? <sup>509</sup>.

Punto decisivo di questo dibattito sulla rappresentanza era, ancora una volta, la questione razziale, delle *castas*. L'esclusione dai diritti di rappresentanza dei neri e di qualsiasi uomo libero che avesse una qualche discendenza con gli schiavi di origine africana - così diceva chiaramente l'articolo 29 della Costituzione - impediva che ci fosse una effettiva uguaglianza tra i due emisferi. Per i deputati americani durante il *Trienio*, così come per quelli della *Junta Central* e delle Cortes di Cadice, ampliare la rappresentanza alle caste avrebbe voluto dire guadagnare molto peso politico rispetto alla penisola. Peso che, chiaramente, i liberali spagnoli non volevano e non potevano permettersi di perdere a favore del *Ultramar*: le elezioni cubane nel giugno 1820 furono annullate per aver violato la Costituzione, ma in cambio dell'allargamento degli spazi di autonomia provinciale in America<sup>510</sup>.

La situazione si faceva sempre più complicata: i conflitti rivoluzionari si stavano affermando e i deputati spingevano affinché questi venti fossero placati con misure riformiste - come il libero commercio e la concessione, come osservato, di più ampie autonomie politiche e amministrative. Tuttavia i diversi progetti di autonomia, compresa quella di stabilire delle *Cortes* in America con le stesse funzioni di quelle peninsulari, avevano alcuni punti critici rispetto all'articolazione liberale della nazione atlantica, come l'incertezza del ruolo della monarchia e un progressivo allontanamento del *Ultramar* dal controllo metropolitano. Ma soprattutto queste proposte autonomiste, che facevano delle province il centro nevralgico del controllo del territorio e del potere politico, mettevano in discussione in senso stesso della Costituzione di Cadice che non era nata da quei presupposti ma da una concezione centralista del potere e del riconoscimento del ruolo della monarchia come agglutinante simbolico e soggetto centralizzatore, per questo non compatibile con forme di autonomia provinciale. D'altronde i liberali, dopo aver ottenuto il ritorno della Costituzione e, quindi, di un regime politico costituzionale, non potevano certo forzare la mano al re appoggiando una via autonomista e federalista così esplicita. Questo si tradusse, in primo luogo, nella frustrazione della via autonomista così auspicata dai deputati americani; inoltre, il problema della rappresentanza politica - acuita durante il *Trienio* per via dell'assenza dei deputati delle

---

<sup>509</sup> Ivi., p. 13.

<sup>510</sup> La richiesta dei deputati americani, consapevoli che solo nuovi spazi di autonomia avrebbero potuto impedire le indipendenze, proposero l'aumento delle deputazioni provinciali da mettere in ogni intendencia. Alla fine venne stabilito, con un discussione nelle Cortes che iniziò il 30 aprile 1820, che le deputazioni provinciali avrebbero dovuto essere poste nelle capitali delle intendenze e che i membri di queste fossero gli elettori già nominati nelle juntas provinciali precedenti. Le deputazioni provinciali in Nuova Spagna aumentarono a quattordici: FRASQUET., I., (2005), pp.132-135.

province insorte e dell'espulsione dei supplenti nel settembre del 1821- fece della via independentista l'unica soluzione possibile.

Dall'inizio del 1822, dunque, che l'*Ultramar* rivoluzionario si rendesse fino in fondo indipendente era ben più che una possibilità. Le *Cortes* spagnole si trovavano di fronte ad un passaggio ulteriore: non tanto lottare politicamente per mantenere le colonie e la centralità peninsulare, ma trovare le forme per instaurare nuovi rapporti con territori svincolati dalla cornice della sovranità nazionale spagnola<sup>511</sup>; rapporti che potessero mantenere collaborazione e un clima di distensione<sup>512</sup>. Due erano le posizioni prevalenti per sciogliere questo nodo politico: a) l'idea, non nuovissima per la verità<sup>513</sup>, di monarchie iberiche indipendenti, legate alla madrepatria da vincoli parentali - ovvero il progetto di mettere i due fratelli di Ferdinando, Carlo e Francesco, come regnanti - ed economici; b) il progetto di tornare a rapporti fraterni attraverso una distensione garantita dal riconoscimento della Costituzione di Cadice come comune punto di riferimento politico ed simbolico<sup>514</sup>. Il re, tuttavia, si oppose ad ogni possibile mediazione e soluzione bocciando e sabotando le commissioni delle *Cortes* per trovare soluzioni e negoziazioni, appoggiate sia da deputati peninsulari che americani<sup>515</sup>. Anche il Segretario di Stato Francisco Martínez de la Rosa<sup>516</sup>, vista la minaccia statunitense di trattare direttamente con i nuovi stati americani riconoscendone le indipendenze, portò avanti trattative nei mesi centrali del 1822 ma che, infine, si scontrano contro il muro dei rivoluzionari americani e della loro richiesta federalista mai accettata dalle *Cortes* metropolitane. Le condizioni imponevano che la trattativa politica venisse affrontata con molto più realismo e molto meno rigidità da parte del re e dei liberali metropolitani.

---

<sup>511</sup> La proposta di una confederazione da parte del deputato Miguel Cabrera de Nevares, rispecchiava questa consapevolezza: le indipendenze americane erano processi irreversibili e andavano riconosciute al più presto per garantire un rapporto di amicizia e collaborazione più proficuo possibile. Un progetto da cui erano escluse Cuba Porto Rico e Filippine. FRASQUET, I., (2005), pp. 150-151. Nel suo progetto di legame con le province indipendenti vi era il libero commercio, l'uguaglianza di diritti: temi non nuovi e che non ebbero grande seguito in America. Alla testa di questa confederazione, ovviamente, avrebbe dovuto essere posto Ferdinando VII.

<sup>512</sup> VAN AKEN, M.J., (1959), pp. 12-14.

<sup>513</sup> Si pensi al progetto del Conte di Aranda tra fine Settecento ed inizio Ottocento.

<sup>514</sup> Si veda *El Censor*, 9-6-1821, pp. 229-238. Numero in cui vengono espone queste due prospettive per mantenere il rapporto il vasto ed importante impero.

<sup>515</sup> Una delle proposte fu avanzata da Álvaro Flórez Estrada, esule a Londra nel 1818: l'idea era mandare commissari in America a trattare con i patrioti: l'unica condizione era riconoscere la monarchia e Ferdinando VII. In questo caso sarebbe stato possibile cedere alle condizioni dei rivoluzionari americani, tra cui la liberalizzazione del commercio.

<sup>516</sup> Liberale moderato, fu in carica da 28 febbraio al 5 agosto 1822. Nuovamente protagonista della Spagna liberale come Presidente del Consiglio dei Ministri dal gennaio 1834 al giugno 1835. Fu letterato di grande fama e seguito nell'era isabelina.

Le indipendente, infatti, erano sempre più vicine. Di fronte a tale imminente prospettiva, deputati come Fernández Golfín e Miguel Cabrera de Navares, comprendendo che la posizione di chiusura nei confronti della prospettiva autonomista o di forme federali non erano più sostenibili, avanzava la proposta di riconoscere le indipendenze americane in cambio di una nuova alleanza atlantica, su base militare e, soprattutto, commerciale<sup>517</sup>. Tuttavia la questione delle indipendenze iberoamericane non fu oggetto di discussione parlamentare fino al 1823. Fu allora che il *Comitato de ultramar*, prendendo atto della situazione, rilanciava la possibilità di riconoscere le indipendenze che erano state dichiarate proponendo un piano, infine rigettato dalle *Cortes*, di riconciliazione che dunque passasse per il riconoscimento dei governi ribelli.

In sintesi, come ricostruisce abilmente Michael Costeloe, ad una prima fase di fiducia da parte delle istituzioni metropolitane nel recuperare il possesso delle colonie, fece seguito la consapevolezza sempre più profonda della necessità di cambiare strategia<sup>518</sup>. Fu nel giugno del 1821, quando Agustín de Iturbide tradì la causa realista per l'indipendentismo messicano, che la preoccupazione aumentò esponenzialmente. Le dichiarazioni di indipendenza da parte del Messico e del Perù<sup>519</sup> dei mesi successivi esacerbarono tale clima e, sebbene durante il Triennio continuasse ad essere consistente la presenza militare spagnola nel continente americano, così come di una componente militarista nelle istituzioni e nel *Consejo de Estado*, si fece largo l'idea che fosse necessaria una conciliazione tra *hemisferios*. Tuttavia questi progetti fallirono e il ritorno di Ferdinando nel 1823 non fece altro che portare alle estreme conseguenze una situazione già profondamente compromessa.

Tuttavia il panorama non era univoco. Dai Caraibi giunse anche la notizia che, nel febbraio del 1822, Haiti si era impossessata della parte spagnola dell'isola di Santo Domingo<sup>520</sup>. Per i creoli

---

<sup>517</sup> Questa posizione molto minoritaria fu poi rafforzata da due deputati peninsulari: Antonio Alcalá Galiano e Francisco Javier Isturiz A. Le nazioni sorelle (americana e metropolitana) avrebbero dovuto essere riconosciute come nazioni indipendenti per riattivare il circuito economico che si trovava in crisi profonda da decenni. Tuttavia l'impero non veniva smantellato nel suo complesso, ma venivano mantenuti rapporti commerciali e culturali fortissimi. Fu questa la proposta per tradurre politicamente l'espressione del liberalismo "spagnoli dei due emisferi". Questa posizione era sostenuta anche dal deputato del Guatemala Mateo Ibarra. Religione, cultura, lingua rappresentavano valori comuni che dovevano essere preservati da un lato e utilizzati come nuclei di fratellanza in una cessione sul piano del controllo e dell'autonomia che però non ebbero seguito come politica governativa. VAN AKEN, M.J, (1959), pp. 27 ss.

<sup>518</sup> COSTELOE, M, (1989), pp.204-211.

<sup>519</sup> Ivi., pp. 112-129. Il 28 luglio 1821 San Martín dichiarava l'indipendenza del Perù. La Giunta Provvisoria Governativa del Messico firmò la dichiarazione di Indipendenza dell'Impero messicano il 27 settembre 1821;

<sup>520</sup> L'occupazione della parte orientale dell'isola da parte di Haiti durò fino al 1844, quando si rese indipendente la Repubblica dominicana.

delle province di Cuba e Porto Rico fu una notizia molto forte, che influenzò il loro possibile coinvolgimento nei fatti rivoluzionari latinoamericani<sup>521</sup>. Fin dal tempo del riformismo borbonico, infatti, le Antille spagnole erano andate in una direzione autonoma rispetto alle altre colonie, molto definita e diversa: venne importato un numero sempre maggiore di schiavi e, grazie al lavoro di questi, impostata l'economia sul modello delle piantagioni (di tabacco, cotone e canna da zucchero)<sup>522</sup>. Gli effetti di questa struttura economica furono anche demografici: erano infatti le colonie spagnole con il maggior numero di schiavi e di *libres de color* che rendevano queste due colonie simili ad Haiti. La rivoluzione degli schiavi che lì ebbe luogo nel 1804 e l'occupazione della parte spagnola dell'isola caraibica nell'estate del 1822, veniva avvertito dalle *élites* creole, di Cuba e Porto Rico, come un pericolo profondo per l'equilibrio sociale e razziale delle Antille, prima ancora che per il mantenimento delle colonie da parte della madrepatria.

Il governo di Madrid comprese il momento ed inviò a Porto Rico un nuovo *jefe político superior*<sup>523</sup>, Francisco González Linares, che, prendendo possesso del suo ruolo il 31 maggio 1822, emanò un proclama in cui, rivolgendosi direttamente al popolo, invitava alla fedeltà nei confronti della madrepatria spagnola e a vedere con paura e scetticismo quello che stava avvenendo nella vicina Santo Domingo e nelle altre colonie in rivoluzione. Il suddetto proclama venne ripreso e pubblicato su *El Universal*<sup>524</sup>:

(...) la libertad reinará en vuestros pueblos. Si, la libertad que establece la ley, más que no la licencia, que nace de su transgresión y que es el origen de todos los males publico. Habitantes de Puerto-Rico, vengo á velar en vuestra fortuna, y a cumplir los más benéficos deseos que jamás tuvo rey alguno sino el nuestro (...). Habitantes de Puerto-Rico: Vosotros os halláis en las circunstancias más felices en que jama se encontró pueblo alguno. Las desgracias de vuestros vecinos, que van a refluir en vuestra fortuna, y la predilección y decisión del gobierno hacia vosotros deben necesariamente conducidos a aquel rango político correspondiente al que os ha dado la naturaleza. (...) que la libertad de la vuestra imprenta no os sirva para fomentarlas sino para gozar vuestra verdadera libertad civil, para ilustrar a los

---

<sup>521</sup> Tema non molto studiato ma bene argomento in GIBSON, C., (2013), pp. 223-235. Il tema della schiavitù rimase vivo nel dibattito e fu uno dei fattori che fece sì che le isole delle Antille spagnole rimasero nell'orbita imperiale durante la il processo rivoluzionario iberoamericano.

<sup>522</sup> FRADERA, J. (2005), pp. 110-121.

<sup>523</sup> Si trattava di una delle cariche politiche ed amministrative più importanti dell'era liberale. Era il funzionario nominato dal re ed inviato nelle province; la Costituzione di Cadice prevedeva la nomina di un *jefe superior* per ogni provincia in cui era divisa la nazione. Così era previsto dall'Art. 324 della Costituzione di Cadice: "El gobierno político de las provincias residirá en el jefe superior, nombrado por el Rey en cada una de ellas". In altri articoli viene definito e disciplinato il ruolo del Jefe come figura centrale all'interno delle province e dei poteri locali: Art. 46, 67, 81, 261, 332, 337.

<sup>524</sup> Uno dei più importanti e longevi diari politici del *Trienio liberal*. Di tendenza liberale moderata e con un grande interesse per la questione americana.

pueblo con sana doctrinas, para dar una prueba de vuestra adhesión a las leyes con el exacto cumplimiento del art. 371 de la constitución <sup>525</sup>.

Si trattava di spronare gli abitanti di Porto Rico a rimanere sotto la Corona spagnola e a godere delle libertà che questa, sotto un regime liberale costituzionale, garantiva; libertà che, invece, sarebbero state messe a repentaglio dalle rivoluzioni prodotte nelle vicine province.

### 3.2.2 Il Manifesto de Aguayo

La questione della rappresentanza politica era dunque tematica dirimente poiché quella su cui si giocava la possibilità di tenere insieme colonie e madrepatria. Juan de Dios de Cañedo, deputato supplente messicano nelle *Cortes* di Cadice, e quindi uno dei protagonisti della formulazione della Costituzione, tornò in Messico dopo il 1814 dove partecipò ai fatti rivoluzionari. Fu poi nuovamente deputato supplente per il Messico durante il *Trienio*, quando scrisse un famoso manifesto politico sulla questione della elezioni dei deputati della nazione spagnola, il *Manifiesto a la nación español sobre la representación del las provincias de ultramar en las próximas Cortes* (1820). Ribadendo concetti espressi in questo pamphlet, in un dibattito delle *Cortes* del 1820 afferrava che o l'uguaglianza valeva effettivamente sia per la Spagna americana che per quella peninsulare, oppure non esisteva:

La absoluta negativa del Gobierno a la ampliación de la representación nacional de ultramar, causò grandes agitaciones en lo americanos que se hallan en la península y en los que residen actualmente en otro puntos de Europa. Las últimas cartas que he recibido de Londres y Paris confirman mis temores. En ellas se quejan mis compatriotas de nuestra diminutísima representación en Cortes. La igualdad, dicen, es solo para España, y no pasa de las columnas de Hercules<sup>526</sup>.

Ma torniamo a questo *Manifiesto*. Il testo ebbe un impatto non indifferente nel dibattito politico di quegli anni tanto da che divenne altrettanto, se non più nota la risposta di Manuel Pérez de Aguayo dal titolo *Manifiesto a la America española o contestación al manifiesto del licenciado don Juan de*

---

<sup>525</sup> *El Universal*, n. 239, 27-08-1822, p. 2.

<sup>526</sup> Dibattito del 15 agosto 1820. Citazione presa in FRASQUET, I. (2015), p. 127.

*Dios Cañedo a la nación española (1820)*<sup>527</sup>. Così le prime frasi del testo in cui veniva condivisa la linea di Cañedo rispetto alla necessità di mantenere le relazioni tra i due emisferi, ma registrando idee diverse su come perseguire tale obiettivo:

Mi discurso será sencillo, y dirigido invariablemente á estrechar la unión que tan necesaria es en el día entre todas las partes de la Monarquía española, demasiado combatida por la adversidad de los últimos tiempos. Asimismo rectificaré algunas ideas mal concebidas por el señor Cañedo, y algunos puntos históricos presentados en su manifiesto bajo falsos coloridos<sup>528</sup>.

In particolare l'adozione di una Costituzione comune viene identificato da Aguayo come il tratto distintivo della nazione spagnola e dell'unione tra spagnoli dei due emisferi su cui il testo poggiava:

Si me extiendo en algún modo sobre los beneficios que resultan á la América de la adopción franca de nuestra Constitución, es porque mi objeto no ha sido solamente impugnar al señor Cañedo, sino también inculcar en el corazón de los americanos, á quienes me dirijo, aquellas ideas que en mi conciencia concibo más favorables y análogas á nuestra patria común. De donde resulta forzosamente que la pretensión del señor Cañedo para la reposición legal de los antiguos Diputados en el Congreso es infundada, caprichosa, de puro interés personal, y finalmente arbitraria<sup>529</sup>.

Questa richiesta dei deputati americani per ottenere che i rappresentanti fossero sostituiti con quelli presenti nella *península* - eletti nella prima stagione rivoluzionaria, prima del ritorno dell'Assolutismo del 1814 - viene qui considerata impossibile da sostenere in una congiuntura storica come quella del *Trienio* dove, alla precarietà costituzionale, andava aggiunta una crisi rivoluzionaria e independentista in America, oramai quasi irreversibile. L'equilibrio politico era precario e i metropolitani, come testimonia il *Manifiesto*, sfruttavano ogni occasione possibile per garantirsi la maggioranza. Si chiedeva infatti Aguayo sarcasticamente :

que si es punto de suma dificultad el encontrar entre diez millones de habitantes ciento cuarenta y nueve representantes

---

<sup>527</sup> Da notare che il titolo non fa riferimento alla "nazione" ma all' "America spagnola". Questo cambio terminologico ci consente di cogliere fino in fondo le contraddizioni del primo liberalismo rispetto al tema del rapporto con le colonie americane. Sembra infatti che la "nazione" venga progressivamente identificata solo con il territorio metropolitano mentre la restante parte della monarchia si cerchino altre espressioni. In ogni caso appare una differenza sostanziale tra metropoli e province americane.

<sup>528</sup> PÉREZ DE AGUAYO, M. (1820), P. 3.

<sup>529</sup> Ivi., p. 8.



dignos de serlo para la Península, ¿cuánta mayor no seria esa misma dificultad entre solos mil americanos, si la Diputación hubiese sido completa<sup>530</sup>?

Le proposte espresse dal deputato messicano Cañedo, nel suo Manifesto rivolto alla metropoli, vengono così rigettate completamente:

Querer, como este individuo pretende, admitir los Diputados propietarios de América, dar asiento asimismo á los de las Cortes ordinarias, nombrar nuevos Suplentes para llenar el *déficit* de las provincias que tengan un censo conocido, figurar Suplentes para los países insurrectos, y dejar á otros pueblos sin representación á falta de *copias que* trasladen el original, seria el *imbroglio* más inconcebible y más indigesto que se pudo imaginar<sup>531</sup>.

Perché, in effetti, questa uguaglianza non c'era? Aguayo infine lo spiega: al di là delle retoriche sulla fratellanza e sulle unioni atlantiche, metropoli e province de *Ultramar* erano diverse. Rivoluzionarie erano state le *juntas* peninsulari e non quelle americane: da questa osservazione emerge come una differenza latente fosse avvertita anche se coperta dalla retoriche sulla fratellanza tra emisferi e dalla necessità di un rapporto paritario utile a far sì che non ci fosse separazione:

Si tocamos la justicia de las Américas para su revolución, hallaremos que en su principio aquellos países estaban muy lejos de pretender los mismos derechos y la misma necesidad para la formación de Juntas provinciales á semejanza de las de España. La Península en su simultánea revolución y organización administrativa de sus provincias dio un ejemplo generoso de amor patrio, haciendo brillar más que nunca la dignidad, elevación é independencia del carácter español. Invadida España (...) no pudo tomar mejor medida que el movimiento espontáneo de sus provincias, para repeler la agresión que la insultaba, y restablecer el orden que súbita y pérfidamente había perdido. Si algunas de estas provincias dirigieron sus conatos á América, esto solo prueba el zelo que las movía por la seguridad y conservación de aquellos dominios en el terrible momento (...) <sup>532</sup>.

Se *juntas* rivoluzionarie si ebbero in America, questo fu solo grazie alla madrepatria e alla sua capacità di allargare il fronte rivoluzionario, di educare le colonie alla rivoluzione e al liberalismo. Per questo le province d'America non erano affidabili, perché non si ebbe, lì, un movimento spontaneo ma solo opportunismo legato allo spirito indipendentista:

---

<sup>530</sup> Ivi., p. 10.

<sup>531</sup> Ivi., 11.

<sup>532</sup> Ivi., p. 13.

En aquellos países, donde no hubo ni agresión extranjera ni atropellamiento de las autoridades legítimas, ¡el espíritu de los promotores de las juntas no fue otro generalmente hablando que un pretexto especioso para organizar la independencia ocasionando á la patria llorosa (...)! hijos ingratos olvidaban las tribulaciones de una madre infligida y la abandonaban a su dolor y su desamparo<sup>533</sup>.

Gli Americani sono dunque descritti come "figli ingrati" incapaci di mettersi a disposizione dell'autorità di una madre bisognosa di aiuto e, invece, subissata di richieste, spesso irricevibili. Una metafora molto efficace quella di Aguayo, capace di spiegare l'atteggiamento scettico nei confronti delle *juntas* americane per gli obbiettivi indipendentisti che quelle avrebbero sostenuto, seppur non esplicitamente, fin dall'inizio della *crisis atlántica*. "Sediciosos" quindi senza gratitudine - tranne pochi casi di chi era giunto per combattere contro le truppe napoleoniche - per una madrepatria che aveva loro donato, con la Costituzione, libertà civili e politiche godute da pochissime nazioni, sotto un regime monarchico:

Nuestras provincias de Ultramar pueden decir con sólido fundamento que la Constitución ha sido formada para su particular beneficio y para su pronto engrandecimiento. Aquellos países adquieren con dicho código una perfecta libertad política y civil, y esto hasta un grado que ninguna nación culta de Europa goza en el día bajo un sistema monárquico<sup>534</sup>.

Dopo queste frasi, inizia una vera e propria apologia della Costituzione e del liberalismo affermato a Cadice, delle libertà che garantiva e del progresso politico che incarnava. Una Costituzione che univa tutta la popolazione della nazione senza distinzioni di provenienza e che faceva del monarca il "jefe" il capo della nazione.

In questo che potremmo definire un testo apologetico del liberalismo spagnolo, Pérez de Aguayo metteva in evidenza che la centralità (simbolica, in primo luogo) della monarchia era tema tutt'altro che contraddittorio rispetto all'ordine liberale; infatti, dal momento che non è più del monarca il possesso della sovranità ma della nazione, è quest'ultima che conterrebbe i due continenti, i due emisferi che compongono lo spazio atlantico *hispano*. Per questo il tema della rappresentanza posto dai deputati americani veniva snobbato dai peninsulari: che differenza c'era tra un deputato peninsulare e uno americano, se entrambi appartenevano alla stessa nazione, tanto più in un periodo storico così complicato? Due posizioni difficilmente conciliabili tanto che l'appello finale di

---

<sup>533</sup> Ivi., pp. 13-14.

<sup>534</sup> Ivi., p.19.

Manuel Pérez de Aguayo invita a diffidare delle indipendenze e a non tradire la Costituzione ristabilita nel 1820, perché difficilmente se ne sarebbero potute costruire di più avanzate e liberali.

### 3.2.3 La stampa durante il *Trienio*

Come già era evidente alla fine del XVIII secolo, la stampa era oggetto di censure e limitazioni nei periodi di maggior tensione, tra l'assolutismo e il riformismo, così come tra l'assolutismo e la rivoluzione liberale. Al contrario, i periodi di maggior tolleranza e libertà di espressione favorivano la fondazione di periodici e quotidiani di stampo politico e culturale. Ad esempio, con il ritorno di Ferdinando VII nel 1814, anche la stampa periodica subì un grande contraccolpo: la maggior parte delle riviste dovettero chiudere e rimasero solo in attività i periodici governativi, come la *Gazeta de Madrid*. Con il ritorno del liberalismo nel 1820 la situazione si invertì e ci fu un rapido rifiorire della stampa.

Il rapporto con le province di Ultramar era argomento di primo piano nella maggior parte dei periodici del *Trienio*, tema di discussione e dibattito come nel periodico maiorchino *Diario patriótico de la Unión Española* (1823). Si tratta di un quotidiano pubblicato dal febbraio del 1823 al novembre dello stesso anno, quando faceva ritorno il regime assolutistico, e che apriva quasi la totalità dei suoi numeri con la sezione "Noticias de Ultramar". La storiografia ha raramente utilizzato questa fonte, probabilmente per la vita breve che ebbe il *Diario*. Tuttavia fu una delle riviste liberali più avanzate: pubblicata a Palma de Mallorca, molti dei suoi collaboratori facevano parte della *Societat Econòmica Mallorquina d'Amics del País*<sup>535</sup>. A fronte di pubblicazioni più note e diffuse come quelle analizzate precedentemente, questa consente di osservare come in un contesto importante per i traffici commerciali come l'isola di Maiorca - seppur periferico dal punto di vista politico - fosse particolarmente presente il problema americano in stretta correlazione con il costituzionalismo metropolitano<sup>536</sup>. Molto spesso nelle "Noticias de Ultramar" venivano citati e ripresi discorsi politici e annunci da parte della autorità spagnole come, ad esempio, il discorso pronunciato l'8 maggio 1823 da Francisco Dionisio Vives, per presentarsi agli abitanti in qualità di Capitano generale di Cuba:

---

<sup>535</sup> Notizie sulla rivista ricavate nel Dizionario bibliografico delle pubblicazioni periodiche del 1862: cfr BOVER, J.M., (1862), p. 25. Si trattava di un periodico in cui venivano prevalentemente pubblicate notizie politiche, annunci, estratti della Costituzione.

<sup>536</sup> Non a caso il sottotitolo risulta emblematico: "Constitution o muerte".

Unión y fraternidad es la que os recomiendo (...) esta debe ser la base para la presente y futura gloria y prosperidad a que sta llamada esta floreciente isla. Una división rompiendo los lazos que la naturaleza y la costumbre han fortificado por muchos siglos: la más lleve centella del fuego de la discordia si llegase a prender y hacerse ostensible acabará en un momento con la riqueza y población de la Isla. No os dejéis alucinar: comparáis vuestra situación actual con la de otros países para saberla mejor apreciar y conservar. Unión y fraternidad debe ser la expresión de la gratitud generosa y unión y fraternidad la de vuestras propia utilidad y conveniencia<sup>537</sup>.

L'allusione, neppure tanto velata, alla differenza di Cuba rispetto al resto dell'impero emerge, così come la minaccia di sedare con la forza anche la minima avvisaglia di azione rivoluzionaria. Il discorso riportato integralmente mostra come fosse necessario aumentare il controllo su un'isola ancora non attraversata dagli stessi venti rivoluzionari del resto del Latino America, in modo tale da prevenire che quei venti attecchissero.

Il panorama delle pubblicazioni periodiche rispecchiava, inoltre, le divisioni politiche che attraversavano quella stagione costituzionale: da una parte pubblicazioni vicine a posizione più moderate - come *El Censor*, *Fray Gerundio*, *El Imparcial*, *La Gazeta de Madrid* - preoccupate del ritorno dell'assolutismo e impegnate ad ammorbidire le posizioni più radicali del liberalismo in modo tale da salvaguardare la sua permanenza così come quella della Costituzione. Dall'altra riviste *exaltadas* - *El Diario gaditano*, *El Gorro de Cadiz*, *El Eco de Padilla*, *El Zurriago* - sostenitrici del liberalismo più radicale e quindi della convinzione che solo una radicalizzazione dello scenario politico e la costante partecipazione popolare fossero le uniche soluzioni contro il ritorno dell'assolutismo<sup>538</sup>.

Delle riviste più "exaltade" faceva parte *L'Eco de Padilla*. Si tratta di uno dei periodici più radicali del liberalismo del *Trienio* e tanto interessato ai fatti americani da pubblicare intere sedute delle *Cortes* straordinarie che dibattevano sul tema. In verità, però, l' *Eco* rappresentava un'eccezione all'interno del panorama della stampa vicina al liberalismo più radicale: sia *El Zurriago* o il *Diario Gaditano* non prestavano interesse particolare per gli eventi e i "fratelli" americani. Questi organi di stampa erano maggiormente impegnati nella politica metropolitana e, in quel momento rivoluzionario, non reputavano il rapporto con l'America dirimente per il futuro della nazione, come invece emerge con chiarezza in altre pubblicazioni. Una relativa assenza che potrebbe essere interpretata a partire dalla situazione interna ed internazionale molto complessa che dovettero affrontare i liberali per poter mantenere il regime costituzionale nella *península*. Ma anche per la

---

<sup>537</sup> *Diario patriótico de la Unión Española*, n. 198, 17-08-1823, pp. 1-2.

<sup>538</sup> ZAVALA, I. (1976), pp. 365-368.

consapevolezza che l'impero non era più sostenibile sul piano economico così come su quello politico: servivano altri mezzi che garantissero la relazione atlantica e, come visto, molte furono le proposte avanzate.

Tuttavia, l'*Eco de Padilla* diede grande spazio alle notizie de *Ultramar*:

La suerte de aquellos países cada vez, más crítica exige una cura; y una cura pronta y radical. Renservándonos para otro momento el apuntar los medios conciliatorios que en nuestro concepto podría emplearse, anunciaremos desde ahora, que solo el pulso, el tino, y el noble desinterés de las Cortes pueden componer amigablemente este asunto; y salvar aquel país del naufragio en que está expuesto á perecer, y á este de la pobreza. No se infiera de esta observancia que propendemos a favor de la esclavitud de la America. Nos avergonzaríamos de abrigar semejante idea (...). Pero, jamás, jamás podremos capitular, con que por la falta de política, y la imprevisión del gobierno, una de la más parte hermosa de la América, esté todos entregada á los horrores de la guerra civil, otra en vísperas de ser la presa de un aventurero extranjero, y otra por fin condenada á de aceptar de las manos un partido vergonzoso el restablecimiento de la inquisición, y el fanatismo más absoluto<sup>539</sup>.

Le osservazioni qui esposte rimandano chiaramente ad una posizione liberale rispetto all'America e alla necessità di mantenere con il continente una proficua relazione senza per questo voler difendere l'ordine imperiale di Antico Regime o pratiche come la schiavitù o, peggio, l'Inquisizione: tra le pieghe del testo l'*Eco del Padilla* sottolinea così l'inopportunità delle indipendenze, gli svantaggi e perfino le “disgrazie” a cui sarebbe andata incontro. L'utilità di una intima relazione era dunque reciproca, seppur di diversa natura rispetto a quella coloniale precedente.

Tra tutte le riviste, però, quella che certamente dedicò maggior spazio alla cronaca, ai discorsi parlamentari, alle notizie de *Ultramar* fu *El Constitucional*<sup>540</sup>. Scorrendo i numeri del periodico appare con nettezza una forte propensione a raccontare - sia attraverso cronache che editoriali e dibattiti parlamentari - la rivoluzione in America nel tentativo di offrire più indicazioni possibile al lettore sul destino del rapporto tra i due emisferi che componevano la nazione spagnola *de los dos hemisferios*. Riportando, ad esempio, la notizia della formazione di una commissione parlamentare il 3 maggio 1821 col compito di elaborare proposte per la pacificazione delle province di *Ultramar*,

---

<sup>539</sup> *El Eco de Padilla*, n. 12, 13-08-1821, p. 100.

<sup>540</sup> Si tratta di uno dei periodici più sensibili al tema e uno dei più noti e diffusi durante quella stagione liberale e másque in continuazione de *El universal observador español*, fondato pochi mesi prima, nel maggio 1820. Verrà pubblicato per tutto il *Trienio* fino all'aprile del 1823. Di tendenza moderata, fu protagonista della trasmissione del sapere costituzionale e rivoluzionario. La maggior parte degli articoli erano di carattere informativo. Fu diretto dall'afrancesado Manuel José Narganes. Un interesse speciale era riservato ai fatti de *Ultramar* e atlantici in particolare. GIL NOVALES, A., (2002), 181-202.

veniva sottolineare quanto la rivoluzione americana fosse stata sottovalutata dal governo:

Y que ha hecho el ministerio para contenerla y calmar la revolución? Que medidas ha tomado? En el espediente no se ve ninguna. (...) En ambas Américas ha habido hechos escandalosos y de la mayor trascendencia como la deposición del virrey del Perú (...) y del virrey del Méjico<sup>541</sup>.

Alla fine la commissione raggiunse una sintesi intorno ad alcuni punti politici utili ad orientare la politica nei confronti del *Ultramar*, con un esplicito riferimento alle tensioni rivoluzionarie in Nuova Spagna - che fu il contesto coloniale più dibattuto per il tradimento di Iturbide a favore della rivoluzione<sup>542</sup>:

Primera. Que las cortes declaren que el llamado tratado de Cordoba, celebrado entre el general O Donojù y el gefe de los disidentes de la Nueva España D. Agustín Iturbide, lo mismo que otro cualquiera acto, ó estipulación, relativos al reconocimiento de la independencia Mejicana por dicho general, son ilegítimos y nulos en sus efectos para el gobierno español y sus súbditos. Segunda. Que el gobierno español por medio de un declaración a los demás con quienes están en relaciones amistosas, les manifieste que la nación española mirará en cualquier epoca como una violación de los tratados en reconocimiento parcial o absoluto de la Independencia de las provincias españolas de ultramar (...) que pueda convenir para acreditar a los gobiernos extranjeros que la España no ha renunciado hasta ahora a ninguno de los derechos que le corresponden en aquellos países. Tercera. Que se encargue al gobierno que por todos los medios posibles procure conservar y reforzar a la mayor brevedad los puntos que en cualquiera provincia de las de ultramar se conservan unidos a la metropoli, obedientes a su autoridad,...). Cuarta. Que las cortes declaren que las provincias de ultramar, que han declarado su independencia de la metropoli, o no reconocen de hecho la supremacía del gobierno de esta, no deben tener diputados en las cortes mientras permanezcan en este estado<sup>543</sup>.

La proposta della commissione verteva sul riconoscimento di un'unione necessaria tra spagnoli americani ed europei, nonché l'opposizione a qualsiasi forma di riconoscimento di quelle indipendenze anche da parte di altre nazioni. Infine le province ribelli non avrebbero avuto alcun diritto ad esprimere rappresentanti nelle *Cortes* della nazione. Alla fine della discussione, come riporta *El Universal*, la commissione approvò i primi tre punti mentre il quarto sulla negazione della rappresentanza fu accantonato per non rompere definitivamente i rapporti con i deputati e supplenti americani nelle Cortes, e ogni possibilità di mediazione che la presenza di questi idealmente

---

<sup>541</sup> *El Universal*, n. 45, 14-02-1822, p. 4

<sup>542</sup> FRASQUET, I., (2005).

<sup>543</sup> *Ivi.*, p. 3.

manteneva viva.

Si tratta di tematiche di lungo periodo presenti nel dibattito sull'America, almeno dalla *crisis atlántica* di inizio secolo, e che qui vengono segnalate coniugando, idealmente e politicamente, il 1813 e 1821. Se nel numero 157 del *Universal* erano state poste alcune domande aperte su come gestire la crisi del rapporto tra emisferi e le prime dichiarazioni in indipendenza, nel 1821 si cercavano delle risposte:

No necesita España numeroso envío de tropas a las Américas: es necesario (...) que tengan conocimientos prácticos de aquellos países, y que los que se destinen a los primeros empleos sean españoles honrados (...). Con solo esta política asegurará el Gobierno por muchos años la unión de la América. (...) La situación actual de España no puede ser indiferente a la emancipación de América, no porque no tenga los recursos que antes del descubrimiento de ellas, sino porque están ligados sus intereses de comercio e industria. (...) Las ventajas de España en conservar las provincias que reconocen su Gobierno, es incalculable. (...) La riqueza de oro y plata no es la sola mira de un Gobierno: el fomento de la agricultura, del comercio y de la marina mercantil, (...). España no debe tener otras miras que la conservación de lo que posee: lo que está insurreccionando por su propia naturaleza, implorará su protección<sup>544</sup>

Dal punto di vista liberale la questione del commercio è centrale non solo come strumento politico utile a concedere spazi di libertà alle province americane ma anche per un vantaggio per la stessa economia metropolitana. Continuava dunque ad emergere il tema commerciale, che non abbandonò mai la discussione sulle indipendenze e neppure quelle negli anni successivi ad Ayacucho.

Ma le osservazioni non si concludono qui, coinvolgendo nella riflessione la popolazione americana e l'inferiorità alla quale venivano relegati gli *indios* e rivendicata attraverso la memoria della scoperta e della conquista. Una differenza antropologica che qui si fa strumento retorico per mostrare, in fondo, la differenza essenziale tra europei e americani, contraddicendo in parte lo spirito della costituzione di Cadice e della cittadinanza a cui faceva riferimento la formula *nación de los dos hemisferios*:

Los indígenas no pueden aspirar por sí a nada, por su incapacidad física y moral, y no se diga que el Gobierno los mantiene en este estado, pues han sido desde el encubrimiento de las Américas objeto de su predilección (...): la prueba más evidente de esta verdad es lo que han adelantado los mulatos y las castas, siendo así que han encontrado siempre infinitas dificultades, respecto de los indígenas, que se encuentran en el día en el mismo embrutecimiento que al tiempo de la conquista<sup>545</sup>.

---

<sup>544</sup> *El Universal*, n. 170, 18-6-1821, pp. 666-667.

<sup>545</sup> *El Universal*, n. 170, 18-6-1821, p. 668.

Grazie a questa retrocessione degli indigeni allo “stato di natura”, quindi ad uno stato premoderno e "prepolitico", il discorso proposto dalla rivista può così facilmente rivolgersi alle rivoluzioni americane come azioni sovversive condotte dai creoli, gli unici capaci a condurre una guerra contro la madrepatria e i governi spagnoli come gli unici responsabili della cattiva gestione dei rapporti:

Si las Américas se mantienen en el mismo estado de desolación y abandono que se hallaban cuando en el año 13 se hicieron estas preguntas (...) ha sido por falta de conocimiento en los que han llevado el timón del Gobierno, y sino se han emancipado ya todos aquellos hermosos países, es por la inmensa inmoralidad de los criollos, y el decidido amor a España de los indígenas, mulatos y castas. (...) No hay recurso. O el Gobierno se separe de rutinas antiguas que han puesto las Américas en el estado miserable en que se encuentran o que la abandone y entregue a la desolación<sup>546</sup>.

*El Universal* esprimeva opinioni vicine al liberalismo più moderato del *Trienio* che finalmente si affermava politicamente con i governi dal marzo 1821 all'estate del 1822<sup>547</sup>. Non è quindi difficile cogliere nelle frasi sopra citate e rivolte alle responsabilità del governo, la volontà di aprire una stagione nuova, meno confusa e più decisa nel risolvere la questione americana che appariva sempre più compromessa.

*El Censor* faceva invece parte dell'ala moderata della stampa. Abbiamo già incontrato una rivista con lo stesso nome alla fine del Settecento e protagonista della disputa tra *apologistas* e *críticos*; in generale come fonte critica e di veicolo delle idee illuministe più radicali. Nei primi mesi del 1820 apparve un periodico con lo stesso nome ma diverso per obbiettivi e frutto del contesto storico nel quale veniva calato. Si tratta in questo caso di una rivista vicina al liberalismo più equilibrato e meno "exaltado" che durante il Triennio partecipò al dibattito sull'indipendenza americana<sup>548</sup>. In un'ampia sezione del numero del 9 giugno 1821, *Algunas reflexiones sobre los negocios de América*, *El Censor* critica la scelta indipendentista, da sostenitore del liberalismo di Cadice come

---

<sup>546</sup> Ivi., p. 668.

<sup>547</sup> FONTANA, J. (2007), pp. 100-101.

<sup>548</sup> Si tratta di una delle riviste più note ed importanti e di maggior qualità del Triennio. Ogni numero era composto da circa ottanta pagine che ne faceva una rivista di grande dimensioni e di grande varietà di interessi. Fu fondata dall'editore León Amarita e diretta dall'*afrancesado* Sebastián Miñano ed inizia ad essere pubblicata nell'agosto del 1820. Fu organo di informazione vicino al liberalismo più moderato durante del Trienio, quindi di carattere prettamente costituzionalista Cfr. SEOANE, M.C.(1977). Il maggior avversario nell'arena della pubblicistica erano *El Zurriago*, il giornale exaltado per eccellenza, e *El Universal*, accusato di essere un organo dei cospiratori francesados. Gli argomenti trattati erano numerosi: articoli di analisi politica e sulla libertà di stampa, cronache parlamentari, articoli naturalistici, come come notizie di altri periodici che divenne un costume estremamente diffuso nella pubblicistica ottocentesca spagnola. Informazioni anche in ZAVALA, I. (1976), pp. 365-388.



baluardo ed avanguardia delle libertà civili e politiche, citando il progetto di creare due monarchie americane:

Dicen unos que las provincias de America que hasta aquí han estado unidas con la metrópoli, desean hacerse independientes de ella: que no estando bastante preparadas para constituirse en repúblicas, quieren formar dos grandes monarquías, la primera de las cuales comprenderá todo lo que en la América septentrional pertenece hoy á la España, y la segunda todas las provincias que esta conserva todavía en la meridional. (...) Dicen Otros que el proyecto no es el de erigir en América monarquías independientes de la española, sino el de que vayan los dos Infantes ( don Carlos e don Francisco, fratelli di FerdinandoVII, *ndr*) á gobernar aquellas vastísimas regiones, en calidad de lugar-tenientes de su augusto hermano<sup>549</sup>.

Questo progetto monarchico veniva denunciato dalla rivista che segnalava il poco senso e il cattivo tempismo delle indipendenze iberoamericane, lasciando trasparire anche una certa delusione per la rottura dell'asse atlantico :

(...)venir haciendo semejante propuesta ( di indipendenza, *ndr*) cuando la Constitución ha igualado en un todo las provincias de Ultramar con las de la península; cuando las ha libertado para siempre del proconsulado de los virreyes; cuando ha quitado todas bis trabas que tenían comprimida su industria; cuando ha abierto á los americanos las puertas del Congreso nacional y del consejo de Estado; cuando en suma, de colonos los ha hecho ciudadanos: escoger precisamente este momento para separarse de la metrópoli y entregarse á las inciertas vicisitudes da una revolución política, nos parece el colmo de la ingratitud y de la imprevisión (...) Además permaneciendo estas unidas con su antigua metrópoli, y formando parte del grande imperio español, libre ya y bien gobernado, serán mucho más respetadas y poderosas que aislándose de él, y dividiéndose entre sí.<sup>550</sup>

Ingratitudine, imprevidenza e superficialità, sono questi i termini che il *Censor* utilizza per indicare la progressiva politica indipendentista che durante il Triennio procedeva spedita anche per la rigidità delle posizioni liberali nella *Junta* provvisoria. Una scelta considerata poco saggia anche per le opportunità che la permanenza nella cornice imperiale offriva, rispetto al separarsi in più piccole nazioni; infine pericolosa per gli stessi creoli, visto che discendenti degli schiavi, che la Costituzione di Cadice escludeva dalla cittadinanza, nei nuovi stati avrebbero potuto causare rivolte per la conquista di diritti e entrare nella competizione politica provando ad alterare l'ordine sociale

---

<sup>549</sup> *El Censor*, n. 45, 9-6-1821, pp. 225-226.

<sup>550</sup> *Ivi.*, p. 228.

"bianco", come accaduto in altri contesti coloniali<sup>551</sup>.

D'altro canto era un problema soprattutto per la Spagna metropolitana: perdere le colonie, o comunque perdere i rapporti con quei territori, avrebbe voluto dire condannarsi ad una posizione del tutto marginale nello scenario internazionale:

Perder para siempre unas posesiones, de las cuales bien gobernadas y vivificadas por la libertad constitucional, debía sacar en adelante su principal fuerza. Diga cuanto quiera la presumida pedantería de cuatro charlatanes sobre que nosotros para nada necesitamos de la América: el hombre de Estado reconoce que conservandola, y fomentando en ella la agricultura, la industria el comercio, resultado infalible el régimen constitucional, la España seria dentro de pocos años la primera potencia del mundo.(...) ¿ Qué es lo que dá á la Inglaterra su podrir colosal ? Sus muchas posesiones ultramarinas<sup>552</sup>.

Come è bene espresso in questo passaggio, la Spagna liberale del *Trienio* non poteva fare a meno delle proprie colonie; l'emancipazione, inoltre, era negativa nella misura in cui, recidendo quel legame, sanciva la fine dell'appartenenza della nazione al circolo delle grandi potenze mondiali. L'America era dunque necessaria così come lo era coltivare forme di relazione tra i due emisferi. Tuttavia, negli ultimi paragrafi del numero la rivista tiene a precisare l'ideologia cosmopolita della linea editoriale e che, nonostante continui a pensare che l'indipendenza possa causare seri danni nel breve periodo, ogni impero era comunque destinato alla dissoluzione<sup>553</sup>. Vi è qui la differenza fondamentale tra liberalismo e assolutismo rispetto alla cornice imperiale: mentre per il secondo l'impero non aveva alternative, per i liberali, soprattutto per le fazioni più *exaltadas*, sì: è nella ricerca di vie di conciliazione - partendo comunque da un rapporto considerato necessario - che si registra la differenza tra due modi di intendere il rapporto con i territori di *Ultramar*; nel realismo dei liberali, rispetto ad una visione patrimonialistica del potere e del territorio su cui agiva.

---

<sup>551</sup> “Y si en el tránsito de un régimen á otro, relajándose como es inevitable el freno de la obediencia y debilitándose la acción de la autoridad publica, se sublevasen, lo que no es inverosímil, todas las castas indígenas y los hombres de color contra los europeos: ¿qué vendría á ser todo el continente americano? Un teatro de horror, como lo fue por algunos años y lo es todavía la parte francesa de la isla de Santo-Domingo” Ivi., pp. 231-232.

<sup>552</sup> Ivi., pp. 232 - 233.

<sup>553</sup> Qui di seguito la citazione completa: “Pero no quisiéramos que se errase un paso tan decisivo y arriesgado. Somos cosmopolitas por principios, queremos el bien estar de todos los hombres, y si en el artículo anterior hechos combatido el proyecto de la emancipación americana, es porque estábamos muy persuadidos que de cualquiera modo que se verificase, acarrearía grandes males á los mismos emancipados. Si nos engañamos en nuestro cálculo, y si es llegada la hora en que la mitad del globo pueda ser feliz sin depender civilmente del otro medio; resígnese este gusto en un acontecimiento que el curso de los tiempos hace inevitable, que estaba ya previsto, y del cual, aunque al pronto se resienta, sacará en adelante inmensas é incalculables utilidades.” Ivi., p. 240.

A partire da qui la posizione de *El Censor* rispetto al problema americano e dell'indipendenza si fa più definito: veniva più volte evidenziata la consapevolezza che riconquistare militarmente l'America non era né auspicabile né materialmente possibile; rimaneva solo la diplomazia e le riforme:

(...)si se desea que las ya emancipadas vuelvan á unirse con la metrópoli, y que no se separen de ella las qué todavía permanecen unidas, es indispensable recurrirá negociaciones, á transacciones amistosas, y medios conciliatorios<sup>554</sup>.

Emblematica la risposta che venne data ad una "Memoria" sulla situazione americana, redatta dal *Ministro de la Gobernación de Ultramar* e ripresa dalla stampa nel dicembre del 1820. Il tema di fondo era che qualsiasi azione politica rivolta ad una nuova stagione di rapporti prolifici con quel continente e con quelle province, doveva mirare ad una totale “pacificazione”, ovvero alla soppressione delle guerre e delle rivolte che lì si erano prodotte; che cessassero, dunque, le ostilità tra spagnoli metropolitani e americani e che condividessero la stessa Costituzione<sup>555</sup>. Rispetto a questa linea, che il *Censor* riteneva buona e condivisibile a parole, la critica era rivolta al fatto che i negoziati rispetto a questa pacificazione dovessero necessariamente partire dall'assunto di una “inalterable indivisibilidad y unión con la metrópoli”. Infatti, continuando comunque a ritenere che l'unione tra spagnoli americani ed europei fosse la soluzione più auspicabile e vantaggiosa per gli stessi rivoluzionari americani<sup>556</sup>, già nel primo anno del *Trienio* era percepita la possibilità che questa potesse essere una chimera. Basare dunque la politica di riconciliazione, comunque necessaria, solo sull' “unione” rischiava di far perdere di vista i vantaggi e l'utilità reciproca su cui

---

<sup>554</sup> *El Censor*, 23-6-1820, p. 374.

<sup>555</sup> “Las Cortes deben mirar con preferencia este delicado y arduo negocio: la pacificación de la España ultramarina es una de las cosas más importantes y graves que puedan ofrecerse á la discusión del Congreso (...). En vano se fatigará el gobierno en concebir grandes planes de prosperidad pública, de instrucción y de comercio: inútil seria todo cuanto se afanase en promover la agricultura, las artes y la industria; sin pacificación, sin quietud y sin orden todos los esfuerzos son inoportunos é ineficaces y en la marcha ó retirada de un ejército”. *El Censor*, n. 9, 9-12-1820, p. 7.

<sup>556</sup> “Nosotros deseamos, como todo buen español, que las posesiones de Ultramar que teníamos en 1808 permanezcan unidas con la España peninsular y formen con ella un solo estado (...). Además, estamos persuadidos de que cualquiera provincia de Ultramar que consiguiese hoy su independencia, no ganaría mucho en el cambio. (...)Licencia, desorden y desgobierno es lo que hasta ahora se ha visto en nuestras colonias sublevadas, y lo que aun se verá por espacio de muchos años, si no vuelven á reunirse con la madre patria. En suma, nuestra opinión sobre este punto es, que si el interés del nuevo mundo, y aun el del antiguo , exige que un dia se emancipen de sus metrópolis todas las colonias que los europeos poseen más allá de los mares, esta separación no puede verificarse respecto de las nuestras de un modo ventajoso para ellas, sino cuando hayan llegado al grado necesario de civilización, industria y comercio , que es necesario para que puedan gobernarse por sí mismas y ser verdaderamente independientes (...).” *El Censor*, n. 9, 9-12-1820, pp. 15-17.

quella stessa unione si fondava, ovvero il mutuo vantaggio economico:

(...) no llevamos a mal que se hayan empleado, y se empleen todos los medios que parezcan oportunos para obtener de nuestros extraviados hermanos de America, que vuelvan al seno de la gran familia de que eran parte antes (...). Está bien, como hemos dicho, que mandasen cesar las hostilidades (...) pero no negociadores para capitular *bajo la inalterable base de la indivisibilidad y unión con la metropoli* (corsivo nel testo, ndr.): esta era la cuestión<sup>557</sup>.

Che, dunque, si diffondessero notizie per ricucire lo strappo con gli americani con qualsiasi mezzo legittimo si promuovesse la bontà de ritorno della costituzione, tenendo conto che avrebbe potuto non bastare:

(...) pero que en todas ocasiones se concluyese y se repitiese que si los diputados y delegados de aquellas provincias decidiesen, después de deliberar libremente y con la conveniente detención é imparcialidad, que su irrevocable resolución era la de formar de aquí adelante un estado independiente, la España europea seria la primera que reconocería su independencia, y entraría a tratar con ellos de igual á igual, para fijar las relaciones de paz, amistad y comercio (...) <sup>558</sup>.

Non era infatti solo sul piano politico che quel rapporto poteva essere invocato, tantomeno mantenuto; su quello economico e commerciale c'era più spazio per ottenere maggiori risultati. Alcuni periodici colsero questa possibilità, come *La Miscelánea de comercio, artes y literatura*, che si fece organo di promozione del commercio come asse portante delle necessaria relazione tra *hemisferios*<sup>559</sup>. In un articolo del gennaio del 1820, dal titolo "Sobre el mal estado del comercio", si sottolineava già il peso negativo avuto dai metalli preziosi nell'indirizzare l'economia ed il commercio della monarchia. Da grande opportunità di crescita e sviluppo, quella scoperta si era infatti trasformata in un ostacolo, come aveva già dimostrato il regno di Filippo V:

---

<sup>557</sup> Ivi., p. 19.

<sup>558</sup> Ivi., pp. 19-20.

<sup>559</sup> Era un trimestrale fondato nel 1819 ma che cambiò presto titolo nel giugno del 1820 diventando *Miscelanea de comercio, politica y literatura*. Gli argomenti trattati sono molti e variegati come è facile intuire dal titolo stesso: articoli politici, di carattere economico e culturale, storico e commerciale. Una delle principali pubblicazioni di stampa nel corso del *Trienio*, una delle più influenti e di inclinazione liberale moderata. GIL NOVALES, A. (1980), (2012).

El testamento de Carlos II y el advenimiento de Felipe V al trono de España cambió en breve la faz de esta nación , que renunciando á vastas posesiones, se encontró sin embargo mucho más grande que cuando las conservaba. Los principios de la ciencia del gobierno empezaban, si no á conocerse, á sospecharse, y los pasos hacia la prosperidad eran constantes, aunque lentos. (...) la paz de Basilea hizo retrogradar nuestra prosperidad medio siglo á lo menos, pues consistiendo casi únicamente nuestras riquezas en el comercio que hacíamos con nuestras colonias (...); sin embargo hasta la última década del siglo XVIII fue posible en España prosperar con el comercio<sup>560</sup>.

Poco prima del ritorno del liberalismo costituzionale, era chiaro che, lungo questa ricostruzione storica della relazione con l'America e le colonie, i rapporti commerciali costituivano l'aspetto più significativo dell'intera operazione di conquista e di scoperta. Ma se il commercio marittimo era aspetto così decisivo per il benessere e la crescita nazionale<sup>561</sup> la situazione americana imponeva una riflessione su come poter garantire che i rapporti commerciali non venissero ulteriormente alterati. In un articolo ripreso dal *Diario Constitucional de la Coruña* venivano offerte ulteriori riflessioni su una relazione deleteria per l'economia e il futuro del paese:

Hemos leído en la Micelanea un largo artículo acerca de la situación actual de las Américas con respecto a nosotros y a la necesidad de que se adopte pronto una medida que, removiendo todos los motivos de disgusto que han puesto las armas en la mano en la mano a los habitantes de aquella vasta región, estreche otra vez los lazos que deben unirnos a nuestros hermanos de Ultramar. (...) En una palabra, las Américas se hallarían constituidas de la misma manera que lo estamos nosotros y gobernados por la misma constitución con solo la diferencia de ser el delegado supremo del poder ejecutivo responsable al rey de toda la nación y amovible a su voluntad y algunas otras restricciones que solo pertenecen a la nación sola y no a una sección de ella<sup>562</sup>.

Quando, nell'estate del 1821, il Messico non era ancora definitivamente coinvolto nel quadro rivoluzionario americano, era percepita la possibilità che, con i dovuti interventi sul piano politico, almeno una delle colonie più ricche dell'Impero potesse essere mantenuta. Tuttavia la proposta per la concessione di poteri politici, legislativi e giuridici, se da una parte era valutata positivamente, dall'altra la condivisione della stessa Costituzione non escludeva che fosse stabilita una situazione

---

<sup>560</sup> *Miscelánea de comercio, artes y literatura*, n.40, 31-01-1820, p. 3.

<sup>561</sup> “¿Es posible que los beneficios que siembra la libertad nacional no han de alcanzar del todo á una de las clases más dignas de la sociedad? El comercio y la navegación mercantil, estas dos fuentes inagotables de la riqueza pública , y cuyo fértil riego influye poderosamente en la prosperidad del estado (...)” . *Miscelánea de comercio, política y literatura*, n.296, 21-12-1820, p.3

<sup>562</sup> *Miscelánea de comercio, política y literatura*, n.519, 31-07-1821, pp. 5-6.

particolare per l'America, dove il delegato esecutivo poteva essere rimosso dal re, oppure altre "restrizioni". Erano in ogni caso proposte vantaggiose in un momento in cui la nazione era esposta a "perder tan preciosas colonias" senza avere "una posibilidad bien pequeña de poder establecer en aquel emisferico un dominio que ya no es compatible con su población, riqueza e ilustración"<sup>563</sup>. L'unico modo, continuava l'articolo, per porre un freno alla decadenza della marina mercantile e quindi dei traffici commerciali era quindi di "restablecer cuanto antes las relaciones amistosas con nuestras posesiones transatlantica, nos penetraremos de la urgente necesidad de que este importantissimo asunto se ventile cuanto antes sea posible y aun tan pronto como se cierran las sesiones del congreso actual"<sup>564</sup>.

In conclusione, dalle fonti emerografiche prese in esame, sembra emerga una profonda confusione sulla politica da adottare nei confronti delle colonie in rivoluzione: questo atteggiamento controverso si può ricavare, soprattutto, dalla sovrapposizione semantica di parole ed espressioni come "colonie", "possedimenti", "province", "las Américas", "Ultramar". La *Miscelánea* rispecchia bene questa difficile situazione quando da un lato impugna il discorso liberale della condivisione della Costituzione tra "fratelli" ma dall'altro si rivolgeva a quei territori come colonie e "nuestros posesiones". Da questo punto di vista, dunque, la complessità segnalata pare in continuità con il periodo rivoluzionario di Cadice e, in generale, rispecchia la complicata esperienza storico-istituzionale nella quale prese forma. Allo stesso tempo, tuttavia, si tratta di un dibattito tutto interno al mondo liberale, dove la consapevolezza delle trasformazioni in atto e della progressiva impossibilità di mantenere l'impero così come era stato in passato, venivano sempre più segnalate. Sul fronte assolutista, invece, l'idea di una perdita di territorio imperiale non era per nulla accettabile.

### **3.4 L'ambivalenza della coscienza imperiale: *hispanoamericanismo*, *panhispanismo* e "leggi speciali"**

Gran parte dei discorsi sull'America rivoluzionaria e sul rapporto tra madrepatria e colonia presentati precedentemente vennero sviluppati e approfonditi nel corso dei decenni successivi, in particolare con il ritorno del liberalismo dopo la morte di Ferdinando VII.

---

<sup>563</sup> *ivi.*, p. 5.

<sup>564</sup> *Ivi.*, p. 6.

Con la conclusione dell'esperienza liberale nella primavera del 1823 e il ritorno dell'assolutismo sotto la tutela della Francia restaurata, le guerre in America si radicalizzarono ma la retorica della monarchia rispetto alla relazione con i possedimenti di *Ultramar* presentava qualcosa di nuovo. Ferdinando era interessato a non limitare la riconquista ad una semplice azione militare, peraltro più complessa che nel 1814: attraverso la Carta reale del 12 maggio 1824<sup>565</sup>, che concedeva un parziale indulto e perdono ai liberali rivoluzionari del *Trienio*, veniva sviscerato il rapporto con quei possedimenti che il liberalismo avrebbe disciolto:

(i liberali, ndr) han violado en la exaltación de sus pasionatas sediciosas aun aquellas mismas leyes y juramentos que pretendían sostener y afectaban respetar, y han contribuido á las desgracias de su Patria, volviendo á encender la tea de la discordia en las más importantes posesiones de América que mi paternal Gobierno había conseguido pacificar<sup>566</sup>.

In questa prospettiva al ritorno dell'assolutismo nella *Península* doveva corrispondere una "pacificazione" in America:

Haced, que el total restablecimiento del orden en la Península sea el preludio de la reconciliación entre vosotros-y vuestros hermanos disidentes de América. Descendientes de los grandes hombres que fundaron y acrecentaron nuestro glorioso imperio, é hicieron resonar el nombre español por todos los ángulos de la tierra, no dejéis á los vuestros una patria destrozada y un nombre vilipendiado. Emplead vuestra natural energía en rescatar á la España del abatimiento en que la han constituido circunstancias desgraciadas<sup>567</sup>.

Questa pacificazione volta al ritorno del glorioso impero costruito dai padri della patria non era solo un'operazione di accrescimento della gloria nazionale e monarchica, ma anche in difesa degli stessi "fratelli" americani che erano stati attaccati dai rivoluzionari:

(...) extender vuestros brazos y auxilio á vuestros hermanos de América , que son víctima, como lo habéis sido vosotros, de la anarquía revolucionaria, y de la ambición de demagogos inexpertos y mal intencionados. Si por decreto inescrutable de la divina Providencia estaban reservados á vuestro REY (il maiuscolo è originale, ndr.) tantos días de amargura en los primeros años de su reinado, cooperad con El para que los restantes sean de prosperidad y de ventura, y

---

<sup>565</sup> *Real cédula de S. M., concediendo indulto y perdón general d todos los que hayan tenido parte en los disturbios, excesos y desórdenes ocurridos en estos reinos desde principios de 1820 hasta el 1 de Octubre de 1823, con las excepciones que en ella se expresan*, Aranjuez, 1-5-1824.

<sup>566</sup> Testo ricavato dal *Mercurio de España*, Tomo I, maggio 1824 p. 54.

<sup>567</sup> *Ivi.*, p. 59.

puedan emplearse en fomentar las artes de la paz, y en restituir á la España su primitiva gloria, á mi corona su brillantez y esplendor, á la religión su suave imperio, y á mis pueblos vejados y fatigados la abundancia y el sosiego á que son acreedores por SU insigne lealtad y heroica constancia<sup>568</sup>.’

La retorica della fratellanza viene qui rovesciata e utilizzata per dividere politicamente i rivoluzionari dai realisti: solo questi ultimi sono dunque definibili “fratelli”, mentre i rivoluzionari vengono esclusi dalla famiglia nazionale e monarchica.

Parallelamente, non va tralasciato che, con la fine della fase ascendente della parabola rivoluzionaria dopo Ayacucho, l’economia dell’impero conobbe una crisi profonda: il commercio soffrì una discesa verticale e le esportazioni dalla Spagna diminuirono drasticamente, causando forti rallentamenti nei processi produttivi ed industriali<sup>569</sup>. Una situazione che andò contro gli interessi di una larga fetta di emergente borghesia commerciale e capitalista che vide drasticamente diminuire la propria forza economica e politica<sup>570</sup>. Anche questo fu un fattore che innescò, con lentezza ma inesorabilmente, un processo volto a costruire forme (politiche, culturali ed economiche) di conciliazione con le oramai ex colonie.

Di questo processo rappresentarono espressioni e traduzioni culturali fondamentali il *panhispanismo* e l’*hispanoamericanismo*<sup>571</sup>. Già durante il *Trienio*, l’orizzonte possibile delle indipendenze - quasi mai condivise come soluzione politica, va ricordato<sup>572</sup> - aveva fatto sì che nella stampa, così come nei dibattiti politici metropolitani, cominciasse a farsi largo la necessità di elaborare nuovi punti di contatto, diverse forme di relazione, con le colonie e le ex colonie americane. Che non bastasse una “pacificazione” militare era chiaro anche al Conte de Aranda quando aveva proposto la fondazione di monarchie borboniche nell’ultimo ventennio del

---

<sup>568</sup> Ivi., p. 59.

<sup>569</sup> Non si trattò, in ogni caso, di un collasso, ma di una forte crisi. Infatti furono ricercate e spesso trovate soluzioni alternative e vie alternative alle solite rotte commerciali. Questo ebbe anche ripercussioni nella produzione che infatti subì una profonda ridefinizione senza, tuttavia, uscirne devastata. FRADERA, J. (1987).

<sup>570</sup> La bibliografia sulla crisi economica alla fine dell’Antico Regime e con la perdita delle colonie è molto vasta. Si vedano in particolare i lavori di Josep Fontana: FONTANA, J. (1971), (1982); COSTELOE, M. (1989), pp. 187-190.

<sup>571</sup> Studi più o meno recenti dedicati alla definizione di questi due termini e della politica culturale tra Spagna ed American nel corso del XIX secolo sono: SEPULVEDA MUÑOZ, I. (1996), (2005); VAN AKEN, M.J. (1959); MARCILHACY, D. (2010).

<sup>572</sup> Alcune eccezioni che invece si concentravano sulla inutilità delle coloni e e sullo svantaggio nel lungo periodo che aveva provocato il possesso di quei territori per l’encomia e la produzione spagnola in COSTELOE, M. (1989), pp. 202-206. Si vedano le citazioni proposte dallo storico della rivista *El Independiente* e *El Espectador*.



Settecento<sup>573</sup>.

Rispetto a questa stagione storica estremamente complessa e controversa, la storiografia ha in gran parte accettato l'interpretazione di Michael Costeloe che ha sostanzialmente affermato che la perdita di gran parte dell'impero non provocò reazioni così profonde e visibili nell'opinione pubblica e nell'azione della politica<sup>574</sup>. Tuttavia l'America continuò ad essere molto importante per la metropoli spagnola, seppur in maniera diversa rispetto al passato, e così come per il resto degli imperi, proprio nel momento di acme della sua crisi. Josep Fradera lo ha sottolineato più volte: gli anni venti furono un passaggio chiave che aprì un nuovo percorso di ridefinizione del rapporto con le colonie rimaste, nella speranza che le altre colonie continentali, ora nazioni indipendenti, tornassero a far parte dell'impero<sup>575</sup>. Furono anche anni di un rilancio dello schiavismo, con un aumento massiccio del traffico e dell'importazione di schiavi nelle Antille, la cosiddetta “seconda schiavitù”<sup>576</sup>. Furono anni, infine, di intese relazioni nel mondo atlantico: reti di idee, di uomini, di merci, che non si allentarono con l'avanzare del processo rivoluzionario<sup>577</sup>. In generale il Latino America continuò a vivere nell'immaginario culturale, politico e sociale della Spagna di inizio Ottocento anche dopo le indipendenze.

Questa permanenza subì comunque delle trasformazioni. Con la morte di Ferdinando VII si aprì una stagione politica nuova che andò a trasformare il rapporto tra nazione e spazio imperiale, sia dal punto di vista politico che culturale. In quella fase cruciale, in cui alla guerra carlista si sommava un deficit commerciale molto importante, si pensava che la crisi economica potesse essere alleviata o superata ritrovando e riattivando i canali commerciali con l'America. Questo si tradusse in misure e politiche diversificate: in un progressivo riconoscimento delle indipendenze, nell'impulso al libero commercio interno e, infine, in un investimento retorico sui legami storici e culturali tra gli spagnoli dei due emisferi, in grado di dare maggior forza e legittimità alle proposte di riavvicinamento.

---

<sup>573</sup> Ivi., pp. 82-129. L'idea di monarchie borboniche da fondare in America continuò comunque ad essere un progetto costantemente ripreso da dibattito parlamentare come una possibile soluzione del problema americano. Numerosi furono infatti i progetti in tale senso e tutti falliti. Tutte soluzioni che rimasero però schiacciate dall'opzione militarista del *Consejo de Estado* e dal ritorno dell'assolutismo. Cfr. VAN AKEN, M.J., (1959), pp. 28-58.

<sup>574</sup> COSTELOE, M. (1989), pp. 265 ss.

<sup>575</sup> Fradera utilizza gli amministratori coloniali come fonti e soggetti principali FRADERA, J. (2005); (2015).

<sup>576</sup> SCHMIDT-NOWARA, C. (2007), pp. 120-162.

<sup>577</sup> Una recente pubblicazione raccoglie contributi sull'importanza di tale periodo storico nel mondo atlantico e per la conformazione simultanea di nazioni e degli imperi europei. BROWN, M., PAQUETTE, G. (2013).

Ciò che si trovarono di fronte i liberali nel 1833 furono, infatti, rapporti spezzati con le ex province e un campo linguistico, rispetto alla dimensione atlantica ed imperiale, composto da terminologie varie e contraddittorie: “hermanos”, “posesiones” “dominios”, “colonias”, “provincias”, “Ultramar” erano termini con cui venivano identificati sia i territori in rivoluzione sia quelli ancora saldamente in mano dell’impero. Ne risultava una geografia politica *hispana* estremamente complessa rispetto alla quale la rivoluzione liberale doveva interrogarsi; diventava dirimente chiarire quegli aspetti linguistici e semantici se si voleva iniziare una nuova stagione di relazioni con quel continente dopo il fallimento della soluzione costituzionale di Cadice, così come garantire la permanenza delle ultime colonie di Cuba Porto Rico e Filippine. E’ in questa doppia prospettiva che si ritrova una ambivalenza della coscienza imperiale rispetto allo spazio del *Ultramar*.

### 3.4.1 Panhispanismo e hispanoamericanismo

Questa continuità e permanenza dello spazio extra peninsulare nell’immaginario nazionale spagnolo che si stava costruendo a partire dalla rivoluzione liberale, diede forma, infatti, ad una coscienza imperiale che riutilizzò espressioni, parole e retoriche dei decenni precedenti, incentrate sulla questione della fratellanza e, in generale, sui rapporti parentali tra spagnoli nello spazio atlantico. I termini con cui definire questo movimento di opinione variano a seconda delle interpretazioni storiografiche, ma i più utilizzati sono *panhispanismo* e *hispanoamericanismo*. In alcuni studi più datati, il *panhispanismo* identifica un vasto e variegato movimento di opinione di lungo periodo che pone al centro il tema dell’avvicinamento tra Spagna e America, sia prima che dopo il periodo coloniale, e che ruotava intorno alla tesi di una permanenza dello spirito di conquista ed espansionista della madrepatria<sup>578</sup>. Tuttavia, in altre analisi più recenti, si è preferito distinguere il movimento di opinione che si prolunga fino al XX secolo - denominato *hispanoamericanismo* - dalle sue componenti ideologiche e culturali, tra cui il *panhispanismo*<sup>579</sup>. Con l’approfondimento della tematica, si è preferito distinguere dunque i termini in modo tale da estendere la propensione “hispanoamericanista” anche alla seconda metà del XIX secolo e ad una congiunzione più stretta

---

<sup>578</sup> Il testo pionieristico sul tema è VAN AKEN, M.J. (1959).

<sup>579</sup> Posizione espressa in SEPULVEDA MUÑOZ, I. (1993), (1996), (2005).

con il nazionalismo<sup>580</sup>. Si tende quindi ad identificare l'*hispanoamericanismo* come un movimento, una corrente di pensiero che posizionava l'America al centro della riflessione intellettuale e del progetto nazionale e che raggiunse solo alla fine del Ottocento una forma omogenea e compiuta.

Per il periodo precedente si tende invece comunemente a fare riferimento al termine *panhispanismo* per identificare una sensibilità ed una propensione intellettuale variegata e che rispondeva a stimoli diversi ma ancora poco strutturato. In ogni caso, al di là della questione terminologica, si tratta di progetti culturali che fungono, altresì, da chiavi di lettura efficaci per osservare da vicino il tema della memoria imperiale e dei rapporti tra madrepatria e colonie. Il *panhispanismo* richiama dunque un campo variegato di significati: era il segno di un più vasto tentativo di riavvicinamento e di ampliamento della sfera di influenza spagnola nel continente e della persistenza della cornice imperiale sia durante la *crisis atlántica* sia dopo la prima grande stagione di decolonizzazione<sup>581</sup>. Fu però anche una sensibilità culturale che spesso sovrapponeva i discorsi sull'impero a quelli sull'identità nazionale. Fu, infine, una cultura della riconciliazione che traeva legittimità da tematiche commerciali ed economiche, particolarmente apprezzate e sostenute da una borghesia commerciale in ascesa<sup>582</sup>.

Procedendo in questo modo la stagione del liberalismo post-Ayacucho, può essere interpretato come un primo momento a tutti gli effetti “postcoloniale” per la nazione spagnola, nella misura in cui la costruzione di un immaginario transatlantico dopo la perdita coloniale non era in contraddizione ma si coniugava efficacemente con l'identità nazionale. Ma qual era dunque la costellazione simbolica

---

<sup>580</sup> Questa la tesi di Sepulveda Muñoz che propone, giustamente, questo allargamento alla seconda metà del XIX secolo perché ritiene che sia sono in quel momento che il nazionalismo spagnolo assume una fisionomia più definita. SEPULVEDA MUÑOZ, I., (2005), pp. 91-97. Per lo storico, il *panhispanismo* di Van Aken va considerato non il sinonimo del movimento di riavvicinamento culturale e politico nella sua totalità ma solo un aspetto di tale largo movimento di opinione. Il problema è allo stesso tempo epistemologico e storiografico: se l'*hispanoamericanismo* non riguarda solo la componente neocoloniale e la permanenza della memoria imperiale spagnola ma interroga anche l'identità nazionale ed il nazionalismo, allora questo movimento non può che concentrarsi nell'ultimo quarto del XIX secolo quanto il nazionalismo si fece maturo grazie alla sfida offerta dai nazionalismi periferici, culturali. Si tratta di una posizione che questa tesi vorrebbe in parte contraddire dal momento che negli anni centrali del secolo questa coniugazione ed intreccio tra identità nazionale e coscienza nazionale si manifestava.

<sup>581</sup> Seguendo le parole di uno dei pionieri nello studio del tema, Mark. J. Van Aken: «Pan-Hispanism, however, differs basically from its rival programs in that it is a conscious expression of the persistence of the idea of empire. It represents an attempt to counteract the divisive forces loosed by the Hispanic American wars of Independence and seeks to revive the prestige and influence of the mother country in the areas formerly under Spanish dominion», in VAN AKEN, M.J. (1959), p. VII. La citazione proviene dalla prefazione all'opera dell'autore: breve e piuttosto datato, questo lavoro ha il merito di porre una questione fondamentale purtroppo poco approfondita dalla storiografia sul primo Ottocento. Discorso diverso per ciò che riguarda la seconda metà del secolo, argomento questo di numerosi e validissimi studi. Tra tutti MARCILHACY, D. (2010), pp. 3-15 e il già citato SEPULVEDA MUÑOZ, I. (2006).

<sup>582</sup> Sul ruolo di questa borghesia, soprattutto catalana, come protagonista della ricostruzione dei legami di amicizia, di collaborazione e culturali tra “los dos hemisferios” si veda isagogi contenuti in AA.VV., (1995).

e culturale con cui, già dagli anni '30 in maniera embrionale e poi sul lungo periodo, veniva pensato e registrato il rapporto tra la madrepatria e le colonie prima, e tra Spagna e *Ultramar* poi? Sintetizzando sono tre i cardini centrali di questa narrazione: la storia, la razza e la lingua. Tutti sono intimamente legati, in questa prima stagione di riconciliazione con l'America, con il tema economico e commerciale, del mutuo vantaggio che quell'unione garantirebbe.

La storia era un campo narrativo tra i più controversi e contraddittori e che fu fonte di divisione nel panorama culturale hispanoamericanista. La componente più progressista tendeva infatti a sottolineare una storia "comune" che denunciava l'antica colonizzazione e apriva ad una stagione di rapporti nuova. La versione più nazionalistica della storia era quella che si rivolgeva maggiormente agli spagnoli metropolitani e verteva, invece, nella ripresa dei temi della conquista, della grandezza imperiale, della bontà della colonizzazione<sup>583</sup>.

La questione della *raza* fu, invece, uno dei temi di maggior successo e di maggior durata<sup>584</sup>. Si trattava in effetti di un argomento non nuovo ma che, in forme diverse e per obbiettivi diversi - quello della rappresentanza politica -, aveva occupato le discussioni parlamentari e i passaggi costituzionali dei decenni precedenti. Tuttavia la nozione di *raza*, nel periodo *post* indipendentista, venne elaborata e costruita a partire dai rapporti che dovevano essere auspicabilmente ridefiniti con l'America. Un lemma utile, inoltre, ad allargare il suo perimetro di riferimento anche ad una dimensione multinazionale, come nel caso dell'elaborazione della *raza latina* sulla *Revista Española de Ambos Mundos* del 1853:

Esa persistencia del sentimiento de raza es el seguro indicio de una concordia y reorganización inevitables (...). No son solo los intereses comerciales, el provecho del mutuo cambio, la expectativa de la fácil salida de los frutos y producciones peninsulares en países acostumbrados a su uso y consumo por espacio de más de tres siglos: no son solo el imperio simpático de la sangre, la identidad del dogma religioso, la comunidad de las tradiciones historias y la analogía necesaria de los sentimientos, de las costumbres, de los gustos y de las tendencias (...) bien que todos son importantísimos (...) hay otro interés supremo, predominante, sintético que absorbe los demás intereses para fundirlo en

---

<sup>583</sup> La componente americanista nella storiografia spagnola di metà Ottocento era forte. Rimaneva comunque un tema ampiamente dibattuto quello dell'eredità dell'impero moderno e della dinastia degli Asburgo. Si veda il cap. 4 della tesi.

<sup>584</sup> Come mostra efficacemente David Marcilhacy rispetto alla *raza* hispana dalla Restaurazione al franchismo. MARCILHACY, D. (2010), pp. 25-32. Una discussione che si vede pregnante soprattutto nell'ultimo quarto del XIX secolo e nel passaggio di secolo grazie al *Regeneracionismo* e alla *Generación del 98*, ad intellettuali come Miguel Angel de Unamuno: si veda ad esempio il suo articolo "La raza iberoamericana en la gran raza latina" pubblicato nel marzo del 1904 sulla *Unión Ibero Americana*.

uno solo (...). Ese interés es el de la conservación de la raza latina (...)<sup>585</sup>.

Allargato o meno ad un contesto "latino" e non solo "hispano", il termine aveva la capacità unica di racchiudere in sé tutti i nodi ritenuti fondamentali dell'identità nazionale - lingua<sup>586</sup>, religione, storia, usi, costumi - e di farli dialogare proficuamente con la dimensione atlantica in funzione di una mutua collaborazione sul piano commerciale ed economico. Era evidente, d'altro canto, che si trattava di una razza "bianca", così aveva già previsto la nozione di *nación de los dos hemisferios* all'inizio del secolo e come ne verrà poi elaborato il senso tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo<sup>587</sup>.

La traduzione politica di queste idee dopo Ayacucho venne promossa quindi anche dalla stampa, da alcuni intellettuali e da una borghesia commerciale interessata a garantirsi un futuro di affari e di impresa in quel continente<sup>588</sup>. La fondazione di riviste come *La América* (1854)<sup>589</sup>, *La Ilustración española y americana*, *La Cronica de ambos mundos*, *La revista española de ambos mundos* (1853-1855), *La Cronica hispano-americana* e *Revista hispano-americana*<sup>590</sup>, fu il risultato di un montante interesse per questo tipo di rapporti, anche grazie all'investimento di impresari che colsero appieno la necessità di questo lavoro culturale congiuntamente ad un lavoro più

---

<sup>585</sup> *Revista española de ambos mundos*, Tomo I, 1853, pp. 275-276.

<sup>586</sup> Nella lingua si potevano rintracciare le radici più profonde e più condivise tra popoli. In Unamuno la lingua sembra essere maggiormente decisiva che l'aspetto etnico, razziale e biologico, sintetizzato nella nozione del sangue. In un saggio, "De la literatura hispanoamericana", dell'agosto del 1903 scrive: "Me parece que más que con la sangre les va a los sudamericanos el españolismo con la lengua, sangre del espíritu, en la que reciben en potencia todo un modo de pensar y concebir, y con las costumbres y hábitos y tradiciones populares. Quien hable en español pensará en español, quíeralo o no, y aun que ni lo crea ni lo sepa". UNAMUNO, M.D, (1903), p. 810

<sup>587</sup> MARCILHACY, D. (2010).

<sup>588</sup> Personaggi di riferimento erano ad esempio José Ferrer de Couto, intellettuale antiabolizionista; oppure Rafael Maria de Labra, uno dei direttori della *Revista hispano-americana*. O ancora l'argentino Jacinto Albistur. Nel corso del secolo in particolare nell'ultimo decennio dell'era *isabelina* si distinse la figura di Emilio Castelar. SEPULVEDA MUÑOZ, I., (2006), pp. 63-68.

<sup>589</sup> La rivista *La América*, fondata a Eduardo Asquerino, divenne l'organo più autorevole della corrente pan ispanista. Tre obiettivi fondamentali: a) difendere a tutti i costi i domini spagnoli nelle Antille e nelle Filippine (guardare 8 ottobre 1860); b) mantenere rapporti di fratellanza tra madrepatria e fratelli di *Ultramar*; c) promuovere l'unione di Portogallo e Spagna. Ottimo successo della rivista sia in Spagna che in America. Ha una circolazione anche maggiore della *Revista de ambos mundos*. Secondo l'autore la rivista fu la più influente rivista pan-ispánica di tutto il secolo. Il tentativo era quello di criticare ma tenendo insieme i due emisferi senza passare per partigiani espliciti. In questo modo si garantiva una credibilità molto alta e in grado di attraversare con agilità lo spazio pubblico. Lo studio più importante sulla rivista è LÓPEZ-OCÓN, L. (1987).

<sup>590</sup> Per una panoramica più esaustiva sulle ricinte ispano-americane si veda LÓPEZ-OCÓN, L. (1987).

propriamente politico e diplomatico<sup>591</sup>.

Quest'ultimo si rivolse in particolare al riconoscimento delle nuove nazioni latinoamericane, le cui indipendenze apparivano, a quel tempo, irreversibili. Tuttavia il riconoscimento da parte della Spagna fu lento e frastagliato anche perché questo stesso tema venne strumentalizzato, diventando un vero e proprio terreno di scontro internazionale: l'Inghilterra, infatti, fu la prima a riconoscere, nel 1822, le indipendenze delle province americane rivoluzionarie, inasprendo lo scontro diplomatico. Per quanto riguarda gli Stati Uniti, la promulgazione della dottrina Monroe, nel 1823, limitava ancora di più gli spazi di intervento militare e di azione politica in America da parte della *península*. A questo vanno aggiunte due considerazioni di carattere "interno": la permanenza, tra gli assolutisti, del desiderio di mantenere quelle province sotto un dominio coloniale, e quindi l'impossibilità di accettare le loro indipendenze; e l'indifferenza dei settori più conservatori della stampa a stimolare il processo di riconoscimento, del *El Español*, *El Castellano*, *La Revista nacional* o *El patriota*)<sup>592</sup>. Nel corso degli anni quaranta, tuttavia, la politica dei riconoscimenti prese ritmo<sup>593</sup>, riflettendo la strategia liberale di perseguire una ricostruzione di una rete tela interessi e rapporti economici e politici che la lunga stagione rivoluzionaria nel mondo atlantico aveva messo in profonda crisi<sup>594</sup>. Il commercio rappresentava un asse decisivo di questa conciliazione e, peraltro. A ribadirlo fu il già citato Juan de Dios Cañedo che nel 1839 scrisse un *Discurso* in occasione dell'anniversario del *Grito de dolores*, avvenimento fondativo dell'indipendentismo messicano<sup>595</sup>. Veniva sottolineato come la libertà fosse un concetto più alto dell'indipendenza e che il futuro del Messico risiedesse non tanto nelle passioni ma nell'amministrazione, nella buona politica nella ricerca di rapporti commerciali amichevoli con altre nazioni:

---

<sup>591</sup> Quelle riviste saranno un pungolo costante per i governi nell'orientare le scelte in politica estera ed imperialistica, come sarà evidente per il caso della *Guerra de Africa* (1859-1860) e in generale attori protagonisti della stagione di rilancio imperialistico della *Unión Liberal*. Lo vedremo nei capitoli successivi sugli anni centrali dell'era isabellina.

<sup>592</sup> Una buona ricostruzione di questo silenzio si ricava dalla *Revista española*, 14 -04- 1835. pp. 33-36.

<sup>593</sup> Ecuador fu riconosciuto nel 1840, il Chile nel 1844, il Venezuela nel 1845, Bolivia nel 1847, Costa Rica e Nicaragua nel 1850. Una seconda stagione di riconoscimento fu durante la *Restauración Borbonica* quando fu il turno della Colombia (1881), di Panama (1904), del Paraguay (1880).

<sup>594</sup> Nel 1834, in seguito alla diffusione di un pamphlet di George Dawson Flintner, molte riviste pubblicarono recensioni del testo (come la *Revista española* o il *Boletín del comercio*) dando il segno di un condiviso desiderio di risolvere la questione americana e le relazioni con le oramai ex colonie. Numerose sono le pubblicazioni e i pamphlet pubblicati sull'argomento. Cfr. VAN AKEN, M.J. (1959). pp. 20- 25.

<sup>595</sup> L'avvenimento è del 16 settembre 1810. In quell'occasione il curato di Dolores Hidalgo radunò il popolo messicano in piazza grazie al suono delle campane, dando inizio alla rivoluzione.

La victoria por la libertad contra la tiranía, por la civilización contra las preocupaciones, por el libre comercio, fuente perenne de riqueza y bienestar general, contra la avaricia odiosa del monopolio (...). Después de una lucha tan obstinada en que el genio de Iguala consumó la grande empresa de nuestras independencia (...) y solemne ha puesto en contacto a los peninsulares con los mexicanos, convirtiendose ambos pueblos de beligerantes en cordiales amigos (...) <sup>596</sup>.

Relazioni commerciali insieme alla ricerca di una matrice culturale comune e dai tratti nazionalistici: su questi due aspetti si sviluppò l'idea di un rinnovato rapporto con le ex colonie e la ex madrepatria. Inoltre, il *panhispanismo* si muoveva fuori dal classico perimetro imperiale: la necessaria conciliazione con le nazioni americane indipendenti non era legata tanto alla volontà di riattivare una politica imperiale in quei territori - come dimostrerà ampiamente la politica anacronistica di Leopoldo O'Donnell e della *Unión Liberal* - quanto di garantire da un lato un'utilità economica e dall'altro trovare le forme culturali più utili a garantirne la continuità.

### 3.4.2 Leggi speciali e la costruzione della “nazione imperiale”

Eppure non bisogna limitare questa relazione, che potremmo cominciare a definire (cautamente) postcoloniale, al *panhispanismo* e all'*hispanoamericanismo*. Il legame tra la costruzione nazionale, dell'immaginario nazional-patriottico e lo spazio coloniale non si declinò infatti solo da un punto di vista della conciliazione con le nazioni americane indipendenti. La Spagna infatti, nonostante tali gravi perdite, continuava ad avere le sembianze di un impero. Un impero, tuttavia, profondamente diverso, non solo per la fine dell'assolutismo ma anche per le caratteristiche delle più importanti colonie rimaste, Cuba, Porto Rico e Filippine. Nei loro confronti la politica cambiò notevolmente nella direzione di un più stretto controllo politico ed economico. La nazione liberale presentava dunque una politica ambivalente nei confronti di una più ampia cornice *hispana*: conciliatoria nei confronti dei territori persi e colonialista nei confronti delle colonie rimaste sotto il suo controllo.

La fine dell'assolutismo, inoltre, portò con sé la rottura con la tradizione politica di Cadice e del Triennio liberale rispetto alla gestione amministrativa e politica dei territori de *Ultramar* <sup>597</sup>. Dal

---

<sup>596</sup> CAÑEDO, J. (1839), pp. 3-4.

<sup>597</sup> Uno studio recente su queste tematiche amministrative e governative delle colonie durante il XIX secolo e la continuità della concezione pluralista dell'amministrazione nonostante i tentativi di centralizzazione nel lungo periodo è in LUIS, J.P., (2015).

1833 cambiò l'equilibrio tra i due emisferi che Fradera individua in primo luogo nella separazione di competenze, rispetto alle colonie, tra *Ministero de Hacienda* e *Ministerio de Comercio y Gobernación* a cui fece seguito, nel 1836, la soppressione del *Consejo Real de España y Indias*<sup>598</sup>. Dal punto di vista sociale e produttivo, questa ricostruzione del rapporto tra metropoli e colonie insulari, delle Antille e delle Filippine, aveva nella schiavitù una componente centrale, come perno dell'economia di piantagione di quelle province. Inoltre riguardava un problema politico: l'era rivoluzionaria del mondo atlantico aveva aperto una frattura profonda in cui potevano inserirsi progetti rivoluzionari per l'indipendenza, in particolare di territori coloniali dove era consistente la presenza di schiavi o dei *free of color*, in generale di chi avesse una relazione razziale con gli schiavi africani. Come già visto in occasione delle Cortes di Cadice di inizio secolo, il controllo delle colonie in cui demograficamente prevaleva la componente nera, era un tema centrale per la loro stabilità politica e sociale, così come del sistema imperiale stesso<sup>599</sup>. Il sistema schiavistico fu dunque una caratteristica strutturale della nazione imperiale spagnola ottocentesca.

Come ha segnalato Juan Pro Ruiz, la discussione sul regime politico e amministrativo con cui governare le province coloniali rimanenti dopo la stagione delle indipendenze, si sviluppò contemporaneamente al dibattito costituzionale. Le commissioni, le riunioni promosse su questa materia arrivarono a elaborare un regime "speciale", composto da leggi "speciali" per province che, in questo modo, "tornavano ad essere colonie", per utilizzare una felice espressione di Josep Fradera<sup>600</sup>. Esito di questo processo, che configurava un regime politico e amministrativo differenziato tra metropoli e colonie, fu l'espulsione dei rappresentanti americani dalle *Cortes* nel 1836<sup>601</sup>; una scelta su cui convergevano sia liberali progressisti che moderati<sup>602</sup>. Inoltre, questa forma politica e costituzionale di esclusione di una parte della nazione dalla rappresentanza, solo apparentemente contrasta con l'idea di una nazione dei due emisferi, propugnata dal primo

---

<sup>598</sup> FRADERA, J., (2005), pp. 579-581.

<sup>599</sup> FRADERA, J. (2005), pp. 201- 322; SCHMIDT-NOWARA, C. (1999), pp. 8-22.

<sup>600</sup> FRADERA, J. (2005), p. 11.

<sup>601</sup> FRADERA, J. (2001), pp. 439-61. La discussione sulla soppressione della rappresentanza americana, connessa alla proposta di leggi speciali, durò dal 1836 ai primi mesi del 1837.

<sup>602</sup> Questa espulsione, politica e simbolica, dei territori americani dalla nazione, non fu opera dei moderati bensì dei progressisti che pensavano fosse un piano per la modernizzazione del paese. Protagonista di questa stagione costituzionale e della formalizzazione delle leggi speciali fu Vicente Sancho, uno dei deputati più attivi del gruppo progressista. Lo stesso Mendizábal si espresse a favore delle leggi aggiungendo una nota sul timore che a Cuba si producesse una guerra di indipendenza.. Uno studio sul dibattito costituzionale in PRO RUIZ, J. (2010).



liberalismo di Cadice e del *Trienio*; piuttosto segnala che l'orizzonte "atlantico" del liberalismo spagnolo era da sempre presente, che un sistema di uguaglianza non era considerato plausibile e che le leggi speciali con l'esclusione dei deputati costituì un risultato che sanciva tale profonda diversità tra territori della nazione imperiale.

La Costituzione del 1837 segnò una svolta epocale nella misura in cui sciolse le ambiguità della Costituzione di Cadice rispetto alla rappresentanza politica e le profonde fratture che questi temi avevano provocato nel dibattito pubblico e tra deputati metropolitani e americani. La genesi della sovranità nazionale spagnola non era legata a un'autodeterminazione nazionale, alla separazione del corpo della nazione da quello dell'impero o dall'affermazione di un singolo popolo, dalla sua definizione geografica e poi politica rispetto ad altre entità: la nazione si costruiva, invece, a partire da una relazione intima con lo spazio atlantico e imperiale, utile a determinare una differenza essenziale tra metropoli e spazio extrapeninsulare, in questo caso le colonie di Cuba, Porto Rico, Filippine<sup>603</sup>. La perdita delle colonie iberoamericane aveva dunque aperto una stagione di svelamento delle contraddizioni: terminata la possibilità e l'illusione di costruire una sovranità nazionale che abbracciasse l'interno territorio, spazio o geografia imperiale, e terminata la sovrapposizione diretta tra territorio/monarchia/sovranità, si rese necessario definire dove dovesse applicarsi la sovranità dello stato liberale<sup>604</sup>.

Una volta redatta ed approvata Costituzione del 1837 la discussione, però, continuava. Sempre sull'*Eco del Comercio* veniva trascritta una sessione delle *Cortes* in cui si chiedeva lumi rispetto alla legislazione "speciale" prevista dalla costituzione. Il modo in cui venivano spiegate rimandava direttamente al tempo della conquista:

Desde los tiempos de la conquista se han regido esas provincias por leyes especiales que forman la recopilación conocida con el nombre de leyes de Indias; más estas leyes no son aplicables en el día ni en su totalidad ni en las

---

<sup>603</sup> Una costituzione che approfondisce e definisce questo squilibrio interno al concetto stesso di sovranità distinguendo profondamente il territorio metropolitano da ciò che resta dell'impero. Su questo tema vedere ADELMAN, J. (2008), pp. 323-324; JACKSON, R. (2007); SHEEHAN, J. (2006). Per un'analisi semantica e filologica del rapporto tra sovranità e nozione di "imperium" si veda PAGDEN, A. (2001), pp. xvi-xxv.

<sup>604</sup> Inoltre, come sottolinea Josep Fradera fu una politica che ebbe un'ulteriore distinzione: da un lato una politica rivolta a differenziare nettamente le colonie insulari dalla madrepatria sul piano politico e amministrativo. Anche se Cuba e Porto Rico erano considerate a pieno titolo territorio spagnolo in quanto province dell'impero – meglio della nazione imperiale – il loro statuto era prettamente coloniale, contraddistinto da durezza e da contraddizioni evidenti. Dall'altro lato la politica nei confronti delle Filippine fu di stampo coloniale classico. FRADERA, J., (2005), pp. 322-326; Sulle Filippine si veda FRADERA, J. (1999), pp. 95-125; SÁNCHEZ GÓMEZ, L.A. (1999); (1991), pp. 98-103.

particularidades que contienen<sup>605</sup>.

Il deputato Antonio Benavides si richiamava alla storia dell'impero e della conquista per giustificare il nuovo corso nelle colonie. In realtà era una situazione che solo retoricamente, ma non meno significativamente, si richiamava al passato preliberale: l'obiettivo di queste leggi speciali, delle rinnovate *Leyes de Indias*<sup>606</sup>, era infatti diverso rispetto al passato imperiale spagnolo sia dal punto di vista politico che amministrativo: la relazione con la madrepatria si fece infatti molto più stretta rispetto al passato e le *leyes de Indias* avevano ora l'obiettivo di riconfigurare quel rapporto in senso centralistico, scardinando le autonomie amministrative e governative locali e provinciali<sup>607</sup>. Anche se questo processo di centralizzazione avvenne solo in parte, ripresentando invece strutture e pratiche amministrative in gran parte figlie del passato di Antico Regime<sup>608</sup>, la discussione sulle province intorno agli anni '30 verteva sulla necessità di una relazione più profittevole per la metropoli:

Cuestión es que hoy agita con mucho calor en Europa si es ma útil a las naciones tener colonias o desprenderse de ellas. (...) La opinión de abandonarlas va ganando mucho terreno y yo creo que si la metropoli ha de mantener las colonias, la cuestión es muy fácil de resolver (...). [Cuba e Porto Rico, *ndr.*] Son tales que si bien administradas pueden hacer rico a un país, (...). Esto, en mi concepto, nos da resuelta la cuestión de nuestras colonias. (...) Las leyes de Indias son insuficientes y están en pugna con todos los elementos de prosperidad de aquellas islas (...)<sup>609</sup>.

La decadenza qui citata viene messa in contrapposizione a un sistema di governo delle colonie che deve rispecchiare maggiormente quello di altre nazioni imperiali europee alle quali anche la Spagna faceva riferimento. Così si esprimeva il deputato Benavides :

(...)estos nuevos sistemas que predominan en Europa, eran ya cosas muy fáciles (...), y adelantando la idea diré que el modo de gobernar las provincias ultramarinas es también muy sabido. Varias son la naciones de Europa que tienen

---

<sup>605</sup> *Eco del comercio*, n. 1320, 10-12-1837, p.1.

<sup>606</sup> Entrarono formalmente in vigore nel 1841. Si veda ALVARADO PLANAS, (2013), pp. 26-27; LUIS, J.P., (2015), pp. 16-17.

<sup>607</sup> Non fu un processo di breve periodo ma conflittuale come ben ha messo in evidenza la storiografia sulla trasformazione politica e amministrativa coloniale nel XIX secolo Cfr. LUIS. (2015), pp. 21- 39.

<sup>608</sup> Esplicitamente sostenuto in Ivi., p. 59.

<sup>609</sup> *Eco del comercio*, n. 1320, 10-12-1837, p. 2.

colonias, (...) y creo que deberán imitarse los ejemplos. ¿Y como son regidas la colonias de esos dos países [Francia e Inghilterra, ndr.]? ¿Lo son por las mismas leyes que sus metrópolis? No. (...) hay leyes especiales y con arreglo a esas se gobiernan de modo más conveniente. (...) si han prosperado con un sistema equivocado y erroneo (...) ¿cual no seria el grado de su prosperidad si hubiesen tenido leyes sabias?<sup>610</sup>.

Era una legislazione che, rendendo dipendenti quelle province rispetto a quelle peninsulari, avrebbe quindi garantito un controllo maggiore delle ricchezze e della produzione di quei territori. Il deputato moderato Alejandro Oliván<sup>611</sup> concludeva così la discussione:

Lo que yo puedo decir es que los americanos habitantes de nuestras posesiones transatlánticas están unidos a España por sus intereses y nada importa que haya unos pocos hombres turbulentos e inquietos, la inmensa mayoría esta unida a la madre España por su interés y por el horror a la raza negra<sup>612</sup>.

Due sono gli aspetti da sottolineare rispetto a questo illuminante passaggio: in primo luogo la retorica parentale del liberalismo costituzionale del 1837 tende meno a parlare di “hermanos” per preferire retoriche su un rapporto comunque stretto ma gerarchico, dove la “madre” era la metropoli e i figli le colonie. In secondo luogo la preoccupazione per la razza e i suoi risvolti politici e sociali, rappresentò un tema decisivo che orientò la politica delle leggi speciali e, in generale, il conflitto intorno alla rappresentanza politica nelle precedenti parentesi liberali del XIX. Il 1837 chiudeva dunque un periodo di gestazione ed elaborazione del governo differenziale delle colonie che fu dunque il tratto distintivo della politica costituzionale liberale nei confronti delle colonie, fin dal 1809. Le leggi speciali diedero dunque forma ad un *mando supremo* che prevedeva una concentrazione di potere nelle Capitanerie - un potere esclusivo e direttamente dipendente dalla metropoli; l’espulsione dei rappresentanti “ultramarini” dalle *Cortes* - e la conferma dello *status* di colonie dipendenti, non province o regni o, ancora, territori autonomi. La costituzione moderata del 1845 confermò ancora le leggi speciali, anche questa volta in un articolo addizionale, così come tutte le Costituzioni redatte fino a quella del 1876 a dimostrazione di una continuità ed una permanenza della separazione fondamentale delle colonie dalla madrepatria, come tratto

---

<sup>610</sup> *Eco del comercio*, n. 1320, 10-12-1837, p. 3

<sup>611</sup> Polito moderato partecipò al dibattito sulle colonie in quanto molto legato ai cubani come viene ricordato in FRADERA, J. (2005), PP. 174-176. Lesse una famosa relazione alle Cortes poi pubblicate nel 1838 col titolo *Relación del gobierno superior y capitanía general de la isla de Cuba extendida por el Teniente General Don Miguel Tacón, marques de la Unión de Cuba al hacer entrega de su mando a su sucesor Joaquín Ezpeleta*, Barcelona, Imprenta de Ignacio Estivill, 1838, pp. 46-47.

<sup>612</sup> *Eco del comercio*, n. 1320, 10-12-1837, p. 3.

consustanziale del liberalismo spagnolo.

Dunque *panhispanismo* e leggi speciali costituivano due facce della stessa della "nazione imperiale": mentre, attraverso il primo e un sempre maggior impegno intellettuale, diplomatico e culturale, il liberalismo post rivoluzionario si poneva l'obiettivo di ricostruire un rapporto amichevole e cordiale con le ex colonie - e più in generale con l'intero mondo *hispano* -, attraverso il governo delle colonie di Cuba, Porto Rico e delle Filippine dimostrava la persistenza di una coscienza imperiale per cui la metropoli occupava sempre una posizione di preminenza nei confronti delle altre province - non a caso spesso indicate come "possedimenti" - che componevano la nazione.

### **3.5 Fernando Poo e l'avventura in Guinea Equatoriale**

La doppia strategia poc'anzi esposta, riguardava una cornice prettamente atlantica e americana, con l'eccezione delle Filippine. Tuttavia la geografia della nazione imperiale spagnola coinvolse progressivamente anche il continente africano; un lavoro di avvicinamento all'Africa che già era in corso dal XVIII secolo e che al momento della perdita delle colonie iberoamericane, si fece più evidente.

Si trattava, in realtà, di un più generale processo degli imperi europei. Nella generale "corsa all'Africa" che cominciò a mettere radici tra fine Settecento ed inizio Ottocento quando le rivoluzioni atlantiche spostarono l'asse dell'imperialismo più verso oriente, fu coinvolta anche l'Africa equatoriale non più solo come avamposto commerciale e miniera di uomini e donne da caricare su navi e spedire nelle colonie americane come schiavi, ma come luogo di conquista e controllo coloniale. Caratteristica di questa stagione dell'imperialismo era un investimento grandioso nelle spedizioni, nei viaggi di scoperta; strumenti che, come visto già nel corso per quel che riguarda il viaggio settecentesco e illuminista, aveva non solo lo scopo di ricavare informazioni su luoghi e popolazioni diverse e sconosciute, ma di preparare il terreno per le operazioni di

conquista e di sfruttamento del territorio<sup>613</sup>.

Per quanto riguarda la Spagna l'interesse nei confronti dell'Africa non riguardò solo la costa mediterranea ed il Magreb - quelle che maggiormente interrogavano, lo vedremo, la storia e l'identità nazionale - ma anche alcune piccole enclavi insulari nel Golfo di Guinea. Su questa presenza ottocentesca, tuttavia, non sono stati prodotti molti studi nonostante la Guinea Equatoriale divenne prima un protettorato spagnolo nel 1885 e poi una colonia nel 1900 quando fu stabilito, insieme alla Francia, il limite del territorio coloniale spagnolo nell'area<sup>614</sup>. In realtà, la presenza della Spagna nelle Isole di Fernando Poo e di Annobon risaliva già al 1777 quando, con il trattato di Ildefonso<sup>615</sup>, Carlo III e Maria I, regina del Portogallo, stabilirono i confini dei propri possedimenti coloniali e le due isole passarono all'impero spagnolo. Questi avamposti in Guinea erano amministrativamente sotto il Vicereame del Rio de la Plata dal 1778. Tuttavia, anche per il fatto che la Spagna non era direttamente impegnata nella tratta degli schiavi se non come fruitore finale, quei possedimenti non occupavano uno spazio geopolitico e politico economico così significativo, per la monarchia spagnola, fine Settecento ed inizio Ottocento<sup>616</sup>. Fu questo disinteresse a far sì che in particolare l'impero inglese potesse agire nell'area, identificata prima come luogo di partenza degli schiavi e poi, dagli anni venti del XIX secolo come luogo in cui combattere la tratta<sup>617</sup>.

La situazione cambiò dopo le indipendenze delle province americane e la morte di Ferdinando VII:

---

<sup>613</sup> L'interesse del nascente sapere antropologico europeo per la diversità africana, così come per quella asiatica, andò a sostituire progressivamente quello di lunga durata che riguardava le popolazioni indigene americane dove la compresenza di *indios*, schiavi neri (ma anche *libres de color*) e europei, consentiva di avere di fronte una panoramica etnica variegata e contraddistinta anche da un profondo *mestizaje*. Le esplorazioni veicolarono l'affermazione di un nuovo sapere antropologico, scientifico che costituisce uno degli aspetti dirimenti e caratterizzanti del *imperial turn* ottocentesco: GRANT, K.P. (2010). ALDRICH, R., McKENZIE, K. (2014) ; PORTER, A. (1999), pp. 294-319 e 644-689.

<sup>614</sup> MARTÍN MARQUEZ, S. (2012), pp. 97-112.

<sup>615</sup> Il trattato giungeva al termine di un lungo conflitto tra le due monarchie iberiche rispetto ai possedimenti coloniali in americano. Contrasto che si inasprì con la Guerra dei Sette anni, vinta dal Portogallo alleata dell'Inghilterra e della Prussia, che diede inizio ad una escalation di tensione e di spedizioni militari per la conquista di alcuni avamposti e spagnoli in America come Montevideo nel 1766. La morte del re José I nel 1777 portò alla dimensione dei rapporti e alla firma del trattato. DE CASTRO, M. L., DE LA CALLE, M. L. (1992).

<sup>616</sup> Maria Dolores García Cantù ha mostrato bene nella sua tesi dottorale la storia e la genealogia dell'interesse spagnolo per i territori della Guinea Equatoriale. Interessi che, calati all'interno della storia occidentale della conquista di zone di influenza nel continente africano, avevano inevitabilmente a che fare con la tratta degli schiavi e la parallela missione civilizzatrice che sostenga retoricamente la colonizzazione. GARCÍA CANTU, M.D., (2003). Si tratta di una tesi dottorale che rappresenta uno dei più recenti e validi lavori sulla colonizzazione spagnola dell'Africa equatoriale. Il valore del lavoro sta in particolar modo nel lungo periodo analizzato. Altri lavori imprescindibili sono CREUS, J. (1996), pp. 71-84; Id., (1997); CARRASCO, M. (2005), (2002); ÁLVAREZ CHILLIDA, G. (2015), pp. 157-166.

<sup>617</sup> L'occupazione dell'isola di Bioko da parte inglese nel 1826 andava in questa direzione.

vennero infatti promossi alcuni viaggi e spedizioni allo scopo di ristabilire la sovranità spagnola nei possedimenti semi abbandonati della Guinea. Nel 1843 fu dato l'incarico all'avventuriero Juan José Lerena y Barry, in qualità di commissario regio, di recarsi sull'isola di Fernando Poo e intraprendere una vera e propria campagna di restaurazione ed ampliamento della sovranità spagnola, con l'annessione dell'isola di Corisco e di altre zone costiere grazie ad accordi stabiliti con i re del popolo benga che li governavano. La politica coloniale in Guinea costituiva dunque una novità: nonostante la Spagna infatti non avesse avuto interessi nel golfo di Guinea fino a quel momento, questo rinnovato interesse in epoca *isabelina*, rispondeva ad un cambio più generale della politica imperialista spagnola, nel quadro generale di una seconda fase per l'imperialismo europeo in Africa e Asia. L'intenzione iniziale di popolare quei possedimenti con immigrati neri e mulatti cubani - secondo quanto prevedeva il decreto reale del 1845 - non ebbe successo. Rimase invece costante la volontà da parte della corona di promuovere iniziative e missioni allo scopo di conoscere ed esplorare quei territori nel Golfo di Guinea.

Una di queste missioni fu guidata da Adolfo Guillemand y Aragón della cui impresa è possibile leggere una *Memoria*<sup>618</sup>. Anche se scritta nel 1846, poco dopo la conclusione della spedizione, questo testo fu poi pubblicato nel 1852 durante l'incarico di console in Sierra Leone, con il titolo di *Opuscolo sobre la colonización de Fernando Poo y revistas de los principales establecimientos europeos en la costa occidental de Africa*<sup>619</sup>. Qui vengono avanzate argomentazioni in favore di una colonizzazione spagnola di Fernando Poo che doveva essere legata al mantenimento di un avamposto commerciale in grado di portare avanti una politica di sfruttamento del suolo, di lavoro agricolo e di estrazione mineraria. Guillemand sensibilizzava così il governo sulla politica da adottare nelle isole di Fernando Poo e di Corisco che per motivi diversi – il primo come porta del fiume Niger e il secondo come porta per il sud est del continente – potevano offrire nuove vie e opportunità coloniali alla politica imperiale spagnola. Non condivideva, invece, l'idea di una colonizzazione di deportati (come invece prevedeva il modello britannico nel Pacifico, come Australia e Nuova Zelanda) o di immigrati neri da Cuba: erano gli europei di condizione umile che dovevano trovare in quelle terre nuove fonti per il proprio sostentamento e la propria affermazione sociale attraverso una decisa implementazione del commercio:

---

<sup>618</sup> García Cantù risale a questo documenti dall'Archivio generale dell'Amministrazione, un documento che serve per descrivere l'ambiente che questo avventuriero trova in Guinea nel luglio del 1846. A.G.A., Africa-Guinea, Caja 683, *Memoria de Guillemand de Aragon*, Madrid, 10 de Junio de 1846. Fonte archivistica citata in GARCÍA CANTÚ, D. (2003), pp. 297-321.

<sup>619</sup> Pubblicata a Madrid nel 1852.

Fernando Poo debe ser lo que hoy de Trieste, lo que Suez será (...) para la India, lo que Marsella es hoy para el Levante, lo que Liorna es para Italia, es decir, un entreposito general del Comercio Africano (...) <sup>620</sup>.

Questo progetto colonizzatore non ebbe esito sia perché troppo dispendioso economicamente sia per il fallimento dell'emigrazione di neri da Cuba .

Un progetto alternativo a quello di Guillemard era del missionario cattolico Jeronimo Maria Usera y Alarcón che proponeva un piano meno dispendioso, sul modello della missione cattolica. Nel 1845 ricevette l'incarico di fondare una missione cattolica nell'isola di Fernando Poo insieme Juan del Cierro ma, dopo un anno di tentativi falliti per avviare la missione, rinunciarono <sup>621</sup>. Di questa sventurata missione Padre Usera, così è passato alla storia <sup>622</sup>, pubblicò nel 1848 un saggio intitolato *Memoria de la isla de Fernando Poo*. Qualche anno più tardi, una volta dato alle stampe nel 1852 il testo di Guillemard, decise tornare sull'argomento polemizzando con l'avventuriero e console spagnolo. Nelle *Observaciones al llamado Opuscolo sobre la Colonización de Fernando Poo publicado por D. Alfonso Guillemar de Aragón* l'autore intendeva mettere in evidenza la centralità del culto cattolico come fulcro dell'iniziativa coloniale in Guinea.

Le operazioni in Guinea e le memorie dei suoi protagonisti, non passarono inosservate nella stampa del tempo. La *España*, peraltro, arrivò a definire una perdita di tempo la lettura del testo del padre Usera dato che non modificava più di tanto, né offriva spunti critici, rispetto al *Opuscolo* di

---

<sup>620</sup> Estratto delle Memoria citato in GARCÍA CANTÚ, M.D., (2003), p. 326.

<sup>621</sup> Uno dei pochissimi studi sulla missione è VILARO' I GUELL, M. (2009).

<sup>622</sup> Nel 1999 Giovanni Paolo II gli conferì il titolo di "venerabile" per il contributo alla diffusione della fede cattolica. Oltre ai testi sopra citati sulla colonizzazione di Fernando Poo, si ricordi anche un trattato di Usera relativo alla fede cattolica e alla sua apologia come confessione migliore di altre nella propagazione di valori nel mondo. Si tratta della *Demostración de la verdad de la religión cristiano-católico-romana* (1843). Uno spirito missionario e di evangelizzazione profondamente intrecciato alle politiche di colonizzazione e di controllo del territorio: "Principiemos por una observación general: nadie puede negarnos .que al cristianizarse los diversos países de que está poblado el globo han adquirido como el principio, como el germen fecundo de ilustración y luminosos conocimientos que posteriormente se han ido desenvolviendo. Y si no comparad una nación cristiana con otra vecina que haya recusado constante mente la doctrina del Crucificado; examinad el carácter, las costumbres y conocimientos de unos y otros, y hallareis á los unos finos, atentos y dotados de una bien aprovechada inteligencia, á la par que observareis á los otros más toscos, más groseros , y poseídos de crasísimos errores. Este parangón puede entenderse, no solo con los países á quienes no hayan llegado aún los primeros fulgores del Evangelio, sino aun con las naciones que, habiéndose llamado algún día cristianas, hayan vuelto á caer en la obscuridad del error y lastimoso estado de la idolatría. Buena prueba de uno y otro son nuestras posesiones de Indias junto los sectarios de Confucio y de Zoroastro; así como esas vastas regiones del Africa y del Asia, algún día cristianas, y hoy subyugadas al alfange musulmán." Ivi., pp.89-90.

Guillemard<sup>623</sup>. Altrove la figura di Usera veniva affiancata alla descrizione di una missione “completamente fracasada” come riporta il *Diario constitucional de Palma* il 30 luglio del 1846:

Tenemos el disgusto de anunciar a nuestros lectores que la expedición religiosa enviada por el gobierno a la islas de Fernando Poo y de Annobon con el objeto de estender la semilla de Evangelio en aquellos remotos países ha fracasado completamente. El joven e i Ilustrado sacerdote D. Gerónimo de Usera, religioso de la orden de San Bernardo. que con el título de capellán mayor iba al frente de esta misión. ha llegado á Madrid á mediados de la semana última, habiendo perdido a sus compañeros, y después de sufrir toda clase de trabajos. Aunque creemos que el Sr. Usera publicará una estensa memoria sobre todas las circunstancias de tan interesante como peligroso viaje, no podemos menos de hacer una brevísima reseña de él con arreglo á los datos que hemos adquirido<sup>624</sup>.

Nel novembre del 1847 apparve in diversi periodici una breve nota di Usera sulla situazione della missione in Guinea, in cui il missionario da un lato mostrava le condizioni oggettive di quelle isole, la loro popolazione e le opportunità per la nazione spagnola anche dal punto di vista economico-commerciale, ma anche lo stato delle conversioni e le difficoltà a portare avanti iniziative efficaci senza gli adeguati investimenti da parte del governo e il sostegno della corona:

Ocupa una posición ventajósima para el comercio, por hallarse situada en la embocadura del rio Níger, y de otros ríos

---

<sup>623</sup> “Con el título de *Observaciones al llamado opúsculo sobre la colonización de Fernando Poó*, publicado por D. Adolfo Guillemar de Aragón, ha dado a la luz el Sr. Usera, primer capellán que ha sido en el golfo de Guinea, y canónigo penitenciario de la Santa iglesia metropolitana de Cuba, un folleto (...). Como el trabajo del Sr. Guillemar salió primeramente en las columnas de la ESPAÑA, y como el asunto tiene grandísima importancia, hemos recorrido con avidez el escrito del Sr. canónigo Usera, esperando encontrar en el rectificaciones trascendentales y datos curiosos. Nuestra sorpresa ha sido grande: el Sr. Usera se limita a corregir algunas fechas, a dar diferente versión que la del Sr. Guillemar puntos verdaderamente triviales, a aclarar algún concepto que han encontrado oscuro, y a indicar algunas palabras que entendidas de cierta manera, pueden ser no muy ortodoxos. A esto se reduce el trabajo del Sr Usera, y ciertamente es sensible que una persona tan aventajada, haya malgastado el tiempo, y o que debe haberle costado la impresión del folleto, en cosa de ya poco provecho.” *La España*, 13-8-1852, n. 1.340, p. 4. Tuttavia le "Observaciones" non fu opera sconosciuta negli ambienti intellettuali dell'epoca: come riportato dalla stessa *España* nel numero del 20 gennaio 1853, nel 1852 entrò anche a far parte della biblioteca della *Sociedad Economica Matridense de Amigos del país*.

<sup>624</sup> Sezione conclusiva de *Diario Constitucional de Palma*, 30-7-1846, p. 4. Di seguito la descrizione della spedizione e delle sofferenze che la caratterizzarono: “Nada diremos de la navegación hasta Sierra-Leóna, donde hizo escala el buque que conducía á los misioneros., en cuya compañía volvían á su patria los neófitos que en Madrid habían recibido el agua del bautismo. Esta larga travesía no ofreció otra cosa que las molestias indispensables en un viajeros mar. En Sierra- Leóna fueron obsequiados, hasta con exceso, durante los cinco días que permanecieron en tierra, por los muchos ingleses que allí existen, en cuyas habitaciones solo notaron nuestros viajeros la falta de muguets blancas., circunstancia debida á aquel clima., en que ninguna europea puede vivir arriba de tres meses. Desde este punto hasta el término de su expedición no hubo clase de sufrimientos que no experimentaran juntándose al mal trato que recibían, la falta de salud, que llegó á causar la muerte á varias personas de la tripulación, contándose entre ellas algunos sacerdotes. En este estado desembarcaron en las playas de Fernando Poo, sin más auxilio que una corta cantidad de harina, y qitedaron solos en un país extraño, á merced de sus habitantes. Éitoi.^ queparece tienen un carácter sencillo y candoroso., les manifestaban una especie de veneración, contemplando en sus huéspedes unos seres sobrehumanos. Dice el señor Usera que nada más fácil que convertir á la religión católica á aquellos moradores por ser de una índole sumamente dócil: pero esta empreia necesita mayor protección por parte del gobierno. (...)Las enfermedades se agravaron; y en pocos días dejaron de existir aquellos jóvenes modelo de virtud y resignación., quedando enteramente solo el señor Usera. Creernos excusado hacer una pintura de la tristeza en que se Vía sumergido: baste decir que solo los consuelos de la religión pudieron hacerle sobrellevar tanta desgracia.”



más navegables. Tiene unos 15,000 habitantes repartidos en siete ú ocho pueblos, gobernados patriarcalmente cada uno de estos por un cacique ó reyezuelo á quien llaman Cocoroeó. (...) Excmo. Sr. como españoles que somos y ministros del culto católico, desde luego nos decidimos á predicar la verdadera doctrina de Jesucristo en aquellas islas, proveyéndonos ante todo de suficientes jurisdicciones canónicas, acudiendo como lo hicimos, á la silla apostólica. Empero la falta de recursos hacia que no tuviéramos ni una capilla en donde celebrar los divinos oficios, ni un local en donde ejercer la enseñanza, medio el más á propósito, no solo para propagar la verdadera religión, sino para generalizar nuestras costumbres e idiomas. (...) Concluyo,. Excmo. Sr.: La religión la humanidad y los intereses de nuestra nación española , se interesan vivamente en tan grande empresa, por lo cual no dudo será acogida por V. E. con aquel celo que le distinguen promover los adelantos del verdadero cristianismo y el bienestar de nuestra querida patria (...) <sup>625</sup>

Usera in questa nota tenta di sensibilizzare l'opinione pubblica rispetto alle missioni in Guinea sottolineando l'importanza sul piano politico, religioso, nazionale. Tuttavia lo spazio dedicato a queste imprese fu piuttosto scarso e poco rilevante nelle riviste e nei periodici: le notizie venivano spesso relegate nelle pagine finali, in corrispondenza degli annunci o delle trasmissioni formali o rispetto a cambi.

Eppure, nonostante i fallimenti delle precedenti spedizioni, altre furono promosse dai governi liberali: Bravo Murillo, che nel 1851 aveva sostituito Narváez alla guida del governo, diede via libera a nuove iniziative da condurre in Guinea. Dopo diversi tentativi senza esito - come quelli dei sacerdoti Antonio Roda e Manuel Inocencio Velazquez, l'iniziativa di Miguel Martínez Sanz, parroco di Chamberí, del 1856 pareva destinata a maggior successo: in primo luogo era una missione fortemente appoggiata dalla regina, e in secondo luogo era piuttosto consistente, visto che contava di 40 persone (19 di Madrid e 21 valenciani)<sup>626</sup>. Ne *El Clamor público* del 15 dicembre del 1855, nella sezione "Variedades. Crónicas de la capital", veniva citata questa spedizione con un riferimento ad una casa-collegio "africana" che il governo avrebbe deciso di fondare ad Aranjuez come ulteriore sviluppo della missione coloniale in suo patrio. Questa casa avrebbe dovuto fungere da luogo in cui nativi della Guinea, opportunamente accompagnati dai missionari, avrebbero potuto essere educati agli usi e costumi "civili" (ovvero occidentali ed europei) per poi tornare in Guinea e contribuire, insieme ai missionari, alla civilizzazione di quelle terre: Fernando Poo, Annaobon e Jalisco. Per l'occasione il periodico informava che Martínez Sanz era stato incaricato "como fundador y director de la expresada misión, que tan luego como llegue a su destino envíe, con un sacerdote de su confianza, hasta treinta niños de ocho a catorce años, continuando con lo sucesivo

---

<sup>625</sup> Si veda ad esempio il numero de *La Esperanza* , 9-11-1847, p.4. o el *Noticiero balear* del 16 Novembre 1847, o il *Diario consitucional de Palma* del 22 novembre.

<sup>626</sup> Su questa avventura lo stesso Martínez Sanz scrisse vari appunti e annotazioni pubblicate nel 1859 col titolo *Breves apuntes sobre la isla de Fernando Poo en el Golfo de Guinea*, Imprenta de Higinio Reneses, 1859.

las remesas según lo crea conveniente.<sup>627</sup>”

Ma fu solo nel 1858 che il governo di Madrid decise di mandare una vera spedizione di occupazione coloniale capitanata da Carlo Chacón che divenne così il primo governatore della Guinea instaurando un regime politico sul modello del *mando supremo* che reggeva le altre colonie de *Ultramar*<sup>628</sup>. Tuttavia la spedizione non ebbe i risultati sperati anche se l'eco di una possibile continuità coloniale nell'Africa equatoriale ebbe discreta risonanza sulle pagine de *La América*. Augusto Ulloa ad esempio, avvocato e personaggio politico di spicco della *Unión Liberal* – nonché ministro tra il 1863 e 1864 – partecipò attivamente alla discussione sul ruolo della Spagna *isabelina* nello scacchiere internazionale. Nel corso del 1858 apparvero sulla rivista una serie di contributi che puntano a promuovere una politica aggressiva e di espansione marittima sulla scia dell'esempio inglese<sup>629</sup>. Per farlo indicava l'Africa equatoriale, e in particolare l'isola di Fernando Poo, come un'irrinunciabile possedimento, fondamentale per il controllo della foce del Niger e quindi dei traffici marittimo-commerciali che da lì si sviluppavano verso l'interno<sup>630</sup>.

Ulloa coglieva certamente un aspetto fondamentale che sarà poi ripreso e ampliato da Fernando Garrido nei decenni successivi - come vedremo nell'ultimo capitolo della tesi - ovvero la necessità di immaginare forme di colonizzazione diverse dalla gestione della colonie americane: le indipendenze che lì si erano prodotte, dimostravano chiaramente come non fosse possibile avanzare come potenza coloniale senza un radicale ripensamento delle forme di controllo territoriale, di governo e di amministrazione. Per questo motivo Ulloa, così come una certa borghesia intellettuale vicina alle posizioni liberali più progressiste e perfino democratico-repubblicana, cominciava a vedere nell'Inghilterra un modello di politica coloniale espansiva. Per questo nutrito gruppo di intellettuali che ruotava attorno a questa rivista, la colonizzazione inglese dell'India rappresentava `

---

<sup>627</sup> El *Clamor público*, 15-12-1855, p. 3. La missione per poter garantire la sua funzione civilizzatrice poteva dunque avvalersi di una vera e propria scuola di formazione per neri delle isole della guinea che avrebbero certamente partecipato con entusiasmo alla loro educazione civile a pochi passi da Madrid. Di questa scuola non ci sono riferimenti espliciti e neppure bibliografia di riferimento. È possibile, ma andrebbe verificato, che negli archivi della città si possa risalire a documenti che facciano riferimento a questo progetto o perfino ad una sua realizzazione. Ad oggi non ho avuto la possibilità di verificare.

<sup>628</sup> Sul governo dei possedimenti di Guinea prima della formalizzazione del protettorato nel 1880 si veda ÁLVAREZ CHILLIDA, G. (2015), pp. 157-163.

<sup>629</sup> LÓPEZ-OCÓN CABRERA L. (1987), pp. 112-113.

<sup>630</sup> Articoli presenti in *La America*, anno II, n. 5-8-9 (1858).

un esempio chiarissimo e da riprodurre, ad esempio, in Africa<sup>631</sup>:

Dada ya una idea exacta de nuestras posesiones del Africa Occidental, y particularmente de Fernando Póo, la más grande, rica é importante de todas; conocidas sus producciones, su clima y su población, parécenos oportuno terminar este trabajo esplanando las indicaciones enunciadas en nuestro primer artículo respecto de sus ventajas geográficas para servir de emporio al comercio futuro de aquella parte del continente, y del sistema que debe emplear el gobierno para colonizarla. El Africa central era completamente desconocida hasta nuestros días (...)<sup>632</sup>.

Senza andare oltre, per non anticipare temi trattati nei prossimi capitoli, il caso della Guinea è qui utile per sottolineare un aspetto del cambio di prospettiva imperiale che caratterizzò la nazione spagnola nella prima metà del XIX: la ricerca insistente di nuovi spazi, anche al netto dei fallimenti a cui le spedizioni e le missioni promosse andavano incontro. La ricerca di uno sbocco diverso a partire dalla consapevolezza di una necessaria propensione imperiale anche dopo la perdita delle colonie americane; nel caso della Guinea questa insistenza troverà realizzazione in una più organica ed efficace politica colonialista nella seconda metà dell'Ottocento<sup>633</sup>.

### 3.6 *Revista de España (de Indias) y del extranjero*

Concludiamo il capitolo con l'analisi di una rivista da molti punti di vista emblematica. Per non

---

<sup>631</sup> Per osservare come viene proposta la discussione sull'India britannica si vedano gli articoli di Augusto Ulloa su *La America*, n. 12,13,12,15, (1857).

<sup>632</sup> Ibidem, n. 9, 8-07-1858, p.1. E ancora : “*La propaganda religiosa y el espíritu aventurero, alejado, protegido y premiado en Inglaterra como en ninguna otra parte, han comenzado á levantar el velo que ocultaba á las miradas del orbe civilizado esa vastísima comarca en figura de península...La Europa, que ha sembrado de establecimientos la dilatada costa del O. y E. del Africa, comenzando en Gorea (piccola isola del Senegal, ndr.) y concluyendo en el mar Rojo, y que con este motivo ha penetrado algo en lo interior del país por los grandes rios que vierten sus aguas en el Océano (...) conoce perfectamente las ventajas materiales de una red mercantil que abra a sus productos un nuevo y magnifico mercado (...) y el deber moral en que sus propios adelantos la colocan de sacar de la barbarie y de la ignorancia sin violencia y paulatinamente, por interés y no por coacción, con el estímulo del bienestar, que allí como aquí es el mejor instrumento de progreso, las razas, los pueblos y las tribus del centro de Africa y en especial las que viven entre los trópicos, donde apenas ha llegado nuestro nombre en boca de unos cuantos viajeros atrevidos y misioneros llenos de fè y entusiasmo.*” Ivi., p.1.

<sup>633</sup> Dal 1861 fino al 1866 il governo cercò di promuovere una politica diversa per la isola: quella di una colonia penale sul modello britannico. Pressioni vennero da Cuba ma quelle decisive erano pienamente metropolitane: si volevano deportare gli oppositori politici e così si fece per *real orden* del 20 giugno 1861 un primo presidio in cui primi deportati vennero trasportati ma morirono quasi subito. Una colonia adatta per il confino, nonostante il tasso di mortalità altissimo. Molti provenivano da Cuba dove si era svolta la rivolta di “demajagua” (che dava inizio alla Guerra dei dieci anni) il 10 di ottobre del 1868; altri dalla Spagna in rappresentanza della “Gloriosa rivoluzione” e da Porto Rico del “El grito de Lares” F.J. Balmáseda, New York, Imprenta de la Revolucion, 1869, p. 19. Su questo tema si veda GARCÍA CANTU, M.D., (2003), pp. 479-490.

tralasciare uno degli aspetti dirimenti della tesi, ovvero la compresenza di dimensione americana ed orientale-africana, questa rivista culturale, una delle prime riviste del suo genere, funge così da anello di congiunzione tra i capitoli fin qui presentati e quelli successivi.

La *Revista de España y del Extranjero*, fondata nel 1842, e che dal 1845 al 1848 aggiungerà anche la dicitura “de Indias” al titolo, è una delle prime riviste *hispanoamericane* e diretta da Fermín Gonzalo Morón<sup>634</sup>, firma della maggior parte degli articoli e dei racconti che venivano pubblicati<sup>635</sup>. Presenta una vastità di temi e argomenti che vanno dalla storia nazionale, ai costumi, al governo delle colonie, fino alla relazione con la cultura europea.

L’incipit del primo numero del 15 gennaio 1842 esponeva gli scopi dell’operazione editoriale, ovvero rappresentare presentare le caratteristiche politiche della nazione, in particolare:

(...) el sistema de antigua organización social. Defectos y males de la misma. Principios de vida y de nacionalidad de España. Errores de extranjeros y naturales sobre nuestro país<sup>636</sup>.

La frase che chiude la presentazione mette in evidenza come uno degli scopi principali che si prefiggeva la rivista è proporre un’immagine diversa della nazione, della sua storia e della sua politica, rispetto a quella offerta dalle analisi dell’opinione pubblica straniera. Nel numero successivo veniva ricostruita la storia della Guerra di Successione in cui il cambio di alleanza a favore dell’Inghilterra non avrebbe dovuto impedire alla monarchia spagnola di rivendicare un ruolo internazionale di primo piano, continuando ad essere, dopo la pace di Utrecht (1713), una potenza alla pari delle altre. Dopo l’analisi di questa “rivoluzione” dinastica, l’analisi si sposta

---

<sup>634</sup> Intellettuale e critico romantico valenciano, è poco citato dagli studi sul romanticismo spagnolo. Derek Flitter gli dedica solo poche righe. FLITTER, D. (2015). Fu giornalista e ritmico attivo a Valencia con pubblicazioni sul periodico locale “Turia”. Uno dei pochi approfondimenti su questo personaggio è BAASNER, F. (1998), pp. 75-87. Scrive all’inizio degli anni quaranta una storia della civilizzazione spagnola che gli apre le porte della comunità intellettuale madrilena nella quale si stabilì. Interessato alla storia del teatro e della letteratura spagnola di cui riconosce la grandezza, fu anche personaggio politico: deputato per Valencia dal 1843 fu uno dei maggiori esponenti locali del liberalismo moderato passò poi per vedetta politica al partito progressista nel 1854. Morì nel manicomio di Valencia all’età di 55 anni.

<sup>635</sup> Alla rivista partecipano anche intellettuali vicini al movimento hispano americanista come Jose Joaquín de Mora che firma sedici articoli dal 1845 al 1848 prima di fondare la *Revista Hispano Americana* insieme a Pedro de Madrazo. Si veda MONGUIÓ, L. (1967), pp. 321-323.

<sup>636</sup> *Revista de España y del extranjero*, Vol. I, 15-01-1842, p. 1.

sull'operato di Filippo V esaltando il suo ruolo, e quello della dinastia borbonica<sup>637</sup>, all'interno del percorso di riabilitazione della nazione spagnola dopo il periodo negativo rappresentato da Asburgo:

Más aun cuando no seamos amigos y defensores del protestantismo, no nos impedirá esta creencia manifestar con la más profunda convicción que el sistema político de Carlos V y Felipe II fue el primero y más fuerte estrabon de la larga cadena de nuestras desgracias<sup>638</sup>.

Nonostante l'identità cattolica della nazione venga qui rivendicata, questo non porta linearmente a difendere l'operato della dinastia asburgica a cui viene data la responsabilità di non aver sviluppato a dovere l'economia e la politica spagnola in epoca moderna. In particolare è ben argomentato e criticato il sistema commerciale con l'America che venne monopolizzato in epoca imperiale per l'interesse di pochi membri della corte invece che sviluppato attraverso un efficace e libero mercato atlantico:

(...) organizado el comercio de América por el sistema de flotas y galeones con la única mira de monopolizarse el provecho por la corte, y de sepultarse en el erario los ríos de oro y plata aportados por aquellos, ni supimos defender los dominios españoles de los repetidos ataque de nuestros enemigos, ni atender a la buena organización y a la prosperidad interior del país. La guerra, la defensa de la religión católica, y la conservación de nuestros dominios en Italia, fueron los objetos casi exclusivos de la atención de los soberanos españoles (...) si que no dejaron al gobierno tiempo suficiente para pensar en uniformar la administración de los diferentes reinos de la península, en variar el sistema comercial (...), aumentar nuestras miserables escuadras y estender el trafico y los dominios de las fértiles regiones del Africa<sup>639</sup>.

L'eredità degli Asburgo riguardava dunque alcuni aspetti ben delineati: a) la creazione di un sistema commerciale monopolistico con le colonie americane; b) l'aver concentrato le forze belliche e politiche nella conservazione dei domini europei; c) non aver prestato sufficiente attenzione ai possibili contesti, come l'Africa, per l'estensione dei traffici commerciali e dei domini imperiali. In

---

<sup>637</sup> “Detenemonos de proposito en examinar bajo todos sus aspectos el reinado de Felipe V, porque el cambio de dinastía fue una verdadera revolución, que varió no solo la política, y el gobierno, sino que modificó extraordinariamente las ideas, los hábitos y los sentimientos del pueblo español, aunque sin perder este su nacionalidad, ni los tipos fundamentales de su civilización.” In *Revista de España y del extranjero*, Vol. II, 8 - 04 -1842.

<sup>638</sup> Ivi., pp.

<sup>639</sup> Ivi., pp.

questo quadro sottolineare l'Africa come spazio “fertile” mi sembra significativo e può indicare quel orientamento verso l'Africa che contraddistingue il contesto storico e culturale dove viene scritta questa rivista<sup>640</sup>.

Queste debolezze e mancanze furono invece affrontate dai Borbone attraverso una decisa politica riformista, volta alla ricerca di nuovi rapporti commerciali sia in America che in Asia e Africa. Da qui la tesi secondo cui la Spagna non fosse un sistema chiuso su se stesso e contrario al libero commercio ma, al contrario, alla continua ricerca di un protagonismo internazionale da ottenere sia con una politica coloniale sia con politiche commerciali efficaci ed espansive. Un protagonismo, dunque, che andava alimentato attraverso adeguate misure economiche di stampo liberale, meno legate alla produzione agricola e più ai traffici commerciali:

(...)una nación puramente agrícola seria una nación pobre y miserable (...). El comercio es hoy la asociación, la acumulación de capitales y actividades para crear riqueza; y esta asociación y acumulación de capitales es todo lo que necesita una sociedad moderna para ser una gran nación. No solo el comercio aumenta prodigiosamente la riqueza particular, no solo crea los bancos, y ofrece mil vías a la actividad individual, si que él solo hace posible los grades focos de población y cultura, necesarios para el desarrollo y perfección de las ciencias (...)<sup>641</sup>.

Fare leva solo sulla produzione agricola, infatti, non avrebbe garantito la stessa ricchezza, un benessere e un peso adeguato sullo scenario internazionale quanto quello che, invece, caratterizzava le potenze marittime e commerciali a cui la Spagna doveva appartenere. Le pagine successive della rivista insistono infatti su questo aspetto, sulla scarsa produttività spagnola e il debole commercio sul finire del Settecento. Una debolezza approfondita, secondo Morón, dalle indipendenze americane e dagli eventi politici scatenatesi dal 1808 che portarono in *deficit* la bilancia commerciale spagnola così come contribuirono in maniera decisiva alla diminuzione dei traffici atlantici:

La inmensa diferencia entre lo que se compraba en 1792, con lo que se compraba en 1827, consiste en haberle faltado el mercado de la América. Lo capitales destinados a este comercio, y contrariados en su marcha por la emancipación, ó ha sido perdidos para el trafico reproductivo de España, trasladándose al extranjero, ó paralizados mucho tiempo, han tomado una dirección forzada y poco útil, porque ni el estado de la industria , ni el de la agricultura en España ofrecía

---

<sup>640</sup> Tuttavia le posizioni sugli Asburgo non sono sempre univoche come dimostra il passaggio del volume del maggio 1842 : “Mal administrada y dirigida la monarquía de España desde la muerte de Felipe II( ...)” . *Revista de España y del extranjero*, Vol. II, 6-05-1842, p. 145. Si tratta però di un passaggio secondario o e breve che a mio avviso non intacca una generale propensione di critica agli Asburgo da parte della rivista.

<sup>641</sup> *Revista de España y del extranjero*, Vol. II, 7-04- 1842, pp. 12-13.

desde luego grandes ventajas (...). Los males solo podrán compensarse algún tanto, cuando reciba nuevo impulso la marina y el comercio español, y puedan enudarse los vínculos comerciales y políticos con las repúblicas de la América del sur<sup>642</sup>.

In queste righe vengono perciò enfatizzati gli svantaggi commerciali provocati dalla perdita delle colonie americane tanto quanto viene espresso il più vivo augurio che rapporti economici e politici possano essere nuovamente riallacciati, questa volta con le nuove repubbliche iberoamericane<sup>643</sup>.

Aspetto rilevante di questi articoli è che questa dimensione americana ed atlantica della nazione spagnola venga spesso messa in relazione al contesto africano, per evidenziare la pluralità di luoghi e geografie che interrogavano la storia e la politica nazionale della Spagna nel lungo periodo:

La conquista de Africa comenzada por Fernando IV y por Cisneros y continuada con empeño por Carlos I, hubiera debido ser el pensamiento constante de nuestro Soberanos, por la importancia politica y comercial de la misma. Más ya que desgraciadamente no se siguió este plan con perseverancia (...). Solo en el reinado de Carlos III se renovaron los proyectos de Carlos V y de Sirley. Frustraronse, es verdad, los planes de la conquista de Argel, pero ya que esta no se pudo conseguir, celebróse por primera vez un tratado de paz y comercio en 1782 entre Turquía y España, facultando a esta para establecer Cónsules en los dominios de la sublime Puerta; otro en 1784 con el Rey de Tripoli, en 1786 con el de Argel y otro en 1791 con el de Túnez (...) <sup>644</sup>.

Oltre a citare personaggi onnipresenti nella storiografia ufficiale, come il cardinale Francisco Jiménez de Cisneros, il testo allude ai bombardamenti spagnoli contro Algeri nella seconda metà del Settecento che, come abbiamo sottolineato nel secondo capitolo, costituirono solo un'avvisaglia di un più ampio interesse per l'Africa che si rese pervasivo nel corso del XIX secolo. In quel caso le ripetute azioni militari si conclusero con più vantaggiosi trattati commerciali con la Turchia ( che controllava direttamente Algeri) e con i re di Tripoli e Tunisi. Seguendo una narrazione prettamente nazionalistica, l'onore nazionale viene messo in stretta relazione alla storia della Reconquista e della lotta contro i mori da un lato, e della colonizzazione dell'America dall'altra:

---

<sup>642</sup> Ivi., p. 19.

<sup>643</sup> Repubbliche che gradualmente vennero riconosciute dai governi sotto Isabella II proprio in quel decennio e anche nella rivista vengono indicate come repubbliche indipendenti con le quali ristabilire relazioni per utilità reciproca. In breve l'indipendenza dell'Ecuador fu riconosciuta nel 1840, quella del Cile nel 1844, Venezuela nel 1845, Bolivia nel 1847, Costa Rica e Nicaragua nel 1850. Una seconda stagione di riconoscimento caratterizzò la *Restauración borbonica* quando fu il turno della Colombia (1881), di Panama (1904), del Paraguay (1880).

<sup>644</sup> *Revista de España y del extranjero*, Vol. III, articolo 18. p. 243.

Después de la toma de Granada nos devolvió íntegra nuestra antigua nacionalidad, el valor y la energía del pueblo español necesitaron para teatro de sus glorias la Europa, el África y el nuevo mundo. Como todos los grandes pueblos, era arrastrada la España a tan honrosa carrera por una sola pasión o sentimiento: con una bandera religiosa había luchado por espacio de ocho siglos contra los moros; y con la misma peleaba en África y colonizaba la América. Esta marcha nos dio asaz gloria y honor, y nos ha probado después de las ventajas que han obtenido otros pueblos: jamás el espíritu positivo ni comercial dominó nuestra política; y si en nuevo mundo introducíamos con profusión inquisidores y frailes, era porque los teníamos en España, y los creíamos útiles a los habitantes de aquellos dominios(...). Condénense si se quiere los errores de los tiempos, pero hágase justicia al honor y á la hidalguía de la nación. Dominado pues del sentimiento religioso, y teniendo en cuenta que el corsario Barbarroja infestaba los mares de Italia y Sicilia, proyectó el más eminente político que tuvo nuestra nación enseñorearse de todos los parajes importantes de la costa de África en el Mediterraneo (...). Nuestros lectores habrán ya comprendido que hablamos del cardenal Jiménez Cisneros (...). El mismo asistió en persona á la conquista de Orán, en esta época se fortificó Almarza, que era un pequeño caserío, y en una isla inmediata á Argel (...). Carlos V continuó con mucho empeño el proyecto de Cisneros y conquistó todas las plazas de la costa de África desde Melilla hasta Trípoli<sup>645</sup>.

A partire da questo illuminante parallelismo tra colonizzazione americana ed imprese in Africa contro i mori, veniva così rilanciata la necessità di discutere meglio e più approfonditamente della contemporanea politica rispetto al Magreb, vista la sempre più insistente presenza francese nell'area:

Para terminar este cuadro del sistema de gobierno interior durante el reinado de Carlos IV, resta nos consagrar algunas líneas a la atrevida y un tanto romántica expedición de Badía. Y puse que en la reseña política no hemos tratado la cuestión de África con relación a España. Convendrá decir algunas palabras sobre la misma, sin perjuicio de examinarla un día detenidamente, ya que ahora se agita con tanto empeño la colonización de Argel, y no puede jamás sernos indiferente aquella<sup>646</sup>.

A questa situazione geopolitica che portava con sé il rischio di una marginalizzazione spagnola in un'area "confinante", va intrecciato l'interesse per la cultura arabo-musulmana e l'investimento sugli studi arabisti e di orientalistica. Nel capitolo successivo della tesi si entrerà più nel dettaglio di questa vera e propria esplosione di interesse per la civiltà araba e in che modo questo ebbe a che

---

<sup>645</sup> Ivi., pp. 208-209. Nelle pagine successive vengono elencate le conquiste spagnole in nord Africa in età moderna, sffermandosi sulla politica di Carlo IV e sulla spedizione di Domingo Badía: "(...) algunos años después de este abandono (di Orano e Mazarquivir nel 1792 ndr), el príncipe de la Paz acogió el atrevido y asaz romántico proyecto de apoderarse de Marruecos, concebido por D. Francisco Domingo Badía. Era este inteligente en el árabe y se hallaba dotado de aquella sagacidad, atrevimiento y travesura, que formaron en todos tiempos las cualidades de los grandes aventureros. No parecía un español de nuestros tiempos y necesario era remontar a los siglos XV y XVI, para hallar un carácter semejante en aquellos atrevidos marinos y exploradores que entonces tuvimos. ... más tal fue sin embargo su talento que logró introducirse como príncipe Abasida con el rey de Marruecos Muley, y de tal manera ganó su confianza y amistad, que le regaló un palacio (...) Dirigía Badía su plan con la mayor inteligencia y reserva, e ibase ya a decretar el embraque de tropas, por tener Badía combinado perfectamente su proyecto, cuando sabedor Carlos IV del modo con que debía realizarse, lo impidió con el mayor tesón, según el príncipe (...)." In Ivi., p. 211.

<sup>646</sup> *Revista de España y del extranjero*, Tomo V, artículo 28, 1843, pp.



fare con la definizione della identità nazionale ed imperiale; tuttavia questa rivista riprende con entusiasmo una moda culturale di lungo periodo che subirà ulteriori che si sta sviluppando in Europa:

Todos saben el impulso, que a los estudios literarios del Oriente han dado de algún tiempo a esta parte la dominación inglesa en la India Oriental, la formación de sociedades asiáticas el comité de traducciones orientales de Londres y la crisis política del Oriente.(...) La atención principal de lo orientistas, la atención de los ingleses , ha sido conducida naturalmente al estudio de la civilización arabe y Mahometana. Obras muy importantes, de un interés especial para España han sido publicadas por la Inglaterra en este siglo, y nosotros procuraremos dar una idea general de las mismas, no solo por la instrucción que ellas suministran acerca de una parte de nuestra historia, sino por ver, si podemos despertar la apatia, y estimular el honor del gobierno español<sup>647</sup>.

Morón individuava in questi studi, così sviluppati e presenti in altre nazioni come l'Inghilterra, un sapere utile e “speciale” per la Spagna, per comprendere meglio una parte della propria storia e stimolare politicamente il governo a uscire dall'apatia che in questa citazione viene segnalata<sup>648</sup>. Questo richiamo all'Africa può essere messo in relazione a un più generale cambio di prospettiva della politica estera ed imperialistica: più legata alla "marcia del secolo", al commercio piuttosto che a sterili guerre di conquista che metterebbero in discussione i possedimenti coloniali:

El verdadero remedio, pues, para que esta nación no sea dominada por agiotistas, intrigantes, militares, abogados, empleados y pretendientes, para sacar al pueblo del letargo en que yace y despertar la nobleza y osadía de nuestro carácter, que duerme ahora, (...) es dar un nuevo impulso a la sociedad en conformidad a la marcha y a las pasiones del siglo. Apliquemos pues un caustico terrible a este virus, que nos corroe, y no contentos con mejorar la situación material, intelectual, y moral interior de España, pensemos en ser nación, y en tener una política y comercio exterior. (...) Todavía hay en el corazón Español entusiasmo por lo que es atrevido y grande. Todavía tenemos colonias en America y en el Asia y puertos en Africa (...) si la España continuase solo 40 años como hoy en el interior ofrecería el miserable y casi salvaje espectáculo de nuestras colonias emancipadas y perderíamos cuantas tenemos en el exterior<sup>649</sup>.

Le ex colonie, ora nazioni indipendenti, offrivano infatti uno spettacolo "miserabile" e senza le adeguate riforme, senza adeguate politiche commerciali, anche la stessa Spagna sarebbe arrivata presto a mostrare le stesse caratteristiche. Si trattava dunque di trasformare la relazione con

---

<sup>647</sup> *Revista de España y del extranjero*, Vol. I, 15-01-1842, p. 33. Viene in seguito citata l'opera di Carlos Mills come esempio massimo di studio sull'espansione araba e la cultura musulmana. Opera necessaria per conoscere la civilizzazione mahometana.

<sup>648</sup> La citazione di due impostanti arabismi spagnoli come Pascual de Gayangos e Antonio Conde. Ivi., pp. 34 e 35.

<sup>649</sup> Ivi., p. 247-248.

l'*Ultramar*, dando inizio ad una stagione nuova, sia sul piano politico che su quello commerciale; una politica di riconciliazione così come propugnava il programma *hispanoamericano*. Tuttavia era un programma che entrava in contraddizione con la politica delle leggi speciali che governavano le colonie rimaste dell'impero. Qui di seguito questa ambivalenza rispetto ai territori de *Ultramar* emerge con chiarezza:

No quiero terminar esta crónica sin llamar la atención del gobierno sobre la sublevación de negros ocurrida en neutras Antillas, (...). Tiempo es ya de que los hombres públicos abandonen esas *ridículas fanfarronadas de independencia* nacional, y aspiren con hechos positivos a cuidar de que no se menoscabe y a procurar la conservación y fomento de *nuestras provincias de Ultramar*. (...) aunque no soy partidario de alianza determinada, y solo lo seria en caso de una guerra Europea, en que forzosamente hubiéramos tomado parte, es necesario que en honor siquiera de nuestro amor patrio y carácter independiente, sacudamos esa miserable tutela de leopardo ingles, y sin amenazas ni bravatas ridículas tomemos una posición digna y desembarazada de toda influencia. Hago al ministerio actual la justicia de creer que opina de esta manera, y que se apresurará como ya he dejado traslucir, a varias de sistema en la política exterior y a cuidar con empeño de nuestras colonias, en las cuales veo yo aun todo el provenir comercial y marítimo de España<sup>650</sup>.

Mi pare che in questo passaggio si palesi questa divergenza politica e discorsiva con cui vengono trattate da una parte le colonie ancora parte dell'impero e le ex colonie. Mentre per queste ultime, come si è visto anche in citazioni precedenti, l'indipendenza veniva considerata un dato di fatto irrimediabile, e per questo le relazioni non potevano che essere ristabilite su un piano tutto culturale ed economico, nelle colonie delle Antille, come Cuba in questo caso, l'indipendenza non era minimamente contemplabile, tanto da essere tacciata come idea "ridicola"; ridicola di fronte alla necessità di mantenere "aquellas importantes posesiones" da cui dipendeva, secondo l'autore dell'articolo, il futuro commerciale e marittimo della nazione.

Nel 1845 la rivista cambiava nome in *Revista de España de Indias y del extranjero* a cui collaborò assiduamente anche Ignacio Ramón Carbonell. L'aggiunta di "Indias" al titolo è poi indicativa: può essere interpretato come segno ulteriore di una separazione tra le "due Spagne", già sancita con l'espulsione dei rappresentanti delle province coloniali e con la costruzione del *mando supremo*; riprendeva, inoltre, una terminologia per indicare le colonie (India) tipica dell'epoca moderna, dell'era della conquista e dell'impero atlantico, e che rimandava ad una semantica diversa da espressioni di epoca liberale come "Ultramar" o "dos hemisferios".

---

<sup>650</sup> *Revista de España y del extranjero*, Tomo VI, art. 33, 1843, pp. 46-47

In continuità con questo passaggio linguistico e terminologico, in un articolo del 1845 sulla schiavitù a Cuba si parlava di “possessioni” al posto di “hermanos” o “dos hemisferios”. Queste ultime espressioni venivano infatti sempre più utilizzate per indicare le nuove nazioni indipendenti con le quali era necessario costruire nuovi rapporti economici e commerciali prima ancora che politici; le colonie rimaste, invece, sottostavano ad un regime discorsivo prettamente colonialista che ratificava ad ogni occasione possibile la differenza sostanziale (economica, politica, razziale) con la madrepatria. La schiavitù a Cuba era chiaramente un tratto che dava forma e sostanza a questo sistema di differenza:

No creo que un esclavo puede ser tan racional, que supiese tocar un instrumento, servir con buenos modales, y saber hacer zapatos; cualidades que un criado blanco tiene rara vez<sup>651</sup>.

Il contatto con la società cubana e con gli usi e i costumi dei *libres de color*, così come degli schiavi, fa nascere un conflitto ideologico nel viaggiatore bianco spagnolo che, di fronte a tali manifestazioni di umanità, che rendono i neri molto simili se non più attraenti dei bianchi <sup>652</sup>, è spinto ad affermare che “la esclavitud degrada al hombre: esta fue la idea que hiriendo nuestros sentimientos, como en un panorama nos presentó aquel cuadro”<sup>653</sup>. Il conflitto interiore innescato dall’osservazione diretta delle condizioni degli schiavi, fa prendere le parti dell’abolizionismo, tacciando di crudele e inumana la schiavitù poiché “contraria al derecho de gentes y opuestas a la máximas del cristianesimo”. La risposta del capitano del vascello su cui viaggia il narratore conclude però dicendo:

(...)yo nunca he hecho el comercio de negros, porque me repugnan los medios, pero en mi juventud he hecho tres viajes en diversos puntos de la costa de Africa, los he hecho después en muchas partes de América y del Asia en el espacio de

---

<sup>651</sup> *Revista de España de Indias y del Extranjero*, Tomo, I, 1845, p. 478.

<sup>652</sup> Emblematiche queste frasi a riguardo: “Entre las cuadrillas de bailadores ó cantadores he visto pasar algunos negros que iban solos ó con sus familias, con trajes naturales; bien vestidos y muchos con buenas casacas, ó levitas, y de maneras bastante elegantes, que se dirigían á oír misa á la iglesia, que estaba en la plaza inmediata. Sobre todo, ha llamado mucho mi atención el lujo que llevaban las negras vestidas con trajes de raso (...) Todo esto te sorprenderá; yo así lo preveo, porque tu alma sensible al solo nombre de esclavo, se estremece; mil ideas horribles se presentan á tu imaginación de 17 años envueltas en ese sentimiento vago y repugnante, que ha sublevado contra esta terrible costumbre la conciencia de los pueblos europeos. Creerás ver en el negro esclavo de las Indias occidentales un ser miserable, arrebatado de su patria natural (...). Por mi parte puedo asegurarte, que no estoy menos confuso: porque á todo me esperaba menos á las escenas que tengo á la vista.” Ivi., pp. 480-482.

<sup>653</sup> *Revista de España de Indias y del Extranjero*, Tomo, I, 1845, p. 485. Si tratta di un racconto firmato da Ignacio Ramón de Carbonel nella sezione “Esclavitud Africana en las posesiones Españolas”.

40 años, y nadie me desmentirá de que en el interior del Africa el negro es un mono, en las posesiones extranjerías es una máquina, y en las españolas es un hombre<sup>654</sup>.

Nelle pagine conclusive dell'articolo Carbonell rivede ancora la sua posizione a favore di una valutazione positiva della schiavitù nei possedimenti spagnoli a fronte degli esempi di altri paesi europei: a Cuba o a Porto Rico gli schiavi avevano infatti anche la possibilità di affrancarsi e di vivere secondo gli usi e stili di vita occidentali, cosa che non avveniva negli Stati Uniti:

El análisis de los hechos que tuve á la vista por espacio de años enteros, y el estudio profundo y detenido de nuestra legislación indiana, fueron poco á poco modificando en esta materia mis ideas admitidas sin el examen que merecen por su influencia social. (...) Confesamos de nuevo que en aquella época (en 1838) no solo repugnaba la esclavitud como uno de los tantos males, que son inherentes á las sociedades, (...) sino que la odiaba por sistema y por hábito; porque era el resultado de mi educación (...). Sin embargo en 1845 nuestras opiniones como filósofos y como moralistas se han modificado notablemente (...) <sup>655</sup>.

I fatti narrati riguardavano il 1838, un tempo in cui il giovane narratore era portato a denunciare l'istituzione della schiavitù considerata lontana dai diritti dell'uomo, disumana. Tuttavia col passare degli anni e migliorando gli studi era giunto ad affermare nel 1845 che ciò che vide a Cuba e Porto Rico era una schiavitù "spagnola", diversa dalle altre, capace di togliere libertà ma anche di concederla al momento opportuno consentendo di migliorare le condizioni di vita - come si era mostrata ai suoi occhi la società multirazziale cubana, le pratiche e i costumi borghesi che esibivano.

---

<sup>654</sup> Ivi., pp. 487-488.

<sup>655</sup> Ivi., pp. 495-496.

## CAPITOLO 4: Cultura in età isabellina. Discorso nazional-patriottico e riscoperta dell'Oriente

L'obiettivo di questo capitolo è quello di offrire una panoramica di alcuni aspetti culturali del periodo *isabelino* (1833-1868) che meglio possano inquadrare il modo con cui la nazione veniva rappresentata, che tipo di discorsi nazional-patriottici venivano elaborati. In Spagna così come in altri paesi la costruzione, o l'invenzione, della nazione sul piano politico necessitava una elaborazione storica e culturale, discorsiva e immaginativa in grado di legittimare e spiegare il suo sostituirsi al potere assolutistico delle monarchie. Il romanticismo, che proprio nel primo trentennio del XIX secolo si affermava, divenne il campo culturale ed estetico a cui attingere per delinearne i contorni, per la sua capacità di raccontare, coinvolgere, costruire nessi storici tra presente e passato attraverso dispositivi e retoriche fortemente emozionali. In particolare queste pagine si soffermeranno sui decenni centrali dell'*era isabelina*, prima della stagione dei governi della *Unión Liberal*, che sancì un passaggio storico decisivo in termini di investimento imperialistico e nazionalistico su più contesti

Durante questa fase di affermazione della cultura romantica nel contesto europeo e “occidentale”, svolge un ruolo significativo una più elaborata e strutturata relazione con l' “Oriente”<sup>656</sup>. La sua riscoperta storica, accademica, culturale, musicale ed artistica già dal XVIII e poi nel corso del XIX secolo - grazie a viaggi, esplorazioni, studi, imprese militari - coinvolse la Spagna da diversi punti di vista. Rappresentato “da fuori” come “paese orientale”, diverso, ai confini della modernità e per questo attraente – attraverso quello che è stato definito “mito romantico” – il modo in cui questo arsenale discorsivo venne tradotto e negoziato dalla cultura romantica e liberale del tempo ha a che fare con i discorsi e gli immaginari nazional-patriottici. L'indiscutibile passato arabo-musulmano della penisola – visibile nell'arte, nell'architettura, nell'urbanistica di alcune città - andava da questo punto di vista assunto ma indirizzato e declinato come parte o meno della storia

---

<sup>656</sup>Oriente inteso come cultura, arte e religione orientale. Un processo già accentuato nel corso del XVIII secolo ma poi giunto pienamente a regime nell'Ottocento. Said si focalizza proprio tra Settecento e Ottocento per sostenere la sua tesi di un rapporto intimo tra operazioni imperialiste in Africa e Asia, e studi di orientalismo. Il nesso cioè tra sapere e potere, tra conquista e la conoscenza minuziosa di quei luoghi e di quelle popolazioni che si vorrebbero governare. SAID, E., (2001), pp. 23-41.

nazionale. Vengono così a delinearsi due percorsi del rapporto Oriente/Spagna, uno esogeno e uno endogeno, che dialogano fecondamente per la definizione del carattere e dell'identità nazionale spagnola.

Diversi furono i campi della cultura interessati a declinare questo nesso tra nazione e "Oriente". La storiografia innanzitutto: Modesto Lafuente e Eduardo Chao sono due esempi illustri di come la scrittura della storia nazionale passasse anche attraverso un riposizionamento specifico dei rapporti con l'Africa e il mondo arabo-musulmano. Così come gli studi e gli studiosi arabisti parteciparono a questa riscoperta in modo decisivo. Anche in questo caso le posizioni espresse non sono univoche e, in generale, il quadro variegato che offrono consente di connettere bene la questione della costruzione della storia nazionale con quello dell'identità nazionale.

Alla riscoperta intellettuale – accademica, scientifica e storiografica – va affiancata quella artistico-letteraria: così José Zorrilla da una parte e la catalogazione dell'arte arabo-musulmana del al - Andalus sono esempi chiari di come l'argomento abbracciasse ampi settori culturali del tempo.

Tra anni trenta e cinquanta dell'Ottocento la relazione tra Spagna e Oriente divenne dunque un *leit motiv* consolidato, un tema alla moda declinato sia fuori che dentro i confini spagnoli. Proprio le modalità diverse con le quali fu costruita questa relazione costituisce l'argomento del capitolo che, in fondo, suggerisce come il contesto culturale indichi un progressivo accostamento all'Africa, preparando il terreno alla Guerra Ispano marocchina e all'investimento imperialistico in Africa dalla *Restauración borbónica* in avanti<sup>657</sup>. La trasformazione imperiale successiva alle indipendenze iberoamericane ebbe dunque un grande rilievo nell'indirizzare l'interpretazione e la scrittura della storia nazionale, in particolare lasciò spazio affinché fosse ripreso e riadattato, in senso nazionalistico e poi imperialistico,, il nesso con la cultura e la storia arabo-musulmana

## **4.1 Romanticismo e “mito romantico” di Spagna: una questione aperta**

### 4.1.1 Romanticismo spagnolo come elaborazione interna

Liberalismo, cultura romantica e nazionalismo sono tematiche storiografiche centrali per il XIX secolo. Il loro sovrapporsi ed incontrarsi nella prima parte del secolo sono stati fattori decisivi per il

---

<sup>657</sup> L'ultima pubblicazione in ordine di tempo è ARCHILÉS, F. (2016). L'accento viene posto soprattutto sul ruolo degli studi africanisti nella costruzione di un discorso legittimatorio per le future conquiste in Africa.

consolidarsi reciproco. Non interessa qui soffermarsi sul carattere e il significato estetico del Romanticismo in Spagna quanto sul modo con cui questa nuova sensibilità e gusto estetico si relazionarono al modo con cui si andava costruendo una narrativa nazionale. Come afferma infatti Susan Kirkpatrick, una delle maggiori studiose di romanticismo spagnolo, “el romanticismo desempeñó un papel importante en la evolución de una manera nueva de representar y experimentar la vida interior que correspondía al nuevo mundo de capitalismo de mercado y del estado burgués”<sup>658</sup>. La rivoluzione politica e sociale portata avanti dal liberalismo - nelle sue diverse anime, progressista e moderata - almeno dalla Guerra di Indipendenza, deve essere affrontata insieme a una rivoluzione culturale che, ricercando un nuovo soggetto della storia, interpretava il desiderio di cambiamento anche sul piano estetico. Il romanticismo interpretò quel passaggio di fase dando spazio e voce a soggettività, in modo tale che alla costruzione di una nuova società e di una nuova politica corrispondesse anche la formazione di una nuova narrativa che la interpretasse e spiegasse<sup>659</sup>.

Nella prima parte dell'*era isabelina* (1834-1848) un gran numero di intellettuali si definiva liberale ed erano romantici nella misura in cui si ponevano l'obiettivo della costruzione del soggetto storico della nazione, ovvero la ricerca della sua anima profonda, di un'origine comune, di una genealogia che riguardasse una determinata comunità <sup>660</sup>. Qui la distinzione tra culture politiche non deve essere annullata ma affrontata a partire dal un sottofondo di interessi comuni, nazionalistici, ovvero strettamente connessi all'assunzione del lemma “nazione” come principale riferimento politico e culturale, da riempire e risemantizzare a seconda dei diversi orientamenti ideologici.

All'interno di questo quadro non va tralasciato quanto all'interno della società liberale gli scrittori romantici avessero un atteggiamento in gran parte accomodante rispetto al contesto politico: la rottura dell'Antico Regime e l'affermazione del liberalismo divennero infatti i riferimenti comuni per il proprio lavoro intellettuale. Con l'inizio della Reggenza di Maria Cristina nel 1833 , che di fatto dà inizio all'*era isabellina* anche se Isabella regnerà prenderà possesso del trono solo nel 1843,

---

<sup>658</sup> KIRKPATRICK, S. (1991)

<sup>659</sup> Tra i teorici del romanticismo spagnolo, mariano José de Larra fu uno dei primi e più illustri. Osservatore attento ed intellettuale stimato, Larra mise subito in chiaro che cosa fosse quella trasformazione culturale dei primi decenni dell'Ottocento, in particolare dagli anni trenta. Egli sottolineò in più occasioni – si guardi il suo saggio “Literatura” del 1836 – quanto la nuova sensibilità romantica esprimesse la trasformazione in campo politico che stavano portando avanti i liberali. Il compito era dunque creare un nuovo discorso letterario che potesse interpretare la nuova “verità” della nuova società. Sull'enfasi sulle parole “verdad” e “nueva” si vedano le citazioni raccolte in KIRKPATRICK, S. (1991), pp. 49-51.

<sup>660</sup> GINGER, A. (2012), pp. 37-38.

la cultura romantica si impose nello spazio pubblico in modo consistente: riviste, *feuilleton*, libri, teatro sono tutti campi in cui era possibile trovare spazio per la sensibilità del momento<sup>661</sup>.

Osservando il panorama storico il Romanticismo si diffuse in Spagna in un periodo storico di grandi trasformazioni che alterarono gli assetti culturali di Antico Regime e ripresero ed implementarono le disposizioni sul piano liberale che erano emerse già negli ultimi decenni del XVIII, anche se ancora sul piano riformista e non rivoluzionario<sup>662</sup>. Un segno tangibile di tale cambiamento rivoluzionario imposto dal liberalismo fu l'abolizione dell'Inquisizione nel 1834: fu così messa in discussione un'istituzione simbolo della Spagna moderna ed imperiale ma anche una concezione violenta della cristianità volta a preservare un potere e controllo esclusivo sull'idea di mondo, di moralità e di politica. Il posto della religione andava dunque riformulato a partire da una sua nuova declinazione nella società e rimodellata a partire dalla sua relazione con il soggetto politico e culturale della nazione. Con la fine dell'assolutismo venivano messi al bando anche i privilegi nobiliari e signorili, consentendo alla forze vive della società di cominciare ad affermarsi pur senza un'impostazione democratica in cui venissero garantiti pari diritti e uguaglianza: era una società ancora classista, con distinzioni di genere molto marcate e il diritto di voto rispecchiava tale situazione ancora lontana da avere un assetto democratico<sup>663</sup>. Era peraltro il tempo in cui si assestò, con la Costituzione del 1837, un equilibrio nuovo tra colonie e madrepatria, mostrando l'effettiva permanenza di una cornice imperiale della nazione spagnola così come l'idea di rafforzare il controllo delle colonie rimaste.

Tuttavia il rapporto tra romanticismo e liberalismo in Spagna, quindi tra cultura e politica, è stato oggetto di un intenso dibattito. Senza voler entrare nei dettagli sembra oggi essersi affermata la tesi secondo cui, lungi da essere un paese periferico rispetto all'elaborazione romantica, la Spagna presenti un nesso tra romanticismo e liberalismo significativo: non fu dunque una breve parentesi, subito superata da una cultura conservatrice e neocattolica dominante per tutta la seconda metà del XIX, anticamera per il nazionalismo maturo del franchismo. Una lettura del genere rischierebbe di

---

<sup>661</sup>In particolare *El Ateneo* fondato nel 1835 fu, insieme al *Liceo*, un'istituzione centrale per la diffusione di idee romantiche in Spagna.

<sup>662</sup>Nonostante un'iniziale e accesa disputa letteraria ed estetica con i classicisti, alla fine la sensibilità ed il gusto romantici si imposero già a partire dagli anni Trenta. È nota la polemica tra Juan Nicolas Böhl de Faber e Joaquín de Mora, una querelle divenuta il simbolo del passaggio culturale del tempo. NAVAS RUIZ, (1990).

<sup>663</sup>Il tema del carattere non democratico della Spagna liberale è spesso stato impugnato dalla storiografia come prova nel carattere anomalo e insufficiente della rivoluzione liberale spagnola e della sua efficacia nella costruzione nazionale. Su questo aspetto legato ad una necessaria analisi comparativa che si soffermi sul fatto che non ci fossero all'epoca sistemi definibili democratici, si veda CATALANUYD, S., ROMEO, M.C., MILLÁN, J. (2011), pp. 12 -34.



riproporre alcuni aspetti sulla “debole nazionalizzazione”, sulle caratteristiche che inibirono una modernizzazione sul piano politico e culturale comparabile ad altre nazioni contemporanee <sup>664</sup>.

Per fare alcuni esempi, Philip Silver sostiene che l'assenza di un romanticismo maturo e forte – quello che definisce “high Romanticism” – si tradurrebbe nel fatto che la Spagna sia stata romantica solo per riflesso, priva di un'elaborazione autonoma ed esclusivamente come oggetto del discorso romantico europeo<sup>665</sup>. Inoltre, la declinazione di questo all'interno del contesto storico della rivoluzione liberale, fu presto condizionata dall'instabilità di quel processo politico e dalla sua difficile collocazione nel percorso del liberalismo europeo, portando il romanticismo liberale a trasformarsi presto in *costumbrismo*, ovvero in un riflesso culturale del preponderante conservatorismo politico<sup>666</sup>.

Per poter dunque decostruire questo nesso tra amodernità e Spagna liberale è necessario riprendere le forme culturali attraverso le quali l'immaginazione della nazione veniva messa in relazione all'idea di una Spagna “anomala”, il modo in cui il romanticismo spagnolo si intreccia al liberalismo, al progetto liberale di costruzione nazionale.

Così come sempre più studi insistono nel ritenere l'Illuminismo spagnolo non derivativo o debole rispetto al contesto europeo<sup>667</sup>, anche sul piano della cultura romantica sembra avviata una simile revisione storiografica. Revisione che si alimenta contestualmente a quella che riguarda il piano storico-politico del liberalismo spagnolo e al suo ruolo nel processo di nazionalizzazione nel corso del XIX<sup>668</sup>: tutti studi che mettono in crisi l'ipotesi di una Spagna in cui la modernità – politica,

---

<sup>664</sup>Sul rapporto tra cultura, romanticismo e modernità e sul dibattito rispetto all'interpretazione del romanticismo in Spagna si veda IAROCCI, M., (2006), pp. 34-45. Torna anche qui la questione della supposta “non modernità” spagnola all'interno del contesto occidentale, preso questo come modello insindacabile

<sup>665</sup>SILVER, P., (1997), pp. xiv-xv e 50-72. Alla base di questa tesi vi è il fatto che la Spagna si considera un paese periferico dal punto di vista culturale, solo importatore degli elementi più moderni del romanticismo europeo, un contesto di assemblaggio di sensibilità e gusti provenienti da fuori. Un prodotto esclusivamente esogeno.

<sup>666</sup>La tesi pioniera fu di Allison Peers che nella sua *The History of the Romantic Movement in Spain* del 1940, poi pubblicata in spagnolo nel 1973, insiste nel segnalare il fallimento del romanticismo in Spagna. Fallimento che sarebbe dimostrato dalla progressiva moderazione degli scrittori - congiuntamente al moderatismo politico – e al successo del *costumbrismo* che rappresentò uno dei campi estetici più prolifici durante l'era isabellina. A questa tesi ha risposto convincentemente NAVAS RUIZ, R., (1990). In questo modo anche la critica e gli studi storico-letterari sul romanticismo spagnolo hanno per molto tempo interiorizzato e riprodotto la lunga storia della narrativa dominante della modernità europea così come le forme di esclusione e di marginalizzazione – in questo caso del contesto liberale e romantico spagnolo - che costituiscono la struttura più profonda di quell'impianto storicistico. Si veda su questo punto IAROCCI, M., (2006), p. 37.

<sup>667</sup>ASTIGARRAGA, USOZ; J., (2012). Già Franco Venturi aveva dedicato importanti studi all'illuminismo spagnolo facendone dialogare le idee con il contesto europeo. A tal proposito rimando al capitolo 1 di questa tesi.

<sup>668</sup>BURDIEL, I., ROMEO, M.C, ( 1998), pp. 65-80.

economica, culturale – fosse assente o fallita. Ecco dunque che il romanticismo spagnolo viene rivisto alla luce di queste nuove traiettorie storiografiche che lo declinano attraverso la sua relazione – non univoca, ma comunque forte – con il liberalismo<sup>669</sup> e la rivoluzione borghese di cui era parte e interprete culturale<sup>670</sup>. Siamo nell'epoca del trionfo del romanticismo, come ricorda Navas Ruiz, ed è proprio questo trionfo che va indagato dal punto di vista del rapporto tra cultura romantica e cultura nazionale, a cosa corrispose la ricezione del mito romantico per la cultura liberale e nazionale del tempo. O, ancora, in che modo la ricostruzione storica della nazione spagnola si relazionasse al tema della modernità europea<sup>671</sup>.

Al centro della riflessione va dunque posta la Spagna intesa come contesto in cui, nell'era isabelina, convergevano sia le rappresentazioni ben strutturate di un paese romantico per eccellenza, sia le elaborazioni romantiche e liberali che internamente si davano al tema della modernità - in particolar modo la relazione tra nazione moderna, identità nazionale e retaggio imperiale. In fondo siamo in un periodo storico culturale in cui la lunga storia della differenziazione spagnola all'interno della costruzione discorsiva della modernità europea fa un ulteriore passaggio qualitativo rispetto ai secoli precedenti<sup>672</sup>: nell'epoca del romanticismo la Spagna diventa il paese romantico per eccellenza, dove la sua diversità e la sua non modernità venivano sintetizzate nelle caratteristiche orientali, esotiche: nella relazione intima di quella nazione con l'Oriente<sup>673</sup>. Questo rapporto discorsivo ed evocativo può dunque essere un campo di analisi del contesto culturale isabelino in cui osservare la interrelazione del pensiero politico con le idee culturali. Per questo oltre che non

---

<sup>669</sup>GINGER, A., (2012), pp. 15-40; NAVAS RUIZ, (1990).

<sup>670</sup>KIRKPATRICK, S (1991), pp. 13-19 e 37-61; ZAVALA, I ( 1971).

<sup>671</sup>Tra 1808 e 1844, giunse a maturazione quella rivoluzione culturale e politica borghese, scardinare gli equilibri sociali, i discorsi di Antico Regime, introducendo nuove forme di vita, nuove simbologie. Cfr. BURDIEL, I., ROMEO, M.C, (1998).

<sup>672</sup>Il fatto che la Spagna sia stato il primo e più grande impero dell'età moderna ha costituito da sempre un riferimento centrale all'interno della culturale europea di competizione imperiale. Nel corso del Settecento, in un periodo storico caratterizzato da un progressivo spostamento di potere imperiale verso in nord Europa e il nord Atlantico. ha fatto sì che il “modello” spagnolo si cristallizzasse come modello negativo, diventando il più significativo “altro” e “diverso” all'interno del processo di costruzione discorsiva della modernità europea. Questa alterità e amodernità stabilizzata in epoca illuminista, venne poi ripresa e reinterpretata dalla cultura romantica, accentuando i lati positivi ma mantenendo in piedi e solida l'idea di marginalità. IAROCCHI, M., (2006), pp. 41- 45.

<sup>673</sup>In effetti questi supposti contesti periferici, molto possono dire di quella modernità e del modo con cui venne interpretata e assemblata autonomamente, come entrò in rapporto con le trasformazioni politiche che il liberalismo portava avanti, così come con la le eredità e la cultura imperiale di una nazione che ancora era un impero funzionante dopo il 1824.

focalizzarsi su un solo tipo di cultura politica, è necessario allargare il campo delle fonti prese in considerazione, i diversi campi in cui questo rapporto fu negoziato.

#### 4.1.2 L'immagine europea della Spagna

Come detto la Spagna occupava un certo spazio all'interno della costruzione della modernità europea già dall'epoca moderna, quando l'immagine negativa di un impero sanguinario, inquisitoriale e ultracattolico aveva favorito l'affermarsi di un modello negativo al quale si contrapponevano le altre monarchie europee<sup>674</sup>.

Tuttavia l'idea di una Spagna particolare e anomala rispetto al contesto occidentale non ha a che fare solo con l'idea di una Spagna “negra”, intollerante e sanguinaria. E' piuttosto un'immagine di lunga se non di lunghissima durata, che interroga da vicino la relazione intima della penisola iberica con la storia e la cultura araba<sup>675</sup>. É infatti tesi assodata che una riflessione sull'identità spagnola, o meglio sul modo in cui si sono costruiti ed articolati discorsi sulla comunità storica della Spagna, non possa prescindere da come si è andata elaborando l'eredità araba una volta conclusa la *Reconquista*. Le politiche inquisitoriali e monarchiche implicarono un forte investimento nella centralità della religione cattolica, nel tentativo di includere quel che rimaneva dei musulmani sconfitti in un quadro valoriale definito. La storia dei *moriscos* e della loro inclusione e conversione fino alla loro espulsione nel 1609 è l'esempio più noto e studiato sul piano dell'intolleranza e dell'imposizione della cultura cristiana su quella arabo-musulmana.

Ma, come segnala Barbara Fuchs, il rapporto fu molto più complesso tanto da interrogare forme di ibridazione culturale che confermerebbero l'ipotesi che non si ebbe solo una separazione essenziale tra civiltà – attraverso lo strumento inquisitoriale e delle forme di cittadinanza – ma anche una lenta ma progressiva stratificazione di aspetti provenienti dalla cultura araba che vennero assunti da diversi strati sociali nella prima età moderna. All'interno di questo lungo percorso immaginativo e politico, in cui l'oriente arabo non è mai scomparso dalla costellazione simbolica ed identitaria spagnola, con l'Ottocento si apre una nuova stagione, utile per trovare nuove forme simboliche e

---

<sup>674</sup>Lo studio culturale di riferimento sull'immagine romantica della Spagna rimane CALVO SERRALER, F. (1995). Il percorso artistico che propone va nella direzione di connettere strettamente immagine romantica con rappresentazioni orientali.

<sup>675</sup>La storiografia medievale e moderna ha posto al centro del suo Interesse questo rapporto tra l'identità nazionale frutto della *Reconquista* e il l'ibridazione con il mondo arabo. Su questo aspetto va segnalato lo studio di Barbara Fuchs che ripercorre le tappe della riflessione storiografica sul tema e avanza nuove e suggestive ipotesi a partire da una lettura post-strutturalista e fortemente influenzata dagli studi postcoloniali. Si veda FUCHS, B. (2009).

narrative che tenessero insieme le due anime della Spagna, quella cristiana - europea e quella arabo-musulmana.

Nel corso della prima metà del XIX secolo il genere orientalista dedicato alla rappresentazione del mondo islamico, divenne infatti un tema alla moda per il romanticismo su scala europea. Fu la campagna napoleonica in Egitto del 1798 ad aprire ufficialmente questa nuova stagione così che la politica imperiale nel mondo arabo-musulmano rese questo ancor più accessibile e pronto ad offrire alla successiva cultura romantica soggetti, luoghi, sentimenti. Letteratura e pittura contribuirono in maniera decisiva all'esaltazione poetica e fantastica di quel mondo. La letteratura fu un campo espressivo centrale per questa evasione della modernità e l'immersione in un mondo fantastico, esotico di esaltazione poetica: Lord Byron, Francois René de Chateaubriand, Victor Hugo, Prosper de Mérimée, Washington Irving, Théophile Gautier, furono solo alcuni dei molti scrittori e poeti romantici che fecero del tema orientale e pittoresco il fulcro della propria sensibilità romantica. Così come pittori romantici: Eugène Delacroix<sup>676</sup>, Jean Auguste Dominique Ingres, Jean León Gérôme<sup>677</sup>, Eugène Fromentin. I viaggi che molti di questi artisti intrapresero permisero di determinare cos'era "Oriente" e cosa "Occidente": due contesti geografici vaghi che si trasformavano però in concetti, in contenitori utili a definire cosa era modernità e a-modernità, civilizzazione e barbarie, progresso e arretratezza; concetti antitetici che definivano condizioni e caratteristiche mentali e materiali.

Insieme a questo oriente essenzializzato nella sua forma esotica ed attraente, i romantici approfondirono la scoperta della Spagna, iniziata già nei decenni precedenti, riallacciandosi alla lunga durata della semi-orientalizzazione spagnola. In *età isabelina* veniva così ridefinito e semantizzato uno spazio prima estetico e poi di riflessione, di conflitto e di contrasto, in cui il rapporto con l'esotico e l' "orientale" consentiva di definire il soggetto moderno europeo<sup>678</sup>. In questo processo, non univoco ma, appunto, conflittuale e sfaccettato, il rapporto tra Spagna e

---

<sup>676</sup> Famosissime le sue *Femmes d'Alger dans leur appartement* (1834) conservate al Museo del Louvre, conosciute come uno dei simboli della pittura orientalista europea. Questo dipinto fa parte di una serie di acquerelli, dipinti, disegni noti come *Fantasie arabe* composte da Delacroix durante una spedizione francese in Marocco e Algeria nel 1832. Era stato il re Luigi Filippo a mandare un'ambasciata di cui facevano parte politici, artisti, studiosi. L'ambientazione orientale, la disposizione particolare dei soggetti secondo un'ordine di genere tipico del gusto orientalista e pittoresco – ovvero la centralità della figura femminile insieme ad un soggetto maschile di colore, indigeno dedito alle mansioni ricreative e assistenziali, rendono l'opera un vero e proprio manifesto estetico dell'orientalismo europeo. Per approfondire lo schema di genere dell'estetica orientalista si veda ANDREU X., (2012) ; LABANYI J. (2004).

<sup>677</sup> Numerosi i suoi lavori sul tema orientale. Tematica molto longeva che abbraccia l'intero arco artistico di Gérôme come: *Bonaparte devant le Sphinx* (1867-68), *Marchand de peaux* ( 1869), *Allumeuse de narghilè* (1898).

<sup>678</sup> LABANYI J. (2004) ; SAID E. (2001).

Oriente divenne un'asse centrale intorno al quale si concertavano rappresentazioni, descrizioni, racconti, resoconti storici utili a costruire un sistema coerente di differenze in cui a determinate caratteristiche corrispondeva una determinata posizione sullo scenario della modernità, del progresso, così come della legittimità politica ed internazionale.

La Spagna attirò su di sé, sul suo passato, le sue tradizioni e la sua cultura semi-orientale, un rinnovato interesse da parte di artisti, poeti, scrittori, saggisti che diedero forma al cosiddetto “mito romantico”: si tratta di quella serie di immagini, rappresentazioni che identificano la Spagna come un paese estremamente attraente e stimolante per la cultura romantica europea. Un contesto in cui poteva essere ritrovata quella pace, quel gusto, quella forte carica emozionale e passionale che in altre zone d'Europa si era persa o non era altrettanto intesa. La Spagna venne dunque prima attraversata e poi idealizzata: essendo i viaggi ad offrire le maggiori possibilità per venire a contatto con la penisola iberica, questa divenne, così come molti altri luoghi periferici del continente, Italia, Grecia e Irlanda in particolare<sup>679</sup>, meta privilegiata di viaggiatori stranieri in cerca di sensazioni forti, di stranezze, di pittoresco <sup>680</sup>.

Abbiamo già visto l'importanza del viaggio alla fine del Settecento. In quel caso la scelta dei contesti da studiare e attraversare non rispondeva tanto ad uno slancio artistico ed estetico, alla ricerca dei margini e delle periferie pittoresche, ancora non toccate dal progresso e per questo particolarmente attraenti; si trattava invece di scegliere luoghi come la Spagna o l'Italia meridionale che consentissero di articolare un discorso organico sulla modernità segnalando dove vi erano delle mancanze e insufficienze sul piano politico-economico.

Tuttavia il viaggio romantico è un viaggio diverso: molto più attento agli aspetti positivi che a quelli negativi, il romanticismo fece di questi luoghi periferici il centro del proprio interesse estetico e letterario<sup>681</sup>: luoghi in cui era possibile ritrovare tratti di una società non ancora urbanizzata e

---

<sup>679</sup>MOE,N., (2004); PETRUSEWICZ, M., (1998); PETRUSEWICZ, M., SCHNEIDER, J, SCHNEIDER, P., (2009).

<sup>680</sup> COLMEIRO, J. F. (2003), pp. 57-83

<sup>681</sup>Si è recentemente tentato di mettere a tema l'interpretazione unitaria del mito romantico sulla Spagna, sottolineando come non fu univoca l'immagine spagnola all'estero, negativa e stigmatizzata. Secondo questa linea interpretativa vi è un limite di fondo quando si parla degli stereotipi sulla Spagna ovvero di affidarsi quasi esclusivamente alle fonti di viaggio: diari, relazioni, annotazioni. Il campionario di fonti che andrebbe analizzato è invece ben più ampio e permette di andare oltre una rappresentazione univoca e uniforme. Per approfondire questa critica storiografica si veda CHECA BELTRAN, J. (2014). I saggi contenuti all'interno della pubblicazione si concentrano su un periodo storico determinato che va dagli ultimi anni del Settecento fino alla tappa conclusiva dell'assolutismo, il 1833. La scelta viene giustificata per la presenza di un dibattito politico culturale molto vivo intorno ai due poli che concorrono a definire la modernità, ovvero il vecchio e il nuovo, la rivoluzione e l'assolutismo, il progresso e la tradizione. Sui viaggiatori inglesi si veda l'analisi originale di ROBERTSON, I. (1988).

industrializzata<sup>682</sup>. Aspetto comune di queste diverse immagini, positive o negative che fossero, era che quasi mai si discostano da una “eccezionalità” spagnola, da una sua irrimediabile differenza rispetto al contesto europeo. Questo sistema di differenza costituiva, per la sensibilità romantica, un aspetto positivo da ricercare e riprodurre: la sua premodernità era infatti ciò per cui quei viaggiatori avevano intrapreso il viaggio, l'ispirazione per le loro opere.

Sottotraccia a questo gusto per il pittoresco e l'esotico, si muove l'idea di una “perifericità” spagnola, ovvero l'idea che si fosse di fronte a un paese al confine tra Europa e Africa, un luogo ibrido “semi orientale”, per usare le parole di Richard Ford, uno di questi viaggiatori romantici <sup>683</sup>. Da questo punto di vista le rappresentazioni che danno forma al “mito romantico”, sono direttamente connesse al tema della modernità (politica, economica, sociale) che aveva spinto i viaggiatori e i saggisti già nel XVIII secolo. Il canone narrativo che prende forma è dunque un sistema di rappresentazioni sia positive che negative, ma comunque inscritte all'interno di una differenziazione spagnola, rispetto alla modernità europea che si stava dando nel XIX secolo.

La caratteristica fondamentale del mito romantico, così come dell'orientalismo *tout court*, è dunque la sua profonda ambivalenza: al pittoresco facevano da contraltare immagini apertamente “negative” che, rifacendosi molto spesso agli stereotipi della *leyenda negra* e a una tradizione che si era rafforzata nel corso degli ultimi anni del XVIII secolo, stigmatizzava il carattere (pigro), la politica (dispotica), la storia (violenta e sanguinaria) e la cultura (cattolica e inquisitoriale)<sup>684</sup>.

Questa ambivalenza si può scorgere con nettezza nell'opera di William Hickling Prescott dove , parallelamente all'immagine orientale e orientalizzata, veniva proposta anche quella di una Spagna “negra”<sup>685</sup>. Da qui deriva il noto “paradigma di Prescott”, punto di riferimento della storiografia ispanista statunitense dell'Ottocento: nel corso della prima metà del XIX secolo la Spagna divenne

---

<sup>682</sup>Sull'introduzione e l'espansione del romanticismo in Spagna si veda ANDRES-GALLEGO J., DE LLERA ESTEBAN, L. (2015). In generale il contesto culturale di età isabelina coincide con il momento di maggior diffusione del romanticismo in Europa e in Spagna

<sup>683</sup>FORD, R. (2004), p. 301.

<sup>684</sup>Quando si discute della *leyenda negra* si fa dunque riferimento a quelle rappresentazioni sulla Spagna che, invece che produrre un'immagine romantica e positiva di quel contesto storico - diverso e periferico ma pur sempre un rifugio ammaliante contro i mali della modernità - riproducevano l'idea della Spagna arretrata, dispotica, ultracattolica. Non va infatti tralasciato il fatto che il mito romantico prende piede parallelamente a una reiterazione dei tratti storici negativi della monarchia spagnola, quella lunga tradizione di immagini e critiche rispetto all'assetto politico ed economico che aveva caratterizzato l'immagine della monarchia iberica e del suo impero.

<sup>685</sup>Richard Kagan è lo studioso che più di tutti si è speso per studiare e far emergere l'immagine spagnola negli Stati Uniti. KAGAN R.L., (2001), pp. 419-437.

così l'antimodello, riproducendo uno schema sillogistico per cui tutto ciò che è Spagna non è Stati Uniti: se la prima è cattolica, bigotta, dispotica, sanguinaria, la seconda è protestante, moderna, civile. Sono letture come questa di Prescott che danno vigore e forma compiuta al “mito romantico” in cui queste due matrici di rappresentazione della Spagna – una pittoresca e l'altra “meridionalistica”<sup>686</sup>, piuttosto che risultare antitetiche e contraddittorie, vengono a sovrapporsi ed intrecciarsi nei discorsi, nelle immagini, nei racconti, nella letteratura.

Théophile Gautier intraprese un viaggio in Spagna tra maggio e ottobre del 1840<sup>687</sup>. Da quest'esperienza, che lo portò ad attraversare tutta la penisola dai Pirenei all'Andalusia, trasse una pubblicazione, *Viaje por España*, in cui vengono descritti gli abitanti, i monumenti e le città che aveva visitato. La narrazione e la descrizione che Gautier fa della Spagna sono ricche di sfumature: se da un lato dissemina il suo racconto di descrizioni tipicamente pittoresche, d'altro canto non mancano chiari riferimenti allo stato di arretratezza che si percepisce dalla pericolosità dei luoghi, dall'attività dei *bandoleros*, tutti aspetti che rimandano ad una lettura meridionalistica di quei luoghi - tanto doversi fare il segno della croce prima di passare i Pirenei:

(...) pues pasados los Pirineos, como ocurría antes en Francia, se suele hacer testamento antes de emprender el menor viaje. (...) Así la expedición se convierte en una aventura, en la que se parte, pero no se esta seguro de volver<sup>688</sup>.

Questo doppio registro narrativo è ulteriormente utilizzato da Gautier quando cita Goya e i suoi *Capricci* che, a suo parere, avrebbero colto perfettamente l'anima pittoresca, ma anche lugubre e piena di ombre, della Spagna. Nonostante le rovine, e alcuni aspetti mostruosi e respingenti che si

---

<sup>686</sup>“Meridionalismo” è il termine con cui si suole indicare lo studio del Mezzogiorno italiano sul piano politico, economico e sociale. Questi studi divennero di importanza nazionale nel corso del Risorgimento e poi nell'epoca post-unitaria quando la conoscenza e il governo di quei territori costituì un aspetto centrale per i governi nazionali. Su questo di veda MUSELLA, L., (2005), pp. 7-44. Tuttavia questa mole di studi, spesso avanzati “da Nord” e non “da Sud”, è stata utilizzata per sottolineare il doppio registro dell'orientalizzazione del sud Italia: da una parte il dolce gusto pittoresco della letteratura romantica e realista, dall'altro il “meridionalismo” inteso come immagine negativa, barbara, decadente del Sud borbonico e poi italiano. Questo doppio registro narrativo rappresenterebbe per molti studiosi la formula vincente per includere differenzialmente il Mezzogiorno nel Regno d'Italia. MOE, N., (2005); DICKIE, J. (); PETRUSEWICZ, M., SCHNEIDER, J., SCHNEIDER, P., (2009), pp. 9-130.

<sup>687</sup>MIÑANO MARTÍNEZ, E., (2006), pp. 549-557.

<sup>688</sup>GAUTIER, T. (1944), p. 144.

possono incontrare lungo il tragitto<sup>689</sup>, il percorso che porta lo scrittore francese verso sud lo fa entrare sempre più in contatto con il mondo e il gusto orientali che tanto lo attraggono:

“Valladolid, es una gran ciudad casi desierta. Tiene cabida para doscientos mil habitantes y solo viven en ella veinte mil. Es una ciudad tranquila, limpia y señorial, en la que *el oriente se hace ya notar*”<sup>690</sup>

La relazione con l'Africa - le porte arabe, come quella di Toledo, o i ladroni che ricordano le tribù africane<sup>691</sup> - accompagna Gautier lungo tutto il suo viaggio nella penisola fino a manifestarsi completamente una volta giunto in Andalusia; così infatti, si apre il capitolo dedicato al a quello che fu il Regno di Granada: “Salvada Sierra Morena, cambia de todo el aspecto del paisaje, como si se pasase de Europa a Africa”<sup>692</sup>.

Anche negli Stati Uniti il fascino spagnolo ebbe grande successo. Poco prima di Gautier anche Washington Irving trovò nella Spagna non solo una meta di viaggio ma anche tema e fonte di ispirazione per la sua letteratura<sup>693</sup>.

Dalla Francia alla Gran Bretagna, passando per la Germania e gli Stati Uniti, questo mito prendeva dunque vigore e forza espressiva in particolare attraverso la reiterazione di stereotipi sul rapporto tra il paese iberico e la modernità che quegli stessi scrittori potevano osservare nei loro luoghi di

---

<sup>689</sup> Si legga questo estratto sulla descrizione delle rovine e della decadenza intesa non in senso immediatamente spregiativo ma come fascino di quei luoghi: "De Pancorbo hasta Burgos pasamos por pueblos medio en ruina, tostados como piedra pomez, tales como Briviesca, Castil de peones y Quintanapalla. Yo creo que Castilla la Vieja se llama así por las innumerables viejas que en ellas viven. Son viejas extraordinarias. Las brujas de Macbeth son chicas guapas compradas con ella. Las furias espantosas que Goya pintó en sus caprichos, y que me parecían antes de ahora quimeras monstruosas, no son sino retratos de asombrosos parecido." GAUTIER, T. (1944), p. 39.

<sup>690</sup>GAUTIER, T. (1944), p. 56.

<sup>691</sup>“La diligencia de Madrid a Sevilla, en la que debíamos salir, sin que lo hiciésemos por falta de sitio, fue asaltada en el camino de la Mancha, por una partida de facciosos o ladrones, que viene a ser lo mismo; los bandidos se dispusieron a recoger su botín y a secuestrar a los viajeros para luego pedir, como se hace en las tribus de Africa, una fuerte rescate”. GAUTIER, T. (1944), p.109.

<sup>692</sup>La parte del viaggio sull'Andalusia è stata più volte pubblicata autonomamente. In questo caso ho utilizzato un'edizione del 1946. GAUTIER T. (1946), p.11.

<sup>693</sup>Si veda l'introduzione di Hugh Griffith in IRVING, W. (2007), pp. XIV-XV. Visse infatti per lunghi anni nella penisola dopo essere arrivato la prima volta nel 1826. Fece poi un secondo viaggio nel 1829 per completare uno studio su Cristoforo Colombo ma, come era moda dell'epoca, decise poi di concentrarsi sulle tematiche pittoresche, dell'Andalusia e della storia araba di Spagna. È in questo contesto che nasce una delle sue opere più famose, *The Conquest of Granada* (1829), opera al confine tra il romanzo e la storia a cui fece seguito *Tales of the Alhambra* (1832), una serie di racconti ispirati dalla sua permanenza presso la città di Granada. L'ambientazione e il tono di Irving non si discostano da quelli tipici del romanticismo orientalista: vengono messi in evidenza i tratti ornamentali, esotici ed eleganti dell'arte araba trapiantata sul suolo iberico, sottolineati i caratteri pittoreschi di quei luoghi



origine<sup>694</sup>. Prosper de Mérimée raccontava con la sua *Carmen* (1845) un luogo dai tratti profondamente orientalizzanti e dove la figura femminile della protagonista svolgeva il ruolo di metafora dell'essenza stessa della nazione spagnola, volendo così mettere in risalto il suo carattere e le sue caratteristiche come popolo<sup>695</sup>. D'altro canto nel suo *Viaggio in Spagna*, una serie di racconti di viaggio inviata e poi pubblicata a puntate sulle riviste francesi *Revue de Paris* e *l'Artiste* tra il 1831 e il 1834, si narra di furti - “la Andalusia, classica terra di ladri<sup>696</sup>” - incontri ravvicinati con *bandoleros*, strade sconnesse, donne affascinanti e streghe, corride. Pur mantenendo un impianto prettamente pittoresco, non mancano riferimenti alla Francia facendo in modo che l'essenza spagnola venga continuamente ricondotta alla cornice europea di riferimento.

Concepito in questi termini, il mito romantico non era altro che un insieme di stereotipi, di immagini e rappresentazioni che relegavano soprattutto l'Andalusia - come luogo in cui maggiormente osservare (e vivere) i tratti orientali per i connotati arabo-musulmani che mostrava - e a seguire l'intera Spagna a contesto periferico e marginale all'interno della più larga cornice europea. Il ruolo degli scrittori romantici in questo processo non fu quello di inventare il mito ma di stabilizzare il contesto spagnolo all'interno di canoni romantici specifici dove lo strumento narrativo del pittoresco consentì di circoscrivere l'immagine del paese iberico all'interno di una cornice attrattiva e, per questo, non direttamente negativa<sup>697</sup>. Permise di avvicinare l'esotico, il diverso, dando così forma alla geografia simbolica ed immaginaria<sup>698</sup> di un vago “oriente” che diventava così quello spazio, quel contesto “desiderato”, dove si voleva scappare evadendo dalla quotidianità

---

<sup>694</sup>La storiografia su questo argomento è piuttosto abbondante, si veda HOFFMANN, L. F. (1961); GARCÍA FELGUERA, M. S. (1981); AYMES, J. R. (1983); GONZÁLEZ TROYANO, A. (1987); ROBERTSON, I. (1988); CALVO SERRALLER, F. (1995); NÚÑEZ FLORENCIO, (2001); ALBERICH, J (2001).

<sup>695</sup>GONZÁLEZ TROYANO, A. (1991), pp.

<sup>696</sup>MÉRIMÉE, P. , (2002), p. 67.,

<sup>697</sup>Lo scrittore e saggista Alexandre de Laborde descrive un viaggio fatto in Spagna distanziandosi però dalla moda del tempo e da quello che da lì a poco diventerà il canone del mito romantico. La sua è un'analisi più scientifica e non condizionata da rappresentazioni distorte ad arte o dal gusto del pittoresco. Si veda il saggio di N. Bittoun, *Rehuyendo los topicos: El Voyage pittoresque et historiue de l'Espagne* (1806-1820) citato in J. CHECA BELTRAN (2014), pp. 37-58. La creazione di un mito e di un'immagine preponderante non significa tuttavia che non esistessero altre narrazioni, certamente meno stereotipate e che rispondevano a domande diverse, centrate sugli aspetti più materiali, economici e politici.

<sup>698</sup>“Oriente” era dunque anche un luogo – prima immaginario che fisico - di trasgressione delle norme borghesi, Su questo si veda il concetto di “geografia immaginaria” elaborato da Edward Said. SAID, E. (1998)

moderna e dalle forme di rispettabilità che si stavano affermando come canoni morali principali delle nazioni europee<sup>699</sup>.

La Spagna, così come altri contesti periferici europei, divenne una vera e propria porta di accesso per l'Oriente, un luogo in cui poter scorgere i tratti culturali orientali, entrando in contatto con l'esotico: nella penisola si potevano osservare e conoscere le odalische, rivivere le danze arabe, provare l'ebbrezza di un assalto dei banditi, dare sfogo alle proprie passioni e agli istinti più reconditi andando ad assistere, per esempio, ad una corrida.

Un meccanismo che appare qui dai tratti prettamente coloniali: si afferma una demarcazione tra moderno e non moderno, tra Occidente ed Oriente, tra Nord e Sud, tra desiderante e desiderato, in un contesto in cui l'orientalizzazione funziona anche come dispositivo utile a soddisfare i gusti borghesi e di un mercato alla ricerca di prodotti da vendere – che fossero libri, riviste, spettacoli teatrali, concerti, semplice oggettistica o l'arredamento di sale e case. E' anche attraverso questa espansione del consumo che l'esotico e il gusto orientalista cominciarono a diventare elementi quotidiani, riprodotti costantemente nelle città, dove poteva così essere vissuto tutti i giorni<sup>700</sup>.

#### **4.2 L'elaborazione interna del mito romantico: La negoziazione del proprio “oriente”**

Riflettere sul “mito romantico” della Spagna, sulla storia di lunga durata dell'immagine europea del paese e della sua orientalizzazione elaborata nel corso dei secoli e arrivata nel XIX secolo in piena rivoluzione liberale<sup>701</sup>, ci consente di cogliere le caratteristiche specifiche di queste rappresentazioni in epoca contemporanea, quindi storicizzarle; in secondo luogo queste immagini interrogano la

---

<sup>699</sup>Controllo e non repressione come sottolinea Michael Foucault in *Storia della Sessualità*, 1, pp. 45-63. Per approfondire il nesso tra desiderio e colonialismo YOUNG, R.J.C., (1995).

<sup>700</sup>L'allestimento di numerose salotti in stile arabo e orientale nelle corti e nei palazzi francesi va esattamente nella direzione di una riproduzione dell'esotico. Si veda un saggio sull'arredamento in stile orientale ed esotico che diviene una delle mode più influenti nella media ed alta borghesia europea nel corso del XIX secolo. A tal proposito RODRÍGUEZ DOMINGO, J.M. (2014), pp. 277-292.

<sup>701</sup>FUCHS, B. (2009), pp. 115- 132. Siamo qui di fronte a tendenze non nuove ma che provengono dall'età moderna, al tempo in cui l'eredità mora della penisola entrò all'interno di discussioni che tenevano insieme da un lato la necessità di veicolare quelle tradizioni nella nuova impalcatura della Spagna unificata e dall'altro confrontarsi con una cultura europea e a viaggiatori protestanti che costruirono l'idea di una Spagna esotica, africana- parallelamente a alla diffusione della Leyenda negra. FUCHS, B. (2009), pp. 8-9.

costruzione stessa dell'identità nazionale nei termini di un processo di negoziazione e di traduzione delle stesse in modo tale da spiegare il rapporto storico con il passato arabo musulmano<sup>702</sup>.

Non va tralasciato poi che il “mito romantico” non fu solo un'elaborazione tutta straniera, ma fu un prodotto letterario e narrativo sondato fin dall'inizio dagli stessi scrittori e artisti spagnoli che ne colsero da subito le grandi potenzialità narrative, affascinanti, attraenti e, soprattutto, distintive<sup>703</sup>. La Spagna aveva infatti qualcosa di particolare, che la rendeva unica nel panorama europeo: la permanenza sul suolo nazionale di chiare prove della presenza arabo-musulmana. E questa presenza era necessario spiegarla. Impilso alla studio e alla riscoperta della cultura islamica in Spagna. Il periodo del riformismo borbonico e di Carlo III andava in questa direzione nella misura in cui diede slancio ad un approfondimento di quell'eredità culturale mentre si incentivava una ricostruzione della storia nazionale.

#### 4.2.1 Il progetto sui *Monumentos Arquitectónicos de España* (1856-1881)

Nel corso del XIX questo lungo processo di incorporazione dell'arte islamica nell'arte nazionale, iniziato con Filippo V fino a Carlo III, proseguito con il progetto de las *Antigüedades árabes*, fu ripreso e rinegoziato nel corso del XIX secolo proprio con l'affermarsi del mito romantico, che si fondava proprio sulla correlazione tra Spagna e fascinazione orientale. In questo caso gli artisti e disegnatori non erano vincolati, come nel secolo precedente, alla *Real Academia de San Fernando*, ma erano architetti formati altrove<sup>704</sup>. Si trattava in questo caso di un progetto ancor più ambizioso perché non prevedeva la sola catalogazione e riproduzione dell'arte ma il loro inserimento in un catalogo di tutte le opere architettoniche della nazione. Il progetto dei *Monumentos Arquitectónicos de España* (1856-1881)<sup>705</sup>, fu uno dei progetti di maggior importanza nell'arte

---

<sup>702</sup>Un tema che diventa uno dei campi di riflessione più intensi sui caratteri nazionali. Sul tema della negoziazione di queste immagini, seguendo il filo teorico degli studi postcoloniali si veda ANDREU MIRALLES, X., (2009), pp. 39-61; GONZÁLEZ TROYANO, A., (1991).

<sup>703</sup>Sarebbe però un errore pensare che il “mito romantico” sia un'elaborazione tutta europea e per niente spagnola: infatti non si alimentò solo dai viaggi, dal desiderio romantico ma furono anche gli spagnoli che contribuirono ad approfondire la propria essenza nazionale attraverso il nesso Oriente-Spagna. Già durante l'assolutismo fernandino gli esiliati politici liberali, in Francia e Inghilterra, si fecero interpreti di questo nesso trasformando l'assolutismo in un “dispotismo orientale” e quindi facendo di questa la metafora della decadenza nazionale. METTERE CITAZIONE. ANDREU, X, (2016);

<sup>704</sup> NAVASCUES PALACIO, P., (2015), p. 63.

<sup>705</sup> Si tratta di un progetto che arrivò ad includere e pubblicare (tra il 1856 e il 1882) 470 pagine di testo, 281 stampe in 89 fascicoli. Dati ricavati in <http://www.realacademiabellasartessanfernando.com/es/actividades/exposiciones/monumentos-arquitectonicos-de-espana>

grafica a livello europeo nel corso del XIX secolo e in Spagna assunse un ruolo significativo proprio perché entrò in contatto inevitabilmente con le rappresentazioni del mito romantico, mediandole e alimentandole a loro volta. Rispetto al progetto delle *Antigüedades* il rigore analitico e grafico fu certamente di minor levatura ma il contesto nel quale il progetto ebbe luogo gli consentì un maggior impatto<sup>706</sup>.

Il progetto prese corpo in un momento storico centrale per la monarchia isabelina, ovvero dopo la conclusione del *Bienio progressista* (1854-1856). Il ritorno ad un equilibrio di potere retto dalle forze moderate fu un momento adatto per l'organizzazione ed il finanziamento di progetti in grado di dare lustro e importanza ai beni nazionali, ai monumenti, all'arte e all'architettura<sup>707</sup>.

La prima Commissione per l'organizzazione del progetto fu infatti nominata il 3 luglio del 1856. L'architetto Jerónimo de la Gandara<sup>708</sup> fu uno dei nomi illustri che parteciparono a questo ambizioso progetto insieme ad altri nomi di grande spessore: José Amador de los Ríos, Pedro de Madrazo e Manuel de Assas erano delegati alla scrittura dei testi e delle didascalie da accompagnare alle immagini. Mancavano però competenze tecniche per la riproduzione del patrimonio monumentale – sia sul piano dei calchi in gesso sia fotografici – lacuna che fu colmata con l'ingaggio di specialisti stranieri. La prima pubblicazione fu del 1859 introdotta da una *Advertencia preliminar* in cui venivano descritti brevemente gli obbiettivi del progetto:

Una obra que abrazará todas las edades, todos los estilos y todas las comarcas. [...] Encargados de la parte artística de la publicación dignos profesores, muchos de ellos formados en la Escuela superior de Arquitectura; auxiliados éstos con las expediciones que hacen a las provincias los alumnos de la misma, con el ventajoso arte de la fotografía, y con todos los medios necesarios para llevar a cabo con actividad, exactitud y madurez su cometido; (...) los Monumentos

---

<sup>706</sup> Come nel caso delle *Antigüedades*, la Real Academia de Bellas Artes de San Fernando ha dedicato a questa importante iniziativa editoriale dell'Ottocento una mostra tra il dicembre 2014 e il febbraio 2015. Il catalogo è reperibile sul web qui: [http://www.realacademiabellasartessanfernando.com/assets/docs/catalogos\\_exposiciones/al-andalus/PDF2.-Fichas,-biblio-y-creditos-expo-al-Andalus-82-128.pdf](http://www.realacademiabellasartessanfernando.com/assets/docs/catalogos_exposiciones/al-andalus/PDF2.-Fichas,-biblio-y-creditos-expo-al-Andalus-82-128.pdf)

<sup>707</sup> NAVASCUES PALACIO, P., (2015), p.71. L'autore di uno dei saggi contenuti nel catalogo delle *Antigüedades árabes* connette quel progetto settecentesco a quello sui Monumentos del secolo successivo, inquadrando quest'ultimo in un processo ben avviato nel corso degli anni quaranta del XIX secolo e che prevedeva costanti viaggi di professori e alunni della neonata Escuela de Arquitectura (1844). Viaggi compiuti alla ricerca di opere, monumenti de architettura di valore nel territorio peninsulare. Opere in grado di evidenziare l'alto livello artistico della nazione.

<sup>708</sup> Uno degli architetti più importanti del XIX secolo spagnolo, fu anche il progettista del padiglione spagnolo all'Esposizione Universale di Parigi del 1867, evento di cui si parlerà nel capitolo finale di questo lavoro di tesi.

Arquitectónicos de España llenarán el vacío que en la arqueología han dejado las obras de esta especie hasta hoy publicadas<sup>709</sup>.

L'idea di questo progetto era già del 1850 quando il governo finanziò i viaggi degli studiosi coinvolti alla ricerca dei monumenti che avrebbero dovuto far parte di questa pubblicazione. L'attività va avanti anche negli anni sessanta anche se subisce rallentamenti per via delle trasformazioni politiche e l'avvento della Prima Repubblica che limitò drasticamente i fondi per un progetto della monarchia *isabelina*. Tuttavia rimasero centrali per il progetto sia Amador de los Ríos che Pedro de Madrazo, fino a quando al Governo successe l'editore José Gil Dorregaray che si prese carico dei finanziamenti per la conclusione del progetto.

Ad occupare un posto centrale in questo catalogo sono le opere monumentali ed architettoniche riferite al passato arabo della nazione<sup>710</sup>. Quello su i *Monumentos Arquitectónicos* fu un progetto che dà la misura di quanto il processo di negoziazione del passato e della cultura araba, nel tempo del mito romantico, fosse profondamente legato alla costruzione dell'identità nazionale e della sua immagine internazionale. Immagine che, come ricorda *El Balear*, era prioritario ribaltare, sovvertendo il luogo comune per cui l'Africa inizierebbe subito dopo aver varcato i Pirenei:

“Convergamos también en que un ministro que, a la faz del mundo hace alarde le desdeñar la ilustración (no hablamos de la del señor Fernández de los Ríos ), es una albaja: un digno sucesor de los cardenales Cisneros y Alberoni, de Ensenada y Floridablanca: una capacidad que revuelve por sí sola una cuestión de límites pendiente con el imperio vecino, puesto que *con razón podremos decir ahora a los franceses que Africa no empieza en los Pireneos*”<sup>711</sup>.

#### 4.2.2 Il ruolo del Romanticismo spagnolo

Il romanticismo spagnolo non fu solo un recettore di idee provenienti da fuori e poi riprodotte linearmente, un veicolo di trasferimento di saperi e gusti dall'Europa alla Spagna. Qui il romanticismo segue le sue vie, i suoi sviluppi e i suoi canali espressivi ancorandosi al contesto

---

<sup>709</sup> Testo tratto dal sito web della *Real Academia Española*: [http://www.rae.es/sites/default/files/Monumentos\\_Arquitectonicos\\_de\\_Espana.pdf](http://www.rae.es/sites/default/files/Monumentos_Arquitectonicos_de_Espana.pdf).

<sup>710</sup> Non poteva essere altrimenti vista anche la composizione di esperti che lavorarono al progetto, tutti appassionati studiosi della civiltà arabo-musulmana. Jose Amador de los Ríos lesse nel 1859 il suo discorso di ingresso alla *Real Academia de Bellas Artes de San Fernando* che aveva come tema l'arte *mudejar* nell'architettura, ovvero l'arte musulmana in Spagna successiva alla *Reconquista*. Dal canto suo Emilio Lafuente Alcantara, altro collaboratore attivo del progetto, era un noto e apprezzato arabista. LÓPEZ GARCÍA, B., (2011).

<sup>711</sup>*El Balear*, 17-1-1855, p. 2. Rivista moderata, in questo caso dimostra che l'espressione era di uso corrente ma soprattutto riferita ad un lungo periodo.

politico della rivoluzione liberale e dell'*era isabelina*, inteso come periodo storico di costruzione di discorsi nazional-patriottici. Così come il mito romantico, anche la *leyenda negra* non fu un prodotto narrativo solo straniero<sup>712</sup>. L'inquisizione – abolita nel 1834 – fu uno dei temi più battuti dalla storiografia spagnola ottocentesca, sulla scia di quella internazionale<sup>713</sup>.

All'interno di questo quadro di costruzione dell'immagine spagnola contestualmente a quella dell'identità nazionale nell'età del liberalismo, ebbero un ruolo decisivo gli esiliati politici, come Martínez de la Rosa e Ángel de Saavedra, noto come il Duque de Rivas<sup>714</sup> che sondarono in profondità le potenzialità espressive ed estetiche del mito romantico. Non solo in Spagna ma anche in altri contesti, come nell'Italia risorgimentale, il ruolo degli esiliati fu decisivo per costruire una determinata immagine del paese di provenienza proprio per la legittimità e la credibilità che veniva loro riconosciuta<sup>715</sup>.

Già nel 1825 Jose Joaquin de Mora<sup>716</sup>, costretto a lasciare la Spagna nel 1823 per il ritorno dell'assolutismo e di Ferdinando VII, pubblicò in *The European Poetry* una serie di articoli sulla

---

<sup>712</sup>Fin dalle prime battute la cultura liberale spagnola cercò di impugnare la storia nazionale per interpretarla attraverso i canoni che meglio potessero esprimere e veicolare un auspicato cambio politico per quel concetto di nazione che cominciava ad emergere. Manuel Jose Quintana così come altri politici impegnati a costruire il mito liberale durante la rivoluzione, faceva leva su due pilastri fondamentali: la critica alla dinastia Asburgica e l'idealizzazione delle Cortes medievali che sarebbero state il punto di riferimento delle originarie libertà civiche della nazione. Questi due riferimenti storici avevano una doppia funzione: relativizzare il ruolo della monarchia, rompendo il legame assolutistico di questa con il potere politico, ovvero di considerarsi l'unico attore politico legittimo; e dall'altro lato trovare nel Medioevo il riferimento storico originario della nazione giustificava la libertà per i liberali di fare a meno del re in anni in cui Carlo IV e Ferdinando VII erano sotto scacco napoleonico. Ma la critica agli Asburgo aveva a che fare anche con l'immaginazione della nazione e la costruzione dei discorsi nazional-patriottici. Senza un'adeguata riformulazione di quella storia, senza prendere una posizione esplicita nei confronti di Carlo V e Filippo II, diventava difficile conquistare legittimità internazionale. Questo perché la *Leyenda negra* chiamava in causa l'identità nazionale, il carattere storico della Spagna, le sue responsabilità. In primo luogo quelle legate all'impero, alla conquista, alla dimensione globale della Spagna. Fu dunque inevitabile per chiunque volesse ridefinire le basi della nazione, fare i conti con la dinastia Asburgica che divenne così uno dei più significativi argomenti della storiografia liberale in età isabellina. MARTÍNEZ MILLÁN, J., REYERO, C., (2000), pp. 17-30.

<sup>713</sup>La critica all'istituto inquisitoriale ha una lunga storia che trova tra XVIII e XIX un approfondimento e un'accelerazione evidenti. Una critica che venne assunta dalla storiografia e dalla letteratura liberale della prima metà dell'Ottocento, salvo poi subire un cambiamento durante la Restauración borbónica, con Menéndez y Pelayo. GARCÍA CÁRCEL, R. (1992), pp. 163-166.

<sup>714</sup>FLITTER, D., (2015), pp. 82-121; SEBOLD, R.P. (1974).

<sup>715</sup>Si pensi ad esempio agli esuli napoletani a Torino e Milano prima del Risorgimento: in modo col quale descrivevano il regno di Napoli fu decisivo per costruire o rafforzare l'immagine negativa che i sabaudi avevano della politica borbonica e un ulteriore motivo per portare avanti il progetto risorgimentale. Si veda PETRUSEWICZ, M., (1998), pp. 131-145. Fuori dai confini nazionali non erano solo politici ma anche artisti, musicisti, scrittori che, grazie alle loro opere, implementarono il desiderio europeo di Spagna e di esotico nel corso del XIX secolo: un tema che incontrava la moda del tempo, i desideri di un pubblico borghese pronto a spendere per andare ad ascoltare quelle musiche, a leggere racconti, a vedere spettacoli teatrali. Era il mercato a indirizzare le scelte editoriali e chi meglio dei diretti interessati aveva più legittimità credibilità per proporre l'idea di Spagna ad un pubblico inglese, francese o tedesco?

<sup>716</sup>Scrittore e politico liberale, protagonista della rivoluzione liberale e del del Triennio liberale.

poesia spagnola dal titolo “Spanish Poetry: Moorish Romances”<sup>717</sup>. La sua analisi ricalcava lo spirito romantico quando sottolinea la necessità di comprendere la natura poetica dei luoghi in cui la cultura prende forma e viene elaborata<sup>718</sup>. Per Mora non era dunque possibile scindere il nesso con la cultura arabo musulmana, dal momento che la cultura spagnola contemporanea porta ancora i segni di quella storia.

Anche Alcalà Galiano – intellettuale e politico liberale costretto all'esilio durante l'assolutismo – scrisse il prologo alla nota opera del Dunque de Rivas, *El Moro Exposito* (1834)<sup>719</sup>, che divenne all'inizio degli anni Trenta un vero e proprio manifesto del romanticismo spagnolo all'estero<sup>720</sup>. Il prologo stesso costituisce un vero e proprio manifesto estetico del Romanticismo spagnolo: nelle poco più di venti pagine che l'autore dedica al testo di Ángel Saavedra, viene sottolineata una relazione profonda tra liberalismo, rivoluzione culturale, nazionalismo e romanticismo. Infatti: “es gravísimo error creer, que el gusto literario no tiene que ver con el estado de la sociedad en que reina” ecco perché il XVII secolo fu un secolo di decadenza letteraria :

(...) quien leyere con atención crítica y filosófica la historia de España durante el siglo XVII (...) que ideas andaban dominantes: encontrará allí la explicación de la barbarie en que vino a caer la nación española bajo los príncipes de austriacos”<sup>721</sup>. “ los alemanes son los padres del romanticismo (...); pero para caminar hacia la perfección PERFECCIÓN LITERARIA literario hay caminos diferentes y que cada cual debe seguir el que mejor se adaptare a su situacion y ciscunstancias.”<sup>722</sup>

---

<sup>717</sup>*The European Review*, 1825, pp. 292-297.

<sup>718</sup>*The European Review*, 1824, p. 535.

<sup>719</sup> L'opera riprende in chiave moderna la leggenda de *los infantes de Lara*, un episodio avvenuto nel corso dell'età medievale che riguardava l'uccisione di 7 infanti da parte dei mori che avrebbe causato un effetto domino all'interno dei regni cristiani e nelle relazioni tra le due civiltà. Seppur parta da un contesto storico l'opera non ha alcuna velleità di realtà storica ma la piega completamente agli intenti romantici. Il protagonista Don Álvaro ha infatti tutte le caratteristiche dell'eroe romantico: buono e bello, valoroso e indomito combattente. La storia amorosa di lui con la dolce Leónor è una storia travagliata che rischia di finire in tragedia per nascondersi. Il poema è un costante alternarsi di contesti e di ambientazioni, arabe e cristiane, con un gran numero di protagonisti maschili e femminili che servono a dare al romanzo una valenza romantica decisiva attraverso i modi diversi con cui vengono declinati i ruoli di genere.

<sup>720</sup>FLITTER D., (2015), pp. 86-87.

<sup>721</sup>ALCALÁ GALIANO, A. (1834), pp. xvi. Già emerge una delle basi della storiografia nazionalista, ovvero la critica feroce nei confronti della dinastia asburgica.

<sup>722</sup>Ivi., p. xi.

E dopo aver passato brevemente in rassegna come l'estetica romantica si sia declinata nei diversi paesi europei (in Francia, Italia -citando Manzoni - Germania, Inghilterra – riferendosi a Byron, Walter Scott, Wordsworth) arriva alla Spagna<sup>723</sup>, presentando il *Moro exposito*, come opera apripista del romanticismo spagnolo ed interprete dei suoi tempi<sup>724</sup>. La scrittura, il successo e l'introduzione in Spagna dell'opera del Dunque de Rivas mostra un fatto significativo: il “mito romantico” e il rapporto intimo tra Spagna e Oriente che ne costituisce il fulcro argomentativo nonché uno dei temi alla moda delle società borghesi europee, venne proposto ed elaborato anche dagli stessi romantici spagnoli che fino ai primi anni Trenta si trovano in esilio. Illustri intellettuali, docenti, politici, che scrivono di Spagna all'estero sono fonti credibili utili a creare un senso comune nel paese che li ospita e nel quale lavorano<sup>725</sup>.

---

<sup>723</sup>E' utile qui riportare la sezione del testo per intero in modo tale da aver presente quale fosse l'interpretazione della cultura spagnola e il suo posto all'interno di una più ampia cornice romantica europea: “Hija de la poesía italiana, y por ella oriunda de la latina, fue la castellana en el siglo XVI, y por tanto fue clásica rigurosa, ó sea imitadora. (...) También es nacional y natural, aunque no en tan alto grado, nuestra poesía dramática; y así es que una y otra andan validas entre los críticos extranjeros, que ó no tienen noticia de nuestras poesías clásicas, ó novena en ellas más que imitaciones de modelos, que conocen en su original, y de los cuales tienen asimismo copias en sus respectivas lenguas. (...) Después de esta breve reseña de los efectos causados por una teórica nueva en varias naciones, razón será considerar rápidamente qué consecuencias ha producido la propagación de la recién promulgada doctrina en el gusto general del mundo literario (...). Han abandonado los poetas los argumentos de la fábula é historia de las naciones griega y romana, como poco propios para nuestra sociedad (...) Encuentran asuntos para sus composiciones en las edades medias, (...) y por otra parte abundantes en motivos de emociones fuertes, que son el minero de la poesía: de aquí la poesía caballeresca. Buscan argumentos en tierras lejanas y no bien conocidas, donde imperfecta todavía la civilización, no ahoga los efectos de la naturaleza bajo el peso de las reglas sociales. Asi Campbell nos lleva á los retirados establecimientos de la América septentrional; Southey á las Indias y al Paraguay; Moore á Persia, y Byron nos enseña, que en la moderna Grecia hay objetos poéticos, y que los hechos de sus piratas pueden conmovernos más que los harto sabidos de los héroes de sus repúblicas. Búscanlo asimismo en el examen de nuestras pasiones y conmociones internas: de aquí la poesía metafísica, tan hermosa en el mismo lord Byron, en varios alemanes, en los ingleses Coleridge y Wordsworth, y en los franceses Víctor Hugo y Lamartine. Búscanlos finalmente en los afectos inspirados por las circunstancias de la vida activa: de aquí la poesía patriótica de los franceses Delavigne y Beranger, " (...) del italiano Manzoni, del escocés Burns, del irlandés Moore, del inglés Campbell y del alemán Schiller. En una palabra, vuelve por estos medios la poesía á ser lo que fue en Grecia en sus primeros tiempos, una expresión de recuerdos de lo pasado, y de emociones presentes, expresión vehemente y sincera, y no remedo de lo encontrado en los autores que han precedido, ni tarea hecha en obediencia á lo dictado por críticos dogmatizadores. Con decir esto, ha declarado el autor su intento al componer el siguiente poema” Ivi., pp. xiv-xxvii.

<sup>724</sup>“(...) observaciones, largas tal vez para prólogo, y breves y superficiales para disertación sobre los graves puntos que abrazan; pero útiles en cuanto abren un pleito, aun no entablado en nuestra patria, al tiempo mismo que está pendiente y litigándose, con sumo brio y copia de raciocinios y de erudición, en todas las naciones cultas.” Ivi., pp. xxx – xxi.

<sup>725</sup>Alcalá Galiano ottenne la cattedra di lingua e cultura spagnola all'Università di Londra nel 1828. faceva parte come altri suoi connazionali di un nucleo di intellettuali ben inseriti nel contesto nel quale vivevano e lavoravano. FLITTER D., (2015), p. 85.



#### 4.2.3 *España Laureada*: la declinazione progressista

A partire da questi presupposti, quali furono dunque le modalità principali con le quali progressivamente la cultura spagnola elaborò determinati miti, rappresentazioni, connettendole all'identità nazionale? Secondo Andreu la relazione tra Spagna e Oriente fu accolta, spesso esaltata, elaborata per poterla controllare e conseguentemente riorientare<sup>726</sup>. Liberalismo e romanticismo incrociarono le loro strade nel momento in cui, attraverso la letteratura, l'arte, la pubblicistica, la musica o la storiografia, il passato musulmano, la “Spagna araba”, veniva utilizzato come tematica utile a definire le caratteristiche della nazione liberale - il dispotismo e la centralità della religione cristiana ad elemento unificatore. Se comune fu il riconoscimento della centralità di questo rapporto per la storia nazionale e l'identità nazionale, non univoca fu la negoziazione di quelle immagini, né tantomeno operazione esclusiva di una certa parte della cultura e degli intellettuali in età isabelina: democratico-repubblicani, liberali di diversi orientamenti e cattolici conservatori si dedicarono spesso e con grande intensità a rivedere quel mito romantico ma cercando allo stesso tempo di orientare tali elaborazioni a favore delle proprie sensibilità politiche.

La cultura progressista, ad esempio, era attenta in particolare ad esorcizzare i caratteri pittoreschi e incivili del paese, ma sostanzialmente accettavano la descrizione di un paese arretrato economicamente e socialmente. Wenceslao Ayguals de Izco, scrittore, editore e politico repubblicano, partecipò attivamente a questo processo di revisione e negoziazione del mito romantico. In una delle sue pubblicazioni più significative condivideva l'idea di un paese ancora non al pari degli altri europei sul piano economico e produttivo, ma al contempo rifiuta nettamente qualsiasi stigmatizzazione sul piano morale e culturale. Se, dunque, il “mito romantico” poteva fungere da strumento utile ad indirizzare una critica nei confronti dei governi isabelini per la mancanza di forza propulsiva, dall'altro lato queste critiche – provenienti in particolare dal fronte democratico-repubblicano - non mettevano in discussione l'essenza della nazione come aspetto condiviso<sup>727</sup>. Nel prologo a *España laureada*, un progetto editoriale che riuniva testi e saggi,

---

<sup>726</sup>ANDREU MIRALLES, X., (2005), (2016).

<sup>727</sup>Esempio utile a sottolineare come anche in un periodo storico in cui ancora si assiste ad un magma nazionalistico, ancora poco definito, molti orientamenti politici partecipano alla sua definizione: La nazione dei discorsi nazional-patriottici che la sorreggono e le danno forma, possono essere assemblati da diverse sensibilità politiche che, al netto delle differenze e delle sfumature ideologiche, non mettono in discussione la legittimità nazionale, lo spirito e l'onore nazionale da difendere.

selezionati dallo stesso Ayguals de Izco, che meglio affrontavano il tema dell'immagine spagnola all'estero si legge<sup>728</sup>:

Hoy dedico mis humildes tareas a los españoles de todos los matices políticos, a todas las categorías de la aristocracia, a todas las clases de pueblo. La compilación que emprendo no es hija del espíritu de partido, sino del espíritu de la nacionalidad y cuando en España se trata de vengar inmerecidos ultrajes todos sus hijos sienten hervir el entusiasmo en sus venas y (...) sus honrados corazones dentro de un solo pecho. Desde que la maligna ignorancia de un extranjero tuvo la avilantez de suponer que *nada debe Europa a los españoles* (...). Ahora mismo la prensa de París acaba de ultrajarnos de una manera torpe (...) artículos llenos de ridículos absurdos y de insolencias inauditas para probar nuestra estupidez<sup>729</sup>.

L'opera oltre che offrire un valido esempio di come in epoca liberale si negoziassero le rappresentazioni sulla Spagna, è come se costruisse un ponte con i secoli precedenti ed in particolare con contesto culturale di fine Settecento: anche allora, come già visto, la questione apologetica si era imposta come una delle caratteristiche principali dell'elaborazione dell'identità e della storia nazionale. Il contesto politico era profondamente cambiato, ma non il discorso che presentava la Spagna come fosse una nazione diversa dal resto d'Europa e con delle caratteristiche peculiari. Da repubblicano, ammiratore dell'epopea rivoluzionaria del popolo contro l'assolutismo, Ayguals de Izco impugna queste rappresentazioni per riaffermare l'idea di un paese pienamente europeo e degno di ammirazione per le sue eccellenze letterarie ed artistiche. In questa opera di riabilitazione dell'immagine spagnola contro le ingiurie straniere, tornava anche il tema imperiale, collocandosi in uno spazio utile a mostrare la grandezza della nazione e i suoi diritti legittimi come potenza che dispiega la sua forza su “ambos mundos”:

En resumen, limitase, mi objeto á que mi patria se ostente ilesa en *la posesión de inmensos derechos legítimos* á una gloria incuestionable, que pretenden arrebatarle algunos impostores de allende, calumniándola con inaudito atrevimiento: quiero reunir los hermosos laureles que se han prodigado á España, y trazar con ellos una corona inmarcesible que diga á sus infames detractores: ¡ ARRODILLAOS ANTE LA SOBERANA DE AMBOS MUNDOS !<sup>730</sup>

---

<sup>728</sup>Tra gli autori, elencati sulla tavola retta da una donna allegoria della nazione, ci sono Juan Pablo Forner, l'abate Denina, Javier Lampillas. Di quest'ultimo va segnalato un passo significativo : “La poesía arábica puede formar época después de la latina. Es constante que aunque los árabes y moros dominaron en Asia, en Africa y en muchos reinos de Europa, en ninguna región fueron tan dulces y suaves sus musas como en la española”. p. 270.

<sup>729</sup>AYGUAL DE IZCO, W., (1854), pp. 2-3.

<sup>730</sup> Ivi., p. 8.

Siamo nel 1854; le colonie più importanti sono già perse e un repubblicano come Aygual, rispondendo alle ingiurie straniere, difendeva la nazione per il fatto di essere ancora una potenza imperiale, un sovrana in entrambi i continenti, una potenza atlantica<sup>731</sup>.

#### 4.2.5 Mil y una noches españoles e il ruolo delle riviste illustrate

Anche altri grandi scrittori romantici come di Martínez de la Rosa – celebre il suo *Aben Hymeya o la rebelion de los moriscos* (1830)<sup>732</sup> o *Doña Isabel de Solis* (1837)<sup>733</sup> - o Manuel Fernández y González approfondirono il tema orientalista<sup>734</sup>. Quest'ultimo, fratello peraltro del famoso arabista Francisco, sondò le potenzialità letterarie del tema orientalista pubblicando una serie di racconti, di leggende arabe con il titolo di *La Alhambra*. Così scriveva nel prologo all'opera:

Hemos contraído el empeño de relataros la historia de ese alcázar maravilloso: no esa historia árida y severa que solo se ocupa de sangrientas conquistas y horrorosas catástrofes (...) sino la historia romancesca, con todo su palpitante interés: (...) queremos haceros sentir, aspirar, los estremecimientos, los latidos de los corazones que allí han amado, que allí han odiado, que allí han sufrido; queremos consignar las hazañas y las traiciones que allí han tenido lugar; queremos hacer pasar delante de vuestra vista, como los espectros de una linterna mágica, los reyes, las sultanas, las esclavas del harem, las leyendas de encantamientos, los misterios de cada uno de aquellos retretes, las citas de enamorados en aquellos sombríos y floridos jardines, al rayo de la luna; queremos levantar delante de vosotros generaciones muertas, y

---

731

La possibilità di interpretare così questa espressione finale del prologo risiede anche nel fatto che in tutte le opere di questa raccolta il tema dei possedimenti coloniali è presente, e viene così rivendicato il fatto avere avuto una storia imperiale importante. Il fatto che nel 1854 si senta la necessità di riproporre il tema significa che continua ad essere viva la consapevolezza di essere una nazione imperiale.

732

L'opera fu riprodotta al Théâtre de la Porte Saint-Martin a Parigi e ebbe un grande successo di pubblico. ANDREU, X., (2016), p. 139. Questo successo non fa che confermare quanto il tema orientalista fosse molto apprezzato in europea e, in particolare, come la Spagna e la sua storia fosse raccontata attraverso i suoi caratteri e reminiscenze arabe.

733

Entrambe le opere e in generale il lavoro di Martínez de la Rosa vengono ricondotte non solo ad una necessaria articolazione del passato arabo con l'identità nazionale, ma anche al contesto politico degli anni trenta del XIX secolo. In particolare Xavier Andreu, sulla scia di Jo Labanyi, considerano tali narrative come l'espressione più nitida di un'articolazione positiva tra cultura arabo-musulmana e cristiana, conseguenza di quel processo di rivendicazione del passato arabo iniziato già alla fine del XVIII secolo e formalizzato da Antonio Conde con la sua *Historia de la dominación de los árabes en España* (1820-1822). Un contesto politico liberale postrivoluzionario e conciliatorio che, elevando da un lato il cristianesimo a fulcro nazionalistico, prendeva le distanze sia dal radicalismo assolutista sia dal liberalismo più rivoluzionario dando il là alla cultura politica del liberalismo moderato. ANDREU, X (2012), pp. 178 ss; LABANYI, J. (2004), pp. 229-242.

734

FERNÁNDEZ Y GONZÁLES, M. (1856).

presentarolas llenas de vida, con su generoso valor, sus amores, sus odios, su civilización y su grandeza; queremos en fin, que sepáis cuanto vale el pasado de ese alcazar (...) <sup>735</sup>.

Anche qui come nella miglior letteratura romantica, sono gli amori, in questo caso tra cristiani e musulmani a dominare la scena, proponendo una lettura del passato dalle tinte storicistiche come se i cristiani fossero succeduti ad un'altra grande cultura del passato, quella del al-Andalus, definita una “generazione morta” Questa raccolta di leggende arabe sono un misto di racconti romantici e storici, secondo uno schema caro al gusto orientalista dell'epoca. Qui Fernández y Gonzalez si propone di offrire una contestualizzazione storica del Sultano Al Hamar:

Mohammet-ebn-Abd-Allah-ebn-Juzef-ebn-Al-Hhamar-al Nazar, el vencedor y el magnifico, sultán de Granada, era un poderoso rey, valiente y justiciero, que había logrado reunir dentro de los muros de Granada, de la ciudad rival de Damasco, todos los restos dispersos del *pueblo moro español*. que las conquistas del santo rey Fernando III habían arrojado sucesivamente de Sevilla, de Córdoba, de Ubeda, de Baeza y de Jaén. (...) Fernando III, por la parte de Castilla y Andalucía, y don Jaime de Aragón por la de Valencia y Murcia, se vieron contenidos por aquella última barrera en que habían concentrado su pujanza los restos vencidos de *los moros españoles*.<sup>736</sup>

L'enfasi sulla *hispanidad* dei mori va letta in una doppia chiave, in parte convergente: da un lato come la necessità di distinguere questi ultimi dagli arabi orientali o africani e dall'altro affermare – in termini patriottici - la specificità della penisola, in grado di migliorare la condizione della civiltà araba<sup>737</sup>. Anche *El Semanario pintoresco Español* segnalò questa sorta di ibridazione che avvenne fin dal Medioevo sul suolo iberico dove i mori “seducidos del hechizo de nuestro país, enervados por la influencia de un clima voluptuoso, se detuvieron y reposaron para saborear los deliciosos frutos de sus conquistas, y principió la era de su esplendor (...) el germen de sociabilidad culta y de civilización delicada que no habían podido desarrollarse hasta entonces en los desiertos y campos

---

<sup>735</sup>FERNÁNDEZ Y GONZALEZ, M. (1856), pp.30-31.

<sup>736</sup>p. 31.

<sup>737</sup>Nella nota al testo dell'estratto precedente si legge che «los moros tomaron esta costumbre (quello di dare un nome così lungo al sultano che si rifacesse alla sua parentela con Maometto, ndr) de los árabes».

<sup>738</sup> *El Semanario pintoresco español*, n. 43, 22-01-1837, p. 25. La Alhambra, che è il titolo di questo articolo del *Semanario* sarebbe dunque il monumento, l'opera architettonica più illustre che ha lasciato ai posteri la civiltà degli “árabes españoles”, un popolo specifico, sviluppatosi indipendentemente dal resto della civiltà arabo-musulmana perché a stretto contatto con la cultura spagnola ed europea. Questa specificità dei mori fu una delle caratteristiche dell'arabismo accademico, trattato nei paragrafi successivi.

de batalla”<sup>738</sup>. L'articolo continua seguendo lo stesso spartito elevando le qualità della penisola e l'influsso positivo che ebbe sui barbari, civilizzandoli.

Sempre su *El Semanario pintoresco español* si pubblicavano a puntate dei racconti che avrebbero dovuto costituire le parti di un'opera più grande dal titolo *Mil y una noches españolas* che verrà pubblicata nel 1845. Nel prologo sono elencati gli obbiettivi dell'opera, tutti iscritti nel solco della sua funzione nazionalistica:

"El objeto de esta publicación es dar á conocer las glorias nacionales , las antiguas y modernas costumbres de España , la influencia que estas han tenido en los trastornos políticos y las revoluciones morales que se han sucedido en ella, y por último las creencias y fábulas tradicionales creadas por la superstición ó por la exigencia de cada época. (...) Así trataremos la historia , las tradiciones, las costumbres (...). Así también al seguir la marcha de los sucesos, conoceremos en detalle la parte geográfica de nuestra patria, leeremos en las páginas arquitectónicas de cada siglo y estudiaremos otros pueblos y otras costumbres al evocar el glorioso recuerdo de nuestro poder y de nuestras conquistas. (...) De este modo, y á la luz de la novela, perderá su aridez la historia, y cobrando nueva vida las pasadas generaciones, vendrán á nosotros con sus pasiones, sus defectos, su ilustración ó su ignorancia, y se podrá analizar lo que sus vicios ó virtudes han legado á los presentes tiempos<sup>739</sup>.

Il progetto era davvero ambizioso, tanto quanto la scelta del titolo che rimanda ad una delle opere più importanti della letteratura araba. Un progetto che è intimamente legato all'onore nazionale, alla ricostruzione dei tratti culturali e storici della nazione, attraverso la presentazione di alcuni eventi fondamentali – e fondanti - avvenuti nella penisola:

La sociedad española (...), necesitaba una publicación que uniendo el prestigio de la novedad y de la invención al interés de consideraciones morales ó políticas, agrupase (...) los instintos de libertad, de heroísmo y de independencia que han sido siempre el más bello blasón de nuestra patria. Al desaparecer en ella las generaciones, las costumbres y los monumentos, han quedado únicamente de lo pasado oscuras memorias confundidas con graves acontecimientos (...). Nuestra tarea será recoger los cantos perdidos de esta Iliada Española: reunir los capítulos de esa crónica bella e interesante, y examinar los fragmentos de ese monumento nacional donde distinguiremos el símbolo que depositó cada pueblo al pasar con los vencidos, el recuerdo que cada época ha dejado al despojarse de sus costumbres, y los secretos que la antigua nación guarda aún entre el polvo de sus ruinas<sup>740</sup>.

---

<sup>739</sup>*Mil y una noches españolas*, p. vi.

<sup>740</sup>Ivi., p. VI

Recuperare la memoria delle tradizioni e della civiltà araba passava in primo luogo dallo studio e dall'ambientazione dei racconti presso la Alhambra che, per essere sempre stata contesa, conquistata e abbandonata, dalle diverse civiltà che abitavano la penisola, porta in essa i segni di tutte le trasformazioni nazionali. Continua infatti:

Así recorreremos la poética Andalucía, visitando la encantada Alhambra, el suntuoso alcázar de Sevilla y la morisca ciudad de Córdoba; narraremos esos hechos tan galantes como terribles, que hoy hacen palpar el corazón del árabe al soñar con su paraíso perdido en los abrasados arenales del Africa<sup>741</sup>.

Tuttavia l'Andalusia - “poetica”, “encantada” - e la storia araba della Spagna è solo un trampolino, un primo passo per parlare della nazione, della Penisola intera:

La Península , según ha dicho un respetable escritor de la nación vecina , ha sido siempre el Bois de Bologne de los desafíos europeos: por eso se encuentran en su historia todos los grandes principios de religión y de política que hoy sirven de estudio á los hombres pensadores de todas las naciones<sup>742</sup>.

Infine l'obiettivo centrale è quello di mostrare le specificità spagnole nei confronti di un contesto europeo, di cui vuol si vuol far parte e di cui ci si sente parte, senza però rinunciare alle eccellenze nazionali che nei fatti la distinguono e la elevano rispetto alle altre nazioni:

Nosotros cantaremos con orgullo esas cruzadas populares tan distantes de la ferocidad que han presentado en otras naciones, y recordaremos con placer á los españoles, las virtudes y defectos, el valor indomable y el sufrimiento generoso de esa raza de héroes que nos han legado sus nombres como una lección y un consejo. En una palabra; todas las ecsistencias políticas y morales, todos los recuerdos caballerescos y poéticos, todos los monumentos de que se conserva memoria, todas las antiguas costumbres, y por corolario de este trabajo tan ameno como útil, la historia contemporánea, descrita con imparcialidad y buen juicio, serán el complemento de la colección que nos atrevemos á presentar al público<sup>743</sup>.

Un contributo decisivo per alimentare la moda del pittoresco, dell'esotico e della Spagna semiorientale, lo diede la pubblicistica, le riviste illustrate che a partire dagli anni trenta si fecero interpreti espressione di un progressivo allargamento del bacino di lettori e di pubblico. Si prendano

---

<sup>741</sup>Ivi., pp. VI-VII

<sup>742</sup>Ivi., p. VII

<sup>743</sup>Ivi., p. VIII.

ad esempio riviste illustrate come *El Artista*<sup>744</sup>, *El Museo de las familias*, *El siglo pintoresco*, *El Mundo pintoresco*, *El Album pintoresco universal*, *El Semanario pintoresco español*: dai primi anni quaranta questo tipo di pubblicazioni si affacciarono con grande successo sul mercato editoriale. Erano riviste indirizzate ad un pubblico vasto, trattava temi leggeri, di costume, l'arte, racconti brevi, in grado di intercettare più pubblico possibile rivolgendosi a tutte le classi sociali<sup>745</sup>. Nel secondo tomo del *El Album pintoresco universal*<sup>746</sup>, che raccoglieva tutto il materiale pubblicato nel 1842, nella sezione etnografica si parla di Africa e delle popolazioni e le *razas* che la abitano:

Ninguna parte del mundo es en general tan desconocida como el Africa; y ninguna parte del Africa lo es tanto como la Berbería, que sin embargo solo está separada de Europa por algunas lenguas de mar (...) Hay en Berbería más de una secta errante (...): tales son por ejemplo, los Beni Aros. Tienes estos, es verdad, un establecimiento central en los altos montes contiguos a Tetuán (...). *Mendigos* de profesión, *ladrones*, *asesinos*, *dados á todos los vicios*, y *reputados por infames* aun en Berbería, á veces atacan los poblados y roban los muchachos hermanos. La mayor parte tienen buena presencia y agradable fisionomía. He hablado con varios: *son moros y no hablan más que el árabe*<sup>747</sup>.

---

<sup>744</sup>Si tratta di una vera e propria rivista militante del romanticismo spagnolo. Una delle prime ad introdurlo ed elaborarlo fin dal gennaio del 1835, data della sua prima pubblicazione. Era concepita sulle orme della francese *L'Artiste*, della quale tradusse alcuni lavori e articoli. Fu diretta da Eugenio de Ochoa e da Federico Madrazo che si occupava della direzione editoriale. Diede spazio a numerosi e importanti scrittori come Escosura, Zorrilla, Salas y Quiroga, Espronceda. Fu quindi un organo di diffusione della cultura romantica che non mancò di innescare e approfondire la polemica nei confronti della cultura classicista. Si veda ZAVALA, L. (1971); NAVAS RUIZ, R., (1990), pp. 80- 84. Sulla rivista viene raccontata, a puntate, la storia della “muy noble y sublimada” Leonor Garavito donna cristiana “que por sus altos fechos y virtudes gano' nombrandia y grandes mercedes hubo”. La storia è ambientata a León, durante il Regno di Alfonso VI e l'espansione almoravide nel XI secolo. *El Artista*, 1-07-1836, pp. 61-65 e 73-78.

<sup>745</sup>Tutti temi e obbiettivi citati nel testo di presentazione de introduzione del primo numero del *El Semanario Pintoresco español*, n. 1, 3- 4-1836, pp. 3-6.

<sup>746</sup>Si considera questa rivista illustrata come continuazione de *El museo de familias* (1838-1841). La collezione è costituita da tre tomi, con un indice alfabetico in ordine di materie trattate, con l'inclusione di una corposa sezione iconografica. La divisione per temi restituiscono la vastità degli interessi della rivista: biografie, storia, scienze, arte, letteratura, industria, costume, geografia, viaggi, monumenti e architettura. Insieme, i tre tomi superano le 1500 pagine. María de los Ángeles Ayala Aracil (1992) è stata la prima studiosa che ha approfondito la ricerca su questa rivista. Veniva pubblicato in numeri di ventiquattro pagine ogni quindici giorni. Dal 1841 al 1843, ogni anno divenne un tomo che raccoglieva tutte le pubblicazioni dell'anno appena concluso. Così appaiono oggi, tre tomi di più di trecento pagine all'interno del quale si può trovare di tutto: dall'incisione, al racconto, alla poesia, ad articoli di carattere storico, artistico, etnografico, geografico. Era proprio la quantità di temi a rendere molto duttili tali pubblicazioni, adatte ad un pubblico trasversale, non necessariamente colto, maschile e femminile, dove le immagini avevano un peso uguale se non superiore alle parole. L'iconografia nelle pubblicazioni periodiche divenne in quegli anni un aspetto decisivo per l'ampliamento del pubblico, e per andare incontro a questa nuova platea anche la proposta editoriale si fece più complessa e articolata.

<sup>747</sup>*El Album pintoresco universal*, (1842), p. 6. Beni Aros è una regione collinare del Marocco settentrionale, tra Tangeri e Tetuán. In questo caso l'autore dell'articolo dà alla popolazione il nome con cui si conosce la regione.

Tetuán diverrà una delle città più note nella pubblicistica politica e culturale dei decenni a venire: la sua agognata conquista durante la *Guerra de Africa* ispirerà canzoni, poesie, inni di battaglia<sup>748</sup>. Non siamo ancora a quel punto e i venti di guerra in quel continente sono lontani da essere avvertiti. Tuttavia una rivista di questo genere – in sezioni specifiche come quelle etnografiche – già contribuisce a definire un campo narrativo e descrittivo di un luogo e delle popolazioni che lo abitano; un luogo vicino e destinato in pochi anni ad entrare nel vivo della politica imperialistica del generale O'Donnell.

In conclusione è importante tener presente che dalla fine del XVIII secolo e poi lungo il XIX – seppur con le differenze che già si sono segnalate – la riflessione sulla nazione spagnola, sulla sua identità, la sua modernità aveva luogo in un contesto culturale - non solo spagnolo ma anche e soprattutto europeo - in cui l'estetica romantica si faceva veicolo di diffusione di un rapporto complesso e ambivalente tra Oriente e Spagna che diede forma ad un vero e proprio “mito”.

### **4.3 Arabismo e orientalismo accademico: la riscoperta dell'oriente**

La riscoperta dell'Oriente nel corso del XIX avvenne anche grazie al fiorire degli studi di orientalistica. L'arabismo spagnolo seguì però una traiettoria particolare rispetto alla produzione europea tra XVIII e XIX secolo. Non vi fu infatti un interesse così intenso come quello riscontrato in Francia o Inghilterra dove la conoscenza del Vicino e del Medio Oriente divenne una vera e propria moda. Edward Said riteneva che questa esplosione di interesse fosse intimamente legata alle operazioni colonialiste che si andarono intensificando tra Settecento e Ottocento - con la spedizione napoleonica in Egitto presa come esempio paradigmatico del funzionamento congiunto di orientalismo e colonialismo<sup>749</sup>.

Questo interesse della cultura occidentale corrispose ad una nuova era per il colonialismo, una nuova fase geopolitica in cui il continente asiatico e africano occuparono un ruolo completamente diverso dal passato. In effetti, sul piano culturale, nel corso dell'età moderna lo studio delle civiltà

---

<sup>748</sup>Benito Pérez Galdós scrisse una delle più importanti e famose odi in sostegno alla guerra contro l'impero marocchino. *Aita Tettauen* è un poema pubblicato nel 1905 in un contesto molto diverso ma in cui la questione africana occupava, di nuovo, uno spazio centrale nel dibattito pubblico.

<sup>749</sup>SAID, E., (2001), pp. 78-85. Su questo aspetto coincidono le analisi di Riviere Gómez e Bernabè López García, i due studiosi che maggiormente ho preso in considerazione per lo studio generale dell'arabismo spagnolo.



“orientali” andarono progressivamente a scalzare l'interesse neoclassico per mondo antico. Questa tendenza raggiunse una forma definita solo nel corso del Settecento, proprio quando le operazioni coloniali e la lotta tra imperi si radicalizzarono ed entrarono in una nuova fase storica. In questo percorso - a cui la Francia partecipa in prima linea, con Sylvestre de Sacy<sup>750</sup> o Chretien Louis Joseph de Guignes, e con lei l'Inghilterra grazie alla fondazione delle Società Asiatiche<sup>751</sup> - la Spagna occupa un posto del tutto marginale almeno fino agli anni Quaranta del '800; fu allora che si stabilizzò un interesse scientifico ed accademico per il mondo orientale ed in particolare arabo e musulmano, proprio in chiave nazionalistica.

All'interno di questo contesto storico politico, l'interesse accademico per l'Oriente si rafforzò e venne fin da subito coniugato al rapporto stretto tra Spagna e civiltà arabo musulmana: l'orientalismo spagnolo si pose dunque il problema di verificare e indirizzare questa correlazione, su cui si pesava l'appartenenza alla modernità e l'Europa<sup>752</sup>. Una tendenza figlia del progressivo recupero dell'età medievale - e quindi della dominazione araba e della *Reconquista*, in chiave nazionalistica - come epoca storica in cui andavano ricercate le origini dell'identità culturale e politica degli spagnoli nel contesto culturale del romanticismo.

Ma l'arabismo sancì anche un passaggio culturale e immaginativo. Se per tutta l'età moderna l'immagine orientale era principalmente sinonimo di dispotismo, arretratezza, barbarie, blasfemia – un'immagine quindi pesantemente negativa – tra la seconda metà del XVIII e la prima metà del XIX secolo, questa immagine subì un netto ammorbidimento, virando progressivamente verso il “mito romantico”<sup>753</sup>. In questo processo, gli studi arabisti ebbero un ruolo di primo piano nel restituire un'immagine diversa e una interpretazione culturale e storiografica più complessa e libera dai dogmatismi imposti dall'Inquisizione e dall'ortodossia cattolica. Gli “arabi spagnoli” del al-Andalus erano dunque portatori di una cultura civilizzata che non poteva essere elusa in un tempo di costruzione dell'identità nazionale. Questa elevazione del passato moro non significava empatia o

---

<sup>750</sup> Orientalista citato e studiato anche in SAID, E. (2001), pp. 126-140.

<sup>751</sup> La *Asiatic Society* di Calcutta fu fondata nel 1784.

<sup>752</sup> Per Aurora Riviere la questione fondamentale che spiega la fortuna dell'orientalismo in una determinata fase storica, come quella di *era isabelina*, è la costruzione dell'identità nazionale. RIVIÈRE GÓMEZ (2000), pp. 22-23.

<sup>753</sup>

Sull'arabismo spagnolo settecentesco si veda CARRILLO, J.L., TORRES, M.P., (1982). In particolare la figura del gesuita Juan Andrés rappresenta bene questo passaggio da un Oriente demonizzato ad un Oriente “vicino”.

vicinanza con quel popolo ma era solo una strategia culturale per poter segnalare, in senso positivo, una specificità nazionale rispetto al resto delle nazioni europee<sup>754</sup>.

La progressiva fortuna degli studi orientalistici nel panorama culturale spagnolo va poi connessa al contesto storico nel quale presero forma. Le tensioni atlantiche che spinsero già Floridablanca e poi Manuel Godoy ad una politica diplomatica più attenta ad intessere relazioni proficue con il Marocco ed il nord Africa<sup>755</sup>, veicolarono un progressivo interesse per il mondo arabo musulmano che, rispetto all'africanismo che si affermerà solo nella seconda metà del XIX secolo fino al franchismo, mantenne un'impronta molto più accademica e implicato solo in determinati momenti nella politica imperialista<sup>756</sup>. Nel corso della prima metà del secolo, perse le colonie americane e registrata un'intensificazione delle operazioni imperialiste europee in Africa, questo riavvicinamento non poteva che farsi ancor più impellente.

Fu anche per questo motivo che gli studi di orientalistica si dedicarono molto di più agli aspetti domestici dell'oriente, sul al-Andalus e sul rapporto con l'identità nazionale, piuttosto che sul mondo arabo musulmano extra peninsulare<sup>757</sup>. La questione era complessa: come riassorbire nella storia nazionale quella del al-Andalus? Come relazionarlo ad un contesto europeo che faceva della

---

<sup>754</sup>Mi pare convincente la posizione di Andreu quando polemizza con Labanyi rispetto al supposto multiculturalismo che sottenderebbe il discorso liberale di ripresa del passato moro. Si veda LABANYI, J., (2004), pp. 229-242. La lettura dei liberali non voleva però portare a teorizzare una nazione multiculturale, bensì profondamente cristiana. Ciò che rimane di quel mondo è una civilizzazione che si trasmette ai cristiani che fanno della religione il fulcro della loro unificazione nazionale e del progresso. Si veda ANDREU MIRALLES, X., (2013), pp. 179-180.

<sup>755</sup>

Uno dei primi storici ad affrontare questa trasformazione fu il neocattolico León Galindo Y Vera nella sua *Historia, vicisitudes y politica tradicional de España respecto de sus posesiones en las costas de Africa. Desde la monarquía gótica y en los tiempos posteriores a la restauración hasta el último siglo*. Un testo del 1883 che ha avuto diverse riedizioni fino all'ultima del 1993. Si veda GALINDO Y VERA L., (1993), pp. 345-348. Non va poi dimenticato il viaggio di Domingo Badia che fu da questo punto di vista pionieristico dal momento che, rispetto ad una tradizione di ostilità nei confronti di quei Regni arabi, aveva l'obiettivo di assicurarsi un certo vantaggio economico e commerciale nel Mediterraneo. Non è un caso che questo ritorno si concretizzasse proprio in quegli anni: per Bernabè López García la lacuna spagnola nel campo degli studi di orientalistica non sarà mai del tutto superata, derivava dal fatto che la presenza coloniale spagnola in Asia o Africa fosse del tutto irrilevante. Tuttavia tra la fine Settecento, grazie al riformismo borbonico e Carlo III, e poi nei primi decenni del Ottocento, l'interesse crebbe sensibilmente anche grazie ad un rinnovato sguardo colonialista verso l'Africa. LÓPEZ GARCÍA, B., (2011), pp. 18-21.

<sup>756</sup>L'africanismo – che in un certo senso può essere considerato un arabismo maturo, meno accademico e più politico – a differenza di un arabismo concentrato sulla storia medievale spagnola e dei mori del Al-Andalus (probabilmente anche in un'ottica di approfondimento della storia medievale spagnola che in quegli anni, e soprattutto alla fine del XVIII era la storia più battuta e più interessante per i fini nazionalistici), era maggiormente legato alle azioni della Spagna nel nord Africa. Quindi un sapere più squisitamente orientalista, interconnesso con la cultura e la politica imperialista in Africa della seconda metà del XIX secolo. Fu poi più concentrato sull'Africa e il Marocco piuttosto che sul Al-Andalus, e il passato arabo della Spagna. Per un approfondimento: PARRA, D., (2012), pp. 47-57. Anche M. MARÍN (1999).

<sup>757</sup>López García sembra convergere su queste posizioni di un interesse più “domestico” dell'arabismo spagnolo rispetto all'orientalismo europeo, anche se effettivamente considera comunque questo “sapere” legato a doppio filo con il colonialismo, anche se in misura minore. LÓPEZ GARCÍA, B., (1990), pp. 35-69.

Spagna un luogo tanto europeo quanto orientale, confine della modernità<sup>758</sup>? L'influenza del passato e della cultura araba era stata positiva, negativa, utile, inutile, salutare o nefasta?

Il pioniere di questi studi in Spagna fu Juan Antonio Conde<sup>759</sup>. Nonostante i suoi studi e la sua opera più importante, *Historia de la dominación de los árabes en España* (1820-1821), siano state oggetto di numerose critiche da parte dell'arabismo e dell'orientalistica internazionale<sup>760</sup>, fu il primo arabista a lavorare quasi esclusivamente su fonti di origine araba tanto da essere tradotto e pubblicato in numerosi paesi. Inoltre fu uno degli arabisti che più si spesero affinché la storia dei musulmani in Spagna si emancipasse dai toni trionfalistici, da *Reconquista*, con i quali era stata letta fino a quel momento<sup>761</sup>.

Questo processo di allargamento dell'arabismo spagnolo ad un palcoscenico più ampio del solo confine nazionale, raggiunge con Pascual de Gayangos<sup>762</sup> un livello più maturo. Superato l'assolutismo borbonico e aperta la fase decisiva per la costruzione della nazione in termini liberali, gli arabisti, come accademici e intellettuali, si muovevano con dinamismo nel contesto culturale del primo Ottocento. Partecipavano al dibattito pubblico attraverso una presenza costante su periodici non solo specialistici. Così fece Gayangos che unì attività accademica - fu il primo arabista ad

---

<sup>758</sup> Per approfondire la costruzione del discorso orientalista sulla Spagna e la semiorientalizzazione – ovvero la costruzione di una Spagna ibrida, mezza orientale e mezza europea – per il romanticismo spagnolo, si veda X. ANDREU, X., (2005), pp. 195-210.

<sup>759</sup> L'opera di Conde – e di molti arabisti che sulla sua scia si ritagliarono un posto nelle accademie e nel dibattito pubblico dell'era isabelina – fu destrutturata e "riorientata" verso una maggiore attenzione scientifica, a dati e numeri che l'arabismo precedente spesso aveva subordinato all'ideologia politica, alla carica emozionale, all'estetica romantica connessa con l'orientalismo. RIVIÉRE GÓMEZ, (2000), pp. 52-56.

<sup>760</sup> Furono critiche provenienti da ambienti arabisti e orientalisti europei, inglesi e francesi in particolare. Tuttavia lo stesso Pascual de Gayangos, durante la sua permanenza in Gran Bretagna, sottolineò i limiti di tale opera nelle pagine della *British and Foreign Review*, vol VIII, 1839, pp. 24 ss. Alcune critiche molto feroci, come quelle avanzate dall'orientalista olandese Reinhart Dozy, vennero poi smussate nel corso degli anni Cinquanta permettendo alla figura di Conde di imporsi come un punto di riferimento per la nuova generazione di arabisti spagnoli. Una sintetica panoramica di queste critiche a Conde in MANZANARES DE CIRRE, M., (1971), pp. 65-79.

<sup>761</sup> LÓPEZ GARCÍA, B., (2011), p. 41. Già un altro pioniere dell'arabismo spagnolo aveva tentato, pur con molti errori e senza lo spessore intellettuale di Conde, di proporre una lettura diversa da quella tipica della Reconquista: si tratta di Faustino di Borbón. Si veda MANZANARES DE CIRRE, M., (1971), pp. 46-47.

<sup>762</sup> Il suo percorso di studi lo aveva condotto prima in Francia e poi in Inghilterra dove svolse attività accademica e letteraria, pubblicando saggi ed opere sulla cultura e la storia araba in Spagna. Tornato in patria gli fu affidata la cattedra in arabo - il primo nella storia - in Spagna. Un articolo sulla ricostruzione della biblioteca di questo arabista ha permesso di tornare sui temi centrali dei suoi studi e dei suoi interessi accademici, si veda ESCRIBANO MARTÍN, F. (2007), pp. 99-114.

entrare nella *Real Academia de la Historia*, nel 1847<sup>763</sup> - ad attività di divulgazione, giornalistica e saggistica.

Nel 1858, veniva dato alle stampe, per la collana *Biblioteca de los autores españoles*, un volume significativo dal titolo *La Gran conquista de Ultramar*<sup>764</sup>. Se però ci si aspetta di leggere un testo storico sulla conquista americana si rimane subito sorpresi, non è l'*Ultramar* americano l'argomento del testo, bensì l'*Ultramar* mediterraneo, riferendosi alla sua sponda araba. A scanso di equivoci, e forse pienamente consapevole dell'utilizzo polemico del termine stesso, Gayangos spiega bene nella prima pagina dell'introduzione che sono le crociate l'avvenimento più significativo della storia dalla caduta dell'Impero romano fino al tempo presente:

Las Cruzadas, esa grande epopeya de la edad media, que suministró al genio inmortal del Tasso materiales para uno de los mejores poemas de los tiempos modernos, son sin disputa el acontecimiento más notable desde la caída del imperio romano hasta nuestros días. Porque aparte del espíritu religioso y militar, de piedad y caballería que las distingue, fue grande, inmensa, trascendental su influencia en la civilización y cultura de los latinos ó europeos occidentales, y aun hoy día, al través de los siglos, se descubren sus huellas en los hábitos, costumbres, creencias y sentimientos de la sociedad moderna. La historia de aquellas expediciones guerreras con que la Europa cristiana, durante más de cuatro siglos, fatigó el colosal imperio fundado en Oriente por Mahoma y sus sectarios, tal es el asunto de la Gran Conquista de Ultramar<sup>765</sup>.

Non è qui importante soffermarsi su quest'opera nel dettaglio<sup>766</sup>, piuttosto è utile per notare come un'importante pubblicazione - che fa pienamente parte di quella moda intellettuale che dagli anni Quaranta fino a tutto il decennio successivo, fino perlomeno alla guerra de Africa - faceva del mondo arabo- musulmano un argomento centrale della storia nazionale ed europea. L' *Ultramar* orientale è indicato come il contesto extra peninsulare su cui concentrare le maggiori attenzioni alla ricerca delle origini della propria identità nazionale.

---

<sup>763</sup>Entrare nell'Accademia aveva un senso molto preciso, significava essere pienamente riconosciuto dalla cultura ufficiale del regno, essere considerati legittimi interpreti di un'area di studio di interesse nazionale. L'arabismo - la storia e lo studio dell'Oriente e del "oriente spagnolo" - fece con Gayangos questo passaggio fondamentale. Su Pascual de Gayangos la bibliografia è folla: vedere la bibliografia in RIVIERE Gómez (2000), p. 40. Per fare solo alcuni esempi: VILAR J.B., (1984), (1997); VILAR. M.,(1997); CARRION, M., (1985).

<sup>764</sup> DE GAYANGOS, P. (1858).

<sup>765</sup>DE GAYANGOS, P., (1858), p. V.

<sup>766</sup> L' opera vuole riprendere aggiornare quel testo che sarebbe stato scritto, o fatto scrivere, dal re Alfonso X di Castiglia detto il "sabio", il saggio.

L'incremento esponenziale di questi studi in un lasso di tempo breve, rintracciabile nella stessa parabola di Gayangos, affonda in primo luogo in ragioni di interesse nazionale. Quelle esposte dalla *Sociedad de Amigos del Oriente*:

Habiéndose propuesto dicha Sociedad traducir sucesivamente todos los textos de autores árabes interesantes para la Historia española en forma literal que aproveche a los extraños al idioma arábico, cumpliendo con el fin de esclarecer los documentos de la dominación musulímica en nuestro país a la manera que lo está realizando relativamente a la influencia contraria la España Sagrada que se continua a expensas del Gobierno de S. M.; solicita la protección del mismo para que teniendo en cuenta el objeto de estos trabajos de interés más nacional que particular (...) <sup>767</sup>.

Riproporre in una veste editoriale nuova un testo antico sulle crociate, attraversato da una forte tensione religiosa legata al principio della guerra santa contro i *moros de oriente*, rispondeva dunque ad un doppio obbiettivo: proporre una lettura della storia nazionale legata all'età medievale e alla centralità della religione cattolica nella costruzione dell'identità nazionale e, d'altro canto, sottolineare il legame profondo tra questa storia nazionale e le operazioni militari nel mondo arabo musulmano. Non è un caso che questo testo sia stato pubblicato nel 1858, un anno in cui i dibattiti sulla Spagna come potenze imperiale e coloniale, si facevano via via più insistenti <sup>768</sup>.

La parabola accademica e intellettuale di Gayangos <sup>769</sup> rappresentò un punto di riferimento imprescindibile per tutta una prima generazione di arabisti che iniziava a muoversi sia nello spazio pubblico che in quello accademico con un buon dinamismo. La cultura arabista attecchì infatti in diverse discipline, interessò scrittori e storici dell'*era isabelina* <sup>770</sup>; entrò come argomento fisso nelle

---

<sup>767</sup> Citazione presa da B. LÓPEZ GARCÍA (2011), p. 91.

<sup>768</sup> Su questo periodo si veda il capitolo successivo di questa tesi.

<sup>769</sup> Dal marzo del 1843 Gayangos fu anche il primo titolare della cattedra di arabo presso L'Università di Madrid; un ruolo questo che introdusse definitivamente l'arabista nel circolo intellettuale madrileni consentendogli di svolgere finalmente la sua attività di ricerca in modo continuo. Per approfondire la vita e l'opera di Pascual de Gayangos si veda MANZANARES DE CIRRE, M. (1971), pp. 83-101.

<sup>770</sup> Il successo che il tema arabo ha nella cultura spagnola del tempo è confermato dal fatto che due intellettuali certamente lontani dall'arabismo accademico, ovvero José Amador de los Ríos e Modesto Lafuente, utilizzino la storia araba in relazione a quella nazionale. Seppur in maniera molto diversa – il primo considerava positiva l'influenza araba nella penisola mentre Lafuente insisteva sugli aspetti incivili e barbari che questo aveva provocato alla stirpe gota – entrambi fecero largo uso di un argomento tanto di moda all'epoca. Tuttavia derubricare questa come una moda passeggera – come tante, del resto, nel mondo accademico ed intellettuale – non permetterebbe di connetterla pienamente ad un contesto di forte investimento sulla storia e l'identità nazionale.

riviste culturali e di stampo pittoresco – come nel caso di Francisco Javier Simonet<sup>771</sup> e la sue collaborazioni con el *El Museo de las familias*<sup>772</sup>. Poteva infine essere declinata in senso più romantico e meno attento ai dati scientifici – come nel caso di Serafín Estebáñez Calderón<sup>773</sup> - oppure intrecciarsi alla storia nazionale, interpretata diversamente a seconda dell'inclinazione ideologica di chi la studiava<sup>774</sup>.

É infatti fuorviante generalizzare l'interpretazione che della storia del al-Andalus fecero gli arabisti. Sono invece frequenti scontri e polemiche che, seppur condividendo la centralità della tematica, arrivano a conclusioni diverse e spesso opposte su quell'eredità linguistica, culturale. Se si prende la polemica tra Emilio Lafuente Alcantara e Moreno Nieto, in occasione del discorso di quest'ultimo pronunciato nel 1864 presso l'*Academia de Historia*, le posizioni emergono con nettezza<sup>775</sup>. Da un lato una interpretazione positiva del periodo musulmano, capace di far avanzare la penisola iberica sul piano culturale, economico e di sviluppo.

In generale la tesi prevalente che interpretava il ruolo e la propensione nazionalistica di questi studi in un senso esclusivo, ovvero attraverso una contrapposizione netta tra nazione cristiana e la cultura arabo-musulmana, sembra oggi venir meno. Non c'è dubbio, come afferma Aurora Riviere Gómez, che gli studi arabisti di questo periodo furono un veicolo importante per l'elaborazione di un

---

<sup>771</sup> Francisco Javier Simonet non nasceva arabista in senso strettamente accademico ma lo diventò per interesse e moda, perché trovava nel tema una grande opportunità estetica, di ricerca e narrativa. I suoi primi lavori rispondevano ad un interesse specifico per il tema orientale che lo porterà a pubblicare numerosi lavori sulla cultura e la storia araba in riviste come questa. M. MANZANARES DE CIRRE (1971), pp.

<sup>772</sup> “ A pesar de existir curiosas noticias que prueban el uso del baile durante la dominación árabe, y los reinados de los Alfonsos, nada mencionaremos de estos tenebrosos y ya lejanos siglos. Porque si bien vemos por códices antiquísimos reproducidos pasos de baile do nunca faltaban músicos con instrumentos de raras figuras, ignoramos la mayor parte de los nombres de unos y otros, y cuando los sabemos, es difícil aplicarlos al propio uso que tenían entre los tunicados españoles de aquellos tiempos.” *El Museo de las familias*, Tomo VIII, n. 34, 25-12-1850, p. 283. Nello stesso numero, la rivista affrontava anche tematiche tipiche dell'orientalismo – per distinguerlo da quello accademico. Veniva descritto il viaggio di un esploratore che raccontava in prima persona le pratiche tribali, barbare e lontane dalla civiltà con le quali si era trovato ad interagire: “Los indios aman á sus mugeres, y aun son muy celosos: pero son en todo dueños absolutos, y aquellas, como ya hemos visto anteriormente, ocupan con respecto á sus mandos el lugar de verdaderas esclavas. Continuamente están espuestas á sus caprichos y brutalidad: tienen el derecho de repudiarlas y escoger otra si les conviene (...). Si nacen dos gemelos, el padre, según un uso bárbaro consagrado entre los indios, los coloca en una cesta, y los arroja al agua: el que sobrenade debe vivir. *El Museo de las familias*, Tomo VIII, n. 34, 25-12-1850, p. 284.

<sup>773</sup> MANZANARES DE CIRRE, M. (1971), pp. 105-118.

<sup>774</sup> L'arabismo, proprio per la sua intima relazione con i discorsi nazional-patriottici e la storia nazionale, rifletteva anche le diverse culture politiche. Ognuna di esse negoziava quel passato in maniera diversa per sottolineare la specificità spagnola ma allo stesso tempo emancipare la sua immagine dalla "perifericità" che il mito romantico le aveva conferito. Su questo e sulle tensioni interne alla cultura arabista si veda RIVIÈRE GÓMEZ, (2000), pp. 52-56.

<sup>775</sup> Dibattito citato e ripreso in LÓPEZ GARCÍA, B., (2011), pp. 62-71.

discorso nazional-patriottico<sup>776</sup>; d'altro canto questo non si tradusse sempre o solo in un'esclusione della cultura araba dalla storia nazionale. Il rapporto fu invece molto più complesso e ambivalente<sup>777</sup>; in questo senso cultura araba e cultura spagnola dialogavano fecondamente nei testi e negli interventi degli arabisti come due facce della stessa medaglia. Si trattava di negoziare e includere quella storia, indirizzandola – discorsivamente - verso una efficace e convincente narrazione nazionale.

Quali erano dunque i punti principali di questa relazione identitaria tra le due civiltà? Schematizzando erano tre: in primo luogo la lingua castigliana che, per quanto diversa, presentava delle significative e rilevanti influenze orientali. In secondo luogo venne avanzato un discorso sulla razza: al netto di differenze sostanziali ed incolmabili sempre sottolineate dagli studiosi arabisti, vengono comunque proposte delle distinzioni nel mondo arabo per cui i mori del al-Andalus sono migliori degli arabi africani e asiatici<sup>778</sup>. Come fa notare a più riprese Bernabè López García, l'idea di una preminenza razziale di stampo autoctono e di discendenza gotica finirà per essere un punto fermo per la retorica nazionalistica spagnola. In questa narrazione di stampo razziale, il regno del al-Andalus non era declinato dagli arabisti come un “altro” razziale, un diverso radicale, piuttosto una eccezione nel panorama africano e arabo-musulmano in epoca medievale, proprio per alcuni tratti ispano-romani o ispano-goti della sua popolazione<sup>779</sup>. Terzo punto la religione su cui sembra non ci fossero molti dubbi tra gli arabisti: la religione cattolica divideva inevitabilmente e definitivamente le due popolazioni nonostante le vicinanze che i primi due parametri dimostravano. La *Reconquista*, secondo un registro retorico nazional-patriottico ben consolidato, costituiva un

---

<sup>776</sup> Il rapporto tra mito romantico e identità nazionale è stato ben messo in evidenza in RIVIÈRE GÓMEZ, A. (2000), pp. 19-23. Ma si veda anche MORALES LEZCANO, V. (1993); MARTÍN CORRALES, E. (2002); MARTÍN MÁRQUEZ, S. (2011).

<sup>777</sup> Trovo estremamente convincente l'interpretazione di Susan Martin Marquez relativa al ruolo degli arabisti nel contesto culturale di età isabelina. In particolare l'accento posto sulla necessità di analizzare le loro opere in un contesto più ampio del mero suolo nazionale. MARTÍN MARQUEZ, S. (2011), pp. 41-49.

<sup>778</sup> Si veda come poi questo discorso venga ripreso dalla pubblicistica e dalla saggistica. Ad esempio León Galindo y de Vera nel suo *Intereses legítimos que en Africa tiene España y deberes que la civilización le impone respecto a aquel país*, memoria premiata per la Academia De Ciencias Morales y Políticas del 1861.

<sup>779</sup> Da questo punto di vista i mozarabes del al-Ándalus diventavano una popolazione quasi eroica per il fatto di preservare in sé la possibilità di recuperare la vera essenza spagnola. Il dibattito interno all'arabismo spagnolo tra chi, come Simonet, pendeva per una differenziazione più netta e chi invece, come Conde o Gayangos, tentava da una posizione minoritaria di inserire la storia dei *moriscos* e dei *mudejares* in quella spagnola, rivendicando il carattere spagnolo di quelle popolazioni. Una posizione, quest'ultima che divenne nel corso del XX secolo e del franchismo un'arma retorica funzionale per coinvolgere la popolazione marocchina nella grande battaglia del fascismo contro il comunismo. Su quest'ultimo aspetto si veda la tesi dottorale di David Parra, PARRA, D., (2012).

evento storico fondativo della nazione che andava preservato e alimentato costantemente<sup>780</sup>. Tuttavia questa non era sinonimo di crociata; ma anche di scambio, di mescolamento a favore dei cristiani, in cui la religione diventava l'asse vittorioso, più dello scontro bellico.

Resta il fatto che dagli anni Sessanta le diverse posizioni si polarizzarono molto di più e vennero brillantemente interpretate da due importanti intellettuali: da una parte Francisco Fernández y González, e dall'altra Francisco Javier Simonet. Entrambi parteciparono attivamente ai dibattiti pubblici dalla *Guerra de Africa* in avanti, contribuendo alla cristallizzazione delle due più note e accreditate interpretazioni della storia del al-Andalus in Spagna. Nello specifico il primo guardava all'esperienza musulmana in termini positivi, come civiltà da non escludere ma da includere nella storia nazionale. Mentre il secondo interpretava il periodo storico medievale come un tempo oscuro dove la stirpe che definisce "hispana" era soggiogata da infedeli e barbari che nulla avevano a che fare con "los españoles de raza"<sup>781</sup>. Interpretazioni agli antipodi che si tradussero in uno scontro acceso tra i due intellettuali, in occasione del discorso di accettazione di Simonet della cattedra di lingua e cultura araba presso l'Università di Granada.

In generale, lungo un percorso storico culturale che dalla fine degli anni Trenta arriva poi agli anni Sessanta con un'intensificazione negli anni Cinquanta e Sessanta, l'arabismo divenne interprete di quel forte interesse nazionale per la cultura arabo-musulmana, insieme alla letteratura e agli studi di architettura<sup>782</sup>. Siamo in un tempo dai tratti pionieristici, in cui ancora non si osservano la radicalità e l'intraprendenza culturale della *Restauración borbónica*: ovvero società geografiche, africaniste e colonialiste in grado di sostenere attivamente una politica di esplicita espansione coloniale e allo stesso tempo connettere con più efficacia l'emergente borghesia imprenditoriale alla cultura arabista

---

<sup>780</sup> RIVIÈRE GÓMEZ, A., (2000), p. 85 .

<sup>781</sup> *Discursos leídos ante el claustro de la Universidad Literaria de Granada en el acto solemne de la recepción del Francisco Javier Simonet como catedrático numerario de lengua árabe en la Facultad de Filosofía y Letras el día 15 de Septiembre de 1862*, Granada, Imprenta Jose M. Zamora, 1867, p. 68.

<sup>782</sup> La *Real Academia de Bellas Artes de San Fernando* ha proposto tra settembre e dicembre del 2015 una bella mostra sulle eredità arabe della Spagna contemporanea. Si tratta della raccolta di disegni, progetti e studi che tra la fine del XVIII e il XIX l'Accademia, insieme alla *Academia nacional de historia*, diede incarico di fare ad architetti, artisti, studiosi – come Jose de Hermosilla. L'obiettivo di questa impresa di lunga durata era di quello di mettere in evidenza le bellezze artistiche e le eredità artistiche musulmane come segno di grandezza artistica e, soprattutto, di esclusività nazionale rispetto alle altre nazioni europee. Si veda il catalogo della mostra "El ligado del al-Ándalus", AA.VV. (2015), in particolare in saggi di GORBEA ALMAGRO, A., (2015), pp. 13-30 e JIMÉNEZ MARTÍN, A., (2015), pp. 31-43.



e orientalista<sup>783</sup>. Tuttavia l'arabismo preparò il terreno affinché nel 1858 si aprisse la discussione su quella che sarà la dichiarazione di Guerra contro l'Impero marocchino.

#### **4.4 Modesto Lafuente: rinnovamento storiografico e nazionalismo**

La ricostruzione storiografica, come in tutti i nazionalismi, ebbe un ruolo decisivo per definizione della propria identità nazionale. L'*era isabelina* fu, da questo punto di vista, un'epoca di svolta lungo il processo di costruzione nazionale nell'era del liberalismo. Fu proprio dopo la definitiva affermazione della rivoluzione liberale - con la fine dell'assolutismo fernandino, l'ascesa problematica della piccola Isabella al trono e la promulgazione della Costituzione del 1837 - che si fece improrogabile la necessità di una rilettura storiografica all'altezza del tempo e delle trasformazioni in atto. La nazione, come soggetto politico e culturale, andava ridefinita e narrata a partire dalla rivoluzione liberale che aveva nei fatti trasformato il rapporto tra monarchia e ordine politico-simbolico<sup>784</sup>. Nel momento in cui i pilastri della convivenza civile, dell'ordine politico e dell'orizzonte identitario sia andavano ridefinendo, il lavoro storiografico diventava così uno dei canali principali attraverso cui passava e prendeva forma questa ricostruzione del passato, con l'obiettivo di stabilire una discendenza nazionale, una sua genealogia.

Era poi un rinnovamento necessario anche sul piano prettamente scientifico: fino ai primi due decenni del Ottocento, infatti, era ancora la *Historia general de España* del gesuita Juan de Mariana (1536-1624) a costituire un riferimento storiografico quasi esclusivo. Non essendosi cimentato nessuno in imprese intellettuali comparabili alla sua, l'opera di Mariana era così oggetto di periodici aggiornamenti, di costanti e corpose integrazioni; non mancarono chiaramente altri importanti contributi autonomi come quelle dei gesuiti Juan Francisco de Másdeu o Lorenzo

---

<sup>783</sup>L'ultimo quarto del XIX è caratterizzato da un deciso approfondimento della cultura africana in termini orientalistici e imperialistici. Il progressivo interesse spagnolo per la Guinea, in Marocco e il Sahara occidentale contribuirono alla nascita di numerose associazioni culturali e società geografiche interessate alla scoperta e allo studio di quei territori. ARCHILÉS, F. (2012), pp. 37-54; MARTÍN MÁRQUEZ, S. (2005).

<sup>784</sup>ÁLVAREZ JUNCO, J. (2012), pp. 207-233.

Hervas<sup>785</sup>. Di questo processo di rinnovamento Modesto Lafuente va considerato uno degli interpreti più prestigiosi<sup>786</sup>.

Sarebbe però errato pensare che all'interno di un contesto di grande conflittualità sociale e politica, come quello della fase post 1833, potesse essere formulato un solo discorso nazional-patriottico ed elaborata una sola interpretazione storiografica della nazione. Al contrario, ogni cultura politica dell'epoca - le diverse famiglie liberali, così come la emergente cultura democratico-repubblicana, la neocattolica e carlista - elaborò la sua propria ricostruzione storica della nazione. Al netto di queste differenze, la nazione si impose dunque come il lemma che ogni storico cercava di declinare e riempire di senso secondo la sua inclinazione politica ed ideologica. Altre volte le polemiche e discussioni sulla storia nazionale vertevano non tanto sul piano ideologico quanto su quello del rapporto tra centro e periferia, tra la centralizzazione castigliana dopo l'unificazione e le storie delle cosiddette periferie<sup>787</sup>: discussioni su quanto la scrittura della storia nazionale fosse o meno un'operazione di sovrapposizione con la storia della Castiglia – come centro propulsore dell'unificazione e della nazionalizzazione<sup>788</sup>.

In questo panorama complesso Modesto Lafuente fu in primo luogo uno storico della nazione liberale: la sua *Historia general de España* consente perciò di cogliere quale fosse la ricostruzione storiografica più importante nell'*era isabelina*, quella ancora oggi riconosciuta come la ricostruzione ufficiale e più studiata nel corso dell'Ottocento. Una storiografia vicina al regime liberale di cui si fece veicolo di legittimazione culturale e storica, in quello che è stato definito come un compromesso storiografico<sup>789</sup>.

---

<sup>785</sup> Fase decisiva della storiografia gesuita alla fine del XVIII. Esiliati in Italia dopo l'espulsione dal tutti i territori dell'impero spagnolo dal 1767. Ebbero spesso un ruolo importante nelle relazioni culturali e diplomatiche tra Spagna e regni italiani preunitari. Nelle loro opere rimane vivo un grande attaccamento alla Spagna, in particolare attraverso un atteggiamento di apologia e difesa del ruolo della Chiesa che sembrava essere messo in discussione. Dunque furono direttamente coinvolti in quel dibattito tra *apologistas* e *críticos* che abbiamo inquadrato durante la relazione di metà anno. Si veda MESTRE SANCHIS ,A., (2003) e la prima parte di questa tesi.

<sup>786</sup> ÁLVAREZ JUNCO, J. (2012), pp. 263-295; PÉREZ GARZON J.S.,()

<sup>787</sup> In questo modo la storia nazionale veniva ridotta alla storia della Castilla e della sua espansione culturale e politica nel resto della penisola. MORALES MOYA, A, (2005), pp. 21-56. In generale ogni saggio pubblicato in questo volume affronta la relazione tra costruzione nazionale e la sua relazione con la Castilla.

<sup>788</sup> Per tutta l'era moderna si assiste a intensi dibattiti storiografici sul rapporto tra Castiglia e altre “anime” spagnole, come ad esempio la catalana. Il rapporto tra Castilla e Catalogna veniva infatti affrontato nella letteratura storica catalana tra XV e XVII secolo da storici come Cristobal Despuig e Jeroni Pujades nei termini di un equilibrio di poteri e di legittimità. Una Spagna duale MORALES MOYA, A, (2005), pp. 13-15.

<sup>789</sup> ÁLVAREZ JUNCO, J. (2012), pp. 263 ss.

Questo rinnovamento però va inquadrato all'interno di un contesto europeo che tendeva ad isolare la Spagna come paese di confine della modernità e del continente europeo. A questo isolamento non contribuiva solo la posizione geografica o l'efficacia del mito romantico, quindi della contaminazione con la storia e la civiltà arabo-musulmana, ma anche la storia coloniale spagnola: l'epopea dei conquistadores, l'Inquisizione, l'espulsione dei mori e degli ebrei prima (1492) e dei *moriscos* poi (1609), rafforzarono una percezione europea di un impero dispotico governato da monarchi inadeguati. Si tratta di un lungo percorso di differenziazione e stigmatizzazione della Spagna sul piano internazionale che è inscritto all'interno di una competizione tra imperi, tra "signori del mondo", in competizione per tutta l'età moderna per il controllo e la conquista di nuovi territori<sup>790</sup>.

Anche nel corso XIX secolo la produzione storiografica europea continuava a fare di Filippo II e della Spagna imperiale il metro di paragone negativo rispetto al quale differenziarsi e identificare la propria identità nazionale<sup>791</sup>. Era la versione ottocentesca della *leyenda negra*, quella successiva all'abolizione dell'Inquisizione (1834) e concentrata su Filippo II quale emblema quasi esclusivo della lunga storia "negra" della nazione spagnola<sup>792</sup>: il suo fanatismo cattolico, la monarchia assoluta, l'intolleranza e la violenza che l'avevano caratterizzata sul lungo periodo. Modesto Lafuente, insieme ad altri storici del tempo, si muovevano dunque all'interno di questo quadro dove il piano nazionale, per poter riscattare l'immagine del proprio paese e della sua storia sul piano internazionale, non poteva eludere il tema della memoria e della storia coloniale. Per poter compiere questa operazione fu necessario però individuare dei momenti fondativi utili a circoscrivere l'identità nazionale: in primo luogo l'età medievale fu identificata come era storica in cui la nazione prese la sua forma definitiva – monarchica e cattolica; la *Reconquista* che non si compì nel Medioevo come l'atto fondativo di tale genealogia e i Re cattolici – seguendo una linea interpretativa che comprendeva Prescott ma anche Amador de los Ríos<sup>793</sup> - come gli artefici di questa resurrezione nazionale.

---

<sup>790</sup> PAGDEN, A., (2008).

<sup>791</sup> LÓPEZ VELA, R., (2000), pp. 14-33. Qui un approfondimento sull'ispanismo francese ottocentesco e in particolare sull'opera di Juan Pablo Forner.

<sup>792</sup> Sull'evoluzione storica di Filippo II come simbolo di decadenza si veda LÓPEZ VELA, R., (2000), pp. 15-19.

<sup>793</sup> Ci si riferisce qui all'opera storiografica *Estudios históricos, políticos y literarios sobre los judíos en España* (1848).

Modesto Lafuente fu un liberale, prima progressista poi membro della *Unión Liberal*<sup>794</sup>, uno storico, giornalista, un intellettuale versatile le cui opere rimasero per almeno un secolo un punto di riferimento storiografico irrinunciabile<sup>795</sup>. *Historia general de España*, la sua opera più importante pubblicata in ventisette tomi tra il 1850 e il 1867, non ebbe solo un grande impatto nel contesto culturale liberale in età *isabelina*; ma un lavoro di tale portata che la storiografia contemporanea ha tratto spunto per riabilitare la stagione culturale dei decenni centrali del secolo come un passaggio di grande dignità e levatura intellettuale<sup>796</sup>.

Quel che qui interessa osservare è il rapporto che Lafuente stabiliva tra la dimensione peninsulare e quella extrapensinsulare, in che misura e come questo nesso venne declinato in senso imperiale. Infatti, nonostante prevalga nell'opera un'attenzione specifica per la dimensione peninsulare della nazione, Lafuente non può fare a meno di confrontarsi con la storia della conquista americana, della scoperta e della conseguente formazione dell'impero atlantico iberoamericano. In apertura del capitolo XVIII della terza parte del tomo XII, si legge:

Aunque los descubrimientos y conquistas que en el Nuevo Mundo continuaron haciéndose después de Cristóbal Colon , exigen, para ser debidamente conocidos y apreciados, no una sino muchas historias par titulares, y fuera imposible hacer de ellos una narración detenida en la general de España sin menoscabo de su unidad , creemos, no obstante, necesario dar si quiera una rápida noticia de las principales adquisiciones con que siguió enriqueciéndose la corona de Castilla, para que se conozca al menos la manera admirable como se descubrieron y ganaron los principales dominios que en uno y otro mundo llegaron á estar sujetos al nieto de los Reyes Católicos, Carlos I de España y V de Alemania, y las proezas que en ambos mundos á un tiempo estaban ejecutando los españoles<sup>797</sup>.

---

<sup>794</sup> Proprio per questa sua versatilità all'interno del campo liberale costituisce una fonte molto indicativa e di estremo interesse.

<sup>795</sup> PÉREZ BUSTAMANTE, C., (1967), p. 7; JOVER ZAMORA, J.M., (1992), pp. 161 ss.

<sup>796</sup> Per una rassegna bibliografica su questa interpretazione storiografica dell'opera di Lafuente, considerata vero e proprio paradigma della storiografia spagnola del XIX secolo di veda LÓPEZ SERRANO, F., (2001), pp. 315-336.

<sup>797</sup> LAFUENTE, M. (1853), p. 7

La ricostruzione storica di quei tre secoli di dominazione fa perciò leva su icone come Cortès e Pizarro<sup>798</sup>, elevati a veri e propri eroi nazionali, e quindi caricati di caratteristiche morali positive. In questo modo Hernán Cortés è descritto come un personaggio celebre per le sue “galanterias”, un uomo di prestigio che riusciva a guadagnarsi simpatie e favore non solo degli spagnoli ma anche degli stessi indigeni conquistati e per questo liberati<sup>799</sup>, tanto da essere identificato come “el poderoso rey de España, para exterminar los opresores de aquella parte del mundo”<sup>800</sup>.

Los dos jóvenes extremeños, Hernán Cortés y Francisco Pizarro, estudiante de jurisprudencia el uno, humilde guardador de puercos el otro, fueron los dos genios destinados por la Providencia para dar á Cárlos I de España dominios tan vastos, tan inmensos y tan ricos como Méjico y el Perú. La espada continuaba la obra de la brújula<sup>801</sup>.

L'opera dei *conquistadores* non viene dunque denunciata ma considerata in continuità con la storia epica e gloriosa della nazione; le battaglie violente condotte in quel continente con la spada non sono altro che la naturale prosecuzione della scoperta, del lavoro svolto grazie alla bussola.

Un'interpretazione questa che entra in contrasto con quella che Lafuente dava dell'era asburgica, coincisa con la grande affermazione imperiale della corona spagnola. Quella di Filippo II fu l'epoca di maggior espansione imperiale ma anche quella in cui la nazione pose le basi per la sua futura decadenza. Le ragioni di tali responsabilità andavano ricercate nella condotta degli Asburgo, incapaci di seguire le orme dei re cattolici e del loro capostipite, Carlo V, che avevano già posto le basi per un roseo futuro: l'unificazione nazionale era stata completata con la conquista del regno del al-Ándalus e la cacciata dei mori; il continente americano scoperto e gran parte di quei territori posti sotto il proprio controllo imperiale; monarchia e religione erano stati elevati ad assi portanti

---

<sup>798</sup> Su Pizarro la posizione di Lafuente è divisa tra le gloria della conquista e il riconoscimento delle violenze perpetrate per ottenerla. Tuttavia, alla fine, quello che rimane è la grande opera di conquista e si sviluppo della civilizzazione: “(...) Pizarro conquista para la corona de Castilla el vastísimo y opulento reino del Perú, somete al dominio de Cárlos de Austria el imperio de los Incas, y hace á los hijos del Sol adorar al verdadero Dios de los cristianos. La conquista del Perú, mezcla de hechos grandiosos, de acciones heroicas, de crueldades horribles, de punibles ambiciones y de lamentables discordias y rivalidades, no deja de ser por eso uno de los episodios más maravillosos de la humanidad, y una de las adquisiciones más importantes que ha podido jamás hacer un pueblo”. LAFUENTE, M., (1879), p. 204.

<sup>799</sup> Ivi., p 9-11. Sono pagine dedicate interamente a d una descrizione sommaria ma molto indicativa del personaggio.

<sup>800</sup> Ivi., p. 18.

<sup>801</sup> LAFUENTE, M., (1879), p. 204.

<sup>802</sup> LAFUENTE, M. (1852), Tomo X, pp. 310-315.

della nazione<sup>802</sup>. Le prime righe della parte dell'opera dedicata a Filippo II si soffermano proprio su queste tematiche:

Llegamos á uno de los períodos de nuestra historia que han alcanzado más celebridad entre nacionales y extranjeros, y de los que excitan más la curiosidad pública. Y siendo para nosotros evidente que este reinado estuvo lejos de llevar ventaja ni en interés ni en grandeza á los de los Reyes Católicos y Carlos V que le precedieron, en cuyo tiempo se realizaron los descubrimientos más portentosos, las más ricas y vastas conquistas, los más heroicos y gloriosos hechos de armas, las reformas y mudanzas políticas de más trascendencia é influjo en la condición social y en el porvenir de la nación española, creemos poder atribuir aquella singularidad al carácter especial, no bien definido ni fácilmente definible, del monarca<sup>803</sup>.

In quanto dinastia straniera - “de Alemania”, appunto – gli Asburgo fallirono nel suo compito storico di stabilizzare la grande opera dei loro illustri predecessori<sup>804</sup>.

Il rapporto tra conquista americana, Asburgo e identità nazionale è però più sottile. Lafuente come ogni storico liberale – moderato o progressista che fosse – cercò di connettere strettamente la storia contemporanea, l'*era isabelina*, alla dinastia dei Re cattolici. Quest'ultimi avevano iniziato l'espansione imperiale ma con modalità completamente diverse da quelle messe in opera da Carlo V prima e Filippo II dopo. Nemmeno l'Inquisizione e l'espulsione degli ebrei (1492) – due episodi riconducibili ad un eccesso di zelo piuttosto che ad una deliberata scelta legata ad uno spirito di violenza e intolleranza<sup>805</sup> - potevano intaccare l'immagine positiva di Isabella la Cattolica che, in questo modo, veniva elevata a simbolo dell'unificazione nazionale. Facendo di Isabella I la regina più importante della storia nazionale, la politica di conquista e il sistema imperiale che da quella prendeva le mosse, non potevano essere delegittimati: giocoforza era la dinastia degli Asburgo ad essere indicata come la colpevole della storia successiva ai re cattolici.

In che modo si resero responsabili di tale tradimento delle speranze di una nazione appena uscita da un processo di liberazione nazionale dalla dominazione araba e di unificazione dei diversi regni iberici che la componevano? In primo luogo la scoperta dell'America non era stata sfruttata nella maniera migliore:

---

<sup>803</sup> LAFUENTE, M., (1879) Vol III, p. 1. L'edizione da cui è estrapolata la citazione è quella curata da Juan Valera e divisa in sei volumi.

<sup>804</sup> MORALES MOYA, A, (2005), pp. 121-130.

<sup>805</sup> MORALES MOYA, A, (2005), p. 118.

El descubrimiento de América había de ensanchar inmensamente el comercio del mundo, y había de producir una revolución en el espíritu mercantil de las naciones. Pero España aun no había aprendido á explotar convenientemente ese inmenso mercado, que hubiera podido y debido utilizar más que otra nación alguna; porque los legisladores castellanos desconocían las leyes del comercio, como ignoraban los principios de una buena administración económica, y tenían las ideas más erróneas en punto á riqueza pública<sup>806</sup>.

Filippo II era “un príncipe nacido en otro suelo vino llamado por la ley de sucesión hereditaria á regir los dilatados dominios españoles”: Lafuente individua nel fatto che uno stranieri guidasse la monarchia spagnola, uno degli aspetti più problematici della dominazione asburgica in età moderna.

Il rapporto della nazione con la storia coloniale è dunque centrale nella *Historia General de España*. Giungendo fino al più recente Settecento e alle fasi più complesse per il rapporto tra madrepatria e colonie, Lafuente riconosce una responsabilità importante a Carlo III nell'aver prestato appoggio alle colonie nordamericane rivoluzionarie che poi avrebbero in qualche modo legittimato le stesse colonie iberoamericane a condurre la guerra di indipendenza contro la madrepatria. Parallelamente, ed in linea con le giustificazioni di larga parte della storiografia liberale, le indipendenze vengono riconosciute come processi naturali che riguardano tutte le colonie poste ad una grande distanza dalla madrepatria<sup>807</sup>.

D'altro canto questa lettura negativa degli Asburgo va connessa ad una più generale negoziazione interna della *leyenda negra* dalla fine del XVIII si prolungò e si intensificò nel corso dell'Ottocento. Filippo II<sup>808</sup>, e in parte anche Carlo V<sup>809</sup>, furono da sempre oggetto di importanti critiche sul piano della conduzione imperiale e della politica interna; critiche non solo provenienti da fuori ma anche dall'interno, come dimostra ampiamente l'opera di Bartolomé de las Casas – prima edizione della sua opera fu del 1542. La cultura romantica europea – si pensi a Marimée (1859), a Mignet (1845), a Dumesnil (1827) - ebbe una posizione molto critica nei confronti di Filippo II, una posizione che

---

<sup>806</sup> Ivi., p. 195.

<sup>807</sup> LAFUENTE, M., Vol. XV, (1861), pp. 83-84.

<sup>808</sup> I due temi di maggior successo della *leyenda negra* su Filippo II furono la morte del figlio Don Carlos e l'Inquisizione. GARCÍA CARCEL, R. (2000), pp. 355 ss.

<sup>809</sup> Carlo V subì critiche importanti già nel corso del XVI: in particolare la corrente italiana dopo gli episodi del 1527 e la corrente francese dal 1544 interessata a mettere in cattiva luce l'impero spagnolo per sottolineare la forza francese. Su queste basi Ricardo García Carcel arriva a proporre una *leyenda negra* per Carlo V e una diversa per Filippo II. I GARCÍA CARCEL, R. (1992); (2000), pp. 353-372. Sulla figura storica di Carlo V si veda anche LÓPEZ VELA, R., (2001).

però stenta ad affermarsi negli stessi termini nella storiografia spagnola che rimane così molto meno decisa nell'affrontare la tematica<sup>810</sup>. L'opera di Lafuente restituisce bene questa difficoltà a prendere una posizione netta nei confronti di quell'esperienza storica, adottando così un registro storiografico controverso<sup>811</sup>.

Alla luce di questa complessa inclusione del passato coloniale nella storia nazionale durante l'epoca del liberalismo, è bene ritornare sull'epoca medievale che anche in Lafuente, in linea con la storiografia fine settecentesca, costituì un passaggio dirimente. Il tema della *Reconquista* occupa infatti un posto particolare nella *Historia general de España*. Il termine stesso cominciò ad imporsi per riferirsi allo scontro tra cristiani e musulmani nella penisola iberica solo dopo il grande successo dell'opera di Lafuente<sup>812</sup>. Quando nel 1853 Modesto Lafuente pronunciò il suo discorso di ingresso nella *Real Academia de la Historia* il tema arabo fu uno degli aspetti a cui diede spazio fin da subito:

(...) nos presentaron por el espacio de siglos nuestros antiguos cronistas e historiadores como un pueblo inculto, bárbaro y grosero, mirándolo y haciéndolo mirar solo por el prisma de la religión<sup>813</sup>.

La ricostruzione del rapporto tra storia nazionale e storia araba doveva essere per Lafuente un banco di prova importante su cui misurare il cambio di passo della scrittura di storia durante l'età *isabelina*. Tuttavia l'interpretazione fondamentale di quel lungo processo storico di scomposizione del Al-Ándalus continua ad essere letta con la lente dell'affermazione definitiva della religione cristiana intesa come religione e cultura che meglio incarnava la modernità:

La conquista de Granada no representa solo la recuperación material de un territorio más ó menos vasto, más ó menos importante y feraz arrancado del poder de un usurpador. La conquista de Granada no es puramente la terminación feliz de una lucha heroica de cerca de ocho siglos, y la muerte del imperio mahometano en la Península española. La conquista de Granada no simboliza exclusivamente el triunfo de un pueblo que recobra su independencia, que lava una afrenta de centenares de años, que había vuelto por su honra y asegura y afianza su nacionalidad. Todo esto es grande, pero no es solo, y no es lo más grande todavía. Á los ojos del historiador que contempla la marcha de la humanidad, la

---

<sup>810</sup> Sui dibattiti intorno al tema di veda LÓPEZ VELA, R. (1998), pp. 371-392.

<sup>811</sup> Su questo nell'opera storiografica di Lafuente LÓPEZ VELA, R., (2001).

<sup>812</sup> ÁLVAREZ JUNCO, J. (2012), pp. 271-273.

<sup>813</sup> LAFUENTE, M., (1853), p. 9.



material conquista de Granada representa otro triunfo más elevado; el triunfo de una idea civilizadora, que ha atravesando el espacio de muchos siglos, pugnando por vencer el mentido fulgor de otra idea que aspiraba á dominar el mundo<sup>814</sup>.

Queste due versioni del discorso di Lafuente sul mondo arabo nella storia nazionale coesistono nella traiettoria intellettuale dello storico. Ci consegnano dunque un quadro più complesso e articolato di una semplice enfasi sulla *Reconquista* come guerra di religione o guerra santa, da sole insufficienti per soddisfare a pieno l'ambizione di rinnovare la storiografia secondo una declinazione prettamente liberale. Il rapporto con gli “arabi spagnoli” veniva così introdotto ed riassorbito nella storia nazionale come popolo a cui gli spagnoli cristiani erano succeduti secondo una linea genealogica in consonanza con un'interpretazione di stampo storicistico. La civiltà cristiana, dunque, si sostituì alla dominazione araba per dare vita alla Spagna moderna. Ma di quella dominazione non erano del tutto scomparse le caratteristiche, alcune di esse (non sul piano religioso) impresse nell'identità stessa della nazione. Su questo si innesta un discorso parallelo che tende a dividere le popolazioni africane da quelle “orientali”, arabe e musulmane. Così facendo era più facile presentare la dominazione araba come uno dei risultati di una grande epopea storica giunta alla sua conclusione ma che aveva lasciato prove della sua importanza nell'arte, della cultura, dell'architettura. Civiltà araba dunque distinta da quelle africane:

(...) los mismos árabes, especie de aristócratas privilegiados, se dividían en varias categorías, según que sus razas se aproximaban más en origen á la del Profeta, ó que conservaban más puras las tradiciones del Islam. Y todos tenían contra sí á los africanos berberiscos, conquistados antes por ellos, sus aliados forzosos después (...) <sup>815</sup>.

Lungo tutto i primi volumi dell'opera incentrati sulla dominazione araba, Lafuente non manca di sottolineare rapporti spesso cordiali e fraterni tra cristiani e musulmani, alternati a momenti di violenza ed intolleranza che vengono però ricondotti alle politiche individuali dei governatori arabi.

Da parte loro i goti che da conquistatori erano diventati un gruppuscolo schiacciato dalla dominazione araba, aspettavano il momento per tornare in auge sotto il comando di Pelayo

---

<sup>814</sup> LAFUENTE, M., (1879), Vol. II, p. 424.

<sup>815</sup> LAFUENTE, M., (1879), Vol. I, p. XII

en cuyas venas corría mezclada y confundida la sangre goda y la sangre española. Y del corazón de aquella gruta había de salir un poder nuevo, que había de luchar con otro pueblo gigante, y había de ser el fundador de un Estado que con el tiempo había de dominar dos mundos<sup>816</sup>.

In conclusione ciò che si può osservare nell'opera di Lafuente è che la questione coloniale non viene relegata sullo sfondo, tutt'altro: è parte essenziale dell'identità nazionale e della storia nazionale che si dispiega a partire dal rapporto con i territori americani e la storia arabo-musulmana, in un quadro ampio che tiene insieme *Peninsula*, America e Africa. Un quadro che prevede al suo centro i re cattolici, come protagonisti indiscussi delle fasi conclusive della *Reconquista* e della politica di espansione scoperta americana. D'altra parte la necessaria spiegazione delle indipendenze iberoamericane da parte di questa storiografia nazionalista passava, in parte, anche da una critica alla gestione politica degli Asburgo che, come monarchia assoluta e dispotica, aveva abbandonato la strada intrapresa da Isabella e Ferdinando nel XV secolo. Mi pare dunque che non sia l'impianto di nazione imperiale ad essere criticato, quanto piuttosto la gestione scellerata degli Asburgo, che a sua volta si può interpretare come una critica di stampo liberale nei confronti delle monarchie assolute.

In questo contesto dunque Isabella II grazie soprattutto a personaggi del calibro di Lafuente tentò di costruire una legittimità storica alla sua reggenza che consolidasse simbolicamente e culturalmente la rivoluzione liberale attraverso il senso di una conquista prettamente nazionale, dove le lotte politiche, anche aspre, trovavano nella bandiera, nella guerra, nello sguardo al passato, riferimenti comuni di cui la regina stessa sarebbe dovuta essere il baricentro, l'asse centrale della legittimità nazionale. In particolare il nesso storico tra Isabella II e Isabella I fu centrale per la costruzione del discorso nazionalista nell'età del liberalismo poiché conduceva ad una riflessione su quali fossero gli archetipi nazionali di riferimento: la *Reconquista*, la religione cattolica. Un modello dunque che si riferiva alla politica, alla monarchia, alla simbologia nazionale, all'ordine di genere che si stava costruendo contestualmente allo Stato liberale<sup>817</sup>.

In occasione della commemorazione dello storico scomparso nel 1866, venne pubblicata un'ulteriore edizione della *Historia general del España* ricca di contributi da parte di altri

---

<sup>816</sup> Ivi., p. 159.

<sup>817</sup> Sul ruolo simbolico di Isabella II nel panorama storico culturale della Spagna ottocentesca si vedano alcuni lavori di grande pregio come BURDIEL, I. (2004), (2010); PÉREZ GARZÓN, J.S., (2004). La regina fu il baricentro della politica così come della simbologia nazionale seppur con i suoi grandissimi limiti, anche dal punto di vista della condotta sessuale e familiare.

intellettuali del tempo che riconobbero l'enorme importanza avuta da Lafuente nello scenario culturale liberale.

A Antonio Ferrer del Río, storico, intellettuale romantico e membro della *Real Academia Española*, fu affidato il compito di scrivere un testo che inquadrasse al meglio la vita e l'opera di Lafuente all'interno della grande tradizione storiografica spagnola, di cui lui era senza dubbio uno dei più significativi esponenti<sup>818</sup>. Il testo di Ferrer del Río, pubblicato alla fine del XV tomo dell'opera prima del lungo indice de la *Historia general*, si sofferma sui tratti distintivi dell'identità spagnola che Modesto Lafuente aveva tracciato nel *Discurso preliminar*, sulle caratteristiche specifiche, uniche che “hacen de la España un pueblo singular que no puede ser juzgado por analogías<sup>819</sup>”. Oltre alla fede cattolica – indiscutibilmente il baricentro del discorso storiografico nazional-patriottico di metà Ottocento - a identificare il popolo spagnolo sarebbe una mescolanza di origini e di culture che lo rendono speciale. Lungo il percorso indirizzato al miglioramento e al progresso, ogni dominazione del passato (per quanto imperfetta) e ogni epoca storica vengono considerate costitutive dell'identità nazionale stessa, aspetti conservati nella lingua, nella religione, nelle leggi e nei costumi:

(...) cumpliendo con esta ley impuesta por la Providencia, vá recogiendo de cada dominación y de cada época una herencia provechosa, aunque individualmente imperfecta, que se conserva en su idioma, en su religión, en su legislación y en sus costumbres. Veremos á este pueblo hacerse semi-latino, semi-godo, semi-árabe, templándose su rústica y genial independencia primitiva con la lengua, las leyes y las libertades comunales de los romanos, con las tradiciones monárquicas y el derecho canónico de los godos, con las escuelas y la poesía de los árabes<sup>820</sup>.

Per Ferrer de Río, seguendo Lafuente, ogni epoca storica vissuta dalla nazione avrebbe lasciato un segno indelebile nell'identità, nelle caratteristiche della cultura nazionale. Ma sono caratteristiche uniche che hanno dato forma anche alla politica contemporanea e al regime liberale inteso come sistema politico in cui convivono sia le tradizioni del passato sia le innovazioni della modernità sul piano sociale, politico e civile:

---

<sup>818</sup> A este Índice faltaba otro aliciente, que hemos querido darle como un complemento feliz al cuerpo general de la obra. La *Historia general de España* escrita por don Modesto Lafuente, se ha popularizado demasiado, para que no diésemos á conocer la vida de este autor insigne, investigador diligente y critico sesudo, que escribiendo la historia ha hecho á su patria un gran servicio. (...) La biografía, pues, ha sido encomendada al distinguido hablista don Antonio Ferrer del Río, que ha tomado á su cargo esta tarea con el empeño que inspiran el interés y la amistad”. Testo presente nella Advertencia precedente all'indice alfabetico in LAFUENTE, M. (1866).

<sup>819</sup> Ivi., p. 76.

<sup>820</sup> Ivi., p. 76.

Verémosle más adelante aprender en sus propias calamidades y dar un paso avanzado en la carrera de la perfección social; amalgamar y fundir elementos y poderes, que se habían creído incompatibles, la intervención popular con la monarquía, la unidad de la fe con la tolerancia religiosa, la pureza del cristianismo con las libertades políticas y civiles; darse, en fin, una organización en que entran á participar todas las pretensiones racionales y todos los derechos justos<sup>821</sup>.

La funzione della storiografia in epoca *isabelina*, incarnata da Lafuente e ripresa da Ferrer del Rio in questa sorta di epitaffio al grande storico, è anche quella legittimare un equilibrio di potere retto dalla forze liberali meno radicali e maggiormente propense a trovare un punto di contatto con le gerarchie cattoliche a loro volta in stretto rapporto con lo Stato liberale.

Infine la “semi-orientalità” della nazione non è solo qui citata esplicitamente e non rifiutata, bensì assunta ed elevata a caratteristica precipua della nazione: i tratti della dominazione araba di età medievale, infatti, sono considerati ancora evidenti e riscontrabili nella Spagna contemporanea. Lafuente, come ricorda Bernabè López García, diede in effetti un contributo importante alla declinazione della cultura e degli studi orientalistici nei testi storiografici<sup>822</sup>: anche in base a questo è più corretto propendere non per un'esclusione netta del passato arabo dalla ricostruzione genealogica della nazione, quanto piuttosto per una negoziazione del passato arabo-musulmano che, pur in una cornice culturale che riconosceva una centralità indiscutibile alla *Reconquista* e nell'unità religiosa, poteva funzionare bene come matrice identitaria sul piano culturale.

#### **4.5 Eduardo Chao e l'alternativa africana**

Modesto Lafuente fu il più significativo esponente della cultura storiografica durante il regno di Isabella II. Tuttavia il lavoro di ricostruzione della storia nazionale a partire da un suo necessario rinnovamento, coinvolse molti altri intellettuali che si cimentarono con maggiore o minore esito in questa grande operazione intellettuale. In tutti questi casi la ricerca di una genealogia nazionale

---

<sup>821</sup> Ivi., p.77.

<sup>822</sup> LÓPEZ GARCÍA, B., (2011).

veniva sempre messa in rapporto non solo con il passato imperiale di età moderna ma anche con il periodo precedente alla *Reconquista* che si identifica come quello della “España arabe”<sup>823</sup>.

Tra questi va annoverato Eduardo Chao<sup>824</sup>. Nato nel novembre del 1821<sup>825</sup> visse direttamente le fasi decisive del periodo postrivoluzionario, ma, a differenza di Lafuente, non fa parte di quegli storici vicini al sistema liberale e alla monarchia *isabelina*. Era invece vicino al pensiero democratico repubblicano tanto da essere nominato ministro durante la Prima Repubblica - seppur per pochi mesi, dal luglio a settembre 1873.

Fu un prolifico giornalista – soprattutto per le riviste di stampo democratico e la *La Discusión* - ma le sue pubblicazioni si concentravano sulla storia nazionale, le sue caratteristiche geografiche, con un'attenzione particolare per il contesto internazionale e per gli esempi di democrazia da lui individuati, come gli Stati Uniti<sup>826</sup>.

Ma il suo lavoro più importante fu sicuramente l'aver curato un'edizione aggiornata della grande opera di Juan de Mariana, *Historia general de España (1849-1851)*<sup>827</sup>. Qui ci interessa di più la sua attività di storico, di intellettuale impegnato a ricostruire la storia nazionale dal punti di vista di un sostenitore della democrazia, dunque in opposizione al regime liberale sotto Isabella II.

Da storico vicino alla sensibilità democratica e repubblicana, Chao non poteva concordare con le tesi e la ricostruzione storiografica proposte da Modesto Lafuente e con la storiografia ufficiale. Tuttavia ci sono tematiche comuni in entrambe le opere che, seppur declinate in modo spesso diverso perché diversa era la sensibilità politica che li muoveva, indicano una sovrapposizione di interessi, quantomeno una comune individuazione delle epoche, degli eventi, dei processi più significativi per la storia della nazione.

---

<sup>823</sup> Prassi comune della storiografia non solo romantica ma anche illuminista, definire la Spagna medievale periodo della “Spagna araba”.

<sup>824</sup> Su Eduardo Chao la storiografia non ha insistito particolarmente. Probabilmente per il suo posizionamento democratico-repubblicano, quindi meno coinvolto nella politica culturale isabellina. Lo studio più importante risale al 1914 e di cui è possibile consultare la versione digitalizzata. Lo studio di Manuel Curros Enríquez è stato anche ripubblicato nel 1997. CURROS ENRÍQUEZ, M. (1914).

<sup>825</sup> Viene spesso indicato il 1822 come data di nascita; tuttavia è un errore presente anche in OSSORIO Y BERNARD, M. (1903) e ripreso in wikipedia: [https://es.wikipedia.org/wiki/Eduardo\\_Chao](https://es.wikipedia.org/wiki/Eduardo_Chao). Questo studio biografico è antecedente al lavoro di Curros Enriquez che, invece, ha rappresentato la fonte bibliografica più importante per le enciclopedie contemporanee.

<sup>826</sup> Su questo è incentrata una delle sue pubblicazioni più fortunate e che rappresenta un punto di riferimento di grande peso all'interno della cultura democratica spagnola, come sarà evidente in Fernado Garrido, *De la democracia en America* (1854) e come sottotitolo Con un exámen de la democrácia en los Estados Unidos y en Suiza.

<sup>827</sup> Opera pubblicata in cinque volumi dal 1849 al 1851 per la casa editrice Gaspar Y Roig.

La prima di queste tematiche comuni è lo spazio consistente che entrambi dedicano al passato arabo della Spagna, l'epoca medievale e il processo di *Reconquista*. Nel prologo di una sezione dell'opera *Cuadros de Geografía histórica de España (1849)* dal titolo *España arabe*, scrive:

Cuando los árabes, poseídos del espíritu de conquista, abandonaron sus deliciosas mansiones orientales y se precipitaron sobre el Africa, reduciéndola a su obediencia, no tardaron en trasponer el estrecho de Gibraltar (711) y hacerse en pocos años dueños de toda la monarquía goda, que había caído en las débiles manos de Rodrigo, si se exceptúan las escabrosas montañas de Galicia, Asturias y Sobrarbe. En los principios de su conquista fueron entregadas a las llamas varias ciudades, en especial las episcopales, que sin duda opusieron mayor resistencia (...). Nosotros creemos conveniente reproducir las advertencias que el sabio orientalista D. Antonio Conde ha hecho preceder a su excelente traducción de la obra de Xerif Aledris, muy rara ya en el día.

*Las deliciosas mansiones orientales* è terminologia usata ampiamente da testi di stampo orientalistico e pittoresco: la delicatezza alternata alla barbarie di determinate popolazioni sono i due poli di un discorso che mira a descrivere una cultura e una popolazione in termini esotizzanti, attrattivi o repulsivi, ma che divengono caratteristiche esclusive e specifiche di una determinata geografia e di una determinata cultura. Una civiltà viene così orientalizzata, chiusa in una fitta rete di stereotipi. A questa fase araba della storia di Spagna, che fu un'epoca di dominazione, seguì poi una Restaurazione della “vera” Spagna con i Re cattolici<sup>828</sup>.

In apertura del quarto volume dell'edizione aggiornata e rivista di *Historia general de España*, Eduardo Chao delinea nell'introduzione alcuni aspetti che verranno poi trattati nel volume. In particolare si sofferma sull'esperienza storica della casa degli Asburgo che è un altro nodo storiografico decisivo sul lungo periodo ma diventato nel XIX secolo un aspetto delicato per la ricostruzione storica della nazione nel panorama (politico e culturale) internazionale in cui la Spagna si muoveva. Durante la rivoluzione liberale rileggere l'eredità storica di monarchi come Carlo V e Filippo II<sup>829</sup>, voleva dire innanzitutto affrontare il proprio passato coloniale ed expansionistico:

Las guerras en que esa quimera envolvió á España durante los dos reinados, guerras sin un fin político noble, sin una mira mercantil siquiera, guerras puramente personales, nos dieron al pronto una vana gloria, luego las angustias de la miseria y más tarde, con el odio y las venganzas de Europa, una afrentosa ruina<sup>830</sup>.

---

<sup>828</sup> Ivi., pp. 382 ss.

<sup>829</sup> I liberali, inoltre, furono sempre molto critici nei confronti della casa degli Asburgo perché sotto il loro regno vennero distrutte le libertà locali (*comuneros*) e le *Cortes* di Castilla persero tutto il loro potere politico.

<sup>830</sup> CHAO, E., (1851), Vol IV, p. II

E' qui posta in maniera esplicita l'immagine spagnola all'estero veicolata dalla leyenda negra, e dalla consapevolezza di essere un popolo stigmatizzato per via di monarchi incapaci di dare seguito ai nobili fini della guerra, ma causando solo miseria e una pessima reputazione.

Il passaggio successivo pone però un tema diverso, ovvero l'importanza del confine sud, piuttosto che quello Atlantico, considerato glorioso e vantaggioso, ma non superiore ad uno sguardo colonialista da rilanciare in Africa:

Una sola conquista aconsejaba el interés de España, conquista no menos gloriosa para ella y ventajosa para el mundo que la de América, y que hubiera hecho recordar con gratitud su nombre á las generaciones venideras.(...)Creemos, pues, que los límites naturales de la España por la parte del Sur, no están en el estrecho; aserto importantísimo, á cuya demostración contribuye con luminosas pruebas la historia; (...) Carlos I, fue por algún tiempo arbitro de la corona de Túnez y emprendió la expedición de Argel tan desgraciada como la de Walia. Felipe II amenazó constantemente los reinos de Túnez, Arjel y Trípoli; se apoderó del primero por medio de don Juan de Austria, y se le atribuyó el proyecto de conquistar á Fez y á Marruecos. Cada uno de estos príncipes se halló en situación ventajosa para apoderarse de la región Atlántica, agregarla á la Península, defenderla y conservarla. Pudieron y debieron realizarlo. No lo hicieron porque no fue consultada la política ni el bienestar de la nación española, cuyos recursos se agotaron en empresas importantes solo á la ambición personal de sus reyes<sup>831</sup>.

E così la critica pungente agli Asburgo interroga direttamente la politica coloniale ed espansionistica. Per Chao, in controtendenza con molte altre letture liberali come quella di Lafuente ad esempio, la più grande responsabilità degli Asburgo fu quella di orientare l'espansione coloniale verso l'Atlantico tralasciando il ruolo del Mediterraneo e soprattutto della costa nord africana, come fulcro della politica di crescita di influenza internazionale della nazione. La corona avrebbe dovuto tenere in grande considerazione questo versante mediterraneo e africano, mantenendo e rafforzando gli avamposti e l'influenza raggiunti dopo la *Reconquista*. Invece venne seguita la logica del vantaggio personale piuttosto che quello nazionale, alterando così un destino già ben delineato.

Ma il momento che Chao identifica come propizio per riconnettere i fili con il destino nazionale in Africa, ovvero con un'alternativa al colonialismo in America, è con il regno di Filippo III:

Otro rey, ó digamos más bien, otro ministro menos incapaz que el duque de Lerma, al ver así despejada su situación en Europa, hubiera lanzado aquel brillante y numeroso ejército de los Países-Bajos, educado por un general eminente, contra ese país á donde nos llaman tantos intereses, y si, decirse puede, tantos derechos, el Africa. La sedición que arrojó á Muley del trono de Fez, Sus y Marruecos debió ser el pretexto de una invasión benéfica que llevase al Oriente

---

<sup>831</sup> Ivi., p.III.

por vez primera la luz de la civilización del Occidente en cambio de sus riquezas naturales. Pero el duque de Lerma no supo concebir sino un proyecto mezquino é inmoral que dejó sobre la España la sospecha de una perfidia, que es por sí sola una mancha...¿por qué no se precipitaron á Marruecos nuestros soldados? (...). Lo que manifiesta la empresa contra Marruecos no es un vacío pensamiento político sino el profundo odio religioso que dominaba á la corte y dio al fin por resultado el más grande y funesto acontecimiento del reinado de Felipe III. Hablamos de la expulsión de los moriscos<sup>832</sup>.

In queste righe si possono scorgere almeno due elementi significativi rispetto alle tematiche imperialistiche in quel continente . Da una parte l'idea che fosse l'Africa lo spazio a cui guardare, e con esso il mediterraneo molto più che l'Atlantico e l'America. In secondo luogo questo sguardo insistente verso l'Africa rispondeva all'idea che fosse necessario civilizzare quei luoghi, che il contatto con essi fosse necessario ed auspicabile per l'avanzamento della civiltà. La civilizzazione tematica dunque proposta da Eduardo Chao per la rilettura della storia nazionale.

A ben vedere però è possibile individuare un'ulteriore chiave di lettura che si può estrarre dall'ultima frase: l'espulsione dei *moriscos*, avvenuta nel 1610<sup>833</sup>, viene identificata come grande errore storico e strategico per la nazione poiché contraddice, nei fatti, la possibilità di un avanzamento umano che i processi di civilizzazione e di modernizzazione imporrebbero. L'espulsione, la separazione netta e forzata delle diversità non apparteneva e non avrebbe mai dovuto appartenere, per Chao, alla cultura politica e storiografica democratica. Questa avrebbe dovuto invece impostare un discorso centrato sulla missione storica della Spagna nei confronti dei barbari, dei più arretrati nella scala della civiltà. Un'analisi che rendeva ancor più diretto ed esplicito l'attacco al modo con cui la politica spagnola era eccessivamente influenzata dalla cultura cattolica e dalle sue istituzioni evidenziando da un lato il fanatismo che spesso ne conseguiva<sup>834</sup> e, dall'altro, prendendo in questo modo, a proprio vantaggio, il luogo comune della Spagna *negra*

Non va dimenticato, tuttavia, che l'opera di Eduardo Chao non guardava solo all'alternativa africana che in diversi estratti della sua opera emergono con forza; vi è una generale rilettura e presentazione della storia nazionale vincolata alla sua politica internazionale e alla dimensione coloniale. Evidente

---

<sup>832</sup> CHAO, E., (1851), Vol IV, p. 12.

<sup>833</sup> Il tema dei *moriscos* è affrontato anche da Florencio Janer nel suo saggio storico *Condición social de los moriscos de España* (1857) dove l'espulsione è interpretata come atto violento ma necessario per sancire una superiorità cristiana che la semplice conversione non avrebbe potuto garantire. La conversione poteva essere finta e comunque rimanevano inalterati i costumi, la culturale gli usi orientali dei *moriscos*, non consoni ad una nazione che doveva e voleva essere moderna.

<sup>834</sup> Si veda l'intero capitolo dedicato alla cacciata dei *moriscos* dove queste tematiche vengono affrontate direttamente. CHAO E., (1848-1851), Vol. IV, pp. 12-21.



quindi che la conquista dell'America continua ad essere un punto di riferimento imprescindibile e che, soprattutto, permette di avanzare l'alternativa africana per l'imperialismo spagnolo.

(...) el genio de Cristóbal Colón y la magnanimidad de Cortés. Considerando hoy el cuadro seductor de tantas riquezas provocadoras de codicia, y la lejanía de tales conquistas á través de mares tan difíciles, en mucho tiempo mal conocidos, preciso es admirarse, á despecho de encelados extranjeros, (...) haya conservado Castilla por más de tres siglos aquellos pingües dominios. Mucho se ha baldonado á España por esta conquista, y ciertamente no son dignos de loa todos los medios empleados para alcanzarla y asegurarla después. Hubo asesinatos, crueldades, saqueos, violencias, iniquidades, maldades, en fin, de todo género (pie indignan hoy, é indignarán más cuanto más avance el mundo en la civilización ¿Pero no pertenecía tal vez esa dureza á la época? Pero las demás naciones, la Inglaterra, la Francia, la Holanda y el Portugal, ¿fueron más humanas en sus conquistas? ¿no hubo más que crímenes, como se ha dicho, donde quiera que los españoles pusieron sus plantas? No queremos registrar los anales de otros pueblos para demostrar que ha habido quienes fueron tanto ó más crueles que nosotros: con eso no nos eximiríamos de la justa censura de la posteridad. (...)Hoy no es tiempo todavía de que la historia aprecie todos los beneficios hechos por España al mundo poniendo las Américas en relación con los demás pueblos de la tierra. Era una conquista necesaria á la civilización: así es preciso juzgar este grande acontecimiento<sup>835</sup>.

In questo estratto Chao intendeva da un lato mettere in evidenza il fatto che se la conquista in America fu senza dubbio violenta, contraddistinta da usurpazioni indebite e da molto sangue versato, è altrettanto vero che la stigmatizzazione della conquista spagnola da parte delle altre potenze europee era eccessiva. Si chiede infatti se non fossero ipocriti tutti gli inglesi o i francesi che tanto criticavano la storia spagnola in America quando loro stessi non potevano certo considerarsi da meno. Anche in questo caso la tematica americana sarà uno degli aspetti di lungo periodo della narrazione *panhispanista*<sup>836</sup>. Ma Chao andava oltre: la conquista americana per quanto violenta e negativa era stata necessaria per la civilizzazione occidentale e europea. Questa era stato il contributo spagnolo alla civilizzazione. Una posizione nei confronti della colonizzazione americana che conviveva con la consapevolezza della tradizione della *leyenda negra*: Chao non poteva che prenderne atto cercando però, allo stesso tempo, di elaborare una riflessione diversa che non isolasse la Spagna dalla modernità ma nemmeno sposasse le inclinazioni cattoliche e conservatrici. Non era nell'interesse di Chao proporre una lettura della storia nazionale con la centro la Chiesa cattolica bensì una storiografia nazionale attenta agli equilibri internazionali e pienamente

---

<sup>835</sup> CHAO E., (1848-1851), Vol. V, pp. 342.

<sup>836</sup> Sull'aspetto ideologico di un legame culturale profondo tra spagnoli di "ambos emisferios" si veda il pionieristico VAN AKEN, J. (1959). Una più recente analisi in SEPULVEDA MUÑOZ, I., (2005), pp. 99-122 e MARCILHACY, D. (2010).

consapevole della necessità di non isolare la Spagna dal circuito europeo della civilizzazione e del progresso sociale e politico.

#### **4.6 José Zorrilla: poeta nazionale tra orientalismo e *hispanoamericanismo***

José Zorrilla fu uno dei più importanti scrittori romantici dell' *era isabelina*. Liberale moderato, fu celebrato e stimato da più parti al di là della sua fede politica e contribuì, con la sua opera, alla costruzione di una letteratura nazionale in continuità con gli auspici nazionalistici del suo tempo<sup>837</sup>.

La sua opera costituisce infatti un crocevia politico e culturale tra liberalismo e nazionalismo nella misura in cui andò alla ricerca degli aspetti storici ed identitari più profondi della nazione. Da questo punto di vista risulta complicato circoscrivere la sua narrativa definendolo semplicemente come tradizionalista o conservatore, contrapponendolo così alla cultura liberale. Come già visto, considerare in termini antitetici la cultura liberale e i riferimenti culturali tradizionali - come monarchia, patria o religione cattolica - non coglie l'operazione narrativa e simbolica alla base dei nazionalismi ottocenteschi compreso, chiaramente, anche quello spagnolo: ovvero la capacità di interpretare una trasformazione politica e sociale – quella della rivoluzione liberale - attraverso l'identificazione di forme identitarie il più possibile condivise, in grado di ricostruire una genealogia storica per la nazione<sup>838</sup>.

Come è noto agli studi culturali e letterari, la figura di Zorrilla è piuttosto particolare nel contesto romantico spagnolo. Lo spirito libero da vincoli politici si manifestava nella sua scrittura e nelle tematiche affrontate dalla sua opera: tra queste, quella arabo-musulmana ed *hispanoamericana* offrono una prospettiva estremamente ricca ed interessante per osservare come venissero costruiti discorsi nazional-patriottici a partire dalla relazione con l'Oriente e con l'America. E' poi un caso estremamente raro, se si esclude la storiografia presa in esame precedentemente, di compresenza di questa doppia geografia che dà luogo così ad una doppia dimensione evocativa ed estetica per lo scrittore. Fu inoltre un poeta molto popolare: le sue opere, o estratti di esse, circolavano sulle

---

<sup>837</sup> Tanto da essere dichiarato “poeta nazionale” nel 1889. Cfr. SÁNCHEZ GARCÍA, R. (2011), pp. 185-203.

<sup>838</sup> Sul non cadere nella tentazione di accostare Zorrilla ad una cultura reazionaria e tradizionalista o, peggio, carlista si veda NAVAZ RUIZ, R. (1991), pp. 120-121.

principali riviste culturali del tempo. Tanto che lo stesso Juan Valera parlò di “un popularísimo y original poeta”<sup>839</sup>.

*El Semanario Pintoresco Español*, rivista con la quale Zorrilla spesso collaborava, pubblicò spesso estratti di *Granada, poema oriental*, la sua opera più grande, che solo nel 1852 verrà pubblicata in una forma editoriale unitaria e definitiva<sup>840</sup>. *El Semanario*, in occasione della pubblicazione di uno di questi estratti del poema di Zorrilla, dal titolo *El ajiméz de la torre de las Infantes*, scriveva in nota:

No podemos menos de llamar muy particularmente la atención de nuestros lectores hacia el brillante trozo del Poema oriental de Granada que empezamos á insertar en el número anterior: este magnifico fragmento del trabajo colosal que prepara hace algunos años el más inspirado y el más querido de nuestros poetas, basta para aumentar la curiosidad del público, altamente escitada, en especial desde que tuvimos la buena suerte de poder dar a la estampa varios trozos del mismo. Hoy ofrecemos presentar también más trabajos, así del señor Zorrilla como de otros poetas distinguidos con cuya colaboración exclusiva se honra, como saben nuestros lectores<sup>841</sup>.

#### 4.6.1 Granada, Poema Oriental

Nel 1844 Zorrilla pubblicò la rielaborazione di uno dei poemi più noti della cultura spagnola ed europea, *Don Juan de Tenorio*<sup>842</sup> - la storia di Don Giovanni - e diede alle stampe nel 1852 - anche se il progetto era iniziato già dal 1840 - uno dei suoi poemi più noti e rieditati, ossia *Granada, Poema Oriental*. Qui l'autore raggiunge un tale livello artistico-letterario tanto da essere riconosciuto come uno dei mássimi narratori del passato e del tema arabo-musulmano. Come era consuetudine per questa letteratura orientalista, non si pretendeva di presentare una visione oggettiva della civiltà esotica, quanto piuttosto prendere alcune caratteristiche, comportamenti specifici, mentalità diverse da quelle di un lettore medio non “orientale” e creare così una trama poetica in grado di far evadere il lettore, farlo immergere in una fantasia esotica. A Zorrilla, come a molti altri scrittori, storici o arabisti spagnoli, interessava però l'oriente “vicino”, quello di casa,

---

<sup>839</sup> VALERA J., (1902), p. 260.

<sup>840</sup> E corredata da note e racconti; non a puntate, come era costume al tempo.

<sup>841</sup> *El Semanario Pintoresco Español*, n. 8, 25-06-1848, p. 7.

<sup>842</sup> La prima versione dell'opera fu attribuita a Tirso del Molina con il titolo *El burlador de Sevilla* o *el Convitado de Piedra* (1616). Curioso che ancora in questo primo periodo, il poema non riscosse lo stesso risultato che nei decenni successivi.

quello presente sul suolo nazionale e parte integrante, e non eludibile, della propria storia. Il mito romantico, l'arabismo, le riviste illustrate e il pittoresco avevano posto all'ordine del giorno la necessaria elaborazione identitaria della storia araba de al-Andalus. Zorrilla, come molti altri scrittori della metà del XIX secolo, accolse la sfida.

A queste tematiche Zorrilla dedicò la maggior parte della produzione poetica antecedente a *Granada*, come *Al último rey moro de Granada* o *La Sorpresa de Zahara* che rispecchiano il modo con cui Zorrilla inquadra la civiltà orientale: ricca di sentimenti intensi e di paesaggi sublimi.

Il testo è colmo di quei tratti orientalizzanti, tipici del gusto romantico e grazie ai quali veniva raccontato l'ultimo periodo del dominio arabo in Spagna in età medievale e, dunque, la cultura arabo-musulmana del *al-Andalus*. Il tema centrale dell'opera non è nulla di originale, ma la conquista del regno moro di Granada da parte dei re cattolici<sup>843</sup>. Tuttavia la prima parte, *La Leyenda de Alhama*, è un'ode alla dinastia degli arabi spagnoli, ai suoi sfarzi e ricchezze da poter godere ancora al suo massimo stadio a Granada.

Al testo poetico sono allegate note esplicative anche piuttosto corpose, che Zorrilla utilizza per approfondire non solo aspetti della filologia araba – di cui era evidentemente uno studioso preparato<sup>844</sup> - ma anche per offrire ulteriori coordinate al lettore, utili a contestualizzare l'operazione letteraria che veniva presentata. Come era spesso consuetudine, prima di iniziare il poema l'autore si sofferma sulle ragioni che l'hanno spinto ad intraprendere tale lavoro. Così scriveva in quello che è a tutti gli effetti un prologo dell'opera dal titolo “Cuatro palabras del autor” :

Mi obra, á la cual notará el discreto que llamo poema oriental, no es más que una enorme leyenda, en la cual otro ingenio más competente hallará reunidos los materiales necesarios para construir el clásico edificio de la magnífica epopeya encerrada en la época de la conquista de Granada<sup>845</sup>.

---

<sup>843</sup> Nello specifico il poema è ambientato tra 1478, anno in cui Muley Hacen negò il pagamento del tributo a Castilla, e la cattura di Boabdil a Lucena nel 1483. Non arriverà a includere la definitiva conquista cattolica perché l'interesse principale di Zorrilla è raccontare i dissidi interni alla casa reale mora, far entrare il lettore all'interno delle stanze dei regnanti di Granada in quei tempi così complicati e decisivi per le sorti, oramai segnate, della dominazione araba della penisola iberica.

<sup>844</sup> Le opere di Zorrilla sono state utilizzate per confutare la tesi secondo cui l'influenza dell'Oriente e della cultura araba per la letteratura spagnola romantica fosse stato introdotti indirettamente dalla letteratura europea. Recenti studi, servendosi dell'esempio illustre di Zorrilla, hanno invece confutato tali tesi basandosi sulle citazioni del poeta e del suo rapporto stretto con gli arabisti spagnoli - che vengono infatti spesso citati nelle note del poema che qui si prende in considerazione. SADIQ (1996), p. 281-294.

<sup>845</sup> ZORRILLA, J., (1852), p. 42.

Così viene subito identificato il tema del poema: la conquista di Granada ad opera dell'esercito cristiano. Un episodio della *Reconquista*, l'ultimo atto di un lungo percorso di guerre, battaglie rapporti diplomatici.

L'ambientazione, così come il linguaggio e i personaggi, sono quelli tipicamente romantici e si nota bene quando l'autore si rivolge al palazzo dell'Alhambra, come fosse una musa, una donna: “Dichosísima señora” o “perla de los Moros”, “noble reina”, “Hermosísima Africana, Ríe y danza voluptuosa: Tu Granada, (...) Tus diamantes son palacios”<sup>846</sup>. Granada è come una donna africana, bella e danzante, come fosse un'odalisca, ricca, elegante e affascinante<sup>847</sup>. La metafora è forte, pienamente romantica e ha la funzione di "africanizzare" il contesto andaluso. Tuttavia Zorrilla non vuole certo limitarsi a tale esercizio estetico e, ancora nell'introduzione, segnala le ragioni per le quali ritiene importante scrivere della *Reconquista* cristiana, della Spagna medievale:

Avergozado al ver que estrangeros autores han llamado antes que nosotros á las puertas de la Alhambra, ya con el grosero aldabón de la novela descabellada é insulsa, como Florian: ya con el martillo de oro de la juiciosa y galana historia, como Washington Irving (...) <sup>848</sup>.

Zorrilla si riferisce qui, citando Irving, a quella letteratura di viaggio che proprio della Spagna - e dell'Andalusia in particolare - aveva fatto il suo luogo privilegiato di evasione e l'ambientazione letteraria; così come la meta dei loro viaggi più desiderati ed ambiti. E ancora, il riferimento a Jean Pierre Claris de Florian – indirettamente al suo *Gonsalve de Cordoue ou Grenade reconquise*<sup>849</sup> - mostra come lo stesso Zorrilla fosse pienamente consapevole di quanto il tema circolasse negli ambienti letterari europei<sup>850</sup>. La presa di posizione polemica di Zorrilla nei confronti di questa

---

<sup>846</sup>ZORRILLA, J. (1852), pp. 106-108.

<sup>847</sup>Sull'odalisca e la questione di genere che porta con sé il discorso orientalista europeo, si veda MARTIN MÁRQUEZ, S. (2011), pp. 160-162; CHARNON-DEUSTCH, L. (2000), pp. 170-220.

<sup>848</sup>ZORRILLA J., (1852), P. 42-43.

<sup>849</sup> Si veda il secondo capitolo della presente tesi dottorale riguardo la riscoperta dell'oriente alla fine del XVIII sec. L'opera di Florian scritta in francese e presto tradotta sia in lingua inglese che in spagnolo che in tedesco dimostra il grande successo europeo della tematica araba spagnola, la *Reconquista* e il generale il rapporto tra storia spagnola e cultura araba.

<sup>850</sup> Irving e Florian non sono dunque due scrittori citati casualmente: entrambi rappresentano due generazioni di scrittori interessati alla Spagna, alla sua storia e in particolare alla sua dimensione orientale. La poetica di Zorrilla nasce infatti da questi riferimenti intellettuali ed estetici, senza dimenticare un richiamo evidenti all'opera di Victor Hugo, *Les Orientales*.

moda letteraria racconta di come egli stesso volesse affermarsi in tale contesto: andare oltre le rappresentazioni offerte dai viaggiatori stranieri voleva dire anche sfidare il "mito romantico" sul suo stesso terreno estetico e narrativo. Le immagini del mito, infatti, erano insufficienti, per cui era necessario offrire una prospettiva narrativa da dentro una geografia così orientalizzata; in definitiva avanzare una proposta che non si accontentasse di ciò che già offriva il "mito romantico" europeo. Nelle note al testo emergono spunti interessanti in questo senso, ad esempio qui riferendosi agli stranieri e alle loro rappresentazioni :

Los extranjeros, en general, creen que los árabes españoles eran una raza tan ignorante como los árabes argelinos y marroquíes de hoy. El desdén injusto con que miran nuestro país (...) impide que se propaguen rápidamente sus conocimientos sobre nuestra patria; de modo que personas que en Francia, Inglaterra y Bélgica pasan por instruidas, (...) se han manifestado admiradas al comprender que mientras las razas europeas de la Edad Media, armadas de hierro, yacían en las tinieblas producidas por sus feroces y guerreras costumbres, entre las razas moras de Córdoba y de Granada florecían sabios, artistas y poetas, los cuales producían libros y monumentos que proclaman su civilización y eternizan su memoria<sup>851</sup>.

In questo passaggio si comprende come gli arabi non siano presentati come conquistatori, barbari violenti che si erano impossessati nella penisola iberica; ma, al contrario, come portatori di una cultura più ricca e avanzata rispetto agli europei in età medievale. Quegli arabi non vanno confusi, dice Zorrilla, con quelli che popolano le coste africane oggi. Interpretata in questo modo, la storia della dominazione araba in Spagna, non appare come un giogo, un dominio nefasto, ma anzi una caratteristica che eleva gli spagnoli contemporanei rispetto ad altre nazioni. L'operazione di Zorrilla non è quella di rifiutare il passato arabo per accomodarsi sotto l'ala rassicurante della religione cattolica, dell'ortodossia intransigente che vuole marcare una differenza profonda tra la nazione goto/cristiano/romana e quella araba; al contrario il poeta cerca di riabilitare il passato arabo come espressione di civiltà piuttosto che di barbarie, proponendo un rapporto molto più stretto tra l'origine cristiana e araba. Un rapporto che non arriva ad esprimere uguaglianza ma la decadenza contemporanea di uno a favore della superiorità dell'altro. Interpretazione questa che ricalca le orme di alcuni arabisti dell'epoca che, a differenza di un Javier Simonet - concentrato su una stigmatizzazione della cultura e del passato arabo - restituivano dignità al passato medievale della

---

<sup>851</sup>Si tratta della nota al testo numero 3, alla frase "La mora multitud, aunque villana, civilizada": ZORRILLA, J., (1852), vol. II, p. 308.

Spagna musulmana. Non è un caso, infatti, che Lafuente Alcantara e Pascual de Gayangos furono due punti di riferimento decisivi per l'accuratezza della scrittura del poema<sup>852</sup>.

Per Zorrilla il tema andaluso e moro offre delle potenzialità espressive notevoli per la ricostruzione della storia nazionale: è il piano religioso in particolare che rappresenta il terreno di confronto, di scontro ed incontro tra cultura arabo-musulmana e cristiana. Un terreno su cui infine si consuma la vittoria del cristianesimo e dei Re Cattolici. E così il tessuto narrativo di Zorrilla è costituito da un fitto intreccio di tematiche e sfumature con lo scopo di declinare culture diverse che proprio in Spagna si trovano a convivere. In questo senso l'enfasi religiosa attraverso la parola *Dios* - lasciato volutamente indefinito, non islamico e neppure così integralmente cristiano - sembra a volte suggerire, più che una radicale differenza, la definizione di un vago ma comune riferimento: quel senso religioso quasi mistico che Zorrilla intende trasmettere, come sua interpretazione del romanticismo<sup>853</sup>.

(...) así las razas del oriente/Que encantaron los valles de Granada/Fueron (...)/Tal fue Granada : y al dejar sus muros,/ Filósofa ó fanática su gente/« ¡ Escrito estaba así, dijo partiendo,/¡ Alahú-akbar ! ¡Dios grande, tú lo quieres! »/ (...) Y cuando leo los cristianos libros/ Que les tratan de bárbaros y aleves,/ Digo en mi corazón : « Escrito estaba:/ ¡ Alahú-akbar ! ¡Dios grande, tú lo quieres<sup>854</sup>!

Prima di poter parlare di popolazioni “barbare” o “infedeli” sarebbe quindi meglio tener presente che è la religione che per entrambi viene prima della politica, che è alla base della comunità e della convivenza civile. Su queste basi Zorrilla vuole ricostruire il rapporto storico le due culture, definire il contesto comune, orientalizzato e “sacro” nel quale si trovano ad agire. Su questo tema Zorrilla ritorna anche in altri scritti, come *Álbum de un loco* (1867). Ad un certo punto mentre viene raccontato un viaggio nel Sahara, i protagonisti, un cristiano- musulmano, inspiegabilmente si perdono ed entrambi si mettono a pregare “alla pari” il loro Dio:

---

<sup>852</sup>Nelle note al testo abbondano citazioni di entrambi gli arabisti. Per approfondire il nesso tra arabismo e l'opera di Zorrilla si veda SADIQ, S. (1997), pp. 283-285; ANDREU, X. (2016), pp. 167-172.

<sup>853</sup>In effetti la vicinanza di Zorrilla alla lingua e alla cultura araba legittimano una lettura di questo tipo. Non schiacciata sull'ortodossia cattolica e , di conseguenza, sull'esclusione della cultura araba da quella nazionale, ma impegnata a costruire dei ponti che connettano queste culture e storie differenti. Un'interpretazione che doveva comunque rispondere a esigenze tutte nazionalistiche, di identità e cultura nazionale. Questa vicinanza viene peraltro segnalata in SADIQ, S. (1997), pp. 281-286.

<sup>854</sup>ZORRILLA, J. (1852), Vol. II, p. 73.

Perdidos nos creímos;/Á la par musulmanes y cristianos/Al cielo nos volvimos,/Al par tendiendo á nuestro Dios las manos,/Y á Dios venir en nuestro auxilio vimos<sup>855</sup>.

Tuttavia per Zorrilla non ci sono dubbi: è il cristianesimo ad aver guidato la mano dei re cattolici contro la dominazione araba sulla *península* - secondo un'interpretazione storicistica a cui il poeta attinge convintamente. Gli arabi sono descritti, come violenti, guidati dall'ira, e senza la capacità di trovare soluzioni alla loro crisi storica, culturale e politica. La desolazione e tristezza espresse dalla descrizione di Al-hamar, sintetizzano perfettamente tale decadenza della civiltà araba:

Tal vez un rey cristiano,/Sagaz y fuerte entonces,/Desde Castilla viendo/Los Arabes discordes,/La hoguera de sus iras / Certeramente sople/Y al frente de Granada/Presente sus legiones./ Así Al-hamar discurre,/Con cálculos precoces/Llorando por Granada,/La flor de sus amores./Así Al-hamar se aflige,/Y á solas por el bosque/Se mete, absorto y triste/ Con sus cavilaciones<sup>856</sup>.

In sintesi, il modo con cui lo scrittore affrontava una tematica classica per le narrative nazional-patriottiche come la *Reconquista*, non riproduceva l'idea di una netta separazione, della cacciata dello straniero contestualmente alla restaurazione del dominio cristiano. Il poeta di Valladolid, da cattolico qual è, non si esime da una predilezione per i cristiani rispetto ai musulmani dal punto di vista dottrinario e di credenza; lo spagnolo è cristiano, non ci sono dubbi. Dunque non si ebbe un'espulsione totale del tema arabo-musulmano dalla storia nazionale, ma piuttosto di sottile inclusione<sup>857</sup>. Questo aspetto permetteva a Zorrilla di porsi polemicamente contro le letture di cronisti e scrittori stranieri che non potevano cogliere, il senso profondo del rapporto tra due culture diverse, ma di cui era necessario ricostruire una relazione in grado spiegare l'origine nazionale.

Da qui l'interpretazione politica di tale poema secondo cui Zorrilla può essere legittimamente considerato uno scrittore che propone un discorso nazionalista in parte corrispondente alle inclinazioni più conservatrici dell'*era isabelina*, e in parte con delle fratture al suo interno<sup>858</sup>. Il

---

<sup>855</sup>ZORRILLA, J. (1867), p. 89.

<sup>856</sup>ZORRILLA, J., (1852), p. 130.

<sup>857</sup>Il dibattito storiografico su questo tema è intenso. Per approfondire quanto il tema orientalista fu centrale per la costruzione del soggetto moderno europeo, compreso lo spagnolo, si veda LABANY J., (2004), pp. 230-242.

<sup>858</sup>Difficile parlare di un poeta ultraconservatore proprio per queste sue sfumature ideologiche: GARCÍA CASTAÑEDA S., (2000), p. 19; NAVAS RUIZ R., (1990). Per uno sguardo generale SÁNCHEZ R., (2007).



*moderantismo* di Zorrilla va colto proprio qui, nel rapporto tra mori e cristiani nell'ultima fase della *Reconquista*, come se quella stagione storica richiamassero gli politici ricercati durante la decade moderata (1844-1854)<sup>859</sup>. Questo tentativo di includere con molta cautela la storia e la cultura arabo-musulmana in quella nazionale, trovando chiavi discorsive utili a mediare tale rapporto, come possibile risposta all'immagine che all'estero veniva proposta dall'immagine orientale della Spagna, mi pare dunque l' eredità più significativa di un'opera così importante e famosa come *Granada. Poema oriental*<sup>860</sup>.

Il dispositivo narrativo orientalista torna costantemente nelle opere di Zorrilla. Si pensi ad esempio a *Las tres Ave Marias*<sup>861</sup>, poema contenuto nella raccolta *Flor de los recuerdos*, pubblicato tra 1855 e il 1859. L'abilità di Zorrilla in questo caso è prendere uno dei soggetti più cari alla letteratura romantica, ovvero la gitana spagnola<sup>862</sup>, per negoziare in termini nazionalistici l'idea di una Spagna orientale: il personaggio viene così idealizzato e caricato delle caratteristiche proprie della donna onorevole della nazione che, seppure non completamente spagnola (“aunque gitana”, “su raza”), proprio per essere nata sul suolo patrio presenta caratteristiche accettabili e di candida purezza:

---

<sup>859</sup>La cultura politica moderata letta dunque come ricerca di un equilibrio politico che mettesse da parte i radicalismi - conservatore da una parte e democratico dall'altra – con l'obiettivo di una pacificazione nazionale, di una stabilizzazione istituzionale e dello Stato liberale. Il “giusto mezzo” già ravvisabile nell'opera di Martínez de la Rosa secondo ANDREU, X., (2016), pp. 159-164.

<sup>860</sup>In altre opere precedenti in cui si tratta il tema degli arabi spagnoli – come *El puñal del godo* (1843) – questa interpretazione non è presente. In quell'occasione, infatti, la conquista araba della Spagna non sarebbe frutto di una cultura più avanzata ma dell'opportunismo, poiché sfruttarono un momento di grave discordia e confusione tra goti. SÁNCHEZ R., (2007), p. 214.

<sup>861</sup>La storia d'amore tra una gitana , Aurora, e un caballero spagnolo, Don Felix, è una storia drammatica, un legame difficile per via dell'origine dei sue protagonisti. La cultura gitana e quella spagnola sono infatti diverse per civilizzazione e concezione, per questo la strada per il matrimonio, che dovrebbe suggellare questa unione , è lunga e tortuosa, piena di prove e di momenti tragici come quando il padre di Aurora convince Felix, dopo un lungo dialogo, a vendicare il disonore di cui la figlia è stata oggetto, uccidendo un uomo. Il dialogo finale tra il protagonista e Aurora, che lo accoglie e cura in casa dopo quella prova drammatica per un uomo non abituato a tali azioni, riproduce le differenze tra gitani e spagnoli: “Ahora bien: quién te trae así á mis brazos, Quién nos une á los dos de esta manera Tan misteriosa é íntima, el acaso No es: tiene que ser la Providencia. Tú, noble, rico y caballero un día, Yo gitana infeliz, en tan opuestas Regiones fuera hallarnos imposible; Era preciso, pues, que á mi bajeza Te hiciera descender, ó hasta tu altura Me hiciera á mi subir: esta barrera Que la suerte no más romper podía, Encargóse la suerte de romperla.” ZORRILLA, J.(1859), p. 303.

<sup>862</sup>Così come avviene in *Los amantes de Teruel*, opera di Juan Eugenio Hartzenbusch del 1837, lo spazio orientale della Spagna andalusa diviene per Zorrilla un veicolo narrativo utile per parlare del canone femminile della nazione. La descrizione della donna è quella di un soggetto libero e onorevole, affascinante ma sempre integerrimo e corretto. In questo caso il tema viene declinato dall'autore seguendo una delle caratteristiche della moda orientalista dell'epoca ovvero il recupero della figura del gitano e della gitana. Figure che assumono in Spagna, ancora una volta, un senso diverso e più profondo: sebbene sia un popolo generalmente identificato come diverso e alternativo rispetto alla cultura europea e occidentale, la cultura spagnola del tempo approfondisce il tema accostando a questa ineludibile alterità, aspetti tipici del carattere spagnolo. Attraverso la figura della gitana dunque si trovano a convergere sia il mito romantico sulla Spagna, sia i tratti distintivi della nazione. Il carattere di una nazione in cui i tratti positivi orientali venivano coagulati a caratteristiche tipicamente cristiane di onore, sessualità e giustizia. ANDREU, X., (2016), pp. 146-148 e 288-296. Sul modo controverso – recupero, ibridazione e differenziazione – con cui fu elaborata la “cultura flamenca” nel XIX secolo si veda GELARDO, J., (1998), pp. 223-237.

Con un alma, aunque gitana,/Pura cual oro de Ofir. (...)/Sus cantares son distintos/ De los cánticos vulgares:(...)/Los delatan por hermanos /De los cuentos africanos/ De un país más oriental<sup>863</sup>.

Il metodo di Zorrilla per negoziare l'immagine della Spagna esotica ed orientalizzata, è includere nei confini identitari anche aspetti esotici, sottolineando che vi sono luoghi “più orientali” e “africani” della Spagna stessa. Aurora, “sebbene gitana”, riproduce a Siviglia l'ideale della femminilità andalusa e spagnola: il suo onore mai è messo in discussione, mai si concede agli uomini per soldi, nonostante danzi e vesta in maniera provocante. Questa orientalizzazione riguarda però anche la politica. Aurora parlando del padre, che occupa un posto importante nella gerarchia della società gitana dice:

Nuestras leyes Dan á mi padre autoridad suprema, Única, indisputable y absoluta, Contra la cual ninguno se revela; Porque es el cielo quien la dá y los hombres No osan ni discutirla ni oponérsela. El más viejo es el rey: toda la tribu Sigue su voluntad; mi padre reina<sup>864</sup>.

Zorrilla sembra qui riferirsi ad un potere assoluto, ad un dispotismo orientale dove il potere discende direttamente dall'alto e solo un uomo ne è interprete. Il dispotismo così come la monarchia assoluta sembrano qui poste fuori dalla realtà spagnola in cui vige un altro e più civilizzato sistema politico, diverso da quello praticato da altri popoli e altre “tribù”.

#### 4.6.2 La tematica hispanoamericanista

Tuttavia il poeta non utilizzò il discorso orientalista solo per mediare il rapporto (ambivalente) tra Spagna e gli arabi spagnoli, ma anche per affrontare la tematica americana: questa fu trattata da Zorrilla fin dagli anni Cinquanta e, anche se meno conosciuta di altre, risulta di grande importanza per il fatto di avere importanti punti di contatto con la cultura *hispanoamericanista*.

Infatti, poco tempo dopo la pubblicazione di *Granada*, anni in cui viaggiò spesso all'estero guadagnandosi ulteriore fama internazionale, Zorrilla diede alle stampe due opere in cui venne affrontato anche il tema della Spagna di *ultramar*, il rapporto tra la metropoli e i territori americani.

---

<sup>863</sup>ZORRILLA, J., (1859), pp. 185-187.

<sup>864</sup>ZORRILLA, J., (1859), pp. 199.

Si tratta di *Álbum de un loco*<sup>865</sup> e *El drama del alma*<sup>866</sup>, entrambi del 1867. Questa versione “americanista” della letteratura di Zorrilla è molto meno conosciuta e studiata di quella orientalista (che rimane comunque preponderante). Ispirazione delle opere e dei temi trattati venivano dalle sue esperienze dirette, dalla sua permanenza in Messico dal 1855 fino al 1865, periodo intervallato da una breve permanenza a Cuba. Quando Massimiliano d'Asburgo, sostenuto dalla Francia di Napoleone III e dalle forze conservatrici messicane, rovesciò la Repubblica messicana proclamandosi imperatore nel 1864, la permanenza nel continente di Zorrilla stava per giungere al termine<sup>867</sup>.

Questa sua letteratura meno nota ma di notevole valore letterario, presenta innanzitutto due aspetti significativi: l'orientalizzazione di quei luoghi e l'uso di tematiche "hispanoamericaniste". Entrambi vengono ad intrecciarsi costantemente in queste opere e declinati in modo tale da meglio circoscrivere i tratti dell'identità storica della nazione:

Era en aquella edad de fé y de gloria /En que, puesta la cruz sobre Granada, /Fue, cuento de gigantes, nuestra historia /  
Página de oro y luz jamás borrada (...) /Acosaba voraz á *Europa entera* /*Una hidrópica sed de gloria y oro*; (...) /Produjo al fin la homérica aventura / Del sueño universal realizadora. / Gérmén al par de gloria y desventura, Eden hallado ayer, perdido ahora, /Un Genovés tenaz de fé sencilla / Nueva mitad del mundo dió á Castilla. (...) /Cerrado á Europa por el juicio eterno Estaba aquel eden, que es hoy infierno. (...) / Por la *Europa famélica* soñado (...) / Y allí otra raza de hombres diferente, / De distintas costumbres y lenguaje, /Tal vez mejor, tal vez más inocente /Que las de Europa, pero más salvaje, (...) /Sin conocer la religion ni el nombre /Del uno y trino redentor del hombre. (...) /Que ni Grecia soñó, ni invadió Roma: *La fé de España con la luz de Cristo* /Abrió al mundo aquel mundo nunca visto. (...) / Yo que á aquel litoral no fui por oro, /Que amé allí al infeliz Maximiliano, / Voy á enviar á su fétetro sangriento /El último suspiro de mi aliento<sup>868</sup>.

---

<sup>865</sup> Dramma in versi pubblicato nel 1867 a Madrid dall'editore Alonso Gullon e diviso in tre parti. Gli argomenti trattati non compongono una trama omogenea ma vedono una commistione di ambientazioni, americana e araba, che richiama un interesse narrativo ed estetico particolare di Zorrilla: nella sua poetica convivono quindi due contesti geografici e culturali ben distinti ma che narrativamente vengono messi in relazione. Vi è infatti contenuta nell'opera un'ode al Messicano Antonio castro così come versi sul mondo araba, la sua cultura e la sua lingua, quindi rifacendosi agli studi di arabistica.

<sup>866</sup> Poema scritto una volta tornato in Spagna dopo la lunga permanenza in Messico. Si tratta di un dramma scritto in onore della rivoluzione messicana e contro i liberali messicani che permisero l'operazione imperialista di Napoleone III. All'interno vi è dunque una critica pungente contro la Francia ma anche contro il Papa indicato come uno dei padri nobili di quell'impresa.

<sup>867</sup> L'avventura di Zorrilla in Messico si concluse però prima di quella del fragile impero messicano, che cadrà nel 1867. Il poeta, infatti, tornò in Spagna nel 1865 dopo una breve collaborazione con l'imperatore che voleva fare uso delle grandi qualità narrative di Zorrilla per legittimare il suo potere attraverso una letteratura di stampo nazionalistico RUIZ, R., (1991).

<sup>868</sup> ZORRILLA, J., *El drama del Alma*, (1867) pp. 8-20. Sono estratti significativi tratti dall'introduzione (in versi) dell'opera.

In questi passi estratti dall'introduzione a *El drama del Alma*, Zorrilla rivendica come prettamente spagnola l'opera grandiosa della scoperta – attraverso un'apologia di Cristoforo Colombo - distinguendola però da una più generale sete di conquista, questa volta identificata come generalmente “europea”. Zorrilla dissemina i testi di comparazioni tra la geografia orientale – anche andalusa – e quella americana. Un canone pittoresco utile alla creazione di una geografia immaginaria ricco di metafore e comparazioni che rievocano un contesto prettamente orientale, africano in particolare:

(...) y el lujo mejicano, /Par con el andaluz y el africano.<sup>869</sup>

Il parallelismo che viene impostato tra America, Africa e Andalusia trova poi ulteriore spazio nel testo :

Tranquilo.... alegre.... satisfecho.... ufano, /Contempla de este Eden la perspectiva /Desde Chapultepec Maximiliano: /Y alhaga sus oídos allá arriba /El rumor matinal, el són temprano /De la ciudad, que se despierta viva /Y amorosa entre música y aroma,/ Como una hurí del cielo de Mahoma<sup>870</sup>.

Questa orientalizzazione dell'ambiente esotico americano è presente anche in *Álbum de un loco*: qui il poeta, prima addentrarsi nel racconto ambientato a Cuba, rievoca un viaggio nel deserto del Sahara:

Yo atravesé la soledad del Zahára, /Que, como inmenso pielago de arena, /Dos ciudades del Africa separa ;/ El sol abrasador del mediodía, /Que en el seco arenal reverberaba, /El aire enardecía, /Y el pecho, al respirarle, nos quemaba./ Ni el fulgor del incendio de aquel cielo (...)/ Perdidos nos creímos;/ Á la par musulmanes y cristianos /Al cielo nos volvimos, /Al par tendiendo á nuestro Dios las manos,/ Y á Dios venir en nuestro auxilio vimos. (...)<sup>871</sup>.

Seguendo questo stesso parallelismo afferma di essere stato felice di trovare un'oasi nel deserto tanto quanto lo è nel vedere il faro che segnala la terraferma americana, dopo giorni di navigazione:

---

<sup>869</sup>ZORRILLA, J., (1867 b), p. 78.

<sup>870</sup>ZORRILLA, J., (1867 b), p. 112

<sup>871</sup>ZORRILLA, J., (1867 b), p. 87-89.

Pues bien : con más placer que alcancé /Un oasis á ver en el desierto, /Con más placer que por la mar bravía /El faro vi del anhelado puerto, /Mira en este salón el alma mía, )Y halla mi corazón, que yo creía A la emoción y al entusiasmo muerto, /Este oasis de amor y poesía, /Que con tan generosa cortesía /Hoy la cubana juventud me ha abierto.<sup>872</sup>

Tuttavia non solo la geografia, anche il popolo subisce una "semi-orientalizzazione" utile ad indicare una relazione intima tra spagnoli metropolitani e americani:

Del indio astuto y del audaz hispano /Se produjo el carácter mejicano./(...) ni español ni americano, /Dió de sí un nuevo pueblo; el mejicano./ (...) *Pueblo medio oriental medio europeo*,/ Tan descuidado cual de ingenio agudo, /Gracioso y perspicaz como algo feo, /Como al trópico cerca, algo desnudo, /Bailó, cantó y dió gusto á su deseo /Y á un buen virrey, que se fingió ceñudo /Por no arriesgar su autoridad, basada /En aquella opresión tal vez amada<sup>873</sup>.

I tratti più marcatamente "hispanoamericanisti" sono quelli che meglio enfatizzano il legame tra Spagna, colonie e ex colonie, sulla base di una storia comune (anche se recentemente spezzata), la cultura (letteraria e poetica), la lingua, la religione. Tutti aspetti utili a sottolineare una comune linea genealogica dalla penisola all'altra sponda dell'Atlantico:

Beber el ambiente de aquella región,/Gozar embriagado los suaves aromas/ Que impregnan sus valles, que exhalan sus lomas,/ Oír de sus vagos murmullos el son,/ Llenar de armonía sus campos lozanos,/ Dejar en mis versos á un pueblo de hermanos/ La fe de un poeta de buen corazón<sup>874</sup>.

La fratellanza e la guerra fratricida che hanno portato alle indipendenze americane sono dunque aspetti decisivi per contestualizzare la sua opera e ricordare ciò che ancora li tiene uniti:

Porque , sábelo en fin , la fe y la ciencia/ Hermanas de la paz, dan á los pueblos Gloria,/ poder, ventura y opulencia; / Gran nombre, grande ser, grande existencia,/ Hoy, mejor que la *guerra fratricida*,/ Los dan la *religión*, la inteligencia, Manantiales del bien, germen de vida. /De ello la historia te dará lecciones: /Léelo en la de *entrambos hemisferios*. ¿Qué es lo que ha engrandecido á las naciones /¿Quién ha civilizado los imperios? /El saber y la fe, no las legiones./ La sangre derramada en las campiñas /Nunca atrajo de Dios las bendiciones; /Brotó sólo orfandad, odio y pasiones, /No

---

<sup>872</sup>ZORRILLA, J., (1867b), p. 92.

<sup>873</sup>ZORRILLA, J., (1867b), pp. 39-41. Orientalizzazione costante nel testo anche per la descrizione pittoresca e romantica dei paesaggi messicani.

<sup>874</sup>ZORRILLA, J., (1867b), p. 43.

ricas mieses, ni jugosas viñas. /Tú , pues , que el campo de la paz cultivas , /Y que en las artes de la paz te empleas, Fuerza es de Dios que galardón recibas : /¡Cubana juventud, bendita seas!/ Y vosotras, *mitad de nuestras almas* (...)»<sup>875</sup>.

Zorrilla rivendica l'importanza di grandi nazioni in grado di costruire grandi imperi ma vincola queste operazioni non alla forza militare, in definitiva controproducente ai fini dello sviluppo, ma alla fede religiosa e all'opera di evangelizzazione che deve contraddistinguere la missione imperiale. L'idea di Zorrilla, seguendo ciò che propugnava il *pan hispanismo*, è quella di ricostruire un rapporto culturale ed evocativo con l'America mediante una esorcizzazione e rilettura del passato coloniale. Un passato di guerre che deve essere messo in secondo piano rispetto all'opera di civilizzazione che la costruzione degli imperi ha portato con sé.

La narrativa di Zorrilla è accostabile ad alcuni tratti delle più note posizioni *hispanoamericaniste*, come è possibile leggere tra le pagine de *La América* a proposito della letteratura americana e dei vincoli indissolubili che questa deve avere con la “madrepatria”:

(In epoca coloniale, ndr) los poetas americanos, con ecelente acuerdo, seguían la pauta de los españoles, sus maestros en todo, y aquí las buenas prendas (...). Mudaron los tiempos, decayó nuestra importancia social y literaria en aquellos países, y si agradecida y noble su poesía conserva aún el tipo primitivo,(...) y se relaciona más frecuentemente con la poesía extranjera. La Francia en particular (...). Es cosa que merece atento estudio esta lucha de las opuestas influencias literarias que se disputan el teatro de nuestras antiguas glorias. (...) Mientras el genio francés penetra en los centros civilizados de America en sus bosques (...) como un cifra amorosa eternamente grabada en la corteza del arbol secular, vive el espíritu grave y elevado de poetas de la madre patria.<sup>876</sup>

L'identità più profonda degli americani è spagnola, come la corteccia di un albero secolare che resiste nonostante le influenze eterne. Infatti “es vano intentar que el alma de América deje de ser española, es vano imponer civilizaciones estrañas a un pueblo que recibió de nuestras manos el bautismo de la religión, el bautismo del pensamiento y el bautismo de la nacionalidad.”<sup>877</sup> E non manca anche un riferimento alla somiglianza tra geografia spagnola e americana sotto il segno dell'orientalizzazione:

Se asimila por otra parte de tal modo nuestro genio al de los americanos, en particular por lo que toca a las calidades intelectuales; aquel *sol tropical*, aquel *suelo abrasado*, aquellas impenetrables florestas *tienen tanta analogia con*

---

<sup>875</sup>ZORRILLA, J., (1867b), p. 94.

<sup>876</sup>*La America*, anno I, n. 9, 8-07-1857, p. 12.

<sup>877</sup>*La America*, anno I, n. 9, 8-07-1857, p. 12.

*nuestro sol, con nuestro suelo, con nuestro arabicos edenes*, que parecen las imaginaciones españolas hermanas de las ultramarinas, y á no mudar antes su naturaleza no se torcerá nunca su inclinación a nuestra patria, ni menos perderá su literatura el sello de españolismo que tiene. *Las mismás colonias que, independientes hoy, abominan de nosotros* y se entregan, nuevos Caines, á lamentables escesos contra sus propios hermanos (...) estas mismás Repúblicas infelices estan representando el papel de Macbet (...) irá con ellas la sombra que pretenden desvanecer, porque vive dentro de su alma, porque es su conciencia, la voz inestinguible de su pasado, la aspiracion involuntaria de su porvenir; es, en suma, su sangre, su aliento, el aliento que respiramos nosotros<sup>878</sup>

Così dunque l'analisi culturale diviene un metodo efficace per osservare come l'*hispanoamericanismo*, mentre sosteneva la necessità di un rapporto fraterno con gli americani, continuasse a sottolineare un rapporto di inferiorità, una cultura imperiale ancora fortemente legata all'idea di una madre patria come luogo di origine di cultura, religione, arte e politica, e di ex-colonie che continuano ad essere viste come dipendenti, figlie e americani come “fratelli”<sup>879</sup>.

Una buona sintesi di queste due matrici discorsive e narrative si trova, infine, in *Mexico y los mexicanos*, ovvero le lettere scritte dallo stesso Zorrilla nel 1857 al Duque de Rivas e contenute nel libro *Flor de los recuerdos*(1855-1857)<sup>880</sup>. Questa raccolta di lettere, nata per descrivere all'amico e collega lo stato dell'arte della letteratura messicana e dei suoi poeti, si lascia andar a descrizioni orientalizzate della geografia messicana<sup>881</sup>:

(...) la blanca ciudad de México (...) a la luz de incendio de la ultima hora de la tarde, parece la isla de oro de un cuento de las mil y una noches (...). Dos montañas gemelas, el Popocatepetl y el Iztaccihatl (...) cuya parda mole corona hoy, como un turbante africano la faz morena de un beduino, un gigantesco y redondo copo de perpetua nieve, dominan este espectaculo sorprendente, como las hijas gemelas de un califa persa presiden (...)”<sup>882</sup>.

---

<sup>878</sup> *La América*, anno I, n. 9, 8-07-1857, p. 12.

<sup>879</sup> Su *El Mundo pintoresco* viene poi ricordata una celebrazione di amicizia tra spagnoli e Uruguay, in cui rappresentazione teatrale e musica avevano celebrato, sembra con un certo successo, il legame sacro tra spagnoli di entrambi gli emisferi: “Concluiremos diciendo, que jamás hemos visto en ningún teatro más animación ni más entusiasmo que el de la noche del 26 en Solis, fraternizando orientales y españoles, y demostrando estos últimos, que son dignos del cariño que les profesamos los hijos de América”. *El Mundo Pintoresco*, n. 36, 12-12-1958, p. 286 (4).

<sup>880</sup> KARAGEOROU-BASTEA, C., (2009), pp. 163-177. Il genere letterario dell'opera è quello del racconto di viaggio romantico in cui l'osservazione della natura e delle geografia si mescolano al carattere dei suoi abitanti, al piacere pittoresco che questi suscitano.

<sup>881</sup> Un *leit motiv* della poesia di Zorrilla ambientata o ispirata al continente americano, come è possibile osservare nel *Album de un loco*.

<sup>882</sup> ZORRILLA, J. (1857), pp. 26-27.

Vengono così posti sullo stesso piano la capitale messicana e luoghi e personaggi evocativi del mondo arabo, così che la geografia immaginaria americana si sovrappone a quella orientale. Anche questo è un modo per ristabilire il rapporto con l'America, rendendola familiare e vicina alle caratteristiche peninsulari, ad un immaginario esotico non alieno alle caratteristiche della nazione peninsulare. Questa sorta di orientalizzazione del Messico serve così a Zorrilla per contrapporre tale meraviglia alla decadenza e insufficienza della letteratura messicana, evidenza di un legame troppo presto spezzato con la madrepatria, legame che andrebbe restaurato come base per l'avanzamento reciproco non solo in campo culturale ma anche politico<sup>883</sup>.

In generale si può affermare che la posizione di Zorrilla nei confronti del Messico, e dei territori iberoamericani nel complesso, risente della visione imperiale, di appropriazione e sottomissione secondo uno schema discorsivo ambivalente: quello di fratellanza *hispanoamericana*, da una parte, e di assoggettamento mediante l'orientalizzazione di quei luoghi, dall'altra. Questo doppio registro descrittivo e narrativo ci mostra come il contesto americano fosse aspetto tutt'altro che assente dalla lirica romantica di Zorrilla: era funzionale ad un'elevazione nazionalistica della cultura spagnola e della lingua spagnola ma anche funzionale a ribadire una cultura imperiale che poneva sempre al centro la metropoli rispetto alle colonie o alle ex-colonie. Confronti che inevitabilmente portano a sottolineare la supremazia - prima culturale e poi politica - spagnola, mentre il Messico rimane prigioniero della sua giovinezza, della sua breve storia che determina un ritardo sul piano dello sviluppo culturale<sup>884</sup>.

---

<sup>883</sup>KARAGEOROU-BASTEA, C., (2009), pp., 168-169. L'opera viene perfino ripresa in un trafiletto della rivista *La Iberia* in cui viene raccontata in breve l'esperienza del "gran Zorrilla" in Messico, sottolineando come permanga un problema in quei luoghi ovvero che "la animadversion que los patriotas mejicanos a todo lo que tiene relación con la patria de sus antepasados ( La Spagna, ndr), ha llegado hasta el extremo de llenar de insolencias un periódico a un poeta mejicano por el gran crimen de haber dedicado una colección de poesias(...) al gran Zorrilla. En cCambio Zorrilla no ha tenido una frase amarga para los que, olvidando que sus padres eran españoles, nos niegan el nombre de hermanos y non llaman sus conquistadores". *La Iberia*, anno VI, n. 1399, 20-01-1859, p. 3. Lo stesso testo viene ripreso uguale dal *El Clamor publico*, n. 4453, 21-01-1859, p. 3.

<sup>884</sup> In effetti Zorrilla affronta la poesia contemporanea messicana sempre in rapporto alla cultura alta, alla tradizione letteraria spagnola con cui sempre vengono impostate comparazioni. Lungo il testo sono presenti riferimenti allo stato di arretratezza in cui versa la letteratura e soprattutto la politica teatrale: pochi sono i teatri e le rappresentazioni in essi. ZORRILLA, J., (2000), pp. 77-79.



## CAPITOLO 5: *Guerra de Africa: una guerra como cualquier otra?*

“Fundido con cañones tomados al enemigo en la Guerra de Africa en 1860”. Così recita la didascalia dei due leoni modellati dallo scultore Ponciano Ponzano e posti dal 1865 all'ingresso del Congresso dei deputati, ad aprire la scalinata del Parlamento di Madrid. Già questo basterebbe per mettere in evidenza come di quell'evento storico venga perorata una memoria storica e simbolica ben precisa. Per questo, è necessario approfondire come l'immaginario nazional-patriottico si sia interconnesso ad un immaginario coloniale e ad una cultura imperiale durante i governi di *Unión Liberal*. In particolar modo rivolgo l'attenzione ad un evento storico che, seppur breve, ebbe un impatto enorme non tanto dal lato del politico quanto piuttosto su quello discorsivo, culturale e storiografico.

La *Guerra de Africa* può dunque essere interpretata come un passaggio storico decisivo rispetto al contesto politico e culturale presentato del capitolo precedente: viene riproposta quella ambiguità del rapporto tra oriente e nazione che contraddistingueva il “mito romantico” e declinate in senso imperialistico. Con la guerra in Marocco prevalse, infatti, il tema della conquista, l'utilizzo strumentale della separazione tra la civiltà cristiana e quella musulmana ma anche strategiche affinità, utili a legittimare l'azione imperiale. In generale, si consumò il definitivo accostamento tra Spagna all'Europa attraverso il veicolo della modernizzazione, della civilizzazione e della politica imperialistica.

Durante i pochi mesi di combattimento, la produzione emerografica, letteraria ed artistica – le fonti su cui si concentra questo capitolo – andò di pari passo alla crescita di interesse per una narrativa realista che si affiancava così ad un'estetica tardo romantica<sup>885</sup>. Alla guerra in Marocco ci si accostò dunque non solo per stimolare e suscitare emozioni, idealizzando la nazione e declassando il nemico, ma anche per avere un contatto diretto con i soggetti, con gli “altri”, per scorgere differenze e somiglianze con la propria identità nazionale.

La *Guerra de Africa* svolse così un compito preciso nella storia politica e culturale dell'Ottocento

---

<sup>885</sup> Questi due approcci culturali si trovano entrambi durante i mesi del conflitto, arrivando a palesarsi all'interno della produzione di uno stesso autore o pittore. Si veda più avanti l'esempio di Pedro Antonio de Alarcón e della pittura orientalista.

spagnolo: raccolse, sintetizzò orientò verso la battaglia quel rapporto variegato tra Oriente/Africa e Spagna che era stato assemblato nei decenni precedenti dal mondo che ruotava attorno agli studi arabisti. Le interpretazioni nazionalistiche che ne scaturirono non si rivolsero solo ad una contrapposizione tra due civiltà essenzializzate ed inconciliabili, ma anche a strategie diverse e più sottili che puntavano a ricostruire un rapporto tra civiltà diversa ma tra cui era necessario ricercare punti di contatto ai fini di una definizione più efficace della propria identità nazionale e della coscienza imperiale.

### **5.1 Il contesto politico e culturale della Guerra de Africa. Il ruolo della *Unión Liberal***

La rivoluzione del 1854 mise fine al periodo storico noto come *decada moderada*: dieci anni in cui il partito moderato aveva dominato la scena politica portando avanti la stabilizzazione del sistema politico e sociale e rafforzando il nesso tra stato liberale la Monarchia in senso conservatore, controllare la partecipazione e creare un efficace sistema di potere<sup>886</sup>. Il 1854 fu un momento centrale per la storia politica perché si riaprì la possibilità di una declinazione progressista della rivoluzione liberale spagnola. Furono infatti i liberali progressisti a condurre una battaglia politica in parlamento e sulle strade che interruppe il sistema di potere moderato - nonostante l'opposizione al moderatismo, fin dal 1852, avesse una matrice mista, moderata, progressista e militare<sup>887</sup>.

In questo contesto di grande incertezza politica il generale O'Donnell divenne un punto di riferimento centrale nel panorama politico. Militare già in contrasto con il regime moderato, nel 1852 era in fuga, braccato dalla polizia e costretto a nascondersi così come altri oppositori politici. Visti anche tempi di crisi economica e finanziaria, il biennio progressista si apriva dunque con un forte clima rivoluzionario e diversi progetti per rovesciare il governo di Jose Luis Sartorius<sup>888</sup>: da una parte apparati dell'esercito favorevoli ad un pronunciamento militare e dall'altra il fronte democratico-repubblicano che invece sperava di indirizzare quella profonda crisi politica e il

---

<sup>886</sup> FONTANA, J., (2007), pp.

<sup>887</sup> Per i governi moderati il mantenimento del potere passava da una marginalizzazione delle posizioni più radicali sia a destra (carlisti e neocattolici) sia a sinistra (democratici e progressisti exaltados). Salendo al governo i progressisti portarono avanti numerose iniziative volte a superare l'ordinamento moderato e ristabilire principi liberali che erano stati in gran parte accantonati. Il biennio progressista è ricordato soprattutto per la notevole conflittualità sociale e la Desamortización del 1855: FONTANA, J., (2007), pp. 273-275.

<sup>888</sup> Presidente del governo dal settembre 1853 al 17 luglio del 1854.

malcontento sociale verso una rivoluzione che, rompendo con l'ordine liberal-moderato, ristabilisse i principi originari del liberalismo di Cadice<sup>889</sup>.

Furono però i militari a prendere per primi l'iniziativa con i generali O'Donnell, Dulce, Ros de Olano e Mesina che si scontrarono con le truppe governative. Tuttavia questo scontro incerto, diede l'opportunità alla sollevazione civile di affermarsi a Madrid. Questa doppia azione non coordinata è alla base della rivoluzione del 1854. Il patto tra i due schieramenti, sancito dal *Manifiesto de Manzanares*, ebbe come effetto domino una mobilitazione di massa nelle città, il cambio di governo e l'emersione delle barricate per strada. Espartero venne così chiamato dalla regina per mettere ordine e dare soluzione alla crisi rivoluzionaria.

La carriera istituzionale di O'Donnell ebbe da allora una forte impennata: prima come illustre membro della milizia nazionale restaurata per controllare i tumulti popolari, e poi quando fu nominato ministro della Guerra<sup>890</sup>. La fondazione del partito di *Unión liberal* del 1858, sancì la centralità di O'Donnell sulla scena politica. Si tratta di uno schieramento politico variegato - l'unione di fatto tra l'ala moderata dei progressisti e quella meno conservatrice dei moderati - che si pose l'obiettivo di continuare sul solco tracciato nel decennio precedente, ovvero riuscire a racchiudere in un partito le istanze più conciliatorie del panorama politico con l'intenzione di disinnescare il fronte democratico-repubblicano così come quello carlista e ultracattolico.

Isabella II chiamò proprio Leopoldo O'Donnell per formare il governo nel 1858. Personaggio risoluto e di buon fiuto politico, da quel momento fu per quasi un decennio il baricentro della politica spagnola: nei suoi confronti si orientavano le opposizioni e le maggioranze parlamentari, le critiche o le benevolenze per le operazioni imperialistiche di cui fu aperto sostenitore, in Messico, Santo Domingo, Perù, Indocina e come la guerra contro il Marocco del 1859-60. Di questo conflitto O'Donnell fu il grande promotore tanto da intestarsi il titolo di “Duque de Tetuán” con il quale veniva nominato dal tempo della guerra e poi negli successivi. *El Contemporaneo*, uno degli organi conservatori più acutamente contrari al regime della *Unión Liberal*, sosteneva argutamente che “la fortuna sonríe al duque de Tetuán, porque de cuando en cuando le proporciona acontecimientos que distraigan la atención pública de las cuestiones que amargan la existencia del gabinete. Los viajes de la corte, la Guerra de Africa, la tentativa de regicidio, la pistola de un loco,

---

<sup>889</sup> FONTANA, J., (2007), pp. 264-265.

<sup>890</sup> Dal 1843 al 1848 fu anche *Capitan General* di Cuba.

los sucesos de Italia (...)»<sup>891</sup>.

La figura del primo ministro, insieme a quella della regina e soprattutto del generale Prim – uno dei comandanti dell'esercito in Africa – subirono in quei mesi un processo mitopoietico: numerose furono le iconografie, i romanzi, i ritratti, le odi utili a fare di loro veri e propri eroi nazionali. Si prenda ad esempio Juan Perez Calvo e il suo *Siete dias en el campamineto de Africa al lado del general Prim* (1860), un esempio di tale mitizzazione delle autorità più in vista durante la *Guerra de Africa*. Il racconto agiografico si svolge sui campi di battaglia del Riff, dove Calvo si è recato come osservatore. Egli è solo un ospite inesperto che si sorprende di tutto quello che avviene attorno a sé e al generale: la maestosità dell'esercito, la tattica militare, il fascino del generale quando sprona i suoi soldati prima della battaglia; un semplice testimone della grande considerazione e rispetto che infonde Prim alla truppa<sup>892</sup>.

La stessa Isabella II si mise in prima fila, dando un contributo diretto e retorico al conflitto. Fu per la Monarchia un'occasione imperdibile per rilanciare il suo ruolo politico e simbolico sul piano nazionalistico. Grande fu il coinvolgimento della regina nella retorica di guerra come testimoniano ad esempio le monete che vengono coniate nel 1859. L'iscrizione della moneta recita: que se tasen / y vendan todas mis / joyas, si es necesario al logro de tan santa empresa / que se disponga sin reparo de / mi patrimonio particular para / el bien y la gloria de mis hijos; / disminuiré mi fausto; una humilde / cinta brillara en mu cuello / mejor que hilos de brillantes, / si estos pueden servir para / defender y levantar la / fama de nuestra / España.

---

<sup>891</sup> *El Contemporáneo*, n. 7, 28-12-1860, p. 1.

<sup>892</sup> “Que cosa mas natural” - si chiedeva retoricamente Perez Calvo riferendosi a Prim in una parte del libro dedicata ad esaltare le doti del condottiero - “que las simpatias inmensas que tiene este en todo el ejercito, se trasladen por completo alli donde està su deseo, su esperanza y su satisfaccion?”. Oppure veniva esaltato il valore del generale di fronte alle truppe su cui ha un ascendente straordinario, come deve avere un grande comandante: “cuyo valor (los soldados, ndr) admiran, cuyo porte les enamora y cuya voz les arrastra en el cmbate, y los multiplica y mueren con gusto a su lado; a su lado, entiendase bien, delante no, y y esto se les oye frecuentemente a los soldados - «delante del genral Prim, no va nadie», PEREZ CALVO, J., (1860), p. 40 e 45.

Non va dimenticato il ruolo dei pittori nel celebrare la guerra in Marocco come un successo monarchico da intestare direttamente a Isabella II. Il massimo esempio è il dipinto di Paulino de la Linde, *La reina Isabel II y su familia con el patriarca de la Indias dando gracias a la Virgen por la victoria de África*<sup>893</sup>. Non solo un conflitto pienamente iscritto, lo vedremo meglio, nella storia e del futuro della nazione, ma in un interesse più largo rivolto al viaggio, alla scoperta di luoghi e continenti in parte inesplorati e misteriosi come l'Africa. Un esempio di tale interesse è costituito dal *Nuevo Viajero Universal*, opera enciclopedica pubblicata in cinque tomi dal 1859 al 1862, in cui venivano racchiuse le maggiori scoperte giunte al termine dei più importanti viaggi compiuti nel secolo<sup>894</sup>. Avventure come quella di Livingstone di cui viene tradotta l'intera opera dopo solo due anni dall'edizione originale inglese<sup>895</sup>.

Sul piano politico la sovrapposizione del ruolo di Presidente del Consiglio con quello di Ministro della Guerra<sup>896</sup> restituisce bene l'idea di come la ricerca di nuove conquiste occupasse uno spazio decisivo per l'azione politica e il compito storico dei governi di *Unión Liberal*: aggressivo, militarista ed imperialista, alla ricerca di un rinnovato splendore per la nazione o, meglio, per “rehacerse en sus fértiles comarcas de nuestras perdidas colonias”<sup>897</sup>. L'intraprendenza bellica fuori dai confini nazionali era dunque rivolta a riacquistare una dimensione imperiale all'altezza della storia nazionale e del contesto internazionale di espansione imperiale<sup>898</sup>. In questo senso vanno interpretate le numerose operazioni condotte in quel decennio: le spedizioni in Messico (1857-1862) e Indocina (1857-1863), l'annessione di Santo Domingo (1861-1865) e la Guerra

---

<sup>893</sup> Conservato presso il Museo del Romanticismo di Madrid. REYERO, C., (2004), pp. 245-246.

<sup>894</sup> Come scriveva Nemesio Fernandez Cuesta nell'introduzione all'opera : "En España no se ha publicado tal vez ninguna de las importantes obras que sobre los últimos descubrimientos han visto la luz en el extranjero (...). ¿Cómo dar á conocer á los españoles, en el estado actual de la literatura de viajes, todo lo que se ha escrito digno de su conocimiento? Hemos creído que el mejor medio de conseguirlo es la publicación de la presente Enciclopedia. Dividida en cinco grandes volúmenes de letra compacta, reunimos en cada volumen las narraciones correspondientes á la parte del globo de que trata." *Nuevo viajero Universal*, Vol. I, 1859,

<sup>895</sup> *Nuevo viajero Universal*, Vol. I, 1859, pp. 5-218. In generale grande spazio è dedicato all'Africa e al Marocco dove le analisi antropologiche e sociali di mescolano a quelle politiche ed economiche e geografiche. Un tessuto narrativo molto in voga al tempo della *Unión Liberal* e delle sue operazioni belliche di stampo imperialistico: *Nuevo viajero Universal*, Vol. I, 1859, pp. 320-377.

<sup>896</sup> O'Donnell, già Ministro de la Guerra nel 1854, una volta nominato Presidente del Consiglio dei Ministri nel giugno del 1858 decise di tenere per se anche il Ministero della Guerra per tutta la durata di questo suo secondo mandato – fino al giugno del 1863 – ma anche nella sua terza e ultima esperienza come capo del governo, dal giugno 1865 al giugno 1866.

<sup>897</sup> Citazione presa da FONTANA, J., (2007), p. 300,

<sup>898</sup> Sugli aspetti politici e gli obbiettivi imperialistici di O'Donnell e della *Unión Liberal*, si veda INAREJOS MUÑOZ, J.A. (2010).

contro Cile e Perù, nota come Guerra del Pacifico (1861-1867).

Tuttavia la *Guerra de Africa* occupa uno spazio specifico all'interno di questo quadro di rinnovato dinamismo spagnolo su piano della politica internazionale. Fu per O'Donnell un'occasione per aprire un fronte di tensione contro il Marocco del sultano Muhammed IV (1859-1873), succeduto nell'agosto del 1859 al padre Abd ar-Rahman ibn Hishman (1822-1859). Quest'ultimo aveva condotto una politica internazionale ambigua nei confronti delle potenze europee con le quali aveva firmato numerosi trattati di amicizia e di commercio, mentre continuava a finanziare azioni di disturbo di stampo piratesco<sup>899</sup>. Un quadro che aumentò le tensioni tra Spagna e Marocco, fino al momento della guerra, giunta in corrispondenza con il cambio dinastico in Marocco.

Sul piano dell'equilibrio internazionale il cambio di strategia di O'Donnell in Africa era una mossa coraggiosa viste le mire francesi ed inglesi in quella parte di Continente; tuttavia poteva avere un riscontro sulla politica interna rafforzando sia il potere del governo sia, con Inarejos, “la busqueda de la unión nacional”<sup>900</sup>. D'altro canto già era fertile il terreno per presentare e legittimare una guerra di quel genere nelle coste del nord Africa: l'azione congiunta di gran parte della cultura arabista, la negoziazione delle rappresentazioni di stampo orientalistico, così come una generale propensione storica e culturale della Spagna verso l'Africa – si vedano le pionieristiche avventure in Guinea e nelle Isole di Fernando Poo così come una relazione profonda con la cultura arabo-musulmana presente nella penisola sotto forma di arte, monumenti, cucina e lingua – costituirono insieme un retroterra utile affinché un governo alla ricerca di una rinnovata lustro imperiale potesse avanzare pretese in Nord Africa.

Il contesto internazionale sembrava infine offrire l'opportunità per tale intervento: Inghilterra e Francia, sempre più dirette concorrenti per le espansioni dei loro domini coloniali e sul piano dei mercati globali, avevano interessi contrastanti e in diverse parti nel mondo, in particolare in Asia. Sul suolo africano la conquista francese dell'Algeria e la presenza inglese a Gibilterra lasciava solo un minimo spazio di intervento da parte spagnola per accrescere la propria gloria e considerazione a livello internazionale, prima di vedersi chiudere definitivamente le porte per una possibile colonizzazione del nord Africa.

---

<sup>899</sup> IÑAREJOS MUÑOZ, J.A. (2010), pp. 22-25

<sup>900</sup> IÑAREJOS MUÑOZ, J.A. (2010), p. 12.

## 5. 2 Una spedizione necessaria: prodromi e conclusioni del conflitto

In quadro politico interno ed anche quello internazionale, per quanto ricco di insidie viste la l'accresciuta competizione tra imperi nel continente africano, erano dunque favorevoli ad una spedizione imperiale.

Le pretese di espansione dell'influenza internazionale nel nord Africa erano così considerate legittime anzi, ben più legittime di quelle francesi in Algeria. Era questa una posizione sostenuta tra i primi da Ruperto de Aguirre in numerosi articoli pubblicati nel 1858, prima sulle colonne del *Diario Español*, e poi raccolti e ampliati in un testo sempre del 1858 dal titolo *Espedicion al Riff, su importancia y necesidad*, per la stamperia Jose Maria Ducazal<sup>901</sup>. L'opera si apre con un richiamo esplicito e forte alla *Reconquista*, alla cacciata di “terribles enemigos” dal suolo patrio e il tentativo di impedire che tornassero ad invaderlo grazie alla politica del Cardinale Cisneros, “el hombre de mas talla politica de los tiempos modernos”, che intraprese da subito spedizioni in Africa. Da queste spedizioni preventive contro i mori, nate sull'onda della loro cacciata alla fine del XV secolo, Aguirre ricostruisce la storia della presenza spagnola nella costa africana, dalla conquista della “fuerte ciudad de Oran” (1509) che permise di controllare la costa fino all'Algeria. Avvenne però un fatto tanto importante da dare un “diverso rumbo a las ideas que predominaban”, ovvero la scoperta dell'America. La politica coloniale che ne seguì viene bruscamente apostrofata da Aguirre come “funesta” e i cui frutti sono ancora visibili<sup>902</sup>. Gli Asburgo stessi portarono all'estremo tale trasformazione e riorientamento della politica spagnola, a “decaer la preponderancia de Espana en las costas de Africa”. A Filippo III viene data la responsabilità più grande, e per noi più curiosa: il suo fanatismo religioso, insieme ad una chiara miopia politica, portarono alla doppia espulsione degli ebrei e dei *moriscos* dal suolo spagnolo. Un fatto tanto importante perché ebbe dirette ricadute sui possedimenti spagnoli in nord africa ch in quel modo vennero condannati alla difensiva, oggetto costante di attacchi da parte dei marocchini. Un processo di decadenza dell'apresenza spagnola che arrivò al culmine con Carlo IV e la cessione di Orano all'Algeria. Il tono di Aguirre è sconsolato e affranto per quanto poco abbia fatto la Spagna “para sentar con firmeza su planta en el continente africano”<sup>903</sup>.

---

<sup>901</sup> Hanno citato e parlato di Aguirre e dei suoi articoli premonitori e per questo estremamente significativi per comprendere le tappe di avvicinamento alla *Guerra de Africa* a più di un anno dal so inizio, SEVILLA ANDRÉS, (1960), pp. 78-85; MONROE, J.T. (1970), p. 52.

<sup>902</sup> DE AGUIRRE, R., (1858), p. 11

<sup>903</sup> Ivi.,p. 13.

Quei musulmani espulsi dalla Spagna erano portatori di una cultura simile a quella spagnola ma progressivamente persa “al confundirse con las innumerables razas que poblaban la Mauritania”, lasciandosi dominare dal disordine, dal desiderio di rubare, uccidere, dall'istinto sanguinario e crudele che quelle popolazioni africane nutrivano contro i cristiani. Un popolo dunque diventato furioso e feroce e che mette in pericolo le poche enclavi spagnole rimaste nel territorio dell'impero del Marocco. E' qui che Aguirre riprende la linea storiografica prevalente durante la *era isabelina*, ovvero una generale propensione per i Re cattolici a discapito degli Asburgo:

Lo hemos dicho una vez y lo repetimos: el aniquilamiento y la pobreza de España, entre otras causas, debe en gran parte su origen a los errores políticos iniciados por los monarcas de la Casa de Austria. En vez de seguir las huellas de la política trazada por el genio de Cisneros y extender nuestra influencia y dominación por los países mas inmediatos al litoral de Mediterráneo, que en nada ceden en riqueza a las hermosas regiones que bañan lo gigantescos ríos de las Amazonas y de la Plata, nuestros mayores cuidándose solo de su presente y derramandose por las comarcas americanas, empobrecieron a la Metrópoli (...) <sup>904</sup>.

Il passaggio successivo, che chiude questa prima sezione del testo, risulta altrettanto illuminante:

Nuestra misión, pues, esta trazada. La conquista (...) proporcionar los beneficios de la civilización a incultos pueblos que desconociendo el derecho de gentes cometen tan barbaras tropelias (le scaramucce nei confronti delle città spagnole, ndr). El país comprendido al sur de Ceuta e Melilla (...) debe ser invadido. La España del siglo XIX cediendo al empuje de la civilización moderna y a la marcha progresiva de la humanidad (...) es menester probar al mundo que la raza ibérica, si es noble, valiente y sufrida como la que valiente y sufrida como la que mas, encierra también elementos para elevarse á la altura de su misión y al nivel de otras naciones, derramando los gérmenes de su civilización, y tomando parte activa en la cruzada que los pueblos cultos han emprendido contra el despotismo y la barbarie. Así, y solo así, alcanzará España un puesto distinguido en los Estados europeos, sacudiendo esa vergonzosa tutela que por desgracia mas de una vez ha cubierto de rubor á los altivos hijos de esta heroica nación <sup>905</sup>.

Questa lunga citazione permette di entrare nel vivo del clima patriottico antecedente la guerra, in cui già era forte e chiara l'idea di una necessaria spedizione imperialistica in Marocco; della politica di conquista come aspetto distintivo di una nazione moderna e civilizzata; dell'importanza dell'immagine di forza trasmessa alle altre nazioni europee.

Era dunque da alcuni anni che negli ambienti culturali spagnoli si discuteva e si scriveva sulla effettiva possibilità di avanzare pretese coloniali in Africa. Inoltre, il quadro che emerge è

---

<sup>904</sup> Ivi., p. 14.

<sup>905</sup> Ivi., p. 15.



contraddistinto, inoltre, da un'ambivalenza di fondo che durante la guerra divenne centrale: la giustificazione della colonizzazione africana poteva passare dall'affermazione della civiltà sulla barbarie - come se fosse per la nazione colonizzatrice un passaggio obbligato per dimostrare di essere parte di un gruppo ristretto di nazioni moderne - oppure sottolineando il carattere specifico della Spagna come paese del “sud” al confine con l'Africa . Quest'ultimo aspetto consentiva di recuperare affinità culturali e storiche di lunga durata che potevano garantire maggior efficacia all'azione coloniale rispetto al altre potenze imperialiste. Sia Serafin Estebáñez Calderón che Donoso Cortés concordavano sul fatto che il destino della Spagna fosse in Africa ma mentre il primo – nel suo *Manual del oficial español* (1844) – sosteneva la profonda differenza tra le due civiltà, il secondo – in un discorso pronuncia in Parlamento nel 1847<sup>906</sup> – sosteneva invece la legittimità della colonizzazione proprio in base alle affinità (culturali e storiche ) tra nord africani e spagnoli.

Fu proprio durante l'agosto del 1859 che si presentò l'opportunità per mettere nuovamente piede in Africa, alla ricerca di quella missione civilizzatrice in grado di segnare una strada di rinnovata grandezza per la nazione. A quel tempo la crescente presenza europea tra Algeria e Marocco portò con sé una intensificazione delle azioni di disturbo da parte di gruppi armati marocchini intorno alle città di Ceuta e Melilla. La situazione di tensione venne presa a pretesto dal governo di *Unión Liberal* per rispondere militarmente; una risposta in difesa dell'onore nazionale contro la ferocia e la barbarie di popolazioni incivili a cui non doveva essere dato nessuna possibilità di minacciare territori spagnoli. D'altronde di fronte ad un impero dispotico non poteva esserci nessuna pietà:

El estado de atraso y de barbarie del imperio de Marruecos, es debido principalmente al brutal despotismo de sus sultanes que, fieles al sistema de opresión de sus antecesores, tiranizan despiadadamente á sus semi-salvajes subditos, ya esquilmandolos con exacciones arbitrarias, ya apoderándose de sus riquezas violentamente y á fuerza de palos, por medio de la guardia negra, especie de milicia de genízaros , que no tiene otra misión que la de dar cumplimiento con la mas repugnante barbarie á los menores caprichos de su amo. No es de admirar que con tal sistema, el tesoro particular del emperador se eleve á una cifra fabulosa de pesos fuertes, y que algunas tribus nieguen la obediencia y sean de hecho independientes, protestando de la manera mas enérgica que pueden de la tiranía del jefe del imperio. En recientes épocas, algunos han negado su obediencia al actual soberano de Marruecos Muley Abderramen. Ningún príncipe existe en la tierra cuyo poder absoluto y tiránico iguale al de Marruecos; (...)El poder reside solamente en el emperador, que en un arranque de malhumor ó de capricho puede hacer rodar las cabezas de sus subditos<sup>907</sup>.

---

<sup>906</sup> Si veda il discorso del deputato conservatore riportato integralmente e commentato sul *Clamor publico*, n. 861, 5-3- 1847, pp. 1-3.

<sup>907</sup> DE AGUIRRE, R., (1858), p. 26.

Ad un paese del genere, governato da tali leggi e abitato da tali soggetti fanatici, non poteva essere minimamente concesso di offendere l'onore nazionale. Tale “chiamata alle armi” di De Aguirre trovò quindi soddisfazione nell'estate del 1859. Le scaramucce, contraddistinte da botte e risposta su piccola scala e di rappresaglia, andarono avanti fino al 22 ottobre quando venne presa la decisione dichiarare guerra all'Impero marocchino. La scelta fu presa poco dopo la morte dell'imperatore marocchino Muley Abd al- Rahman a cui fece seguito una decisa difficoltà a raggiungere un accordo sui risarcimenti richiesti dal governo spagnolo dopo gli attacchi alle città di Ceuta e Melilla. La dichiarazione di guerra, visto il contesto in cui prendeva forma e le diverse manifestazioni di appoggio alle operazioni militari, fu un passaggio che il congresso avallò senza ostruzioni.

La guerra si concluse velocemente. Dopo la presa di Tetuán, che venne celebrata come una grande affermazione nazionale - una vittoria di grande prestigio da immortalare con canzoni e dipinti - l'esercito guidato dal generale Prim si diresse a Tangeri, sulla costa atlantica dello stretto di Gibilterra. Tuttavia le truppe spagnole non arrivano a conquistare la città perché poco prima fu firmata la resa e la pace che riconosceva le recenti conquiste spagnole ma non quelle che avrebbe potenzialmente potuto avere se la guerra si fosse prolungata. Dopo solo pochi mesi di combattimenti, il trattato di pace di Wad Ras, firmato a Tetuán il 26 aprile 1860, sanciva quella che negli anni a seguire verrà definita la “paz chica”, ovvero una vittoria piccola, dimezzata che non aveva soddisfatto appieno i desideri di conquista di un'opinione pubblica effervescente ed eccitata dal conflitto.

La vittoria del fronte spagnolo era però inequivocabile e si distribuiva su più fronti: quello economico ( con la richiesta di un enorme indennizzo per i danni di guerra di 100 milioni di pesetas), geografico ( con l'ampliamento dei confini di Ceuta e il controllo di altre zone anche sul lato atlantico). Il modo in cui i governi spagnoli arrivarono a veder esaudite le proprie richieste rispose, anch'esso, a metodi imperialistici. Vennero infatti occupate le dogane di otto porti marocchini (Tangeri, Tetuán, Larache, Rabat, Casablanca, Mazagan, Safi, Mogador) in modo tale da forzare la mano al sultano a pagare quanto prima l'indennizzo<sup>908</sup>.

---

<sup>908</sup> L'operazione venne sancita formalmente attraverso un trattato di pace e di amicizia firmato il 30 ottobre del 1861. Con la fine della guerra e, con lei, le richieste spagnole al sultano marocchino iniziò la penetrazione europea in quel paese che avvenne sul piano finanziario e commerciale. Gli inglesi, che avevano agito ambiguamente lungo tutti i mesi di guerra - lasciando via libera agli spagnoli ma aiutando l'impero marocchino in modo tale da rendere quella vittoria meno evidente - colsero subito l'occasione per proporsi come principale erogatore di prestito al sultano stesso. Come forma di cautela il governo spagnolo optò per l'occupazione delle dogane, una volta stabilito che non poteva essere pagato in una sola volta tutto il debito. Un passo del genere era una mossa ulteriore per garantirsi diritti e privilegi e verso un maggior controllo coloniale di quel paese. Per approfondire quella che è stata definita La "Intervención de las aduanas" protratta fino al 1885, si veda RODRÍGUEZ ESTELLAR, O. (2002), pp.79 ss.

In sintesi con la fine della *Guerra de Africa*, l'occupazione delle dogane e la pressione imperialistica esercitata da Spagna e Gran Bretagna portarono ad un aumento generale dei flussi commerciali in Marocco e dal Marocco, dovuti in primo luogo all'applicazione forzata del libero commercio e del cambio fisso. Fu questo uno dei risvolti economico-politici più evidenti di quel conflitto che nei fatti aprì la strada alla penetrazione imperialistica in Marocco da parte delle potenze europee che, forzando il potere del sultano sul piano commerciale e occupando le dogane, fecero degli indennizzi di guerra una vera e propria spada di Damocle per Muhammad IV e la sua agibilità politica<sup>909</sup>. Il Sultano era perciò chiuso da due poli opposti: da una parte l'imperialismo europeo che stava ottenendo vantaggi commerciali e l'apertura al libero commercio e all'esportazione (soprattutto di grano, di cui la Spagna aveva gran bisogno); dall'altra l'opposizione della tradizione islamica a queste pratiche contrarie al mercantilismo e propense a mantenere i beni di prima necessità, senza commerciarli con altri popoli non musulmani<sup>910</sup>.

Come aveva già ribadito Ruperto de Aguirre un anno prima dell'inizio del conflitto, se la Francia è legittimata ad invadere e conquistare l'Algeri, “cuantos mas motivos tiene Espana para vengar ultrages en el Riff, cuyos bárbaros moradores, con tanta alevosia, pertinacia y encarnizamiento nos hostilizan a balazos?”<sup>911</sup>. D'altro canto nessuna delle due sembrava poter opporsi a questa spedizione spagnola in Marocco, tantomeno le altre potenze europee, o la Russia e la Turchia<sup>912</sup>. In fondo non doveva essere vissuta solo come una guerra di conquista ma, come Napoleone in Egitto più di mezzo secolo prima, un'avventura, un viaggio esplorativo da compiersi con la partecipazioni di scienziati, geografi, studiosi in modo tale da “estudiar la historia, costumbres e instituciones de ese

---

<sup>909</sup> Quest'operazione segnò dunque la prima e fondamentale penetrazione europea nel sultanato marocchino che divenne progressivamente sempre più studiato ed analizzato dai funzionari spagnoli ponendo così le basi per una successiva giustificazione di una più profonda colonizzazione all'inizio del Novecento: l'intervento del sapere e della civilizzazione europea in un paese ancora feudale, divenne così uno degli argomenti più forti durante la *Restauración*. Si veda RODRÍGUEZ ESTELLAR, O., (2002), pp.114-115.

<sup>910</sup> Sul rapporto controverso della cultura islamica marocchina rispetto alle nuove politiche economiche introdotte nella seconda metà del XIX, sotto il supporto imperialistico europeo si veda SCHROETER, D.J., (1999), pp. 74-102. Secondo lo studioso statunitense lo spirito della jihad, di guerra all'infedele cristiano, costituiva da una parte un'ostacolo alla propagazione e all'applicazione del libero commercio e dell'esportazione di materie prime dal Marocco all'Europa; dall'altro veniva spesso (e contraddittoriamente) utilizzato come giustificazione ideologica per incrementare tali operazioni commerciali per cercare nuove ricchezze da mettere a disposizione di una rinnovata grandezza marocchina da contrapporre al “nemico” europeo.

<sup>911</sup> AGUIRRE, R., (1859), p. 38.

<sup>912</sup> Ivi., pp. 41-43.

embrutecido pueblo”<sup>913</sup>, popolo che si vorrebbe governare<sup>914</sup>. Investire tutto nella guerra e nella conquista non avrebbe garantito un futuro controllo prolifico. L'obiettivo principale della guerra era infatti muovere da Ceuta e dirigersi quanto prima alla conquista di Tetuán e Tangeri, due centri nevralgici del territorio del Riff, conquistati i quali si sarebbe assestato un colpo decisivo al nemico<sup>915</sup>.

La *Guerra de Africa* fu, infine, una guerra sentita in tutto l'Impero. Ognuna delle fonti prese in esame, insieme alla storiografia sul tema, dimostra come questa guerra coinvolse non solo l'intera dell'opinione pubblica, anche ideologicamente distante; ma l'intero spazio imperiale, dalla *peninsula* a Cuba, Porto Rico e perfino le lontane Filippine. Ogni luogo dell'impero fu portato sui campi di battaglia marocchini dalle iniziative di finanziamento da parte del governo e dei singoli cittadini, così come dalle riviste, dai pariti politici tutti impegnati a dare un grande peso a quel conflitto bellico<sup>916</sup>. Ma anche al di fuori dei confini imperiali vengono raccolti fondi: nelle ex colonie e in altri paesi europei, nel Rio de la Plata (per iniziativa del console spagnolo), a Malta, Buenos Aires, San Pietroburgo, Istanbul, Rio de Janeiro, Porto Rico (“donativo voluntario hecho por los habitantes para ayudar a los gastos de la guerra”)<sup>917</sup>.

Secondo quanto riporta la *Cronica de la Guerra de Africa*, il *Capitan general* delle Filippine, tale Sr. Solano, aprì una sottoscrizione per sostenere finanziariamente la guerra che si stava conducendo in Africa. Inoltre dalle carte conservate presso l'Archivio storico nazionale emerge una partecipazione cospicua da parte dei contributori nelle province lontane delle Filippine; venne perfino indetto un concorso e un premio specifico per il contributo offerto da queste province alla *Guerra de Africa*<sup>918</sup>. Il documento è strutturato in una tabella con tre colonne: nella prima vengono indicate le province e

---

<sup>913</sup> Ivi., p. 55.

<sup>914</sup> Attenzione particolare venne riservata alla popolazione ebraica del sultanato marocchino. Prendere da subito le difese della popolazione ebraica, considerata vessata in Marocco, poteva essere un'arma tattica importante per garantirsi un sostegno sicuro in un luogo ostile. Questa della popolazione ebraica è una delle tante ragioni che assistono i preparativi e la strategia di guerra.

<sup>915</sup> A Tetuan poi la presenza di una nutrita comunità ebraica avrebbe garantito, secondo i piani, un appoggio interno alla presa e al mantenimento della città marocchina. Ruperto de Aguirre ne parlò esplicitamente nei suoi articoli ma il tema è stato recentemente ripreso in MARCIAS, U., (2000), pp. 45-60. Nella città sarebbero stati presenti circa 6000 ebrei. Non tutti i commentatori dell'epoca erano però d'accordo con Aguirre. In un saggio del 1859 dal titolo *Description y maps de Marruecos*, gli ufficiali dell'esercito Gomez de Arceche e Coello suggerivano di assoldare chi potesse fare da interprete una volta giunti in Marocco senza l'ausilio degli ebrei che li vivono “porque el desprecio hacia el hebreo recae sobre el que se vale de el”. Citazione ricavata da Ivi., p.47.

<sup>916</sup> Si vedano le pagine di riviste come *La Época* in cui vengono elencati i contributori nei diversi territori dell'Impero spagnolo.

<sup>917</sup> Informazioni ed elenco ricavabile in AA.VV., (1860), pp. 385-388.

<sup>918</sup> AHN, Fondo ULTRAMAR, 5178, exp.1/n1. Manila, 18 giugno del 1860.

i suoi *jefes*, nella seconda le osservazioni, le motivazioni che giustificerebbero il premio; nella terza l'entità della ricompensa stessa. Si tratta di onori e ricompense che la *Capitaneria general* delle Filippine propose per chi aveva sostenuto la *Guerra de Africa*: in particolare sono disposizioni individuali dove si legge: “Propuesta de recompensa a favor de los jefes de provincia y particulares que mas e han disinguido en las suscrpciones para ayuda de gastos de la guerra de Africa con arreglo a lo mandado en real Orden de 19 de Marzo ultimo”<sup>919</sup>.

Sempre nello stesso documento viene poi espresso entusiasmo per la presa di Tetuan che veniva vissuta come un'affermazione della nazione, declinata in senso più ampio dei confini peninsulari. A tal proposito viene proposto un premio per Rafael Fernandez de Castro (come “particular”), e a rappresentanti della Casa de l Comercio “Bustamante y sobrinos”. Il documento recita: “el 30 de marzo ultimo se le dirigió un... satisfactorio, por las demás naciones de jubilo (?) y entusiasmo, cuando se publicó la noticia de la toma de Tetuán consistente en grande e costosa iluminación en la fachada de su casa por dos noches consecutivas adornada (...)”. Poco dopo continua la descrizione dell'evento specificando che veniva offerto “refresco a cuantos se acercaban a ella”, e la cifra raccolta e depositata per la campagna in Marocco, 2000 pesos in tutto. A tale Jose Perez viene riconosciuto il fatto di essersi offerto per sostenere le spese per chi volesse arruolarsi volontario e combattere contro “El Imperio de marroqui” per tutto il tempo necessario. Alla fine del documento vengono ringraziati tutti i *jefes* e le province: “A todos los jefes de provincia que figuran en la propuesta se dio las gracias por este Gobierno a nombre de la Sany. Reina Nuestra Senora. Por su interes y echo en promover la suscripción recomendables al proprio tiempo lo hicieron a los R.R y D.D Curras Parrocos, Gubernadorellos y Ministros (...)”.

La risposta della *Secreteria de Estado* si soffermava sul fatto che la regina avesse deciso di concedere per decreto le concessioni a tali individui : “Exmo Senor, La Reina nuestra Señora se ha diñado conceder por Decreto de esta fecha las condecoraciones que espresan las ajustas credenciales a los individuos propuestos por usted en sus oficios de 5 y 30 de septiembre, 31 de octubre y 9 de noviembre últimos. De Real Orden comunicado por el (...)Ministro, 15 diciembre 1860”<sup>920</sup>.

---

<sup>919</sup> Successivamente viene fatto un elenco delle province filippine che avevano partecipato maggiormente e i personaggi a cui si dovrebbe dare il premio. Uno di questi è Rafael Carrillo de Albornos per la provincia di Isabela de Luzón. AHN, Fondo ULTRAMAR , 5178, exp.1/n1. Manila, 18 giugno del 1860.

<sup>920</sup> AHN, fondo ULTRAMAR , 5178, exp.1/n5. Dal documento non appare certo che sia la risposta diretta alla richiesta precedente perché le date non coincidono. In ogni caso sembra possibile avanzare l'ipotesi che una relazione ci sia, il che ampliirebbe ancora di più il raggio di tale comunicazione.

### 5.3 Interpretazioni storiografiche della *Guerra de Africa*

La *Guerra de Africa* fu dunque un evento di risonanza globale. E la storiografia, a dispetto della brevità delle azioni militari, si è interrogata più volte sul peso di tale guerra nell'economia generale del processo di nazionalizzazione in Spagna. Infatti, se da un lato vi è una generale convergenza nel valutare quella contro il Marocco come una spedizione dagli inequivocabili tratti nazionalistici, di esaltazione patriottica, pochi concordano nell'assegnargli uno spazio dirimente nella storia contemporanea spagnola<sup>921</sup>.

Lungo la sua importante ricostruzione storico-culturale dell'Ottocento spagnolo, José Álvarez Junco non si sofferma per più di alcune pagine su questo conflitto; secondo lo storico la *Guerra de Africa*, così come ogni guerra in epoca contemporanea, ha avuto la capacità di suscitare un forte sentimento patriottico. Non bisogna dunque sorprendersi se il conflitto con l'impero marocchino incentivò la produzione di opere si stampo nazional-patriottico, coinvolgendo artisti, scrittori, governo, singoli cittadini che si arruolarono volontari: non basta però questo per dare a quella guerra un posto specifico nel processo di costruzione nazionale, una guerra in grado di indicare quale fosse il percorso. Fu una parentesi all'interno di un processo di costruzione nazionale per nulla completo, portata avanti da governi il cui unico obiettivo era quello di ampliare il proprio prestigio sia sul fronte dell'opinione pubblica interna sia verso le altre nazioni.

Si può certamente convenire che le guerre costituiscono momenti decisivi per l'elaborazione nazionalistica, un momento di sintesi e di rielaborazione di discorsi identitari che, declinando lo scontro come una lotta tra bene e male, ha la capacità di condensare e radicalizzare il sentimento di appartenenza nazionale, dando forma e contenuto all'onore, alla dignità della nazione. Tuttavia, alla luce di sempre più studi su questo evento storico, mi pare che la *Guerra de Africa* non possa essere liquidata semplicemente come una guerra patriottica che ebbe effetti solo marginali e non particolarmente significativi per la costruzione di un discorso nazionalista. Anche in questo caso guardare al conflitto del 1859-60 sul piano non solo “interno” ma anche su quello della cultura imperiale e dell'impianto teorico della “nazione imperiale”, consente di assegnargli un ruolo ben diverso.

---

<sup>921</sup> Ai più convince l'idea che fosse una guerra in cui ben si misero in risalto le diverse posizioni e culture politiche nazionaliste ma che, nonostante il forte investimento retorico e culturale su una guerra patriottica, non si debba insistere troppo su un evento non decisivo per la storia della Spagna ottocentesca.

In primo luogo non va trascurato il fatto che avvenne in una fase storica importante dal punto di vista della storia dell'imperialismo: la Gran Bretagna aveva ratificato nel 1858 la fine dell'impero Moghul con il *Government of India act* e la Francia aveva preso stabilmente possesso dell'Algeria, apprestandosi a nuove espansioni sia in Africa che in Asia. Entrambe queste grandi potenze stavano ampiamente affermandosi allargando i confini della propria influenza imperiale, sia in Asia che in Africa. In secondo luogo non si può isolare la *Guerra de Africa* dai decenni precedenti, in particolare a) dall'affermazione della cultura e degli studiosi arabisti, che avevano fatto sentire la propria voce nel panorama accademico e culturale spagnolo<sup>922</sup>; b) dal “mito romantico” e quindi da come venne declinata e negoziata la propria identità nazionale rispetto a modelli europei di sviluppo e progresso; c) dal legame ricercato con la cultura arabo-musulmana sia in senso artistico che letterario e storico – con l'investimento storiografico sulla memoria della *Reconquista* come mito fondativo e quindi sulla propensione africana della nazione.

All'interno di questo panorama la possibilità di condurre una guerra contro l'Impero marocchino venne accolta con grande entusiasmo da riviste, intellettuali, dal mondo editoriale, accademico e politico. Per Alvarez Junco la *Guerra de Africa* avrebbe favorito l'eccezionale sovrapporsi di due importanti culture politiche del XIX secolo: la nazional-cattolica e il discorso liberal -progressista che, contrariamente ad una esaltazione della guerra santa come fosse una moderna crociata, sostenne la guerra come conflitto per l'espansione della civilizzazione, per la modernizzazione e l'avanzamento economico e sociale. Questa congiuntura rimase comunque un momento particolare che, seguendo le suggestioni di Jose Maria Jover Zamora, non fu altro che una risposta disordinata e poco coerente rispetto ad un progetto nazionale più ampio e strutturato che, infine, non ebbe luogo. Quella guerra fu dunque uno dei numerosi tentativi di O'Donnell di aumentare la “politica di prestigio” della nazione sia sul fronte interno sia su quello esterno, cercando – maldestramente ed anacronisticamente – di riaffermare uno spazio di primo piano della Spagna nell'imperialismo europeo<sup>923</sup>.

---

<sup>922</sup> LÓPEZ GARCÍA, B. (2011); (2009).

<sup>923</sup> JOVÉR ZAMORA, (1991), pp. XCII-CLX; ÁLVAREZ JUNCO, J. (1997), pp. 35-67; Id., (1998), pp. 405-475; Id., (2001), pp.509-524. In particolare Zamora ha il merito di far rientrare la Guerra de Africa nel contesto dell'imperialismo europeo e del modo con cui la Spagna partecipò a tale processo. La risposta definitiva è che fosse solo “prestigio”, una chimera che non avesse nulla a che vedere con le reali possibilità della nazione e di ciò che rimaneva dell'impero, per sedersi nuovamente al tavolo delle nazioni che contavano sempre più nello scacchiere globale. Questo, per Álvarez Junco, ebbe risvolti anche sul piano culturale in cui questa conflitto, dopo alcuni mesi di grande fervore, non ebbe continuità sul piano mitopoietico, della costruzione monumentale e quindi della memoria collettiva che non venne indirizzata verso un immaginario nazional-patriottico esaustivo e ben funzionante. Non poteva funzionare, in fondo, per la scarsa capacità militare, economica, politica e diplomatica; convivere con sconfitte militari o con blande vittorie come questa contro l'Impero marocchino, non potevano che far fallire l'operazione culturale nazionalistica che, per lo storico, rimase incompiuta se non fallita.

Sposando la gran parte di queste tesi, Maria Luisa Sánchez Meija è ultimamente tornata sul ruolo di questa guerra nello scenario politico-culturale ottocentesco, avanzando il dubbio che il carattere patriottico dei conflitti presenti direttamente connotati nazionalistici<sup>924</sup>. La studiosa intende così edulcorare l'idea secondo cui la *Guerra de Africa* possa definirsi una guerra nazionalistica per il semplice fatto di essere caratterizzata da partecipazioni popolari, commemorazioni pubbliche, cerimonie e letteratura, arte e monumenti atti a celebrare le gesta dei soldati in battaglia. Tutto questo viene messo in secondo piano rispetto alla differenza di vedute che sul piano delle culture politiche si andavano elaborando. Sánchez Meija sottolinea come liberali progressisti e democratici, nonostante considerino al pari delle altre forze politiche le operazioni coloniali come centrali per l'onore nazionale e la partecipazione alla civilizzazione europea, si distinguano per il ruolo che assegnavano alla religione. Per queste forze politiche – vengono poste come esempio riviste come *Las Novedades* e *La Discusión* che furono veicoli decisivi per quelle culture politiche – la guerra in Marocco non doveva essere una guerra di religione, una crociata; bensì una missione per esportare la libertà vigente in Europa. La tesi è che la dicotomia civiltà/barbarie abbia costituito l'asse portante del discorso nazionalista durante la guerra: da un lato chi pretendeva di fare una vera e propria crociata in terra barbara; dall'altro chi si schierava in favore dell'ideologia del progresso e della modernità, sotto la guida sicura della potenza europea contrapposta a civiltà dal passato illustre ma degenerate, dispotiche e fanatiche<sup>925</sup>.

Anche in questo caso la preoccupazione principale che viene individuata fu quella dell'immagine nazionale trasmessa all'estero. Tuttavia Sánchez Meija osserva come il discorso spagnolo sulla barbarie è più sfumato rispetto a quello elaborato in altri contesti europei: è la condizione di semi-orientale a rendere il contesto più complesso e la relazione con il Marocco meno facile da liquidare come guerra contro il “diverso” il nemico assoluto<sup>926</sup>, e più come guerra civile tra due popoli diversi ma con alcuni punti in comune.

Eloy Martín Corrales è lo storico che più di tutti si è speso per inquadrare la guerra all'interno di una politica di espansione imperiale a livello europeo. Studiando anche la lunga durata degli

---

<sup>924</sup> SÁNCHEZ-MEIJIA, M.L., (2013), (2014).

<sup>925</sup> SÁNCHEZ-MEIJIA, M.L. (2013), pp. 51-52. Il rapporto tra civilizzazione, la nascita del concetto nel XVIII secolo e la discussione sul “dispotismo orientale” è uno dei temi maggiormente approfonditi dalla storiografia rispetto alla legittimazione delle operazioni imperialistiche tra Ottocento e Novecento. Si veda THOMPSON, A., (1987),

<sup>926</sup> Una riscoperta dell'oriente e del rapporto tra nazione e cultura arabo musulmana, portata avanti dall'arabismo. SÁNCHEZ-MEIJIA, M.L. (2013), pp. 46-47. Cita in bibliografia anche i lavori di Xavier Andreu e dell'importanza del “mito romantico” e dell'immagine europea della Spagna come elemento non trascurabile per l'elaborazione dell'identità nazionale spagnola



stereotipi sui mori e sui musulmani nell'iconografica spagnola, la *Guerra de Africa* viene indicata come momento di radicalizzazione e di violenza volta alla politica di conquista che animava l'opinione pubblica e i governi di *Unión Liberal*<sup>927</sup>. Questo studio si focalizza sulla forza delle immagini dando ampio spazio alla pittura e alle incisioni nei periodici dell'epoca che presentavano rappresentazioni della civiltà arabo-musulmana mostrando come in Spagna venissero raffigurati i marocchini. Lungi da essere interpretazioni soggettive o elaborate al momento, Martín Corrales dimostra che quelle rappresentazioni rimandano ad una storia più lunga, fatta di immagini - dai “matamoros” o lo schiavo moro, il *morisco* espulso, e quella dei pirati della costa del Mahreb - e raffigurazioni di scontro tra le due civiltà a cui la stampa periodica e illustrata poteva dare grande risalto<sup>928</sup>. L'autore inserisce questo lavoro e il rapporto tra Spagna e Marocco in una lunga storia del rapporto con “l'altro” musulmano che ha accompagnato la formazione della cultura umanista europea fin dal Rinascimento<sup>929</sup>. Ma anche durante l'epoca medievale e moderna le immagini sul “moro” continuavano ad essere prodotte e a circolare grazie alle cronache cristiane e alle politiche di espulsione, come quella dei *moriscos* nel 1609<sup>930</sup>. In sintesi la sua interpretazione si inserisce in una tradizione di studi che insiste su una chiara esclusione e stigmatizzazione della tradizione, cultura e storia musulmana della *península*<sup>931</sup>.

---

<sup>927</sup> Già Philip D. Curtin studiando l'immaginario dell'Africa e degli africani nel contesto culturale inglese del primo Ottocento, sottolineava una progressiva centralità dello stesso e della sua capacità di indirizzare la politica imperiale. La riflessione che propone lo storico in uno studio importante e pionieristico sulla cultura imperiale inglese del XIX secolo, analizza le immagini e le rappresentazioni che circolavano in Inghilterra del mondo africano. Immagini dal carattere fortemente orientalizzato dove la carica di esotismo che trasmetteva garantiva la stigmatizzazione e la generalizzazione di un mondo primitivo da “redimere” e amministrare. CURTIN, P. D. (1976).

<sup>928</sup> MARTÍN CORRALES, E., (2002); (2004), pp. 167 ss.

<sup>929</sup> Perché si rifacevano a tutta una gamma di sentimenti, emozioni, idee facilmente trasmissibili in un'epoca storica nella quale sempre più facilmente si poteva tramettere idee e immagini, racconti o rappresentazioni attraverso il canale della stampa e della riproduzione in serie. MARTÍN CORRALES, E., (2002), pp. 23-52. Il rapporto con l'esotico, il selvaggio, lo sconosciuto non nasce certo in epoca contemporanea e non trova in Africa un'applicazione simile a quella che invece ebbe con la grande esperienza del colonialismo in America, contesto in cui ebbe enorme successo un certo discorso sul selvaggio e sul diverso.

<sup>930</sup> Il problema del rapporto con il mondo e la cultura arabo-musulmana, e per estensione africane e “orientale”, rimase dunque un aspetto non secondario della vita politica spagnola nell'epoca moderna, come sottolineano le numerose ricerche in aumento proprio sui *moriscos* e il loro esodo. Seppur questi studi non si soffermino molto sull'iconografia mora ma piuttosto sui testi e fonti d'archivio e giudiziarie ci sono comunque eccezioni: BARKAY, R., (1984), p. 11; CARRASCO URGOITI, M.S. (1956) e (1996); PERCEVAL (1997); BUNES, M.A. (1983).

<sup>931</sup> Di questa tradizione storiografica parla apertamente e ampiamente Fuchs nelle parti iniziali della sua opera. La studiosa si pone invece in dissonanza con tali posizioni nella misura in cui ritiene necessario considerare il rapporto tra civiltà cristiana e arabo-musulmana non solo in termini di scontro ed esclusione ma anche come rapporto intimo in cui l'interscambio e l'ibridismo non fu solo un dato oggettivo (sul piano culturale, linguistico e antropologico) bensì anche sul piano della declinazione interna della storia e dell'influenza musulmana nella penisola. Per dirla con un'espressione, non fu solo la Spagna delle espulsioni ma anche quella delle negoziazioni interne e della mediazione interna di quella civiltà. Si vedano alcune pagine della sua introduzione che funge anche da rassegna bibliografica di lunga durata: FUCHS, B., (2009), pp. 2-10.



Illustrazione 1: *El Mundo Pintoresco*, n. 43, 23-11-1859.

A partire da questi presupposti Martín Corrales si sofferma in modo particolare sul '700 come caso particolare e sorprendente: non si ha posto molto attenzione su questo secolo perché si pensava fosse molto legato ai secoli precedenti mentre è proprio in questo periodo che cambia la percezione e si affaccia progressivamente un nuovo interesse nei confronti del mondo arabo. È il secolo di rapporti più distesi con l'impero marocchino, certificato dai trattati di pace che vengono stipulati stipulati<sup>932</sup>. Ma è anche un

secolo in cui cambia la percezione dell'africano a partire da un cambio nel modo di intendere il rapporto con il diverso, una trasformazione antropologica, veicolata dall'illuminismo, che Martín Corrales considera decisiva per poter comprendere meglio il modo con il quale anche la Spagna si inserisce nel quadro della cultura orientalistica europea <sup>933</sup>.

Tuttavia, nonostante una rappresentazione profondamente negativa e a tratti “animalizzata” del moro, alcuni aspetti impedirono che quegli stereotipi rimanessero uguali ed omogenei nella loro estrema negatività: *in primis* la permanenza in suolo spagnolo di molti mori; poi l'attrazione che le coste africane avevano nei confronti delle aspirazioni di molti spagnoli rispetto ad esempio alla possibilità di ascesa sociale; il fatto che molti commercianti vivessero in terra musulmana; che molti schiavi cristiani seppero cogliere aspetti positivi della cultura araba durante la loro prigionia. Alla fine questa ambivalenza del rapporto tra spagnoli e africani sembra risolversi per Martín Corrales in favore di una separazione incolmabile tra Spagna, come paese eminentemente europeo, e un mondo arabo musulmano escluso, se non i rare eccezioni. La ricchezza delle fonti iconografiche proposte,

<sup>932</sup> I più importanti furono il Trattato di Pace, Amicizia e Commercio tra Carlo III e Muhammad III del 1767; il Trattato di pace del 1799 e il *Convenio de Aranjuez* del 1780. Sono gesti importanti che certificano un cambiamento profondo nelle relazioni internazionali tra Spagna e Marocco ma anche tra Spagna e mondo arabo musulmano dopo secoli di scontro e di competizione con l'Impero ottomano. In questa direzione andarono il Trattato di Pace con la Turchia nel 1782 e una serie di trattati di Pace, Amicizia e Commercio con Tripoli, Tunisi e Algeri nel 1784, 1786, 1791. Si veda VILAR, J.B, (2010) e la bibliografia che raccoglie sull'argomento.

<sup>933</sup> MARTÍN CORRALES, (1990), pp. 217-230.

insieme alla violenza razzista che mostrano, sarebbero dunque la cifra complessiva del modo con cui durante la 934 *Guerra de Africa* si affronta la relazione con il diverso, l'“altro” africano.

Le tesi dello storico invitano dunque a interpretare la *Guerra de Africa* all'interno della lunga durata del rapporto tra Spagna e Africa, dove l'utilizzo dell'orientalismo come metodologia di studio risulta essere solo in parte convincente: in effetti la Spagna non fu solo uno dei tanti paesi che fecero uso dell'esotizzazione e della stigmatizzazione del nemico orientalizzato a fini imperialistici ma fu la Spagna stessa ad essere orientalizzata. Inoltre orientalismo non 935 è solo sinonimo di esclusione ma anche “inclusione differenziale”, ovvero di produzione di discorsi ed immagini in grado di definire e stabilizzare una determinata relazione di potere. Questo doppio processo suggerisce una lettura più complessa della guerra, dei discorsi e degli immaginari nazional-patriottici che la sorressero.

In altri casi si è posta al centro della riflessione la carica simbolica e imperialistica che accompagnò la *Guerra de Africa*. Albert García Balaña, attraverso l'analisi di un caso specifico (quello dei volontari catalani), ricostruisce tutta una serie di nessi simbolici e culturali che contribuirono a dare forma ad un grande entusiasmo e una forte pulsione emozionale per le operazioni militari in Marocco; una grande partecipazione popolare che rispose a diversi fattori, tra cui la trasposizione dell'opposizione popolare verso un nemico esterno, in questo caso il nemico marocchino. Il fattore trainante del favore popolare per questa guerra - fervore che il mondo intellettuale e politico democratico e progressista non poté che seguire e avallare piuttosto che controbattere – partiva dunque da una crescente conflittualità sociale interna che fu facile riorientare per quell'occasione verso un obiettivo coloniale ed esterno in cui concentrare tutta la carica conflittuale accumulata durante le crisi politiche ed economiche<sup>936</sup>. A partire da questo studio Balaña fa un passo ulteriore: la *Guerra de Africa* viene inserita all'interno di una cornice politica liberale più ampia dove le campagne militari condotte ai confini o al di fuori dell'Europa stessa sono interpretate come prove

---

934 La Spagna annullerebbe dunque la sua “anomalia” e “differenza” rispetto al contesto europeo avendo partecipato attivamente alla cultura orientalista e alle operazioni coloniali che in Africa si portarono avanti: anche qui, dunque, la traiettoria spagnola rientra in un percorso tutto europeo. Da questo punto di vista l'obiezione posta da Susan Martin Marquez a tale interpretazione risiede prima di tutto nel fatto che questo quadro europeo di cui la Spagna farebbe parte non trova in Spagna la stessa realizzazione che altre nazioni imperiali. La Spagna infatti, a dispetto di retoriche e narrazioni certamente impegnate a dare il senso della missione storica della nazione come missione civilizzatrice, dando peso alla missione imperiale, subì nel corso del XIX un declassamento notevole: rispetto alle altre nazioni europee si assiste ad una discrasia forte tra le ambizioni e le condizioni materiali ed i risultati effettivamente raggiunti. MARTIN MÁRQUEZ, S., (2011), pp. 74-75.

935 Anche perché parlare di orientalismo in questi termini significa limitare il fenomeno alla sua relazione intima con l'imperialismo dimenticandosi però che l'orientalismo in Spagna avviene anche al contrario ovvero sulla Spagna, il che obbliga ad raffrontare la tematica con molta più attenzione perché il quadro si complica notevolmente.

<sup>936</sup> Citare la crisi finanziaria ed economica della fine degli anni Cinquanta. Così come il trauma della *desamortización*.

di forza che funzionavano, sul piano della politica interna tanto quanto su quello internazionale, come elementi di legittimazione delle nazioni e dei sistemi politici che le reggevano. In questo senso la Guerra di Crimea funziona per Balaña come metro di paragone storiografico – in cui vengono messe all'opera discorsi imperialistici, sulla civilizzazione e sullo scontro tra liberalismo europeo e autocrazia orientale, russa in questo caso – ma anche come antecedente diretto della spedizione contro il sultano Mohamed IV<sup>937</sup>. Questa venne dunque condotta in nome della civiltà e dell'allargamento dei valori della libertà così come altre operazioni militari venivano legittimate nello stesso periodo storico. La nazione liberale, sembra dire Balaña, trova nella sua missione imperiale un elemento di grande impatto per la sua legittimazione.

Infine è ancora oggi un riferimento bibliografico centrale per l'analisi sull'emergenza di guerra, il testo scritto a quattro mani da Claude Serrano e Marie Claude Lecuyer del 1976, *La guerre d'Afrique et ses répercussions en Espagne Idéologies et colonialisme en Espagne, 1859-1904*. Quel testo suggeriva, già dal titolo, un punto fondamentale: non si trattava solo di patriottismo e nazionalismo, ovvero di una guerra rivolta essenzialmente a scopi propagandistici, ma una guerra dai forti connotati colonialisti in un tempo in cui la condizione imperiale della Spagna era passata da un netto ridimensionamento. Eppure, suggerivano più di quarant'anni fa i due grandi storici, quella guerra era più di un episodio e la scelta della stampa come fonte principale delle loro analisi andava in quella direzione: partire dalla grande partecipazione della pubblicistica alla guerra, soffermarsi sulle differenze e sui canoni simbolici e discorsivi utilizzati per sottolineare l'impatto profondo che ebbe quella guerra. Un impatto che la cronologia dello studio invitava a guardare sul lungo periodo, almeno fino alle politiche coloniali in Africa del primo Novecento, al 1904 e al primo trattato tra Francia e Spagna per la spartizione del sultanato marocchino. Il 1904 è anche la data di pubblicazione del romanzo di Benito Pérez Galdós, *Aita Tettauen*<sup>938</sup>, alla cui analisi è dedicato tutta la quarta parte del libro. Il tentativo era dunque quello di sottolineare non solo e non tanto una continuità ideologica tra la campagna del 1859 e la cultura imperiale di inizio Novecento; quanto piuttosto sottolineare l'importanza di quella spedizione coloniale studiando le permanenze di quella

---

<sup>937</sup> GARCÍA BALAÑA, A., (2002), pp. 51-54.

<sup>938</sup> Si tratta di uno dei racconti più famosi contenuti nella raccolta *Episodios nacionales*. La posizione di Galdós rispetto alla Guerra de Africa, al romanticismo, all'essenzializzazione e alla retorica nazionalistica centrata sull'eroismo, il sacrificio e l'amore per la patria è di sottile ma forte critica. Così come si pone polemicamente contro la cultura di una classe media borghese che quei valori li aveva assemblati e riprodotti facendone la cifra culturale della loro concezione e assetto della società. Su questa operazione critica e facilmente fraintendibile dello scrittore si veda SERRANO, C., LECUYER, M.C., (1976), pp. 348-351.

prima guerra condotta contro l'Impero marocchino nella cultura e nella società spagnola<sup>939</sup>. Inoltre la *Guerra de Africa* avrebbe avuto, per i due storici, una funzione “dimostrativa” dal momento che alla carica bellica che accompagnò le operazioni militari, seguì una delusione tale da palesare all'opinione pubblica e alle *élites* politiche che il ritorno all'antico splendore imperiale, così come il raggiungimento di uno *status* europeo e capitalista, erano obbiettivi falliti o poco raggiungibili<sup>940</sup>. La consapevolezza che diede la guerra agli africanisti dell'ultimo terzo del XIX secolo fu quello che solo una rinnovata e organizzata politica coloniale all'altezza dei tempi poteva provare a raggiungere l'obbiettivo<sup>941</sup>.

A partire da queste interpretazioni, le più note e dibattute nella storiografia, vorrei provare ad addentrarmi nei meandri di questa guerra, le sue pubblicazioni, riviste, iconografie, inni nazionali, nel tentativo di far emergere quanto sia riduttivo parlare di una guerra di stampo meramente patriottico. Durante quei mesi l'enorme produzione culturale, la partecipazione riscontrata della popolazione in piazza o agli eventi pubblici, la partecipazione delle stesse istituzioni che, per motivi propagandistici sovvenzionava premi letterari, concorsi accademici e pittorici sull'argomento, dispiegano un quadro più complesso ed articolato in cui pare meno convincente l'idea che questa parentesi bellica non abbia un posto specifico nella storia del XIX secolo spagnolo, un momento ben più indicativo sul percorso storico della nazione e dell'impero – degli immaginari nazional-patriottici e la cultura imperiale – di quando la storiografia ha indicato.

Tuttavia, rispetto a questo quadro storiografico, rimangono delle domande aperte: per quale motivo questa guerra, e non altre allo stesso modo e con la stessa intensità, fu accolta con favore da tante e diverse anime politiche e sociali del paese? In che modo venne alimentata e declinata la coscienza imperiale in un momento delicato e decisivo per la storia imperiale spagnola, come fu il tempo della *Unión Liberal*, e per la storia stessa dell'imperialismo europeo? Il dispositivo dell'orientalismo in che modo funzionò prima, durante e dopo quei mesi di combattimento? E in che modo diede un contributo al successo popolare di tale spedizione?

---

<sup>939</sup> Per Galdos la guerra de Africa era un esempio malsano di operazione bellica e di investimento culturale, un episodio nazionale da affrontare con sarcasmo così come da stigmatizzare era la retorica bellicista e nazionalistica che la sorreggeva SERRANO, C., LECUYER, M.C., (1976), pp. 295-302.

<sup>940</sup> SERRANO, C., LECUYER, M.C., (1976), pp. 360-362.

<sup>941</sup> Su questo aspetto della cultura Africanista e la cultura imperiale che esprimeva si veda ARCHILES, F., (2016); PARRA, D., (2012), pp. 17-58.

## 5.4 La stampa periodica in guerra: le riviste culturali e illustrate

La stampa periodica ebbe un ruolo decisivo nel rappresentare e veicolare il consenso sulla *Guerra de Africa*. Sia nei mesi che precedono la guerra così come in quelli centrali, fu un coinvolgimento attivo che portò anche alla fondazione di riviste come *El Canon Rayado*, la più importante rivista di satira durante la guerra<sup>942</sup>. In altri casi si trattava di riviste culturali e illustrate dai toni pittoreschi che ebbero la funzione di far conoscere il mondo arabo musulmano al pubblico: l'efficacia stilistica di tali pubblicazioni periodiche fu decisiva non solo per raccontare ma per far vivere il lettore spagnolo a stretto contatto con le truppe in Africa annullando, tramite espedienti estetici e figurativi, la separazione fisica tra la madre patria e il campo di battaglia<sup>943</sup>.

### 5.4.1 El Mundo Pintoresco

Tra queste riviste illustrate una delle più coinvolte, oltre una delle più note e diffuse, fu *El Mundo Pintoresco*. Così si esprimeva rispetto al fervore patriottico che veniva percepito a poche settimane dalla dichiarazione di guerra:

Razones de alta conveniencia, que nuestros lectores comprenderán fácilmente, nos han hecho guardar silencio hasta ahora sobre el suceso que sirve de epígrafe a estas líneas. Creíamos, y seguimos creyendo hoy, que provoca un gravísimo conflicto político é internacional quien alimenta las pasiones populares, aun siendo, como son esta vez. muy nobles y muy dignas, antes que la razón suprema de los pueblos civilizados, es decir, la razón de los gobiernos, haya venido a autorizar esos sentimientos y esas manifestaciones. En una palabra, nosotros hemos creído, y seguimos creyendo, que es cuando menos peligroso escilar los odios del pueblo español contra la raza africana, que con efecto nos debe siete siglos de venganzas por lo menos, antes que fallada la cuestión pendiente en los altos tribunales del derecho europeo, sepamos á ciencia cierta que no nos queda otro camino que las armas para hacer valor el nuestro, tan legítimo, tan innegable, tan sagrado. Es imposible desconocer que en el punto á que ha traído las cosas la opinión pública, sobreescitada de una manera nunca vista por mil medios (...) porque están al alcance de todos, la dignidad nacional que tanto y con tanta razón se encarece pudiera encontrarse en un gravísimo conflicto, si llegara un día en que la guerra fuese imposible, dia que hoy ya nos parece imposible aún<sup>944</sup>.

---

<sup>942</sup> Rivista emblematica e studiata già con grande attenzione in SERRANO, C., LECUYER, M.C., (1976) e MARTÍN CORRALES, E., (2002), pp.

<sup>943</sup> Fanno parte di tali *Episodios nacionales de la Guerra de Africa*, litografie oggi conservate presso la Biblioteca nacional di Madrid che raffigurano dei momenti tipici della guerra in Marocco. Si prenda la litografia sulla Accion del 25 de Noviembre: la disascalia recita: “D. Manuel Matias Membrado, capellan de Cazadores de Madrid, viendo que cuatro compañías habian perdido sus jefes, toma una carabina, arenga a lo soldados y parte El primero, siguiendole la tropacon arrojo indecible”. É la scena di un religioso che prende il comando delle truppe allo sbando.

<sup>944</sup> *El Mundo Pintoresco*, n. 39, 25-09-1859, p. 305.

L'editoriale di apertura fa questo lungo preambolo in cui viene spiegata la posizione attendista della rivista rispetto alla possibilità imminente di una guerra contro il Marocco: la rivista riteneva necessario schierarsi solo in quel momento. Tenendo dunque conto della politica internazionale e della posizione inglese - di ostruzionismo rispetto all'intraprendenza spagnola in Africa e non percepibile dal popolo spagnolo - l'editoriale continua soffermandosi sulla necessità di trovare un momento di riflessione oltre le passioni suscitate dalla possibilità imminente di uno scontro armato:

Haciendo, pues, caso omiso de esta grave y probabilísima complicación, que el pueblo no ve, pero que los escritores han debido ver. antes de escilar tan extraordinariamente sus mas nobles pasiones, la guerra puede ser imposible, de todo punto imposible, desde el momento en que las naciones civilizadas convenzan y obliguen al nuevo emperador de Marruecos á darnos la amplia satisfacción que le exijimos. La sangre de Calatañazor, Sierra Bermeja y Granada, que hoy hierve en los pechos españoles con tanto ímpetu como en el siglo XVI; la opinión pública, exasperada hasta un punto que solo puede comprenderse diciendo que se trata de una guerra de moros, ¿dará oídos á las terminantes, á las imprescindibles prescripciones del derecho público europeo? No, seguramente que no; desde ahora lo pronosticamos. La opinión pública se creará defraudada; la sangre de Sierra Bermeja hervirá entonces de irritación. Y sin embargo, la guerra no será entonces posible, y el pabellón español quedará á los ojos de la Europa tan alto como merece<sup>945</sup>.

Il richiamo all'epoca medievale e alla memoria della *Reconquista* come riferimenti irrinunciabili, va di pari passo con la preoccupazione che un accordo diplomatico al ribasso non risolva le tensioni né tantomeno possa accontentare un'opinione pubblica sul piede di guerra; né, infine, possa riabilitare l'immagine, la gloria e l'onore nazionale che si vogliono offrire sul piano internazionale. Preso atto di questo, della imminenza del conflitto e dell'impossibilità di risolvere in modo alternativo le tensioni tra i due paesi, quale sarà il compito che la rivista si prefigge? Dare alla guerra un grande risalto, seguirne i fatti con grande attenzione, dandole l'importanza che merita come evento decisivo per il futuro marittimo e commerciale della nazione:

Viniendo ya al propósito que nos hizo tomar la pluma, EL MUNDO PINTORESCO por su índole, por el papel que viene representando en la prensa española, y por nuestro firme y decidido propósito, debía consagrar á la guerra de África una atención especialísima, una atención tan grande y tan especial, como que acaso depende de esta guerra nuestro porvenir marítimo y colonial (...). Podía contribuir EL MUNDO PINTORESCO á la escilación de la opinión pública de una manera infinitamente mas segura, infinitamente mas directa que las demás publicaciones. Nosotros podemos enseñarle al soldado español el rostro del gefe árabe á quien jura exterminio; nosotros podemos poner ante los ojos del soldado español los caminos, las ciudades, las costumbres, los secretos en fin del imperio Marroquí; y el soldado que lleve en su mochila EL MUNDO PINTORESCO, podrá poner en la guerra tal tesón y tales artes y recursos, que en el estado que hoy tiene sean una nueva complicación, un nuevo peligro. Por esto hemos vacilado; por esto hemos

---

<sup>945</sup> *El Mundo Pintoresco*, n. 39, 25-09-1859, p. 306.

esperado. Hoy parece inminente la declaración de la guerra; hoy está á punto de cumplirse el plazo que el gobierno español dio al marroquí, *como en derecho pública debía* para que satisficiera nuestros agravios; y este periódico que se debe a su país y á sus lectores no puede en manera alguna faltar á sus deberes. Allá vamos nosotros con nuestro óbolo para la guerra santa de la civilización. Allá vamos nosotros á ayudar á nuestros soldados á quien bendice desde el cielo la magnánima Isabel. Las láminas y los trabajos que hoy publicamos solo deben mirarse como pequeña muestra de las que estamos preparando. Nuestros amigos de Ceuta y de la división expedicionaria de San Roque, gefes colocados en las mas altas posiciones del ejército, nos prestan eficaz cooperación, y EL MUNDO PINTORESCO será desde hoy la crónica iluminada, magnífica y espléndidamente iluminada, de la guerra de África<sup>946</sup>.

Non prendere una posizione netta fino a quel momento era dipeso dunque dal non voler eccitare ulteriormente l'opinione pubblica. Ma giunti a quel punto e data l'importanza politica ed economica dalla guerra, per il futuro della nazione sul piano coloniale, la rivista può e deve schierarsi. E in tutto questo il *Mundo Pintoresco* avrà un compito preciso: quello di educare l'opinione pubblica, informandola e facendole conoscere il nemico, i luoghi in cui vive e che si vorrebbe conquistare. Sarà essa stessa un'arme di guerra ( “santa y de civilización”), utile ai soldati che la porteranno “nello zaino”, quando si troveranno di fronte al nemico a cui ha giurato sterminio.

In effetti fu così. La rivista dedicò i mesi di guerra a pubblicare racconti, cronache, storie e descrizioni così da avvicinare il pubblico alla guerra e alla violenza che la caratterizzava. Nel numero stesso appena citato presentava una cartina topografica sul “teatro de la guerra” e una sezione “tipos africanos”: in quest'ultimo si cerca di descrivere le varie etnie che popolano le zone di guerra - “campiñas habitadas como es sabido por tribus guerreras y vandálicas”<sup>947</sup>. Nel numero del 9 ottobre dedica due pagine intere per ricordare Pedro Estupiñan “intrepido soldado, militar y marino de dotes superiores, llevó a cabo por un lado multitud de proezas personales, y por otro prestó a su patria buenos servicios (...) la importante conquista de Melilla”<sup>948</sup>. Nel numero del 23 ottobre, uscito subito dopo la dichiarazione di guerra, *El Mundo Pintoresco* apre con un'incisione emblematica in cui due soldati spagnoli impegnati sul campo di battaglia sono alle pendici della allegoria della nazione, una donna seduta con uno scudo e un leone.

La copertina del 23 ottobre è indicativa: sulla bandiera portata dal soldato in primo piano vengono ricordati i secoli di *Reconquista* che diventano così il riferimento storico che legittima la spedizione del 1859 come riscatto dagli orrori di quella occupazione. In secondo piano un altro soldato spagnolo trafigge, con la sua baionetta, un moro che brandisce un pugnale insanguinato. Sullo

---

<sup>946</sup> *El Mundo Pintoresco*, n. 39, 25-09-1859, p. 305.

<sup>947</sup> Ivi., p. 312.

<sup>948</sup> *El Mundo Pintoresco*, anno II, n. 41, 9-10-1859, p. 321.



sfondo l'allegoria convenzionale della nazione riproduce il suo legame con il cristianesimo, insieme al leone e allo scudo in cui sono raffigurate le diverse province. All'interno del numero viene dato seguito alle intenzioni dichiarate prima dello scoppio della guerra, passando da una posizione attendista a una da protagonista:

Pero hoy las circunstancias han cambiado por completo. Lo que ayer era imprudencia, es hoy un alto, un sagrado deber de patriotismo. Sonó la hora de las venganzas de España. Los que no podemos ir al Africa con el acero español, debemos llevará nuestras banderas el soplo fecundo de la inteligencia, y á nuestros soldados la voz del aliento y del consejo. Esta será la norma de nuestra conducta. Esta es la misión que toca cumplir á EL MUNDO PINTORESCO. (...) será el órgano mas fidedigno de la guerra<sup>949</sup>.

In conclusione del numero viene poi annunciata l'uscita a puntate della *Cronica de la Guerra de Africa*, una delle più significative pubblicazioni patriottiche dell'epoca, come supplemento della rivista<sup>950</sup>.

In altre occasioni, come nel numero del 9 novembre, veniva proposta ai lettori un'ode guerriera dal titolo *¡Al Africa!*<sup>951</sup> dai toni tutt'altro che moderati, e accompagnata da due incisioni - una sulla partenza dei soldati dalla stazione ferroviaria di Madrid e l'altra su una truppa marocchina a cavallo dagli spiccati toni orientalistici<sup>952</sup>. Presenta una matrice simile la *marcha guerrera*, dal titolo *La Granadina*, in cui il richiamo alla gloria della nazione si focalizza sulla vittoria necessaria in Africa,

---

<sup>949</sup> *El Mundo Pintoresco*, anno II, n. 43, 23-10-1859, p. 344.

<sup>950</sup> "Para no hacer monótona la lectura de EL MUNDO PINTORESCO, dedicando á la guerra todo el pequeño espacio que las grandes láminas que vamos á dar nos consentirían, hemos resuelto hacer á nuestros lectores un nuevo sacrificio. El Suplemento se convertirá desde el domingo próximo en una chispeante Crónica de la guerra, donde registraremos cuantas noticias, cuantos partes, cuantas anécdotas no puedan tener cabida en el periódico. Impresa la Crónica á manera de libro, resultará que ella y EL MUNDO formarán, sin ningún desembolso de nuestros lectores, una historia completa y magníficamente ilustrada del suceso mas glorioso que ha presenciado la actual generación". *El Mundo Pintoresco*, anno II, n. 62., 23-11-1859, p. 344.

<sup>951</sup> "Hirviendo el pecho en odio concentrado, decidiendo a combatir la raza mora (..) el grito santo de venganza y guerra, que arranca el patrio amor, (...) y reviven las glorias de Castilla, revive la memoria de Salado, de Toledo de Navas y Sevilla, despierta el Leones alborozado; el vasco del Atlantico en la orilla, el hierro afila de la paz cansado y desde un mar al otro, cielo y tierra atruena el grito de venganza y guerra (...). Al Africa! A esterpar la raza mora, fieros, libres, impávidos llevando en la diestra la espada triunfadora, y en los labios la fe de san fernando. Raza vil de Tarif sonó tu hora! (...). Ivi., p. 357.

<sup>952</sup> L'inno metteva al centro il tema dell'onore patrio, la violenza guerriera, la religione cristiana come ulteriore arma a proprio favore contro i mori.

alla memoria della *Reconquista* e alla guerra santa<sup>953</sup>. Infine sono frequenti le descrizioni geografiche in una serie di articoli dal titolo *Geografia militar del Africa*, dove vengono descritte le caratteristiche geografiche a cui corrispondono divisioni politiche nel continente<sup>954</sup>.

#### 5.4.2 El Museo Universal

Anche *El Museo Universal*<sup>955</sup> diede un contributo notevole per avvicinare i lettori ai fatti bellici. Nel numero del 15 ottobre 1859 si può notare una sezione intera dedicata al Marocco, nella quale si prende atto che la guerra è imminente e che, di conseguenza, è necessario approfondire quello che stava accadendo. Oppure quando Torcuato Tarrago, in un diario di viaggio - dal titolo *Un Paseo por el Riff* - dedicato al suo compaesano Pedro Antonio de Alarcón, racconta la sua storia di militare e viaggiatore nel nord Africa, attraverso l'ambientazione pittoresca e la sensazione di trovarsi dentro ad un sogno ("soñaba con episodios fantásticos, a la manera de un príncipe oriental") ma anche a stretto contatto con la storia nazionale ("Aun queda en pie quella gloriosa conquista que anuncia a los buques de todas las naciones la grandeza de la España del siglo XVI"). Tuttavia la breve descrizione della società marocchina serve a delimitare il confine tra la civiltà e la barbarie:

---

<sup>953</sup> *El Mundo Pintoresco*, anno II, n. 48, 27-11-1859, p.378. Marcia dedicata alla regina Isabella II, scritta a Parigi dalla contessa Emilia Serrano de Wilson. "Al Africa, españoles, La patria y Dios nos llama, Al templo de la fama Marchemos con afán... Y el sable que á Cartago Dio leyes como á Roma, Destroce de Mahoma La enseña y el Corán. (...) Hoy la patria á sus hijos convoca Y los halla dispuestos y unidos; Se acabaron por fin los partidos, Como hermanos al Africa van. (...) A los moros la ley á imponer; Del valiente Pelayo los manes En la lucha marcial invoquemos, Y al entrar en combate safaremos Como Alfonso, llegar y vencer."

<sup>954</sup> Si veda *El Mundo Pintoresco*, anno II, n. 52, 11-12-1859, p. 1-2.

<sup>955</sup> Una delle maggiori riviste culturali ed illustrate della metà del XIX secolo in Spagna. Fondata dall'artista disegnatore catalano Jose Gaspar Maritany in collaborazione con la stamperia di Gaspar y Roig, una delle più attive di Madrid. Dal 1857, quando apparì il primo numero, usciva a cadenza bisettimanale e dal 1860 settimanale. Trattava diverse tematiche attraverso stili diversi e variegati: traduzioni, racconti, incisioni, disegni, cronaca, teatro, moda sono solo alcuni degli interessi della pubblicazione. Alla direzione si alternano poi Leon Galindo y de Vera, Gustavo Adolfo Becquer, Ventura Ruiz de Aguilera e Francisco Giner de los Rios. Ma la caratteristica principale di questa rivista come delle altre illustrate rimane la quantità di disegni e illustrazioni pubblicata. Si veda da uno dei primi studi sulla rivista, PAEZ RIOS, E., (1952). Anche in ARMERO ALCÁNTARA (2011), che si concentra sull'immagine che la rivista offriva di Madrid negli anni centrali del secolo, viene suggerito un percorso culturale su questa pubblicazione periodica all'interno del complesso panorama culturale di quegli anni. Ci sono rassegne delle esposizioni universali di Parigi e di Londra, le esposizioni delle belle arti, esposizioni di agricoltura, descrizioni di monumenti, il Comentario sobre la cuestión de Méjico di Jose Ferrer de Couto. Ci sono poi contributi letterari, articoli, reportage, scritti umoristici e satirici. La satira fu per molti periodici del tempo, e anche per *El Museo Universal*, un modo per liberarsi e allentare la presa del controllo dall'alto, dei continui controlli e limitazioni della censura e della politica. Ciò che è evidente è che questa rivista come altre ha a che fare con una piccola e media borghesia che si stava facendo spazio come pubblico e come classe sociale e, quindi, come acquirente editoriale, come una nascente classe media. Grazie alle nuove tecniche - come grabado en madera de boy - si riesce anche a stampare immagini che diventano decisive per la diffusione più larga di determinate pubblicazioni. Costituisce inoltre la continuazione del *Semanario pintoresco español* che si pubblica solo fino al 1857. Da lì fino al 1869, quando cede il passo alla *Ilustración española y americana*, il *Museo* si consolidò come il principale referente dell'attualità culturale dell'epoca.

Todo esto es curioso y a mas de curioso es poetico. Es tan rapida como hemos indicado antes la transición que se experimenta en una noche, pasando de un país civilizado a otro inculto y salvaje, que el asombro nos hace creer que estamos al otro lado del Atlas”<sup>956</sup>.

In effetti “los moros saben cubrir siempre con apariencias pacificas sus perfidas intenciones y todo aquel movimiento de alegria, de alianza y amistad se ha convertido mas de una vez en escenas de sangre y de muerte. (...) el ojo del marinero árabe registra el horizonte para buscar una presa donde cebar su insaciable sed de piratería”. Da questa reiterazione dello stereotipo sui mori come pirati, ingannatori e falsi, si passa ad una rassegna sulle varie etnie more del Marocco: una di queste viene identificata come discendente di quella popolazione che viveva sul suolo spagnolo prima della *Reconquista*:

aquellos moros galantes lanzados al después de la conquista de Granada; aun conservan el puro recuerdo de aquella epopeya y (...) la esperanza de volver a ser dueños de aquel eden que perdieron<sup>957</sup>.

Mentre altri, come i mori di *Benificar*, sono i più violenti “los que engañan con falsas promesas (...) El moro de esta tribu es el verdadero moro falso, enañador, perjuro y fanatico”<sup>958</sup>. Questa osservazione di carattere antropologico consente di indicare una relazione, per quanto molto debole, tra le due civiltà, in modo tale da non cancellare il passato arabo dalla storia nazionale senza per questo far mancare il sostegno retorico alla spedizione militare. Per questo Tarrago si sofferma su quanto sia distante il mondo arabo del tempo medievale che aveva offerto un tale livello delle arti e del commercio che nel presente è impossibile ritrovare. “Parece imosible que alli donde en otro tiempo han existido pueblos que han dado leyes al mundo o y han llevado el comercio á todas partes. Pueblos que supieron renegar de las tinieblas de la idolatria para abrazar la religión cristiana parece imposible, repetimos, que hayan desaparecido (...)”. Conservano solo “el sello puro de su raza. Sos altos, bien formados (...) son avaros y todo lo sacrifican al dinero” pero domina un'ambientazione pittoresca che esalta le doti artistiche e musicali come da canone orientalistico, con descrizioni sul “ canto melanconico del riffeño (...) pero a pesar de todo es tan rico aquel tesoro de musica, es tan africana aquella copa, es tan apasionada aquella melodia, es tal salvaje aquella entonacion, que nosotros, a fuer de observadores, sentimos latir nuestro corazon

---

<sup>956</sup> *El Museo Universal*, n. 21, 1-11-1859, pp. 164.

<sup>957</sup> Ivi. p. 166.

<sup>958</sup> Ivi., p. 166.

conmovidó”.

Oltre a proporsi come organo di informazione sui fatti di guerra - Pedro Antonio de Alarcón, uno dei più importanti e studiati inviati di guerra, fu loro corrispondente - è una consuetudine il ricorso al racconto storico e a trattazioni agiografiche di personaggi illustri della storia nazionale. E' il caso del “ilustre compatriota nuestro” Domingo Badía di cui viene ricordata l'avventura presso in sultanato del Marocco tra 1803 e 1807. In un lungo articolo del 15 ottobre 1859 riprendere la memoria di questo episodio aveva lo scopo di ricostruire la genealogia dell'interesse politico, e non solo culturale, per le coste del nord Africa. Inoltre era un espediente utile per avanzare un parallelismo tra America e Africa, come se entrambi i contesti rievocassero una stessa memoria della conquista legata ad una lunga storia imperiale. Raccontando l'avventura di Aly Bey presso la corte del sultano Muley Soliman ed il doppio gioco che interpretò per raggiungere i maggiori vantaggi politici e commerciali per la Spagna il giornalista scriveva: “Y el propio Badía escribía a Godoy que tenía entre sus manos a un nuevo Montezuma”<sup>959</sup>. Un'avventura straordinaria avvenuta in un ambiente perfettamente orientalizzato: “en estilo oriental escribió día por día (...) una descripción primitiva (...) un lugar altamente interesante”<sup>960</sup>. Il richiamo a Montezuma, quindi ad una delle pagine più significative della conquista spagnola in America, per descrivere l'avventura di Domingo Badía suggerisce una memoria imperiale e della conquista buona a declinare la Guerra de Africa come guerra pienamente legittima nel portato storico della nazione.

Sul *Museo Universal*, inoltre, pubblicava uno dei più attivi scrittori del tempo, Manuel Fernandez Y Gonzalez: scrittore estremamente interessato al genere orientalista, alternava il racconto storico - come la *Toma de Granada*, un ampio racconto sulla *Reconquista* narrato dal punto di vista musulmano <sup>961</sup> - a vere e proprie odi guerriere e di esaltazione nazional-patriottica. E' questo il caso di un'ode pubblicata in apertura del numero del 1 dicembre 1859, *España; recuerdos y esperanzas*, dove scrive :

¡ Africa es tuya! á combatir te lanza/ En el nombre ile Dios, que si el te lleva / Alcanzarán tus mártires venganza,/ Tendrá el mundo de li valiente prueba. (...) / ese pueblo feroz lidió contigo / Siglos y siglos, mi valiente España / De Covadonga en el peñon sagrado / Dios en Pelayo tu valor bendijo; (...) / ¡En el nombre de Dios, y contra el moro!

---

<sup>959</sup> *El Museo universal*, n. 20, 15-10-1859, p.155.

<sup>960</sup> Ivi., p. 155.

<sup>961</sup> Venne pubblicato a puntate fino al 8 gennaio del 1860. Testo presente in *El Museo universal*, anno IV, n. 2, 8-1-1860, pp. 10-11.

(...) /En sangre infiel a tu brindón abrevas; / ni tregua ni piedad: el hierro solo /y el fuego pueden contrastar el brio / del sarraceno bárbaro y sombrío / siempre dispuesto a la traición y al dolo (...) <sup>962</sup>.

La guerra in Marocco permise dunque a Manuel Fernandez y Gonzalez di mettere all'opera un'estetica romantica all'interno di una cornice nazionalistica dettata dalla guerra. Parallelamente il conflitto veniva alimentato ogni settimana da disegni e incisioni a tutta pagina di generali, comandanti, militari illustri dell'esercito reale. Alla notizia della conquista di Tetuan, *El Museo Universal* dedicò il primo numero disponibile per celebrare tale evento. "Tetuan es ya una ciudad española" scriveva Nemesio Fernandez Cuesta nel pezzo di apertura del 12 febbraio 1860, soffermandosi sulle iniziative governative e cittadine per celebrare la battaglia e la vittoria: "si han comenzado los premios a los generales en jefe (...) de todas las partes llegan el ejército y a sus dignos jefes las mas cordiales felicitaciones. Nunca se ha mostrado mas grande y magnanimo mas generoso y digno, el noble pueblo español" <sup>963</sup>. Subito dopo si leggono tre contributi incentrati sulla gloria, la vittoria della nazione cattolica su una civiltà barbara e infedele: *Tetuan cristiana* (di Juan de Dios de la rada y Delgado), *A Africa: por la toma de Tetuan* (di Manuel Fernandez y Gonzalez) e infine *Tetuán por España* (di Eduardo Bustillo), un estratto di quello che da lì a pochi mesi verrà pubblicato come *Romancero de la Guerra de Africa* <sup>964</sup>. In tutti risuonano le parole dell'onore, del sangue da versare e redimere, della civilizzazione o, meglio, della "fe civilizadora". Come scrive "En Granada terminó el primer canto del español poema que elevaron por siete siglos con la voz de sus triunfos nuestros ejércitos. En Tetuan empiezan las gigantes notas al segundo, que Dios solo sabe donde debiera terminarse" <sup>965</sup>.

---

<sup>962</sup> *El Museo universal*, anno III, n. 23, 1-12-1859, pp. 177-178.

<sup>963</sup> *El Museo universal*, anno IV, n. 7, 12-02-1859, p. 49-50.

<sup>964</sup> Su questa opera miscellanea di celebrazioni patriottiche della guerra, si veda, più avanti, p. 65 di questa tesi.

<sup>965</sup> *El Museo universal*, anno IV, n. 7, 12-02-1859, pp. 50.

Un passaggio emblematico è quello contenuto nel *Museo de las familias*<sup>966</sup> in cui raccontando un episodio della guerra si afferma:

Los moros, que vencidos en una lucha de siete siglos (...) había osado acercarse a los muros de Ceuta (...). habían osado derribar las armas españolas que marcaban los límites de nuestra dominación (...). No era posible sin abdicar la dignidad nacional y sin cubrirse de mancilla a los ojos del mundo tolerar por mas tiempo la ofensa. Se declaró la guerra. (...) para humillar la insolencia del barbaro (...). Al ejemplo de la reina, dispuesta como la primera Isabel, á enagenar sus joyas para mantener los ejércitos, cuantiosos donativos vinieron ofreciéndose de todas las provincias de la península y de Ultramar. Hablaron los prelados, fomentó el clero el espíritu público. Y en los salones de la alta sociedad, en las modestas habitaciones de la clase media, y hasta en la miserable bohordilla del pobre se ocupaban las mugeres, ya que no podían tomar otra parte en la lucha terrible que se preparaba, en hacer hilas y aprestar vendages para restañar la generosa sangre de los valientes que, en una guerra sin cuartel, iban á caer víctimas de las espingardas y gumías del bárbaro y fanático marroquí.<sup>967</sup>

Ritornano anche in questo caso i toni enfatici con cui venne accolta la guerra che era un'occasione irrinunciabile per mostrare la forza e la gloria della nazione alle altre nazioni, vendicare l'oltraggio ricevuto con gli attacchi ai propri possedimenti. Inoltre Isabella II veniva messa in rapporto diretto con Isabella I, ricostruendo in questo modo una genealogia monarchica che era allo stesso tempo sovrapposta a quella nazionale.

#### 5.4.3 Riviste satiriche

Altre riviste vennero fondate proprio per dare risalto alla guerra contro il Marocco: è il caso del

---

<sup>966</sup> Rivista illustrata tra le più note e diffuse intorno alla metà del XIX secolo, appartiene alle riviste di stampo pittoresco come già visto per il *Museo Universal* e il *Mundo Pintoresco*. Con queste condivide la forma e l'utilizzo delle immagini così come un interesse specifico per il tema del pittoresco spesso declinato da un punto di vista prettamente orientalistico, quindi impegnato a restituire il carattere esotico ed attraente delle geografie narrate. Fu fondata nel 1843 da Francisco de Paula Mellado (1810-1876), noto editore di riviste e romanzi a puntate, in corrispondenza delle ultime fasi della Reggenza del generale Baldomero Espartero e alle prime fasi della *decade moderada*, momento dell'apogeo di Isabella II come fulcro della politica e della rappresentazione nazionale. Tuttavia non fu mai direttamente impegnata nella cronaca politica bensì solo in letture piacevoli e di stampo culturale, gradevoli: pubblicazione "independiente, puramente literaria y artística". Anche per la varietà di temi e contenuti ebbe una larga diffusione - nel 1855 gli studi affermano che arrivasse nelle mani di 4.000 famiglie. Su questi aspetti divulgativi della rivista si veda il recente SÁNCHEZ VIGIL, J.M. (2008). Alla rivista collaborarono grandi nomi della cultura nazionale dell'epoca: Manuel Bretón de los Herreros, Modesto Lafuente, José Eugenio Hartzenbusch, Ramón de Campoamor, Antonio Ferrer del Río, Gregorio Romero Larrañaga o Antonio Pirala; anche molte scrittrici come Carolina Coronado, Gertrudis Gómez de Avellaneda o Cecilia Böhl de Faber (Fernández Caballero). Anche il *Museo de las familias* venne in gran parte superato dalla pubblicazione de *La ilustración española y americana* come nuovo spazio rinnovato per la pubblicistica illustrata spagnola.

<sup>967</sup> *El Museo de las familias*, anno XVIII, n. 27, 1860, p. 208.

*Cañon Rayado* che declinò il rapporto con il nemico musulmano con toni burleschi e satirici<sup>968</sup>. Della guerra e del nemico bisogna anche ridere, la violenza andava controllata, diretta, resa sostenibile e sopportabile, e la satira era un'arma – insieme al pittoresco – per sostenere psicologicamente e rendere più accettabile la guerra così come il sacrificio dei propri soldati<sup>969</sup>. La rivista – che è stata una delle più studiate dalla storiografia sulla guerra de Africa proprio per l'assoluta centralità che occupava questo evento storico per i redattori - dava spazio a testi teatrali, vignette satiriche e notizie in cui l'elemento patriottico spicca, ridicolizzando lo schieramento dei *moros* che, in questo modo, venivano raffigurati con contorni inequivocabilmente razzistici<sup>970</sup>. Nel primo numero, che funge da presentazione del progetto editoriale, queste caratteristiche della rivista emergono con nettezza si pubblicarono una serie di nove vignette dal titolo “precedentes de la Guerra de Africa” in cui, attraverso l'arma della satira, venivano raccontati i fatti che avevano reso necessario l'intervento militare.<sup>971</sup> In queste immagini l'allegoria della nazione spagnola – un uomo con i connotati del leone - ben si differenzia da quella dei mori – a volte violenti massacratori, altre volte deboli oziosi, altre volte patetici uomini sbeffeggiati e dai connotati animaleschi. In generale il *Cañon Rayado* mostra, lungo tutto il breve arco della sua pubblicazione, un ventaglio ampio e diversificato delle rappresentazioni e degli stereotipi sui nemici mori: altre volte sono spie, ma altrove non appaiono come avversari pericolosi quanto piuttosto come uomini ridicoli, in generale poco attrezzati, ingenui, senza alcuna speranza di fronte alla forza degli spagnoli<sup>972</sup>.

Altro periodico satirico dell'epoca era *El Moro Muza*. Anch'esso fondato al tempo dello scontro con l'Impero del Marocco, tuttavia ha la particolarità di essere stampato a Cuba: un aspetto che rafforza l'idea secondo cui questa guerra venne vissuta ben oltre i confini peninsulari, dal momento che gli

---

<sup>968</sup> Furono in totale 24 i numeri pubblicati a Barcellona tra il dicembre del 1859 e il marzo del 1860 per la Imprenta de Euterpe. Ampio spazio anche in SERRANO, C., LECUYER, M.C., (1976), pp. 84-88.

<sup>969</sup> Il taglio satirico dice molto del modo con cui venne affrontata e declinata la Guerra in una città come Barcellona dove la partecipazione all'evento bellico fu eccezionale, come ricorda bene Balaña nei suoi studi Barcellona e la milizie volontarie, GARCÍA BALAÑA, A. (2002). Ma anche INAREJOS MUÑOZ, J.A. (2007), (2009).

<sup>970</sup> Su questo aspetto razziale insiste MARTÍN CORRALES, E. (2002), pp.

<sup>971</sup> Presenti nel primo numero della rivista *El Cañon Rayado*, n.1, 11-12- 1859, p. 3.

<sup>972</sup> Si veda il n. 21 della rivista in cui una pagina intera è dedicata alla figura della “spia marocchina” che, posta sulle spalle di un affaticato commilitone, cerca di origliare da lontano quello che succede all'interno del campo avversario. *El Cañon Rayado*, n. 21, 15-03-1860, p. 3.

stessi editori presenti oltreoceano intuirono che potesse essere un argomento su cui investire<sup>973</sup>. Questa fonte rivela un intreccio curioso tra tematiche principalmente rivolte al mondo ispano americano e la forma narrativa che si rifà alla tradizione islamica: perché scegliere un moro come nome della rivista e come narratore fittizio, firma di molti articoli e invocato in molti altri? Il moro Muza è infatti un personaggio immaginario protagonista di tutti i numeri della rivista; ne è la voce narrante, un interlocutore nei dialoghi, il protagonista delle storie che li vengono narrate, l'alter ego dello stesso direttore Villergas.

Tuttavia considerando il fatto che la rivista nasce in corrispondenza della guerra della Spagna contro il Marocco, le notizie e le analisi su quell'evento non occupano lo spazio che ci si aspetterebbe. Siamo dunque ben lontani dalla veemenza del *Canon Rayado* e la questione marocchina va colta tra le righe in un gioco molto più sottile e molto meno irruente di altre riviste. Non mancano peraltro importanti riferimenti alla *Unión Liberal* e alle sue imprese belliche; l'8 marzo del 1860 viene perfino allegata una litografia di O'Donnell come regalo agli abbonati. Se si prende il numero 9 del dicembre 1859, Muza si trova immerso in un dialogo e in un punto suggerisce di organizzare uno spettacolo equestre a la Habana per sovvenzionare e sostenere la spedizione in Marocco mentre poco più avanti si distanzia dai nemici marocchini: “ No tengas cuidado Ibrahim, contestò el moro Muza; nosotros no somos moros del Riff” Alche gli viene risposto: “me alegro de saberlo, dijo Zaragate; que a pertenecer a nosotros a esta orda de piratas y bandoleros, tendriamos que volver al Africa, privandonos de la diversiones que hay por acá”<sup>974</sup>. Non mancano poi riferimenti alla missione positiva in Marocco per salvaguardare l'onore nazionale dando spazio al *Romancero de la Guerra de Africa*<sup>975</sup> o a immagini che raffigurano eroi nazionali come il generale Prim<sup>976</sup>. Nel farlo, però, non si sposa un atteggiamento meramente guerrafondaio: viene invece ribadita l'esistenza di una relazione sottile tra le due civiltà anche sul piano culturale,

---

<sup>973</sup> La veste editoriale è poi diversa dal *Cañon*, riprendendo lo stile (pittresco) e il formato delle riviste illustrate più note e diffuse dell'epoca – come *Il Museo Universal*, *El Mundo Pintoresco*. Rimane comunque un tratto distintivo il tono satirico, come testimonia il sottotitolo che recita “periodico satirico burlesco de Costumbres y Literatura, dulce como los datiles, nutritivo como el alcuzcuz”. Fu pubblicata a Cuba per iniziativa del suo fondatore, Juan Martínez Villergas, uno dei più noti scrittori satirici del tempo. *El Moro Muza* era una pubblicazione settimanale della domenica che proponeva testi teatrali, racconti, litografie, disegni, biografie molto spesso anonime e che Claudia Moles attribuisce allo stesso Villergas, anima della rivista sia in queste fasi iniziali sia nella seconda tappa che inizierà nel 1869. In generale il *Moro Muza* fu pubblicato ininterrottamente dal 16 ottobre del '59 fino al 1869, e proprio questa sua longevità è particolarmente interessante per cogliere gli aspetti di continuità del pittresco e delle rappresentazioni del mondo arabo musulmano nel panorama culturale e pubblicistico dell'impero spagnolo durante i governi di *Unión Liberal*. MOLÉS PINTOR, C., (2012).

<sup>974</sup> *El Moro Muza*, n. 9, 11-12-1859, p. 71.

<sup>975</sup> *El Moro Muza*, anno I, n. 41, 22-07-1860, pp. 327-328.

<sup>976</sup> *El Moro Muza*, anno I, n. 23, 18-03-1860, p. 184.



quando si ricorda che la forma del *romance* fu introdotta in Spagna dai musulmani:

pues sabido es que los moros fueron los introductores de dicha composición en España<sup>977</sup>.

#### 5.4.4 El Almanaque literario del Museo Universal

Fino a qui le descrizioni e le ambientazioni dello scontro sono ambientate in Marocco. In altri casi, però, il nemico non veniva relegato ai campi di battaglia ma introdotto all'interno dei confini e della comunità nazionale spagnola. Un'operazione che doveva fare ricorso a tecniche e dispositivi retorici diversi da quelli utilizzati per stigmatizzare il nemico moro sui campi di battaglia africani del deserto o alle porte di Ceuta piuttosto che di Tetuan. Se prendiamo la serie di vignette dal titolo *Los moros en Madrid* pubblicate all'interno del *Almanaque literario de Museo Universal*, del 1859, questa differenza si coglie da subito<sup>978</sup>. Si tratta di serie di cinque vignette disseminate lungo

---

<sup>977</sup> In occasione della presentazione del *Romancero de la Guerra de Africa*, in *El Moro Muza*, anno I, n. 41, 22-07-1860, pp. 327-

<sup>978</sup> Si tratta di una pubblicazione annuale di carattere culturale che contiene racconti, vignette, calendari ironici, poesie, odi alla patria, cronaca: in questo numero sono presenti racconti di Pedro Antonio de Alarcón, poesie di Manuel Fernandez y Gonzalez, vignette che alludono ai mori come fossero scimmie (“ . Anche le pubblicità rientrano le quadro generale della *Guerra de Africa*: presentando la prossima pubblicazione del tomo sull'Africa del *Nuevo Viajero Universal* il trafiletto afferma che “es tan importante este tomo en las actuales circunstancias en que se dea por todos conocer lo mas posible de esta parte del mundo, cuanto que no hay ni en España ni en el extranjero obra tan completa sobre Africa que la que en el presentamos”.

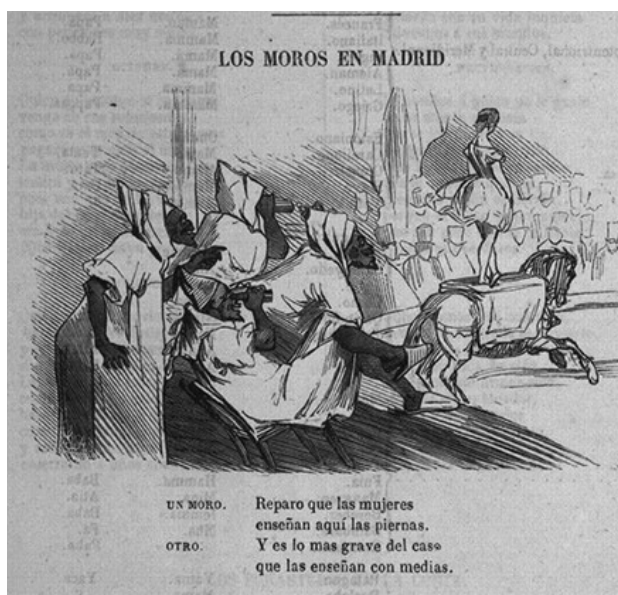


Illustrazione 2: *Almanaque literario del Museo Universal*, 1859, p.28

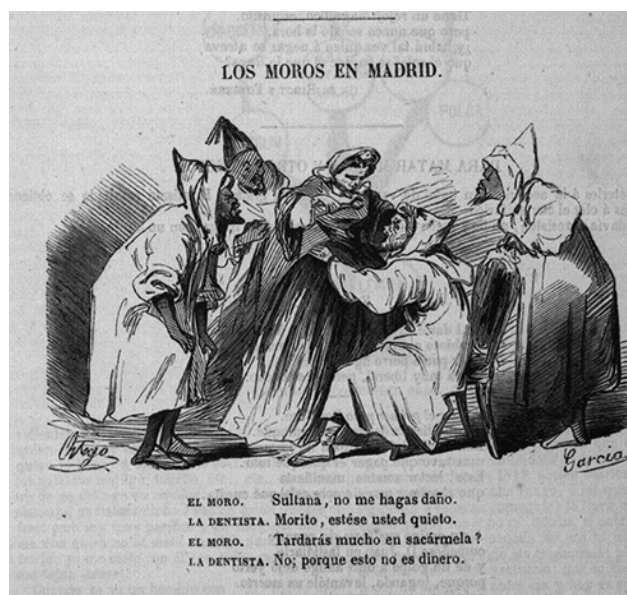


Illustrazione 3: *Almanaque literario del Museo Universal*, 1859, p.31

l'almanacco senza un ordine determinato. In queste vignette dal tono satirico non è l'esaltazione del gesto bellico la cifra della superiorità spagnola ed europea su quella marocchina africana, quanto piuttosto il modo con cui vengono messe in relazione le due culture, quella del nemico incivile e quella dello spagnolo civilizzato che si trovano a vivere nello stesso territorio metropolitano .

Illustrazione 4: *Almanaque literario del Museo Universal*, 1859, p. 24.

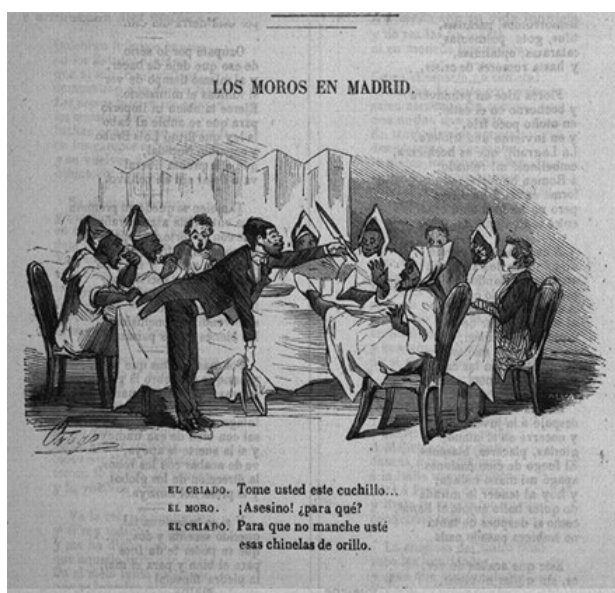


Illustrazione 5: *Almanaque literario del Museo Universal*, 1859, p. 38

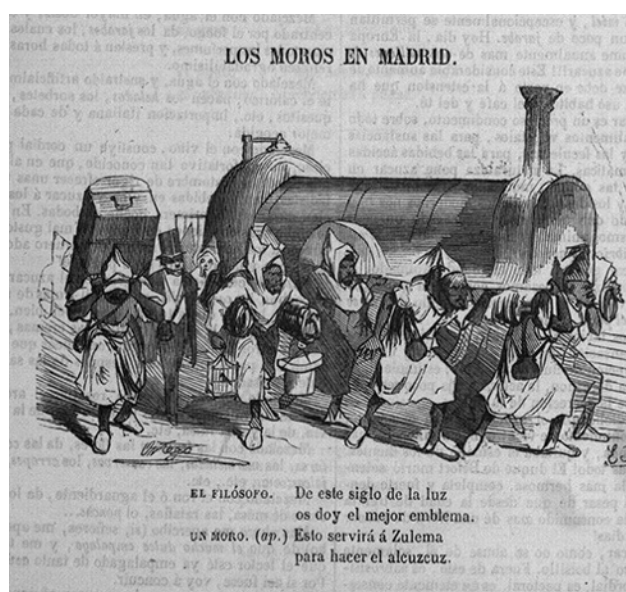
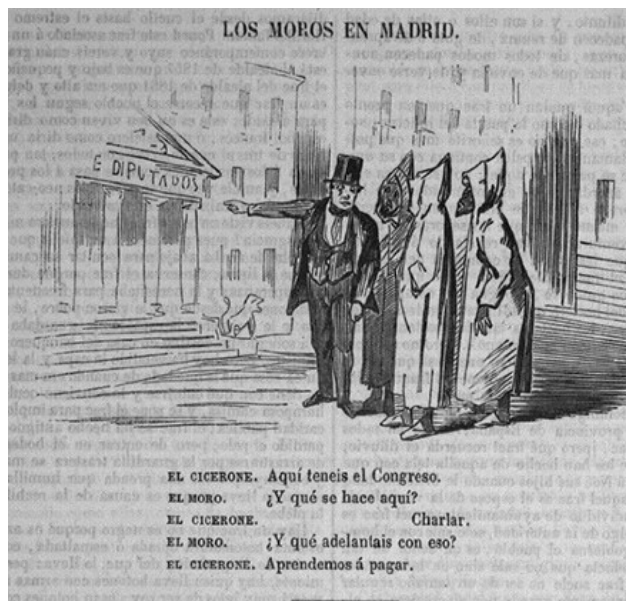


Illustrazione 6: *Almanaque literario del Museo Universal*, 1859, p. 36.



Le illustrazioni 2 , 6, 5 mettono in evidenza, con tono ironico e burlesco, proprio la differenza che esiste tra le due civiltà da diversi punti di vista: sul piano civile ed educativo - quando vengono rimproverati i mori per il loro modo barbaro di stare a tavola; sul piano politico - quando gli viene spiegato che cosa sia un Parlamento, dato che un popolo abituato al dispotismo non può certo conoscere; e infine sul piano tecnologico produttivo con una locomotiva utile solo, a detta del moro in vignetta, per cucinare il *cous cous*. Le illustrazioni 3 e 6 reiterano stereotipi sul carattere incivile dei mori, in questo caso il fatto che fossero estremamente avidi. In un caso si ricorda che il Parlamento è un luogo dove si fanno leggi per imparare a pagare, mentre la dentista della quarta illustrazione rassicura il moro, suo paziente, che non ci sarà alcun problema per estrargli il dente, cosa che risulterebbe impossibile se si trattasse di denaro.

L'illustrazione 2 entra nel vivo del discorso di genere raffigurando un gruppo di mori dallo sguardo chiaramente affascinato e desiderante nei confronti di una ballerina del circo vestita con una gonna. La sorpresa dei protagonisti nel vedere per la prima volta una donna con le gambe scoperte va di pari passo con il desiderio che questo provoca; i “mori di Madrid” arrivarci paradossalmente a sorprendersi per il fatto - “lo mas grave”, come recita la didascalia - che la ragazza indossi delle calze. Una battuta che punta ironicamente a sottolineare l'ipocrisia di questi mori residenti a Madrid che, abituati a donne sempre coperte in pubblico, al contatto con una cultura diversa arrivano perfino a non accettare l'utilizzo delle calze. In questo caso l'uso dei canoni di genere subisce una doppia torsione: servono a definire il livello di civiltà a cui si appartiene, diversificandosi da quella araba; e dall'altro lato permettono di presentare questa stessa cultura diversa anche come pericolosa e falsa, sensibile a trasformazioni radicali e per questo non credibili e poco affidabili. Siamo di fronte a rappresentazioni del moro che mescolano, nell'immagine caricaturale, la stigmatizzazione nei confronti di una cultura diversa e, allo stesso tempo, la missione civilizzatrice di cui dovrebbe farsi carico la nazione. La torsione discorsiva avviene nel momento in cui non si sta escludendo

soggetti e civiltà quanto piuttosto includendoli all'interno della propria cultura in maniera differenziale. Inoltre la funzione della donna è qui, come in altri esempi di tipo orientalistico, fondamentale e ben identificata: in questo caso è l'oggetto del desiderio, il simbolo dell'onore da difendere dal nemico o quantomeno da un “diverso”<sup>979</sup>.

## 5.5 La stampa *hispanoamericanista*

Anche la stampa *hispanoamericanista* seguì da vicino le vicende nord africane. Si tratta di una pubblicistica vicina al movimento *hispanoamericanista* e che ebbe una grande espansione in particolare nell'ultimo quarto di secolo<sup>980</sup>. Perché questo interesse specifico per un evento che certamente fu significativo e coinvolse tutti gli angoli del restante impero ma che non sembrava avesse un'incidenza sui rapporti tra Spagna e America?

Abbiamo già visto che la *Guerra de Africa* fu percepita come momento di rilancio e riscatto del ruolo internazionale della Spagna come nazione imperiale. Tuttavia il contesto africano interrogava l'*hispanoamericanismo* per un motivo preciso: la cultura coloniale e la cultura di conquista che la sottendeva, poteva infatti essere orientata verso l'Africa nella sua versione più espansionistica in modo tale da rafforzare un nuovo rapporto con il continente americano impostato sulla fratellanza, il rapporto di sangue e di “raza”, un rapporto legato al libero scambio e al vantaggio reciproco<sup>981</sup>.

Tra queste riviste *La America* fu una delle più attive nel periodo che accompagnò la dichiarazione e poi gli eventi bellici. Ed è esattamente questa caratteristica che la rende una fonte particolarmente utile per districarsi in questo complesso panorama storico della Spagna di metà Ottocento; ovvero nel rapporto tra la riorganizzazione imperiale in America e le nuove avventure in Africa e Asia, la cultura accademica arabista e il mito romantico sulla Spagna stessa. Ne *La America* tutte queste

---

<sup>979</sup> Questo è uno dei modi con cui viene declinato il tema di genere durante la guerra; in altri casi, che si vedranno in seguito, è la donna mora ad essere desiderabile e da liberare, oppure gli stessi mori ad essere "femminizzati" come segno di debolezza e mancanza di virilità. SANCHEZ MEIJA, S., (2014), 297-305.

<sup>980</sup> Su questo lo studio più importante è MARCILHACY, D., (2010). Le riviste più importanti furono *La Ilustración Española y Americana* (1869-1921), *La Raza Latina, periódico internacional* (1874-1884), *Revista Hispano-Americana* (1866-1872), *La Unión Ibero-Americana* (1886-1926), *El Correo de Ambos Mundos* (1869), *El Centenario*, *Revista Ilustrada* (1891-94) l'organo ufficiale della *Junta Directiva* incaricata di organizzare le commemorazioni solenni per la scoperta dell'America.

<sup>981</sup> Per uno sguardo centrato sulla stampa *hispanoamericanista* della seconda metà del XIX secolo e il ruolo che ebbe nel ricostruire un determinato rapporto tra *península*, colonie ed ex colonie americane (politico, economico e culturale) si veda MARCILHACY, D., (2010);

tematiche trovano una sintesi sorprendente.

Più di un anno prima della dichiarazione di guerra - nel luglio del 1858 - era stato dedicato un corposo articolo alla politica (coloniale) in Africa. Scriveva Manuel Ortiz de Pinedo a proposito della situazione geopolitica nella costa mediterranea dell'Africa:

(il fatto che, ndr) Francia abriga el pensamiento de prepararse para un caso de guerra, estendiendo antes su dominación en Argelia desde el cabo de Bon al Verde con objeto de ganar fuertes posiciones estratégicas en las costas de la antigua Mauritania, desde donde amenazar a Gibraltar, anular nuestra importancia en el Mediterraneo y dominar en la entrada del Estrecho, ha recordado cuan abandonada tenemos nuestra politica en Africa, con que indiferencia recibimos las noticias de los continuos ultrajes que nos infieren diariamente los salvajes tribus del Riff, como permanecen nuestros gobiernos impasibles ante los proyectos de imperio que con el establecimiento del nuevo ministerio y la lugartenencia que se le confia al principe Napoleon (...) <sup>982</sup>.

Il quadro geopolitico indicava dunque che la Francia poteva mettere a repentaglio un contesto che “nadie puede elagar los títulos que a nosotros nos han concedido la antigua posesión, la historia y la geografía (...). Esos títulos son tan legítimos, esos derechos tan sagrados, que si el gobierno español levantase en alto la bandera de Castilla y llevase una expedición de diez mil hombres siquiera a los campos del Riff, ademas de que la nación entera contribuiría gustosa con sus tesoros y sus hijos a una empresa tan eminentemente patriótica, todas la naciones de Europa saludarían la empresa como legitima e necesaria.” Il motivo per il quale questa legittimità è messa così tanto in discussione risiede nell'incuria di quei possedimenti, trascurando la missione storica alla quale è chiamata la nazione. E infatti:

Quien tiene mas derecho de nosotros de custodiar y poseer esa interesante y preciosa parte de las costas del Mediterraneo? Nadie. Las fortalezas que allí tenemos, han sido amenazadas con sangre española y ganadas en nombre de la civilización y para oponer una barrera a una raza que después de una guerra exterminadora de ochocientos años, aun se juzgaba con derecho a nuestro suelo y nos amenazaba con nuevas invasiones. La conquista de la costa de Africa ha sido ademas una de las miras mas principales de la antigua politica española. <sup>983</sup>

La posizione di Ortiz de Pinedo rispetto alla possibilità di uno scontro militare è quella di un'operazione necessaria, patriottica, per elevare la gloria nazionale e espandere il dominio della religione cattolica. Il richiamo agli eroi e ai monarchi dell'età medievale alimenta poi la fissazione della genealogia nazionale nella riunificazione della penisola ai danni della cultura arabo-

---

<sup>982</sup> *La America*, anno II, n. 10, 24-07-1858, p. 1.

<sup>983</sup> Ivi, p. 1.

musulmana e rilancia la possibilità di andare oltre lo stretto di Gibilterra, come avevano progettato i patriarchi della nazione:

El cauce de nuestra politica esta en Africa, decía el gran cardenal (Cisneros, ndr) (...). Así se comprende como el gran cardenal, el politico mas amante de las empresas puramente españolas, el fundador de nuestra politica nacional, meditando sobre los planes de sus antepasados, engrandeció el de la conquista de la costa africana hasta darle en su pensamiento y un sus deseos la proporciones de una cruzada<sup>984</sup>.

Il riferimento alle ultime fasi della *Reconquista* e alla politica di espansione dei Re cattolici nelle coste africane, è utile per interpretare la politica del 1859. Tuttavia la politica di conquista in epoca medievale non andò a buon fine e rimasero alla Spagna solo pochi possedimenti. Però va ricordato che “hoy tenemos un ejercito numerosísimo, educado en todos los adelantos de la estrategia, que las costas de Marruecos se encuentran pobladas de hordas salvajes sin armas ni municiones se reciben todos los días noticias afrentosas de sangrientos ultrajes inferidos a nuestro pabellón<sup>985</sup>”. La conclusione del testo, alla stregua di un'esortazione, oltre ad essere una inequivocabile dichiarazione di intenti della rivista sull'importanza di una guerra, è come un segnale di ciò che in meno di un anno sarebbe accaduto:

¡Ah! Si no se ha estinguido todavía en nuestros pechos el sentimiento guerrero y civilizador, alma de esa epoca, la mas grande de nuestra historia, en que el estandarte español, terror del turco, amparo de la cristiandad, brazo del catolicismo y antorcha de la civilización, se pasaba triunfante por toda Europa y redimía en el Nuevo Mundo, de la esclavitud y de la barbarie (...); coloquemos la cuestión de Africa por encima de nuestras luchas politica, y juntos todos los partidos y bandos, escitemos al gobierno un dia y otro, sin tregua ni descanso, allevar a cabo una empresa que puede reivindicar tantos ultrajes sufridos en silencio, levantar del polvo nuestra humillada frente, recuperar nuestra perdida influencia en el mundo, detener las amenazantes conquistas de la Francia; alcanzar de Inglaterra participación en el dominio de Mediterráneo, que tan vilmente nos ha sido arrancado, y hacer que la luz de la gloria vuelva a alumbrar, siquiera un dia, las hoy tan abatidas armas españolas, la gloriosa bandera de las Navas y Lepanto<sup>986</sup>.

Per Ortiz de Pinedo era necessario posizionare la *Guerra de Africa* al di sopra di ogni altro impegno e questione nazionale, data la sua potenziale efficacia redentiva per l'onore nazionale, la sua capacità di far riemergere il valore e l'influenza spagnola come potenza mondiale. Dichiarare questo in una delle più note riviste impegnate a ricostruire un rapporto politico, economico e culturale con

---

<sup>984</sup> Ivi., p. 1-2.

<sup>985</sup> Ivi, p. 2.

<sup>986</sup> Ivi, p. 2.

le ex colonie americane e mantenere buoni rapporti con quelle ancora possedute, è un dato significativo: la conquista di un pezzo d'Africa, la spedizione in Marocco poteva quindi saldare le fratture interne ma riproporre sulla scena mondiale una Spagna più forte che ricordasse le antiche glorie, legittimando così un rinnovata politica colonialista.

Quando cominciarono le operazioni militari nell'ottobre del 1859, il terreno politico e culturale era dunque già pronto per accogliere quell'evento come necessario per il futuro della nazione: per *La America* fu una battaglia pienamente dentro il solco della tradizione liberale, un evento che sanciva il carattere pienamente liberale, e non dispotico, della nazione che, in questo modo, poteva acquisire rinnovata considerazione e prestigio di fronte al mondo:

Nosotros vamos á combatir por una idea (...) : vamos á combatir para satisfacernos de los insultos que nos han inferido los marroquíes : pero no es la guerra de Marruecos como guerra contra infieles lo que nos entusiasma ; no es la posesión de dos ó tres leguas de terreno en África la que nos halaga; no es la toma de Tánger ó de cualquiera otra ciudad la que nos lleva al combate ; no es tampoco el dominio del Estrecho, ni el del Mediterráneo lo que procuramos alcanzar en esta ocasión. La idea grande, la idea principal, la idea madre de todo este movimiento, de todo este entusiasmo nacional, es la de colocarnos entre las naciones de Europa en el sitio que nos corresponde, es la de hacer ver al mundo que hemos sido mal juzgados, que valemos tanto como otra cualquier potencia, y mas que algunas, y que tenemos fuerzas, medios y recursos para hacernos respetar de quien quiera que sea, en Europa, en África y en Alemania. A esta idea estamos dispuestos á sacrificarlo todo (...). hoy levantamos la frente, y como la consideración entre los demás se conquista y adquiere, no se implora, vamos á conquistarla<sup>987</sup>.

L'obiettivo principale di questa guerra, ci dice Nemesio Fernández Cuesta autore dell'articolo, è riscattare la Spagna e la sua dimensione imperiale. Una guerra condotta in nome del liberalismo e non per l'evangelizzazione, una spedizione che riabilitasse l'immagine nazionale attraverso la sua politica di conquista:

La lucha secular entre el despotismo y la libertad se está renovando en este siglo á cada momento y puede renovarse mañana : y si Inglaterra quiere representar el predominio de la libertad, ¿ deberá descontentar á los países liberales?<sup>988</sup>

*La América* dedicò numerosi articoli al tema della *Guerra de Africa* dove pubblicarono, tra gli altri,

---

<sup>987</sup> *La América*, anno III, n. 17, 8-12-1859, p. 1.

<sup>988</sup> Ivi, p. 1

Francisco Javier Simonet, Emilio Castelar<sup>989</sup>, Antonio Canovas del Castillo<sup>990</sup>. Simonet, all'epoca professore di Storia della letteratura araba presso l'Ateneo di Madrid, dedicò lunghi articoli e discorsi accademici per sostenere quella che riteneva un'occasione imperdibile per riaffermare il ruolo della nazione a livello globale ed esportare civiltà ad un popolo - gli arabo musulmani del Marocco - considerati in chiara decadenza da secoli.

Tra il 1858 e l'estate del 1859, Simonet pubblicò numerosi articoli su temi arabisti e sulla dominazione araba in Spagna durante l'età medievale, - come la serie *Alcazares famosos en las historias árabes*<sup>991</sup>, *Discurso sobre la importancia de los estudios árabes, pronunciados en el Ateneo científico en diciembre de 1858*<sup>992</sup>- in cui mantiene un generale atteggiamento positivo nei confronti di quella cultura, grande nell'arte letteraria come in quella pittorica, architettonica e bellica e per questo considerata una parte importante della stessa cultura nazionale. Questa attitudine conciliatoria di Simonet con il passato arabo viene però contraddetta al momento dello scoppio della guerra<sup>993</sup> : con una serie di articoli pubblicati sulla rivista - *De la civilización en Africa* (24-12-1859), *Del derecho de guerra y de conquista* (24 febbraio 1860)<sup>994</sup>, *La empresa de*

---

<sup>989</sup> Uno dei più influenti politici e pubblicisti di inclinazione democratica. Fu poi protagonista di primo piano della Prima Repubblica, essendo eletto Presidente della Repubblica seppur per un breve periodo di transizione, dal 1873 al 1874.

<sup>990</sup> Insieme a Praxedes Mateo Sagasta fu il baricentro della politica spagnola durante la *Restauración borbónica* durante la quale fu più volte Presidente del Consiglio dei Ministri. Oltre che politico conservatore fu anche un fine intellettuale e un prolifico saggista di grande influenza fin da giovane, quando si interessò proprio alla dimensione africana della nazione con il suo *Apúntes para la historia de Marruecos* (1860), che si citerà più avanti nel corso di questa tesi.

<sup>991</sup> Pubblicati su *La America* il 22 maggio, 24 giugno, 8 luglio 1859. Un serie di articoli che elogiano il passato arabo, la grandezza delle arti di un “pueblo laborioso y magnífico”.

<sup>992</sup> Pubblicato l'8 e il 24 dicembre del 1858 ed è la prima pubblicazione di Simonet sulla rivista. Nel discorso viene ripercorsa la traiettoria dell'arabismo spagnolo contemporaneo auspicando una nuova fase lontana dalla soggezione rispetto all'orientalistica europea. Riconosce la grandezza della società araba medievale - “aquella regiones, cuna del sol, de la poesia y de todos los conocimientos humanos”- ma coglie anche il vincolo sempre più stretto tra colonialismo e orientalismo e arabismo, ribadendo che solo grazie agli studi arabisti potrà compiersi la missione della Spagna di ristabilire un contatto diretto con i territori africani e specialmente quelli del Marocco - “fomentar los estudios árabes es necesario para nosotros, los españoles, si animados de antiguos sentimientos religiosos y nacionales, queremos dar impulso a las misiones de Oriente y restablecer las de Africa, reivindicando los antiguos derechos (...) en el imperio de Marruecos”.

<sup>993</sup> Per Monroe e Manzanares de Cirre, i primi studiosi dell'opera e del pensiero di Simonet, egli fu un arabista da tutti i punti di vista contrario alla cultura e alla lingua araba, come fosse uno studioso interessato a criticare e denigrare piuttosto che ad elevare quella cultura. MONROE (1970); MANZANARES DE CIRRE, M. (1971). In realtà, come sottolineano gli studi di Bernabè López García, questa attitudine di Simonet si sviluppa durante e dopo la Guerra de Africa: LÓPEZ GARCÍA, B. (2007), pp. 31-35.

<sup>994</sup> Si tratta di un articolo incentrato sul diritto naturale che la Spagna avrebbe di conquistare il Marocco. La guerra viene perciò giustificata come risposta d un affronto a ad una violenza subita, una guerra difensiva - “defender su existencia política y sus posesiones”.



*Africa* (8 novembre 1858), *La conquista de Tetuán* (8-3-60),<sup>995</sup> - Simonet partecipò attivamente al dibattito pubblico ed accademico rispetto alle operazioni militari, sostenendo il governo e la missione storica della Spagna in Africa<sup>996</sup>. In *De la civilización en Africa* - che è la trascrizione di un famoso discorso pronunciato presso l'Ateneo di Madrid il 2 dicembre del 1859 e pubblicato da *La America* in due puntate, l'8 e il 24 dicembre del 1859 - Simonet adattava il suo pensiero e il suo mestiere di studioso alla contingenza bellica e nazionalistica; ripercorrendo la storia della civiltà nord africana fin dall'età antica, ne sottolineava l'avanzamento e la grandezza:

En efecto, esas regiones semisalvajes, fueron en remotas edades teatro de una gran civilización, ó por mejor decir, de varias sucesivas, de que hoy por desdicha puede decirse que ni aun hay huellas<sup>997</sup>.

Tuttavia di quella grandezza non rimarrebbe nessuna traccia visibile nel tempo in cui scriveva. Inoltre il livello di avanzamento e progresso raggiunto dai cartaginesi era dovuto all'alternanza dell'influenza romana e, successivamente, di quella cristiana:

La ciencia romana, pues, que Cicerón había llevado á su último progreso, penetró en Cartago y adquirió allí gran cultivo y desarrollo, (...) Pero cuando la civilización se desarrolla con gran vigor y pujanza en aquellas regiones de África es en el tercer período ó sea en la época cristiana<sup>998</sup>.

L'unica civilizzazione vera e riconosciuta da Simonet nella storia del nord Africa è quella veicolata dall'impero romano e dall'espansione del cristianesimo nei primi due secoli d.c. A differenza del discorso pronunciato un anno prima, qui la cultura araba e la religione musulmana vengono lasciate completamente fuori dalla riflessione, in un momento in cui era prioritario ricostruire un rapporto tra Spagna cristiana e Africa per legittimare la *Guerra de Africa* come missione civilizzatrice guidata dalla morale cristiana.

Nell'articolo *La Empresa de Africa*, scritto e pubblicato nel mese precedente, Simonet aveva già introdotto quali fossero le ragioni principali per intraprendere una guerra contro l'impero del

---

<sup>995</sup> Si tratta del discorso pronunciato presso l'Ateneo di Madrid il 2 di dicembre del 1859. *La América* lo pubblicò a puntate l'8 e il 24 dicembre dello stesso anno. Per approfondire questa pubblicazione si veda LÓPEZ GARCÍA, B. (2007), pp. 32-47; (2011), pp. 140-145.

<sup>996</sup> La collaborazione dell'arabista va dal 1857, data della fondazione della rivista, al 1863 quando divenne professore presso l'Università di Granada.

<sup>997</sup> *La América*, anno III, n. 19, 8-12-1859, p. 2.

<sup>998</sup> Ivi, p. 3.

Marocco. La sua è un'analisi prima diplomatica e politica - “A Inglaterra no debemos temer, tiene que pensar en sus guerras (...). La Francia sola, dificilmente puede subyugar ni imponer su civilización a todo el Maghreb” - e poi storica e culturale:

(...)hace siglos que parece reservado para España el destino de estender su imperio y civilización por la vecina Africa. El español por su semejanza del clima y naturaleza en que vive, por sencillez y frugalidad de su vida, por su mismo ingenio, espíritu y carácter, es mas a proposito para aclimatarsen en Africa que el francés o cualquiera otro europeo. Ademas, la invasión y largo dominio de los árabes en España nos familiarizó mas y mas con aquellas gentes (...) la Providencia tiene predestinado a la España cristiana el devolver a su vez a los africanos las cadenas con que ellos nos ninguno cargado (...). Si este Impero ha de hundirse a ninguno le corresponde su presa sino a España, por su vecindad y otros elementos de asimilación que median entre los moradores de las dos vecinas riberas del Mediterraneo y, como digimos antes, en disquite de la dominación arabe en España. <sup>999</sup>.

Simonet tocca un tema centrale per rendere legittima la spedizione africana: la conoscenza e la vicinanza tra gli spagnoli e i marocchini, la familiarità tra i due popoli; del clima e perfino lo stile di vita che può aiutare gli spagnoli ben più di altre nazioni a conquistare e colonizzare la costa del Maghreb. L'arabista però non va oltre, preferendo assicurare una differenza profonda tra le due popolazioni e le due culture, in particolar modo sul piano confessionale. Non solo, ma il passato arabo della penisola fu un periodo di schiavitù, come se la nazione spagnola fosse stata soggiogata da un'altra cultura a cui, finalmente, è possibile e auspicabile rendere le “cadenas”. Anche per Simonet il tema della civilizzazione è legato strettamente sia alla religione cattolica sia al riscatto della gloria nazionale come potenza imperiale: la conquista in Africa era pienamente inscritta nella storia nazionale e genealogicamente legata alla *Reconquista* come momento fondativo. In riferimento al testamento di Isabella I con cui invitava a non fermare l'avanzata ma di controllare più coste africane possibili per evitare future invasioni e attacchi<sup>1000</sup>, è da questo punto di vista emblematico:

---

<sup>999</sup> *La America*, anno III, n. 17, 8-11-1859, pp. 2-3.

<sup>1000</sup> Il testamento di isabella la Cattolica, dettato sul letto di morte nel 1504, costituisce un documento di grande peso per la storia nazionale spagnola. Lo fu nella misura in cui veniva identificato il futuro della nazione e la sua propensione espansionistica. Con il ritorno alla memoria dei re cattolici, che vennero posti al centro del progetto di rigenerazione e rinnovamento storiografico in era isabellina, anche il testamento funzionò come strumento retorico e prova della necessaria propensione africana della Spagna. Nel testamento infatti veniva esplicitato come fosse necessario mantenere il controllo dei mari contro le incursioni dei mori e che anche dopo la cacciata di quella dominazione era necessario continuare l'opera di conquista anche nel continente africano, per mettere al sicuro le coste iberiche. Sull'analisi testuale e storica del testamento si veda SUÁREZ FERNANDEZ, L., (1992), pp. 81-90. Il ruolo simbolico di tale documento ebbe grande peso anche nel XX secolo e nella politica africanista ed imperialista del franchismo. Inoltre, il tema del testamento e della morte di isabella I era approfondito anche dall'arte pittorica, come dimostra la grande opera di Eduardo Rosales *Doña Isabel la Católica dictando su testamento* (1864), conservato presso il Museo del Prado.

La grande Isabel I encargó con gran empeño en su testamento (...). Ofrecióse entretanto la conquista de América que se presentó á los españoles como mas fácil y mas útil, y ofreciéronse al mismo tiempo otras mas sangrientas y costosas para sostener la gran mole de poder con que la herencia del imperio alemán abrumó á nuestra España. Todas estas guerras, de mas ó menos necesidad, divirtieron los animos de nuestros gobernantes de la conquista de Africa empresa (...) de mayor honra y provecho que las que contra cristianos se intentaban con tanta porfia. (...) hubiese sido de nuestros reyes en aquella epoca el haber dejado las guerras perjudiciales de Europa por nuestro natural engrandecimiento en Africa (...) <sup>1001</sup>.

La sopraggiunta necessità di riversarsi in America, così come le guerre interne al continente europeo, avevano distratto la Spagna e i suoi governanti dalla vera missione gloriosa e dal vero interesse nazionale, per questo naturale, l’Africa. Dunque “aprovechamos de la leccion de la historia que muestra el error politico que hizo desistir aquellos reyes del intento del Africa”. Esplicitamente viene dichiarato che è la storia stessa della nazione a dover guardare molto più all’Africa che ad altri continenti per espandere i suoi domini e la sua influenza internazionale. In questo vi è una convergenza con l’intento de *La America* e del *hispanoamericanismo* a cui Simonet indirettamente partecipa: ovvero rompere retoricamente il rapporto imperialistico tra Spagna ed ex colonie americane. Quindi un processo utile a riorientare la cultura di conquista verso altre geografie, in modo tale da raggiungere un doppio obiettivo: alleggerire il nesso imperialistico tra stati iberoamericani indipendenti e Spagna, ai fini di migliori rapporti economici, ma allo stesso tempo senza rinunciare all’idea della nazione come nazione imperiale votata alla conquista e all’effermazione sul piano internazionale. Sono numerosi lungo l’articolo i riferimenti alla cultura imperiale, alla memoria della conquista così come al destino imperiale:

España cumpliría su misión civilizadora en Africa con mas ventaja que otra naciones, no hay para que encarecerlo (...). España que ha civilizado el Nuevo Mundo y que ejerció sobre las Américas una dominación suave y moderada, no como la que ejercen los ingleses en India; España que ha convertido al catolicismo grandes pueblos, no puede variar su linea de conducta si no quiere perder su carácter y su espíritu, perdida que es la muerte de las naciones. (...) La Europa nos está contemplando, y toda ella se muestra favorable ante lo justo y simpático de nuestra causa o respetuosa ante nuestra imponente y digna actitud. Pero el hecho que debemos de intentar no puede ser otro que la guerra en grandes proporciones y la conquista de África <sup>1002</sup>.

---

<sup>1001</sup> *La America*, anno III, n. 17, 8-11-1859, p. 3.

<sup>1002</sup> Ivi, p. 3.

In questo senso l'Africa rappresenta un terreno di conquista ancor più legittimo per lo stato in cui si trova l'impero marocchino:

Se trata de una nación degenerada, hetereogénea en su conjunto, sostenida por la violencia , ignorante de toda buena arte de paz y guerra, regida hasta ahora por el yatagán y el látigo de un sultán, cuya única habilidad política consistía en saber dar golpes<sup>1003</sup>.

E poi ritorna sul confronto con altri contesti coloniali, meno congeniali rispetto all'Africa settentrionale per promuovere una colonia di popolamento:

Allí (in Africa settentrionale, ndr) , contando siempre con el pronto socorro de la península vecina, echarían profundas raíces y hallarían para vivir semejantes recursos a los que ofrece nuestro suelo, y sin los riesgos del clima que en America, Asia y el Africa meridional ha diezmado y aun diezma la vía de los españoles (...) La civilización de la costa septentrional de Africa es cierto que llegará a lograrse <sup>1004</sup>.

Nello stesso numero del 8 novembre anche Emilio Castelar sostiene la legittimità e l'importanza della *Guerra de Africa* per il futuro nazionale. Il punto di vista di Castelar è utile per osservare in che modo la cultura politica democratica si posizionasse rispetto a questa operazione militare; *per* un fronte politico in opposizione ai governi di *Unión Liberal*, è logico pensare che fosse politicamente rischioso appoggiare una guerra sostenuta da tutte le altre forze politiche e dal governo: in caso di vittoria O'Donnell avrebbe certamente visto aumentare il proprio prestigio e reso più complessa l'ascesa dei consensi dei democratici. Perché allora schierarsi a favore della guerra? Castelar lo dice chiaramente riprendendo gran parte del discorso pubblico sull'interventismo in nord Africa:

Nosotros personalmente, y como partido, andaganamos con la Guerra de Africa. (...)Acostumbrados desde niños a vivir unidos a la tierra que que vimos la primera luz (...) orgullosos siempre de sus glorias, de sus proezas; habiendo seguido con los ojos del alma el camino de la raza española sembrado de cruentos sacrificios, hemos cobrado un amor tan vivo por la patria que le consagremos todo nuestros pensamientos. (...) para alcanzar el engrandecimiento de su amada España. (...) Aborrecemos por instinto el criterio de utilidad. Todos los inconvenientes que puede tener la guerra, se compensan sobradamente con lo grande y maravilloso de la idea, con los beneficios que va á reportar la civilización, con la gloria de nuestras banderas, con el progreso de nuestra patria, con los anchos y dilatadisimos horizontes que se

---

<sup>1003</sup>Ivi, p. 3.

<sup>1004</sup>Ivi, p. 3.

van á abrir á este inquieto genio español, que no ha sabido vivir sino como el águila, en las alturas y entre el fragor de las tempestades<sup>1005</sup>.

L'interesse della democrazia viene così fatto coincidere con l'interesse della patria e l'amore questa, al di là dell'opportunismo politico. E' la storia che mostra che la *Guerra de Africa* è un'occasione imperdibile per il futuro stesso della *raza* spagnola.

Nosotros no buscamos en la guerra de África ni una hora mas de poder, ni nuevas huestes para nuestro partido, ni glorias para nuestros gefes; no, buscamos la honra y la gloria del nombre español, la estension de nuestra patria por sus fronteras naturales, el brillo de la idea civilizadora en África, la redención de vigorosas razas dormidas en la esclavitud del fatalismo, la obra de la cultura de un mundo que necesita guíe el cinkel de una raza artística é inteligente lo desbaste, para que broten las abundosas fuentes de vida que en su Seno encierra; motivos todos igualmente puros, igualmente dignos de un partido que ha unido en su bandera el nombre de la patria al nombre del derecho (...) , porque nuestra patria está destinada á ser la maestra de África<sup>1006</sup>.

Il partito democratico di cui Castelar si sente di poter esprimere la posizione, metteva in primo piano l'onore e la gloria nazionale, l'espansione verso le sue frontiere "naturali" per allargare il raggio della civiltà moderna. Il destino della nazione era così in Africa. Non c'è da sorprendersi dunque se, sul finire dell'articolo, l'elenco delle grandi imprese della Spagna imperiale comprenda le imprese nel continente europeo contro i musulmani e non la conquista dell'America:

Qué hubiera sido del mundo sin esta España que el mundo ha vilipendiado por su grandeza? El fatalismo musulmán emponzoñaría aun los jardines de Italia y del mediodía de la Francia, como emponzoña las deliciosas riveras del Bosforo; el Mediterráneo seria un lago turco encerrado en un inmenso serrallo; los altares de Roma serian pesebres de los caballos del desierto; porque sin Calatañazor, donde fué vencido el imperio de los Abderramanes; sin las Navas, donde fueron vencidas las razas de los almohades; sin Lepanto, donde fue rota la omnipotencia marítima de los turcos, Europa toda seria lo que es hoy Constatinopla (...). Concluyamos nuestra obra, despertemos en el corazón de los hijos del desierto el sentimiento borrado de su propia libertad infundámosles el espíritu de nuestro siglo, salvemos, salvemos al África como hemos salvado de la barbarie á la Europa. Esta es la obra de titanes, pero digna de la grandeza de nuestra historia y del generoso aliento de nuestro pueblo<sup>1007</sup>.

Senza la Spagna a fare da baluardo contro la barbarie arabo-musulmana, l'Europa sarebbe quindi diversa; è a questo ruolo storico che Castelar lega ciò che stava avvenendo in Marocco a metà del

---

<sup>1005</sup>Ivi, p. 5.

<sup>1006</sup>Ivi, p. 5.

<sup>1007</sup>Ivi, p.5.

XIX secolo. Questo intenso articolo di Castelar risulta estremamente utile per mostrare come quei mesi di guerra avessero effettivamente assorbito ogni forza politica, le quali deliravano le operazioni militari con sfumature diverse ma come se ognuna di esse volesse trovare la chiave di lettura più convincente per rivendicare il miglior sostegno offerto. In questo caso l'opera di civilizzazione, "espíritu" del secolo XIX, spetta a grandi potenze dal glorioso passato. Curiosamente questa grandezza spagnola sembra esaurirsi solo in Europa, non c'è infatti spazio per la colonizzazione americana in Castelar che preferisce invece enfatizzare Lepanto ed altri episodi dello scontro con i musulmani.

L' 8 febbraio 1860, pochi giorni dopo la conquista di Tetuán, *La América* apriva con una vera e propria celebrazione della vittoria:

Honor y gloria á España! ¡ Honor y gloria á sus valientes! La victoria ha seguido paso a paso á nuestro bravo ejército; cada combate ha sido un triunfo, una nueva conquista digna de sus heroicos esfuerzos y de su valor tradicional. Tetuán se ha rendido; y la bandera de la patria, ese simbolo histórico de nuestras glorias mas caras, flota hoy victoriosa sóbrela misma alcazaba en que ayer tremolara el pabellón marroquí. (...) ¡Vitores y coronas al ejército de Africa! <sup>1008</sup>

Per l'intero periodo della guerra la rivista dedica la maggior parte dei suoi articoli e dei suoi contributi al sostegno alle operazioni militari: se Nemesio Fernandez Cuesta invitava a ricercare le ragioni della guerra nei principi "de la civilización y del comercio", Simonet ribadiva che la missione della nazione, per affermare un principio di giustizia storica e umana, era la conquista e il controllo dei "migliori" su chi non è allo stesso grado di civiltà. In Africa, infatti, los buenos tiempos del islamismo desde el siglo XIII en que decayó el poder y la superioridad literaria de los árabes hasta nuestros días"<sup>1009</sup>. D'altro canto i democratici, tramite Castelar, parlavano di destino nazionale in quel continente, riferendosi anche alla lunga storia del confronto/scontro tra la civiltà cristiana e arabo-musulmana.

In questo panorama le voci scettiche sull'effettiva utilità della guerra non mancarono ma furono di minor portata rispetto a quelle favorevoli. Uno di questi fu Felix de Bona<sup>1010</sup>. L'economista catalano, sia prima che durante le operazioni militari, ritornava sui motivi del successo popolare della spedizione in Marocco focalizzando l'attenzione sullo stato di decadenza politica ed

---

<sup>1008</sup> *La América*, anno III, n. 23, 8-12-1860, p.1.

<sup>1009</sup> *La América*, anno III, n. 20, 24-12-1859, p. 3.

<sup>1010</sup> Assiduo commentatore e contributore della rivista come mostra bene lo studio di LÓPEZ-OCÓN, L. (1987) in cui i contributi di De Bona appaiono fin dalla fondazione della rivista nel 1857.

economica della nazione; l'epoca di Carlo III e del riformismo borbonico l'aveva rallentata ma poi si era nuovamente presentata con Carlo IV. Dal punto di vista di un liberista convinto come De Bona, la perdita delle colonie americane non sarebbe stata spiegata come l'effetto della decadenza bensì la causa della stessa, contribuendo in questo modo a radicalizzare la sensazione che, per recuperare il terreno perduto rispetto alle altre nazioni, si dovesse investire nella conquista e in un rinnovato espansionismo.

Emancipáronse después las provincias americanas, y por último, una guerra civil de sucesión y la persistencia en el régimen económico prohibicionista nos colocaron en el número de los Estados de tercer orden. Para la mayoría de la nación las verdaderas causas de la decadencia se ocultaron ante ciertos hechos que siendo efectos forzosos de ellas, fueron, no obstante, considerados no como tales efectos, sino como las causas mismas. La mayoría de la nación opinaba que esa decadencia procedía de la pérdida de las escuadras y colonias americanas (...) De esta opinión equivocada nació indudablemente la popularidad con que fue acogida la idea de conquistar el imperio de Marruecos. (...) La guerra era y es popular porque suponía y aun supone para muchos un aumento de territorio y de poder y un engrandecimiento de la nación. (...) Como causas secundarias han dado popularidad á la guerra los deseos de eslar la civilización y el cristianismo al otro lado del Estrecho; pero la gran causa de esa popularidad, lo repetimos con insistencia, no es otra que la de elevarnos ante las demás naciones de Europa dando pruebas del valor y poder de nuestro ejército y haciéndonos dueños de una estensa colonia<sup>1011</sup>.

Questa voce fuori dal coro imperialista dell'epoca, in dissonanza rispetto all'opinione pubblica e alla maggior parte delle stesse pubblicazioni de *La America*, consente di cogliere un punto di vista svincolato da interessi partitici ed ideologici per arrivare al nucleo della questione, ad una cultura imperiale e di conquista alimentata da più parti sulla base di discorsi in gran parte sovrapponibili. Da una parte puntavano sulla necessaria conquista di quella parte del continente africano come operazione in grado di elevare nuovamente il prestigio nazionale ma, d'altro canto, anche di connettersi con efficacia ad una cultura imperiale rimasta frustata dopo le indipendenze americane e che, grazie alla *Guerra de Africa*, poteva essere rianimata. Si tratta di una voce contraria alla conquista e alla colonizzazione - “el aumento del territorio en vez de enriquecer, empobrecen a los Estados” - e a favore del libero commercio - “la civilización se propaga mejor por medios económicos y pacíficos que apoyada sobre la fuerza de ejércitos”<sup>1012</sup>- ma che segnala chiaramente

---

<sup>1011</sup> *La America*, anno IV, n. 3, 8-4-1860, p. 2. Dello stesso giornalista è un articolo del 8 dicembre 1859 in cui ribadiva, appena dichiarata la guerra, quali fossero le priorità nazionali e non la conquista di nuovi territori.

<sup>1012</sup> Ivi, p. 2.

come fosse una posizione minoritaria negli anni centrali del secolo<sup>1013</sup>.

Così come *La América* anche un'altra importante rivista hispanoamericanista, la *Cronica de ambos mundos*, diede ampio spazio alle tematiche africaniste e alla Guerra de Africa. Nel suo primo numero del 1860 pubblicò alcuni estratti del *Recuerdos de la Guerra de Africa* di Gaspar Nuñez de Arce, uno dei romanzi più noti e studiati della cosiddetta “letteratura dei testimoni” della guerra del 1859-60. Riferendosi proprio a questa campagna militare l'articolo in apertura, di presentazione del progetto editoriale, ha il compito di posizionare la rivista nello spazio culturale e storico nazionale quando, sulla scia di un “presentimiento del triunfo”, la guerra volgeva al termine:

La hora de engrandecimiento para nuestra patria, ha querido que esa guerra tan corta en duración, cuanto grande ha sido en hecho heroico, en triunfos y en victorias, lejos de entorpecer la marcha en el camino de nuestro progreso moral e intelectual, haya servido para levantarnos en la opinión de las naciones extranjeras, para persuadirnos a nosotros mismos de nuestro propio valer, para dar forma y existencia reconocida a la unión de los españoles, libres de la tutela de los antiguos partidos, que si un dia sirvieron para inculcar los principios liberales, cumplida hoy su misión, se dividen, subdividen y desfallecen sin acertar con la nueva forma que haciéndolos útiles a la patria renueve su vigor y rehabilite su existencia<sup>1014</sup>.

Il trionfo della guerra è celebrato per due questioni fondamentali: come segnale dato alle nazioni straniere della forza nazionale e come evento unificatore delle differenze politiche e partitiche interne al mondo liberale. In particolare il riferimento è rivolto alla tradizione liberale e alla rivoluzione politica che aveva sconfitto l'Antico Regime; una tradizione politica di unione nazionale che tendeva a dividersi in diverse fazioni politiche ma che la guerra è stata in grado di riunire.

In effetti viene richiamata una politica “sin necesidad de revoluciones armadas (...) tan frecuentemente estériles (...). El sometimiento de las pasiones ardientes a la tranquila razón (...) Porque la guerra es siempre una calamidad”<sup>1015</sup>.

Però, quali guerre? A spiegare meglio questa posizione giunge subito dopo un lungo articolo di Antonio Ferrer del Rio dal titolo *Vuelta de Africa del Ejercito* in cui viene raccontata e celebrato il

---

<sup>1013</sup>Ne è un esempio il raffronto con la Francia non avviene sul piano dell'onore nazionale o della competizione tra nazioni imperiali per la conquista del nord Africa, quanto sui costi elevatissimi della campagna di Algeria e quelli ancor maggiori che si prevedono per la conquista e amministrazione del Marocco. La colonizzazione del Marocco è dunque inutile e dannosa e questi articoli hanno lo scopo di “probar lo inconveniente de conservar ciudades y terrenos en un imperio semisalvaje y en donde su conservación y colonización nos impondría sacrificios enormes(...)”. La citazione è breve estratto di un articolo uscito poco dopo la pace firmata tra Regno di Spagna e Sultanato marocchino, *La America*, anno IV, n. 4 p.2.

<sup>1014</sup>*Cronica de ambos mundos*, n.1, 1860, p. 1.

<sup>1015</sup>Ivi. p. 1



ritorno delle truppe reali in patria. Le guerre che vanno evitate, suggerisce l'autore, sono quelle tra popoli civilizzati, quindi le guerre civili, non quelle che hanno la capacità di unire e portare alla rigenerazione nazionale. I toni trionfalistici con cui viene descritto il ritorno delle truppe è emblematico:

Al fin, los nacidos con posterioridad a la heroica lucha de la independencia, hemos visto lucir auroras de júbilo para todos los españoles. Dios nos la otorga clemente, y nuestro corazón se espacia al asistir por vez primera a regocijos públicos no destinados a celebrar el triunfo de una parcialidad política sobre otra, sino de España entera sobre sus enemigos tradicionales. Quien de los que vinieron al mundo después del mes de mayo de 1814, ha asistido en Madrid a espectáculos semejantes al que acaba de presenciar en el mes de mayo del 1860? (...) un monarca sin ventura, que tras de merecer el renombre de *Deseado*, no reinar un solo día mas que sobre la mitad de los españoles<sup>1016</sup>.

Solo la guerra di indipendenza sembra sia paragonabile agli eventi del presente per portata storica e capacità di tenere insieme le diverse anime della nazione. Il ritorno di Ferdinando VII, invece, fu un dramma per la nazione per la sua carica divisiva:

(...) vino el monarca español entre bayonetas extranjeras; por Bailen pasaron los que traían en los fusiles; por Baile, donde nuestra nación humilló a la suya, cuando era tricolor su cucarda...". "Que paridad, que semejanza, que sombra de analogía existe entre ambas entradas triunfales, de noviembre de 1823 la una, y de mayo de 1860, la otra, aquella conmemorativa de nuestras discordias interiores, y esta que siempre conservará el sello de la armonía de voluntades, aun cuando sea transitoria por desdicha de nuestra patria<sup>1017</sup>?

Il confronto con il 1823 serve per mettere in relazioni due entrate trionfali in città ma di segno totalmente opposto. Da un lato il ritorno dell'assolutismo nel 1823 che, lontano da essere un evento trionfale e di unione, celebrava la discordia tra spagnoli, tra famiglie politiche; mentre le parate del 1860 celebrano un momento di unione, nato dalla guerra contro l'Impero del Marocco, una guerra di riscatto e rigenerazione nazionale sia nei confronti dei paesi stranieri sia per le lotte politiche interne che sembravano momentaneamente sedate.

(...) cinco meses de pruebas terribles, por sacar ileso el honor de la patria. Desde la víspera de la solemnidad viose confluír a la población de Madrid hacia todas sus puertas desde la de San Bernardino Hasta la de Recoletos (...). Bien cabe afirmar que de cada cien personas de las que lo apetecían vivamente, no oyeron tres los sentidos patrióticos brindis de los jefes: el del duque de Tetuán por la REINA, cuyo augusto nombre ha sido el grito de guerra en los campos de Marruecos y la prenda mas segura de todos los triunfos (...) audacia para realizar y heroísmo bastante para llevar a

---

<sup>1016</sup>Ivi, p. 3.

<sup>1017</sup>Ivi, pp. 3-4.

termino una empresa tan grande, tan levantada, y tan gigantesca como la Guerra de Africa (...). Ya sabían perfectamente nuestros soldados que el corazón de España estaba en Africa y se desvivía por ello; (...) Aplausos , dádivas , haces de laureles, todo es poco si se ha de galardonar cumplidamente a los que han conquistado la gloria de España y la admiración de Europa<sup>1018</sup>.

Qui i toni celebrativi dello scrittore coinvolgono la regina ed il suo ruolo di guida simbolica nella battaglia, sancendo un connubio che pare indissolubile tra la monarchia e la nazione liberale post assolutista. Inoltre la *Guerra de Africa* viene elevata a evento storico centrale per la storia recente della nazione, messa in relazione per importanza alla stagione rivoluzionaria di inizio secolo e all'ordine liberale, prima soggiogato dal ritorno dell'assolutismo dopo il triennio liberale e poi riaffermato con la morte di Ferdinando VII.

## 5.6 La Stampa politica

Anche le numerose riviste di stampo politico alimentarono la retorica nazionalistica rispetto alla guerra e facendo uso di un arsenale retorico e discorsivo in larga parte condiviso con le altre riviste fin qui analizzate<sup>1019</sup>. Su *La Iberia*<sup>1020</sup> del 1 ottobre 1859 in un'ampia sezione della rivista dedicata alla *Cuestión de Africa*, viene ribadito che

se viene diciendo que la cuestión de Marruecos es de honra nacional, y los periódicos ministeriales se guardan muy de presentarla bajo otro punto de vista. (...) No, mil veces no: la cuestión de Marruecos no es solo de honra nacional; es ademas de vida o muerte para la nación; es la exigencia de la civilización, la voz de la humanidad (...) <sup>1021</sup>.

La volontà è di rilanciare l'importanza della spedizione in Marocco consapevoli del consenso che

---

<sup>1018</sup>p. 5 Nell'appendice pubblicitaria si fa poi notizia della pubblicazione del testo curato da Molins, *El Romancero de la Guerra de Africa*.

<sup>1019</sup>Delle riviste politiche di diverso orientamento ideologico e partitico, si sono occupati con cura Lecuyer e Serrano sottolineando una convergenza di temi legati alla missione civilizzatrice che la nazione sarebbe stata chiamata a compiere. LECUYER M.L., SERRANO C, (1976), pp. 35-92. Il capitolo riservato all'opinione pubblica e alla stampa viene suddiviso in Stampa ministeriale, progressista, democratica, moderata, assolutista, catalana – con un'attenzione specifica al *Cañon Rayado* e al *Diario de Barcellona*, dal momento che la Catalogna fu uno dei territori che più sostennero la guerra in Marocco sotto forma di volontari e di finanziamenti

<sup>1020</sup>Uno dei più importanti quotidiani vicini al liberalismo progressista. Fondato nel 1854 fa parte della numerosa schiera di pubblicazioni periodiche di stampo politico e informativo. Fu diretta da Praxedes Mateo Sagasta, politico progressista e poi fondatore del *Partido liberal* durante la *Restauración borbonica*, dal 1857.

<sup>1021</sup>*La Iberia*, anno IV, n. 1612, 1-10-1859, p. 2.

avrebbe potuto ottenere. Per questo La Iberia ritiene perfino al ribasso le motivazioni ed i toni degli organi di stampa ministeriali e vicini al governo – come *La Correspondencia*, *El Correo* e *La Esperanza*<sup>1022</sup> - per condurre una guerra in Marocco. La strategia era quella di forzare la mano al governo attraverso un forte investimento nella retorica pubblica a sostegno della spedizione militare, mentre il governo, per quanto convinto della bontà dell'operazione, ne conosceva bene i rischi tanto sul piano internazionale di equilibri diplomatici, così come sul piano prettamente militare, della possibilità di successo, tutt'altro che scontato. Tanto che La Iberia si trova d'accordo con un periodico assolutista e simpatizzante per il carlismo come *La Esperanza*:

Por vez primera estamos de acuerdo con La Esperanza, la cual a proposito de la nuestra expedición al Africa dice oportunisimamente que en el mismo derecho que la Francia se apoderó de la Argelia, y con mas derecho del que asiste a Inglaterra para conservar la India, Malta Y Gibraltar, podremos nosotros guardar y defender (...) las fortalezas de Africa y hasta estender nuestra dominación por el Imperio marroquí<sup>1023</sup>.

Il 25 ottobre nella sezione *Cuestión de Africa*, che da quel mese fino alla fine della guerra fu una rubrica del quotidiano sempre presente e molto ampia, si ribadiva che:

Nosotros no debemos ir a Africa a imponer a fuerza nuestras creencias, y de seguro que nadie tratará de eso; el transcurso del tiempo, la constancia, la tolerancia, en fin, han de conseguir mas en pro de nuestras armas y de la religión asegurando nuestro dominio en las costas del otro lado del Estrecho, que la violencia y la exageración<sup>1024</sup>.

Vengono in seguito riportate le parole di un loro corrispondente che sottolineava la necessità di un approccio bellico incentrato sulla missione civilizzatrice piuttosto che esacerbare la violenza e lo scontro:

(...) cual es el cuadro que vamos a presentar a la faz de la Europa: ¿ era el de dos pueblos que luchan con furor, con inhumanidad, con encarnizamiento y ferocidad? ¿o será una guerra civilizadora, que estienda la ilustración del siglo a un país que hoy gime bajo la presión del yugo de un despotismo brutal? Creemos que sea el segundo el camino que mas conviene a nuestra honra y provecho (...) <sup>1025</sup>.

---

<sup>1022</sup> Su questa come su altre riviste “ministeriali” si veda LECUYER M.L., SERRANO C, (1976), pp. 39-46.

<sup>1023</sup> *La Iberia*, anno IV, n. 1596, 13-09-1859, p. 2.

<sup>1024</sup> *La Iberia*, anno IV, n. 1632, 25-10-1859, p.1.

<sup>1025</sup> Ivi, p. 1.

Vi era poi un'attenzione puntuale per la stampa anglosassone e i giudizi sulla politica estera spagnola: era proprio l'impero britannico a rappresentare l'arbitro diplomatico della contesa nel nord Africa per la sua presenza a Gibilterra e per i buoni rapporti con il sultanato marocchino. *La Iberia* riporta estratti di articoli del *Times*, il *Morning Chronicle* e il *Daily News* <sup>1026</sup> in cui emergerebbe una forte preoccupazione per le mosse della Spagna in Marocco che avrebbero potuto competere con la potenza inglese. Tuttavia per il periodico progressista “ la guerra debe llevarse á cabo, cualquiera que sea la actitud de la Inglaterra”<sup>1027</sup>.

*La España* - principale organo di informazione del Partito liberale moderato, in particolare dell'ala ultraconservatrice - nel numero del 28 ottobre del '59 dava ampio spazio alla grande risposta popolare alla notizia della dichiarazione di guerra: è un'operazione che “ esta más en consonancia con el caracter español y (...) la defensa del honor patrio”<sup>1028</sup>. Si passano così in rassegna le città dove avvennero manifestazioni di appoggio alla guerra – come Burgos, Jaen, Alicante - e poi personaggi e impresari che si proponevano affinché la battaglia avesse un esito favorevole. “Andare a castigare i marocchini” questo é il senso dell'articolo. Anche in questo caso viene citato il *Times* che in un articolo pareva concedesse il permesso ad andare in Marocco. Tuttavia la retorica nazionalista impone di cogliere con sarcasmo tali permessi e concessioni dal momento che la nazione spagnola ha la piena legittimità ad andare in Africa, e “adoptar por si sola aquellas resoluciones”. I marocchini sono selvaggi, ma non è colpa loro se l'ambiente in cui sono cresciuti è tale. Vengono anche proposte delle corrispondenze dal Marocco in cui si descrive l'odio che a loro dire, i mori avrebbero sempre avuto nei confronti degli spagnoli; sentimenti che negli ultimi mesi sarebbero aumentati. Infine entrando in polemica con la *Época*, si legge:

---

<sup>1026</sup>“Marruecos, dice el Morning Chornicle, manda al Mediterráneo , y Tánger es uno do los puntos importantes de ese Imperio. Nues tra dominacion en esos mares correría peligro si una Potencia europea se hiciese dueña de las costas de Africa septentrional. Protejiendo á Marruecos, nos pretejemos á nosotros mismos. España es hoy nuestra aliada: si mañana tuviese á Tánger se convertirla en nuestra enemiga.”. Citazione di un articolo del Morning Chronicle sulla Guerra de Africa, in *La Iberia*, anno IV, n. 1636, 29-10-1859, p. 1. Sempre nello stesso numero viene riportata una frase del Times che, in maniera molto pi' sarcastica e meno preoccupata delle vicende marocchine scriveva: “ «Todos los días, dice, nos ocupamos con las noticias de Madrid, como si una contienda entre una Potencia europea de segundo orden y un Estado mahometano semi-bárbaro pudiera afectar los intereses del mundo (...) dejamos a los españoles a si mismos. Despues de alguna llamada victoria o bombardeo de algún puerto morisco, se arreglará el asunto.”

<sup>1027</sup>Ivi, p. 3.

<sup>1028</sup>*La España*, anno XII, n.4053, 28-10-1859, p. 3.

*La Epoca* sabe muy bien que en la redacción de *la España* hay perfecta homogeneidad de pareceres (...). *La España* no tiene mas que un criterio, y por el ha visto siempre y de la misma manera la cuestión de Africa. No ha pedido hoy la paz y mañana la guerra (...). ha querido la guerra y la quiere sin acilaciones, sin reticencias, en la grande escala que reclama el sentimiento nacional.<sup>1029</sup>

E poco dopo soffermandosi sui motivi, la rivista delinea il doppio obbiettivo della guerra, ingrandire i confini della patria e allargare il raggio della civilizzazione cristiana:

El estímulo de la honra obtenida, el del engradecimiento de la patria nos empujan a Marruecos; per es preciso tener en cuenta que el sentimiento religioso, la idea de llevar la civilización de la Cruz a las comarcas de la morisma, no es lo que menos mueve el entusiasmo de nuestro pueblo<sup>1030</sup>.

*La Epoca* esprimeva la posizione della stampa più conservatrice e monarchica che non poteva certo tirarsi indietro di fronte a tale fervore patriottico. Tutta la sezione della pagina si confronta con il problema internazionale della Guerra de Africa, gli accordi presi con le potenze europee e rivendica l'azione solitaria e legittima della Spagna in Africa, come quello di approfittare della situazione senza entrare in collisione con l'ordine europeo delle nazioni, salvaguardando il proprio spazio economico e commerciale<sup>1031</sup>. Lo sguardo ampio del periodico tocca anche le Filippine che vengono messe in relazione con l'operazione in Marocco: l'Inghilterra non ha diritto ad interferire con le scelte politiche (imperiali) della Spagna solo perché possiede Gibilterra. Così come la Spagna non ha diritto ad ostacolare la grande operazione dell'Inghilterra in Cina solo perché si ha il possesso di una ricca colonia come le Filippine. Tuttavia il peso discorsivo ed evocativo del nord Africa rispetto alle Filippine è sottolineato con chiarezza:

Que la Gran Bretaña sea dueña de Gibraltar no es una razón para que la España abandone el Africa, donde tenemos mas derechos y tradiciones que nación alguna de Europa, como no seria razón de nuestra parte el que la posesión de las ricas islas de filipinas se presentase como obstáculo a toda conquista de la Gran Bretaña en el celeste imperio. Todo lo mas que puede reclamar el pueblo ingles es que las posesiones de la España no amenacen ni la libertad del Mediterraneo ni la singularidad de la fortaleza que por desgracia perdimos en nuestra Guerra de sucesión (si riferisce a Gibilterra, ndr). (...) nosotros sabemos que no ha llegado para la España el dia de la conquista de Marruecos, pero no podemos abdicar en nadie el derecho que nos da la historia de llevar un dia la civilización cristiana al Africa. Echar las bases de este porvenir será el mas grande resultado de la guerra que va á comenzar. El dia de la gran liquidación de las

---

<sup>1029</sup>Ivi, p. 4.

<sup>1030</sup>Ivi, p. 4.

<sup>1031</sup>*La España*, anno XII, n. 17-11-1859. p. 2.

razas musulmicas en el mundo, si la Rusia tiene un papel que desempeñar en Oriente, la Inglaterra en la India, La Francia en Argelia y acaso en el Egipto, nosotros lo tenemos en las playas vecinas, desde donde hace siglos se nos hizo una visita que debemos pagar<sup>1032</sup>.

In sintesi viene così avanzata l'ipotesi di una sorta di spartizione del mondo dove, per *la Epoca*, la Spagna doveva avere i connotati di potenza colonialista nella vicina Africa. L'Inghilterra non deve temere per l'ordine europeo, ma lasciare che ognuno si prenda la sua fetta in una commistione retorica tra nazionalismo e imperialismo che emerge chiaramente. Viene ripresa anche la storia delle crociate in senso storico. Viene sottolineata la differenza tra una guerra religiosa, come le crociate, e una guerra in cui la religione occupa uno spazio considerevole perché la Spagna stessa cattolica da sempre, non può fare a meno dell'aspetto religioso come dispositivo narrativo. Come già visto nel caso de *La Iberia*, anche per riviste di inclinazione conservatrice come *la Epoca*, l'aspetto religioso va ben definito e circoscritto per non lasciare che la guerra venga declinata solo ed esclusivamente come guerra santa:

Nos surgiere estas reflexiones la insistencia con que algunos periódicos sostienen que la guerra que la España va a sostener contra el imperio marroquí debe ser una guerra religiosa. ¿Que se quiere decir con esto? Si se pretende significar que el sentimiento religioso, como el sentimiento patriótico, deben inflamar el pecho de nuestros soldados y alentarlos a arrostrar los mas fuertes peligros, consideramos inútil la indicación, porque el soldado español lleva siempre a todas partes la imagen de su patria, y la idea de la fe de sus mayores. En un país esencialmente católico como la España, el sentimiento católico nace, por decirlo, así, con el hombre, lo sostiene en todos los trances difíciles de su existencia (...) la gloria de España y el triunfo del cristianismo están enlazados con indisoluble vinculo. Y mas sinceramente aplaudimos el que se impetre en los templos el auxilio del Dios de los ejércitos para que guíe el nuestro por el camino de la victoria a la vindicación de nuestros quebrantados fueros. Pero de esto a una guerra religiosa, en acepción que ordinariamente se da a esta palabra, hay una diferencia inmensa. Una guerra religiosa, por su fin, equivale a una propaganda hecha con las armas en la mano y semejante propaganda ni se halla en armonía con el espíritu de la religión católica ni con el grado de civilización de nuestro país. (...) Al Africa vamos como españoles y como cristianos, como hijos de la nación indignamente ofendida en su honra, y como los representantes de la civilización europea. (...) Como cristianos e individuos de una nación culta, debemos hacer la guerra con todas las leyes de la humanidad, sin violar a nuestros enemigos en su creencias religiosas, sin olvidar nunca que son seres humanos colocados en distintas condiciones que nosotros, pero a los cuales puede llegar el día de su resurrección moral<sup>1033</sup>.

Il due discorsi, quello sulla civilizzazione e quello sulla missione cattolica, nell'articolo si sovrappongono per presentare la guerra non tanto come una guerra santa, violenta, volta allo

---

<sup>1032</sup> *La Epoca*, anno XI, n. 3248, 17-11-1859,

<sup>1033</sup> *La Epoca*, anno XI, n. 3248, 17-11-1859, p.

sterminio del nemico, quanto piuttosto ad una missione guidata dalla fede cristiana e dalla modernità europea, rivolta a popolazioni barbare. Non c'è quell'ardore bellico di riviste come il *Cañon Rayado*, ma nemmeno la spinta di Simonet o di Castelar, in generale della stampa ispanoamericanista, per una affermazione netta e senza mediazioni della civiltà spagnola moderna e cristiana. Anche qui l'elemento dell'immagine spagnola è centrale, declinando la *Guerra de Africa* come guerra “dimostrativa” del valore, della storia, della modernità, della forza nazionale:

Pues bien, demostremos a esa europa que nadase han disminuido nuestras grandes dotes tradicionales, y que tenemos derecho y elementos para reconquistar el rango que desgraciadamente hemos perdido bajo el peso de errores políticos y administrativos, y por la influencia deletérea de neutras discordias intestinas. La España, que ha salido de un letargo para figurar como nación civilizada, no debe abandonarse a sentimientos de violencia, que nuestros émulos y detractores presentarían como otros tantos rasgos de fanatismo<sup>1034</sup>.

Il “rango” e le “dotes tradicionales” a cui si fa riferimento indicano una cultura e una storia prettamente vincolata alla grandezza e alla dimensione imperiale. Quindi rigenerare la Spagna dagli errori politici del passato, per affermarsi come azione moderna contro i detrattori che la circondano. Si ripresenta qui il tema della resurrezione della nazione, il suo posizionamento nello scacchiere europeo e il riscatto dalle immagini di arretratezza e di fanatismo, sono caratteristiche trasversali del discorso nazionalista durante la *Guerra de Africa*. E che sottolineano come fosse una guerra non propriamente uguale alle altre, né quelle interne, né le altre guerre di stampo colonialista che si intraprendono nel corso dei governi di *Unión Liberal*.

In questa breve panoramica delle riviste politiche un ruolo significativo lo svolge la *Discusion*<sup>1035</sup>, il più importante quotidiano democratico. Anche in questo caso l'attenzione per la *Guerra de Africa* fu ampia e approfondita, dai preparativi fino alla conclusione del conflitto. “Continúan

---

<sup>1034</sup> *La Epoca*, n. 325, 25-11-1859, p. 3. Nelle pagine precedenti vi è anche una descrizione delle prime operazioni in Marocco.

<sup>1035</sup> Periodico fondato e diretto da José María Rivero (1814-1878), che era anche il presidente del partito democratico dal 1851 dopo la sua nascita nel 1848 da una scissione del partito progressista. Alla rivista parteciparono come redattori, costruttori grandi nomi della intellettualità progressista e democratica dell'epoca: Emilio Castelar, Estanislao Figueras, Cristino Martos, José María Orense, José Calderón y Llanes, Nemesio Fernández Cuesta, Eusebio Blasco, Juan Pablo Nogués, Pedro Antonio de Alarcón, Manuel Zorrilla, Eduardo Chao, Vicente Romero Girón, Manuel del Palacio, Ramón Chies, Marcos Zapata, Francisco Díaz Quintero, Carolina Coronado, Francisco Flores García, Roberto Robert. Usciva con due edizioni, una la mattina e una il pomeriggio con alcuni numeri supplementari che lo resero una rivista di grande circolazione nazionale e prestigio. Non presentava immagini al suo interno ma quattro colonne fitte a pagina che davano forma alla veste editoriale divisa in sezioni precise e costanti: l'editoriale in apertura, gli articoli di fondo di carattere politico seguiti sul finale da notizie sulla vita culturale, spettacoli e pubblicità. Durante il sessennio repubblicano ebbe poi un ruolo di primo piano come uno degli organi di stampa più impostanti di quella esperienza politica

satisfactorias, como siempre , las noticias que se reciben de todos los puntos de España relativas á la disposicion de los ánimos para la guerra”, sono le parole con cui la *Discusion* apre un lungo articolo il 24 novembre del 1859. Inoltre, riprendendo le considerazioni de *la Regeneracion* (rivista cattolica), sulla connotazione religiosa della guerra, si legge: “la guerra contra Marruecos non es religiosa, porque no vamos a aquel pais a imponer nuestra creencia.”<sup>1036</sup>. La posizione espressa da *La Discusión* è dunque simile a quella presentata da *la Epoca*: si tratta di andare in Africa non per evangelizzare ma per civilizzare.

Tuttavia nel numero del 30 novembre l'articolo di apertura, firmato da J. P. Guardiola, critica apertamente la politica coloniale, concentrandosi su un aspetto prettamente demografico: visto che la Spagna risulta essere un paese meno popolato di altre nazioni imperiali, sembrerebbe poco opportuno portare avanti iniziative coloniali: “Asombra la la facilidad con que de algún tiempo a esta parte se habla de la necesidad y de la conveniencia para España de colonizar puntos determinados de América y Africa”<sup>1037</sup>. Dopo aver citato il governo dell'isola di Cuba, Fernando Poo, arriva al Marocco: “Por último, es la mayoría de la prensa la que con motivo de la guerra de Marruecos da como cosa resuelta la colonización por nosotros españoles de las tierras que so dice hemos que conquistar al moro.” Il punto fondamentale per il commentatore è essere consapevoli di che cosa è realmente capace la Spagna in quel momento storico:

Porque no basta decir: «Necesitamos, nos conviene colonizar el Africa para recobrar nuestra antigua importancia en el mundo politico» que si solo se tratara de saber lo que nos conviene ó necesitamos , veríamos que no solo nos importa la colonización del Africa, sino también la de América, la Oceanía y el Asia. Lo que es menester saber es, no lo que necesitamos, sino lo que podemos. (...)Mucha ha de ser la ceguedad, tanto del gobierno, como de los que, impulsados, ó por miras políticas, ó por el interés particular, favorecen la idea de la colonización por españoles, esto es, la de la emigración de personas y capitales de la Península, para no advertir que, aun cuando por supuesto que para recobrar nuestra antigua importancia política nos convengan esas colonizaciones, no nos hallamos en estado de poderlas llevar á cabo sin perjuicios mucho mayores que las ventajas (...); para no echar de ver, que tanta es la falta que tenemos de población, que, lejos de poder ser España una nación colonizadora, debe ser una nación colonizada. No, no es nuestro país el que se halla en disposición de colonizar; por desgracia, es él quien necesita ser colonizado”<sup>1038</sup>.

Il tono provocatorio dell'articolo è evidente e punta sul fatto che la Spagna non fosse in grado, per

---

<sup>1036</sup> *La Discusión*, Anno V, n. 1216, 25-11-1859, p. 2.

<sup>1037</sup> *La Discusión*, Anno V, n. 1221, 30-11-1859, p. 1

<sup>1038</sup> Ivi, pp. 1-2.



le sue condizioni economiche e demografiche<sup>1039</sup>, di tornare ad essere una potenza colonizzatrice come nel passato. Tuttavia nell'articolo successivo il tono cambia completamente. Vicotoriano Martínez Muller parla della *Guerra de Africa* in termini patriottici, della madre patria che chiama “todas las provincias españolas a la guerra”, di “sangre de sus hijos” di “sus intereses y sus haciendas”. Ancora nello stesso numero del periodico che più direttamente si entra nella questione africana e nella guerra che era appena cominciata: “Hoy , como siempre, publicamos todas las noticias relativas á la guerra de Africa, sintiendo en extremo no poder satisfacer por completo la curiosidad de nuestros lectores, que, como nosotros, desean tener todos los detalles relativos a los gloriosos hechos de nuestras tropas”. La guerra incombe e il periodico democratico è schierato: è necessario combattere e farlo gloriosamente, la guerra in Marocco va appoggiata, seguita e raccontata da vicino per non perderne nemmeno un passaggio. D'altronde era una guerra a cui dovevano partecipare tutti e nessun partito poteva rivendicarne l'esclusività.

Su questa lotta per non rimanere esclusi dalla guerra il numero del 24 novembre era piuttosto diretto. Polemizzando con il partito moderato e i periodici ad esso vicini sulle nomine alle operazioni di guerra affermava:

Los periódicos moderados han hablado mil veces de intolerancia en los nombramientos para Africa. Nosotros somos de su opinión; hemos censurado al gobierno porque o llevaba hombres de todos los partidos a una empresa de honra nacional. (...) El partido moderado es un partido egoísta. Ha llegado a creer que solamente ellos son españoles y en verdad que han tratado a España como si fuera una nación por ello conquistada<sup>1040</sup>.

Di seguito vengono riportate una serie di dichiarazioni ufficiali di *Juntas* provinciali che esprimono appoggio pieno ed unanime ad una guerra “de amor al país”, di “dignidad nacional”, con l'interesse “de ocurrir por los medios que están a su alcance a la reparación de las ofensas que han tenido lugar en las costas de Marruecos.”. Vengono così riportare le parole del visconte del Cerro, governatore della provincia di Alava nei Paesi Baschi, che in apertura delle *Juntas generales* invocava un appoggio unanime alla guerra, ad “una patria común” che si difende contro gli oltraggi che riceve e a favore del “honor de la nación y el nombre de la reina”; contro “los perfidos sectarios del Koran, esa raza impia, cuya ferocidad notoria y ciego fanatismo no ha bastado a domeñar (nuestra) sangre”. Una guerra che va avanti dal tempo di Isabella la Cattolica e che quindi ha bisogno di tutto

---

<sup>1039</sup> L'articolo prosegue con i dati che vorrebbero suffragare tali affermazioni, il fatto che in Spagna vivono 50 abitanti per chilometro quadrato, una delle medie più basse in Europa.

<sup>1040</sup> *La Discusion*, anno V, n. 1183, 24-11-1859, p. 1

l'appoggio possibile ed unanime per una “empresa tan nacional y tan conforme con las tradiciones de nuestra historia”. Questo discorso, pronunciato in apertura di seduta per proporre un'adesione generale alla guerra da parte della provincia basca, trova seguito nelle dichiarazioni di chiusura della *Junta* stessa che dichiara come “la provincia de Alava, correspondiendo a la hidalguia y nobleza con que el pais vascovado se consagra siempre a la defensa de la honra nacional” così che “haya sacrificio a que con toda generosidad no este dispuesto, no podia permanecer idiferente ante el espectaculo de la ofensas (...) a la dignidad e independencia española”. Per questo si decise di fare una donazione cospicua, di formare una brigata di 3.000 uomini, sancendo così la partecipazione diretta della provincia alla guerra.

La rivista dava così spazio a queste dichiarazioni e a questi passaggi formali e politici così da sottolineare una partecipazione oltre le differenze politiche, insistendo su alcuni spunti centrali come l'onore nazione da difendere prima di tutto. *La Discusión* seguirà le operazioni militari da vicino, riservando a quell'evento la massima visibilità sulle colonne della rivista per tutta la durata della guerra. Fino alla pace che susciterà un moto di aperto “disgusto” in molti strati della opinión pubblica, prontamente ripresi e rilanciati dalla rivista democratica che, in questo modo, poteva contrastare la politica di O'Donnell e la sua scelta di abbandonare la conquistata Tetuán.

## **5.7 *Literatura de cordel*, inni patriottici, teatro: veicoli del fervore patriottico**

La celebrazione della guerra toccò anche altri mezzi espressivi. Teatro, romanzi e inni guerrieri furono ulteriori strumenti narrativi in grado di raccontare l'avventura bellica e coloniale come passaggio fondamentale della nazione nel quadro europeo. Forte era l'enfasi sul carattere religioso della guerra che si conduceva, esacerbando la distinzione tra culture razze e religione come aspetto decisivo su cui concentrare l'attenzione.

Rientra in questo quadro *Il Romancero de la Guerra de Africa*: una raccolta di racconti e poemi a cura del Marchese del Molins pubblicati pochi giorni prima della firma del trattato di Wad Ras. È considerato una delle fonti più importanti a cui parteciparono tutta una schiera di scrittori minori

chiamati a dare un contributo importante per sostenere la guerra<sup>1041</sup>. E' questa un'opera che rientra nella categoria della letteratura *de cordel*, un genere letterario specifico che proveniva dalla tradizione orale e popolare e che di essa manteneva il tono colloquiale, enfatico, adatto a momenti come quello di una guerra di una forte disputa<sup>1042</sup>. Prendeva il nome dalla “cordicella” con cui normalmente era possibile appendere il testo nelle bancarelle e poi nelle edicole: una letteratura, spesso in versi, che faceva della brevità e dell'impatto la propria cifra stilistica e per questo estremamente adatta alle congiunture belliche.

Altri esempi di questo genere in gran voga durante quei mesi di guerra sono “*¡¡¡Tetuan por España!!!!*” e soprattutto *Corona poetica a la Rendicion de Tetuan*. Quest'ultima ha caratteristiche simili al *Romancero*: è una raccolta di contributi volti ad esaltare e sostenere le operazioni militari in Marocco attraverso l'uso di specifiche retoriche nazional-patriottiche incentrate sulla fede cattolica, la provvidenza e la stigmatizzazione del nemico. Nell'ampio prologo che apre la pubblicazione, Luis del Barco insiste sul carattere redentivo della guerra sottolineando come la decadenza politica del suo tempo non fosse all'altezza della tradizione spagnola. La spedizione africana diventava così l'opportunità tanto agognata di poter mettere al lavoro scrittori, artisti, poeti e le loro potenzialità ancora inesprese e spesso messe da parte a favore di una letteratura popolare poco apprezzata:

La decadencia de la literatura popular, decíamos hace pocos días, marcha en justo paralelo con el desprestigio político de España. (...) Solo los verdaderos amantes de la estética se detienen á contemplar, tranquila mente sus resplandores, faltos del brillo de actualidad que seduce y arrebat. ¿Y por qué? ¿Será que falten á la España de los Cervantes, Garcilasos y Herreras ilustres romanceros que la enaltezcan con entonadas canciones? No... Es que el mundo político no presta asuntos dignos de su pluma adamantina (...) <sup>1043</sup>.

Preso atto di un passato glorioso per la letteratura spagnola e di un presente non all'altezza, per superare questo fase era necessario un evento importante che fosse in grado di invertire la tendenza:

---

<sup>1041</sup> La più nota e studiata di tali pubblicazioni - dai toni epici e romantici e strettamente legate all'iniziativa ufficiale - è il *Romancero de la Guerra de Africa*: una raccolta di testi poetici, di odi e di racconti che presentavano tematiche molti simili attraverso un linguaggio in gran parte sovrapponibile per toni e discorsi. Si tratta di una pubblicazione a cui partecipano scrittori minori ma anche scrittori importanti come Alcalá Galiano, il duca de Rivas, Pedro de Madrazo, Juan Hartzenbusch, L'opera è citata in tutte le occasioni in cui si analizza la Guerra de Africa. Si è scelto qui di farne solo una citazione ma non addentrarsi nel testo, preferendo offrire materiale più originale e meno studiato. Sull'opera si è concentrata MARTIN MÁRQUEZ, S., (2010).

<sup>1042</sup> Sulla letteratura *de cordel* come genere letterario tipico della Spagna di metà Ottocento si veda BOTREL, J.F., (1987), pp. 51-62.

<sup>1043</sup> ARCAS Y SANCHEZ, M., (1860), pp. VI-VII.

España, movida por el resorte de la honra, surge animosa de la decadencia, y armada de cota y lanza hiriendo con el regatón el polvo de los combates, congrega al pie del Atlas legiones de guerreros para vindicar su honor ofendido<sup>1044</sup>.

La guerra è dunque un momento di elevazione della gloria nazionale, un'occasione per vendicare l'onore oltraggiato da continui attacchi alle città di Ceuta e Melilla. Inoltre, riprendendo uno dei *leit motiv* del discorso nazional-patriottico (e imperialistico), in questa operazione editoriale è forte il desiderio di elevare la nazione imperiale di fronte all'Europa intera:

(...) hemos hecho com prenderá la Europa que aun saben los españoles serlo:(...) la resurrección de la antigua señora de la tierra que aun conserva restos de su poderío en Asia, Africa, América y Europa. Y ¿cómo no celebrar á la caída reina de los mares que levanta su trono sobre Cuba y Puerto-Rico, sobre el archipiélago Filipino, sobre Ceuta y Tetuán, sobre Tarifa, Cartagena y Cádiz? ¿Cómo no recibir con palmas la aurora del nuevo día en que la patria vuelva á ser la primera de las naciones europeas por sus armas, saber y riqueza?<sup>1045</sup>

La nazione viene qui presentata sotto una veste imperiale: sia ricordando il fatto di essere stata “un’antica signora della terra”, sia osservando che lo era ancora in parte, un raggio imperiale che toccava ancora quattro continenti. E’ questa immagine da riscattare a livello europeo che ritorna costantemente lungo l’intera raccolta: “Europa ansiosa mira y el honor nacional allí se empeña” ricorda Antonio Viñajeras nel suo *Triunfo de España* contenuto della *Corona*<sup>1046</sup>. La dimensione gloriosa che viene continuamente evocata non può prescindere dalle colonie, dalla storia legata alla conquista e da un’espansionismo imperialistico su più continenti e non più solo su quello americano.

Una dimensione imperiale su scala globale chiaramente enfatizzata rispetto alla realtà storica di un impero spagnolo che, al netto della riorganizzazione politica e amministrativa nei decenni centrali del XIX secolo<sup>1047</sup>, aveva difficoltà a trovare momenti utili per un rilancio su scala globale. Tuttavia la *Guerra de Africa* offriva un’opportunità che questa letteratura patriottica non esitò a raccogliere e sviluppare con toni epici, violenti, celebrativi. Tutta la popolazione veniva infatti invitata ad

---

<sup>1044</sup> Ivi., pp. VII-VIII.

<sup>1045</sup> Ivi, p. X.

<sup>1046</sup> Ode in Ivi., pp. 29-34.

<sup>1047</sup> LUIS J.P.(2015), pp. 21-98. FRADERA, J.M.,(2005), pp. 183-191. La creazione di un *Ministero del Ultramar* è l'esempio più chiaro di come si intendesse riorganizzare la politica e l'amministrazione coloniale. Dal punto di vista economico e politico questi studi ne hanno sottolineato l'importanza, ma anche dal punto di vista culturale questo legame appare centrale per il posizionamento della nazione nel panorama globale.

accompagnare con entusiasmo le azioni e i sacrifici dei suoi figli in battaglia: “jóvenes escolares”, “turbas de operarios”, opulentos banqueros”, “le tierno infante y el quebrantado anciano”, “la encopetada dama y la mujer del pueblo preparando de consuno vendajes para restañar la sangre de los heridos”, tutti soggetti e classi sociali diverse, popolari o meno, coinvolte in questa auspicata grande epopea nazionale:

¡Prez al pueblo hispano, que con la sangre de sus hijos y con entusiasmo inestinguible les ha alentado y enardecido!  
¡Honra á los preclaros genios que con levantado acento celebran y enaltecen las grandezas de la patria! ¡Gloria al Dios de los ejércitos de España! (...) hallarán nuestros lectores gran número de excelentes versos inéditos, escritos por literatos muy conocidos ó por aventajados jóvenes en los tres días que han durado los festejos nacionales.<sup>1048</sup>

La *Corona Poetica* - di oltre centocinquanta pagine - raccoglie odi, sonetti, inni nazionali, epistole che perñ reiterano immagini e retoriche comuni sulla guerra di religione, stigmatizzando l'infedele moro tanto quanto vengono esaltate le virtù della patria cattolica: è infatti la relazione diretta tra le Guerra de Africa e l'epopea della *Reconquista* – e quindi anche di Isabella I con isabella II - che rimane per quei mesi un punto di riferimento storico e genealogico irrinunciabile per questi discorsi nazional-patriottici:

Gloria de España, de valor modelo, Que al Africa llevó nuestra bandera, Porque hoy también otra Isabel impera<sup>1049</sup>.

Il rapporto tra Isabella I e Isabella II rendeva più diretta ed immediata la relazione tra i due periodi storici, contribuendo così alla ricostruzione di una genealogia nazionale definita.

Altri scrittori secondari contribuirono a dare forma ad una letteratura dai tratti per nulla innovativi ma che rielaboravano, in stile romantico e dai toni accattivanti, le tematiche più gettonate al tempo. In questa direzione andava l'opera di Antonio Cubero, *La Cruz y la media luna o La Guerra de Africa*. Lontano dal canone romantico della trattazione storica, Cubero racconta la storia araba a partire dal costante confronto con la civiltà cristiana, senza però mai cedere del tutto alle passioni belliche del momento. Mettendo all'opera una narrativa di stampo orientalistico, risulta essere un racconto accattivante ed originale che racconta la guerra attraverso il punto di vista del nemico. Vengono così edulcorati i tratti più violenti ed epici della letteratura “de cordel” - presenti nel *Romancero* e nella *Corona*: il nemico è raramente ostracizzato per divenire un avversario leale che,

---

<sup>1048</sup> ARCAS Y SANCHEZ, M., (1860), pp. XV - XVI.

<sup>1049</sup> Inno patriottico di Robustina Armiño de Cuesta da titolo A S.M la reina Doña Isabel II in Ivi., p. 119.

nonostante sia destinato alla sconfitta per il diverso grado di civilizzazione, è presentato con tratti pienamente umani e non barbari. Perfino un anziano servitore del sultano, raccontando la sua vita, ammette di essere figlio di madre mora e di padre spagnolo, rivelando come la questione della mescolanza razziale non venisse rifiutato bensì da alcuni mediato e negoziato<sup>1050</sup>: i nemici mori non sono solo barbari ma anche e soprattutto uomini dotati di sentimenti forti, come la lealtà e l'amicizia, valori tutt'altro che negativi. La stessa figura del comandante dell'esercito marocchino, Muley el Abbas, per Cubero è degno di essere descritto. E' la descrizione di un uomo fiero, dai tratti pittoreschi, pienamente riconducibile alla narrativa di stampo orientalista che identifica gli arabi come raffinati, artisti, oziosi di buon gusto, vestiti con abiti caratteristici<sup>1051</sup>.

Quella di Cubero si potrebbe dunque iscrivere tra le fonti letterarie in cui la *Guerra de Africa* viene presentata non tanto come una guerra coloniale quanto piuttosto come una guerra civile in cui, al netto di evidenti differenze incolmabili, vi sono elementi emotivi che accomunano le due popolazioni, le rendono simili. La battaglia diviene così un confronto onesto di schieramenti diversi, piuttosto che una battaglia campale tra bene e male<sup>1052</sup>. In questo quadro diventava necessario definire dei confini razziali, etnici all'interno della comunità marocchina in modo tale da poter spiegare meglio le ragioni dello scontro e quali fossero i punti di contatto con quella civiltà. Per questo alcuni protagonisti dell'opera sono ebrei, trattati alla stregua dei cristiani, così come gli stessi "mori spagnoli" diversi da quelli "africani": i *kabilas* – termine utilizzato per identificare le popolazioni berbere autoctone del nord Africa - diventano i musulmani intransigenti, integralisti che concepiscono quella con i cristiani come una guerra di religione senza possibilità di conciliazione.

Sul finire del romanzo, una volta sconfitto l'esercito marocchino e con gli spagnoli alle porte della città di Tetuán, Raquel cerca di dirigersi in città per congiungersi con i parenti. La sua marcia sembra però bloccata da alcuni cabila che intimano di non dirigersi nella città oramai conquistata

---

<sup>1050</sup> Il racconto si svolge tra pp. 218-227. E' la storia di uno spagnolo che chiede in sposa la figlia di un arabo musulmano. Una ragazza molto giovane, bella e incantevole. La possibilità di una mescolanza tra cristiani e musulmani viene così accettata per quello che riguarda l'uomo: solo all'uomo spagnolo sembra essere concessa la scelta di poter scegliere una donna straniera. Il procedimento inverso è ancora poco presente perché non accettabile nella logica imposta dalle relazioni di potere sulla base del genere.

<sup>1051</sup> La storia si svolge durante le fasi cruciali della guerra quando i due schieramenti si avvicinano a Tetuán. Il racconto della battaglia occupa lo spazio di un intero capitolo ed è un incedere di emozioni, lotte sanguinarie. Un crescendo di violenza che l'autore segue da vicino con l'enfasi che un'opera commemorativa deve avere: non mancano infatti l'esaltazione dei soldati spagnoli e la barbarie e violenza dell'esercito marocchino, descritto come una massa informe di uomini che si muovono come sciami lungo le pendici del monte su cui si erge la città. Entrambi gli schieramenti sono attraversati da emozioni, paure, sentimenti pienamente umani, elementi che suggeriscono una sorta di condivisione emotiva che unisce piuttosto che dividere.

<sup>1052</sup> Tanto che lo stesso "campamento moro ofrecia un espectáculo bello e imponente a la vez"; altre volte "vistoso", in ogni caso i mori combattono la loro guerra con tenacia tanto da riconoscerli uno status di legittimi avversari. Citazioni in CUBERO, A. (1860), p. 468.

dagli infedeli cristiani: “El musulmán que busca á sus enemigos para tratar con ellos amistosamente es un traidor que solo merece la muerte<sup>1053</sup>”. Tramite uno stratagemma i tre riescono alla fine a farsi lasciar andare e si dirigono a Tetuán che offre ai loro occhi spettacoli orrendi e mefitici di corpi senza vita in ogni angolo. Galapago, uno degli arabi protagonisti del romanzo, verrà poi convinto a lasciare il Marocco e a dirigersi a Siviglia, una volta concessa lui la grazia. La scena finale è da questo punto di vista molto significativa:

Que el indulto de Galápagos se haya concedido, no es asunto tan fuera de duda; pero lo que sí podemos asegurar es que no hace muchos días la hermosa Florilla, luciendo su gracia por las calles de Sevilla acompañada de un mozo de mucho garbo, moreno cual si se hubiese tostado al sol de Africa, pasó el puente, y que entrándose en el barrio de Triana y después en la taberna del Manco, se puso á beber cañas de manzanilla en compañía del macareno que se había lucido con ella paseando las calles de Sevilla<sup>1054</sup>.

La normalità che infonde la scena indica che la guerra, che continuò anche dopo la battaglia di Tetuan per alcune settimane, poteva avere risvolti positivi, favorire nuovi rapporti, affermare la superiorità spagnola attraverso la sua capacità di ospitare nel suo suolo patrio altri soggetti valorosi e non ostili. Un'inclusione che era più efficace da spiegare grazie anche all'utilizzo del dispositivo di genere, dunque con la scelta di un soggetto femminile come simbolico di tale avvicinamento tra popoli.

Insieme alla letteratura anche i compositori partecipano attivamente per sostenere i soldati impegnati in Africa con inni guerrieri come *Himno guerrero español*. Il testo - con musiche di Evaristo Ciria e testo di Angela Grassi<sup>1055</sup> - è composto da solo quattro strofe ma ha la capacità di sintetizzare molto efficacemente i temi più significativi che danno corpo alla retorica bellica più diffusa e in quei mesi di combattimenti:

Ruje fiero el Leon de Castilla / despertando de sueño letal/ sus valientes las armas se apresten/ que peligrá el honor nacional/ tremolad del Pendon victorioso que en dos mundos terror infundo / y lavemos con sangre africana/ el borron que nuestra honra mancho/ Pueblo Ybero la patria ofendida/ hoy reclama socorro y favor/ transportados de fervido celo/ dejad padres placeres y amor / ¡Sus valientes!el grito de guerra / hoy resume ferviente doquier / guerra santa que el cielo bendice / guerra santa que impone el deber / de este siglo la antorcha espendente/ brille hermosa en el Africa infiel / contemplemos postrado el impio /ante la era del Dios de Ysrael / Hueste fieles dechando sublime / de las huestes gloriosas del Cid / (...) De la sangre de un mártir ferviente / brotaran otros mártires mil, / surgen Palmas del

---

<sup>1053</sup> Ivi., p. 485.

<sup>1054</sup> Ivi., pp. 500-501.

<sup>1055</sup> A Evaristo Ciria si deve la composizione delle musiche e le parole di un altro inno, *El Asedio de Tetuán*: himno patriótico popular, in cui tematicamente non si discosta dall'opera precedente.

héroe en la tumba / por la patria es muy bello morir /Y tu, reina Isabel, nieta augusta / de cien reyes de España  
esplendor / tu que ajitas la ensaña brillante / que otra Reyna en Granada clavo / Lucha, lucha, tu nombre sublime / de  
region se rapita en region / Lucha, lucha, magnanima Reyna, / en el nombre sagrado de Dios /

Nell'inno si distinguono chiaramente alcune tematiche fondamentali: la guerra santa, il riscatto da un'offesa ricevuta, il rapporto emozionale e storico con Isabella I e la *Reconquista*, il tema del martirio e quindi del “bel morire” che è una delle formazioni discorsive più note all'interno della costellazione discorsiva nazional-patriottica<sup>1056</sup>.

Anche il teatro fu un veicolo eccezionale ed efficace per coinvolgere la popolazione e metterla in contatto con la guerra. Furono molte infatti le rappresentazioni di argomento bellico e che mettevano come protagonisti i mori e i cristiani impegnati in uno scontro irriducibile. Le rappresentazioni teatrali sull'attualità di guerra furono numerose e Marie Salgues, colmando un vuoto storiografico, ha dedicato un ampio studio a spettacoli come *¡Tetuan por los españoles!*, *¡Valencianos con honra!*, *¡A Melilla!*, *¡Viva España!*, *Los moros del riff*, *Españoles ¡a Marruecos!*, *La gloria de Espana*, *España laureada*, *O'Donnel y Muley-Abbas o La paz de Tetuan*, *Un gitano en Marruecos*, *En Ceuca y en Marruecos*, *El grito espanol*, *La Toma de Tetuan*<sup>1057</sup>. L'analisi dell'attività teatrale durante la guerra offre infatti un punto di osservazione estremamente interessante poiché mostra un contatto diretto tra i testi, le sue rappresentazioni ed il pubblico. La fonte permette poi di contraddire l'idea che la costruzione discorsiva nazionalistica fosse puramente teorica, opera delle *élites* senza una effettiva partecipazione collettiva<sup>1058</sup>.

La stessa conservazione dei testi si deve in gran parte alla censura che svolse in quegli anni un ruolo attivo per controllare e governare le potenzialità espressive del teatro. Non furono infatti opere di propaganda, sovvenzionate dal governo, ma opere che proponevano le tematiche dell'attualità - la guerra, lo scontro di civiltà, la morte dei propri soldati – attraverso uno stile spesso satirico e burlesco teso ad avvicinare e coinvolgere attivamente il pubblico. Questa caratteristica delle rappresentazioni teatrali le rendeva molto discutibili agli occhi di una cultura ufficiale che stava sostenendo la guerra attraverso concorsi pubblici, odi, una propaganda che non poteva certo ridursi

---

<sup>1056</sup> Per uno studio comparato su queste future profonde nel discorso nazional.patriottico si veda BANTI, A.M., (2005).

<sup>1057</sup> Si tratta di una breve opera lirica in due atti scritta da Juan de Alba con musiche di Carlos Llorens y Robles. Pubblicata e rappresentata nel 1860. La prima dell'opera fu messa in scena il 9 febbraio dello stesso anno.

<sup>1058</sup> Il processo di invenzione della nazione può invece essere studiato attraverso le tematiche veicolate dalla rappresentazioni teatrali, attraverso il coinvolgimento emotivo di un pubblico sia popolare che borghese. Sull'importanza della fonte teatrale per lo studio del nazionalismo spagnolo in una prospettiva di rottura rispetto alla tesi sulla debole nazionalizzazione si veda l'introduzione in SALGUES, M., (2010), pp.12-18.



al comico. Secondo Marie Salgues, tuttavia, l'utilizzo del comico non fu affatto controproducente ma anzi suscitò più volte una reazione patriottica del pubblico dimostrando come l'utilizzo del comico, seppur oggetto di numerose censure, era in contraddizione solo apparente con i toni patriottici che altri testi e altri mezzi espressivi stavano utilizzando per raccontare e sostenere la guerra<sup>1059</sup>. Monarchia, esercito e religione erano tematiche centrali per questi spettacoli che, proprio per la delicatezza dei soggetti messi in scena, attiravano l'attenzione della censura; questa era preoccupata di salvaguardare l'immagine delle architravi simboliche della nazione, coinvolte in rappresentazioni popolari spesso dal tono comico e che rischiavano di ridimensionare e dissimulare l'importanza aulica che invece dovevano trasmettere<sup>1060</sup>.

Come è ovvio una delle parole più gettonate nel teatro di guerra è “patria”. Durante i mesi del conflitto i testi teatrali cercarono di ridefinire un lemma tanto polisemico dandole un significato più stabile e spendibile in quel tempo: che si utilizzasse “patria” o “nazione” o “España”, rimaneva centrale la ricostruzione storica di una comunità a cui veniva riconosciuta una precisa identità storica e culturale, una genealogia tenuta insieme da una forte carica emozionale e sentimentale. D'altronde la patria è un termine solo associabile agli spagnoli, un lemma sempre riferito alla propria comunità nazionale continuamente circoscritta e costruita, e non al nemico africano che, al contrario, agisce per istinto, con violenza, per umiliare e saccheggiare.

All'interno di questa vasta produzione teatrale è possibile però individuare alcune tematiche centrali che ricorrono nella maggior parte dei testi e che indicano come venisse declinata la questione nazionale e l'identità rispetto alla guerra in corso. Nonostante l'azione della censura, che indica peraltro quali fossero i temi più gettonati e più sensibili, dal punto di vista tematico emerge come la correlazione tra la storia della *Reconquista* e la *Guerra de Africa* sia uno degli aspetti più ripetuti, dunque la cultura cattolica e la guerra di religione come tematiche sempre presenti. L'edificio morale che il teatro veicola in occasione della guerra mette al centro la famiglia nucleare e con lei i ruoli che all'interno di essa devono essere definiti e rispettati. Il tema dell' “onore” dunque costituisce un filo rosso che unisce indissolubilmente il destino e la storia della nazione con la

---

<sup>1059</sup> Molto spesso erano le attrici ad interpretare ruoli maschili riscuotendo peraltro un grande successo. Si veda la rappresentazione *La playa de Algeciras* (1859) in cui, secondo quanto riporta la recensione nel *Diario Español Político y Literario* del 13 novembre 1859, “La señorita Boldun, que representaba el antes vencedor de fosforos y luego erudito corneta, fue muy aplaudida, y a ella y al patriotismo de los espectadores se debio en gran parte el exito de la pieza”, cit. in SALGUES, M., (2010), p.78.

<sup>1060</sup> Uno dei censori più attivi è Ferrer del Rio. Di ottanta opere teatrali circa trenta non giungeranno mai ad essere messe in scena proprio per questa volontà di non mettere a rischio la grandezza e il prestigio dei pilastri culturali e simbolici della nazione in un periodo di guerra. *La Ocupación de Tetuán por el ejercito español*, fu salvata dalla censura solo rinunciando alla messa in scena dei cannoneggiamenti sulla città, non all'altezza della realtà. SALGUES, M., (2010), pp. 171-172.

guerra. Il rapporto con le colonie è poi diverso da autore a autore ma sempre si associa alla storia nazionale, attraverso letture agiografiche dei suoi eroi<sup>1061</sup>.

Si prenda una delle opere di maggior successo di quel tempo, *¡Españoles a Marruecos!* di Diego Segura<sup>1062</sup>. E' la storia di due famiglie dove i due giovani figli – Isidro e Andres - decidono di arruolarsi volontari nei *Cazadores* di Madrid per combattere in Africa. Il primo vorrebbe partire senza dirlo alla madre Joaquina che infatti protesta per paura di perdere il figlio: “Quien tiene mas derecho de mi sobre ti?”, si chiede in un momento drammatico. Tuttavia questa paura cede progressivamente il passo al sentimento patriottico rivolto sia contro i mori - “ Siete siglos , hijo mio, siete siglos ocupó a nuestra España la raza musulmana. Ella nos trajo sus costumbres barbaras, en cambio de nuestra sangre y nuestro dinero. Pues bien nonotros hoy en cambio también de ofensa insensata que nos han hecho, vamos a llevarles con nuestras armas, nuestra civilización”, afferma Ramon, il padre di Rodrigo, nel tentativo di incitare il figlio e sostenerlo nella sua scelta – sia verso la tradizione liberale – “aun tengo mi espada del Dos de Mayo”, ricorda al figlio nel caso ne avesse bisogno. Ed è sempre il padre, che incarna perfettamente lo spirito nazionalistico, a ricordare al figlio, sul finire del prologo che “ la patria cuando peligra esta siempre sobre la familia y sobre el corazon”<sup>1063</sup>, rendendo così meno triste la partenza verso il fronte di guerra. Giunto nei pressi di Ceuta, Isidro è assalito dal ricordo doloroso della dominazione araba nelle penisola che, invocando benedizione divina, va riscattata: “ahora la Virgen nos asistirá mas aun que entonces”<sup>1064</sup>, riferendosi proprio all'epoca medievale”. Il giovane protagonista viene però rapito da Zaira, la figlia di Beni Omar (il comandante delle truppe more) aiutata da alcuni schiavi. E' lei a dichiararsi al giovane spagnolo chiedendogli di sposarla, perché nessuna potrà amarla più di lei e che, in quanto mora, è spagnola quanto Isidro stesso e che Granada è spagnola come un tempo fu araba. Ma Isidro rifiuta mettendo la sua patria e la sua religione prima di tutto il resto. Nel frattempo, nella sua tenda mentre fuma una pipa e beve caffè in un ambiente sapientemente

---

<sup>1061</sup> La costruzione del mito e degli eroi nazionali a partire dall'avventura coloniale è ben argomentata e studiata SALGUES, M., (2010), p. 250 ss.

<sup>1062</sup> Opera rappresentata con grande successo di pubblico il 19 novembre del 1859 al Teatro de Novedades di Madrid. La completezza di *¡Españoles a Marruecos!* - in grado di amalgamare discorsi nazional-patriottici, orientalistici, trovando nella conversione della donna mora il momento di massima celebrazione della superiorità spagnola e cristiana - colpì anche il censore Ferrer de Rio che, in una nota all'edizione del testo del 3 novembre 1859, affermava di non avere nulla in contrario, fatto raro, a far rappresentare l'opera. In verità solo un piccolo dettaglio doveva essere eliminato. Operazione prontamente eseguita come si legge nella nota presente nell'ultima pagina dell'edizione qui analizzata.

<sup>1063</sup> SEGURA, D., (1859), p. 11-12.

<sup>1064</sup> Ivi., p. 15.

orientalizzato dall'autore, Beni Omar prepara l'attacco all'esercito spagnolo “ ¡Guerra! Es decir sangre, pillaje, devastacion, e sterminio (...) ¡Guerra! Es decir retronbo de cañones, relinchos de caballos, gritos horribles, blasfemias espantosas (...) ¡Guerra! (...) es decir los españoles humillados, la media luna dominando los alminares de Ceuta (...) Y despues atravesar las ondas del mar (...) plantar nuestras tiendas alli donde crecen los olivos (...) alli donde florece el naranjo”<sup>1065</sup>.

L'obbiettivo dei mori è chiaro, sconfiggere e poi invadere nuovamente la penisola : “Está escrito que volvaremos en Granada”, dice poco dopo. Quando però viene a sapere che la figlia ama un “perro cristiano” vorrebbe uccidere Isidro ma, dopo la dimostrazione di coraggio di quest'ultimo di fronte al potente comandante moro, decide di risparmiarlo e di proporgli la figlia in sposa prospettandogli ricchezza, “jardines”, “aromas”, “negras esclavas”, “blandas alcatifas” . Ma Isidro ancora una volta resiste, per la sua patria la sua religione, biasimando l'offesa ricevuta e auspicando quel riscatto nazionale ancora incompiuto dopo la *Reconquista*. Per questo rifiuto viene imprigionato ma poi liberato dalla stessa Zoraida innamorata a tal punto da contravvenire alla decisione del padre. Nel frattempo l'esercito spagnolo, tramite uno stratagemma coraggioso e fortunato, arriva di sorpresa fino alla tenda di Omar che è così costretto a fuggire “Nos veremos en Tanger” disse aprendo con il suo pugnale un'apertura nella tenda.

La storia è fino alla fine una celebrazione della forza e dell'astuzia spagnole intervallate da odi alla regina - “¡Reina magnanima! ¡Emula digna de Isabel la Catolica! (...) !Viva la reina!”<sup>1066</sup> . Ma è la conversione finale di Zoraida, insieme al suo nuovo compito di andare a Siviglia per assistere i feriti, a chiudere il racconto e a dimostrare la possibilità di un incontro con l' “altro” grazie al veicolo della religione: “Hoy tengo otro (nombre) mas dulce: Maria de la Conception”.

In questo caso la conquista del nemico si consuma anzitutto sulla donna, la sua fede, la sua passione e il suo amore. Una conquista prima amorosa - lei che si innamora dell'invasore cristiano aiutandolo controlli suo stesso popolo - per poi convertirsi e passare completamente dalla parte del nemico, consacrando il suo amore alla nuova patria. L'ultimo desiderio che chiede a Isidro prima di separarsi definitivamente da lui in questa sua nuova dimensione di totale devozione al dio cristiano, è di non uccidere il padre Omar in battaglia ma di risparmiarlo e avere la carità degna di un cristiano: questa trasformazione della donna è l'elemento cardine del dramma che si conclude con un ennesimo

---

<sup>1065</sup>Ivi., p. 23.

<sup>1066</sup>Ivi., p. 36.

richiamo alla guerra e alla sua marcia trionfale: “¡Hoy nos contempla la Europa entera! Que nos admire mañana, que vea que aun corre por nuestra venas la sangre de los Cides. ¡Españoles (...) vamos a combatir por Dios por la reina, por la honra española!”<sup>1067</sup>.

L'interesse per quest'opera in particolare risiede nella sua capacità di amalgamare insieme sia una notevole retorica bellicista sia una negoziazione della relazione tra Spagna e arabo-musulmani in una cornice di compatibilità tra le due civiltà grazie alla conversione al cristianesimo. La donna in questo quadro è il soggetto privilegiato per mostrare tale possibilità, ricalcando un registro narrativo ed estetico caro al “mito romantico” e, in generale, all'orientalismo.

Questo teatro di guerra va però inquadrato all'interno di un percorso di lunga durata della tematica dello scontro/incontro tra musulmani e cristiani. L'antropologia culturale e gli studi letterari hanno mostrato convincentemente la continuità di questi temi per il teatro popolare; una continuità che viene identificata come una tradizione culturale legata all'idea, alla memoria e alla cultura della conquista nel mondo *hispano*<sup>1068</sup>. In particolar modo lo scontro atavico tra “il moro” e “il cristiano” costituisce un *leit motiv* di lunga durata e che ha goduto di un favore popolare ampio così come di ampi investimenti artistici e narrativi tanto da essere una costante del teatro popolare non solo durante il Siglo de Oro, quando venne approfondito da grandi autori come Lope de Vega, Tirso de Molina o Pedro Rosete Calderon de la Barca, ma anche durante epoche successive fino a quella romantica ottocentesca. Lo scontro armato, il pentimento del musulmano sconfitto, il perdono da parte del cristiano e il battesimo del primo, sono i temi che danno forma alla maggior parte delle rappresentazioni teatrali più note e messe in scena. In una direzione simile sono state interpretate le

---

<sup>1067</sup>Ivi., p. 39.

<sup>1068</sup>A tal proposito BRISSET MARTÍN, D., (2001). Nel suo studio l'antropologo ricerca i tratti comuni di quelle rappresentazioni che potevano occupare un palco teatrale o feste popolari. Vengono così segnalati personaggi ricorrenti sia dalla parte cristiana che quella musulmana; struttura formale ( che è la stessa per tutte queste rappresentazioni, ovvero introduzione, la sfida, la supplica e invocazione, l'imprigionamento, la battaglia finale con il suo oggetto. Rappresentazioni che fin dall'era medievale avevano luogo durante feste popolari dove intervenivano perfino le stesse milizie incaricate della difesa dei confini contro gli stessi mori. Secondo lo studioso sono le feste patronali che hanno tenuta viva la memoria della conquista e quindi dello scontro tra cristiani e mori, secondo una linea tematica e una struttura narrativa rimaste sostanzialmente invariate dal XVI secolo – quando Filippo II fece di queste narrazioni il fulcro degli intrattenimenti popolari - fino all'età contemporanea e al rinnovato scontro con il Marocco e le imprese imperialistiche tra Otto e Novecento.

*fiestas de moros y cristianos*<sup>1069</sup>. Si pensi al *Coloquio representativo entre un moro y un cristiano sobre la pureza de Maria y el nacimieto de su santisio hijo*, un'opera del XVIII secolo che venne spesso rappresentata nel corso dell'Ottocento. Secondo le indicazioni di Demetrio Brisset, uno dei massimi esperti sul tema, si tratta dunque di feste popolari di una notevole rigidità formale, con un meccanismo espressivo di matrice teatrale e che, soprattutto, mettono in scena una consolidata memoria della conquista. La ripresa della contrapposizione tra lo spagnolo e i suoi “altri” incontrati volta per volta nel corso della propria storia (musulmani, *indios*, portoghesi, francesi tra tutti) risponderebbe dunque a vere e proprie rappresentazioni e rievocazioni rituali di conquista, di dominio<sup>1070</sup>.

Era la lotta contro i mori, però, che occupava e occupa uno spazio di primo piano. Lo scontro di civiltà e di religione che culmina con la conversione del nemico, come nel caso di Zoraida, è dunque un argomento centrale e di lunga durata di tali feste di mori e cristiani che si innesta perfettamente nel contesto della *Guerra de Africa*: lo scontro con l'impero marocchino si svolgeva narrativamente – sui periodici e sul piano culturale e sulle retoriche belliche – su un doppio piano: quello dello scontro armato e della civilizzazione. Processo, quest'ultimo, che riprese la tradizione della conversione, riproducendo in gran parte le ambiguità con cui venne attuata già in età moderna: l'episodio dei *moriscos* dimostrava, in effetti, che per quanto si potesse e volesse integrare, “civilizzare”, rimanessero delle forti differenze. Sono rituali, carnevali, feste, danze e spettacoli teatrali di grande seguito e di grande successo popolare, riprodotti nella penisola ma anche in America tanto che, secondo la tesi di Arturo Warman, queste feste sono un vero e proprio simbolo della Spagna imperiale e in processo di espansione<sup>1071</sup>. In tutti questi casi veniva in qualche modo

---

<sup>1069</sup>Fu proprio durante el Siglo de Oro che la commedia raggiunse il suo apogeo insieme alle tematiche di Moros y Cristianos. Tuttavia vi fu una ripresa forte di queste tematiche nelle celebrazioni popolari nel corso del XIX secolo fino ai giorni nostri in molti pueblos peninsulari, in Andalusia e non solo. Si veda FERNANDEZ SOTO, C., (1998). Secondo Soledad Carrasco, una delle maggiori studiose del tema, la lotta tra mori e cristiani rappresenta quella di più successo per gli spagnoli dell'epoca. CARRASCO, S., (1963), p. 481. Queste feste trovarono dunque una continuità che poteva oscillare da un'enfasi maggiore sullo scontro fin ad atteggiamenti più concilianti in quella nota come letteratura “morisca” dove il protagonista, il “moro de granada” risponde ad uno schema narrativo che lo vede diverso ma interno al mondo spagnolo e peninsulare; un dispositivo che ricorda quello di inclusione differenziale tanto utilizzato dalla sociologia e dalle scienze sociali. Si tratta dunque di veri e propri drammi popolari che vennero elevati al rango di feste patronali dove centrale era la rappresentazione teatrale.

<sup>1070</sup>BRISSET, D., (1997), pp. 65-66. Il fenomeno di queste rappresentazioni non è andato diminuendo nel tempo piuttosto hanno avuto un grande successo anche dopo la morte di Franco, così come è aumentata la gamma di temi, di argomenti e di situazioni storiche in cui la Spagna poteva emergere contro i suoi nemici: “un fenomeno cultural vivo, expansivo y en plena transformacion”. Ivi., p. 66.

<sup>1071</sup>Sarebbe dunque una forma espressiva che si tramanda in America e che risulta come convergenza di elementi di una vera e propria cultura di conquista spagnola. WARMAN, A., (1985), pp. 23-55. Queste feste avevano anche un lato buffo e carnevalesco che edulcorava di molto la carica violenta e feroce della conquista proponendo una lettura accettabile anche per i sottomessi, i vinti”, che partecipavano ed assistevano a quelle rappresentazioni. Si veda per quest'ultimo punto WACHTEL, N. (1976), pp. 76-81.

riprodotta la lotta ancestrale tra bene e male, tra buoni e cattivi, attraverso una serie di espedienti narrativi sempre simili e sempre adattabili alla cronaca e che fossero in grado di riattivare una memoria condivisa<sup>1072</sup>. A ricordare questa caratteristica delle rappresentazioni di *moros y cristianos* anche Maria Soledad Carrasco Urgoiti che sottolinea quanto questo tipo di feste è inseparabile dal concetto di conflittualità che si riferisce a tensioni contemporanee e non tanto a rievocazioni del passato. Ma anzi queste ultime vanno sempre declinate nel periodo storico nel quale vengono messe in scena e al tipo di conflitto o di rapporto di civiltà che vogliono instaurare. La stessa struttura della rappresentazione, inserita in un contesto di feste popolari, aumenta la capacità di coinvolgimento e di preformazione e di pervasività del significato stesso dell'opera: il valore della conquista diventava così un aspetto ripetuto e infine acquisito per la stessa identità spagnola. Si trattava dunque di ricreare un processo storico di conquista e di sopraffazione di una cultura sull'altra piuttosto che un rapporto di discordia civile. Al netto di queste osservazioni, però, il moro in queste rappresentazioni se da un lato è sempre un avversario, quasi mai è uno straniero. Il rapporto tra le due culture è così molto più complesso e sfaccettato e risulta anche in questo caso difficile propendere, ad una più attenta analisi, per una separazione netta e incolmabile tra mori e cristiani<sup>1073</sup>. La cultura della conquista, tradotta in modi diversi e riferita al passato della *Reconquista* piuttosto che alla conquista americana, interroga l'identità nazionale spagnola in modi diversi: non è mai assente nel corso dei decenni centrali del XIX la consapevolezza di un legame tra mondo iberico e mondo arabo-musulmano; un legame mai fissato del tutto e in continua ridefinizione. Questa “lunga durata” della riflessione su questo rapporto, sulla propria identità “di confine”, è una delle caratteristiche fondamentali per comprendere come fu accolta e sostenuta la *Guerra de Africa*.

## 5.8 Il concorso della *Real Academia Española* del 1860

Il coinvolgimento emotivo intorno alla guerra fu dunque enorme. Abbiamo visto le riviste politiche e culturali, la letteratura scientifica ed accademica, ma vi furono pubblicazioni scritte al solo scopo

---

<sup>1072</sup> Così questi rituali di conquista avevano una funzione identitaria nel momento in cui presentavano una visione comune del passato eroico nel quale affondavano le radici. Presentava inoltre un ampio ventaglio argomentativo di cui alcuni studi hanno ben evidenziato la struttura, la continuità e una stabile struttura semantica. Lo studio più sintetico e chiaro su questi aspetti è BRISSET MARTÍN, D., (2001).

<sup>1073</sup> Sempre secondo Carrasco il termine “moro” conteneva una serie di significati che rendevano la sua semantica particolarmente complessa da definire. Ivi, pp. 83-84.

celebrativo che declinarono quei mesi di guerra in modo tale da renderlo un appuntamento dai connotati epici, grandiosi, un evento centrale per la storia nazionale. Istituzioni come la *Real Academia española*, la *Real Academia de Historia* o la *Academia de Ciencias Morales y Políticas* cercarono di dare un indirizzo preciso alla narrazione di quegli eventi attraverso concorsi pubblici, letterari ed artistici che affrontassero il tema della *Guerra de Africa*. Siamo in questo caso nel campo più stretto della propaganda e della cultura ufficiale ma, a pari di altre fonti, costituisce un punto di vista necessario per restituire a pieno il frastagliato e complesso articolarsi del discorso pubblico nazionalista durante i mesi del conflitto. Rispetto alle fonti fin qui analizzate questi testi vengono scritti molto spesso da autori minori alla ricerca del successo ma senza un ruolo di rilievo nel dibattito pubblico, tantomeno nei decenni a seguire. Si tratta di poemi epici strettamente legati al romanticismo storico di moda in quei decenni centrali del secolo per cui il recupero della età medievale e della *Reconquista* cristiana, così come la concezione provvidenzialistica della storia, costituiscono tematiche sempre presenti<sup>1074</sup>.

La *Real Academia Española* indisse un concorso letterario il 17 febbraio del 1860 “para conmemorar los triunfos de las armas españolas en la guerra de Africa”. Joaquín José Cervino y Ferrero per l'occasione scrisse *La nueva guerra púnica o España en Marruecos*<sup>1075</sup>. Siamo di fronte ad un testo poetico di grande carica patriottica e iscritto ampiamente nella letteratura di sostegno alla guerra. Anche in questo caso vi è un recupero mirato della storia nazionale, di leggende e miti che potessero richiamare vicende dell'attualità. Il tema della *Reconquista* è presente fin dall'incipit così come un chiaro riferimento alla religione e alla triade re - patria - Dio: “Dios! Patria! Reina! / Y lidio Pensando en mi serrana”<sup>1076</sup>.

Poco dopo l'inizio i toni nazionalistici emergono chiaramente con un riferimento esplicito alla storia della *Reconquista* da un lato, così alla conquista americana e alla vittoria dell'esercito imperiale di Carlo V a Pavia (1525):

Ira de Dios! Alienta, patria mía; (...) /Tú, que venciste á la morisma impía /En siete siglos de ardoroso empeño, /Tú, que triunfaste en Méjico y Pavía, /¿Sufrir podrás insultos del rifeño! /Álzate y lucha, amaga y resplandece, /Y en furor

<sup>1074</sup> L'arabismo accademico e letterario, come una delle mode culturali più significative della prima metà del XIX, attinse a piena mani da tali argomenti fino a definire un vero e proprio canone artistico che trattava come centrale il rapporto con l'“Oriente”, e in particolare l'Africa, e a cui attinsero a piene mani artisti, accademici, scrittori, arabisti e non.

<sup>1075</sup> CERVINO Y FERRERO, J. (1860). Reca il sottotitolo seguente: poema premiado en el certamen extraordinario abierto por la Real Academia Española en 17 de febrero de 1860, para conmemorar los triunfos de las armas españolas en la guerra de Africa.

<sup>1076</sup> Ivi., p. 7.

santo y en victorias crece<sup>1077</sup>.

Non manca però uno dei temi cari alla retorica bellica di quei mesi e a cui Cervino y Ferrero sembra alludere in questo passaggio della sua opera:

Estalla el bronce, su estampido suena, / Nunciando á Europa el tremebundo estrago / Que agita ya la tingitana arena, /  
De osada ofensa en merecido pago. / ¿No ves, Europa, la nación serena / Que el golpe envía aún antes que el amago? /  
Se llama España. Y ¿lo olvidabas! Rompa / Recordante el sonar de épica trompa<sup>1078</sup>.

L'operazione militare in Africa deve emergere in Europa come segno di rivalsa della Spagna dalla condizione di decadenza con cui spesso veniva stigmatizzata, affermando di conseguenza la sua piena partecipazione al consesso delle nazioni moderne.

Anche Miguel Agustin Principe, con la sua ode dal titolo *Con motivo de la guerra de España contra Marruecos*, ricevette una menzione d'onore per lo stesso concorso indetto dalla *Real Academia Española*<sup>1079</sup>.

Anche nei mesi successivi continuarono i concorsi e le pubblicazioni dei testi concorrenti. Nel maggio del 1860 l'ode *A la Guerra de Africa* di Julian Romea fu premiata dalla *Real Academia Española*. Ricevettero menzioni speciali e premi anche Antonio Aparisi y Guijarro, con *España en Africa*, e Zacarias Acosta y Lozano con il suo *Canto a la Guerra de Africa*. I toni trionfalistici ricorrono in tutti questi testi poetici che fanno a gara a chi più enfatizza la battaglia e lo scontro di civiltà, esaltando la gloria nazionale e i caratteri fondamentali della nazione. Rifacendosi ad uno stile aulico distante dalla retorica della letteratura scientifica, impegnata a spiegare le ragioni ritenute oggettive - storiche, politiche culturali e razziali - della guerra, questa letteratura minore ebbe una grande diffusione e un grande peso a livello istituzionale. Nel *Canto* di Zacarias Acosta y Lozano si alternano le celebrano e gli inviti alla battaglia:

---

<sup>1077</sup> Ivi., p. 8.

<sup>1078</sup> Ivi., p. 9.

<sup>1079</sup> Il sottotitolo recita: “honrada con mención honorífica por la Real Academia Española, en el certamen extraordinario abierto por la misma el 17 de febrero de 1860 para conmemorar el triunfo de las armas españolas en la Guerra de Africa”. Anche in questo caso non ci sono elementi di novità rispetto alle altre pubblicazioni celebrative: l'uso costante di metafore zoomorfe che nobilitano gli spagnoli e brutalizzano il nemico africano( il “leon” contro “el caiman africano”); la Reconquista come passaggio fondativo per la storia e l'identità nazionale; la celebrazione del martirio e dell'eroismo (“heroe será quien en la pugna venza; Martir será quien en la lucha caiga”); il richiamo costante alla religione e alla “cruz”; l'oltraggio ricevuto e la necessità di riscattarlo di fronte allo sguardo dell'Europa (“Del recibido ultraje/ España el moro por de pronto ha dado, / y Europa grandes nos admira y buenos”); infine il richiamo al testamento di Isabella I (El testamento de ISABEL PRIMERA / No está aun cumplido, y encontrar pudiera / Un albacea en ISABEL SEGUNDA”).



Todos, en fin, cuantos encierra España / En su anchurosa zona, al eco ardiente / De al Africa españoles sin tardanza /  
Responden á una voz: guerra y venganza!<sup>1080</sup>

Era la Spagna una nazione legittimata a condurre tali operazioni militari per la sua storia imperiale per il suo ruolo nel passato, per il “nome” che porta e che richiede di essere rispettato: “La invicta España, la nación que un día, /Atónito á su nombre el mundo entero<sup>1081</sup>. La grandezza della nazione si misurava, dunque, nel ricordo della grandezza imperiale del passato che Acosta y Lozano auspica possa guidare i compatrioti nel tempo presente.

Allo stesso modo la costruzione dell'immagine del nemico è quella di un branco di uomini feroci e violentissimi; la foga e ferocia del moro genera paura e spavento a cui, però, il soldato spagnolo non deve cedere, dando così luogo a gloriosi e vittoriosi combattimenti:

Sereno el español, no le intimida /De su contrario la arrogancia fiera,/ Y con cólera muestra reprimida / Que ya impaciente su embestida espera: / Del cóncavo cañon la comprimida (...) / Y jùntanse á la osada vocería / Gritos de horror, de espanto, de agonía. / Cual fiero jabalí, que al verse herido / Do el humo vió salir, allí se lanza, / Y los dientes crujiendo enfurecido, / Rabioso por matar, rápido avanza, / Y, cual peñon que rueda desasido, / Cuanto á topar en su camino alcanza / Arranca ó troncha, hasta que al fin su ira / Matando Sacia, ó traspasado espira: /  
(...)

En confuso tropel llega ya y fiero, / Arreciando su horrible gritería, / Tan cerca de los nuestros, que el acero / Con ansia de matar al aire hería. / Quien el estrago viese del certero / Tirar de nuestros bronces, juzgaría / Que entre las llamas que al tronar lanzaban / Cadáveres sangrientos vomitaban<sup>1082</sup>.

Il nemico moro è rappresentato come un'orda selvaggia, al limite del ripugnante, un coacervo di corpi e di violenza volutamente disordinata, confusa e per questo, ancor più pericolosa e pericolosissima. Caratteristiche che, seguendo lo schema orientalistica, sono accompagnate dagli aspetti caratteriali, indolenti, tipici del lassismo orientale: : “Mira, Señor, con ojos de clemencia/ A tu querido pueblo que te implora,/ Víctima de la asiática dolencia (...)”<sup>1083</sup>. Non manca infine un richiamo a Cristoforo Colombo come icona della storia imperiale spagnola e della sua scoperta che

---

<sup>1080</sup> ACOSTA Y LOZANO, Z. (1860), p. 14.

<sup>1081</sup> Ivi., p. 9.

<sup>1082</sup> ACOSTA Y LOZANO, Z. (1860), pp. 20-21.

<sup>1083</sup> Ivi., p. 22.

ha dato creato un nuovo mondo per la Spagna<sup>1084</sup>.

Altra ode premiata, questa volta con una menzione di merito da parte della *Real Academia Española*, è *España en Africa* di Francisco Garcés de Marcilla, Baron de Andilla<sup>1085</sup>. Il Breve poema dapprima rievoca la storia delle crociate e della *Reconquista* insieme agli eroi ad essere legati<sup>1086</sup>, per poi immergersi nel conflitto contemporaneo, nello scontro con i mori descritti come un'orda confusa e rumorosa, dal passato illustre ma dal presente decaduto. In questo quadro la missione della nazione è quella di farsi carico della conquista, grazie alla forza proveniente dalla religione cristiana e alla continuità con la propria storia imperiale:

Rugió el león: miró que al pié del trono / De Felipe Segundo / Abarcaba su garra poderosa / Regiones en el uno y otro mundo; / Y eriza su melena, / De Iberia se estremecen las entrañas; / Y la raza agarena (musulmana, ndr) / Muerde rabiosa la africana arena<sup>1087</sup>.

Il passaggio successivo rievoca l'avventura dei cartaginesi in Europa e la sconfitta subita a Sagunto che, per il Baron de Andilla, fu opera della Spagna ( “Ante los muros de la gran Sagunto, /Anibal vencedor, te venció España”<sup>1088</sup>) anche se all'epoca non era ancora una nazione unita; questa stortura storica consente tuttavia all'autore di rievocare lo scontro con i musulmani come fosse una costante della storia nazionale fin dalle sue remote origini. E' così che si arriva alla rievocazione della *Reconquista* ai danni degli infedeli, dipingendo la spedizione in Marocco come una guerra santa:

Cae la media-luna / Ante la Cruz fulgente / (...) Y el gran Gonzalo, izando la bandera / de Cristo, vencedora, / Escribió el nombre de Isabel primera / En las almenas de la Alhambra mora. /(...)Huid dispersos, hijos del Profeta, / Dejad, crueles, el verjel de España, / Llevad tan solo vuestra indigna saña. /(...) Degenerada raza / De Abderraman y de Almanzor, salvaje /Parte a habitar el berberisco seno /Lejos del suelo que lloró tu ultraje, / Y arrastrate, agareno, / De esclavitud en el inmundo cieno. /(...) Funesta guerra ¡bendecida sea / Tu mano asoladora, / Si va contigo Dios a la pelea,

---

<sup>1084</sup> “Por peligrosos mares ignorados /Cruzó del gran Colon el pensamiento; / Y casi en Dios tornándole esta idea, /Un nuevo mundo para España crea”. Ivi., p. 24.

<sup>1085</sup> Opera pubblicata dalla Imprenta nacional nel 1860. Come sottotitolo pone “Que se juzgó merecedor de la mencion honorifica entre los presentados al certamen extraordinario abierto por la Real academia Española para conmemorar los triunfos de las armas españolas en la Guerra de Africa”.

<sup>1086</sup> A pag. 6 si legge: “Númen, llama divinaQue sintió arder el Taso/ Cuando ensalzó con arpa peregrina/ El triunfo de la Cruz en Palestina;/Fuego de Herrera, inspiración sublime/ Del cantor de Padilla y de Pelayo.”

<sup>1087</sup> Ivi, p. 7

<sup>1088</sup> Ivi, p. 8.

/ Si eres de santa paz provida aurora<sup>1089</sup>!

Anche qui, come nell'opera precedente, a queste scene di Subito dopo un passaggio in stile orientalistico in cui si sottolineano la superficialità, l'ozio, il bel vivere arabo e l'elemento magico incarnato dalla donna (come odalisca affascinante):

Triste monarca de efimeros placeres, / El debil cetro del imperio moro / Olvidas entre magicas mujeres, / Y mientras brotan pebeteros de oro / De Arabia el suave aroma, / En ricas plumas adormido, sueñas / En las bellas huries de Mahoma,(...) <sup>1090</sup>.

Nel ricordare poi lo scontro tra greci e persiani emerge una confusa commistione di storia patria, storia imperiale, conquista americana con la citazione di Carlo V:

Innúmeras legiones / Artajérjes conduce a la pelea, / y Pausánias humilla sus pendones, / Vencedor ante el muro de Platea. / Lucha el hijo inmortal de Carlos Quinto, / Bizancio palidece, / Brama el golfo asombrado en sangre tinto, / Y huyen las turcas naves a Corinto. / Hernán Cortés incendia sus bajeles, / Y con pocos aceros / Humilla tribus de salvajes fieros<sup>1091</sup>.

Citare Hernán Cortés e la sua opera di umiliazione dei selvaggi serve a creare un parallelismo con il modo con cui andrebbero trattati i mori. Le pagine centrali dell'opera sono tutte dedicate alla guerra del 1859-60 e all'esaltazione della gloria nazionale con espressioni come "heroico pueblo", "nacion hidalga", "ardiente victoria" "valeroso hispano"<sup>1092</sup>.

Sul finire del poema viene immaginato un discorso del Profeta - rappresentato in stile prettamente orientalista, con piume, oro e lusso orientale - alle truppe more impegnate contro l'esercito spagnolo<sup>1093</sup>. Nel rievocare la grandezza e la forza della dominazione araba lo scrittore, per mezzo delle parole del Profeta, sottolinea lo scontro atavico tra la civiltà europea e quella araba che i versi

---

<sup>1089</sup> Ivi., pp. 10-12.

<sup>1090</sup> Ivi., pp. 12-13.

<sup>1091</sup> Ivi., p. 13. Una memoria della scoperta e della conquista americana presente anche più avanti: "Son del heroico pueblo de Teodosios / Da á imperios, y da santos a los cielos, / Cisnes al Pindo y al pincel Murillos; / Qua laza templos y al orbe maravilla, / Que busca nuevos mundos en los mares, / Y nuevos mundos con su espada humilla". Ivi., p. 16.

<sup>1092</sup> Ivi, p.15-16.

<sup>1093</sup> Ivi, pp. 21-22.

successivi risolvono grazie allo scontro tra i due eserciti. La battaglia che viene descritta insiste nella differenza evidente tra le due fazioni: una parte più rumorosa e chiassosa – lo schieramento moro - e quella silenziosa dell'esercito spagnolo che quasi si chiude in un silenzio religioso, di preghiera:

Horrisona y furiosa gritería /Surge del campo moro; hondo silencio/ Del campo del soldado de María <sup>1094</sup>,

I concorsi indetti dalle istituzioni culturali durante *la Guerra de Africa* dimostrano la grande attenzione e l'investimento propagandistico profuso. I temi trattati in questi numerosi scritti, nonostante un'enfasi e un linguaggio molto diretto, non si discostano da quelli affrontati dalle altre pubblicazioni dell'epoca: il richiamo alla religione cristiana, la alla conquista dell'Africa come operazione necessaria per riscattare da una parte l'immagine nazionale e dall'altra la non modernità africana, la ricostruzione di una relazione storica tra Spagna e il litorale nord africano, danno forma a un discorso pubblico che investe retoricamente sulla guerra come operazione centrale per l'identità nazionale e il ruolo di questa nello scenario europeo delle nazioni imperiali ottocentesche. Così come prevale una netta stigmatizzazione e "animalizzazione" del nemico che in entrambe le fonti appare del tutto escluso dalla possibilità di una redenzione e di una civilizzazione.

## 5.9 Le letture scientifiche della *Guerra de Africa*

È sottile il confine che separa la pubblicistica da testi scientifici pensati per illustrare le caratteristiche storiche, geografiche ed antropologiche del territorio nord africano: molti testi storiografici, geografici e di orientalistica venivano infatti pubblicati su riviste. Questo permetteva ai testi di arrivare ad un pubblico di lettori non accademico, in un'ottica divulgativa e di aperta partecipazione ai fatti di guerra. Come si è visto, il fulcro non solo dell'informazione ma dell'elaborazione stessa di una retorica nazional-patriottica rivolta alla riaffermazione di un ruolo internazionale che si percepiva necessario ma sopito. Tuttavia questo interesse non nacque con la guerra dichiarata nel novembre del 1859 ma anni prima. Già nel corso degli anni quaranta e poi nel

---

<sup>1094</sup> Ivi, p. 23.

decennio successivo gli arabisti parteciparono attivamente a questo ritorno di interesse nei confronti dei territori africani diventando un supporto culturale fondamentale per l'azione diplomatica. Da quando fu firmato l'accordo di Tangeri il 25 agosto 1844, che poneva fine ad una serie di tensioni intorno alle enclavi di Melilla e Ceuta garantendo indennizzi alla Spagna e garanzie sugli abitanti di quelle città<sup>1095</sup>, si moltiplicarono iniziative e studi allo scopo di migliorare la conoscenza di un territorio che veniva sempre più considerato centrale per l'azione politica e internazionale della nazione. Estebáñez Calderon nel suo *Manual del Oficial en Marruecos, o Cuadro geográfico, estadístico, histórico, político y militar del aquel Imperio*, pubblicato nel 1844, scriveva che “creímos de algún útil familiarizar al publico con algunas nociones y noticias acerca de aquel país (...) porque si bien aquella sociedad semi-barbara no ofrece aliciente para las consideraciones del filosofo (...) todavía lo enlazados que estuvieron en algún tiempo los destinos de ambos países en tiempo de los árabes, las posesiones que allí hemos tenido y de las que conservamos algunas, como muestra de tanto tesoro y, mas que todo el porvenir que allí se brinda a nuestra patria (...) deben fijar hondamente la atención de todos los españoles”<sup>1096</sup>.

Ciò dimostra che già nel 1844 era viva la sensazione che il legame storico con il mondo arabo potesse essere messo a tema per il futuro della nazione. L'approccio scientifico venne confermato dalla composizione della *Comisión de Investigación de documentos histórico-militares de las empresas españolas y portuguesas en Africa* sotto la direzione del *Ministerio de la guerra y de Ultramar*, a cui partecipò tra gli altri anche Pascual de Gayangos che già si era recato nel 1848 in Marocco alla ricerca di documenti e fonti utili alle sue ricerche<sup>1097</sup>. La Commissione ebbe vita breve – dal 1853 al 1854 - ma segnalava un interesse specifico e istituzionale per una maggior comprensione e conoscenza della storia della dominazione iberica in Africa<sup>1098</sup>. Questo interesse geografico fu presente sia prima che durante la guerra tanto che il 7 febbraio *La Discusión*, come altre riviste dell'epoca, vendeva separatamente una *Carta geográfica del imperio de Marruecos* a dimostrazione della centralità che assunse la dimensione geografica per rendere più vicino il campo

---

<sup>1095</sup> DE LAS CAGIGAS, (1952), pp. 29 ss. Una panoramica sugli studi antecedenti la Guerra de Africa in LÓPEZ GARCÍA, B.,(2007), pp. 129-137.

<sup>1096</sup> Estratto dal prologo dell'opera. Citazione presa in LÓPEZ GARCÍA, (2007), p. 133.

<sup>1097</sup> Sul viaggio di Gayangos si veda VILAR, J.B., (1997), pp. 29-41.

<sup>1098</sup> Informazioni sulla Commissione in LÓPEZ GARCÍA, (2007), pp. 135-136.

di battaglia e i territori che si volevano conquistare<sup>1099</sup>.

Ad avere un interesse specifico per le questioni africane, per l'arabismo ma soprattutto per la relazione storica e politica tra il mondo arabo musulmano e la Spagna era Cánovas del Castillo, futuro primo ministro e protagonista della stagione della *Restauración borbonica*. Nel 1851 scrisse *Apuntes para la Historia de Marruecos*<sup>1100</sup>, anche se verranno pubblicati solo nel 1860. Questo lavoro storiografico nasceva dal carattere romantico e storicista che caratterizzava il contesto culturale della metà del XIX secolo: in questo caso la storia nazionale viene affrontata a partire dalla storia degli “infedeli”, ripercorrendo le tappe dello scontro e incontro tra musulmani nord africani e cristiani iberici. Uno scontro che aveva visto per secoli prevalere i musulmani per la grandezza delle loro arti, i loro poeti e i loro guerrieri, ma che oggi li vede in stato di decadenza “mientras una nación europea no ponga el pie en esas playas casi indefensa”<sup>1101</sup>. Da qui “nuestro legítimo y necesario influjo en la vecina costa africana; si nosotros, ó nuestros hijos y nuestros nietos, necesitamos apelar á la conquista para asegurar nuestra posición en Europa y cumplir en África nuestro destino”<sup>1102</sup>.

Arrivati alle soglie del 1859 i tempi erano oramai maturi per poter offrire all'opinione pubblica una guerra coloniale ai cui esiti venivano legati il destino e la gloria nazionale. Gli stessi *Apuntes* di Cánovas, scritti quasi dieci anni prima, furono riproposti a puntate su *La América* dal 8 gennaio fino al 8 giugno del 1860. La lettura che Cánovas dava della guerra nella versione ampliata dell'opera non è dissimile da quella proposta negli stessi anni e sulla stessa rivista da Francisco Javier Simonet: si trattava di una missione storica della Spagna nei confronti del Marocco musulmano appoggiata, poi, dalla Provvidenza divina con l'obiettivo di portare la civilizzazione a un popolo e a una cultura decadute e che solo una nazione europea poteva redimere. Vista la superiorità politica, culturale, religiosa (quindi morale) ed economica così espresse, la guerra diveniva un'opera caritatevole verso una più debole e incivile nazione, giustificando atti di dominazione, di violenza e di controllo politico. Tale discorso promosso dagli arabisti e da giovani politici ed intellettuali come

---

<sup>1099</sup> Carta geografica disegnata da Jose Maria Torres e presente nella sala Goya della Biblioteca Nacional de España. L'annuncio ha questa didascalia di presentazione: “El grande interés que reina en todas partes con motivo de la guerra declarada al imperio marroquí, y el deseo general de conocer el terreno en que se ha de debatir sobre nuestra cuestión nacional, nos ha impulsado a publicar el mapa que anunciamos, el mas completo que hasta hoy ha visto la luz publica” *La Discusión*, anno VI, 7-2-1860, p. 2.

<sup>1100</sup> E' lo stesso Cánovas che nell'edizione del 1860 ricorda che “El autor de estos Apuntes al escribirlos por primera vez en los últimos meses de 1851 (...)”, CANOVAS DEL CASTILLO, A. (1860), p. 201.

<sup>1101</sup> CANOVAS DEL CASTILLO, A. (1860), p. 202.

<sup>1102</sup> Ivi, p. 201.

Cánovas, divenne dunque un supporto decisivo per le operazioni militari, per la giustificare e spiegare il motivo delle operazioni militari contro popolazioni considerate barbaro comunque decadute. In questo modo il progetto imperialistico andava di pari passo con l'affermazione della gloria nazionale e degli aspetti identitari della nazione come nazione europea, progredita, civilizzata<sup>1103</sup>.

Così il rapporto tra imperialismo e nazionalismo, quindi tra progetti di espansione e dominazione e identità nazionale, costituiva un asse centrale intorno al quale venivano classificate le diverse civiltà, si delimitavano i confini tra modernità e non modernità, si elaboravano idee e discorsi che articolavano differenze e somiglianze ( quello che fa il sapere arabista e orientalista) ma che costituivano direttamente tecniche e strategie di potere. Le forme attraverso cui questo sapere agiva nella società spagnola tra 1859 e 1860 avevano a che fare con la costellazione retorica e discorsiva orientalistica sviluppata in Europa dalla fine del XVIII secolo: questa trovava in Spagna alcune caratteristiche utili alla costruzione di un discorso sulla modernità, proprio per essere un paese “al confine” con il mondo musulmano e di cui portava tracce e segni nella cultura, dell'arte e della lingua. Questa precisa connotazione culturale, storica e geografica doveva essere spiegata, ai fini di una declinazione nazionalistica, e in particolare coniugata, in maniera originale, al discorso coloniale.

Il lavoro che l'arabismo, gli storici e in generale il sapere scientifico fece nel corso di quei mesi fu infatti complesso e originale: aveva in sé la carica imperialistica e l'idea di una missione civilizzatrice come missione decisiva della nazione, ma costruiva allo stesso tempo una serie di connessioni con il “nemico” che lo portava ad essere affine, vicino, un popolo civile divenuto barbaro e che ora può e deve essere rigenerato. Se nei decenni precedenti l'arabismo si stava affermando come sapere universitario e nel dibattito pubblico, la guerra offrì ai tanti che si interessavano e scrivevano di argomenti arabi, l'occasione di confrontarsi direttamente con “l'altro”. Le posizioni rispetto a quei mesi furono eterogenee, per cui risulta impossibile parlare di una posizione unica dell'arabismo spagnolo nei confronti della guerra. Alcuni, come Simonet, approfittarono del conflitto per radicalizzare le proprie tesi sulla differenza tra cristiani e musulmani, facendo uso di un lessico a tratti chiaramente razzista; altri— come Francisco Fernández y González— furono molto più combattuti e prudenti preferendo sottolineare il ruolo del conflitto nel

---

<sup>1103</sup> La correlazione profonda tra discorso scientifico orientalista e progetti imperialistici è stato ampiamente discusso e studiato in SAID, E. (2001), (1998); per il caso spagnolo di veda RIVIERE GÓMEZ A. (2000); LÓPEZ GARCÍA, B. (2011).

ridare vigore agli studi di orientalistica, altrimenti in declino<sup>1104</sup>. Tuttavia questa eterogeneità di posizioni trovava una sintesi comune nella volontà di presentare la spedizione in Marocco come una guerra coloniale, una missione civilizzatrice per la nazione spagnola nei confronti degli arabi descritti come un popolo immobile, incivile, semmai dal passato illustre, ma dal presente decadente. Rafael del Castillo<sup>1105</sup> pubblicò nel 1859 il saggio storico *España y Marruecos. Historia de la Guerra de Africa*. Come lo stesso autore tiene a sottolineare nella breve presentazione, l'opera si pone l'obbiettivo di essere imparziale, un lavoro quindi incentrato sulla cronaca di ciò che avvenne in Marocco durante i mesi di combattimento. E in effetti questa intenzione realista sembra compiuta fin dal primo capitolo che fa entrare il lettore direttamente nelle operazioni militari, con lo sbarco dei soldati a Ceuta il 19 novembre del 1859. Tuttavia appare evidente, subito dopo, che sarà un racconto tutt'altro che neutrale o di mera cronaca. Così un commerciante di Gibilterra osservando le truppe in procinto di attraversare lo stretto chiede: “Que es eso? - Son los hijos de una nacion que va a vengar la ofensa inferida a su madre”, gli viene risposto. “La España despierta de su sueño!!!”. L'enfasi patriottica così espressa è infatti la cifra stilistica centrale dell'intera opera. L'uso della metafora della madre - la madre patria e i sudditi descritti come figli che combattono per vendicarla - è uno degli espedienti retorici più prolifici e utilizzati anche da Rafael del Castillo lungo tutte le pagine del suo testo. Sullo stesso piano va sottolineato il richiamo al divino e all'aiuto della Provvidenza per la buona riuscita della campagna militare quando lo stesso autore quasi parlasse in prima persona esclama “Oh! Quiera el Dios de las batallas que nuestras banderas ondeen triunfantes sobre los altos minaretes de las mezquitas marroquíes”<sup>1106</sup>. D'altronde, anche per Rafael del Castillo, la legittimità della *Guerra de Africa* affonda le sue origini nella storia :

(...) esta iniciada hace muchos siglos. Desde que en Granada abatieron nuestros bravos campeones la media luna, poniendo sobre sus altos alminares en vez del estandarte azul con caracteres rojos de los musulmanes la bandera de la

---

<sup>1104</sup> Un testo di riferimento è “Plan de una Biblioteca de autores árabes españoles” che Francisco Fernandez y Gonzalez pubblicò sulla *Rivista Iberica* madrilena nel 1861. Nell'opera l'arabista si sofferma sull'utilità che ha avuto la Guerra de Africa per rilanciare l'orientalistica spagnola e non manca di sottolineare l'importanza di questi studi di una civiltà antica da cui discende la stessa civiltà moderna. In particolare per “los pueblos de España” vista la vicinanza geografica, culturale di usi e costumi con la civiltà “oriental”. Sono tematiche espresse chiaramente nel Prologo dell'opera e analizzate con attenzione in LÓPEZ GARCÍA, B., (2011), pp. 92-98. In generale la guerra diede nuova linfa a questi studi in quella che è nota come “Escuela Granadina”, Ivi, pp. 75- 150.

<sup>1105</sup> Fa parte della generazione di romanzieri di metà Ottocento ( con lui anche Manuel Fernández y González e Francisco Orellana ) che sondarono da vicino e on profondità il tema orientale e arabo-musulmano in stretta relazione alla dimensione imperiale spagnola. Di Rafael del Castillo è bene ricordare in questo senso un'opera in quattro volumi pubblicata nel 1889: *Gran Diccionario geográfico, estadístico e histórico de España y sus provincias de Cuba, Puerto Rico y Filipinas y posesiones de Africa*.

<sup>1106</sup> DEL CASTILLO, R., (1859), p. 9.



cruz, la guerra al Africa fue una consecuencia logica. Así lo comprendieron los reyes católicos.<sup>1107</sup>”

Tuttavia anche se la guerra contro gli africani fu una conseguenza logica della *Reconquista*, non risolse il problema, dato che il lungimirante progetto di Cisneros di espansione nella costa africana, rimase incompiuto. Questo come abbiamo visto altrove è un vero *leit motiv* che legittima le guerra, ovvero la necessità di mettere al sicuro le coste nazionali attraverso il controllo diretto delle antistanti coste africane. Infatti: “desde entonces (dalla *Reconquista* ndr) quedó abierta la cuestión de Africa hasta que hoy un hombre mas enérgico, mas buen patricio tal vez, se ha encargado de resolverla”. Visto che anche la Francia ha cominciato una penetrazione coloniale in Algeria allora “civilizar un pueblo abrirle comunicación con las demás naciones, castigar unas tribus de piratas, no son crímenes y por lo tanto la razón y la justicia están de parte de quien ejecuta tamañas empresas.<sup>1108</sup>” La posizione dello scrittore rispetto al rapporto tra le due popolazioni è netta lungo tutte le oltre cinquecento pagine dell'opera: cristiani e musulmani, spagnoli e marocchini sono talmente diversi che non è possibile nessuna commistione se non la conquista e poi la civilizzazione da parte di uno nei confronti dell'altro. Come ribadisce in apertura del capitolo decimo: “en ninguna nación se observa la diferencia tan notable en costumbres como el imperio Marroquí. En nada mas que en esto se nota ese odio indestructible que profesan a los cristianos. Las costumbres (...) están en completa contraposición con nosotros<sup>1109</sup>. Le prime centocinquanta pagine sono dedicate dunque alla manifestazione delle differenze essenziali tra i due popoli, come se fosse un'introduzione alla parte centrale dell'opera centrata sulla guerra, gli eserciti e le battaglie condotte. Seguendo uno schema editoriale consolidato, e già osservato nel caso del *Mundo Pintoresco*<sup>1110</sup>, questa storia della *Guerra de Africa* parla delle ragioni della guerra, descrive la geografia e i costumi di quei luoghi in modo tal da far entrare il lettore nel contesto e, da un punto di vista più nazionalistico, contribuire alla miglior conoscenza dell'avversario, sapere chi e cosa si sarebbe dovuto affrontare. Il testo è poi costantemente attraversato da affermazioni sulla missione a cui ogni popolo dovrebbe attenersi secondo le regole date da Dio. Secondo un'interpretazione di stampo cristiano “ Diós, que ha conformado el globo distribuyendo sus partes á las naciones, ha debído

---

<sup>1107</sup> Ivi, p. 42.

<sup>1108</sup> Ivi, p. 43.

<sup>1109</sup> Ivi, p. 123.

<sup>1110</sup> Si veda a tal proposito la citazione in questa tesi del numero in cui si esprime la volontà della rivista di farsi voce a supporto a favore dei soldati in battaglia. *El Mundo Pintoresco*, n. 39, 25-09-1859, p. 305.

proporcionar sus destínos respectivos á los medios que ponía en sus manos: el pueblo que no usa de esos medios, falta á su vocación, merece que su herencia pase á otro pueblo”<sup>1111</sup>. L'invidiabile posizione del Marocco e le ricchezze della sua geografia devono essere sfruttate da chi può senza perdurare nella decadenza: “El imperio del mundo pertenece al mejor. Marruecos debía ser y debe llegar á ser el punto de unión mas natural entre la Europa y el África, entre la raza de Cham y la de Japliet; la sangre negra que en él se encuentra es una prueba de ello.”<sup>1112</sup> Da qui una breve rassegna delle diverse razze che vivono in Marocco – i *negros*, i *mulatos*, i *moros del levante* e *los moros de España*, i *barberiscos*. Sono proprio i “mori di Spagna”, discendenti dei musulmani cacciati dopo la *Reconquista* che si elevano per capacità nel commercio e nelle attività produttive. Una posizione questa che sembra chiudere alle possibilità di ibridismo tra le diverse popolazioni, indicando solo coloro che vissero in Spagna come l'unica *raza* degna di considerazione.

La parte centrale dell'opera e quella finale sono un crescendo di entusiasmo e celebrazione delle gesta militari di cui l'esercito reale diede sfoggio in Marocco. Vengono inoltre spese decine di pagine per descrivere il ritorno delle truppe dopo la pace siglata in aprile. A Siviglia, a Barcellona a Madrid le truppe ricevettero un tributo clamoroso con riconoscimenti formali da parte dei comuni così come della stessa Isabella II<sup>1113</sup>.

Maggiormente interessato agli aspetti geografici e sociali dell'Impero del Marocco era Salvador Valdés, che diede alle stampe nel 1859 *Apuntes sobre Imperio de Marruecos*. Così come *El Mundo Pintoresco* era solito pubblicare cartine topografiche e informazioni utili a chi, primi fra tutti i soldati, avrebbero dovuto recarsi in quei luoghi, con l'obbiettivo di farsi conoscere meglio e rendere più agevole la loro azione, Valdés si concentrò su uno studio attento alle caratteristiche socio economiche e geografiche del nemico. Vi è infatti una descrizione geografica del Marocco, ma anche della sua forza militare. Non vengono tralasciate le descrizioni dei loro costumi, leggi, e sulla religione alla stregua di un saggio antropologico. Ovviamente anche il carattere rientra in queste analisi facendo un largo uso di stereotipi tipici sui mori e sui musulmani su cui tanto insistevano le riviste culturali dell'epoca: “Es por naturaleza grave. Son muy exajerados en sus espresiones de amistad; pero falsos, desconfiados, rencorosos e incapaces de ser buenos amigos. No tienen curiosidad ni ambición de saber: todo les es indiferente. Su indolencia habitual y la absoluta

---

<sup>1111</sup> Ivi, p. 159.

<sup>1112</sup> Ivi, p. 159.

<sup>1113</sup> Queste descrizioni molto enfatizzate si possono leggere in Ivi., pp. 554-566.

carencia de cultivo mental, los hace demasiado duros de comprensión e inaccesibles á sensaciones delicadas” (...) Esta languidez organica (...) bastante sumisos a sus superiores”<sup>1114</sup>.

In conclusione molti scrittori, arabisti, storici, accademici ed intellettuali parteciparono attivamente alla campagna in Marocco attraverso un numero elevato di testi e saggi per sostenere la guerra stessa e l'azione del governo di O'Donnell. Partecipando al dibattito pubblico intervenivano in discorsi pubblici o nelle riviste o nelle università declinando il conflitto non solo e non tanto attraverso retoriche nazional-patriottiche legate al romanticismo e alla idealizzazione della guerra, quanto piuttosto ricercando i dati storici, antropologici, economici, linguistici e culturali che giustificassero la difesa delle enclavi di Ceuta e Melilla e la conquista dell'intero sultanato marocchino<sup>1115</sup>.

---

<sup>1114</sup> VALDÉS, S., (1859), p. 26.

<sup>1115</sup> Questa lettura scientifica della guerra rientra pienamente nel quadro dell'orientalismo europeo, della relazione sapere/potere così impostata da Edward Said per sottolineare il nesso insolubile tra operazioni imperialistiche e conoscenza storica e scientifica. In Spagna però, nonostante la radicalizzazione durante il conflitto, questo nesso continuava ad avere caratteristiche precise che poneva le due civiltà in un rapporto molto più articolato di una semplice e irriducibile separazione.



## CAPITOLO 6: L'investimento imperialistico nell'era isabelina e la rigenerazione nazionale (1858-1868)

Il grande fervore patriottico che caratterizzò la *Guerra de Africa*, veicolato da un'enorme mole di pubblicazioni di diverso genere e di diverse inclinazioni ideologiche, dovette fare i conti con una pace giunta presto e inaspettata. Le reazioni da parte dell'opinione pubblica furono questa volta diverse e legate alla necessità di difendere o attaccare (nella maggioranza dei casi) la scelta compiuta dal governo. Nell'aprile del 1860 si aprì dunque una fase nuova e diversa, dove la guerra non scomparve dall'orizzonte politico e culturale spagnolo ma divenne occasione per valutare se effettivamente l'Africa costituisse il futuro della nazione sul piano imperiale.

Inoltre la *Guerra de Africa* faceva parte di una politica più ampia di rilancio imperialistico che coinvolse altri contesti, in America e Asia. Le occasioni in cui la Spagna si trovò implicata, tuttavia, non portarono mai allo stesso livello di coinvolgimento emotivo della guerra contro il Marocco. La cosiddetta *Guerra del Pacífico* così come le operazioni in Indocina e in Messico, l'annessione della Repubblica Dominicana, fotografano una congiuntura storica particolare di rilancio imperialistico con caratteristiche precise: a) furono iniziative autonome ma condotte sempre a fianco o in relazione all'equilibrio con Francia ed Inghilterra; b) non vennero colte come operazioni a cui era legato così strettamente il destino della nazione; c) la cultura e la memoria imperiale che stimolavano entrava in contrasto con il terreno scivoloso del discorso promosso dalla *leyenda negra* e quindi con la necessità di coniugare un'immagine internazionale nuova, lontana dalle rappresentazioni di un paese sanguinario, e una rinnovata presenza sullo scenario internazionale ed imperialistico. Seguiremo poi queste operazioni dall'organo di stampa americanista più importante e diffuso, *La América*, che abbiano incontrato più vuole lungo i capitoli precedenti.

L'obiettivo dunque di questo capitolo è mettere in evidenza quanto la politica imperiale intrapresa dalla *Unión liberal* trovò esclusivamente in Africa un terreno di ricomposizione sociale, politica intorno ad un'idea di nazione fortemente intrecciata alla missione di conquista. Le operazioni in America durante questo periodo storico cruciale non ebbero un effetto paragonabile alla *Guerra de Africa* sul piano della percezione interna e della cultura imperiale; sul piano della "missione civilizzatrice" della nazione il contesto americano entrava in contrasto con la retorica *panhispanista*

impegnata a ricostruire legami che quelle tensioni rischiavano di alterare. Un processo che si renderà ancor più visibile dagli ultimi anni del XIX secolo in poi.

In ogni caso, negli anni conclusivi della parabola del regime isabellino, questa dimensione imperiale risultò centrale; venne raccolta e declinata secondo una precoce, e ancora magmatica, sensibilità *regeneracionista* supportata dalla cultura politica repubblicana e democratica – in questo senso è decisiva la figura di Fernando Garrido e le sue prime opere firmate come Evaristo Ventosa – ma anche ripresa in determinate occasioni, come le Esposizioni Universali e Scientifiche. Nell'Esposizione Universale di Parigi del 1867, in particolare, la rappresentazione dell'identità nazionale non fece a meno di un doppio registro, presente già nei decenni precedenti: il rapporto ambivalente tra la cultura e l'immaginario orientalista e il “mito romantico”; e dall'altro una reiterazione della coscienza imperiale, da cogliere attraverso le parole di alcuni partecipanti a quell'evento. In questo modo l'Esposizione Universale di Parigi – la prima dove venne allestito un padiglione spagnolo, a differenza di quella del 1851 di Londra, del 1855 e del 1862, ancora a Londra – è un evento storico molto utile per osservare come la rappresentazione dell'identità nazionale durante quegli eventi di portata internazionale, entrasse in rapporto con la missione imperialista e la cornice europea ed “occidentale” nella quale veniva declinata.

## **6.1 La *paz chica* e i postumi della *Guerra de Africa***

A dispetto del modo con cui la storiografia l'ha in gran parte interpretata e posizionata nel percorso storico dell'Ottocento spagnolo, la *Guerra de Africa* costituì un *turning point* significativo e non una mera parentesi patriottica, di grande intensità ma di breve durata. In realtà la conclusione improvvisa della guerra riaccutizzò le fratture politiche fino a quel momento saldate dal debordante fervore patriottico prodotto e alimentato durante il conflitto. Neppure l'immagine e la legittimità di Isabella II uscirono rafforzate dal conflitto: la sua figura subì infatti una forte delegittimazione dopo la pace di Tetuán che corroborava un'immagine già di per sé negativa della regina, dei suoi costumi

lascivi e poco consoni alla madre della nazione<sup>1116</sup>. solo in minima parte edulcorata dall'attività del governo e degli organi di stampa governativi per offrire una lettura positiva della conclusione del conflitto e delle opportunità che questa offriva per il rilancio dell'onore e del destino nazionale.

La *Guerra de Africa* fu uno dei numerosi momenti nella storia spagnola in cui entrarono in contatto la civiltà iberica con quella africana, la civiltà arabo-musulmana con quella cristiana. La capacità che quest'evento ebbe di stimolare ulteriori forme di articolazione di questo rapporto tra civiltà diverse, e dell'importanza che questo processo ebbe per la definizione della propria identità nazionale, si misura anche sulla permanenza di quell'evento nel dibattito pubblico. Sul *Museo de*

Illustrazione 7: "Vista de Tánger por la parte de tierra", in *Museo de las familias*, p. 120.



*las Familias* del 1861, in un articolo dal titolo “Marruecos- Tánger – El vientre Cosido”, veniva ricordato quanto la guerra avesse permesso alla nazione non solo di coprirsi di gloria ma di entrare in contatto e conoscere gli usi e costumi delle città del Riff:

Terminada la gloriosa expedición a Marruecos en que nuestro ejercito se ha cubierto de gloria, creemos que nuestros lectores verán con gusto algunos detalles sobre estado y las costumbres de Tánger<sup>1117</sup>.

Da qui una descrizione pittoresca della città e delle sue case, della campagna fino a una descrizione della popolazione araba secondo i canoni classici del fanatismo e della barbarie:

Los mas sangrientos odios dividen en Marruecos a los arabes, pastores y hospitalarios, a los orgullosos y fanáticos

<sup>1116</sup> Si tratta di un'immagine della regina ben studiata dalla storiografia che ha messo in luce il rapporto problematici e contraddittorio tra la condotta di vista di Isabella e il canone di comportamento sessuale e di genere previsto dall'impalcatura retorica nazionalistica. Questa discrasia fu un aspetto decisivo dell'immagine degenerata della regina - più della monarchia in sé - ripresa dalla stampa satirica e in generale nello spazio pubblico liberale. imprescindibili i lavori di BURDIEL, I. (2010); (2012); (2004), pp. 301-319 BURGUERA, M. (2006), pp. 85-115; (2013), pp. 131-150. Il processo di delegittimazione di Isabella II era dunque in atto da tempo. Tuttavia la Guerra de Africa fu occasione per rivitalizzare la nazionalizzazione dell'istituto monarchico con l'obiettivo di rafforzare il legame di isabella con la genealogia nazionale e la storia della presenza spagnola in Africa. Un lavoro che si scontrò però con una pace deludente che indebolì l'intero lavoro culturale.

<sup>1117</sup> *Museo de las familias*, anno XIX, pp. 118-119.

moros, a los avaros y condiciosos judíos (...) y a las tribus nomades del desierto armadas sin cesar contra todo el mundo<sup>1118</sup>.

Ad un anno dalla pace di Wad Ras, firmata il 26 aprile del 1860, non era scomparso il tema del rapporto tra Spagna e Africa; ancora vivo era il ricordo e i temi che la guerra aveva veicolato. Eppure la conclusione improvvisa del conflitto, quando le truppe spagnole stavano per entrare a Tangeri spinti da un grande fervore popolare e patriottico, sembrava poter allontanare la possibilità che questo evento permanesse nella memoria pubblica. Al netto del grande fervore patriottico, infatti, la pace a quelle condizioni sfavorevoli e in gran parte incomprensibili per l'opinione pubblica interventista, passò alla storia con l'etichetta di *paz chica*: una pace “piccola”, dal significato e peso irrilevanti. Una pace giunta peraltro alla sua formalizzazione dopo quasi un mese di cessate il fuoco<sup>1119</sup>.

Di fronte all'eccitazione che aveva accompagnato il conflitto e alle condizioni di pace poste dalla Corona spagnola, pochi, in verità, colsero gli aspetti positivi che offriva la conclusione del conflitto. Uno di questi, Felix De Bona, liberale da sempre scettico se non contrario alla *Guerra de Africa*, sulle pagine de *La América* salutava con favore una pace giunta in tempo per evitare che la nazione subisse ulteriori danni :

En resumen, peligros graves en la política exterior, y miseria, despotismo ó anarquía en el interior, tales son los resultados que nos hubiera producido la continuación de la guerra contra el África<sup>1120</sup>.

Pessimi venivano valutati i risultati offerti dalla guerra, tra cui isolamento sul piano internazionale e dispotismo in politica interna; un quadro negativo su cui si era soffermato poco prima dove si

---

<sup>1118</sup>Ivi., p.119. Il proseguo del racconto ritorna su queste caratteristiche tipiche di discorso coloniale spagnolo sul Marocco, dove la violenza verbale e fisica costituisce un tratto distintivo insieme al contesto pittoresco nel quale vivono.

<sup>1119</sup>All'inizio di aprile le condizioni per la conclusione del conflitto vertevano su richieste, da parte del governo spagnolo, ben diverse da quelle infine raggiunte: lungo i 9 articoli che stabilivano le condizioni per la cessazione del conflitto si sottolineava la necessità di un trattato di commercio da stipulare tra i due paesi, insieme alla possibilità di dare forma a nuovi insediamenti spagnoli utili ad assicurare da una parte il controllo delle coste e dall'altro il buon mantenimento delle relazioni diplomatiche contro ogni estemporaneo conflitto intorno ai possedimenti coloniali in nord Africa. Era previsto il pieno controllo di ampie zone costiere da parte spagnola e la formazione di un nuovo insediamento presso l'antico possedimento spagnolo di Santa Cruz de la Mar Pequeña. Scontata era la concessione del controllo su Tetuán e, infine, un ingente indennizzo di 20 milioni di duros. Condizioni di pace ricavabili dai documenti e dalle pubblicazioni dell'epoca. In questo caso si veda *Revista Católica*, serie II, Tomo VI, 1860, pp. 62-64.

<sup>1120</sup>*La América*, anno IV, n.4, 24-4-1860, p. 3



chiedeva preoccupato:

(...) puede nadie considerar prudente que la vida y recursos de la nación se empleen en civilizar el África, descuidando el único medio de cortar los trastornos interiores en la Península, que consiste en aplicar esos mismos recursos al planteamiento de mejoras económicas liberales que sirven de base á la consolidación de sus consiguientes reformas políticas?<sup>1121</sup>

De Bona si chiedeva sarcasticamente se era possibile aspettarsi che un paese in cui le riforme liberali stentavano, dove era necessario implementarne l'efficacia e la pervasività per cambiare le struttura interna economica e sociale, potesse pensare con ottimismo di civilizzare con successo l'Africa.

Quella di De Bona fu una voce piuttosto isolata nel dibattito pubblico del periodo postbellico dove invece prevalse un atteggiamento critico per la scelta di concludere un conflitto così animatamente sostenuto. A dimostrazione della sorpresa che poi accompagnò la firma del trattato, il 1 aprile *La Iberia* annunciava la pubblicazione dell'opera di Victor Balaguer *Jornadas de Gloria o los Españoles en Africa*, soffermandosi sulla necessità di continuare a celebrare le operazioni militari in Africa<sup>1122</sup>. Da parte sua, *La Iberia* sembrava non accettare che la guerra potesse concludersi con una pace poco onorevole, tanto da negare la pubblicazione di alcuni articoli di Gaspar Núñez de Arce, suo corrispondente dal fronte, reo di aver dichiarato la sua attitudine favorevole al trattato di pace<sup>1123</sup>; per una rivista che aveva sostenuto la guerra fin dal primo momento, la pace non era accettabile a quelle condizioni poco soddisfacenti<sup>1124</sup>. Núñez de Arce si rivolse così al *Clamor público* che gli diede spazio nel numero del 1 aprile dove lo scrittore espresse la sua soddisfazione per ciò che la guerra e la pace appena firmata avevano ottenuto: la nazione era infatti tornata ad affermarsi nel mondo dopo un lungo periodo di decadenza:

---

<sup>1121</sup> Ivi., p. 3.

<sup>1122</sup> *La Iberia*, anno VII, n. 1750, 1-04-1860, p. 4.

<sup>1123</sup> Ivi, p. 2. Difendendosi dalle accuse del *Clamor Público* sul fatto che allo scrittore non fosse permesso di pubblicare sulla rivista che, a sua volta entrava in parte in contraddizione con la condotta editoriale durante la guerra, si afferma: “(...) parece está dispuesto á escribir el señor Arce en defensa de la paz (...). Desde que el señor Arce desertó de su puesto de honor sin consideración de ningún género hacia la redacción á quien representaba; desde que al abandonarlo se revolvía contra la opinión que el periódico sustentaba (opinión fundada en las noticias oficiales y, en las. que nos había facilitado el señor Arce en sus correspondencias cuando nos, pintaba fácil Ja toma de Tánger, y fugitivo, desmoralizado y casi extinguido el ejército marroquí) (...)”

<sup>1124</sup> Si veda l'intero numero de *La Época* del 31 marzo in cui si pubblicano estratti delle altre riviste per vedere chi era a favore e chi contro.

La nación que un día había llevado s u s victoriosas banderas hasta los mas remotos confines; la que había impuesto su ley á todos los pueblos; de degradación en degradación, de miseria en miseria, de humillación en humillación llegaba en estos últimos años a los postreros límites del abatimiento, era á los ojos de Europa la nación de los cargos de piedra. Creía yo que un gran sacudimiento ajeno a los partidos, en el que intervinieron solo el espíritu de nuestra raza que no fuese producto de progresistas, moderados, absolutista o demócrata, sino únicamente de españoles, podría salvar nuestra honra de abismo a cuyo borde estaba (...). Ahora creo finalmente que hemos conseguido este grandioso resultado<sup>1125</sup>.

Entrando nel merito del trattato, Núñez de Arce ammetteva, però, che la pace era giunta prematuramente:

Bien se yo que el país ha sufrido un profundo desengaño con el ajuste de la paz, arreglada a los preliminares conocidos, porque se habían hecho formar ilusiones irrealizables y porque en el embriaguez de su gloria había renacido en su corazón aquel antiguo espíritu de conquista que en pasados tiempos le impulsó a derramar su sangre y su vida por la soledades de América y las campañas de Italia. (...) es necesario proclamar la verdad (...) para que el país no se crea, como dicen humillado (...) y considere que no hay vergüenza en conceder la paz a quien la pide; que no hay ignominia en abandonar un territorio cuya conservación, estéril para nuestro engrandecimiento, equivaldría a la guerra perpetua (...)<sup>1126</sup>.

Núñez de Arce non riteneva contraddittorio difendere le condizioni di pace dopo aver sostenuto e raccontato in prima persona i combattimenti; i risultati ottenuti, infatti, erano per lui più che sufficienti, non tanto sul piano dell'espansione coloniale quanto su quello di una sorta di “riattivazione” dello spirito di conquista che aveva contraddistinto la cultura imperiale spagnola in epoche passate - con un chiaro riferimento alla conquista americana - e che si profilava di nuovo come asse decisivo per il destino nazionale. Anche se l’abbandono di Tetuán, che veniva indicato come il passaggio maggiormente problematico della pace proprio per il grande investimento retorico e patriottico prodotto per e sulla sua conquista, era stata una scelta irrinunciabile - per le caratteristiche stesse della città e della sua popolazione, nei fatti, ingovernabile - questo non significava rinunciare all'Africa come luogo per prossime operazioni coloniali:

(...) si han de cumplirse los altos destinos de nuestra raza en esa parte del mundo cuyas salvajes costas divisamos desde nuestros hogares, será preciso llevar allí muchas veces nuestras armas, pero muchas mas nuestra prudencia<sup>1127</sup>.

Al netto di una maggior prudenza richiesta per le operazioni coloniali, Núñez de Arce ritiene queste

---

<sup>1125</sup> *La Época*, 2-4-1860, p. 1.

<sup>1126</sup> *Ivi.*, p. 1.

<sup>1127</sup> *Ivi.*, p. 1

necessarie dato che il compito della *raza* spagnola era anche combattere con le armi in quel continente di selvaggi.

*La Iberia* continuava invece a pensare che non potesse finire così, con Tetuán abbandonata, senza l'assicurazione che le richieste avanzate al sultano marocchino venissero poi esaudite<sup>1128</sup>. Per di più in una guerra che non era stata condotta per migliorare i contatti e i trattati commerciali ma per rispondere a un'offesa insopportabile rivolta all'onore nazionale: per questo la conquista di Tetuán era ritenuta operazione fondamentale e la sua conservazione punto irrinunciabile del trattato di pace. Tuttavia non fu così, e Tetuán divenne uno dei punti di maggiore critica da parte dell'opinione pubblica, come è ben visibile in una lunga rassegna stampa proposta da *La Iberia* dove venivano riprese anche le osservazioni e opinioni provenienti dalla province<sup>1129</sup>.

Si venne dunque a formare un fronte di delusi dalla pace che andava dai progressisti, ai democratici agli assolutisti, tutti uniti in difesa del significato nazionalistico della guerra, in opposizione alle condizioni pace proposte O'Donnell e dal governo di *Unión Liberal*<sup>1130</sup>. Da parte sua *La Época*, organo di stampa governativo<sup>1131</sup>, salutava con soddisfazione la ratificazione della pace come una soluzione per nulla disonorevole<sup>1132</sup>.

---

<sup>1128</sup> “Lo que España ha puesto en la guerra es la sangre de sus hijos-, y esa no se paga con oro. Quisiéramos que no se cobrase un maravedí, y que no se creyese que los moros nos pagan á tanto por cabeza, como si se tratase de rebaños, tantos héroes como han quedado en las costas Africanas tomando posesión con sus huesos de un terreno que profanarán en adelante los pies de nuestros enemigos”, *La Iberia*, n. 1772, 24-04-1860, p. 22.

<sup>1129</sup> Come seguente, inviata da Oviedo: “Nosotros (...) ansiábamos la paz (¿hay acaso alguien que se goce en-que se derramo sangre y sangre española?; pero ansiábamos una paz que al menos no hiciera descender el pabellón español de las murallas de Tetuán, porque como dice un adagio, vale mucho lo que mucho cuesta, y Tetuán nos ha costado muchas reñidísimas victorias en que han perecido muchos, muchísimos hijos denodados de nuestra patria (...)).” *La Iberia*, n. 1751, 3-4-1860, p. 3.

<sup>1130</sup> Fronte peraltro segnalato esplicitamente su <sup>1130</sup> *La Iberia*, n. 1751, 3-4-1860, p. 2-3. *La Esperanza*, organo vicino al carlismo, scriveva: “Conservar la plaza y defenderla, era todo lo que había que hacer en adelante, hasta que los moros hubiesen convenido en firmar un tratado. (...) Cuando la civilización, esto es, el catolicismo, despliega sus bandera en un punto, no es generoso devolvérselo á la barbarie; antes bien parece cruel conducta entregar á los moros lo que un día llegó, á ser cristiano”. *La Discusión*, organo democratico, era sulla stessa linea: “Consúltense, pues, los grandes intereses de nuestro país; consúltense como se quiera, y se verá que, abandonando á Tetuán, abandonamos también lo que exijan de la nación española aquellos tan grandes, aquellos tan elevados intereses. (...) No se diga, como ahora se repite tan sin sentido, que no íbamos á Africa á una guerra de conquista: que una vez resplanda nuestra honra, no tenemos ningún derecho para conservar á Tetuán. (...) Hemos, por lo tanto, hecho la guerra de manera á conseguir grandísimos y permanentes resultados: hacemos la paz para reducirlos á nada.”

<sup>1131</sup> *La Época* costituisce una fonte utile poichè proponeva tra le sue pagine ampie rassegne stampa con gli articoli dei maggiori organi di stampa; è poi un punto di osservazione particolarmente utile per avere una panoramica esaustiva sul dibattito intorno alla pace tra Spagna e Marocco. In diversi numeri viene infatti presentata una rassegna completa delle diverse posizioni politiche.

<sup>1132</sup> “(...) insertamos con patriótica satisfacción el siguiente parte del general en jefe del ejército de Africa, que confirma la ratificación de la paz celebrada entre España y Marruecos, desvaneciendo por completo los temores de los recelosos y las falsas esperanzas de los interesados enemigos de tan feliz eterno honrosa solución”. *La Época*, n. 3656, 6-04-1860, p. 2.

La stampa democratica fu invece particolarmente dura nei confronti delle condizioni di pace, tanto quanto era stata attiva nel sostenere qualche mese prima la spedizione in Marocco. *La Discusión* apriva il numero del 1 aprile sostenendo la contraddizione fondamentale di quella scelta politica: “una guerra grande, una paz chica”. Nicolás María Rivero, uno dei collaboratori del quotidiano, individuava in questa espressione il carattere autentico della *Guerra de Africa* appena conclusa:

Dejando á un lado toda otra consideración, lo que dice el buen sentido, lo que no puede negarse, porque es un hecho exterior y visible; lo que no sabemos cómo puede refutarse, es que entre los sacrificios hechos por la nación española, entre sus aprestos militares, los combates pasados, los peligros vencidos y las bases de la paz, no hay relación ninguna. (...) No conservar á Tetuán equivale para nosotros á renunciar por completo á la importancia, la acción que la España está llamada á ejercer sobre los destinos y el porvenir del imperio de Marruecos (...) <sup>1133</sup>.

I sacrifici fatti per condurre quella guerra non potevano dunque essere disonorati, visto poi l’obiettivo principale di quell’operazione, che non era rafforzare i presidi nella costa africana ma aprire una stagione di conquista in quel continente:

Para nosotros, que a costa de tan grandes sacrificios hemos conservado presidios inútiles y costoso en la costas africanas; (...) para nosotros, repetimos, era un presente inestimable de la fortuna el encontrarnos dueños pacíficos de una ciudad como Tetuán (...). ¿no entra también en los intereses mas grandes de España el estender su dominación y sus fuerzas por el litoral Mediterraneo del Africa? (...) abandonando a Tetuán abandonamos también lo que exigen de la nación española quello tan grandes, aquellos tan elevados intereses. No se diga, como ahora se repite tan sin sentido, que no íbamos a Africa a una guerra de conquista: que una vez reparada nuestra honra, no tenemos ningún derecho para conservar a Tetuán. (...) hemos, por lo tanto, hecho la guerra de manera a conseguir grandísimos y permanentes resultados: hacemos la paz para reducirlos a nada <sup>1134</sup>.

Così come andava ripetendosi in più riviste anche *La Iberia* ribadiva qui l'importanza della conquista in Africa come passaggio decisivo per l'affermazione della nazione spagnola sul piano internazionale. Abbandonare Tetuán aveva, dunque, il sapore di una sconfitta, di una resa delle ambizioni nazionali sul fronte imperialistico <sup>1135</sup>.

In disaccordo con queste posizioni e in linea con ciò che affermava Núñez de Arce, Cánovas del

---

<sup>1133</sup> *La Discusión*, 1-04-1860, p. 2.

<sup>1134</sup> Ivi., p. 2

<sup>1135</sup> *La Discusión* insiste ancora sul tema nei giorni successivi e pubblica numerose cronache scritte dai propri corrispondenti, affermando sarcasticamente che i lettori avrebbero potuto così rendersi conto dell'allegria ed entusiasmo con cui l'opinione pubblica nelle province aveva accolto la notizia della pace. Si veda *La Discusión*, n. 1754, 7-4-1860, pp. 1-3.

Castillo membro della *Unión Liberal*, riteneva invece che la pace, per quanto non perfetta, avesse perlomeno segnato un punto: aveva individuato un interesse specifico che riguardava la storia e l'identità nazionale, ovvero il ritorno a guardare alla sponda africana del Mediterraneo. Tuttavia, e in linea con le posizioni più critiche nei confronti della pace, non esitava a biasimare la scelta del governo di O'Donnell, in particolare il compromesso al ribasso sulla città di Tetuán e, in generale, su una presenza spagnola sul continente africano quasi inalterata:

La paz recientemente ajustada con Marruecos ha sido mal acogida, en lo general del país, no hay que dudarlo: se ha pactado el abandono de Tetuán, única conquista importante de la guerra : se han limitado nuestras ventajas actuales á llevar á las vertientes septentrionales de Sierra-Bullones nuestra frontera. ¿Es esto lo que esperaba la nación de la guerra? No seguramente. ¿Pero es esto lo que debía esperar de la guerra el escritor que nueve años antes había aspirado á que se llevasen hasta el Atlas los límites de nuestra dominación reconstituyendo la España de los romanos, de los godos, y de los insignes Aben-humeyas de Córdoba? Sí; esto esperaba solamente; esto poco mas ó poco menos; y no tiene inconveniente en declararlo el dia después de la paz<sup>1136</sup>.

La pace andava dunque letta non come un freno e una sconfitta ma come un primo ed importante passo in avanti per la realizzazione del destino nazionale:

(...)el año de 1860 ha cumplido con su misión, y que es menester que otros años futuros se encarguen de hacer lo que falta (...) podemos esperar á que la conquista ó el influjo pacífico de nuestra cultura, preparen á nuestros hijos ó á nuestros nietos la completa realización de la obra civilizadora que ellos solos deben cumplir, y que el mundo entero está interesado en que tarde ó temprano se cumpla en Africa<sup>1137</sup>.

La sagacia e l'intelligenza politica di Cánovas risaltano in questo estratto degli *Apuntes* in cui già si guarda ai decenni successivi e alla politica di espansione coloniale in Africa che a suo parere dovrà essere portata avanti e stabilizzata. Il primo importante tassello era stato posto: era necessario riconoscere che la *Guerra de Africa* aveva ridato un indirizzo preciso alla politica internazionale della nazione. Risulta dunque evidente la divisione dell'opinione pubblica rispetto alla percezione della pace appena stipulata. Una divisione che, però, non alterava la generale condivisione della necessaria politica di avvicinamento all'Africa: al fondo di queste diverse interpretazioni della guerra e della pace, vi è quindi il comune riconoscimento dell'importanza di questo continente per

---

<sup>1136</sup> CÁNOVAS DEL CASTILLO, A. (1860), p. 204. Riprendendo alcune sue osservazioni presenti in *Apuntes para la historia de Marruecos* (1852-1858).

<sup>1137</sup> Ivi, p.206.

la cultura imperiale e quest'ultima, a sua volta, come componente essenziale dell'identità nazionale.

## **6. 2 Il quadro storico del post guerra, fino alla caduta di Isabella II.**

La politica imperialista di O'Donnell e della *Unión Liberal* non ebbe però battute d'arresto. Alcune operazioni davano seguito ad anni di tensioni diplomatiche tra ex madrepatria ed ex colonie ibero-americane; spedizioni e forzature diplomatiche che vennero promosse secondo l'idea di una necessaria ricollocazione della nazione sullo scenario internazionale ed imperialista. Messico, Santo Domingo, Indocina e Perù furono i contesti nei quali poteva giocarsi il futuro imperiale della nazione, parallelamente al percorso imperialistico in Africa.

Queste operazioni, però, non furono pervase dallo stesso coinvolgimento e dalla stessa convergenza che invece aveva caratterizzato per la *Guerra de Africa*. La guerra intrapresa contro il Messico, ad esempio, oltre a determinare le dimissioni di O'Donnell, dimostrò quanto il margine di agibilità internazionale fosse molto esiguo, di fronte a potenze imperiali emergenti come la Francia di Napoleone III<sup>1138</sup>.

### 6. 2.1 Messico, Santo Domingo, Indocina: i fronti aperti durante i governi di *Unión Liberal*

Come abbiamo visto nel corso della tesi, la dimensione atlantica della Spagna assunse nel corso dell'Ottocento, almeno fino alla disfatta del 1898, una doppia forma politica e culturale: da una parte le colonie rimaste di Cuba e Porto Rico e dall'altro le ex colonie diventate nazioni indipendenti. Nei confronti di questa doppia forma era necessario adottare un discorso coloniale adeguato che tenesse insieme i due piani, entrambi considerati necessari dalla politica liberale; e d'altro canto adottare politiche istituzionali in grado di assicurare il controllo delle colonie. La creazione del *Ministerio de Ultramar* nel maggio del 1863 andò proprio nella direzione di un

---

<sup>1138</sup> Per la Francia l'intervento in Messico dal 1862 al 1863, con la nomina di Massimiliano d'Amburgo come imperatore dal 1864 al 1867, rappresentava la prima grande occasione di mettere all'opera la cultura americanista che si era andata sviluppando fin dai primi anni del XIX secolo. Il Messico si convertì così in un vero e proprio laboratorio scientifico - antropologico, naturalistico, etnologico, geologico, biologico - sancito poi dalla creazione della *Comision Scientifique de Mexique a Paris* (1864). Sulla cultura americanista francese dal XIX al XX secolo si veda VELEZ, P. (2007), pp. 362-374.

maggior controllo delle colonie<sup>1139</sup>, sottolineando inoltre l'importanza che continuava a rivestire la dimensione imperiale per i governi di *Unión Liberal*. Questa novità, all'interno della riorganizzazione imperiale nelle colonie<sup>1140</sup>, conferma quanto in Spagna fosse centrale mantenere e controllare sempre più direttamente le colonie all'interno di una cornice imperiale che non lasciasse spazio ad una loro autodeterminazione politica<sup>1141</sup>.

A questo piano imperiale formale faceva da contraltare un approccio diverso con le ex colonie. Anche in questo caso si può osservare quanto le politiche non fossero univoche ma diversificate: se da un lato si fece sempre più largo l'idea che fosse necessario stringere rapporti stretti con le repubbliche iberoamericane - in modo tale da garantire all'economia metropolitana un'importante sbocco commerciale e per dare continuità alla coscienza imperiale, seppur nella sua forma "hispanoamericana" e informale<sup>1142</sup> - dal punto di vista politico vennero condotte nuove operazioni imperiali al fine di garantire l'influenza e mercati. Inoltre rimanevano in sospeso parte dei riconoscimenti delle nazioni americane indipendenti<sup>1143</sup>. In politica estera di O'Donnell cercò di aprire un nuovo fronte di influenza atlantico basato su una politica militare ed espansionistica di stampo prettamente imperialistico. Erano operazioni che riflettevano peraltro la politica di non riconoscimento di quelle indipendenze e delle Repubbliche: si creava così un vuoto politico grazie al quale, ad esempio, una guerra contro il Perù poteva essere condotta proprio perché ancora considerato luogo non riconosciuto, in cui legittimamente la Spagna poteva avanzare pretese di conquista<sup>1144</sup>. A rendere ancor più complesso il quadro generale è il fatto che gli anni sessanta furono caratterizzati da un progressivo affermarsi del discorso abolizionista nelle colonie così come da una discussione sempre più forte sui vantaggi e gli svantaggi del libero commercio nel dibattito

---

<sup>1139</sup> FRADERA, J. (2005).

<sup>1140</sup> Si pensi alla politica del mando supremo e all'esclusione della rappresentanza politica coloniale nelle *Cortes* spagnole nel 1836, poi sancito dalla costituzione del 1837.

<sup>1141</sup> I ministero fu chiaramente disciolto nel 1899, dopo la perdita della ultime colonie americane.

<sup>1142</sup> Si fa qui riferimento alla terminologia adottata da Robinson e Gallagher in un loro noto studio. ROBINSON, R., GALLAGHER, J. (1953). Si tratta di una suggestione per approfondire la diversificazione della politica internazionale spagnola rispetto ai possedimenti e alle ex colonie americane. Nei confronti di queste ultime si trattava di espandere il domino metropolitano attraverso le influenze economiche e commerciali, ma senza un controllo diretto delle istituzioni. La formula è qui utilizzata dunque per sottolineare quanto non fosse possibile né presente nelle idee dei liberali del tempo la possibilità di una riconquista come quella tentata dall'assolutismo e dal Ferdinando VII nella prima parte del secolo.

<sup>1143</sup> Molte furono progressivamente riconosciute dagli anni quanta per poi essere ripresa e approfondita con la *Restauración* e la ripresa di un programma *hispanoamericanista* il riconoscimento delle ultime nazioni americane si concluse. Paraguay del 1880, Colombia l'anno successivo e Honduras nel 1894 furono gli ultimi riconoscimenti del XIX secolo.

<sup>1144</sup> Il riconoscimento dell'indipendenza del Perù giunse solo nel 1879, insieme a quello della Bolivia.

pubblico metropolitano<sup>1145</sup>.

Uno dei fronti aperti era Santo Domingo. Dopo che nel 1844 si consumò sull'isola la dichiarazione di indipendenza della popolazione di lingua spagnola - guidata dal liberale Juan Pablo Duarte - dal dominio di Haiti, con la conseguente scissione della parte est dell'isola e la fondazione della Repubblica Dominicana, nel 1858 cominciò il processo che porterà all'inizio del 1861 all'annessione della ex colonia alla Spagna, questa volta per iniziativa dell'avversario politico di Duarte, Pedro Santana Presidente conservatore della Repubblica Dominicana. Santana, come è ben noto, puntava a salvaguardare gli interessi dei grandi possidenti dominicani dalle mire di riconquista da parte di Haiti e di espansione degli Stati Uniti<sup>1146</sup>. Tuttavia la provincia di Santo Domingo, di cui fu Governatore lo stesso Santana, non ebbe vita lunga: le tensioni causate dal ritorno del colonialismo, che sfociarono in una ribellione anticoloniale che si protrasse dall'agosto 1863 al luglio del 1865<sup>1147</sup>, insieme ad un'offensiva militare da parte di Haiti e ai sempre maggiori dubbi espressi da Francia ed Inghilterra per via diplomatica<sup>1148</sup>, indirizzarono il governo a rigettare l'annessione. Si era progressivamente eroso, inoltre, l'iniziale consenso dei partiti politici e dell'opinione pubblica intorno a quell'annessione<sup>1149</sup>, tanto da costringere lo stesso Primo Ministro O'Donnell alle dimissioni nel marzo del 1863. Fu infatti il primo ministro Narváez a porre la questione della inutilità della guerra alle *Cortes* che, infatti, arrivarono alla conclusione di tagliare i finanziamenti per le operazioni militari e di firmare il 3 marzo 1865 la fine delle ostilità con Haiti e il conseguente annullamento dell'annessione sancita quattro anni prima.

Più a lungo durò il fronte di tensione con il Messico, anche per via di un forte interesse della Francia imperiale, poi concretizzato nel 1863 con la creazione del Secondo Impero messicano

---

<sup>1145</sup> SCHMIDT-NOWARA, C. (1999).

<sup>1146</sup> Si veda lo studio di Inarejos sui documenti diplomatici frattensi rispetto a quella ricongiunzione tra antica colonia e madrepatria: INAREJOS MUÑOZ, J.A. (2007), pp. 63-73. Per un'analisi complessiva e dettagliata della questione dominicana si veda ROBLES, MUÑOZ, C., (1987) - che si concentra sui motivi che portarono alla conclusione di quell'esperienza e alle responsabilità della debole capacità spagnola di portare avanti quella scelta - e FONTECHA PEDRAZA, A., GONZÁLEZ CALLEJA. E. (2004).

<sup>1147</sup> La politica economica della Spagna era orientata a ristabilire il primato della metropoli sulla colonia: in questo senso andò l'imposizione di dazi per i prodotti non spagnoli.

<sup>1148</sup> INAREJOS MUÑOZ, J.A. (2007), pp. 69-72.

<sup>1149</sup> FONTECHA PEDRAZA, A., GONZÁLEZ CALLEJA. E. (2004), pp. 55 ss.



(1863-1867), con Massimiliano d'Asburgo come imperatore<sup>1150</sup>. Tra Spagna e Messico correvano tensioni di lungo periodo fin dai tempi dell'indipendenza di quest'ultimo - pagamento del debito di guerra e trattamento degli spagnoli residenti nella ex colonia centro americana. Quest'ultimo aspetto fu il detonante che fece schierare la stampa, sia conservatrice e carlista sia repubblicana e progressista, per un intervento militare in Messico<sup>1151</sup>. Mentre si stava consumando un'aspra lotta politica in Messico tra le forze cattoliche, conservatrici e i repubblicani del Presidente Benito Juárez, sulla spinta della *Guerra de Africa*, fu O'Donnell a spingere per un intervento militare, utile ad aumentare il peso internazionale della Spagna e a dare un segnale significativo agli indipendentisti cubani e agli Stati Uniti che, nel frattempo, erano entrati nella propria guerra civile. La formazione di un'alleanza tripartita con Francia ed Inghilterra il 31 ottobre del 1861, prodromo delle operazioni militari alla fine dello stesso anno e poi con l'occupazione del porto messicano di Veracruz, si sbilanciò presto a favore di un protagonismo da parte di Napoleone III.

La percezione di un cambio di strategia e di rottura dell'accordo siglato a Londra che pretendeva il rispetto degli impegni da parte del governo messicano ma non la sua diretta sostituzione, si rifletté anche sulla stampa. Se fin a quel momento l'iniziativa spagnola era stata giustificata per questioni di onore e di rispetto per i propri compatrioti residenti in Messico, come non mancò di segnalare più volte *La América* in numerosi articoli sulla questione dal 1858, il protagonismo francese venne accolto come uno schiaffo agli interessi e all'onore nazionale e un ostacolo alla spedizione guidata in quel contesto dal generale Prim<sup>1152</sup>. Così l'editoriale de *La América* del 8 maggio 1862 rifletteva le tensioni rispetto alla strategia da adottare in Messico:

La cuestión de Méjico es la primera que reclama nuestra atención, como la única que pone en cuestión el honor nacional y puede provocar un conflicto de incalculables transcendencias. Hemos ido á Méjico á sostener reclamaciones sagradas, y á exijir garantías para la seguridad de nuestros compatriotas residentes en aquel territorio. Hemos declarado á la faz del mundo que rechazábamos toda idea de engrandecimiento y de conquista, y que la única parte que tomaríamos en su política interior, se reduciría á sostener el voto nacional de los mejicanos, prestando nuestro apoyo á los mejicanos que se decidiesen á erigir un gobierno justo, respetable y bastante fuerte para consolidar un régimen

---

<sup>1150</sup> Ferdinando Massimiliano d'Asburgo visse presso il Castello di Miramare di Trieste dal 1859. Tuttavia, proprio presso il castello, Massimiliano ricevette una delegazione messicana, presieduta da Gutiérrez de Estrada, che era giunta per chiedergli di assumere la corona del Messico su iniziativa di Napoleone III. Nell'ottobre del 1863 salì al trono messicano rinunciando, di conseguenza, a diritti ereditari asburgici.

<sup>1151</sup> Intervento che in primo luogo la Francia cercò, invece, di evitare, proponendosi da subito come mediatrice del conflitto. L'attivismo diplomatico francese è ben evidenziato dalla ricerca archivistica in INAREJOS MUÑOZ, J.A., (2007), pp. 75 ss.

<sup>1152</sup> La centralità simbolica e politica del generale Prim è evidenziata anche in uno degli studi più esaurienti sulla spedizione spagnola in Messico: MIQUEL VERGES, J.M., (1987).

capaz de labrar la felicidad de sus súbditos. (...) Para unificar la acción de estas fuerzas y las negociaciones que debían consumir la obra, se celebró en Londres un tratado en que las tres potencias se obligaban á obrar en el mismo sentido que encerraban las proclamas y declaraciones hechas por las autoridades españolas al desembarcar en Veracruz. (...) Una vez violado el pacto de Londres por el gobierno francés; una vez anunciada la idea de imponer un gobierno á los mejicanos, y el absurdo proyecto de alzar allí un trono, designando el príncipe que ha de ocuparlo, ha debido abandonarse toda esperanza de avenencia y de conciliación<sup>1153</sup>.

Eppure le posizioni tra i collaboratori stessi della rivista non erano unanimi. Alcuni arrivarono perfino a difendere la scelta dell'introduzione di una monarchia europea piuttosto che difendere una repubblica messicana rivelatasi insoddisfacente<sup>1154</sup>; altri, continuando a difendere la scelta della spedizione come risposta adeguata alle offese ricevute, continuavano a considerare non giustificabile l'introduzione di una monarchia non direttamente riconducibile ai propri interessi nazionali<sup>1155</sup>.

Con l'uscita di scena della Spagna e il ritiro delle forze navali, la fine della Repubblica messicana e l'inizio del Secondo Impero con Massimiliano d'Asburgo, le posizioni contraddittorie sulla questione messicana si appianarono. Nel 1864 Emilio Castelar, sempre sulle colonne de *La América*, interpretava ora la questione messicana come un'ingerenza della potenza imperiale

---

<sup>1153</sup> *La América*, anno VI, n.5, 8-5-1862, p. 2.

<sup>1154</sup> Posizione espressa nello stesso numero del 8 maggio 1862 nell'articolo "La Expedición de Mexico" di Miguel Chevalier: "Nuestra suposición va á ser la siguiente: el origen y la causa ocasional de la expedición son los repetidos ultrajes y violencias que las autoridades mejicanas han cometido con ciudadanos franceses, españoles ó ingleses y aun con la persona del jefe de la Legación francesa, Mr. Dubois de Saligny; pero el efecto probable, efecto que sin duda esperan los gobiernos mismos, así el de Inglaterra como los de España y Francia, será derribare! sistema político establecido en Méjico desde que alcanzó su independencia, sistema que en modo alguno ha conseguido garantizar á tan hermoso país los elementos mas indispensables del orden social y de la prosperidad de los Estados. monarquía, pero de una monarquía del todo independiente, y tan liberal como sea posible, vendrá á sustituir á una República que solo lo es en el nombre y no en la esencia; porque la esencia del gobierno republicano es el reinado de la ley, y en los tiempos modernos, de una ley hecha en beneficio de todos:(...).La República es excelente donde es posible; donde su mecanismo sea el mejor para elevar la condición moral, intelectual y material de los pueblos y para dar impulso á la prosperidad y la grandeza nacional; pero en cambio la República es detestable allí donde determina la relajación de la moral pública y de las buenas costumbres, donde sirve de obstáculo al progreso de las luces y al desarrollo de la riqueza colectiva é individual, allí donde de una en otra catástrofe hace caer al Estado en un abismo (...)" *La América*, anno VI, n.5, 8-5-1862, p.8.

<sup>1155</sup> Come affermava Jacinto Beltrán una volta salito al potere Juárez nel 1861: all'avanzamento sul piano dei diritti e dello spirito repubblicano facevano da contraltare scelte che scuotevano la coscienza dei repubblicani spagnoli che "prima di essere repubblicani erano spagnoli", rivendicando così una forte propensione nazionalistica rispetto all'ideologia repubblicana. Inoltre i legami di tipo *panhispanista* che vengono sottolineati e legati alla comune razza latina, vengo orientati contro gli interessi della razza anglosassone, intesa qui come antagonista: "Nosotros, sin embargo, hemos consignado en estas columnas nuestra completa desaprobación de la política que al fin ha conseguido la victoria, porque antes de ser liberales somos españoles, y veíamos á Juárez entregado ciegamente á una potencia extraña, que aspira á enriquecerse con nuestros despojos, y á suplantarnos en el influjo que naturalmente nos compete en Estados salidos de nuestro seno (...). Pero no aprobaremos jamás que estos resultados se consigan bajo la tutela de los anglo-américanos, porque sabemos el alto precio á que pagarían las Repúblicas hispano-américanas cualquier auxilio que de ellos recibieran; porque los caracteres distintivos de la raza latina que poseen los habitantes de nuestras antiguas colonias, están en abierta oposición con los que sobresalen en la raza de sus vecinos." *La América*, anno IV, n. 24, p. 3.

francese nei confronti delle libertà propugnate e rappresentate della Repubblica messicana. Il discorso di Castelar sulla difesa del progetto repubblicano messicano sgombrava il campo da equivoci e collocava al centro della discussione il ruolo della politica colonialista – da estendere a livello globale – come strumento fondamentale per estendere diritti, sviluppo e civilizzazione. Si trattava di un ragionamento generale sul liberalismo e il republicanismo spagnoli: l'avanzamento sul piano dei diritti e della civilizzazione esigeva il colonialismo. Gli Stati Uniti tornavano così ad essere un punto di riferimento e non più un pericoloso avversario sullo scacchiere internazionale:

Los Estados Unidos, que representan la democracia libre, (...) que con la declaración del derecho del hombre, despertaron a Europa, no pueden consentir que Europa les adormezca con la declaración de los derechos de un Cesar. (...) Cuando Europa llevaba la civilización y la libertad, América se doblaba a su idea como la cera, pero cuando Europa lleva el feudalismo, el imperio, la reacción, el suelo de América, (...) la rechaza de su seno<sup>1156</sup>.

E' a partire da questa identificazione della potenza emergente statunitense come faro della civilizzazione e del progetto repubblicano e democratico che Castelar inquadra la questione messicana connettendola alla stessa storia imperiale spagnola<sup>1157</sup>; nel “país mas hermoso de la antigua tierra española”, infatti:

(...) la conquista es posible, de superior a inferior; la conquista de Hernán Cortés sobre Montezuma. Pero la conquista del débil Maximiliano sobre el fuerte Juarez, ¡ah! Es un desvarío. Fácil es sujetar a un pueblo acostumbrado a la esclavitud; imposible sujetar a un pueblo acostumbrado a la libertad<sup>1158</sup>.

Questo passaggio dimostra come la difesa del progetto repubblicano e della democrazia che li avrebbe potuto realizzarsi passava sia dalla denuncia delle operazioni imperialistiche francesi, ma non da una denuncia dell'imperialismo nel suo complesso. In America, ci dice Castelar, operazioni del genere non possono più essere condotte perché si è aperta una fase nuova, lontana dal contesto in cui Hernán Cortés soggiogava un popolo indigeno “abituato ad essere schiavizzato”. Il popolo messicano del 1864, minacciato dall'ingerenza imperialista francese, non era più un popolo di indigeni e selvaggi ma una repubblica democratica che andava difesa - contraddicendo così

---

<sup>1156</sup> *La América*, anno VIII, n. 11, 12-06-1864, p.6.

<sup>1157</sup> Sul tema della missione universale per la libertà come elemento caratterizzante dell'identità nazionale statunitense si veda STEPHENSON, A. (2004).

<sup>1158</sup> *La América*, anno VIII, n. 11, 12-06-1864, p. 6.

pubblicisti de *La América* che solo due anni prima giustificavano l'intervento. In generale Castelar trovava che ci fosse una differenza sostanziale tra la conquista del continente americano da parte dei *conquistadores* in epoca moderna e la politica di conquista in epoca contemporanea: l'invasione del Messico e la salita al trono di Massimiliano venivano letti come eventi tragici per il fatto che non si trattasse di popolazioni indigene da conquistare ed educare ma di repubblicani, "abituati" alla libertà<sup>1159</sup>.

Il discorso di Castelar non contraddice, infine, quello promosso qualche anno prima, sempre sulle pagine de *La América*, rispetto alla necessaria operazione di civilizzazione da condursi sul continente africano. Questo, non essendo democratico né tantomeno repubblicano, non essendo stato contagiato dalle libertà prodotte in Europa, deve essere un contesto in cui l'azione imperiale può essere rilanciata, sotto l'etichetta di missione civilizzatrice, ma non in America dove questo passaggio verso la modernità è già stato compiuto.

Per quanto riguarda, infine, la spedizione in Indocina (1857-1863)<sup>1160</sup> che aveva come obiettivo dichiarato la creazione di un protettorato sotto guida europea, la Spagna fu invitata dalla Francia imperiale a partecipare adducendo come causa del conflitto la difesa delle missioni cattoliche che in quei territori operavano e dove avevano subito numerose aggressioni. Fu proprio il discorso sull'evangelizzazione ad essere ripreso da alcune riviste, sottolineando l'importanza dell'operazione come missione pienamente cattolica. L'operazione rientrava inoltre nel più ampio processo di espansione e penetrazione imperialistica delle potenze europee in Asia fin da primi del XIX e che aveva portato a scontri militari con l'Impero cinese Qing, le note "Guerre dell'oppio"<sup>1161</sup>. Tuttavia, così come per le operazioni militari e diplomatiche in America, non si ebbe quella particolare convergenza dei diversi partiti - e delle diverse culture politiche che guardavano con un generalizzato favore ad una cultura imperiale rivolta all'Africa - per l'appoggio alla *Guerra de Africa* e nella critica ad una pace insoddisfacente. In generale l'interesse principale dell'operazione, risiedeva per il governo spagnolo nel rafforzare il proprio avamposto nelle Filippine, che era da

---

<sup>1159</sup> Come visto nel capitolo precedente, le posizioni de *La América* e di Castelar rispetto all'Africa e al Marocco erano ben diverse.

<sup>1160</sup> La spedizione si concluse con un trattato che permise alla Francia di iniziare una penetrazione coloniale in Indocina protratta fino al Novecento. Alla Spagna invece non rimase nulla, e fu esclusa perfino dai trattati di pace, il che testimonia quanto fosse secondaria e irrilevante il peso politico e diplomatico della corona spagnola e infauste le scelte della *Unión Liberal* in campo internazionale.

<sup>1161</sup> Furono due guerre: la prima combattuta tra 1839 e 1842, la seconda tra 1856 e 1860. Il tentativo dell'Inghilterra, attraverso la Compagnia delle Indie orientali, di introdurre oppio dalla vicina India coloniale, aprendo così il mercato cinese all'oppio, venne duramente combattuto dall'impero cinese che si oppose all'apertura di tale mercato della droga. La sconfitta subita in entrambe le occasioni portò alla firma di trattati che aprirono, nei fatti, il mercato di prodotti europei in Cina.

tempo obiettivo delle mire espansionistiche della Francia stessa<sup>1162</sup>. Infine, il fronte di opposizione al governo di *Unión Liberal* rimase compatto nel non condividere l'operazione in Asia e non ci furono cambiamenti di schieramento su questo punto, come ben ha segnalato Inerejos Muñoz<sup>1163</sup>.

### 6.2.2 La Guerra del Pacífico (1862-1867)

Di altro carattere è la Guerra ispano-sudamericana, nota anche come *Guerra del Pacífico*<sup>1164</sup> nella storiografia spagnola e *Guerra contra España* in quella latinoamericana<sup>1165</sup>.

Nello stesso numero in cui Castelar rimetteva ordine rispetto all'interpretazione repubblicana e democratica della spedizione in Messico, Eduardo Asquerino affrontava la questione peruviana per neutralizzare ogni aspirazione alla conquista ma senza rinunciare a una retorica nazionalistica sull'onore ferito e che doveva essere soddisfatto<sup>1166</sup>. Poco più avanti veniva proposto per intero un lungo memorandum del diplomatico Eusebio de Salazar y Mazarredo<sup>1167</sup>, sulla questione peruviana e le tensioni tra i due paesi in merito al risarcimento economico dovuto alla ex madrepatria e alle continue frizioni promosse da parte dei governi peruviani a cui veniva riconosciuta "La responsabilidad (...) en todos los atentados de que han sido víctimas durante medio siglo los

---

<sup>1162</sup> YLLAN CALDERON, E., (1974), pp. 253-285. Sul quadro generale delle relazioni tra Spagna e Filippine, e del quadro internazionale del Pacifico si veda: ELIZALDE, M.D., (1997), (2002).

<sup>1163</sup> INAREJOS MUÑOZ, J.A., (2010), pp. 55-62. L'atteggiamento molto critico delle opposizioni in merito all'operazione in Indocina accompagnò tutto l'arco della spedizione e soprattutto i mesi di discussione del trattato di pace di Saigon del 1862.

<sup>1164</sup> Da non confondere con la guerra che frappose il Cile ad una alleanza tra Bolivia e Perù e che si svolse tra il 1879 e il 1883. Nota anche come Guerra del Guano y Salitre dal momento che le isole erano una delle riserve di guano più importanti e quindi più ambite per il commercio dei fertilizzanti.

<sup>1165</sup> INAREJOS MUÑOZ, J.A., (2010).

<sup>1166</sup> “ (...)no aspiramos á un palmo de terreno en el Continente americano (...). Por hoy nos dispensamos de entrar en el fondo de la cuestión: hay razones de patriotismo que detienen nuestra pluma(...). La prensa absolutista, que felizmente se halla en una escasa e insignificante minoría respecto á la prensa liberal, se pronuncia á favor de medidas extremas: todo lo quiere llevar en aquellas repúblicas á sangre y fuego; claro es: para los fieles guardadores del rencor inquisitorial, el solo nombre de República, la sola idea de libertad y derecho los enfurece. La prensa del progreso y de la democracia, que para nosotros, pese á quien pese, hoy ea casi lo mismo, desea que España una vez dada la satisfacción exigida por loa asesinatos de Talambo, estreche fraternalmente sus lazos con el Perú, y rechaza á la vez toda idea de conquista en aquellos dilatados países. (...) el gobierno del Perú ha tratado una vez mas de burlarse do la nación española, pretendiendo entre otras cosas, dejar impune los asesinatos de Talambo, negándose á recibir con el carácter que llevaba a nuestro representante” , in *La América*, anno VIII, n. 11, 12-06-1864, pp.2-3.

<sup>1167</sup> Diplomatico della Corona spagnola e nominato commissario del governo di *Unión Liberal* in Perù, oltre che Ministro residente di Spagna in Bolivia. Era anche politico progressista e contribuì in maniera decisiva per coinvolgere la Spagna in una futile guerra navale che poteva essere facilmente evitata. Vedere a tal proposito VAN AKEN, M. (1959), pp. 111-113.

súbditos de S. M.<sup>1168</sup>. Questo contributo esprimeva una posizione autorevole vicina al governo e che non risparmiava critiche alla gestione postcoloniale della Spagna rispetto alla Repubblica peruviana fin dalla dichiarazione di indipendenza nel luglio del 1821. Tuttavia il nodo centrale di tale documento è la reiterazione della negatività del regime coloniale spagnolo e, quindi, conseguente poco interesse a riprendere un controllo coloniale come nel passato:

El gobierno peruano puede vivir tranquilo. La España no pretende renovar esos trescientos años de su dominación que los oradores y escritores del Perú se complacen en llamar tres siglos de vergonzosa esclavitud (...). No lo pretende porque la América fue la principal causa de su decadencia, y solo vuelve á ser grande desde que, reconcentrando en sí misma todas las fuerzas de que dispone, se dedica con fruto á desarrollar los grandes elementos de prosperidad que encierra su privilegiado suelo. España reconocerá la independencia del Perú y la de todas las naciones de este continente, porque ni arde en sed de venganza, ni aspira, como lo ha probado en Méjico, á establecer en América dinastías europeas<sup>1169</sup>.

Nell'agosto del 1864 una spedizione spagnola “ibrida”, che era salpata dal porto di Cadice nel 1862, occupava le isole peruviane Chinchas nel 1863 al comando dell'ammiraglio Pinzón; un atto che fece precipitare il clima già teso in Iberoamerica in una guerra che vide fronteggiarsi Spagna da una parte e un'alleanza composta da Perù, Cile, Bolivia ed Ecuador dall'altra. Si trattava di una spedizione nata con lo scopo di svolgere una missione scientifica e di studio in Iberoamerica - si trattava della *Comisión científica del Pacífico*<sup>1170</sup>, su cui si tornerà in seguito - ma che si trasformò, nei fatti, in una vera e propria prova di forza militare da parte del governo spagnolo che fece in modo che navi militari e truppe accompagnassero il gruppo scientifico<sup>1171</sup>. L'obiettivo di O'Donnell era di ottenere ciò che il governo peruviano non voleva concedere alla ex metropoli, ovvero una serie di risarcimenti economici non ancora onorati, sulla scia di ciò che stava avvenendo in Messico. Non era infatti ancora ufficiale il riconoscimento dell'indipendenza del Perù da parte del

---

<sup>1168</sup> *La America*, anno VIII, n. 11, 12-06-1864, pp. 12.

<sup>1169</sup> *La América*, anno VIII, n. 11, 12-06-1864, pp.12-13.

<sup>1170</sup> Notizie sulla Commissione e su come entrava in rapporto alla politica internazionale in Sud America: *La América*, anno, VII, n. 14, 27-03-1863,

<sup>1171</sup> La storia della *Comisión Científica del Pacífico* va inserita all'interno di un lungo percorso di approccio scientifico (antropologico, naturalistico, geografico) della Spagna ai territori americani almeno dal XVI secolo. Questo progetto liberale però ha maggiori affinità con le spedizioni scientifiche di fine Settecento quando vennero promosse operazioni di studio di quelle che erano ancora colonie della Corona borbonica. Per informazioni sulla composizione e la storia della *Comisión* si veda: PUIG-SAMPER, M.A., (1988); MARRODIN, M.D., PUIG-SAMPER, M.A., RUIZ, A., (1985), pp. 221-334; BADÍA, S., LÓPEZ-OCÓN, L., (1995), pp. 458-469 e (2003), pp.505-534; RYAL MILLER, R. (1983). Informazioni fondamentali si possono trarre nel testo scritto da Manuel de Almagro in occasione della esposizione dei risultati del progetto presso il *Jardín Botánico* di Madrid tra il 15 di maggio e il 30 giugno 1866. DE ALMAGRO, M., (1866).

governo spagnolo – arriverà solo nel 1865 - e questo diede ulteriore spinta affinché le isole Chinchas potessero rappresentare una via di accesso preferenziale e legittima della Spagna sullo scenario americano<sup>1172</sup>.

Dopo la forzatura dell'occupazione delle isole peruviane, alla guerra si arrivò per una serie di errate valutazioni diplomatiche ed errori da parte dei soggetti con il mandato di mediare durante la fase di maggior tensione<sup>1173</sup>. La situazione precipitò con l'entrata in scena del Cile - e successivamente anche di Ecuador e Bolivia - interessato a difendere la sua zona di influenza politica ed economica contro le ingerenze neocoloniali spagnole. Le mediazioni tra governi per una distensione furono abbandonate - anche per il montare di un forte sentimento antispannolo in Perù - lasciando così spazio affinché si rafforzassero retoriche da un lato in difesa dell'onore patrio offeso dagli americani e dall'altro per rivendicare la guerra al "gato" spagnolo, europeo e per questo distante e diverso.

Al blocco navale imposto dalla marina spagnola al Cile e ai combattimenti sporadici che questa operazione portò con sé, fece seguito, nella primavera del 1866, il bombardamento dei porti cileni di Callao e di Valparaíso: operazione definita giusta, legittima e necessaria<sup>1174</sup>, e che doveva sostituire quella di un'aperta battaglia navale e in grado di vendicare l'onore nazionale ferito e mantenere un'immagine di forza sia nei confronti di Francia e Inghilterra sia di Cuba, per neutralizzare le tentazioni indipendentiste della provincia cubana. Sul piano dell'opinione pubblica spagnola i bombardamenti contro i porti di Callao e Valparaíso vennero accolti positivamente dalla politica, dai partiti liberali e da una parte dei democratici, seppur auspicando quanto prima un ritorno ad una politica di distensione, di rapporti commerciali e di amicizia. Posizioni quindi vicine al *panhispanismo* e legate a termini come *raza latina* e *honor* che provenivano da una cultura

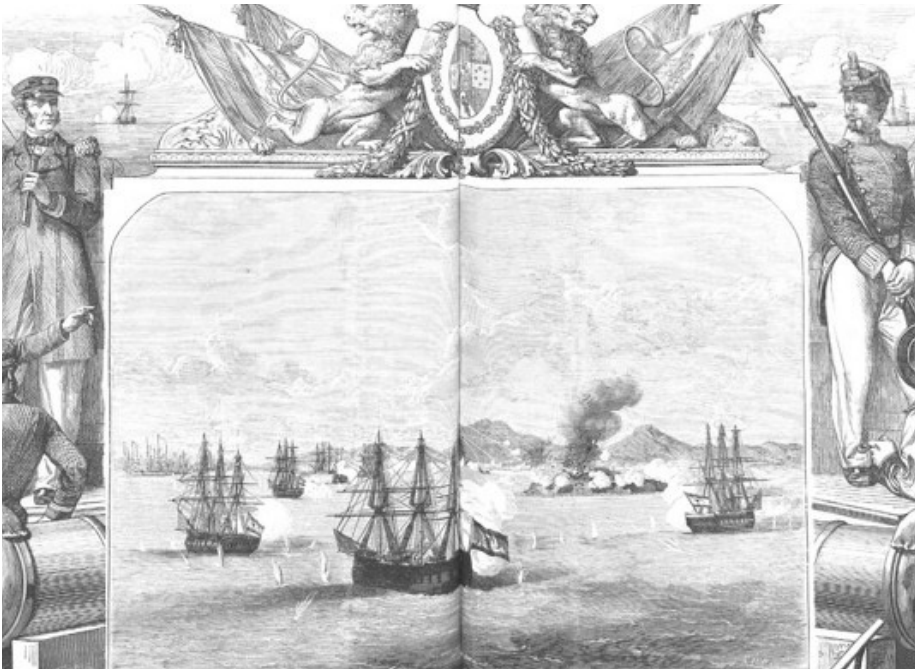
---

<sup>1172</sup> Le interpretazioni storiografiche sull'operazione in Perù non sono univoche. Anche se ufficialmente le posizioni del governo di Unión Liberal erano di mantenere relazioni pacifiche e di risolvere le tensioni tra immigrati spagnoli e peruviani in modo Pacifico, non è azzardato pensare che, vista la forte presenza militare ad accompagnare la Commissione scientifica, gli interessi economici sui fertilizzanti in quelle isole e la generale politica di prestigio di O'Donnell, non ci fosse fin dall'inizio l'idea di un'operazione pienamente imperialistica. INAREJOS MUNOZ, J.A., (2010), p. 103. In generale è interpretazione assodata che l'intenzione di O'Donnell non fosse, come negli altri fronti internazionali aperti, un attacco militare diretto atto alla conquista, quanto piuttosto operazioni utili a promuovere un maggior rispetto nei confronti della madre patria e dare un segnale alle altre potenze imperialistiche, più attrezzate della Spagna per far valere le proprie ragioni e i propri interessi economici rispetto ai contesti "periferici". Per questo guardare l'interpretazione pionieristica e ancora oggi valida di DAVIS, W.C., (1950).

<sup>1173</sup> In particolare fu lo stesso Eusabio Salazar Y Mazarredo, diplomatico incaricato di gestire le tensioni tra i coloni spagnoli e i possidenti peruviani, uno dei responsabili della cattiva gestione della situazione.

<sup>1174</sup> "Es un triste, un terrible recurso de la guerra el bombardeo de una población. Pero nunca esa extrema represalia ha sido mas justa, mas legítima, mas necesaria, mas inevitable", *La América*, anno X, n. 11, pp. 5-6. Pochi giorni dopo veniva data notizia del bombardamento del porto di Callao: "El puerto de guerra del Callao, defendido por formidable artillería, ha sido bombardeado por la escuadra española. (...) El 2 de mayo ha sido un día de gloria para la marina española." *La América*, anno X, n. 10, pp. 3-4.

Illustrazione 8: El Bombardeo de Callao, *El Museo Universal*, n. 27, 8-7-1866, pp. 212-213.



liberale progressista<sup>1175</sup>; in questo caso l'utilizzo della formula *raza latina* consentiva di legittimare quelle operazioni a stretto contatto con la Francia. Tuttavia, se fino a quel momento il contesto internazionale aveva favorito una certa libertà di azione alla Spagna, era però necessario trovare quanto prima un accordo con Inghilterra e Francia in grado di limitare la possibilità che queste nazioni imperiali mettessero ulteriormente a rischio i rapporti economici della nazione in quel continente: conclusa la Guerra di Secessione americana, infatti, il ruolo statunitense tornò ad essere centrale sullo scacchiere geopolitico continentale, nello specifico tornando ad esercitare e praticare i dettami della dottrina Monroe che in quella fase si traduceva in un appoggio deciso per le giovani Repubbliche iberoamericane minacciate dalla politica imperialistica delle potenze europee europee<sup>1176</sup>.

---

<sup>1175</sup> Contraddizioni già osservate per quanto riguarda la questione messicana, con l'ammissione da parte della stessa stampa americanista sulla confusione dei suoi stessi collaboratori. Come segnala Inarejos Muñoz l'opinione pubblica democratica era molto vicina alle posizioni panhispaniste propugnate dal liberalismo progressista già dagli anni quaranta del secolo: cfr. INAREJOS MUÑOZ, J.A., (2010), pp. 122-128.

<sup>1176</sup> La firma del trattato di pace a Washington nel 1871, anche le tensioni rimasero accese per ancora una decade, sancì un ritorno degli USA sullo scenario iberoamericano, con le potenze europee costrette a rivedere le proprie ambizioni imperiali in quel continente e a ri-orientarsi altrove: Africa in primo luogo, ma anche Asia. BAYLY, C., (2005); ALDRICH R., MCKENZIE, K., (2014), pp. 1-14; PORTER, A., (1999).



Anche *El Museo Universal* contribuì a dare alla *Guerra del Pacífico* un risalto patriottico, sia attraverso notizie ed articoli sia attraverso illustrazioni che raffiguravano le imprese militari inquadrando all'interno di una simbologia prettamente nazional-patriottica, come nel caso dell'illustrazione del bombardamento di Callao ( *Illustrazione 2* ). Tuttavia, al di là dei proclami<sup>1177</sup> e osservando il numero di articoli pubblicati nelle riviste, la guerra non ebbe la stessa risonanza e lo stesso investimento su larga scala della *Guerra de Africa*.

Le fonti prese in esame sembrano confermare la tesi per cui nel contesto politico *isabelino* degli anni sessanta non prevalse una posizione vicina al cosiddetta “sindrome di Ayacucho”, di cui parla López- Ocón riferendosi ad una cultura imperiale e di conquista rimasta viva nella classe dirigente liberale dopo la perdita delle colonie iberoamericane<sup>1178</sup>. Lette in questo modo, le operazioni stesse in Latinoamerica non furono effettivamente orientate a riconquistare quei territori quanto piuttosto a tentare ogni strada possibile per ristabilire contatti e vantaggi commerciali, spesso utilizzando formule e retoriche di tipo *panhispanista*, per sottolineare un'unione in base alla razza - "latina" nell'esempio sopracitato, per dare senso all'alleanza con la Francia - alla lingua e la storia. In generale l'azione di rinnovato interesse imperialistico della Spagna in America e in Asia non può essere considerato senza tenere presente il quadro internazionale, in cui Francia e Inghilterra cercarono di avvantaggiarsi ai danni della potenza emergente degli Stati Uniti, bloccati dalla Guerra Civile<sup>1179</sup>.

---

<sup>1177</sup> Si legga sul *El Museo Universal* del 11 marzo: “Ciertamente es que las baladronadas del Perú a que tan acostumbrados nos tienen sus gobernantes, no son cosa para quitar el sueño á ninguna nación que como la nuestra tenga la conciencia de su superioridad en todos los terrenos; pero bueno será de cualquier modo, hacerles entender á los que tan fácilmente se olvidan, de la impotencia que les obligó (...) á darnos las mas satisfactorias explicaciones, que aun nos sobran medios y ánimos para obligarles á cumplir lo pactado.(...) Por lo que á nosotros toca es tan grande la confianza que tenemos en los valientes marinos encargados fue mantener en las aguas del Pacífico el pabellón nacional á la altura que le corresponde, que hacemos los mas fervientes votos porque ose encuentro se realice, en la seguridad de que su resultado dará ocasión á EL MUSEO , encargado de ilustrar en sus columnas los sucesos mas notables, para ofrecer á sus lectores una nueva y gloriosa página de los anales de la marina española tan fecundos ya en hechos brillantes y heroicos.” *El Museo Universal*, n.10, 11-03-1866, p. 73.

<sup>1178</sup> INAREJOS MUÑOZ, J.A., (2010), pp.100-101. LÓPEZ OCÓN, L., (1987), pp. 57-62.

<sup>1179</sup> INAREJOS MUÑOZ, J.A., (2010), pp. 9-14.

### 6.3 León Galindo y de Vera e gli *Intereses legítimos* sul continente africano

Facciamo però un passo indietro e torniamo ancora al Marocco. Come detto, anche grazie all'intensa discussione sulla *paz chica*, la *Guerra de Africa* continuò a ad essere presente nel dibattito pubblico anche dopo la conclusione del conflitto; un evento che coinvolse l'opinione pubblica intensamente, dando vita a originali convergenze sul piano politico e culturale. In generale venne inaugurata una politica coloniale in Africa che si dimostrò particolarmente condivisa, utile a coniugare una rinnovata politica di espansione imperiale con i discorsi nazional-patriottici sulla storia e il futuro della patria.

Questa specificità della *Guerra de Africa* venne messa in evidenza da León Galindo y de Vera che scrisse un lungo saggio dal titolo *Intereses legítimos que en Africa tiene España y deberes que la civilización le impone respecto a aquel país* (1861). Intellettuale neocattolico, giornalista, scrittore e accademico, amico di Aparisi y Guaijarro, Galindo y de Vera fece anche parte della *Real Academia Española*<sup>1180</sup>. Di aperta sensibilità cattolica e conservatrice, era vicino alle posizioni carliste e svolse una notevole attività da pubblicista, scrivendo numerosi articoli per *El Pensamiento de Valencia*, *Enciclopedia Española de Derecho y Administración*, *La Mujer Cristiana*, *El Museo Universal*, *La Ilustración católica*, *El Fenix*, *La Unión*<sup>1181</sup>. A partire da questa sua collocazione ideologica, la sua opera può aiutare a comprendere come venisse declinato, da una cultura politica conservatrice non liberale e fortemente legata alla tradizione cattolica, il tema della civilizzazione - uno degli assi portanti della retorica imperialista ottocentesca.

*Intereses legítimos que en Africa Tiene España y deberes que la civilización le impone respecto a aquel país*, recita nel sottotitolo *memoria premiada por la Academia De Ciencias Morales y Políticas*, a dimostrazione del fatto che fu opera di primo piano, almeno a livello delle accademie culturali spagnole. Il saggio si proponeva l'obiettivo di inquadrare la politica nazionale all'interno di un quadro geopolitico in cui le era assegnato un compito storico decisivo, quello di contribuire a civilizzare il continente africano. Per raggiungere lo scopo, spiegando il motivo per cui questa missione era necessaria, l'autore affrontava non solo aspetti di natura politica e diplomatica ma soprattutto argomentazioni di natura storica, geografica ed antropologica, con ampie riflessioni sulla

---

<sup>1180</sup> Discorso di ingresso pronunciato il 21 febbraio 1875, col titolo *La autoridad de la Academia en materia de lenguaje*. Si veda il sito della Real Academia Española. [WWW.RAE.ES](http://WWW.RAE.ES).

<sup>1181</sup> Informazioni ricavate da OSSORIO Y BERNARD, M. (1903), p. 150.

cultura, l'identità e l'economia<sup>1182</sup>.

Nel primo capitolo, ad esempio, esponeva la geografia del nord Africa, la regione del Maghreb. Successivamente passava ad un'analisi delle attività produttive in un'ottica di analisi economico-politica. Nonostante le terre fertili infatti:

Pero poco se debe á la industria del hombre: atrasadísimo el Marroquí en la agricultura, aficionado á la caza, contando como su principal riqueza los rebaños de copiosa multiplicación y fácil mantenimiento, cultiva la tierra en cuanto le bastan los productos para acabar de cubrir sus cortas necesidades. (...) Cubren una gran parte del territorio selvas inmensas e impenetrables, guarida de leones, tigres, panteras, osos, hienas, chacales, rinocerontes, jabalíes, gamos, gacelas, zorras, monos, camaleones y venenosísimas serpientes<sup>1183</sup>.

In questa descrizione, che ricorda peraltro i toni cupi e impenetrabili della natura in *Cuore di Tenebra* di Joseph Conrad<sup>1184</sup>, Galindo y de Vera propone al lettore una descrizione desolante del territorio marocchino – arido e senza grandi possibilità di sviluppo – connessa ad un'economia sterile in una natura dominata da una natura selvaggia e da animali pericolosi. Per quanto riguarda i marocchini, quindi sul versante più storico e antropologico, l'autore sceglie un doppio registro: da parte vengono messi in evidenza i legami che vanno ricercati e che tengono insieme le due popolazioni:

Al lado opuesto del rio se alza sobre una colina la nueva Salé, llamada también Rhabat, Errebaí y Rhabat-Ulfatabh.. (...) Sus habitantes son los mas inteligentes, trabajadores é industriosos de la costa, descendientes en su mayor parte de los Moriscos andaluces lanzados de su patria por Felipe II<sup>1185</sup>.

L'intelligenza delle popolazioni che abitano in quelle zone deriverebbe dunque dal fatto che fossero diretti discendenti dei *moriscos*. Di seguito a questo riconoscimento della centralità della *península* come luogo designato della modernità è poi la differenza tra le due popolazioni che veniva messa in rilievo: poco più avanti nel testo, ad esempio, erano esposti tutti i possedimenti spagnoli nel nord

---

<sup>1182</sup> Abbiamo già incontrato lungo la tesi esempi di autori che scrivono opere di grande respiro argomentativo: opere in cui la contingenza politica legata ad un avvenimento importante come poteva essere la Guerra de Africa, veniva intrecciata a riflessioni sulla storia e sul destino della nazione in un'ottica in cui la dimensione imperiale svolgeva un ruolo decisivo.

<sup>1183</sup> GALINDO Y DE VERA, L. (1861), p. 10.

<sup>1184</sup> Una delle opere più amate e studiate da Edward Said a cui dedicherà numerose pagine di analisi del testo in *Cultura e Imperialismo*, SAID, E. (1998).

<sup>1185</sup> Ivi., p.13.

Africa, gli scontri atavici tra le due civiltà e i successivi trattati di commercio ed amicizia stipulati<sup>1186</sup>:

Para evitar las continuas hostilidades de los kabilas, estipuláronse medidas en el tratado que celebraron España y Marruecos en el año 1799, ratificado en 1845; pero habiéndose infringido varias veces, en 25 de Agosto de 1859 se celebró el de Tetuán, confirmado por el de 26 de Abril del corriente año, lográndose entre otras ventajas, que se ampliase el rádio hasta comprender todas aquellas alturas de Sierra Bullones, que aseguran permanentemente la tranquilidad de Ceuta<sup>1187</sup>.

In questo caso la pace che pose fine alla *Guerra de Africa* viene interpretata positivamente per aver reso possibile un (se pur piccolo) ampliamento dei territori africani controllati e che rendevano la città di Ceuta un luogo meno attaccabile dalle tribù di *kabilas*. Una guerra e una pace che però non erano bastate a rendere più progrediti e moderni quei possedimenti che, segnala l'autore, “ni tienen industria, ni comercio, ni agricultura<sup>1188</sup>”.

Lungo il quarto capitolo del libro la descrizione antropologica, che fino a quel momento era rimasta sullo sfondo, viene posta al centro dell'analisi. Il testo si concentra nella composizione etnica della popolazione in Marocco, soffermandosi in primo luogo sui tratti fisici e caratteriali più barbari e

---

<sup>1186</sup> Per quanto riguarda Melilla venivano ricordati scontri tra cristiani e musulmani: “En 1565 los Marroquíes con un Morabito, que se decía inspirado, á la cabeza ; asaltaron á Melilla y fueron rechazados con in mensas pérdidas: en 1774 sucedió lo mismo; pero lo que no pudo la fuerza, estuvo en balanza de recabárlo la traición primero y luego la imprudencia. Una sublevación estalló en el año treinta y nueve; mas sofocada por el Capitan General de Granada, volvió la plaza al poder del Gobierno. Todos tendrán presentes los sucesos de este año : una salida impremeditada de la guarnición, y un descuido injustificable de sus Gefes, fueron la causa de que sorprendida la columna por los Riffeños, trabajosamente, muertos muchos y desordenados todos, pudiese apenas el resto ganar las fortificaciones amigas. Por el tratado de 25 de Agosto de 1859, se estipuló á favor de Melilla la designación de un campo neutral y la permanencia constante de algunos Moros de Rey para evitar las hostilidades de las kabilas” Ivi., p.21.

<sup>1187</sup> Ivi., p. 18.

<sup>1188</sup> Anche se alcune concessioni del sultano al momento della pace consentono di guardare con un certo ottimismo in alcune zone per determinate attività imprenditoriali: “Según el tratado de 26 de Abril de 1860, ha cedido el Emperador de Marruecos un trozo de terreno en la costa oceánica junto á Aghadir, suficiente para plantear una pesquería como en tiempos antiguos la poseyó allí España, que podrá utilizarse en la actualidad como punto de escala para los buques que emprendan largas navegaciones”. Ivi., p. 21.

retrogradi, come nel caso dei “feroces y fanáticos” Amazirgas<sup>1189</sup>. Dopo l’analisi dei berberi, viene poi il turno dei *moros* che prima vengo descritti come la popolazione più influente ed istruita, anche perché identificati come discendenti anche dei musulmani espulsi dalla Spagna, e poi come una popolazione indolente, debole, fanatica, irrazionale:

Después de los Beréberes, siguen en importancia los Moros, descendientes según se cree de los Cartagineses y cual ellos pérfidos y avaros. Su número, riquezas, mayor civilización y el desempeño casi total de los cargos públicos, les dan grandísima influencia. Muchos de los que habitan en la costa del Mediterráneo y algunos de la oceánica; cuentan entre sus progenitores á los Moros andaluces expulsados por los Reyes de España. Su idioma es el árabe , mezclado con palabras berberiscas y castellanas, resultado preciso del tráfico que man tienen con ambos pueblos. (...) De buenas formas, que en la edad madura pierden por la obesidad resultado de su vida muelle é indolente; pasan acostados la mayor parte del dia fumando hojas y flor de cáñamo (...). Frugales en la mesa, sumergidos en impuros deleites, cobardes, humildes con los poderosos, soberbios con los débiles, sin compasión para con los desgraciados; el ansia insaciable de atesorar y de ocultar sus tesoros y un fanatismo intolerable; son los móviles ocultos de todas sus acciones: supersticiosos en extremo; astrólogos, demonios , amuletos , genios , todo lo sobrenatural y misterioso , es creído por ellos fácilmente (...) <sup>1190</sup>.

L’ambivalenza di tale discorso sui mori rifletteva l’idea, da un lato, di mantenere un legame con alcune popolazioni africane - seguendo un processo di approfondimento scientifico sulla cultura, la morfologia e i comportamenti delle diverse etnie che sarà alla base degli studi antropologici - ai fini di conferire maggior legittimità alle operazioni coloniali in Africa ma, d’altro canto, assicurava una distanza retorica, utile a decretare una differenza profonda tra le due civiltà - in questo caso messa in evidenza attraverso l’uso di rappresentazioni orientalistiche. Non viene tralasciata nemmeno l’argomentazione di genere, quando si parla delle donne more: la loro grazia, la loro indolenza, la loro attitudine all’ozio erano caratteristiche che fungevano da paradigma per l’intera popolazione mora, romantica e dai tratti non moderni, non europei:

---

<sup>1189</sup>“ (...)la de los Amazirgas, en el centro del imperio y en las costas septentrionales. Estos, hombres feroces y fanáticos , sin domicilio fijo unos , viviendo otros en cavernas inaccesibles; se mantienen independientes obedeciendo solo á los Gefes de sus kabilas ó tribus y reconociendo nominalmente la soberanía del Emperador. Páganle en homenaje la contribución llamada entre ellos garrama, las mas veces obligados por la fuerza armada, que comete para cobrarla toda clase de violencias. Recios de miembros , terribles de aspecto, apasionados por la caza, infatigables en la carrera, despreciadores de soles y nieves, pastores y cazadores casi todos; sustentanse con los productos de sus ganados, miel de enjambres salvajes , dátiles y algunas tortas de cebada. La gumía y la espingarda son sus perpétuas compañeras , la venganza su Dios, el robo y el asesinato sus glorias. Desde las cumbres altísimas del Riff, espían ansiosos las embarcaciones náufragas ó detenidas por las calmas en aquellas peligrosas aguas: de repente largos cárabos se destacan de un peñon ó caleta, con ahullidos salvajes atacan á los buques, los apresan y quemanlos después. Las tripulaciones no degolladas en el abordage, son vendidas como esclavas en el interior del Africa. Inglaterra es la única nación civilizada con la que mantienen amistosas relaciones comerciales y que en cambio de sus frutas y carnes, les provee de pólvora y balas para continuar sus piraterías”. Ivi., p.23.

Las Moras á quienes la necesidad no obliga al trabajo material, ni á las fatigas corporales, en perpetuo encierro, sin mas ocupación en el harem que la de discurrir medios para entretenerse en los ratos en que salen de aquel anonadamiento físico é intelectual, semejante al reposo y á la meditación, que forma las delicias del pueblo moro; son aun mas indolentes: cargadas las muñecas, cuello y gargantas de los pies con ricas ajorcas, graciosas por lo general, con rasgados y negros ojos; una blancura mate reemplaza al color animado y á la incitante viveza, que comunica al rostro el contacto inmediato del sol y del aire libre<sup>1191</sup>.

L'elenco e la descrizione delle diverse razze che abitano il territorio marocchino procede sottolineando la grande influenza della religione musulmana<sup>1192</sup> così come precisi riferimenti al sistema politico e di governo, al sistema giudiziario considerato dispotico e tirannico:

He aquí pues, los tres poderes sociales del imperio: el religioso, el aristocrático, y el guerrero; ejercidos y representados por los descendientes de la familia , y de la tribu de Mahoma. (...)La justicia, sin embargo es nominal, los castigos arbitrarios; delitos , cuantas acciones no les placen ; ocultar riquezas , el mayor; para descubrirlas, todo lícito; romper los miembros , arrancar los ojos, saltar las uñas, tostar lentamente, desgarrar las entraña , atenacear, empalar, soterrar medio vivos , rellenar de pólvora narices, orejas y boca y prendiendo fuego como á una mina hacer estallar en cien trozos á los ocultadores<sup>1193</sup>.

Queste descrizioni di natura politica, geografica e antropologica caratterizzano la prima parte del saggio che viene chiusa con un'eloquente indicazione dello stesso Galindo y de Vera sui doveri che spettavano alla Spagna rispetto alla missione civilizzatrice riguardo quella popolazione<sup>1194</sup>.

La seconda parte che si apre subito dopo si entra nel vivo della riflessione sulla legittimità della presenza spagnola in Africa, continente identificato come sbocco naturale della nazione:

Separadas nuestras posesiones Africanas por el Estrecho de Gibraltar, es necesario para sostenerlas, socorrerlas y gobernarlas, que el Estrecho sea un canal español como el Bosforo lo es turco. Aislada la península ibérica del resto de Europa por los Pirineos y más aún por la poderosa nación francesa, naturalmente la civilización española ha de tender

---

<sup>1191</sup> Ivi., p.24.

<sup>1192</sup> “Tales son las razas que pueblan estas vastas regiones, sin mas vinculo de unión que el islamismo: grande es por lo tanto el influjo que ejercen en ellos los Morabitos, los Santones, y las asociaciones religiosas”. Ivi., p. 27.

<sup>1193</sup> Ivi., pp. 28-29.

<sup>1194</sup> “Hemos discurrido acerca del territorio, producciones, costumbres, fuerzas y organización de los antiguos reinos de Fez y de Marruecos, someramente; pero lo bastante, sin embargo, en nuestro concepto, para poder dilucidar con los datos necesarios «qué intereses legítimos y permanentes en Africa tiene España , y qué deberes la impone la civilización respecto á aquel país.” Ivi., p. 35.

su vuelo hacia el único punto abierto á su influencia y á sus armas; la Mauritania Tinjitana. España tiene por lo tanto interés legítimo y permanente en conservar sus dominios Africanos; en defender sus costas y su comercio; en que Francia no sea un obstáculo para su creciente poderío; Por eso nuestra patria ha sido el teatro de hazañas heroicas; por eso el testamento de Isabel I está grabado en nuestros corazones, (...); por eso la guerra contra infieles será siempre popular en España; por eso el instinto nacional proclama unánime, que nuestro porvenir está en el Africa. El día en que la nación española retire su planta de aquellas regiones, no espere seguridad para el presente, no grandeza para lo futuro, no existir en tiempo alguno, como nación poderosa e independiente<sup>1195</sup>.

Perché dunque è l’Africa che viene identificata quale continente su cui investire dal punto di vista imperialistico? Per motivi geopolitici e di convenienza nazionale innanzitutto: la forte presenza francese rischiava di isolare la Spagna dai traffici commerciali mediterranei, mettendo a repentaglio la salvaguardia dei possedimenti in quel continente; inoltre era una missione iscritta nella storia nazionale stessa, sintetizzata attraverso la citazione del testamento di Isabella la Cattolica e le battaglie eroiche della *Reconquista*. Così come nel passato, anche nel presente e nel futuro la capacità di ritagliarsi uno spazio di egemonia in Africa garantirà l’esistenza stessa della nazione, la sua sicurezza e la sua indipendenza. Mantenere i possedimenti africani sulla costa del Magreb era dunque un dovere di sicurezza nazionale che la pace con il Marocco siglata nell'aprile del 1860 non garantiva:

Nuestras posesiones africanas se ven atacadas diariamente por las indómitas tribus marroquíes, que hoy pactan treguas y mañana rompiéndolas caprichosamente, asesinan á mansalva á los Españoles con desprecio de los tratados y de la fé jurada. España, por lo tanto, tiene en Africa obligación de impedir tales excesos, de conservar respetadas sus fronteras, de proporcionar cuanto menos á aquellos moradores seguridad (...). La seguridad de España exige su dominación en Africa , porque mientras sus fronteras se hallen enclavadas en aquel suelo, los esfuerzos de los Infieles necesariamente han de concentrarse en los ataques de aquellas plazas, centinelas avanzados, que velan por la tranquilidad de la Península y les impiden organizar nuevas escuadras, y la reunión sigilosa de grandes fuerzas con que de improviso caigan sobre nuestras poblaciones marítimas. Desde el momento en que España abandonase sus posesiones, el Mediterráneo volvería á llenarse de piratas. (...) Tiene España un interés de nacionalidad en ocupar la parte del Africa fronteriza<sup>1196</sup>.

Presidiare le coste africane ed il Mediterraneo erano dunque compiti decisivi per la sicurezza nazionale dunque un dovere per la sicurezza nazionale ma anche politiche che riguardano da vicino il carattere imperale della nazione stessa, aspetto che viene messo in chiara evidenza nel passaggio seguente:

---

<sup>1195</sup> Ivi., p. 37-38.

<sup>1196</sup> Ivi., p. 40.

Preciso es no olvidarlo: las regiones que sirven de asiento á la civilización, no pueden contenerla, necesita nuevos y más vastos horizontes, adelanta, invade, triunfa de todos los obstáculos, trata de asimilarse el Africa<sup>1197</sup>.

La civilizzazione è un processo talmente ampio che le potenze, come la Spagna, che la propugnano non possono contenerla ma devono inevitabilmente trovare nuovi contesti in cui propugnarlo ed espanderlo, conquistando e invadendo dove necessario. Un'espansione che si rendeva ancor più necessaria visto il contesto internazionale e il ruolo centrale assunto dalla Francia di Napoleone III nei confronti della quale l'autore propone una doppia strategia politica: la prima, basata sulla consapevolezza dello squilibrio di forze tra le due nazioni imperiali e sull'isolamento della Spagna in nord Africa, basata su un'alleanza in grado di garantire vantaggi reciproci senza scontri dannosi; l'altra invece prevede l'opposizione con ogni mezzo alla dominazione francese nel caso in cui la Francia optasse per una politica coloniale in nord Africa oltre i confini algerini<sup>1198</sup>.

Ma è soprattutto la missione civilizzatrice in Africa che deve occupare gli sforzi maggiori della nazione. Dal punto di vista di un cattolico conservatore questo dovere storico consiste essenzialmente nell'evangelizzazione di popoli barbari; un'opera inscritta all'interno di una più larga missione culturale europea:

Mas al lado de los derechos están los deberes, y grandes son los que respecto á Marruecos impone la civilización á nuestra patria. Católica por excelencia, extender por los países bárbaros la ley de Cristo y con ella la civilización europea, más que sistema ha sido necesidad de su corazón entusiasta y religioso. Para difundirla por la inmensidad de la tierra, ha derramado su sangre y ha prodigado contenta millones de cuentos rompiendo las cadenas en que gemían pueblos idólatras.(....)Africa es por consiguiente el campo inculto que como nación católica se abre á nuestro trabajo, para arrancar de él los abrojos de la barbarie, de la ignorancia, de una religión sensual con sus goces materiales e

---

<sup>1197</sup> Ivi., p. 40.

<sup>1198</sup> “Francia que hoy por la Argelia dista del Muluya algunas leguas, pronto salvará este límite, y el día en que ocupe el litoral fronterizo, nos cercará por todas partes, comprometiendo gravemente nuestra independencia. Entonces la nación española, cerrada herméticamente al N., al E. y S. por el gigante francés y ostentándose orgulloso en su mismo territorio el pendón de la Gran Bretaña, no puede tener expansión por ningún lado, y rendida sin combatir por tierra y dominados los mares; deja sus colonias indefensas á merced del más atrevido y en riesgo también á sus codiciadas Baleares. Por eso es imposible que apartemos nuestra vista de Africa; por eso es preciso que la fijemos continua en las evoluciones de la nación vecina, y que unidos á ella cuando tenga un motivo justo de guerra, de consuno acometamos al imperio marroquí y conquistemos cuanto sea necesario para la seguridad de nuestro territorio en el porvenir. Mas si la nación francesa ávida de gloria y engrandecimiento rechaza se nuestra alianza y creyendo que se bastaba á sí misma emprendiese ilegítimas guerras, deber nuestro es oponernos á sus proyectos desde el momento en que sus progresos llegasen á ser un peligro más para la independencia de nuestra patria. Si es por lo tanto cuestión de engrandecimiento de España la dominación en Berbería, es cuestión de existencia el impedir que otra raza extranjera domine en ella; porque entonces España no sería más que una cárcel cuyas murallas estarían en el Africa francesa, cerradas sus puertas por los Ingleses, vigilantes carceleros desde sus colonias de Lisboa y Gibraltar”. Ivi., p. 41.



impuros, que impiden todo adelanto, todo desarrollo de la inteligencia. España, pues, debe promover la civilización africana, porque como católica, que en donde hay hombres ve hermanos, tiene un interés grandísimo, universal y humanitario en que los ahora salvajes se conviertan en hombres civilizados; (...) los adoradores de la carne y la materia, reconozcan el verdadero Dios, recobren su ilustración primitiva y renaciendo á la nueva vida de la inteligencia, formen parte del concierto universal de las naciones civilizadas.<sup>1199</sup>

La religione musulmana è definita “sensual”, seguendo un registro retorico prettamente orientalistico, e per questo incapace di essere veicolo di progresso e avanzamento sul piano sociale ed economico; di conseguenza i marocchini, per quanto “hermanos” e adoratori della “carne” e della “materia”, possono tornare alla loro antica gloria solo grazie all’opera umanitaria di una potenza cristiana come la Spagna, per poter così entrare a far parte delle grandi nazioni civilizzate. Anche in questo caso, la differenza tra le due civiltà viene edulcorata fino ad immaginare una possibile partecipazione marocchina al progresso universale - una retorica cara all’imperialismo.

Era poi una missione iscritta nella storia nazionale in particolare nelle politiche di espulsione degli arabo-musulmani che consentirono così di porre le basi per l’unità religiosa, l’unica in grado di garantire sviluppo e grandezza per la nazione:

Y aun existen otras razones especiales, que obligan mas á España que á ninguna otra nación europea, a que a su cargo tome la civilización del pueblo berberisco. Apenas hay en la costa una ciudad que no haya debido su fundación ó su aumento á las razas moriscas españolas, expulsadas por nuestros Reyes, que de este modo dieron paz interior á la Península y echaron los cimientos para que un dia pudiera ser grande y poderosa, dándola la primera de todas las unidades, la unidad religiosa<sup>1200</sup>.

Questo richiamo all’età dell’unione della nazione sul piano religioso consente a Galindo y de Vera di affrontare il tema della “fratellanza” in riferimento alla politica coloniale in Africa. Un legame che viene affrontato a partire da una supposta mescolanza di sangue che da consistenza al carattere ambivalente della cultura spagnola: mezza europea e mezza africana:

Muchos de nuestros mayores habían contraído lazos de parentesco mas ó menos lejanos con los proscritos: sino se confundieron las razas, ligáronse á menudo, corriendo en nuestras venas mucha sangre árabe y en las de los Árabes, mucha sangre española. La Providencia pues, al hacernos vecinos, al haber mezclado por tantos años las dos razas, al habernos concedido la civilización peculiar que nos distingue, medio europea, medio africana; ha querido sin duda encomendarnos la gran misión de destructores de la barbarie en el país (...). Porque es ley histórica confirmada por la

---

<sup>1199</sup> Ivi., p. 42.

<sup>1200</sup> Ivi., pp.43-44.

experiencia de los siglos, que nuestra patria siempre ha sido hermana gemela de la Mauritania, que se han considerado siempre partes de un todo, mutuo complemento la una de la otra, lo mismo en la época romana, que en la gótica; lo mismo durante la conquista, que durante la reconquista; lo mismo en los últimos , que en los primitivos tiempos<sup>1201</sup>.

L'identità spagnola, proprio per la particolarità di essere metà europea e metà africana, meglio può elevarsi a potenza in grado di svolgere il ruolo di mediatore e portare la civilizzazione europea in quel continente, assimilando quelle popolazioni che non sono altro che uno stadio meno evoluto degli spagnoli iberici. Questo voleva dire due cose: accettare una delle caratterizzazioni tipiche dell'orientalismo europeo sulla Spagna e del suo carattere di confine, metà europeo e metà orientale e, in seconda battuta, volgerlo verso una politica di espansione imperialistica accompagnata dalla retorica della civilizzazione:

Entre la civilización africana y la civilización francesa, está la civilización española que es la que ha de asimilar á las razas africanas, porque es la intermediaria entre una y otra (...) porque España no es mas que el Africa civilizada, mientras que Francia es el refinamiento de la civilización europea, informe conjunto de todas las civilizaciones. Por ello, si grande debe ser el interés que nos inspiren, como hombres y como confinantes ;(...) que si muchos fueron castigados justamente con la expulsión, á todos comprendió aquella medida general exigida por la seguridad de la Península(...). Las generaciones se suceden y en los nietos, repararíamos con creces los males necesarios , que les causó el patriotismo de nuestros antepasados<sup>1202</sup>.”

Questo processo di assimilazione della civiltà africana, con la Spagna come mediatore in quanto nazione di confine e che portava nelle sue vene il segno di una mescolanza razziale, si scontrava però con la storia delle espulsioni e della *Reconquista*: la soluzione offerta dall'autore era di interpretare queste ultime come politiche necessarie, in grado di garantire l'integrità della nazione e la possibilità di offrire poi ai discendenti di quella popolazione espulsa, la possibilità di affrancarsi dalla barbarie in cui erano caduti, sotto la guida sicura di una potenza cristiana e civilizzata. Nelle pagine conclusive del saggio il tema della mescolanza come condizione che rende possibile, anzi necessaria ed esclusiva, la civilizzazione dell'Africa da parte della Spagna, è ulteriormente ribadito utilizzando una delle espressioni più note del “mito romantico”: se l'Africa inizia davvero con i Pirenei, dice Galindo y de Vera, allora tocca alla parte più progredita di questa assumersi il compito storico della civilizzazione:

---

<sup>1201</sup> Ivi., p. 44.

<sup>1202</sup> Ivi., pp. 44-45.

Si el Africa comienza en los Pirineos, al Africa civilizada toca civilizar al Africa incivilizada. España tiene deberes que cumplir por lo tanto, respecto al continente africano. (...) La civilización por la religión y por el comercio; suavizando las costumbres de los indígenas, fundando escuelas, promoviendo el tráfico, amparándoles contra las vejaciones que sufriesen, declarándose poder protector, en vez de potencia exterminadora. Tales son en nuestro concepto los intereses legítimos y permanentes de España , tales los deberes que la civilización la impone , tal el por venir que la está reservado. Hace siglos que la raza española oye una voz interior que la grita « adelante , adelante , al Africa , al Africa » é irá adelante y sojuzgará al Africa y la civilizará con la luz del Evangelio (...) y entonces habrá cumplido con el destino que la Providencia señala en sus altos juicios á las razas potentes y generosas: hacer el bien donde sientan la planta , disipar la superstición y la barbarie en que yacen pueblos embrutecidos y convirtiéndolos á la religión de Cristo Señor nuestro, renovar de este modo la faz de la tierra<sup>1203</sup>.

La religione cristiana assume dunque un valenza doppia: viene identificata come punto di riferimento centrale, necessario per differenziarsi dagli africani ma, allo stesso tempo, è considerata strumento necessario per la civilizzazione di quelle popolazioni. Come e attraverso quali strumenti compiere questo compito sono a temi a cui era dedicato il capitolo XVIII<sup>1204</sup>. Era giunto il momento di accantonare la conquista così come era stata concepita nei secoli precedenti per avviare un processo di avvicinamento attraverso un forte investimento missionario, un aumento degli scambi commerciali, contribuendo così ad una politica di protezione di quelle popolazioni in grado di legittimare la presenza spagnola<sup>1205</sup>.

Concetti ribaditi nelle pagine conclusive del saggio in cui l'autore ritorna sugli obbiettivi e sugli interessi legittimi della nazione nei confronti dell'Africa, che vanno ricercati principalmente nella necessità di salvaguardare le coste spagnole dagli attacchi pirateschi, una questione di sicurezza

---

<sup>1203</sup> Ivi., p. 51.

<sup>1204</sup> “¿Pero cómo ha de verificarse esta conquista de la inteligencia? ¿Cómo llevarles nuestra civilización? ¿Seguiremos la política histórica y tradicional de nuestros mayores , la de dominar el Africa por la fuerza de nuestras armas? Creemos que no; aun cuando esta fuera la política de Isabel, la política de Cisneros , la política encarnada en el espíritu del pueblo español , conforme con sus instintos, y con sus ideas, siempre proclamada con entusiasmo, y siempre oída con aplauso de los populares.” Ivi., p. 45.

<sup>1205</sup> “(...) principiar el trabajo paulatino de la asimilación , partiendo de la costa al interior, aumentando gradualmente las transacciones , ganando á los Xequés , multiplicando los Misioneros , suavizando el carácter de los indígenas con las ideas religiosas y con los buenos tratamientos , protegiéndoles (...), acostumbrándoles , por fin , á que vieses en los Españoles, sus naturales favorecedores y apoyos.(...) abandonemos pues para siempre el sistema de conquistas. Nosotros preferimos á algunas leguas de terreno , la influencia moral sobre los habitantes ; á la donación de una provincia , el permiso de establecer una misión y el libre ejercicio de la religión católica.” Ivi., pp. 48-49.

nazionale che nessun'altra nazione europea ha il diritto di mettere in discussione <sup>1206</sup>. Inoltre, per garantire questi interessi le enclavi di Ceuta e Melilla non erano sufficienti e la guerra viene indicata come un mezzo necessario ma solo transitorio, per aumentare la propria “*influencia política y ventajas religiosas, civiles y comerciales*”<sup>1207</sup>.

Galindo y de Vera propone dunque una interpretazione delle operazioni coloniali in Marocco attraverso l'uso strumentale dell'identità semi-orientale; questa identità di confine faceva della Spagna la nazione più idonea per la missione civilizzatrice dell'Africa settentrionale. In questa cornice vanno declinati gli interessi imperiali e legittimi della Spagna in Africa. La religione cattolica, oltre ad essere un tratto distintivo nazionalistico che la differenziava dalle nazioni protestanti in un'ottica di competizione internazionale, in questo discorso assume però un ruolo decisivo: quello di garantire la differenza tra africani e spagnoli, la superiorità dei secondi sui primi anche dopo aver avanzato l'ode di mescolanza razziale. In fondo, il discorso coloniale che qui viene proposto arriva alla conclusione che vi sia sempre la possibilità di un incontro con l'africano, per via di caratteristiche comuni, ma che questo non comporta mai che le due civiltà possano essere poste in un piano di eguaglianza.

#### **6.4 Fernando Garrido e l'interpretazione repubblicana della *Guerra de Africa***

L'opera di Galindo y de Vera ridava vigore ad uno degli argomenti principali che avevano reso accettabile, presentandola come legittima, la *Guerra de Africa*, ovvero la missione civilizzatrice che una nazione moderna deve compiere per il bene del progresso e dello sviluppo dell'uomo inteso nella sua dimensione universale. Questo compito messianico riservato alle nazioni occidentali è anche al centro della riflessione di Fernando Garrido nel 1859. La sua traiettoria corrisponde a quella del partito democratico spagnolo, di cui egli fu uno dei più importanti esponenti fin dalla sua

---

<sup>1206</sup>“Interés nuestro es legítimo y permanente, el que ninguna nación europea se apodere del reino de Féz , porque entonces peligraría nuestra independencia. Bloqueados estrechamente por los Pirineos, por Gibraltar, por toda la costa mediterránea , quedaría ahogada para siempre la altiva esperanza de tornar á ser algún día lo que fuimos ; una nación influyente y poderosa y temida( ....). España en una lucha contra el imperio no puede indiferente cruzarse de brazos: ó ha de impedir la conquista para que el Mediterráneo no se convierta en un lago francés ó inglés y España en una plaza sitiada.” Ivi., p. 50-51.

<sup>1207</sup>Ivi., p. 50.

fondazione nel 1849<sup>1208</sup>. Al di là delle divisioni ideologiche all'interno del campo democratico - peraltro ricondotte da Florencia Peyrou in un quadro in cui repubblicani, democratici e socialisti discutevano ma alla fine non avevano grandi divergenze sul piano ideologico e programmatico<sup>1209</sup> – la *Guerra de Africa* fu per Garrido un evento da interpretare politicamente e su cui investire energie politiche ed intellettuali. Egli fu poi un protagonista della stagione politica della Prima Repubblica, politico, pubblicista ed intellettuale di riferimento per la cultura politica democratica e socialista in Spagna.

La sua opera dunque, consente di inquadrare la *Guerra de Africa* in un contesto più ampio e in contrasto con l'interpretazione di una guerra puramente patriottica, senza particolari aspetti rispetto ad altre guerre ottocentesche condotte dalla nazione spagnola. Dal testo di Garrido si evince infatti che quel conflitto aveva un ruolo importante tanto da chiamarlo in causa come esempio in negativo per proporre un progetto di rigenerazione alternativo a quello che la maggior parte dei periodici e della cultura del tempo avanzava.

Per ricostruire la traiettoria intellettuale di Garrido rispetto a temi come civilizzazione, progresso, modernità, è necessario partire da un testo scritto sotto lo pseudonimo di Evaristo Ventosa. Prima di divenire uno dei grandi propugnatori del pensiero democratico e repubblicano, Garrido seguì da vicino le operazioni militari in Marocco e sotto pseudonimo pubblicò *Españoles y Marroquíes. Historia de la Guerra de Africa* (1859). Si tratta di lungo saggio in cui l'autore analizzava nel dettaglio le ragioni e gli avvenimenti di un conflitto bellico che per Garrido divenne un punto di partenza necessario e una ricca opportunità per sviluppare alcune riflessioni sulla propria nazione, sul suo futuro e la sua condizione politica. La guerra segnò un passaggio centrale che scosse gli animi: chiunque volesse parlare di Spagna non poteva esimersi dal confronto con l'impero del Marocco che si stava attaccando.

Inizialmente la descrizione del nemico è perfettamente inserita nel ritratto consolidato quando si parla dei mori come “una turba de salvajes, cuya ocupación favorita es la piratería”<sup>1210</sup>. Inoltre, seguendo un immaginario diffuso e largamente condiviso, la segregazione femminile del mondo arabo-musulmano costituisce un ulteriore aspetto stigmatizzabile, incompatibile con la modernità

---

<sup>1208</sup> E' del 1850 uno dei primi testi politici di stampo democratico dal titolo *Propaganda democrática. Instrucción política del pueblo. Derrota de los viejos partidos. Deberes y porvenir de la democracia española*

<sup>1209</sup> Il partito democratico fu fondato nel pieno della Decade Moderata, nel 1849. Per uno sguardo sintetico ma esaustivo sull'emersione del partito e della cultura politica che darà sostegno al repubblicanismo spagnolo, si veda PEYROU, F., (2008), pp. 348 ss.

<sup>1210</sup> VENTOSA, E., (1859), p. 9.

occidentale: “Las moras, si alguna vez salen de casa , llevan la cara cubierta, dejando solo unos agujeritos, por donde apenas se distinguen sus hermosos ojos ; pero casi siempre permanecen encerradas y aisladas del trato público. Esta bárbara reclusión del bello sexo tiene su origen en un extraño principio religioso.”<sup>1211</sup>.

Questa cronaca della guerra ripercorre dettagliatamente tutti gli avvenimenti che la caratterizzarono non rinunciando a sottolineare costantemente le differenze tra lo schieramento spagnolo ( “nuestros soldados se batieron con brios, con entusiasmo, y deseando ocasiones de ostentar su bravura y de demostrar al mundo que son (...) los dignos herederos de los antiguos tercios castellanos<sup>1212</sup>) e quello arabo insieme al lato disumano che esprimerebbe quest'ultimo, caratterizzato da istinti feroci e disumani<sup>1213</sup>. Tuttavia questo conflitto bellico per Garrido risultava difficile da portare avanti con successo per le difficili relazioni internazionali e gli interessi di Francia e Inghilterra nell'area che non avrebbero permesso ad una potenza minore come la Spagna di conquistare un territorio così importante:

Pero y la España ¿qué beneficio reportará de semejante guerra? Si fuese una nación de primer orden y que no tuviese necesidad de consentimiento extraño para hacerla, serian muchos y muchísimos; pero por lo mismo que no es así, cuantos mas sean los beneficios menos probable es que nos sea permitido obtenerlos.<sup>1214</sup>

La guerra non è dunque criticata per questioni ideologiche ma per la difficoltà a sostenerne il peso sia a livello militare che diplomatico: l'evidenza di una posizione debole sullo scacchiere internazionale è tema utile alla critica politica interna, rivolta al governo di *Unión Liberal*.

Tuttavia, anche Fernando Garrido non poteva fare a meno di riconoscere il grande trasporto emotivo che aveva accompagnato dichiarazione di guerra così come il sostegno offerto dai diversi angoli della nazione sia sul piano economico sia su quello dei volontari<sup>1215</sup>. Sembra dunque chiaro il motivo per cui era ritenuto così importante prendere parola rispetto a quell'evento anche per chi, come Garrido, si opponeva alla *Unión Liberal*: vi era la consapevolezza che rimanere ai margini di

---

<sup>1211</sup> Ivi., p. 25.

<sup>1212</sup> Ivi., p. 127.

<sup>1213</sup> Si veda il punto 11 in Ivi, p. 130.

<sup>1214</sup> VENTOSA, E., (1860), p. 30.

<sup>1215</sup> Le pagine del quarto capitolo richiamano un elenco dei donativi, dei sostegni pubblici offerti. Ivi., pp. 80-89.

quell'evento oppure criticarlo, condannava chi lo faceva a non incidere nel dibattito pubblico.

Le descrizioni del nemico moro non sono tuttavia le stesse di quelle offerte da Galindo y de Vera dove il tema della fratellanza con gli africani garantiva da un lato una identità riconoscibile rispetto alle altre nazioni e dall'altro lato, proprio per questa identità ibrida, di rivendicare una maggiore efficacia nella politica coloniale in quei contesti. Qui Garrido opta per un utilizzo della retorica orientalistica in senso escludente, puntando sull'inferiorità di quella civiltà sul piano del progresso e della civilizzazione:

Los moros(...) en la edad madura por efecto de la vida inactiva e indolente adquieren así hombres como mujeres cierta crasitud. (...) El vestido es vistoso y pintoresco (...).El carácter de esta raza es el menos recomendable. Orgullosos, soberbios con sus inferiores, son viles y bajos para con sus superiores y de la servilidad mas repugnante con los poderosos. Entre iguales se tratan con llaneza baladi y villana. Sus inclinaciones favoritas son la voluptuosidad, la ambición , la venganza y la avaricia<sup>1216</sup>.

Sono descrizioni e tematiche che possono essere ricondotte alla lettura progressista della *Guerra de Africa* che aveva fatto proprie le ragioni del conflitto come guerra di civilizzazione, una interpretazione dove è quasi del tutto assente quella carica bellicista in stile epico e romantico che caratterizzava opere più vicine alle Accademie. Si tratta di un terreno culturale già sondato da Emilio Castelar, da *La Discusión* e da una parte di opinione pubblica che alimentava il sostegno alla guerra dandogli una lettura diversa rispetto allo scontro religioso - per quanto, alla fine, venissero reiterati concetti simili e riferimenti storici e culturali sostanzialmente identici. Per questo i marocchini non potevano essere trattati alla pari, perché non avevano dato vita ad una nazione moderna:

Que la cuestión de Marruecos es de alta policía internacional y de interés europeo, hemos procurado demostrarlo (...). Que los usos, costumbres, y maneras de los marroquíes les colocan fuera del derecho de gentes como nación, lo hemos asentado ya y lo demostraremos mas adelante. Ahora, con muy breve discusión, y con la historia en la mano vamos á poner en evidencia, que la guerra, ocupación o conquista de este imperio, es para España un deber de que no puede prescindir en todo tiempo y lugar, como es una afrenta, y una afrenta terriblemente agravada después de la ocupación de la Argelia por los franceses (...)<sup>1217</sup>.

---

<sup>1216</sup>Ivi., pp. 141-142.

<sup>1217</sup>Ivi., pp. 199-200.

Era quindi un dovere per Spagna conquistare e portare civilizzazione, modernità, senza riprodurre gli stessi principi che avevano guidato le conquiste del passato:

Ciertamente que si la ocupación ó conquista se hiciera con un interés de esclavitud y de pillaje faltaría el derecho, lo mismo que si se hace por intereses de religión, por no ser las armas el modo mas acertado de tratarlos, pero si se hace para honra y gloria de la humanidad y la civilización, la empresa estaría justificada é inmensa cosecha de aplausos recibiría la nación que la hubiera llevado a cabo<sup>1218</sup>.

Garrido inquadra dunque la *Guerra de Africa* all'interno di una generale missione civilizzatrice riservata alle potenze imperiali moderne, dove l'alterità del colonizzato andava costantemente ridefinita: non l'evangelizzazione ma la civilizzazione, non la conversione ma il progresso, la modernità, l'educazione:

El ejército no tiene nunca la misión de cristianar ningún país, ni mucho menos confundir su obra con los que á su sombra lleguen i ocuparse en este ministerio. El misionero del evangelio marcha por el mundo solo : ahora se trata de civilizar al Africa. La cuestión religiosa no está por el momento sobre el tapete<sup>1219</sup>.

In questo quadro la religione viene a perdere il suo ruolo di “garante” della diversità tra le due civiltà che il discorso conservatore e cattolico avanzato, come visto, da Galindo y de Vera tendeva a porre su un piano di somiglianza, di fratellanza, perfino sul piano razziale. In questo caso invece, le forme di diversità che vengono sottolineate riguardano proprio il carattere, la personalità la cultura presentata con tratti pienamente orientalisti che vengono in questo caso rifiutati:

En cuanto á los moros son los mismos de siempre: embusteros, cautelosos, humildes con el fuerte, altaneros con el débil. Su única pasión es el oro, y su solo deseo el goce de todo género de placeres sensuales. (...) Los habitantes mahometanos de Tetuán descienden en gran parte de los moros y moriscos que salieron de España cuando la conquista de Granada y su expulsión en tiempo de Felipe III, así que siempre han sido gente belicosa y hostil a los cristianos españoles.<sup>1220</sup>

I tratti semi orientali degli spagnoli vengono qui completamente scaricati sui marocchini così come,

---

<sup>1218</sup>Ivi., p. 201.

<sup>1219</sup>Ivi., p. 209.

<sup>1220</sup>Ivi., p. 758.



secondo una lettura prettamente democratica, l'interpretazione della guerra come scontro tra due religioni. Al contrario, a dare allo scontro militare i connotati di una guerra religiosa sono proprio i musulmani, come emerge da questa invocazione fatta da un comandante moro ai soldati:

Venid, pues, a la guerra ¡ oh creyentes! En cambio, si morís, veréis el paraíso. Bien lo sabéis: vuestro santo profeta lo dice (23 13 del santo escrito). Si llegáis á combatir con los infieles seréis ayudados por Dios, y Dios (que su nombre sea exaltado) los confundir! No lardéis. Vosotros reconocéis un solo dios y su santo profeta os guarda<sup>1221</sup>.

Questo discorso di Garrido, che non a caso parla di “Dios” e non di “Mahoma” o “Allah”, acuisce la percezione di una differenza essenziale ed incolmabile tra arabo-musulmani e spagnoli facendo dei primi gli unici che gridano alla guerra di religione come segno di arretratezza. In questo caso, lungi da una tattica discorsiva più sottile - e già ampiamente sondata nel capitolo precedente - che promuovesse un'affinità storica e culturale tra le due civiltà in modo tale da rendere più legittimo l'intervento spagnolo e la conquista rispetto ad altre potenze imperialiste, Garrido sceglie di dividere i due contendenti in maniera molto netta.

In questo testo scritto nel pieno delle operazioni militari si può dedurre che non è solo la cultura politica reazionaria, ultracattolica o moderata a favorire un discorso sulla diversità, quanto piuttosto era il discorso repubblicano a difendere l'idea di una civilizzazione dai connotati prettamente europei e che ha, nei confronti della comunità arabo-musulmana, un atteggiamento a tratti paternalistico. La conquista di Tetuán dimostrava la bontà dell'azione militare e Ventosa, segnalando il grande fervore patriottico dopo quella vittoria, le conferiva un significato storico e politico connettendola con l'epopea rivoluzionaria francese:

Los españoles celebraban entonces la regeneración de la patria á la cual podían aplicarse aquellas célebres palabras de Napoleón I, al hablar de la república francesa : Quien no la vé es un ciego.<sup>1222</sup>

Il racconto di Garrido dopo la presa della città si sofferma su un episodio significativo ovvero i tentativi di negoziato voluti dal sultano per interrompere le ostilità. La delegazione mora che arrivò all'accampamento del generale Prim veniva accolta cordialmente ma la descrizione dell'incontro riproduce uno schema prettamente colonialista: l'indigeno marocchino - e l'immagine è ancor più

---

<sup>1221</sup> Ivi., p. 766.

<sup>1222</sup> Ivi., p. 768.

forte per via del ruolo ufficiale rappresentato dai membri della delegazione - aveva qui i tratti di un selvaggio che scopre oggetti, arnesi, armi a lui sconosciute. È il caso della pistola del generale Prim: “Uno de los plenipotenciarios, miraba con ávida curiosidad, el revolver que el jeneral Prim llevaba<sup>1223</sup>”. È il colonizzatore che, gentile, offre la sua arma come dono allo sconfitto e all'inferiore:

Toma, añadió ; si la paz se hace, consévala como prenda de un cristiano; y si la guerra sigue, aprovéchate de ella en defensa de tu patria y de tu vida. El moro dió muestras de recibir el regalo con aprecio, y entregó ceremoniosamente al jeneral una pistola de arzon, con cinceladuras de plata<sup>1224</sup>.

Quando, dopo aver ricevuto le condizioni per la pace da parte del governo di O'Donnell, una delegazione marocchina giunse all'accampamento per discuterne i punti, lo schema narrativo si ripeteva; questa volta è il telegrafo elettrico che diventa una vera e propria metafora della superiorità civile degli spagnoli rispetto ai marocchini:

(...)examinaron el telégrafo eléctrico que se hallaba establecido desde la Aduana del Martin, basta el alojamiento del jeneral. El aparato no les llamó la atención, y se comprende bien, porque su inteligencia no está lo suficientemente ilustrada para que puedan entender y admirar estos grandes adelantos de la civilización. Además, como hijos de un pueblo casi primitivo, no sienten la imperiosa necesidad de vivir años en minutos, digámoslo así, ni arde su sangre con la fiebre que agita á las razas europeas, ávidas de emociones, de cambios, de peripecias, y deseosas no solo de devorar el espacio, sino de escalar el cielo.<sup>1225</sup>

La superiorità spagnola, resa manifesta dalla tecnologia che esibiva ed attraeva i mori, emerge anche con uno schema opposto: ridicolizzando la delegazione quando viene colpita ancor più vivamente da alcuni forni di campagna posti lì vicino, dato che “aquellos pueblos solo sienten necesidades materiales”<sup>1226</sup>. Sul finire del capitolo LIII - in cui venivano riportati i commenti e le posizioni delle diverse riviste e periodici sulla proposta di pace - la posizione dell'autore giungeva però a maturazione definitiva:

---

<sup>1223</sup>Ivi., p. 889.

<sup>1224</sup>Ivi., p. 890.

<sup>1225</sup>Ivi., p. 896.

<sup>1226</sup>Ivi., p. 897.

Por nuestra parte vamos á esponer nuestra opinión en breves palabras. Nosotros, quisiéramos imposible toda clase de guerras y no creemos que sea este el medio de civilizar á las naciones que se han de tenido en el camino del progreso , sean cuales fueren las causas que hayan producido este hecho ; pero ya que la organización de las sociedades actuales , lo exige así, deseamos que España no celebre la paz con el «emperador de Marruecos , sino con condiciones que satisfagan por completo su honra ultrajada por los bárbaros riffeños y que nos indemnicen de los crecidos gastos de una guerra provocada por ellos. Por demás de lo intimo de nuestra alma no puede salir otro deseo que el de una paz perpetua entre todos los hombres, de todas razas, y de toda relijion. La ley de la naturaleza es el amor; la moral cristiana nos obliga á amar al prójimo aun cuando este sea nuestro enemigo<sup>1227</sup>.

In poche righe l'autore rilancia ma allo stesso tempo mescola le carte. La morale cristiana viene ricondotta alla sua inclinazione verso la pace tra i popoli, piuttosto che farne uno strumento in grado di aizzare il fervore bellico; la missione imperiale alle necessità del tempo e non ad una inevitabile legge trascendente che obbliga i popoli a farsi la guerra; le ragioni dell'intervento in Marocco sono infine rivolte al riscatto dell'onore nazione ferito ed oltraggiato dai barbari. A partire da queste considerazioni finali, e dato che la guerra non si è potuta evitare, la conclusione del conflitto doveva essere condotta affinché generasse il maggior vantaggio possibile per la nazione a discapito del nemico.

In conclusione è bene notare che, come osservato nei testi e nelle fonti sulla *Guerra de Africa* e nell'opera di Galindo y de Vera, la relazione con il diverso è contrassegnata da una forte tensione tra l'inclusione e l'esclusione dei soggetti coloniali, dei nemici, nella cornice politica ed identitaria della nazione<sup>1228</sup>. Questa tensione è infatti confermata dalle modalità diverse con cui viene raccontata l'impresa coloniale. Nel caso di *Españoles y Marroquíes* non è la fratellanza o la somiglianza a determinare il rapporto tra le due civiltà, dispositivi retorici utili a garantire una più legittima azione coloniale, ma una separazione radicale sul piano della modernizzazione: per Garrido la guerra contro il Marocco diviene un'opportunità per delineare e definire le nazioni e le popolazioni in base al livello di progresso e di modernizzazione a cui erano giunte; per questo la Spagna non solo viene iscritta all'interno delle potenze occidentali ma le sue lacune sul piano militare e politico - da colmare per poter essere legittimamente parte del concerto delle nazioni imperiali - non sono mai lacune identitarie, mai può essere messa in discussione il carattere profondamente europeo ed occidentale della Spagna. Il suo carattere semi-orientale e semi-africano

---

<sup>1227</sup> Ivi., p. 915.

<sup>1228</sup> Questo tipo di tensioni sono ravvisabile in tutti i contesti imperiali e coloniali in cui devono essere messe in relazione le diversità dei soggetti che si trovano entrare in contatto. Su questa tensione tra differenziazione e inclusione come dispositivo sempre riprodotto, aggiornato e riproposto nei diversi tempi di una dominazione e di un rapporto coloniale di veda MEHTA (1997), pp.59- 86; STOLER, A.L. COOPER, F., (1997), pp. 7-12.

è dunque rigettato perché metterebbe a rischio il discorso sulla modernità della nazione: sono altri, in questo caso, i veicoli attraverso i quali arrivare a legittimare la propria azione coloniale. Probabilmente, anche per questo, il dovere di colonizzare l'Africa facendo leva sulle caratteristiche semi orientali della Spagna che apriva ad una controversa fratellanza, viene in poco tempo accantonato, come vedremo nelle prossime pagine, per una interpretazione della rigenerazione nazionale su un piano imperialistico molto più ampio.

## **6.5 Fernando Garrido e *La Regeneración de España* (1860)**

Pochi mesi dopo la pubblicazione di *Españoles y Marroquíes*, Garrido diede alle stampe un testo diverso che segnava un passaggio importante dai fatti di guerra alla fase post-bellica. Le posizioni espresse nell'opera precedente vengono qui affinate, conferendo loro un risalto e una cornice più ampia in grado di andare oltre le circostanze belliche contro l'Impero marocchino e guardare agli equilibri internazionali e alle sfide di più ampio respiro - della civilizzazione e del progresso - che le potenze europee dovrebbero assolvere nel mondo.

E' questo il filo rosso che tiene insieme l'intera argomentazione de *La Regeneración de España*. Il testo venne scritto e pubblicato dopo la pace di Tetuán e dà voce al pensiero politico di Fernando Garrido in un contesto storico-politico in cui si schierò apertamente contro i governi di *Unión Liberal* e contro Isabella II. Lo stato di decadenza nazionale che rilevava, apriva quindi alla possibilità di un discorso sulla rigenerazione nazionale che potesse superarla.

### 6.5.1 Un discorso sulla *regeneración nacional*

L'opera di Garrido, ancora pubblicata sotto lo pseudonimo di Evaristo Ventosa, costituisce una fonte significativa per almeno due ragioni: per il momento nel quale veniva scritta e pubblicata, ovvero a pochi mesi dalla conclusione della *Guerra de Africa* e, in secondo luogo, perché si può interpretare come antesignano, ma non parte, della letteratura *regeneracionista* che, da lì ad un ventennio, diventerà uno dei punti di riferimento più significativi nel panorama culturale ed intellettuale

spagnolo<sup>1229</sup>. In effetti il testo ripercorreva tappe significative della storia nazionale, dalla conclusione dell'assolutismo fino alla storia recente, con l'obiettivo di sottolineare da un lato una storia comune legata al liberalismo – che va a costituire così un punto di riferimento simbolico comune - e dall'altro la differenza profonda tra la posizione politica democratico-repubblicana e quella monarchica della *Unión Liberal* e di Isabella II. Non solo sugli assolutisti, oggetto della polemica più pungente di Garrido, ma anche sul liberalismo moderato ricadevano responsabilità pesanti sullo stato attuale della nazione: quest'ultimo veniva così definito “una rama seca y podrida del árbol de la libertad”<sup>1230</sup>. Non manca lungo l'argomentazione, infine, il nesso fondamentale tra rigenerazione nazionale e politica imperialistica; una rigenerazione da concretizzare sul piano di una politica imperialista, come dimostra la letteratura africanista di un riconosciuto *regeneracionista*, Joaquín Costa<sup>1231</sup>.

Tuttavia gli studi prodotti su quest'opera si sono concentrati principalmente sull'analisi della cultura politica repubblicana e sulla proposta federalista che lì era contenuta e delineata sia sul piano nazionale che su quello europeo<sup>1232</sup>. Una focalizzazione sul piano della storia politica che è in parte ampiamente giustificato dai continui riferimenti alle diverse culture politiche dell'epoca ed in particolare al socialismo di cui Garrido fu simpatizzante e di cui, nell'opera, viene tracciato il percorso della sua formulazione teorica – da Owen a Proudhon e Fourier, citati e analizzati nelle

---

<sup>1229</sup> Tuttavia Fernando Garrido non appare spesso citato tra gli intellettuali che nell'ultimo quarto del XIX diedero vita ad una corrente intellettuale di aspra critica nei confronti dello stato di decadenza spagnola. Un variegato insieme di intellettuali, spesso di diverso orientamento politico, ma animati da una stessa passione per la nazione e dalla preoccupazione per il suo stato di decadenza. Il regime liberale veniva identificato come il responsabile maggiore di tale decadenza, una posizione intellettuale. Uno dei primi esponenti di questo fenomeno socio-culturale che dopo la disfatta contro gli Stati Uniti e la perdita delle ultime colonie ebbe un'ulteriore declinazione nella cosiddetta “Generación del 98”, fu Joaquín Costa. Si veda su Costa e il “primo *Regeneracionismo*” il recente studio: CHACÓN DELGADO, P.J., (2013).

<sup>1230</sup> VENTOSA, E. (1860), p.284.

<sup>1231</sup> Si veda a tal proposito PARRA, D. (2012), pp. 18-31. Attraverso lo studio di alcune sue opere, come *El Comercio español y la celestina de Africa* (1882), e i discorsi pronunciati, come quello al Congreso Español de Geografía Colonial y Mercantil nel 1883, Parra ricostruisce la retorica colonialista e africanista di Costa che faceva della fratellanza con gli africani, quindi della somiglianza e delle affinità con gli spagnoli, uno stratagemma retorico utile a forzare e legittimare l'opera di conquista e di civilizzazione di quel continente.

<sup>1232</sup> Si vedano a tal proposito, e sulla discussione tra decentralizzazione e federalismo, gli studi di Florencia Peyrou sulla cultura politica democratico-repubblicana e la stessa figura centrale di Fernando Garrido. PEYROU, F. (2010), pp. 267-270. La tesi espressa dalla studiosa è che sia difficile parlare di due culture politiche così differenti, quella democratica e quella repubblicana, quanto piuttosto di un “magma” politico in cui convivevano sensibilità diverse ma riconducibili ad un ventaglio ideologico affine e difficilmente analizzabile separatamente. PEYROU, F. (2008), pp. 343-372. I capitoli XXVIII e XXIX della *Regeneración de España* tratta il tema della federazione europea, con riferimenti espliciti agli esempi rivoluzionari e patriottici in Europa, come il Risorgimento italiano – nella sua declinazione mazziniana - e la figura simbolica di Garibaldi: VENTOSA, E. (1860), pp. 343-360.

prime pagine de *La Regeneración de España*<sup>1233</sup>.

Da queste premesse prende dunque forma un saggio a metà tra la ricostruzione storica della Spagna liberale e un trattato politico che tocca nodi centrali come la ristrutturazione del lavoro e dell'economia<sup>1234</sup>, la politica interna, l'assetto istituzionale e sociale, la politica internazionale ed imperiale. Garrido, è questo l'aspetto che qui maggiormente ci interessa, conduce il lettore attraverso un'argomentazione che tiene insieme l'interpretazione della storia del liberalismo spagnolo e l'analisi politica della contemporaneità, con una piena consapevolezza del ruolo internazionale della Spagna sullo scenario globale dell'imperialismo. In questo senso fin dall'introduzione, dove vengono esposti gli obiettivi e le tematiche che verranno esposte con maggior rigore lungo il suo saggio politico, veniva indicato un evento storico da cui Garrido riteneva necessario iniziare la sua argomentazione:

Esta obra tiene por objetos principales la manifestación de las consideraciones á que la concluida guerra de Africa se presta; la exposición de los adelantos de todos géneros realizados hasta ahora en España (...) <sup>1235</sup>.

Per chi, come l'autore, viveva in prima persona e raccontava quella delicata fase politica durante i governi di *Unión Liberal*, la *Guerra de Africa* aveva costituito dunque un evento spartiacque, di cui veniva percepita la portata storica e, per questo, un passaggio che richiedeva uno sforzo di interpretazione e di lettura politica. L'intera introduzione è perciò una sorta di invito al lettore a guardare con ottimismo al futuro della nazione, concluso il conflitto con l'impero del Marocco:

(...) los pasos dados por España en la senda de la civilización en el último medio siglo, presentando á su vista el cuadro que hoy ofrecen las demás naciones, y mostrándole el camino que debe conducirla al apogeo de su gloria. Grande ha sido España, poderosa é influyente en los destinos del mundo; pero mas debe, mas puede ser, y mas será. El trabajo, única fuente legitima y sólida de la riqueza y del bienestar, dará á España, en la centuria que atravesamos, mas medios, mas influencia y mas riqueza que la dieron en otros tiempos las conquistas de sus héroes y las minas de Méjico y el Perú. (...)de las grandes cualidades que distinguen á la *noble raza ibérica*, la asegurará un puesto mas digno, mas estable y respetado entre las grandes potencias civilizadas (...). La época actual es, no solo para España, si que también para las demás naciones, una época de regeneración, de renovación. La vida de los pueblos entra en una nueva faz, bajo

---

<sup>1233</sup> Si vedano a tal proposito le pagine centrali dell'opera che si concentrano su un'analisi puntuale e dettagliata dei partiti politici spagnoli, VENTOSA, E, (1860), pp. 178 -196. E un'analisi ampia sul movimento socialista europeo sia dal punto di vista ideologico che politico, con riferimenti alla formulazione del socialismo utopista di Fourier, Ivi., pp. 196- 255.

<sup>1234</sup> Sul tema del lavoro salariato, della sua necessaria riforma insieme all'abolizione della schiavitù, sono dedicati il capitolo XXVI e XXVII, Ivi., pp. 319-342.

<sup>1235</sup> VENTOSA, E, (1860), p.V.

el doble aspecto material y moral ó político<sup>1236</sup>.

Il progetto e il percorso di rigenerazione che qui viene esposto non si discosta da un'idea di grandezza e splendore nazionale, della “nobile razza iberica” che deve affermarsi a livello internazionale. Garrido evidenziava dunque un processo di avanzamento delle nazioni che - restringendo le distanze nell'epoca dello sviluppo industriale, dell'avanzamento sul piano della tecnica e delle comunicazioni - avrebbe reso possibile un maggior avvicinamento tra civiltà e popoli diversi, uniti per un comune obbiettivo:

Las distancias desaparecen á impulso del vapor y la electricidad. (...) Los adelantos de la mecánica multiplican los esfuerzos del hombre, y con ellos los productos del trabajo. Los pueblos se acercan unos á otros recíprocamente , y se estrechan y confunden sus intereses<sup>1237</sup>.

All'interno di questa cornice di avanzamento dei popoli, la nazione spagnola non può rimanere indietro, passiva, ma essere protagonista di questa nuova fase di riscatto che appartiene al suo destino come potenza mondiale:

(...) en España que es una de las naciones en que mas vivamente se siente brotar la savia fecunda de esta nueva vida , y que está destinada á representar un papel tan importante en los futuros destinos del mundo, se hace sentir mas la necesidad de una obra en que se desenvuelvan las ideas que acabamos de apuntar, en que se presenten ordenados los estudios sobre los grandes problemas y cuestiones que agitan al mundo, y los elementos de su prosperidad y engrandecimiento<sup>1238</sup>.

Tutta la prima parte dell'opera è dedicata così ad includere la Spagna nel contesto globale delle nazioni e degli imperi e da questo punto di vista grande spazio viene dedicato all'Inghilterra: “un modelo perfecto y digno de imitarse en todas sus partes”<sup>1239</sup>, vero faro a cui guardare dal punto di vista politico - “si hay algún país del que pueda decirse con justicia que practica el régimen representativo, es Inglaterra<sup>1240</sup>” – ma anche per la sua politica coloniale:

---

<sup>1236</sup>Ivi. p. VI.

<sup>1237</sup>Ivi., p VII.

<sup>1238</sup>Ivi., p. VIII.

<sup>1239</sup>Ivi., p. 21.

<sup>1240</sup>Ivi., p. 22.

La producción y el comercio con todas las regiones del globo son la sólida base de su prosperidad, y se equivocan mucho, según nuestra opinión, los que suponen que la pérdida de sus colonias la arruinaría (...) y el ejemplo del resultado que para Inglaterra ha tenido la pérdida de las mas grandes y mejores colonias de la América del Norte, de las cuales saca mas beneficios hoy que forman una poderosa república rica e independiente, que cuando las esplotaba como colonias, debería bastar para convencer los que presienten la ruina de la rica Albion por la pérdida de sus posesiones ultramarinas; pérdida por otra parte inevitable en una época mas o menos lejana<sup>1241</sup>.

Per Garrido la dichiarazione di indipendenza del 1776 da parte delle tredici colonie americane costituì un passaggio storico decisivo e fortunato per le sorti dell'Inghilterra: perdere il controllo diretto di quei territori le avrebbe infatti dato maggiori vantaggi sia in termini politici che economici. Riprendendo il discorso *hispanoamericanista*, Garrido ritorna così sulla fase più acuta della *crisis hispana* :

Ojalá que el gobierno español se hubiese apresurado, imitando su ejemplo, a reconocer la independencia de nuestras colonias Americanas desde el día mismo en que las perdimos<sup>1242</sup>.

La Spagna avrebbe dovuto dunque fare tesoro del rapporto tra Inghilterra e USA e, riconoscendo da subito le indipendenze iberoamericane, impegnarsi per ricostruire al più presto un rapporto diverso che permettesse di non recidere del tutto l'influenza commerciale ed economica della madrepatria su quei territori.

A partire da questo richiamo al "metodo anglosassone" di gestione della frattura imperiale, Garrido sottolineava dunque due aspetti centrali: l'importanza del ruolo internazionale ed imperiale di una nazione - “A pesar de todo somos la segunda potencia mundial”<sup>1243</sup> - e, in secondo luogo, il peso dei flussi e traffici commerciali nel delimitare lo scontro tra il progresso e l'arretratezza, tra avanzamento politico (liberale) e assolutismo. Nel complesso è il libero commercio ad essere indicato come la forma economico-politica più conveniente nella misura in cui il sistema di imperialismo informale doveva prevalere sulla colonizzazione, sul dominio e controllo diretto dei

---

<sup>1241</sup> Ivi., p. 20.

<sup>1242</sup> Ivi., p. 20.

<sup>1243</sup> Ivi., p. 121.



territori<sup>1244</sup>.

In che modo l'Africa entrava in questo rapporto tra nazione ed impero, tra colonie, libero commercio e sviluppo? Citata fin dall'introduzione dell'opera, la *Guerra de Africa* si inserisce in questa argomentazione come esempio decisivo per riflettere sulla politica internazionale spagnola, il suo ruolo nello scacchiere europeo, il modo con cui condurre una politica moderna ed efficace. Il tono scelto però, non ricalcava quello di *Españoles y Marroquies* dove la guerra veniva rivendicata e considerata inevitabile. Qui, invece, la posizione si faceva più sfumata, ambigua e contraddittoria riprendendo le frasi conclusive dell'opera precedente, quando la morale cristiana entrava in rapporto con il valore del progresso e della civilizzazione e la pace fra popoli veniva elevata a valore cardinale da perseguire per il bene dell'umanità. Questa riflessione complessa viene ripresa e ampliata nel capitolo X della *Regeneración de España*, tutto dedicato al conflitto contro il nemico moro, dove emerge una posizione piuttosto controversa: da un lato non si identifica l'Africa come contesto iscritto nel destino nazionale, come fece Galindo y de Vera; ma, dall'altro, non poteva fare a meno di riconoscere l'importanza avuta da quell'evento storico per la politica spagnola:

No somos nosotros de los que creen que está en Africa el porvenir de España.(...) , creemos que hoy debe España, con mas sensatez, antes que todo, perfeccionar su régimen interior,(...) La conservación y mejora de sus colonias es para España una tarea bastante ardua(..). No obstante , a pesar de estas justisimas consideraciones , de los inconvenientes que la guerra de Africa haya tenido, tanto en la pérdida de hombres como en el gasto de dinero, y en la preponderancia del militarismo, que es uno de los mas graves males que pueden sufrir las naciones, una de las mas terribles amenazas que pueden pesar sobre la libertad de los hombres, no podemos menos de reconocer los buenos efectos que, bajo cierto punto de vista, ha producido la guerra de Africa<sup>1245</sup>.

Garrido non poteva fare a meno di elencare quali fossero stati gli effetti positivi di quel conflitto, al netto della precarietà spagnola sul piano economico ed imperiale, senza però contraddire del tutto il sentimento di coinvolgimento che aveva guidato, solo pochi mesi prima, la scrittura di *Españoles y Marroquies*. In primo luogo le forti manifestazioni del nobile senso di nazionalità “son todavía una necesidad”; un grande fervore patriottico aveva contraddistinto ogni fase del conflitto e l'autore lo riconduce ad una memoria imperiale resuscitata grazie a quell'impresa:

---

<sup>1244</sup> Questo utilizzo della retorica della convenienza, dell'utilità, del libero commercio in realtà è solo l'altra faccia della medaglia di una volontà profonda di recuperare le colonie o quantomeno di rilanciare la politica imperialistica. L'Africa, come visto precedentemente, poteva essere una buona alternativa in definitiva però abbandonata per dare maggior risalto ad una logica della civilizzazione

<sup>1245</sup> Ivi., pp. 120-121.

Desde que en tiempo de Felipe V trató el cardenal Alberoni de reconquistar la Sicilia, no había vuelto España a emprender una guerra extranjera por su propia cuenta y riesgo. Por eso, para el pueblo español, la guerra contra Marruecos ha sido una especie de resurrección de aquella agitada vida de grandes empresas, a que estuvo en otro tiempo acostumbrada<sup>1246</sup>.

Il futuro della Spagna non era dunque localizzato in Africa e la pace firmata nell'aprile del 1860, a cui fece seguito l'abbandono della tanto agognata città di Tetuán, dimostrava la necessità di rivolgere altrove le mire di sviluppo per la nazione:

No hallamos en la historia antecedente alguno que justifique la errónea idea acariciada por algunos distinguidos publicistas españoles, y tan simpática para el vulgo, de que nuestro porvenir está en Africa. La experiencia debería hacernos comprender todo lo contrario, y una experiencia por cierto tan larga como cruel. No hay expedición española ni portuguesa llevada a las costas africanas que no haya concluido por tener un desenlace funesto<sup>1247</sup>.

Questa posizione centrata sulla inopportunità di una missione in Africa e del futuro della Spagna in quel continente viene poi ulteriormente spiegata nelle righe successive in cui l'autore, seguendo un'argomentazione ancora contraddittoria, rilancia l'azione imperiale spagnola che dovrebbe, a suo dire, ricalcare il modello inglese:

Respecto al Africa, la política del gobierno español debe, (...) imitar a la inglesa. Nada de conquistas, a no ser que consideren como tales, la ocupación de Mogador, Tánjer, Rabat ó algún otro puerto importante del litoral, como medio de ejercer sobre los moros, en casos dados, una influencia decisiva y ventajosos tratados de comercio. Ir mas allá, considerar nuestra misión en Africa, bajo el punto de vista de una *conquista civilizadora* (...). Mas que una política racional, sería una política quijotesca. Enhorabuena que Isabel la Católica, cuyo fanatismo religioso era tan grande como la energía de su voluntad, creyera que en ninguna parte como en Africa se encontraría gran cosecha de almas que salvar, de moros y judíos que convertir al catolicismo. Solo bajo este aspecto podemos esplicarnos su deseo de conquistar el Africa. Pero hoy, a pesar de todos los esfuerzos de todos los mogigatocratas del neo-catolicismo, el pueblo español no es ya, por fortuna tan fanático que crea deba ir al Africa a convertir infieles.

Se si segue il filo di questa argomentazione allora il giudizio positivo sulla politica imperialista contemporanea è strettamente legato al peso attribuito agli interessi commerciali: sposando esplicitamente il modello informale inglese, dunque, le iniziative imperialistiche non devono essere intese come missioni volte alla conversione – in questo senso viene qui utilizzato l'aggettivo

---

<sup>1246</sup>Ivi., p. 119.

<sup>1247</sup>Ivi., pp.127 ss.

“civilizadora” riferendosi alla politica dei re cattolici e al testamento di Isabella I – ma all'espansione dell'influenza e dei traffici commerciali. Il futuro della Spagna in Africa non è dunque negato *tout court*: sul piano dell'imperialismo “informale” è infatti rilanciato, mentre viene considerato anacronistico ed irrealizzabile su quello della politica coloniale intesa come politica di popolamento e di conversione dei territori occupati – un colonialismo che Garrido non ritiene possibile sostenere in quel periodo storico, per la struttura e le capacità di azione della nazione. Il controllo europeo andava dunque sviluppato sul piano economico e commerciale, non più su quello del controllo politico e di dominazione. La differenza tra Garrido e gli altri pubblicisti dell'epoca sulla Guerra de Africa sta dunque nel significato dell'impresa coloniale in sé: per aumentare le zone di influenza economica e commerciale piuttosto che governare direttamente territori o renderli oggetto della conversione al cristianesimo.

Infine la *Guerra de Africa* aveva palesato alcune deficienze nell'organizzazione e della struttura militare che rendevano complessa l'affermazione della nazione sul piano imperiale: l'attenzione si concentra sulla debolezza della flotta imperiale su cui era necessario investire per poter continuare ad essere la seconda potenza coloniale a livello globale:

de ninguna manera alcanzan á satisfacer las necesidades mas apremiantes del servicio de una nación como España que, a pesar de su decadencia, es la segunda poseedora de ricas y grandes colonias (...) <sup>1248</sup>.

Nonostante questi evidenti limiti, la superficialità e gli errori con cui sono state condotte le relazioni diplomatiche nei mesi precedenti alla guerra, viene riconosciuto il buon lavoro svolto dagli ufficiali e dai soldati impegnati al fronte che “se han portado dignamente dejando en buen lugar el honor nacional, levantando muy alto el nombre de las armas españolas <sup>1249</sup>.”

Infine il discorso sulla rigenerazione nazionale veniva costruito anche nel rapporto con l'Europa intesa non tanto come geografia di riferimento, quanto come contesto in cui meglio esprimere la

---

<sup>1248</sup>Ivi., p. 121.

<sup>1249</sup>Sulla scia di questa citazione, segnala il plauso delle altre nazioni imperiali europee per aver condotto una spedizione in una terra “semi selvaje”, una missione in grado di riattivare l'orgoglio e la forza della nazione e il suo ruolo internazionale. Ivi., p. 120.

propria identità nazionale, come identità moderna, progredita<sup>1250</sup>. Questo fascino per altre nazioni rifletteva l'ambivalenza con cui si pensava e si rappresentava la Spagna nel corso del XIX secolo: una nazione ed un impero la cui storia e la cui identità si muovevano sempre su un sottile confine che delimitava la modernità europea e rispetto al quale, a seconda delle convinzioni ideologiche e delle opportunità del momento, era opportuno essere inclusi o esclusi<sup>1251</sup>.

#### 6.5.2 Messico, Stati Uniti e il *mestizaje de razas*

E' proprio il quadro imperiale globale a cui Garrido vuole arrivare, senza dare ulteriore spazio al un conflitto in Marocco che non aveva esaudito le promesse iniziali. Il testo si sofferma infatti sul tema del colonialismo, sulle indipendenze delle colonie dalla madrepatria a partire da due casi studio, Messico e Stati Uniti.

Il lungo passaggio sulla rivoluzione messicana (1810-1821)<sup>1252</sup> che portò alla formazione del Primo Impero messicano guidato da Agustin de Iturbe, è emblematico perché permetteva a Garrido di proporre un'originale lettura del processo rivoluzionario iberoamericano, inteso come antitetico rispetto al liberalismo di Cadice. Da questo punto di vista due furono le cause che diedero vita alla rivoluzione messicana: il clima di confusione e disorientamento causato dalla guerra contro l'Inghilterra che si concluse nel 1808 e, in secondo luogo, l'indole democratica delle *Cortes* di Cadice che mal poteva essere digerita dalle *élites* conservatrici messicane:

La causa de la independencia no fue, pues, en su origen para Méjico, la causa de la libertad. El elemento teocrático, ausiliado por el militar y apoyado en la ignorancia de las masas, (...) han conservado en aquel desdichado país, y a pesar de sustituto de república, las instituciones y abusos que caracterizaban por desgracia la dominación española en

---

<sup>1250</sup> Il rapporto tra decadenza nazionale, modello anglosassone, *raza anglosajona*, in MARCILHACY, D. (2010), pp. 115-131 e 279-281. La competizione tra razze divenne un veicolo retorico utile a dare ulteriore vigore alla teoria sulla decadenza spagnola e, congiuntamente, all'elevazione di un determinato modello, anglosassone, dove l'omogeneità di razza fu condizione indispensabile non solo e non tanto per conservare le colonie ma per permettere alle nazioni postcoloniali britanniche di avviare un processo di modernizzazione che altrove - ad esempio nelle ex colonie spagnole - non era stato possibile o comunque stentato. Si vada sul concetto di razza e di competizione tra razze, SEPÚLVEDA MUÑOZ, I. (2005), pp. 187-210. In Fernando Garrido questo discorso emerge con nettezza nelle pagine dedicate agli Stati Uniti in un discorso che non punta tanto alla competizione tra razze, quanto al riconoscimento di una scala di modernità tra di esse che pongono inevitabilmente alcune come modello per le altre, senza per questo annullare le differenze che tra razze, così come tra nazioni, devono continuare ad esistere. Coniugare dunque, modernità e nazionalismo costituì la cifra più significativa del nazionalismo di Garrido: l'imperialismo fu la sintesi di tale ricerca.

<sup>1251</sup> In questo caso il dispositivo di inclusione/esclusione non era solo subito passivamente ma impugnato dagli stessi soggetti rappresentati per torcere a proprio vantaggio quelle stesse immagini.

<sup>1252</sup> Garrido utilizza l'esempio de Messico perché fu una delle prime colonie a ribellarsi: "Méjico fue una de las primeras colonias que se sublevaron contra la metrópoli, a poco de empezada en la península la guerra de la independencia", VENTOSA, E., (1860), p. 32.

aquel país<sup>1253</sup>.

La rivoluzione messicana sarebbe stata intrapresa proprio per separarsi dal pericolo di contagio delle idee liberali e democratiche che provenivano dalla madrepatria, ragion per cui erano state le *elites* conservatrici e cattoliche a guidare la rivolta anticoloniale. Questo peccato originale per Garrido aveva intaccato la storia della nuova nazione messicana per cui, nonostante la proclamazione dell'indipendenza, il Messico, in fondo, non si allontanava dal proprio passato coloniale, riproducendo invece gli stessi meccanismi politici, sociali ed economici del precedente dominio spagnolo<sup>1254</sup>.

Tuttavia l'esempio messicano non è solo utile per segnalare le contraddizioni di quelle indipendenze, bensì per evidenziare l'articolazione di un discorso sulla differenza delle nazioni iberoamericane rispetto alla *península*:

En nuestra opinión, uno de los mayores inconvenientes que se oponen al establecimiento de las instituciones liberales en Méjico, y a su juego regular y armónico, es la antipatía de las razas que componen su población. Uno de los rasgos característicos de la raza ibérica, ha sido el mezclarse con las razas inferiores por ella descubiertas y conquistadas (...) ha sido uno de los mayores inconvenientes que se han opuesto á la conservación de sus posesiones ultramarinas, dificultando hoy la progresiva marcha de las repúblicas españolas de la América del Sur, y la consolidación de sus instituciones democráticas<sup>1255</sup>,

Dunque, una delle cause principali delle difficoltà interne del Messico per raggiungere un adeguato livello sociale e politico di stampo liberale è stata proprio il *mestizaje de razas*, la mescolanza tra etnie diverse che abitavano in America: la dominazione spagnola non avrebbe posto adeguate contromisure ad un mescolamento tra etnie diverse che aveva nei fatti corrotto la purezza della razza spagnola con quella inferiore degli *indios*. Questa denuncia – che riprende e radicalizza il dibattito sulla eterogeneità razziale in iberoamerica che portò al sistema politico di rappresentanza differenziato, da Cadice fino all'espulsione dei deputati americani nel 1837<sup>1256</sup> – permette a Garrido

---

<sup>1253</sup> Ivi., p. 32.

<sup>1254</sup> Solo nel 1855, a detta di Garrido, si ebbe una costituzione interamente liberale.

<sup>1255</sup> Ivi., p. 34.

<sup>1256</sup> Sul tema della “eterogeneità” e della “eccezionalità” del sistema rappresentativo spagnolo nei confronti dei possedimenti coloniali si è soffermato più volte Josep Fradera, in particolare nel suo studio sulla formazione del mando supremo e del sistema costituzionale liberale e sulla differenza di fondo tra razze che rese necessario restringere il campo dei diritti per non rischiare di alterare l'omogeneità bianca ed europea dei rappresentanti in Parlamento. Cfr. FRADERA, J., (2005), pp. 159-172.

di identificare la mescolanza razziale nelle colonie come l'ostacolo decisivo per l'introduzione del liberalismo e, di conseguenza, una delle cause del loro difficile consolidamento politico. Da questo punto di vista Garrido identifica gli Stati Uniti, dove la razza anglosassone era considerata egemone, come la nazione in cui meglio osservare l'efficacia della purezza razziale come volano per la crescita economica, politica e sociale<sup>1257</sup>:

La raza anglosajona, por el contrario, ha conservado su unidad y su superioridad, donde quiera que se ha establecido, porque ha preferido exterminar a las razas inferiores, ó arrojarlas de los territorios por ella conquistados, á mezclarse con ellas cuando no ha podido subyugarlas, de lo cual tenemos una prueba bien elocuente, en la república de los Estados-Unidos de América<sup>1258</sup>.

Gli Stati Uniti sarebbero dunque una prova evidente del successo della razza “bianca” la cui purezza, indispensabile per garantire sviluppo politico ed economico nelle colonie e poi nelle nazioni postcoloniali, era stata preservata grazie, letteralmente, allo sterminio delle altre popolazioni indigene. La colonizzazione inglese del nord America grazie alla scelta di garantire questa purezza, avrebbe permesso alla nazione che si rese indipendente di procedere speditamente verso il progresso<sup>1259</sup>. Questo modo tanto duro e crudo di trattare il tema della razza costituisce, infine, un esempio atipico nel panorama politico e culturale del periodo *isabelino* dove il termine doveva ancora assumere pienamente la connotazione "razzista" e biologica tipica dei decenni successivi. Garrido in questo senso propone uno dei primi esempi di grande importanza di un'elaborazione molto chiara sulla purezza della razza, sul problema della mescolanza - tema non nuovo ma che raramente era stato trattato con tale carica retorica e razzista.

---

<sup>1257</sup> Lungo il testo emerge una grande ammirazione per l'emergere della potenza statunitense, una nazione che affascina Garrido per la rapidità e l'efficacia con la quale si è affacciata sul panorama politico mondiale in pochi decenni dalla sua nascita. “No hay ejemplo en la historia antigua ni moderna, de nación alguna que se haya desarrollado, por los medios, ni con la rapidez que los Estados-Unidos.” VENTOSA, E. (1860), p. 36. Sull'importanza del confronto/scontro con la raza anglosajona si veda MARCILHACY, D. (2010), pp. 115-131. Inoltre il tema del razzismo come componente del colonialismo con una particolare attenzione alla riflessione foucaultiana sul desiderio e la sessualità borghesi in STOLER, A.L. (1995).

<sup>1258</sup> Ivi., p. 35.

<sup>1259</sup> Questo discorso sulla “purezza” della razza come elemento distintivo della nazione statunitense e base per la sua affermazione come potenza internazionale, era tema affrontato anche dalla pubblicistica nei decenni precedenti. Nel pieno della Guerra messicano statunitense (1846-1848), una rivista moderata come *El Herald* declinava quel conflitto come uno scontro tra razza spagnola e razza anglosassone, nutrendo pochi dubbi sulla possibilità che fosse la seconda a prevalere sulla prima “donde la raza no es homogénea”. *El Herald*, n. 1488, 25-04-1847, p. 2. L'articolo sottolinea l'esistenza di una razza spagnola a cui in teoria dovrebbe appartenere anche il Messico che, al di là della sua indipendenza, manteneva con la Spagna un rapporto stretto “unidos a los habitantes del país por tantos lazos y por tantas tradiciones comunes (...)”.

### 6.5.3 Una riflessione sulle colonie e sulla nazione imperiale

L'exkursus sul Messico e sul problema della purezza della razza che lì si era palesato, consentiva a Garrido di allargare l'analisi alle colonie rimaste all'impero spagnolo, in particolare Cuba. Qui la politica coloniale avrebbe dovuto essere orientata a preparare la colonia all'emancipazione, in modo tale che, al momento dell'indipendenza, la metropoli non si trovasse di fronte ad un nemico bensì ad un alleato, ad una nazione "sorella":

Partiendo del principio de que las colonias tarde ó temprano se emancipan, parécenos que respecto á ellas, la política de las naciones que las tienen, no debería ser otra que prepararlas para la época de su emancipación, a fin de que cuando ese día llegará, fuesen al separarse de la metrópoli hermanas y aliadas; no enemigas. Sin duda que la Isla de Cuba, cuya población de color es mas numerosa que la blanca, no ganaría nada con su emancipación; y a condición de gozar del beneficio de instituciones liberales, no dudamos que los criollos aceptarían de buena gana la protección de la metrópoli. La conservación de tan rica joya bien merece por lo demás, que España haga cualquier clase de sacrificios por ella<sup>1260</sup>.

Il passaggio è significativo per diversi aspetti: da un lato emerge una distinzione profonda nella società coloniale in base al colore della pelle<sup>1261</sup>, all'etnia, e che consente a Garrido di indicare come accettabili le indipendenze americane solo se *blancas*, ovvero solo se guidate da una netta maggioranza di origine europea - una maggioranza che garantirebbe un futuro al paese che altrimenti rischierebbe di ricadere nelle storture del sistema coloniale precedente. Se queste condizioni si avverassero e Cuba si rendesse indipendente sarebbe opportuno, suggerisce Garrido, fare tutto il possibile per mantenere influenza e rapporti con la "perla" dell'impero spagnolo.

In questa articolazione di nazione ed impero nel discorso di Garrido, sono dunque i principi liberali a segnare una netta distinzione tra metropoli europea e territori de *Ultramar*; un confine che continua a separare le due sponde dell'Atlantico al netto delle indipendenze che lì avrebbero dovuto affermarsi, un destino che accomuna tutte colonie. Di conseguenza la superiorità politica e storica della madrepatria va ricercata non solo e non tanto nei suoi possedimenti coloniali, quanto piuttosto nella parabola del liberalismo: i riferimenti storici e politici decisivi diventano così la Guerra di Indipendenza spagnola, la Costituzione di Cadice e la rottura con l'assolutismo. Questi vengono identificati come passaggi storici fondativi per la nazione, quando "el sentimiento de la

---

<sup>1260</sup> Ivi., p. 40.

<sup>1261</sup> Un'espressione utilizzata nelle scienze sociali di stampo postcoloniale è "linea di colore" in cui si indentificano vere e proprie distinzioni di razza legate al colore della pelle nelle metropoli postcoloniali.

independencia brotó de nuevo en España la idea de libertad”<sup>1262</sup>; costituiscono miti da legare strettamente alla storia e all'identità nazionale fino a definire quella di Cadice una costituzione della razza latina<sup>1263</sup>. Da una parte, dunque, viene posta una razza latina e iberica, che abbraccia tutto un popolo senza distinzione di classi, e dall'altra il sistema assolutistico che l'ha svilita e umiliata rendendo necessaria la sua rigenerazione<sup>1264</sup>:

Una de las causas mas eficientes de la regeneración de España, que mas ha influido, que mas ha contribuido a sacarla de la abyección en que la sumiera el despotismo , y que mas garantías de grandeza le ofrece para el porvenir, es la nunca desmentida nobleza , el sentimiento del honor, de su propia dignidad, mas vivamente encarna das en las clases pobres y humildes de la raza ibérica que en las de ningún otro pueblo (...). La raza ibérica es una en todas partes. El ibero sea pobre o rico, ilustrado ignorante, es siempre el mismo. Todos están dotados de las mismas cualidades nativas. Sobrio, pundonoroso, valiente, constante, modesto, franco, jeneroso y leal, tales son los distintivos de su noble carácter, cualidades que sabe elevar hasta las mas sublimes esferas, y que no han bastado á hacérselas perder, la humillación de la derrota, la impotencia de la postración, ni la vergüenza de la mi seria á que el absolutismo y la teocracia le condujeran.<sup>1265</sup>

In questo modo, dunque, l'identità nazionale viene a sovrapporsi all'idea di una *raza iberica* di cui Garrido mette in evidenza le caratteristiche precise tra cui una nobiltà mai abbandonata, modestia lealtà, sentimenti di onore e di dignità che vengono incarnati dalle classi sociali più povere. Rispetto a questa matrice identitaria naturale, che aveva trovato espressione piena durante l'epopea rivoluzionaria di Cadice, il liberalismo moderato viene indicato come uno dei responsabili del tradimento dei principi liberali originari così come, al contrario, il passaggi rivoluzionari del 1836 e del 1854<sup>1266</sup> sono identificati come momenti di riaffermazione di quei principi fondanti per l'identità nazionale. In questo paragrafo, dunque, Garrido riprendeva e valorizzava appieno la tradizione rivoluzionaria del liberalismo radicale ed *exaltado* contro l'assolutismo. Tuttavia il tema coloniale non scompare ma viene relegato al quadro di errori compiuti dai governi assolutistici, in particolare la scelta di non riconoscere da subito l'indipendenza di quelle colonie, instaurando nuove relazioni commerciali necessarie, per Garrido, al mantenimento di vantaggi per la metropoli:

---

<sup>1262</sup> Ivi., p. 47.

<sup>1263</sup> Ivi., p. 48.

<sup>1264</sup> Si vedano le pagine dedicate all'esaltazione del mito del 1812 e alla lotta contro l'assolutismo. Ivi. pp. 67-71.

<sup>1265</sup> La raza iberica è da tutte le parti, nel povero e nel ricco o nell'ignorante e nell'illuminato. E vengono sviscerate tutte le qualità che questa razza deve avere. E l'assolutismo è ciò che ha svilito e umiliato questa razza, e da qui deve ripartire la rigenerazione. Ivi., pp. 69-70.

<sup>1266</sup> Ivi., pp. 109 ss.



Y en tal situación, el gobierno, en vez de reconocer la independencia de nuestras colonias sublevadas, y de celebrar ventajosos tratados de comercio, con los que se hubiera podido dar impulso a todos los ramos de la producción, mandaba a América expediciones ridículas, como la de Barradas, en 1828, contra Veracruz<sup>1267</sup>.

L'ultima propaggine dell'assolutismo incarnata da Ferdinando VII è dunque una parentesi disonorevole per la nazione liberale, giudicata tale a partire dalla scellerata politica coloniale e di governo di quella fase rivoluzionaria. Tuttavia, terminata quella infausta stagione storica grazie ad una lotta rivoluzionaria, Garrido è ottimista circa il futuro della nazione che non esita a definire radioso, tra le grandi potenze d'Europa:

(...) rotas las cadenas que la oprimían, impulsada por los luminosos y fecundos principios de la revolución, supo por la sola tomar el vuelo; y siguiendo la majestuosa senda que le señala la ley del progreso, se elevó a tan considerable altura, que, si no la abandona, se la verá muy pronto al nivel de las primeras potencias de Europa<sup>1268</sup>.

#### 6.5.4 Federalismo come sistema utile all'imperialismo europeo

Nelle pagine precedenti l'autore ricostruisce dunque la genealogia della nazione liberale in parallelo ad un'idea di progresso che incarnerebbe e che avrebbe dovuto affermarsi a partire da un rapporto diverso con le colonie così come con le ex-colonie americane. L'analisi accurata di Garrido giunge, ad un certo punto, a esporre una proposta politica: solo un sistema federale che tenesse insieme le più importanti nazioni europee avrebbe reso possibile l'esportazione dello sviluppo, del progresso, della civilizzazione ai popoli "barbari"<sup>1269</sup>:

Otra de las ventajas no menos importantes, que producirá la federación europea, será la de que las altas inteligencias (...) podrán consagrarse á servir á la civilización mas provechosamente, contribuyendo con sus luces :i esparcirla en los pueblos bárbaros, que todavía rodean á Europa desde el uno al otro extremo del Mediterráneo y del Mar Negro. (...) Llevar la civilización á Africa y Asia, regenerar y hacer habitables aquellas inmensas comarcas esa es la tarea y deberá ser la misión providencial de la federación de las naciones de Europa<sup>1270</sup>.

---

<sup>1267</sup>Ivi., p. 52.

<sup>1268</sup>Ivi., p. 52-53.

<sup>1269</sup> Su progetti federalisti europei si veda PEYROU, F., (2010), pp. 111-116; RIDOLFI, M., (2014), pp. 248-276.

<sup>1270</sup> VENTOSA, E., (1860), p. 363

Questa federazione di nazioni “civilizzate” è considerata utile e necessaria non solo per garantire tra loro la pace, ma anche per rendere più efficace la missione civilizzatrice universale; singolarmente queste nazioni avevano dimostrato spesso di non essere all’altezza di civilizzare efficacemente i popoli “arretrati”, con i quali troppo spesso si erano “mescolate”:

Hasta ahora los pueblos bárbaros han sido á medias y dificilmente civilizados por la conquista. Las grandes naciones han mezclado sus razas activas con ellos, infiltrándoles nueva y vigorosa sangre é ideas y nociones mas elevadas (...) ¿qué no harán todas las naciones reunidas, disponiendo de los prodigiosos medios que los adelantos de las ciencias de aplicación han puesto y ponen cada día su alcance!<sup>1271</sup>.

E infine ritorna la tematica del libero commercio e dell'apertura dei mercati come obbiettivo centrale della nuova fase imperiale<sup>1272</sup>. In questo quadro le specificità nazionali non dovevano essere perse ma messe al servizio di un compito più grande, universale, alleandosi ad altre nazioni senza combattersi a vicenda, per il bene del progresso e della civilizzazione:

¿Perderán por eso su espíritu nacional; ese amor a la patria á que deben la libertad y el progreso tantos beneficios; que tantos mártires y héroes ha producido en todas las épocas de la historia? No; por el contrario se arraigará y se justificará mas al perder su carácter de abierta hostilidad, de odios contra las otras naciones<sup>1273</sup>.

Se, infine, erano le religioni a rappresentare il più forte ostacolo alla modernizzazione - come dimostrerebbero “los imperios musulmanes de Africa, Asia y Europa”<sup>1274</sup> che tenevano sotto il giogo dell'oscurantismo i popoli - la proposta di una “federación de los pueblos de Europa” era utile per contrapporre questo modello ad una civiltà genericamente definita “del Oriente” che nel XIX non era più in grado di assurgere al compito storico di avanzamento della società umana, nel senso più ampio e universalistico del termine. È qui, dunque, che ritorna l'Africa, la civiltà arabo-musulmana e la sua inadeguatezza a farsi carico del ruolo di guida della civilizzazione:

Si la civilización del Oriente, origen de las sociedades civilizadas, se paraliza y se estanca, porque no ha encontrado en su inteligencia vigor para emancipar la conciencia del yugo de sus religiones fatalistas, el Occidente recogió la herencia

---

<sup>1271</sup> Ivi., p. 363-364.

<sup>1272</sup> “Nuevos y vastos mercados abiertos al comercio europeo, darán salida a los productos de nuestra industria, y la abundancia de trabajo asegurará la suerte, hoy tan desgraciada y tan precaria.” Ivi., p. 365.

<sup>1273</sup> Ivi., pp. 365-366.

<sup>1274</sup> Garrido parla anche di imperi musulmani europei dal momento che include anche la Turchia come geograficamente europea. Ivi., p. 369.

y la continúa.<sup>1275</sup>

Sovrapponendo linearmente una generica e generalizzata civiltà orientale al fanatismo e al dispotismo, Garrido propone l'Occidente - non l'Europa, che include in questo caso anche l'Impero turco - come unica guida possibile per lo sviluppo dell'umanità, proprio per la capacità di mettere al centro il tema della libertà e, di conseguenza, accantonando la centralità della religione nella vita politica così come nell'organizzazione della società.

Tuttavia questa alleanza tra popoli propugnata da Garrido, e sintetizzata nell'ultimo capitolo dell'opera, non può fare a meno, ancora, di citare la *Guerra de Africa* appena conclusa:

Que no hubiéramos tenido necesidad de emprender la guerra de Africa, si hubiésemos tenido una escuadra no precisamente mas numerosa, sino de mejores buques. Que la guerra se ha emprendido demasiado atropelladamente, y que si bien, dado el plan de campaña, éste ha sido bien ejecutado por todas las clases del ejército, el plan realizado ha sido el mas caro, el que mas tiempo necesitaba para realizarse, y el que debía costar mas sacrificios de hombres y de dinero, ti cuyos sacrificios no han correspondido en manera alguna las ventajas obtenidas.<sup>1276</sup>

Riprendendo le fila delle argomentazioni sulla “paz chica”, Garrido sottolinea in questo passaggio ciò che non era stato fatto e ottenuto in quel conflitto, ma allo stesso tempo non rinuncia del tutto al sostegno che egli stesso, dalle pagine di *Espanoles y Marroquies*, aveva dato alla guerra; l'azione imperiale di un paese europeo è utile nel momento in cui è condotta per lo sviluppo e l'espansione della civiltà e del progresso e per farlo, dice Garrido in questo suo saggio sulla necessità di una federazione europea, avrà efficacia solo se le nazioni europee sapranno condurre tale compito insieme, senza cedere alla tentazione di sterili competizioni tra loro.

L'analisi congiunta delle due opere di Fernando Garrido, al di là degli aspetti contraddittori tra i due testi, ci consentono di trarre alcune conclusioni. In primo luogo la “rigenerazione” e il riscatto nazionale sono considerati possibili solo grazie al rilancio imperiale su scala europea ed occidentale: l'idea di una federazione tra potenze occidentali è così vincolata ad una missione di

---

<sup>1275</sup> Ivi., p. 382.

<sup>1276</sup> Ivi., p. 383.

espansione informale<sup>1277</sup> dell'influenza imperiale nel mondo che, per essere efficace, deve essere condivisa. E' questo il senso profondo della coscienza imperiale dell'autore, quando afferma l'importanza delle missioni imperiali da un lato come politiche di civilizzazione - in un quadro in cui colonialismo e modernità tendono a sovrapporsi – e dall'altro come politiche legate a doppio filo con un discorso nazionalista in cui la rigenerazione nazionale trova realizzazione nella rinnovata politica di influenza e intraprendenza internazionale.

In secondo luogo l'Africa costituisce un punto di riferimento centrale per questo progetto di rigenerazione nazionale: la *Guerra de Africa* infatti, nonostante le critiche mosse da Garrido alla gestione politica e diplomatica di O'Donnell, fu un evento che diede l'opportunità alla Spagna per dimostrare di poter legittimamente appartenere al circolo delle potenze imperiali. Tuttavia, farne parte voleva dire in primo luogo dimostrare militarmente di essere all'altezza della missione civilizzatrice assegnata alle nazioni imperiali europee (da qui i continui richiami alla forza militare come elemento di riconoscimento) e la Spagna, in quell'occasione, dimostrò le sue lacune da colmare.

Infine la missione civilizzatrice si definisce a partire dalla separazione con le razze "barbare" e "incivili". Da questo punto di vista i passaggi sul *mestizaje* nelle colonie aprono un altro fronte di riflessione che riguarda questa volta il contesto del *Ultramar* Americano. La colonizzazione viene denunciata quando questa aveva portato, come nel caso del colonialismo spagnolo, ad un processo di ibridazione tra razze. Per Garrido, infatti, il *mestizaje* era stato un errore enorme nel momento in cui aveva corrotto la razza, degenerandola e ostacolando la crescita e lo sviluppo delle nuove repubbliche - come dimostrerebbe il caso degli Stati Uniti rispetto al Messico. Questa argomentazione comparativa permetteva a Garrido da un lato di criticare il dominio coloniale spagnolo del passato, ma al contempo di ambire ad un ruolo di potenza globale ed imperiale della Spagna, che era nelle corde della razza iberica<sup>1278</sup>.

Mi pare che in questa saldatura tra destino nazionale, concerto europeo e politica imperialistica

---

<sup>1277</sup> Un esempio di elaborazione federalista a livello europeo che richiama molto bene la stessa tesi di Edward Said secondo la quale l'esperienza coloniale risulta costitutiva dell'identità moderna occidentale. In *Cultura e Imperialismo* questo concetto viene espresso molto bene quando Said si sofferma sulle missioni coloniali come un atto fondativo della cultura europea come qualcosa di diverso da altre culture. Attraverso la percezione dell'altro come primitivo o barbaro o incivile, si raggiunge un doppio scopo: si costruisce una identità moderna europea e all'interno di essa una rigenerazione tutta declinata sul piano nazionalistico. SAID, E., (1998), pp.

<sup>1278</sup> Il meticciato come tema nel mondo iberico ha una storia lunga ed era servito, ad esempio tra la fine del XVIII e XIX secolo, a rappresentare le diverse razze all'interno del contesto coloniale iberoamericano - si vedano le *Pinturas de Castas* come esempio di interesse e di gerarchizzazione della società coloniale e di questa rispetto a quella metropolitana.

risieda l'eredità più significativa di un testo scritto nel periodo della politica di "prestigio" della *Unión Liberal* anche se dal punto di vista di un oppositore a quel regime politico. Inoltre quella di Garrido costruisce un'elaborazione intellettuale che tenta di tenere insieme da un lato i principi del primo liberalismo, considerati da lui stesso traditi dal liberalismo isabellino, e dall'altro la politica imperialistica, l'unica in grado di saldare gli interessi nazionali a quelli delle nazioni moderne, di garantire alla nazione spagnola un futuro all'altezza dei principi, considerati traditi, della rivoluzione liberale. Questa linea politica è però sovrapponibile a quella della *Unión Liberal* - poi in parte ripresa dalla stessa stampa americanista come *La América* - che, lungi dal voler semplicemente conquistare nuovi territori, ambiva ad un cambio di passo imperiale in grado di aumentare l'influenza spagnola nel mondo, attraverso una forte intraprendenza marittima<sup>1279</sup>.

## **6.6 La missione civilizzatrice nelle esposizioni universali e scientifiche. Identità nazionale e imperialismo**

Il periodo storico che arriva al 1868 fu contraddistinto da una rinnovata espansione in Africa e Asia attraverso le operazioni coloniali e missionarie. Un processo che arriverà al suo acme alla fine del XIX secolo, con la conferenza di Berlino del 1885 che, di fatto, sancirà formalmente la spartizione dell'Africa da parte delle potenze imperiali.

### 6.6.1 Cultura imperiale e Esposizioni Universali nell'Europa del XIX secolo.

A dare un contributo significativo a questa rielaborazione della cultura imperiale dal secondo Ottocento in poi furono le esposizioni scientifiche, missionarie, etnologiche e universali. In particolare le esposizioni scientifiche e universali, furono appuntamenti che, nel secolo dei nazionalismi e degli imperialismi, assunsero un carattere ambivalente: se da un lato divennero occasioni importanti per mettere in mostra le identità, le caratteristiche considerate specifiche di una

---

<sup>1279</sup> Come ha ben evidenziato López-Ocón studiando la rivista *La América*, vi è una certa sovrapposizione ideologica, in termini di politica imperiale, tra *Unión Liberal* e la stampa americanista. In particolare Augusto Ulloa, politico che si occupava di affari internazionali (fu anche Ministro della Marina nel 1863), scrisse numerosi articoli per la rivista in cui esponeva le sue teorie sul futuro imperiale della Spagna che in gran parte rispecchia ciò che lo stesso Garrido espresse nelle *Regeneración de España*: la nazione spagnola deve essere una nazione prettamente marittima; l'Inghilterra costituisce un modello imperiale da seguire - vedi l'India; va privilegiato il commercio e la civilizzazione sulla conquista e l'aumento del controllo territoriale diretto. A tal proposito si vedano due articoli pubblicati nel 1857 sull'India inglese come paradigma di governo delle colonie e di politica imperiale moderna, a differenza del sistema spagnolo: *La América*, anno I, n. 11-12-13-14-15. LOPEZ-OCÓN, L., (1987), pp. 112-137.

nazione, dall'altra si esponeva all'interno di una cornice comune, animata da uno spirito universalista, pacifista e federalista in cui occupava uno spazio centrale la manifestazione della modernità tecnologica, produttiva<sup>1280</sup>. Questo modello universalistico a cui le grandi nazioni imperiali (Francia e Gran Bretagna) diedero impulso grazie a tali appuntamenti internazionali v, portava con sé un inevitabile confronto tra le nazioni (imperiali e non) che vi partecipavano; un meccanismo che assumeva la forma di una vera e propria competizione, quantomeno un confronto sul piano del progresso e delle caratteristiche nazionali: avere l'opportunità di esporre consentiva dunque di mettere in rilievo le caratteristiche che davano forma ad una specifica identità nazionale, di mostrare il proprio livello di avanzamento tecnologico e produttivo ma anche di osservare l' "altro", rafforzando così la percezione di una differenza utile a corroborare, in senso oppositivo, la propria identità<sup>1281</sup>.

Tra le tante caratteristiche messe in evidenza dagli studi sul tema delle esposizioni come occasioni di manifestazione della modernità, è l'intima complicità con la dimensione coloniale a costituire un aspetto caratterizzante delle esposizioni contemporanee<sup>1282</sup>. Inizialmente apparati espositivi coloniali erano inclusi all'interno delle esposizioni universali; tuttavia, con la crescita esponenziale nella politica imperiale, sul finire del XIX secolo vennero organizzate sempre più esposizioni coloniali autonome<sup>1283</sup>. Questa ampia complicità tra tema coloniale e contesto espositivo abbracciava diversi aspetti: il ruolo della tecnologia come simbolo della modernità europea ed occidentale rispetto a territori coloniali dove quella tecnologia poteva essere solo importata; l'esposizione delle caratteristiche etnologiche e antropologiche<sup>1284</sup> rafforzava la percezione della

---

<sup>1280</sup> Nonostante l'idealismo pacifico, umanitario e universalistico che sembrava guidare l'elaborazione e l'organizzazione delle esposizioni, è stato da più parti osservato che l'elemento competitivo e il dispositivo differenziale, rimasero aspetti tutt'altro che marginali: oltre ad un contesto internazionale di tensioni politiche e diplomatiche, lo stesso materiale esposto richiama spesso le guerre, i combattimenti. In fondo, la competizione tra nazioni era anche una competizione tra imperi.

<sup>1281</sup> Gli studi più recenti su queste tematiche, dove è possibile ricavare anche maggior bibliografia, sono: GEPPERT, M. BAIONI, A. C. T. (2004); GREENHALGH, P. (2011); MASSIDDA, L. (2012); DEMEULENAERE- DOUYÈRE, C., HILAIRE-PÉREZ, L. (2014); ABBATTISTA, G. (2014); EVANGELISTI, F., PES, A. (2014).

<sup>1282</sup> Utilizzo il termine complicità così come Luis Ángel Sánchez Gómez in riferimento alle esposizioni del XX secolo. Il termine mi pare estremamente azzeccato e convincente. SÁNCHEZ GÓMEZ, L.A., (2013), pp. 154 ss.

<sup>1283</sup> Erano occasioni in cui le diverse potenze imperiali potevano mostrare le caratteristiche dei territori controllati, delle colonie. È il caso della *Exposición de Filipinas* del 1887. Erano appuntamenti in cui dominavano le esposizioni di tipo antropologico ed etnografico sulle popolazioni "selvagge" e "barbare" o semplicemente di sudditi dell'impero che andavano meglio fatti conoscere ai metropolitani. Su questa esposizione SÁNCHEZ GÓMEZ, L.A. (2003); BLANCO, A., (2012), pp. 49-78.

<sup>1284</sup> Gli studi hanno sottolineato quanto le esposizioni siano state anche un volano importante per la crescita e la definizione degli studi antropologici e della conformazione dell'antropologia come disciplina. Si veda ad esempio BENEDICT, B., (1981).

differenza tra metropoli e colonie; il libero commercio era messo in contrapposizione con politiche protezionistiche delle stagioni coloniali del passato; l'accento posto sulla religione cristiana (cattolica e protestante) nelle esposizioni missionarie - che mostravano il rilancio delle missioni cristiane in territori extra europei<sup>1285</sup> - ed in generale in tutte le occasioni in cui l'elemento religioso partecipava alle esposizioni di indirizzo laico. Dunque un insieme complesso e spettacolare di fede (cattolica e protestante), enfasi posta sulla tecnologia e l'avanzamento dell'umanità, messa in mostra di differenze antropologiche ed etniche con altre geografie, costituisce la cifra del sistema espositivo contemporaneo<sup>1286</sup>.

La ricchezza di queste occasioni per una storiografia interessata allo studio della costruzione delle identità, è racchiusa nel fatto che l'articolazione discorsiva delle stesse trova in queste occasioni la possibilità di concretizzarsi, di trovare una declinazione materiale di straordinaria efficacia e diffusione, grazie alle possibilità offerte dalla riproduzione meccanica della stampa e in particolar modo delle immagini. Era infatti il tempo di un sempre più rapido sviluppo tecnologico e scientifico che si tradusse anche in una "industrializzazione" del sapere e dell'informazione che poteva così viaggiare molto più facilmente e velocemente da un luogo ad un altro. Per questo le riviste diventano fonti sempre più decisive, poiché lo sviluppo della tecnica e della riproducibilità

---

<sup>1285</sup> Sulle missioni cristiane, sulla esposizioni che di quelle erano il risultato e la manifestazione pubblica nelle metropoli e in generale sulla partecipazione delle istituzioni cristiane alle esposizioni (universali, coloniali, etnologiche ed antropologiche ) ottocentesche e novecentesche si veda SÁNCHEZ GÓMEZ, L.A., (2011), (2013). Il lavoro dello studioso consiste nel declinare il tema religioso all'interno di un contesto espositivo che aveva grandi relazioni con il colonialismo e anche con lo sviluppo scientifico e tecnologico. Inoltre le "missioni" appartengono ad una storia di lungo periodo della evangelizzazione e proselitismo cristiano nel mondo, in corrispondenza con l'espansione dei traffici, della conquista, e del colonialismo stesso. In epoca contemporanea il rilancio imperialistico portò con sé anche un rinnovato impegno missionario che ebbe un'importante declinazione delle esposizioni, sia quelle autonome sia in quelle organizzate da istituzioni laiche. Le missioni infatti raggiunsero il loro punto di maggior crisi all'inizio del XIX secolo. Sullo stato delle missioni cattoliche in epoca contemporanea si veda GADILLE, J., ZORN, J.F., (1995), pp. 136-168. L'enciclica *Pobre Nobis* promulgata da Gregorio VI nel 1840 è identificata come il punto di partenza per una rinnovata politica missionaria per la Chiesa cattolica. BETTI, C. (1999). Le missioni cristiane infine, ebbero grandi punti in comune con le imprese coloniali e imperiali, anche se in parte declinavano il tema della civilizzazione in modo diverso, auspicando le prime per una piena trasformazione antropologica e culturale e religiosa delle popolazioni indigene. Questo fu certamente un supporto alle operazioni imperialistiche anche se non possono essere due processi completamente sovrapponibili, ma solo inscindibili. Una breve ma office sintesi di tali analisi, dibattiti e interpretazioni, si trova in SÁNCHEZ GÓMEZ, L.A., (2013), pp. 19-24 e 489-504; INIESTA GONZÁLEZ, (1999), pp. 59-72.

<sup>1286</sup> Il tema delle esposizioni dal forte connotato cristiano vanno inserite all'interno di un contesto fine Ottocentesco in cui vi fu una notevole riemersione dell'interesse religioso su scala occidentale ed europea in particolare. Un risveglio che ben è stato analizzato e declinato a livello globale da BAYLY, C., (2009), pp. 396-448. Si veda anche in merito alla partecipazione ecclesiastica nelle prime esposizioni: BURRIS, J. P., (2001), pp. 49-59.

dell'opera d'arte attraverso la fotografia o la stampa<sup>1287</sup> consente di cogliere in che modo le imprese culturali seguivano le esposizioni grazie a personali corrispondenti.

Come momento di visibilità e concretizzazione del “moderno”, le esposizioni divennero l'occasione, per ogni nazione partecipante, per trovare una propria collocazione all'interno del percorso della modernità e della civilizzazione<sup>1288</sup>: per questo osservare i padiglioni che ogni nazione allestiva per rappresentare ed esporre sé stessa al mondo, costituisce un punto di osservazione privilegiato sulla modernità tecnologica europea ed occidentale e su come le nazioni, nei confronti di questa, si posizionassero.

Inoltre, i contesti espositivi costituiscono un prisma di analisi estremamente fecondo nel momento in cui alla fase “costruttiva”, nella quale si elaborano le forme – architettoniche, pittoriche, artistiche o tecnologiche – che doveva assumere la nazione “in mostra”, faceva seguito l'esposizione dei prodotti, dei costumi, delle caratteristiche dei territori colonizzati come segno della dominazione e superiorità imperialistica. Non è un caso che le Esposizioni Universali - che nacquero come manifestazioni di esaltazione della scienza, della tecnica in nome della pace - accogliessero una cospicua presenza militare. Questa ambivalenza richiama dunque la necessità di non isolare questi fenomeni come fossero occasioni patrocinate e sorrette da uno spirito borghese pacifista, interessato solo alla propagazione di idee liberoscambiste e della tecnologia, ma piuttosto intenderli come appuntamenti sintomatici di un contesto storico caratterizzato da una crescita progressiva dello scontro militare su scala globale<sup>1289</sup>. A togliere la maschera era stato lo stesso Jose de Castro y Serrano, cronista incaricato dalla Corona e dal governo di *Unión Liberal* di seguire da vicino l'Esposizione Universale del 1862<sup>1290</sup>, quando invitava i lettori a cogliere quanto contraddittorio fosse inneggiare alla pace tra i popoli quando erano in atto da alcuni decenni una

---

<sup>1287</sup> Walter Benjamin si occupò da vicino delle esposizioni universali per via del suo grande interesse per il XIX secolo come secolo dell'industria e della meccanizzazione. Questi processi attraevano enormemente il filosofo tedesco che produsse numerose riflessioni in merito a come questa mole di progresso venisse messa in mostra, attraverso quali strumenti e che significato avessero rispetto al concetto di modernità - da lui approfondito anche sul piano della riproduzione seriale e di massa dell'opera d'arte. Le esposizioni universali furono da questo punto di vista appuntamenti eccezionali per osservare il funzionamento di questi meccanismi, in particolare come occasioni in cui meglio si osservava il feticismo della merce. Nelle spoliazioni è possibile dunque cogliere i tratti “fisiognomici” della società di massa che si stava delineando nel corso del XIX secolo. Si veda in particolare il saggio “Parigi capitale del XIX secolo” inclusa nei suoi *Passages*: BENJAMIN, W., (2010) [], pp.

<sup>1288</sup> Sul tema del rapporto tra esposizioni e modernità, anche se più interessato ai decenni tra XIX e XX secolo, si veda COGLITORE, M., (2014).

<sup>1289</sup> Su questa escalation della competizione tra nazioni nell'era dell'imperialismo, in particolare connettendola con la crescita della scienza e della tecnica nel solco della costruzione degli Stati moderni, si veda BAYLY, C., (2009), pp. 266-285.

<sup>1290</sup> Come si vedrà in seguito questo compito gli fu rinnovato in occasione dell'Esposizione Universale di Parigi del 1867.



serie di conflitti di grande portata, a cui era corrisposto un processo di “armamento general mas espantoso que siglos y generaci3nes pudieron nunca ver”<sup>1291</sup>. Per questo il cronista segnalava la preoccupante sovrapposizione tra l'avanzamento tecnologico e armi di distruzione sempre piú sofisticate, suggerendo che fosse in parte la cifra ideologica della stessa cornice espositiva; era forte la sensazione che piuttosto che di pace si stesse operando per la reciproca intimidazione tra nazioni europee “colte” alle quali consigliava di non lasciarsi persuadere<sup>1292</sup>.

#### 6.6.2 La Spagna nelle Esposizioni (1851-1862)

La scelta di concludere questa tesi con la fine della dell'*era isabelina*, porta inevitabilmente con sé il limite di non approfondire l'ultimo quarto del secolo, quando la performance delle nazioni e degli imperi globali durante le esposizioni si fece pratica consolidata, diffusa e riprodotta in moltissimi paesi. Per quanto riguarda la partecipazione spagnola a questi appuntamenti internazionali, gli anni che vanno dalla prima esposizione universale di Londra (1851) fino all'Esposizione Universale di Parigi del 1867, sono caratterizzati da un crescendo di interesse da parte dei governi liberali e di gruppi di imprenditori. Un interesse che si tradusse nella formazione di commissioni preposte all'organizzazione del materiale da esporre, ad investimenti governativi per patrocinare studi e sviluppare adeguate forme di comunicazione ( riviste nate per l'occasione, corrispondenti, stampa, cartoline, manifesti).

E' altresì vero che, anche se mai mancò la partecipazione spagnola a nessuna delle grandi Esposizioni Universali ( a quelle di Londra del 1851 e 1862, di Parigi del 1855 e 1867, di Vienna nel 1873 e a Filadelfia nel 1876), solo in occasione dell'Esposizione Universale di Parigi del 1878 l'investimento ed il contributo spagnolo andò oltre una semplice e formale partecipazione<sup>1293</sup>. Anche per questo, la scelta cronologica della tesi consente di scorgere gli spetti pionieristici della partecipazione spagnola a tali manifestazioni e come queste fossero strumento utile per la costruzione dell'identità nazionale insieme congiuntamente alla coscienza imperiale, non i decenni

---

<sup>1291</sup> CASTRO Y SERRANO, J., (1863), p.257.

<sup>1292</sup> Ivi., pp. 255- 280. In questa sezione dell'opera *España en Londres: correspondencia sobre la Exposición Universal del 1862*, l'autore ricostruisce l'avanzamento tecnologico esposto mettendolo in relazione ai diversi contesti bellici in cui venivano applicati, come la Guerra di Secessione Americana. E' il caso del cannone Armstrong di cui viene segnalata la grande potenza distruttiva che, a detta del cronista, non spaventa anzi attrae la moltitudine di visitatori della Esposizione. La corsa all'armamento viene dunque concepito come uno strumento diplomatico per persuadere altre nazioni a non intraprendere guerre.

<sup>1293</sup> SÁNCHEZ GÓMEZ, L.A., (2006), pp. 257-283.

in cui si fece pratica consolidata<sup>1294</sup>.

In tutti questi appuntamenti espositivi - dove la cornice internazionale costituiva un'occasione imperdibile per mettere in movimento grandi interessi economici ma anche culturali, come esporre la propria identità attraverso l'arte, l'architettura e l'avanzamento tecnologico - la Spagna occupava uno spazio specifico. In particolare il sistema espositivo, come fosse un vero e proprio teatro della modernità<sup>1295</sup> e dove l'impatto visuale costituì un aspetto decisivo del suo successo e della capacità di diffondere globalmente ciò che i visitatori potevano vedere con i loro occhi<sup>1296</sup>, consentiva che fosse ulteriormente articolata l'immagine della Spagna di paese semi-orientale, romantico per eccellenza: una serie di rappresentazioni che, come già visto, non si limitavano ad un'esaltazione romantica del carattere esotico e pittoresco della penisola iberica, ma univano a questa l'idea di arretratezza e a-modernità, frutto da un lato della sua storia e della sua supposta decadenza politica ed economica, e dall'altro della sua naturale indolenza, appunto, tipicamente "orientale". Questa ambivalenza "strutturale" nel discorso europeo sulla Spagna, dunque, trovò nelle esposizioni un ulteriore spazio di espressione<sup>1297</sup> e, congiuntamente, un'occasione per rispondere a quelle stesse rappresentazioni.

Nella Londra che nel 1851<sup>1298</sup> inaugurava la grande epopea contemporanea delle Esposizioni Universali, la presenza spagnola era iscritta all'interno di uno schema narrativo ed espositivo contraddistinto da numerosi stereotipi presentati spesso in forma caricaturale. In uno dei numerosi

---

<sup>1294</sup> Per esposizioni universali organizzate in Spagna bisognerà aspettare il 1892 quando a Madrid si celebrò la *Exposición Historico-Américana* e poi Barcellona e Siviglia nel 1892, dove si svolsero rispettivamente la *Exposición internacional de Barcelona* e la *Exposición Iberoamericana*. Tuttavia i decenni conclusivi del XIX secolo videro un aumento esponenziale di progetti espositivi che coinvolsero la Spagna direttamente sia per la sua identità coloniale che andava alimentata soprattutto in tempi così complessi per la sopravvivenza delle colonie - in particolare dopo la rivoluzione cubana (1868- 1878), la cosiddetta "Guerra dei dieci anni" - e nazionale. In questo senso la *Exposición de Filipinas* e il Centenario della scoperta dell'America, furono due grandi manifestazioni che diedero un grande impulso alla messa in mostra della Spagna e della sua identità.

<sup>1295</sup> L'espressione "mostrare la modernità" in COGLITORE, M., (2014).

<sup>1296</sup> MacKenzie parla di "democratizzazione dell'immagine visuale" riferendosi proprio alla potenza della riproduzione visuale e sua diffusione attraverso, ad esempio, francobolli e altri oggetti di larga diffusione. MACKENZIE, J.M., (1984).

<sup>1297</sup> D'altro canto queste rappresentazioni riguardavano anche i costumi, le tradizioni i cui tratti venivano così rafforzati come tratti distintivi della nazione: le corride ad esempio, piuttosto che i vestiti, danze come il flamenco, furono temi ripresi in occasione delle Esposizioni della seconda metà del Ottocento. Sul tema del rapporto tra esposizioni e rappresentazioni orientalistiche, a partire da come non tanto gli spagnoli quanto gli arabi stessi recepissero i temi orientalistici proposti durante quelle manifestazioni, si veda il contributo di Cristiana Baldazzi contenuto nel volume sul ruolo di genere e di razza all'interno delle esposizioni universali, curato da Guido Abbattista: BALDAZZI (2014), pp. 213-239.

<sup>1298</sup> Wenceslao Ayguals de Izco dedicò peraltro a questa esposizione l'opera *La maravilla del siglo: cartas a María Enriqueta o sea una visita a París y Londres durante la famosa exhibición de la industria universal de 1851*, Madrid, Imprenta de D. W. Ayguals de Izco, 2 Vol, 1852.

libri comici che accompagnarono l'Esposizione la Spagna veniva rappresentata come un *majo* (un tipico personaggio maschile dell'iconografia popolare sulla Spagna, bello e affascinante, suonando una chitarra), un don Giovanni, una danzatrice<sup>1299</sup>. Lo stereotipo veniva così consolidato in una cornice folklorica e pittoresca che nei fatti contraddiceva l'idea di una mostra della tecnologia e dell'avanzamento industriale.

Questa stereotipizzazione della Spagna va inserita, inoltre, all'interno di una trasformazione generale del turismo nel corso dell'Ottocento che si tradusse nella capacità delle esposizioni di avvicinare lo spettatore a contesti difficilmente raggiungibili per larghi strati sociali: il *Grand Tour* settecentesco poteva dunque essere ora intrapreso anche nelle stesse metropoli europee rendendo il viaggio o l'escursione esotica qualcosa di tangibile, di praticabile e non più di stampo elitario<sup>1300</sup>. La funzione di "promozione turistica" delle Esposizioni Universali - per quanto ancora pionieristica - coinvolse così la Spagna per i suoi tratti "orientali", tanto che la riproduzione in gesso dell'Alhambra divenne una delle attrazioni più apprezzate dell'intera Esposizione Universale del 1851<sup>1301</sup>. In questo caso la negoziazione di tali rappresentazioni orientalistiche convergeva in una inclusione dell'eredità arabo-musulmana, elevando Granada e la Alhambra come veri e propri simboli artistici nazionali<sup>1302</sup>.

Per quanto riguarda la presenza delle colonie spagnole, nel 1851 questa era limitata all'esposizione di artigianato coloniale - sigari, oggettistica e manifatture in legno tropicale. In occasione della seconda Esposizione universale di Parigi del 1855<sup>1303</sup>, questa presenza si fece invece maggiore. L'organizzazione dei prodotti da inviare a Parigi era compito di specifiche commissioni provinciali

---

<sup>1299</sup> Informazioni tratte in MENDEZ RODRÍGUEZ, L.R., (2006), pp. 23-24. Nel testo è consultabile anche l'immagine caricaturale a cui si fa riferimento, contenuta in un libro comico stampato durante l'apertura dell'Esposizione universale. Importanti studi sono stati prodotti sull'effetto che ebbero le danze iberiche nel mondo anglosassone e francese. A tal proposito sono irrinunciabili i lavori: PLAZA ORELLANA, R., (2005), (2013).

<sup>1300</sup> Sulla natura interclassista delle esposizioni, in riferimento al pubblico che poteva assistere a tali eventi - dalla media borghesia agli aristocratici ai lavoratori delle periferie industriali - rendendoli così veri e propri appuntamenti "di massa", di veda SENNET, R., (1982), pp. 167 ss. , poi ripreso in MASSIDDA, L., (2011), pp. 135-136 e in QUICCIARINO, N., (2014), pp. 92-98.

<sup>1301</sup> Nel padiglione spagnolo venivano esposti anche prodotti delle terre coloniali, come i sigari cubani o filippini; oppure mobili prodotti con legno tropicale. Il tutto in un'atmosfera dai tratti prettamente esotici: MENDEZ RODRÍGUEZ, L.R., (2006), p. 38.

<sup>1302</sup> Operazione in continuità con la politica di riscoperta artistica della nazione attraverso *Las Antigüedades árabes e Los Monumentos arquitectonicos de España*. CANOGAR, D., (2000).

<sup>1303</sup> L'organizzazione per la partecipazione spagnola era onere del Ministerio de Fomento che per l'occasione creò due livelli di commissioni con il compito di organizzare il materiale da esporre, una commissione centrale e commissioni provinciali. Queste, a loro volta, dovevano coinvolgere nell'operazione anche le *juntas* industriali, agricole e commerciali; società economiche e le accademie di Belle arti. Si veda la tesi di dottorato LASHERAS PEÑA, A. B., (2009), pp. 235-236.

che riunivano le maggiori personalità imprenditoriali ed intellettuali che potevano esprimere le province non solo della penisola ma dell'impero nel suo insieme. Questa organizzazione piuttosto ramificata della partecipazione spagnola, restituisce quanto l'Esposizione fosse un evento tutt'altro che secondario e semplicemente diretto da Madrid: tutte le province vennero coinvolte per un appuntamento di richiamo internazionale, tanto che si costituirono reti di collaborazione che avevano nelle Commissioni provinciali degli snodi decisivi per l'organizzazione del materiale da esporre<sup>1304</sup>.

Delle diverse sezioni in cui era suddiviso il materiale esposto - belle arti, pedagogia e materiale editoriale; immobiliare, mobili e decorazioni; meccanica; trasposti, comunicazioni ed elettricità; prodotti chimici, di igiene e farmacia; collezione tessile e di moda; metallurgia e, infine, prodotti agricoli, forestali di caccia e pesca - la sezione di belle arti è quella più indicativa. Infatti se l'epopea delle Esposizioni universali trovava nella messa in mostra dell'avanzamento tecnologico, industriale ed agricolo un tema di condivisione tra le diverse nazioni in grado di tradurre, rendendola visibile, l'idea universalista e cosmopolitica di avanzamento dell'uomo, nelle arti emergevano invece i tratti distintivi delle diverse nazioni. Per questo la rappresentazione artistica funzionava come strumento utile a delineare confini, non solo tra paesi "occidentali" e "altri" ma tra le stesse nazioni; differenze che altrimenti avrebbero rischiato di diluirsi e confondersi<sup>1305</sup>.

L'arte pittorica spagnola esposta, infatti, - e ad eccezione di grandi artisti come Federico de Madrazo, che spiccò per la qualità dei suoi ritratti<sup>1306</sup> - riguardava tradizioni e costumi nazionali, come le corride, che potessero attrarre lo spettatore grazie a quelle caratteristiche tradizionali che lo spettatore stesso si aspettava di trovare nei padiglioni<sup>1307</sup>. Tuttavia, come ricorda Carlos Reyero, il tema storico rimane quello privilegiato dai pittori<sup>1308</sup>: risaltavano l'epopea dei Re Cattolici e della

---

<sup>1304</sup> Sull'organizzazione della selezione per l'esposizione e la composizione delle commissioni provinciali e centrale, si veda LASHERAS PEÑA, A. B., (2009), pp. 237 ss.

<sup>1305</sup> Aspetto messo in evidenza in MAJLUF, 1997, pp. 868-893. A partire dall'analisi di alcune opere di due nuovi partecipanti come Messico e Perù, viene messo in evidenza come la critica francese non accolga favorevolmente la scelta tematica delle sei opere esposte da queste due nazioni: non facendo emergere tratti distintivi di quelle nazioni ma affrontando invece il tema del progresso, queste opere rischierebbero di diluire le differenze nazionali, ponendo sullo stesso piano nazioni considerate molto diverse, soprattutto sul piano dell'avanzamento tecnico ed industriale, del progresso in generale. Un tema questo che fa emerge le profonde contraddizioni delle stesse Esposizioni Universali e dei suoi promotori, in questo caso francesi.

<sup>1306</sup> Gli fu assegnato anche un riconoscimento formale essendo incluso

<sup>1307</sup> Questa abbondanza di tele sulla tauromachia è segnalata dal critico Gustave Planche nella *Revue des deux mondes* che aveva dedicato grande attenzione alle opere esposte per l'Esposizione Universale: PLANCHE, G., (1855), p. 150.

<sup>1308</sup> REYERO, C. (1993), pp. 35-42.

*Reconquista*, con un'attenzione particolare alla scoperta dell'America e alla figura di Cristoforo Colombo<sup>1309</sup>. Riprendendo tematiche note della retorica e dell'immaginario nazional-patriottico della Spagna *isabelina*, l'Esposizione universale di Parigi del 1855 fu un ulteriore tassello, un momento di sintesi all'interno di una cornice internazionale in cui era prioritario offrire un'immagine della nazione e della sua storia il più possibile coerente ed efficace. Tuttavia sarebbe un errore considerare l'arte spagnola presentata alle Esposizioni Universali ottocentesche come la sintesi del panorama complessivo dell'arte nazionale; si trattava piuttosto di quella promossa dalle Accademie, in particolare la *Real Academia de San Fernando*. Questo aspetto va tenuto di conto per comprendere il motivo per cui le tematiche presentate in queste occasioni erano piuttosto ripetitive, in linea peraltro con le esposizioni nazionali di pittura<sup>1310</sup> e per questo strettamente connesse con la promozione istituzionale dell'arte e dei suoi contenuti - con l'obiettivo di offrire rappresentazioni che delineassero un'identità storica e culturale chiara e definita<sup>1311</sup>.

Nel 1862 il contesto politico internazionale e in particolare spagnolo era profondamente cambiato. Le nuove operazioni di rilancio imperialistico promosse dai governi di *Unión Liberal*, come visto, ponevano la Spagna in una posizione diversa rispetto ai primi decenni dopo Ayacucho: la politica estera di O'Donnell permise di riproporsi come attore internazionale in grado far pesare politicamente ciò che rimaneva dell'impero. Almeno è quello che ribadisce il giornalista e scrittore

---

<sup>1309</sup> Esemplificativa in questo senso l'opera di Jose Galofre dal titolo "Episodio de la toma de Granada", in cui tutti questi attori vengono raffigurati sulla tela a partire dall'episodio in cui Isabella e Ferdinando si trovarono a dettare le condizioni della resa ai mori e della consegna della città. Ancora, però, la figura di Colombo non è assunta a vero e proprio simbolo della conciliazione atlantica, come personaggio storico mitizzato utile per proporre una discendenza culturale e occidentale comune tra America e Europa. La mitizzazione di Colombo, divenne centrale in occasione del IV anniversario della scoperta dell'America che divenne un grande spettacolo "ispanoamericanista", utile alla negoziazione dell'epopea della scoperta e della conquista in età moderna. Su questi temi si veda SCHMIDT - NOWARA, C. (2006), 80-86; MARCILHACY, D. (2010), pp. 329-333 ; BLANCO, A. (2012), pp. 79-110. Nulla di nuovo dunque rispetto al panorama culturale impegnato nella raffigurazione storica della nazione.

<sup>1310</sup> Da notare il particolare l'assenza lungo l'arco cronologico considerato di Mariano Fortuny, in particolare, ma anche di Carlos de Haes e Ramon Marti Alsina che ranno tra gli artisti della nuova generazione più apprezzati e coinvolti nel secondo Ottocento. Si trattava di un'arte lontana dal formalismo ricercato dalle Accademie ma ben più vicine alle sensibilità estetiche e politiche del tempo. REYERO, C. (1993), pp. 133-140. Sull'assenza di Fortuny si veda in particolare GALLEGO, J. (1971). Ottimo anche il volume che raccoglie le opere dei pittori orientalisti spagnoli: DIZY CASO, E. (1997).

<sup>1311</sup> La scelta dello stile dei padiglioni divenne centrale in funzione dell'immaginario visuale che meglio poteva riflettere l'identità e le caratteristiche culturali della nazione in mostra. Sull'architettura dei padiglioni spagnoli nelle Esposizioni universali, in particolare sulla scelta dello stile orientale e *mudejar* si veda CANOGAR, D., (2000); LEPRUN, S. (2010), pp. 48-63. Nella Esposizione universale del 1878 in padiglione spagnolo fu costruito esattamente seguendo lo stile arabo-musulmano andaluso, con un richiamo diretto a Granada e all'Alhambra. Questa scelta fu particolarmente apprezzata dalla critica, in particolare quella straniera, che non aveva ben accolto la scelta austera del 1867, di costruire il padiglione spagnolo con uno stile castigliano, più essenziale e meno suggestivo. A Vienna nel 1873, invece, si era voluto stemperare il predominante stile esterno *mudejar* con richiami alla monarchia cattolica all'interno. Questa predominanza dell'arte morisca sarà una costante nella maggior parte delle esposizioni universali tra XIX e XX secolo.

José de Castro y Serrano nella sua *España en Londres*, dove la politica imperialistica veniva posta come condizione di appartenenza della Spagna al circolo ristretto di nazioni “colte”<sup>1312</sup>:

España, pues, tenía numerosa y digna representación en aquella pacífica asamblea; lo cual no dejó de notarse por los que, acostumbrados á prescindir de ella durante mucho tiempo para todo lo que no fuese murmurar de su atraso ó lamentar sus contiendas civiles, veían ahora que en su reciente y rápida regeneración, si ganaba batallas en Africa, si contribuía en Asia al triunfo de las luces y si conquistaba con el ejemplo y la fraternidad ricos territorios en América, tenía también para Europa armas que llevar á sus consejos (...) <sup>1313</sup>.

La “rigenerazione” nazionale cui si fa riferimento in questo estratto riguarda la dimensione prettamente imperialistica della nazione, e la sua capacità di assolvere il suo compito di soggetto propagatore di progresso e di “luces” su un piano globale: il richiamo alle battaglie in Africa, alla politica di riavvicinamento all’America (con l’ “esempio” e la “fratellanza”, si dice qui, ma in realtà anche attraverso una politica di aperta contrapposizione militare), e alla partecipazione alla spedizione in Indocina, sintetizza l’aspirazione della nazione, attraverso le parole di Castro y Serrano, per una effettiva partecipazione ad un circolo ristretto di nazioni imperiali. Questa concezione imperialistica del ruolo delle nazioni viene poi rimarcato anche nelle conclusioni:

La Inglaterra marcha delante de esta empresa, y por eso va delante de la civilización del mundo ; pero así como Francia la sigue de cerca y España no se descuida en el mejoramiento de sus colonias, es necesario que todas las naciones contribuyan al gran fin á que está llamada la Europa del presente siglo, (...). Muchos patriotas creen que el deber de las naciones es encastillarse dentro de las fronteras y reconcentrar la energía y los recursos de su casa dentro de la casa misma(...). Los gobiernos previsores y que miran por el engrandecimiento de su país, no de ben desperdiciar ocasión de ir á todas partes , solos ó acompañados de otras naciones (...). Si hubo un tiempo en que la concentración egoísta pudo acarrear poderío, las nacionalidades de hoy no son grandes sino en relación de la longitud de los radios que constituyen su circunferencia<sup>1314</sup>.

La partecipazione all’Esposizione universale di Londra del 1862 aveva perciò messo in evidenza la irreversibilità del compito delle nazioni europee<sup>1315</sup>. Si trattava di allargare il raggio d’azione delle

---

<sup>1312</sup> Un’appartenenza che, contestualmente a quell’appuntamento espositivo, era rappresentato dal Congresso di Beneficenza del 1862.

<sup>1313</sup> CASTRO Y SERRANO, J., (1863), p. 145.

<sup>1314</sup> Ivi., pp. 434 ss.

<sup>1315</sup> La partecipazione spagnola nel 862 è piuttosto scarsa sul piano dell’esposizione industriale, mentre sul piano delle belle arti, seppur quantitativamente ridotto a 31 dipinti, il cronista tiene ad evidenziare la qualità di questi dipinti. tuttavia non emergono tematiche originali quanto piuttosto una reiterazione dei tratti della storia nazionale che anche in quest’occasione costituiscono l’elemento di distinzione dell’immagine nazionale all’interno della proiezione universalistica e modernista dell’Esposizione Universale di Londra. Ivi., pp. 70- 87. La sezione di belle arti del padiglione spagnolo abbraccia una pluralità di temi: la pittura sacra, la storica, paesaggista, comica, e le rappresentazioni architettoniche. Re cattolici

singole nazioni nell'ottica di una mutua collaborazione che svolgesse un doppio compito: irradiare i principi del progresso e ridurre il rischio di uno scontro armato che sarebbe stato deleterio per tutti. Un modello di espansione e di politica internazionale che poneva l'Inghilterra come faro a cui guardare - riprendendo così le stesse osservazioni fatte da Fernando Garrido.

In conclusione lo spazio concesso alla Spagna nelle prime tre Esposizioni universali non sembra così ridotto e il fatto che oggetto di contestazione da parte degli osservatori, come ricorda lo stesso Castro y Serrano, dimostra quanto la presenza spagnola fosse tutt'altro che marginale<sup>1316</sup>.

### 6.6.3 La *Exposición científica del Pacífico* (1866)

Come detto, la pratica espositiva non si limitò a grandi Esposizioni internazionali di carattere universale. In Spagna si organizzarono numerose esposizioni nazionali, come quelle pittoriche e artistiche organizzate dalla *Academia de Bellas Artes de San Fernando*<sup>1317</sup>. Nel 1866 venne però organizzata una esposizione scientifica, la *Exposición científica del Pacífico* che si prefiggeva lo scopo di esporre i risultati della *Comisión científica del Pacífico* che era tornata in patria dopo quasi quattro anni di viaggi ed esplorazioni in Iberoamerica<sup>1318</sup>.

Per poter analizzare alcuni aspetti di questa impresa è necessario fare un passo indietro. Abbiamo lasciato la *Comisión* sulle isole Chinchas nel 1864: un'occupazione che diede un contributo decisivo all'esplosione di tensioni tra la ex metropoli e le ex colonie. Nonostante le tensioni in sud América, i lavori della Commissione andarono avanti, in un viaggio che portò gli studiosi prima in

---

<sup>1316</sup> Ivi., p. 45-47. Qui veniva anche messa in rilievo la povertà dello spettacolo offerto in termini di mobilio, di arredamento, in generale sull'aspetto scenografico che non era comparabile alle altre potenze di cui si avrebbe voluto far parte. Lo spazio espositivo spagnolo era, per stessa ammissione di Castro y Serrano, "brutta", ma comunque degna e attrattiva per i visitatori. Anche gli industriali spagnoli non avrebbero compreso il senso profondo dell'Esposizione Universale che non era un "bazar" o la mostra di un lusso, quanto la riproduzione di strumenti adatti ad una diffusione di massa; l'enfasi sul lusso piuttosto che sull'utilità che insieme ai costi ridotti, costruirebbero la cifra complessiva e la formula della massificazione dello sviluppo tecnologico. Uno sviluppo che si rende così materiale e popolare. Questi aspetti non erano stati colti invece dalla commissione spagnola. Si veda Ivi., pp. 51-53

<sup>1317</sup> BURON GUTIERREZ, J., (1987); REYERO, C., (2000), pp. 373-410.

<sup>1318</sup> Su questo appuntamento gli studi non sono numerosi. Per la bibliografia e le informazioni di base che mi permettessero di orientarmi rispetto all'evento, ho fatto riferimento al sito web del *Consejo Superior de Investigación científica* <http://www.pacifico.csic.es/uym3/xml.htm>.



Illustrazione 9: (sopra) Jardín Botánico: entrada de la Exposición científica del Pacífico, *El Museo Universal*, n. 40, 7-10-1866, p. 316.

Illustrazione 10, (sotto): Salón entrada a la Exposición científica del Pacífico, *El Museo Universal*, n. 41, 7-10-1866, p. 316.



Brasile, passando per il Rio de la Plata e Capo

Horn, fino alla costa pacifica per arrivare a San Francisco. Conclusa quella che viene considerata la più importante impresa scientifica compiuta nel continente americano durante l' *era isabelina*<sup>1319</sup>, fu deciso di esporre i risultati della ricerca presso il Giardino botanico di Madrid nella primavera del 1866. *El Museo Universal* fu la rivista che più seguì l'evento della capitale con articoli e illustrazioni<sup>1320</sup>.

Per l'occasione fu anche scritto un vero e proprio catalogo dell'esposizione che raccoglieva i risultati della Commissione - oggetti, prodotti agricoli, etnografici, botanici, artigianato, animali. Manuel de Almagro fu l'autore di tale ricapitolazione e il testo, intitolato *Breve descripción de los viajes hechos en América por la Comisión científica enviada por el gobierno de S.M.C, durante los años de 1862 a 1866*, fu distribuito in numerose copie durante l'esposizione stessa. Ma non si

<sup>1319</sup> Interpretazione RYAL MILLER, R., (1983).

<sup>1320</sup> Si vedano i numeri 40, 41, 42 de *El Museo Universal* dove viene pubblicato in tre puntate un lungo articolo sulla *Exposición científica del Pacífico*.



trattava di una semplice ricapitolazione. L'elenco dei risultati della Commissione era infatti introdotti da una lunga descrizione che ripercorreva le tappe del viaggio intrapreso dal gruppo di studiosi; una vera e propria cronaca che si soffermava però anche sul dato storico-politico, ovvero sulla condizione contemporanea delle Repubbliche americane in relazione a quella che un tempo era la metropoli spagnola. Lo faceva innanzitutto rimarcando la tesi della inevitabilità delle indipendenza come unico strumento per potersi sottrarre al giogo assolutistico, secondo un'impostazione liberale e vicina a concetti espressi dal *panhispanismo*<sup>1321</sup>. Come era possibile infatti pensare di esportare liberalismo nelle colonie e di essere credibili nei confronti di queste se nella Spagna stessa non riuscivano ad affermarsi i principi liberali? Mantenere colonie mal governate era dunque impresa impossibile:

La revolución de los Estados Unidos de América y la de Francia despertaron en nuestras colonias el espíritu de independencia. El mayor número de ellas, después de muchos años y de accidentes favorables ó adversos , consiguieron emanciparse de la metrópoli, cuya dominación cesó, en el Perú, el 9 de Diciembre de 1824, día de la batalla de Ayacucho. Ya por los usos de corte, por la numerosa aristocracia que había, ó por pusilanimidad y falta de civismo, el Perú fue la colonia menos dispuesta á la emancipación, y retardó la hora de su autonomía, que sin duda no hubiera conseguido sin los auxilios de San Martín, y en seguida de Bolívar. Nosotros, que siempre hemos sido la nación mejor colonizadora, nunca hemos sabido gobernar nuestras colonias. La revolución de América fue lógica, justa, indispensable. Sobre todo en época en que no teniendo España libertad para sí no podía darla á sus colonias<sup>1322</sup>.

Se la rivoluzione fu “logica”, alcune colonie, come il Perù dove la commissione si trovò coinvolta, non erano propense all'autonomia per via della composizione sociale peruviana, dominata dall'aristocrazia. In generale alle indipendenze non fecero seguito le politiche liberali, ma la debolezza di quei movimenti si tradussero in disordine, politico e sociale, nuove gerarchie di potere:

(...) después de la emancipación, un desorden general, político y social. Nuevas naciones, que debían haber establecido y practicado principios de libertad y subordinación , no hicieron más que establecerlos, sin practicarlos; hasta la época presente, los sanos principios que brillan en todas sus constituciones son completamente alterados en la práctica. (...) el despotismo de los monarcas absolutos ha sido reemplazado por el de los presidentes constitucionales<sup>1323</sup>.

---

<sup>1321</sup> Fu durante gli anni centrali del XIX che la declinazione liberale delle indipendenze americane assunse una posizione generalmente aperta a progetti di riconciliazione politica, da concretizzarsi in rinnovati rapporti economici, sorretti da forti retoriche americaniste: VAN AKEN, M.J. (1959), pp. 79 -88; SEPULVEDA MUÑOZ, I. (2005), pp. 99-107.

<sup>1322</sup> DE ALMAGRO, M. (1866), p. 63

<sup>1323</sup> Ivi., p. 64.

Riprendendo così uno schema narrativo consolidato, anche la scoperta e la conquista di età moderna entrano nel racconto attraverso espressioni come “ fabulosa epopeya del siglo XVI”, dove l’unica pecca di quella storica operazione fu il grado di violenza nei confronti delle popolazioni indigene. Così viene infatti interpretata la figura di Pizarro e della conquista del Perù:

En 1524, Pizarro con sus compañeros descubrieron el Perú, y encontraron á Atahualpa ejerciendo la soberanía. Estaba éste en su suntuoso palacio de Cajamarca cuando llegó Francisco Pizarro, quien astuta y malamente hizo morir al Inca ; mancha que empaña la inmensa gloria de aquel celeberrimo conquistador<sup>1324</sup>.

La memoria imperiale e della conquista è ripresa alcune pagine dopo quando, riferendosi ad una lettera inviata dalla spedizione in cui si raccontava il procedere dell’avventura, viene affrontato il tema degli *indios* storicizzando la conquista e affermando che quelle azioni, per quanto violente e deprecabili, andassero giudicate tenendo conto di due aspetti: che in epoca moderna la concezione dell’uomo non era così evoluta e che, al netto degli errori, la Spagna, comparandola con le altre potenze europee, era senza dubbio quella più avanzata e nei fatti quella che aveva fatto meno danni:

No se crea que por razón anatematice nuestros padres , primeros conquistadores de estas regiones, deplorando su manera de tratar los indígenas; admiro cual ninguno las maravillas que aquellos gigantes concluyeron; maravillas cuya magnitud sobre puja á todas las efectuadas por los hombres de cualquier época, y que forman la epopeya más estupenda de la humanidad. También creo que si macularon algo su espléndida gloria, esas máculas fueron lógicas. ¿No vivían en los siglos xv y xvi? ¿No venían de la guerrera Europa, donde la vida de un hombre era algo menos que nada, y cortejados por sacerdotes fanáticos, fundadores de la Inquisición<sup>1325</sup>?

Questa posizione in difesa della conquista, andava però coniugata alla consapevolezza che azioni del genere non solo andavano storicizzate e contestualizzate, ma anche iscritte in un quadro antropologico, per certi versi non distante dalle idee del darwinismo sociale di fine Ottocento, in cui una razza inferiore, più debole e più arretrata era destinata ad essere sorpassata da una più forte e progredita:

No se crea tampoco que culpe á nuestra nación en su manera de colonizar; al contrario, estoy persuadido que es la mejor colonizadora. (...)Que no se piense ni un momento que al citar esos hechos, conocidos de todos, tengamos la mezquina idea de disculpar nuestra conducta colonizadora. Que otros hagan peor no excusa el mal que hayamos hecho. Cito esos

---

<sup>1324</sup> Ivi., p. 62.

<sup>1325</sup> Ivi., p. 91.

ejemplos para hacer reflexionar en un fenómeno, quizá una ley de la humanidad, que consiste en que siempre que una raza superior se pone en contacto con una inferior, aquella tiende á dominarla, á esclavizarla y aun á destruirla. Es una triste ley, pero los hechos consumados en tan diferentes épocas por diversas naciones parecen confirmarla, sin que, por desgracia, se vea la menor excepción que pueda destruirla<sup>1326</sup>.

Se il grande errore imputato dall'autore alla politica di colonizzazione del passato era stata la violenza nei confronti delle popolazioni indigene, le repubbliche americane non avevano affatto invertito la tendenza; l'atteggiamento nei confronti di quelle popolazioni continuava ad essere deprecabile nonostante la propagazione di idee liberali, in nome delle quali quelle repubbliche erano nate e avevano consumato la rottura con la metropoli, potesse indirizzare le scelte in modo diverso:

Vino la gran revolución de 1810; fácil es creer que al establecerse naciones cuya base escrita era igualdad y fraternidad, la suerte de los indígenas, verdaderos dueños del suelo, había de cambiar; pero pronto se desengañaría el que así creyera. La posición de los indios no se ha modificado; siempre es una bestia, que se maneja á palos, que se manda sin consultar su voluntad, y que denigra tener relación sanguínea con ellos. «Los llamados republicanos del Sud América son tan déspotas con los indígenas como lo eran los conquista dores, sin tener la excusa de la época ni del régimen absoluto»<sup>1327</sup>.

Le riflessioni offerte e in questa raccolta dimostrano che le esposizioni scientifiche - che avevano lo scopo di esporre i risultati di una ricerca condotta in terre lontane mostrando le caratteristiche dei popoli che la abitavano, della flora e della fauna di quei contesti - erano occasioni per continuare a inserire il proprio passato coloniale all'interno della cornice imperialistica contemporanea e dei rapporti con le Repubbliche americane. Quella del 1866 fu un'occasione per ribadire l'importanza storica della conquista e per mettere in discussione alcune contraddizioni delle repubbliche la cui indipendenza dalla metropoli spagnola non aveva prodotto quei vantaggi auspicati sul piano delle libertà sia politiche che economiche. Una critica politica che evidentemente chiamava in causa la storia imperiale, puntando a ridimensionarne la percezione negativa, esaltando allo stesso tempo i valori del liberalismo che a quella erano succeduti - anche se ancora poco messi in pratica dagli americani<sup>1328</sup>.

---

<sup>1326</sup> Ivi., pp. 91-92

<sup>1327</sup> Ivi., pp. 98-99.

<sup>1328</sup> Una critica non lontana dalla concezione di Garrido sul liberalismo come padre nobile della nazione.

Dopo il 1866 l'importante mole di oggetti, reperti, testi e tutto ciò che fu esposto presso il *Jardín Botánico* venne conservato in diverse istituzioni come il *Museo Nacional de Ciencias sociales*, la *Biblioteca General de Humanidades*, il *Real Jardín Botánico di Madrid*, il *Museo nacional Nacional de Antropología*, il *Museo de América di Madrid*<sup>1329</sup>.

Questa esposizione scientifica dimostra come il tema coloniale, che era uno dei tratti distintivi delle esposizioni universali, etnografiche e missionarie del XIX secolo, assumeva in questo caso una forma particolare, legata alla condizione specifica della nazione imperiale spagnola in quel momento storico: l'esposizione infatti non riguardava le proprie colonie - come sarà, ad esempio, per il caso della *Exposición de Filipinas* del 1887<sup>1330</sup> - ma territori americani dichiaratesi indipendenti. Qui dunque l'esposizione allargava il suo campo di interesse e si poneva l'obiettivo di tenere vivo un rapporto con le repubbliche americane.

## 6.7 Cultura imperiale all'Esposizione Universale di Parigi del 1867

A conclusione del capitolo, dopo aver dato uno sguardo alle prime partecipazioni spagnole alle Esposizioni Universali, in quella di Parigi del 1867 ebbe un ruolo rilevante il *Ministerio de Ultramar*, creato nel 1863. Grazie al suo protagonismo fu infatti possibile incentivare le diverse province *de Ultramar*, non solo Cuba, Porto Rico e Filippine ma anche Fernando Poo, a inviare materiale e prodotti da esporre a Parigi<sup>1331</sup>.

La Spagna seppe interpretare un ruolo importante nell'esposizione, in termini di investimento e di partecipazione, segnando un salto di qualità rispetto alle Esposizioni Universali precedenti<sup>1332</sup>. Così

---

<sup>1329</sup> LÓPEZ-OCÓN, L., (1995), pp. 458-469. Nel 2004 è stata peraltro organizzata una mostra presso il Museo Marítimo Ria di Bilbao proprio per ricordare i lavori della Commissione.

<sup>1330</sup> Studiata in SÁNCHEZ GÓMEZ, L.A., (2003), come evento profondamente permeato dalla presenza della Chiesa cattolica sia sul piano simbolico che organizzativo. Un processo di congiunzione tra evangelizzazione e de spoliazioni che segue il consolidarsi dell'imperialismo maturo nel corso dell'ultimo terzo del XIX secolo. Altrove lo studio della Esposizione riguarda il modo con cui viene alimentata la coscienza imperiale nel corso del XIX secolo, come ad esempio in BLANCO, A., (2012).

<sup>1331</sup> Per uno sguardo completo sulla partecipazione delle province coloniali all'Esposizione Universale del 1867 si veda LASHERAS PEÑA, A. B., (2009), pp. 330-341.

<sup>1332</sup> Notizie in tal senso sono recuperabili anche in altre riviste culturali dell'epoca che, rispetto alle Esposizioni Universali precedenti, furono molto più coinvolte e seguirono con attenzione la manifestazione. Guardare la sezione "El arte español en la exposición universal de París" e "Noticias de la Exposición universal" nella *Revista de bellas artes*, (1867). Così come la sezione "medallas obtenidas por los españoles en la Exposición Universal de París" pp. 142-147 e pp. 251-252

come per l'Esposizione del 1855 anche qui l'organizzazione prevedeva una *Comisión General* e delle Commissioni provinciali con il compito di coordinare i diversi soggetti ed istituzioni sul territorio che potessero contribuire all'evento. Tre erano le sezioni tematiche: una sull'industria agricola e mineraria, una sull'industria manifatturiera e dei trasporti e la terza sulle arti - pittoriche, architettoniche e musicali. La *Comisión de Calificación y Estudio*, con sede a Parigi, aveva il compito, invece, di coordinare l'allestimento e tutte le operazioni della delegazione spagnola e, rappresentando il governo spagnolo, aveva una funzione anche istituzionale.

A guidarci tra i padiglioni dell'evento<sup>1333</sup> è José de Castro y Serrano che scrisse una cronaca dettagliata dell'Esposizione, in quanto corrispondente ufficiale incaricato dalla *Comisión general*; di quest'ultima faceva parte, come commissario, Fermín Caballero, protagonista della rivoluzione liberale ed esponente di spicco del liberalismo progressista: scrisse la *Reseña geográfico-estadística* in occasione dell'appuntamento parigino del 1867, come un'opera introduttiva ai diversi cataloghi che vennero stampati per l'occasione.

#### 6.7.1 José de Castro y Serrano

Abbiamo osservato che quella del 1867 fu per la Spagna un'occasione importante a cui partecipare attivamente. Questo si tradusse nella presenza di cronisti e corrispondenti con lo scopo di raccontare e descrivere l'intera manifestazione. José de Castro y Serrano scrisse una cronaca dell'Esposizione parigina, *España en París, Revista de la Exposición Universal del 1867*, e che riprendeva uno schema narrativo già proposto cinque anni prima in occasione della Esposizione Universale di Londra ma con una veste editoriale completamente rinnovata, ampliata e molto più curata. In questo caso, infatti, non si tratta di singoli articoli, inviati e pubblicati, in quel caso, sulla *Gazeta de Madrid*, ma di una vera e propria rivista fondata per l'occasione e pubblicata in tredici numeri dal 15 aprile al 30 ottobre 1867<sup>1334</sup>. Numerose erano le immagini e le incisioni proposte nel testo, rendendo così l'intera opera molto più utile a far sì che il lettore vivesse l'atmosfera e le

---

<sup>1333</sup> Tra questi ci sarebbe anche Joaquín Costa, uno dei capostipiti del *Regeneracionismo* e protagonista della stagione culturale della *Restauración borbónica* e della transizione delicata tra XIX e XX secolo. In realtà non fu un corrispondente ufficiale ma si trovò a Parigi come giovane lavoratore per l'installazione e la costruzione dei padiglioni, ma senza alcun compito ufficiale. Al tempo giovanissimo, parteciperà indirettamente all'esposizione lasciando i suoi appunti, *Ideas apuntadas en la Exposición Universal de 1867 para España y para Huesca*. Si recò a Parigi come muratore per l'installazione delle esposizioni. Tuttavia scrive degli appunti dalla cui pubblicazione si aspetta di ricevere un compenso. Così non sarà e le sue "revistas de la exposición" non si pubblicarono fino a quando furono inserite dallo stesso Costa nel primo volume dei suoi *Escritos Agrarios*.

<sup>1334</sup> Il contributo di Castro y Serrano venne poi ripreso da altre riviste come la *Revista de Bellas Artes* che fu una delle riviste culturali maggiormente interessate all'appuntamento parigino e alle implicazioni sul fronte interno ed esterno della proposta dell'arte nazionale, *Revista de Bellas Artes*, n. 30, 28-04-1867, pp. 237-240.

caratteristiche della cornice espositiva, facendolo entrare in tutti i padiglioni, descrivendogli le opere pittoriche e architettoniche così come gli oggetti e gli strumenti esposti.

Altre sono ancora le analogie con la cronaca del 1862: l'autore segnalava il ritardo dei diversi organizzatori nel montare i propri padiglioni e lo legava al contesto di tensione internazionale che si stava delibando a livello globale<sup>1335</sup>. Una situazione già segnalata, sempre nel 1862, al momento di mettere in guardia rispetto alla compresenza di un'ideologia pacifista da un lato e di una forte esposizione di armamenti dall'altra. Il testo non limitava dunque alla descrizione dei padiglioni e del materiale esposto, ma inseriva l'evento all'interno della cornice globale del progresso economico, della tensione fra nazioni imperiali, della necessaria convergenza tra nazioni avanzate per diffondere al meglio la modernità.

Il tema coloniale è poi presente e molto più chiaramente rispetto alle Esposizioni Universali precedenti. Analizzando la sezione filippina, Castro y Serrano afferma con nettezza che i prodotti dei possedimenti coloniali spagnoli potevano essere una fonte di ricchezza enorme, se solo si fossero prima conosciuti, e poi sfruttati a dovere, quei territori:

Nuestras posesiones asiáticas, cuyo territorio, población y producción no conocemos todavía, porque no hemos ni concebido siquiera un plan acertado de exploración sobre este punto, ha enviado a París alguno que otro destello de la magnífica potencia de su producción espontánea, y algo también de su industria manufacturera" (...) Al archipiélago filipino no le hace falta más que una cosa: ser conocido del mundo y excitar la codicia de los que puedan y sepan explotarlo<sup>1336</sup>.

Questa compenetrazione tra l'universalismo propugnato e l'effettiva cultura imperialistica che l'accompagnava, pone le Filippine - di cui vengono esposti numerosi prodotti agricoli e manifatturieri<sup>1337</sup>, in particolare zucchero, tabacco e legno per mobili - come un simbolo della ancora poco riconosciuta grandezza contemporanea della Spagna a livello internazionale.

---

<sup>1335</sup> "Porque Inglaterra se hubiese adelantado a contestar: -'Señor, yo he tenido fenianos en Irlanda y hambre en el país de Gales'; -y Rusia hubiera dicho: -'Yo he tenido una cuestión en Oriente, que me quitaba el sueño'; -y Austria habría replicado: -'Prusianos é italianos me pusieron guerra de exterminio'; - y Roma añadiría: -'Yo necesité mi tiempo para precaver las asechanzas de los enemigos de la Iglesia'; -y los Principados del Danubio: -'Yo he cambiado de rey'; -y Turquía: -'Yo estoy a punto de perder mi integridad'; -y los Estados-Unidos: -'Una guerra civil me amenazaba'; -y la América toda: -'Yo me desgarraba en convulsiones fratricidas'; -y China y el Japón: -'Me invadieron'; -y en el centro de la Europa culta todos los Estados alemanes habría gritado: -'Nosotros no sabíamos lo que íbamos a ser'; -y, hasta la pobre España nuestra, suspirando, porque sus desdichas ni siquiera pueden gritarse, hubiera murmurado: -'Yo presencié dos sublevaciones increíbles, y sufrí peste y ahora sufro paralización y casi hambre'. -Estas y otras muchas parecidas voces y lamentos se hubieran levantado del fondo de las cajas cerradas que guardaban todavía la materia exponible, si el emperador Napoleon, en vez de callarse con prudencia, hubiera hablado con altanería". CARLOS Y SERRANO, J. (1867), p.2.

<sup>1336</sup> Ivi., pp. 22-23.

<sup>1337</sup> Ampia ricostruzione della presenza coloniale - non solo filippina ma soprattutto cubana e di Porto Rico - nel 1867 in LASHERAS PEÑA, A. B. (2009), pp. 332-355.

La partecipazione coloniale è poi affrontata nell'opera in un paragrafo specifico, dal titolo "Nuestras Provincias de Ultramar" dove la presenza di Cuba, Filippine, Porto Rico e dell'isola di Fernando Poo all'esposizione viene connessa ad un più ampio e necessario coinvolgimento delle colonie all'interno della cornice della modernizzazione europea; la "vecchia" Europa, secondo il corrispondente, ha più che mai bisogno di quelle province, delle loro ricchezze naturali, delle loro energie, per poter avanzare sul fronte del progresso:

Ya en 1862 se advirtió en el concurso de Londres la rápida de cadencia de la producción natural en esta parte del globo, y la necesidad de acudir á regiones inexploradas en busca de alimento para la voraz industria del continente. (...) era menester acudir con urgencia al mundo nuevo para abastecer al mundo antiguo que se agotaba; (...) Por eso se dió gran extensión en el programa de París á la convocatoria de los productos coloniales de todas las naciones (...) <sup>1338</sup>.

Anche il tema arabo-musulmano occupa uno spazio interessante. Descrivendo il padiglione *morisco*, una delle opere architettoniche esposte di maggior successo<sup>1339</sup> e che davano conto della moda araba ed orientale in Europa, Castro y Serrano ricorda quanto quell'arte non fosse propria di altre nazioni che, come la Francia in occasione della Esposizione Universale, indebitamente la mettevano in mostra, ma della Spagna dove era possibile ammirarne direttamente la bellezza: "Nos referimos al estilo árabe de que en muchos puntos de Europa, y singularmente en España, existen tantas y tan maravillosas muestras". E' così che ribadiva la corrispondenza tra storia nazionale e storia araba e leggendo tale convergenza come rivendicazione nazionalistica; ricorda infatti che "De algún tiempo á esta parte se ha desarrollado el gusto por la arquitectura árabe" e sebbene "Inglaterra ha sido la primera nación que en estos últimos tiempos dedicó sus estudios á la arquitectura oriental, y contribuyó con publicaciones y modelos[...] Francia siguió después sus pasos, aun cuando por distinto camino". Su questa rivalutazione el passato artistico moro la nazione spagnola deve investire grandi energie:

(...) en esto de evocar las artes de los moros, porque mora ha sido ella más tiempo sin duda que goda o castellana, así como española fue para los árabes su época de mayor grandeza y esplendor<sup>1340</sup>.

La correlazione che qui veniva presentata non si discostava dunque da quella impostata in diverse

---

<sup>1338</sup> CASTRO Y SERRANO, J., (1867), pp. 50-51.

<sup>1339</sup> "Lo mas digno de estudio con referencia á este pabellón, es el éxito que obtiene entre los visitantes: nadie deja de admirar y aplaudir el conjunto y las partes de que consta, excediendo quizá á las esperanzas del constructor". Ivi., p. 155. Per maggiori informazioni sulla costruzione architettonica si veda SAZATORNIL RUIZ, L., (2008).

<sup>1340</sup> Ivi., pp. 135-136.

occasioni dall'arabismo riguarda la parziale sovrapposizione di storia e cultura arabo-musulmana e iberica: l'arte (pittorica ed architettonica) *mudejar* funzionava così come allegoria positiva della specificità spagnola all'interno del contesto europeo ed occidentale. Ancora una volta, così come in occasione della Esposizioni precedenti, era sull'arte che si concentravano gli sforzi nazionalistici dentro la cornice universalistica delle Esposizioni. Inoltre, la premiazione di alcune stampe e litografie che facevano parte del progetto dei *Monumentos Arquitectónicos de España*<sup>1341</sup>, dà forza all'idea per cui la semi-orientalizzazione della nazione, anche in questi appuntamenti internazionali, costituisse un dispositivo ambivalente, che teneva insieme il fascino offerto dalla storia, l'arte e la cultura legata al passato del al-Ándalus, con la proposta di queste come tratti distintivi - seppur da spiegare sempre con chiarezza - della nazione stessa.

Al netto di tutto questo, e con l'eccezione costituita dalle belle arti, la valutazione generale di Castro y Serrano sulla presenza spagnola è piuttosto negativa: dal confronto con le altre nazioni era emersa una evidente debolezza produttiva, sia agricola che industriale<sup>1342</sup>, così come una minor efficacia nell'organizzazione dell'esposizione dei prodotti coloniali: per quanto ricche fossero le colonie spagnole, questa ricchezza era ancora poco conosciuta a livello europeo<sup>1343</sup>.

#### 6.7.2 Fermín Caballero

La Spagna si confrontò con un contesto internazionale in cui non occupava certo un posto alla pari delle altre nazioni imperiali; la stessa analisi di Castro y Serrano ci consegna una riflessione interna molto lucida e chiara anche su una percezione di "ritardo" della nazione sul piano della modernità che si tradusse in una deludente scelta e organizzazione del materiale esposto. L'immaginario

---

<sup>1341</sup> Di Rafael Contreras, uno degli artisti che fecero parte del progetto, venne esposto un modello in scala ridotta dei frammenti di architettura più interessante della Alhambra, così come esempi di alcune parti del monumento di cui era avviata la restaurazione. Contreras ricevette una medaglia d'argento come premio della giuria. Si veda la sezione dedicata ai premi ricevuto dalla Spagna nell'Esposizione di Parigi: CASTRO Y SERRANO, (1867), p. 200. A pagina 182 l'opera di Contreras viene presentata in questo modo: "(...) arabescos de escayola blancos y pintados, como los del Sr. Contreras, de Granada, que constituyen cuadros artísticos del mejor gusto, remedos singulares del alcázar de la Alhambra, donde se conserva el tipo legítimo de la arquitectura oriental, é industria creada por el autor hace ya muchos años, pero que debe recibir dentro de España misma aplicaciones diversas para el mobiliario y ornamentacion arquitectónica (...)."

<sup>1342</sup> "¿Por qué carece de industria el pueblo español? Varias causas influyen en este estado, que no por ser de difícil remedio se presenta como insoluble entre los problemas de la vida social. España, con un territorio tan grande casi como el de Francia, contiene mucho menos de la mitad de la población que esta potencia; España con su reducida población desatiende la actividad de las mujeres y deja en la vagancia á los muchachos, (...) España, situada en el confín geográfico de un continente, no cuenta con población flotante y transeunte que vaya depositando en su recinto la savia de la civilización y los recursos de la actividad; (...) Entre todas estas causas de paralización fabril y manufacturera, dos son las primordiales y decisivas: el dinero y la gente." Ivi., pp. 183-184.

<sup>1343</sup> Una valutazione simile era già emersa, peraltro, negli articoli relativi all'Esposizione Universale di Londra del 1862.



nazionale tradotto nella Esposizione Universale contribuiva dunque ad esacerbare l'immagine di una Spagna ai margini della modernità e del progresso, un posizionamento ancora più marcato da una scarsa presenza di materiale e oggettistica coloniale.

Di questo era consapevole anche Fermín Caballero che nella sua *Reseña geográfico-estadística de España*, pensata come opera in grado di contestualizzare la scelta del materiale esposto a Parigi, evidenziò quelle che a suo parere erano le caratteristiche geografiche, politiche e culturali della Spagna<sup>1344</sup>. Caballero, peraltro, faceva parte della *Comisión General Española* incaricata di coordinare le operazioni per la partecipazione nazionale all'esposizione universale<sup>1345</sup>. Il testo venne pubblicato nel 1867 prima della conclusione dell'appuntamento parigino e godette di un tale successo che venne subito programmata una ristampa per l'anno successivo. L'edizione che qui si prende in esame è infatti quella del 1868 dove, in sede di introduzione<sup>1346</sup>, si ricordava proprio la necessità di una ristampa e l'obiettivo del progetto editoriale, strettamente congiunto all'Esposizione universale di Parigi.

Non si trattava di una cronaca contornata da puntuali osservazioni critiche, come *España en París*; compito di Caballero era piuttosto quello di inquadrare storicamente, geograficamente e culturalmente la partecipazione spagnola all'Esposizione universale:

El reino de España, célebre por sus glorias, grande por sus descubrimientos y conquistas, hermoso por su cielo y temperatura, rico en variedad de producciones, importante por su situación geográfica, y acreditado en todos los

---

<sup>1344</sup> Fermín Caballero (1800-1876) fu un attivo intellettuale della rivoluzione liberale e della fase post- rivoluzionaria. La sua fede progressista lo costrinse all'esilio dopo la fine del *Trienio liberal*. Già accademico di Geografia presso l'Ateneo di Alcalá de Henares di Madrid, dopo la morte di Ferdinando VII tornò nella capitale e fondò prima il *Boletín de Comercio* e poi l'*Eco de Comercio* che fu uno degli organi di stampa liberali più avanzati sul piano della radicalità liberale: l'ideologia progressista che propugnavano queste riviste possono essere legittimamente ascritte alla forte influenza di Caballero. Egli occupò numerosi incarichi pubblici, fu sindaco di Madrid, deputato e senatore. Fu anche un prolifico scrittore e saggista, oltre che giornalista, particolarmente interessato agli aspetti statistici, geografici, naturalistici ed economico-produttivi della nazione. Si possono ricordare: *Epítome y vocabulario de botánica* (1834), *Nomenclatura Geográfica de España. Análisis gramatical y filosófico de los nombres de pueblos y lugares de la península, con aplicación a la topografía y la historia* (1834), *El Gobierno y las Cortes del Estatuto* (1837), *Casamiento de doña María Cristina con don Fernando Muñoz* (1840) *Manual geográfico-administrativo de la monarquía española Madrid* (1844), *Fomento de la población rural Madrid* (1864).

<sup>1345</sup> Così come era avvenuto in occasione del 1855, anche in questo caso l'organizzazione viene divisa in due: da un parte una commissione centrale, strettamente connessa la Ministerio de Fomento, dall'altra commissioni provinciali, con i Governatori provinciali nominati presidenti di tali commissioni, che avevano il compito di coinvolgere tutti i soggetti istituzionali locali nel campo artistico, economico, agricolo ed industriale in modo tale da raccogliere il materiale che avrebbe dovuto essere selezionato e poi inviato per l'esposizione.

<sup>1346</sup> “La presente Reseña fue escrita por el Excelentísimo Sr. D. Fermín Caballero, como vocal de la comisión general española para la Exposición universal de París, con objeto de que circulase en Francia, como preliminar del catálogo de los productos presentados por los expositores españoles. Hízose de ella una primera edición, que se agotó en breve, y movidos del deseo de dar más publicidad a un trabajo, único en su clase por lo completo y detallado, y al mismo tiempo extraordinariamente compendiado, solicitamos del autor y del Excelentísimo Sr. Ministro de Fomento”. CABALLERO, F., (1868), pp. IX-X.

tiempos por el valor é hidalguía de sus naturales, ocupa la extremidad S. O. del continente europeo<sup>1347</sup>.

Anche per un esponente del primo liberalismo di Cadice, poi confluito nel progressismo, era importante sottolineare l'identità imperiale della Spagna, la storia illustre che faceva delle conquiste uno dei suoi tratti distintivi. Va qui registrato un cambio di tendenza rispetto ai decenni precedenti dell'*era isabelina* dove la memoria della conquista in America non veniva colta come aspetto positivo da rivendicare, bensì come caratteristica negativa che andava negoziata all'interno di un contesto europeo che aveva fatto della *leyenda negra* uno degli strumenti narrativi più efficaci per descrivere e rappresentare la monarchia spagnola<sup>1348</sup>; d'altro canto la sensibilità *panhispanista* avrebbe dovuto rafforzare tale processo<sup>1349</sup>. Evidentemente il decennio conclusivo dell'*era isabelina*, con il rinnovato protagonismo della nazione sullo scenario imperialista internazionale, portò con sé un rilancio della memoria imperiale e di conquista ai fini di un auspicato posizionamento della nazione all'interno della cornice europea delle nazioni imperiali, e che poteva essere ben "messo in scena" in occasioni come le Esposizioni universali<sup>1350</sup>.

In questo senso, nella sezione "colonials" l'autore ricorda le diverse geografie che insieme compongono la monarchia spagnola:

Ademas de los dominios peninsulares en el continente europeo, de que se acaba de hacer mención, la monarquía española conserva todavía restos magníficos de la grandeza territorial extraordinaria, que alcanzó en el siglo xvi, superior sin duda en extensión á la del antiguo imperio de Alejandro y á la del colosal imperio ruso de nuestros días. (...), los presidios de la costa frontera de Berbería, en el imperio marroquí, Ceuta, Melilla, Chafarinas, Peñón de la Gomera y Alhucemas (...) Bajo el nombre de provincias de Ultramar tiene ademas colonias en las otras cuatro partes

---

<sup>1347</sup> CABALLERO F., (1868), p.7.

<sup>1348</sup> Come visto l'epoca di Filippo II e di Carlo V subì interpretazioni storiografiche controverse ma nell'*era isabelina* tendenti a

<sup>1349</sup> I progetti pan-ispānist e poi ispano-americānist nascevano da una necessaria ricongiunzione tra le nuove repubbliche americane e la Spagna. Su questa ricerca di una unione ispano-americana si concentrarono gli sforzi di personaggi come Eduardo Asquerino fin dal 1855, seguendo le intuizioni dello stesso Simon Bolivar che fu uno dei primi sostenitori e promotori di questa forma di unione mercantile e politica. Unione che aveva uno scopo prettamente difensivo: contro gli Stati Uniti e in generale la "raza anglosajona" percepita come una minaccia dalle stesse repubbliche ispanoamericane. VAN AKEN, M.J., (1957), pp. 81-83. Alla base di tale progetti vi era anche la difesa di Cuba da parte della Spagna imperiale: la costruzione di rapporti di unione e fratellanza con le repubbliche indipendenti avrebbe permesso un peso politico maggiore nel difendere la "perla delle Antille".

<sup>1350</sup> Un punto solo in parte contraddittorio: lo stesso Eduardo Asquerino nel secondo numero de *La América*, elencò i tre maggiori obbiettivi che si prefiggeva quella rivista da lui fondata: 1) difendere i possedimenti nelle Antille e nelle Filippine; 2) costruire rapporti di amicizia e di mutuo vantaggio tra Spagna e le ex colonie; 3) proporre una unione politica tra Spagna e Portogallo. Questi tre obbiettivi espressi nel 1857, alle porte della stagione della *Unión Liberal*, racchiudevano il nucleo della proposta *panhispanista*, centrata sulla razza iberica; ma anche la stretta correlazione di quel progetto con la cultura e della coscienza imperiale. Il mantenimento delle colonie era infatti considerato un aspetto centrale della politica spagnola che, anche se intellettuali più acuti come Fernando Garrido avevano colto ineluttabilità delle indipendenze, doveva mantenere rapporti più stretti possibile con le colonie ed ex colonie. *La América*, n. 2, 24-03-1857, pp. 1-2.

del mundo, á saber: (...) las islas de Fernando Poó, Annobon, Coriseo y Mosquitos en el Golfo de Guinea, desde 1778, y parte de la costa del cabo de San Juan en tierra firme; en América las grandes Antillas de Cuba y Puerto-rico con las dependencias vecinas de Pinos, Pasage, Culebra y Bieques, desde los descubrimientos de Colón (...) <sup>1351</sup>.

Caballero elencava le diverse parti l'impero sottolineando come questo conservi ancora qualcosa della grandezza di un passato definito "magnifico" e "straordinario". Da qui inizia una trattazione piuttosto minuziosa e ricca di dati sullo stato di avanzamento economico della nazione: settori produttivi, bilance commerciali, grafici e dati utili a sottolineare la legittima partecipazione della Spagna all'Esposizione universale, tanto quanto altre nazioni. Tant'è che nelle *Consideraciones finales* Caballero si prefigge l'obbiettivo di offrire "algunas consideraciones breves y precisas acerca de la entidad moral y política, que se llama Nación española" per comprendere che posizione questa occupasse rispetto alle altre nazioni del "mundo civilizado" e che partecipavano all'Esposizione <sup>1352</sup>. Rispetto a questo quadro, dal suo punto di vista erano ugualmente da evitare la superbia e una eccessiva critica:

Sí acudimos á los signos de cultura y bienestar que la estadística recoge y estudia, no hay motivo para envanecimientos nacionales, siempre censurables ante la crítica severa; pero tampoco tenemos por qué avergonzarnos del paralelo con otras naciones, por el carácter y estado del pueblo español <sup>1353</sup>.

Per comprendere meglio quali fossero le condizioni della nazione le conclusioni dell'opera ritornavano al tema delle rappresentazioni, mostrando come in occasione dell'Esposizione universale fosse fondamentale per ribattere e confrontarsi con le immagini sulla nazione spagnola prodotte all'estero :

Dos graves cargos han solido hacer los extranjeros á España, exagerándolos el espíritu de animadversión, ó desnaturalizándolos la falta de conocimiento particular; la intolerancia *inquisitorial*, y la *esclavitud* de Cuba. La Inquisición está abolida desde 1812 por las célebres Cortes de Cádiz, y no habrá extranjero en España, que no

---

<sup>1351</sup> CABALLERO F., (1868), pp. 16-17.

<sup>1352</sup> "Resta hacer algunas consideraciones breves y precisas acerca de la entidad moral y política que se llama nación española, es á saber: bajo el conjunto complejo de las costumbres nacionales y populares; de las instituciones más importantes que en ellas influyen; de la organización central, provincial y local; de los caracteres especiales de la sociedad; de las relaciones entre sus diferentes clases y miembros; del sistema peculiar en los ramos más importantes de la gobernación, y de otras particularidades, que, completando el esqueleto de los datos estadísticos puedan dar á conocer mejor la índole de esta nación, su estado presente, su tendencia, y el lugar que puede ocupar entré las demás del mundo civilizado." Ivi., p. 110.

<sup>1353</sup> Ivi., p. 116.

reconozca la tolerante deferencia y hospitalidad con que aquí son recibidos todos (...). De todos modos, el país no sería hoy responsable de que le alcancen las consecuencias de errores pasados, en que incidieron, igualmente que nosotros, las naciones mas cultas del mundo. Últimamente, importa rectificar las opiniones equivocadas que se propalan dentro y fuera de España sobre la riqueza positiva de esta nación, ya exagerándola lisonjeramente, ya deprimiéndola con desdén. España, por la poca población que cuenta respecto á su extenso territorio, por la escasez de lluvias en algunas de sus comarcas feraces, y por otras causas políticas é históricas, no es todo lo rica en producciones que podía y debía ser; pero tampoco es tan pobre, como suponen malcontentos, por más que se hayan explotado algunos de sus mejores filones. (...) <sup>1354</sup>.

Inquisizione e schiavitù a Cuba erano i due argomenti, secondo Caballero, su cui si concentravano le maggiori critiche da parte dell'opinione pubblica delle altre nazioni "colte" occidentali. La prima era stata abolita dalla rivoluzione liberale mentre la seconda, che fu certamente uno dei temi più noti nel dibattito abolizionista ottocentesco <sup>1355</sup>, rimaneva sullo sfondo dell'analisi di Caballero. Centrale era invece la difesa di un'immagine di paese non arretrato ma al passo con le altre grandi nazioni imperiali, condizione necessaria per poter introdurre la Spagna a Parigi come paese "occidentale", seppur con i suoi limiti. Limiti che Caballero iscrive in una generale speranza per il destino nazionale:

'Que España alcance un largo período de paz y buen gobierno: qué los signos mas perceptibles de su vitalidad sean la laboriosidad, la instrucción y la virtud y de seguro que volverá á recobrar la importancia que en otra épocas alcanzó, colocandose al nivel de los pueblos mas prósperos del mundo. La Providencia no abandona a quien se conduce con moralidad y sabiduría <sup>1356</sup>.

Anche se non era ancora possibile porre il proprio paese al livello degli altri più avanzati, il percorso avviato con la rivoluzione liberale è per Fermín Caballero una base solida su cui poter legittimamente sperare per un ritorno della Spagna tra le grandi nazioni del mondo: l'economia e la produzione agricola e industriale sono ben avviate, la società è pronta e la storia gloriosa depone a favore di un roseo futuro.

---

<sup>1354</sup> CABALLERO F., (1868), pp. 121-122.

<sup>1355</sup> SCHMIDT -NOWARA, C., (1999); (2011), pp.128- 159.

<sup>1356</sup> Ivi., p. 124.

## CONCLUSIONS

The long-standing historical cultural picture exhibited in this thesis maintains a twofold relationship with the 1898 crisis: it constitutes the historiographical reference from which we started - because of the importance that was given to, as a symbol for Spanish nationalism - and the moment when, with the defeat against the United States, the link between Nation and Empire, between national identity and imperial conscience, showed as a decisive figure of national-patriotic discourses.

Starting from the fact that the empire did not disappear during the nineteenth century, the reflections and hypotheses presented in this work were concentrated in the central decades of the century, also looking to the eighteenth century to recover the genealogy of this relationship between national identity and empire. A Spanish empire that changed profoundly after its almost total dissolution between the late eighteenth and eighteenth. This was a period, as seen in the first chapter, in which the revolutionary elaboration of national sovereignty - both politically and culturally - faced decisively the theme of the maintenance of the colonies, their usefulness, the different ways in which it was possible to maintain the empire. The formula of the "nación de los dos hemisferios" had not only a political, cultural and economic meaning at the same time. The failure of that compromise lay in fact at the core of the project itself: the equality advocated clashed with a continuing desire of the liberals to maintain deep divisions between metropolises and colonies.

With the loss of much of the Atlantic empire, the Spanish and liberal interest in America and in general for its imperial dimension did not disappear but was transformed and diversified also from a geographical point of view. This process of "imperialistic reorientation" of Spain had decisive moments of synthesis - 1837 and Guerra de Africa - and this is decisive to underline, always in close relationship with the construction of the national identity: empire and colonies therefore, as a central component of the cultural and discursive construction of the Spanish nation during the era of liberalism. A relationship that closely involved the same representations on Spain as a picturesque and abnormal place: it was also this report that addressed the discussion on nineteenth-century imperialistic politics, with the consolidation of interest in the African continent and the Maghreb of the "mori" in particular .

This complex process found, during the last quarter of the nineteenth century, during the first phase of the long season of the Bourbon Restoration (1874-1931), new expressive possibilities, with

instruments even more effective for the staging of the nation and the imperial conscience: there were numerous exhibitions conceived and realized in this sense - like the *Exposición de Filipinas* in 1867 - or public commemorations - like that for the Anniversary of the discovery of America, in 1892. Even Spain, like the other European imperial nations, interpreted a historical season - the "era of imperialism", according to the perhaps too narrow chronology, proposed by Eric Hobsbawm<sup>1357</sup> - in which the competition between empires became the central component of the international clash, especially in Africa and Asia, privileged places for the European imperialism.

There is no doubt that the connection between nation and empire in this historical period was decisive as well as the relations that Hispano-Americanism sought to reconstruct with the former colonies, based on cultural issues - such as language, race and religion - as well as on mutual benefits economic and commercial. They were useful rhetorical tools even in a historical period in which the different peripheral nationalisms challenged the Spanish identity of Castilian origin. The language was identified as a factor and common thread able to hold together the glorious past and the bright future of the nation, understood in its peninsular unity and its colonialist and post-colonial propensity, where the unity of idiom represented a decisive recomposing political and cultural field for the hispanic world.

This nationalistic season of the late nineteenth century led to an acceleration of imperialist politics, particularly in Africa. At the same time that the island possessions began to pass under the American sphere of influence, that dual declination of the imperial conscience that along the thesis we have underlined, or a differentiation of the relationship between the former Ibero-American colonies and the African space, became even more evident. In Africa, more decisive imperialist operations were conducted that, like other European imperial powers, began a new colonialist season that was a central aspect of Spanish national politics until the decolonization season of the second half of the twentieth century: the beginning of the Protectorate in Equatorial Guinea (1900) and in Western Sahara (1885); and then the campaigns in Morocco and the beginning of the Protectorate of Morocco (1913), the Riff War (1921-1926). Although of different scope than that of other European imperial nations - and that did not lead to participate in the First World War - that of Spain was a policy fully part of the European season of imperialism.

With respect to this historical period, to research how during the liberal revolution and the epoch of

---

<sup>1357</sup> HOBBSBAWM, E. (2004).

nineteenth-century liberalism the processes of national construction dialogued with the imperial dimension, allowed to observe controversial, conflicting and ambivalent aspects within the liberal political context. Nevertheless, it was possible to see a permanence of interest in the articulation of the nation and the empire, but a profound difference in the way this permanence of the imperial conscience translated into imperialistic policies, on the one hand, and into national-patriotic rhetoric, on the other; and this difference had to do with the geographical contexts, the places where the different narratives worked on.

The persistence of the imperial consciousness after 1898 and how it was fed towards the African continent - in cultural continuity with the central decades of the nineteenth century - can be highlighted through several paradigmatic examples. One of these is the work *Historia, Vicisitudes y politica tradicional de España Respecto de su posesiones en las costas de Africa. Desde la monarquía gothic y en los tiempos posteriores a la restauración hasta and the last siglo (1884)*<sup>1358</sup> by León Galindo y Vera, author we already met in 1861 when he was awarded by the *Academia de Ciencias Morales*. The historical reconstruction that the writer proposes is a real genealogical research of the relationship between Spain and Africa in particular since the late eighteenth century, citing the diplomatic relations that characterized that century as well as the clashes between civilizations considered essentially different because of the different religion<sup>1359</sup>. The discovery and subsequent American conquest overshadow the Mediterranean propensity of Spain and its role as a colonial power in Africa. This long reconstruction of more than 300 pages, however, curiously arrives to 1800, excluding the *Guerra de África* that, as it seems, did not enter into the national memory except as an episode to be redeemed, given the disappointing peace that had followed.

Finally, the work build this inextricable relationship between Spain and Africa using the Orientalist device on Spain, on the identification of the Iberian country as a gateway to the East, taking up a whole cultural tradition on the "Spanish difference" as an Eastern seed

La naturaleza ha colocado a España en el confín de Europa, y donde acaba Europa, comienza el Africa. Las divide un

---

<sup>1358</sup> The edition cited here was edited in Malaga by Editorial Alazara in 1993.

<sup>1359</sup> Pages from 291 to 349 focussed on the eighteenth century. In particular from p. 341 we read observations on the future of relations between Africa and Spain. It is told on page 319 the siege of the city of Melilla by the Moroccan sultan Mohammed III, cited as Sidy Mohammed in the text. The siege lasted from December 9, 1774 to March 19, 1775. It also reported the interest of Charles III and Floridablanca for Algeria for the raids that crossed that area of the Mediterranean and that often put at risk the Spanish commercial traffic. Also of 1775 is the expedition against Algiers but resolves in a short time. 8000 soldiers and 20 cannons were sent. The dead were 501 and the wounded 2800. In the following pages (chapter V) the military operation is described to Fernando Poo and the clash with the Portugal for the possession of the island.

canal “ Es pues indudable que la política de estos Reyes y del gran Cardenal (Cisneros, *ndr*): era extender la fe de Cristo y para ello conquistar el Africa. Aventurado seria decir que tenían en animo pelear con los infieles por ser infieles; ma cierto parece que peleaban con los infieles por hacerlos fieles. La conquista de Africa era un medio no el fin”<sup>1360</sup>.

Or again in a further emblematic passage in which he reflected on what kind of policy the Bourbons should have carried on:

Arduo problema. España debe adoptar todos aquellos medios que tenias a defender sus legítimos intereses en África(...). La propagación de la fe exigiendo o procurando la tolerancia del culto propagación, el establecimiento de casas de misiones; la libertad de los soldados de Cristo para derramare por las provincias(...). La civilización por la religión y por el comercio, suavizando las costumbres de los indígenas, fundando escuelas (...). Lo que entonces sostuvimos, sostenemos hoy. Tánger debe ser de España: no echemos el olvido que Francia esta en Argel y que seria para nosotros pernicioso bajo todos los aspectos que esa gran potencia que nos estrecha ya por los Pirineos, viniese también a ceñirnos por las costas del Mediterraneo: que de grado o por fuerza, por negociaciones o por armas, con Francia o sin Francia, o ayudando los tiempos, contra Francia; no debemos consentir que nadie se acerque un paso mas a nuestras posesiones de allende al Estrecho. España, a la que se ha llamado Africa; pero que sera en todo caso una Africa cristiana y civilizada; tiene sin duda la misión providencial de llevar el Evangelio, esto es, la verdad y la luz, al Africa mahometana y salvaje<sup>1361</sup>.

The peripheral position occupied by Spain in the geography, in politics and in the European culture, therefore allowed it to propose itself as a more suitable nation to reach the missionary goal, to civilize and evangelize those Arab lands. A speech that has already been widely discussed in the publicity and in the debate on the legitimacy of the War of Africa. The work of Galindo y Vera is an example of the permanence of an imperial conscience turned towards Africa that was nurtured and kept at the beginning of the Bourbon Restoration.

Furthermore, this "reorientation" translated into the transformation of Arabian knowledge and Spanish orientalism. In fact, during the second half of the century, this "Africanist" version of Arabism was structured into a real field of autonomous knowledge. Africanism was a field of study that was born on an academic level and that, up to Francoism, had more direct implications with the Spanish imperialistic policy<sup>1362</sup>. Not only that but the Spanish Arabism would differ from the European Orientalism by focusing much more on the "domestic" aspects of the East, on the Al-Ándalus and on its relationship with the national identity, rather than questioning with greater rigor

---

<sup>1360</sup> Ivi., p. 343.

<sup>1361</sup> Ivi., p. 348.

<sup>1362</sup> PARRA, D. (2012), LÓPEZ GARCÍA, B. (2011).



on the extra-peninsular Muslim Arabic world<sup>1363</sup>.

The Africanism that emerged in the second half of the nineteenth century, unlike Arabism concentrated on the Spanish medieval history and the Moors of Al-Andalus (probably also with a view to deepening the Spanish medieval history that in those years, and especially at the end of the Eighteenth century, was the most beaten and most interesting story for nationalistic purposes), was more related to the actions of Spain in North Africa and the imperialist policy that during the nineteenth century decades could be observed in the few months of the *Guerra de África*. Africanism, therefore, was much less academic, therefore rigorously scientific, and more linked to Morocco rather than to Al-Andalus. However, even if we recognize certain differences that should not be neglected, it is the linguistic, rhetorical and cultural affinities between Arabism and Africanism that deepened in the nationalistic discourse: the discursive foundations of Arabism found continuity in the Africanist discourse. Both proposed a differential scheme where the present decadent of Africa, in particular the Muslim Arab part, was opposed to the glorious, rich past. A past whose remains are still visible in the architecture, in art and also in some cultural traits of Spain. Here the Arabist discourse becomes Africanist, referring to European imperialism and following a double register: to recover the idea of a cultural mix, sometimes even of race, between Spain and Morocco to justify the colonialist operation as a policy that can only be achieved by those civilized peoples, like the Spaniards, who knew the Africans better, by history and geographical proximity; in other cases to propose the idea of a profound difference, to legitimize the civilizing mission of Spain in Africa, inhabited by "barbaric" populations rather than "fanatics" or "uncivilized". Here it is evident that the national identity and "semi-orientalization" of Spain converge in the deployment of an imperialist political model.

Joaquín Costa was one of the major interpreters of this twist - purely colonialist - of Arabism towards Arabism. Entering in 1883 in Sociedad Geografica and establishing a year after the *Sociedad de Africanistas y Colonialistas*<sup>1364</sup>, Costa linked national regeneration and colonial politics: starting from the awareness of a national decline resulting from an unsatisfactory liberal politics, this intellectual movement found in colonial politics in Africa a possible momentum for a renewed national greatness. In Costa's work all this matter finds a further moment of elaboration. In

---

<sup>1363</sup> Bernabè López García insists on a "domestic" interest of the Spanish Arabism in comparison with european scientific Orientalism, even if he still considers this "knowledge" closely linked to colonial politics and colonialism,. LÓPEZ GARCÍA, B, (1990), pp. 35-69.

<sup>1364</sup> La società si fece promotrice di diverse spedizioni nel continente, nel Sahara e nel Golfo di Guinea: FERNÁNDEZ CLEMENTE, E., (1989), p. 29

1882, during the Congress of the *Unión Mercantil e Industrial de Madrid*, he underlined the need of Spain to express and declare its colonialist aims in Africa:

Nosotros nos contentamos con hablar mucho, en estilo altisonante, del testamento de Isabel la Católica y de Cisneros, de la misión providencial que nuestra raza tiene que cumplir en Marruecos, de los derechos que la tradición y la historia han conferido a nuestro pueblo, de las glorias adquiridas y de la sangre derramada por nuestros heroicos abuelos en las pérfidias costas africanas, etc., etc.; y así, disipándose por la boca toda la virtualidad de nuestro espíritu, dejamos que los demás, sin haber tenido que abrir ningún testamento, ni contar con glorias ni tradiciones, ni tener destino providencial alguno, ni haber derramado sangre, ni dárseles un ardite de nuestros abuelos ni de sus nietos, vayan plantando su bandera en esos territorios que nos parece que han de venir a nosotros como llovidos del cielo<sup>1365</sup>.

It was not enough to recall Isabella I's memory, in particular her last testament where the national future in Africa was outlined and located, or the epicity of the *Reconquista*: it was necessary to implement imperial politics in Africa, to compete with powers that same capacity and the same historical and providential legitimacy to conquer those territories. In this case too, these are certainly not new themes: I unite the previous decades these issues were already widely proposed in the public debate both before and during and during the peace of the *Guerra de África*. Thus Costa seems to offer a double suggestion: the complex and multiform political and cultural context of the mid-nineteenth century had paid off, leaving a profound legacy in the ability to keep the imperial conscience alive; finally, Africa was identified as the privileged context for such national regeneration understood as imperialist regeneration.

Finally, two other elements analyzed along this thesis emerge with great vigor in the Africanist trajectory of Joaquín Costa: the idea of a civilizing mission for Spain and the idea that this should take place in Africa because of its geographical proximity, but also cultural and historical. The Africanist discourse, that was here a colonialist discourse, started from the idea that Spain and Africa were contexts much more similar than the colonial discourse based on the difference between civilizations. We can see in this regard what he wrote in 1884 in his *Estudios jurídicos y políticos*:

(...) no hallaremos una sola fibra en nuestro cuerpo, ni un sentimiento en nuestra alma, ni una idea en nuestra mente, ni una celdilla en nuestro cerebro, (...) que no lleve impresa la huella de aquellas razas berberiscas y orientales que hicieron de la Península como faro luminosísimo en medio de las tinieblas de la Edad Media (...) y que si es verdad que España, por la geografía y por la flora se enlaza con África y no con Europa, también el pueblo español, por psicología

---

<sup>1365</sup> COSTA, J., *El comercio español y la cuestión de África*, Madrid Imprenta de la Legislación y Jurisprudencia, 1882.

y por la cultura, ha de buscar al otro lado del Estrecho, más que al otro lado del Pirineo, la cuna de su civilización y la ascendencia de su espíritu, pudiendo decirse sin hipérbole que, así como para la historia natural, el África empieza en los Pirineos, en términos de historia humana, el África para cada español, empieza en las plantas de los pies y acaba en los pelos de la cabeza”<sup>1366</sup>

Underlining cultural, historical and even ethnic links with Morocco, it was possible to justify a colonial policy of expansion and conquest, that has been interpreted as a providentialistic and historicistic process: just as during the Middle Ages, the Arabs brought civilization to Spain, now it was up to the Spaniards to return the favor, conquering and colonizing those territories. An imperial culture and conscience that were justified within a historical interpretation where that policies were part of civilization and human progress<sup>1367</sup>.

On the other hand, the themes of regeneration and decadence were constant during the construction of national-patriotic discourses. Many referred precisely to economic, imperial and political decadence to advance in terms of political legitimacy. The universalistic and republican discourse of Garrido placed the theme of the regeneration of Spain: the nation could have engaged in economic and social progress advocated by other great European imperial powers only with a civilizing mission to be carried out in the world: only this international protagonism would have guaranteed the regeneration of the nation in the context of other Western powers.

Costa was a *regeneracionista*, one of the greatest representatives of the intellectual movement of the end of the century based on national redemption and liberal decadence; Garrido was a Republican and Democratic intellectual, who challenged the same theme even though, except from *Espanoles y Marroquies* (1859), Africa was not the context of reference. Both, however, placed a central theme: the nation and the empire, the national regeneration and the civilizing mission, were intended as indissoluble and inextricable aspects.

From this point of view, finally, the expositions - universal and scientific, in our case - represented an exceptional synthesis of this relationship, showing the different national characteristics within, however, an ambivalent discursive and imaginative framework: on the one hand were promoted a

---

<sup>1366</sup> COSTA, J.,(1884) pp. 319-320. Citazione tratta da PARRA, D., (2012), p. 29.

<sup>1367</sup> And this idea of alternation in the process of human civilization - which was nothing more than a useful tool to emphasize even more the Western superiority towards the rest of the world, as well as its ability to conquer and colonize - is perfectly inscribed in a cultural and political discussion on the universalism of rights. How to articulate these ideas to a world more and more marked by the birth of nations, and in particular of imperial nations of the XIX century, is a theme that found several declinations, including this one. A conception in line with Western imperialism that started from its superiority in that particular historical conjuncture, to legitimize the imperialist operations in the world, as an act of generosity of the "white man" towards the rest of the world.. BURTON, A., (2011), ; HALL, C., (), ; PITTS, J., (2005); STOLER, A.L, COOPER, F., (1997), pp. 1-45.

paradigm of modernity and a precise model of progress to which each nation had to give a greater or minor contribution. On the other hand these "modernity shows" were based on a irreducible and fundamental difference between nations, which the universalistic spirit of the Universal Expositions only partly sweetened. The coexistence of something contradictory, like Nationalism and Universalism, was one of the major characteristic of the Universal Expositions.

In Spain attendance e participation to these events, we can find the use of orientalist representations, the "staged" attempts to redeem them, as well as the presence of the imperial space, including the American one, as we saw in the case of the *Exposición del Pacífico*.

Although the increasing interest in Africa during the late nineteenth century, with a much modern imperialistic policy, America and its ambivalence did not disappear from the Spanish political and cultural horizon. The *Guerra de los Diez Años* (1868 - 1878) in Cuba and the 1898 showed only one of the two faces that made up the Spanish approach to America after the first great decolonial season that ended symbolically with the battle of Ayacucho: I'm referring to the "special laws", the slavery and of the "supreme mandate", which governed the last spanish colonies. This great last loss involved in the debate the nation and its decadence. On the other hand, the relationship between the *península* and the former Ibero-American colonies, except for the period of the *Unión Liberal*, was based on other assumptions: on commercial relations, on the principles of mutual utility, on cultural aspects such as race, language, culture. Aspects condensed in Pan-hispanism and Hispanoamericanism, which were the point of arrival and elaboration of a long discussion on the colonies and their usefulness of which we have seen the characteristics between the late eighteenth century and *crisis atlántica*.

All these different plans - geographical, political and cultural - examined along the thesis allow us therefore to conclude that this connection, even if different according to the historical period, between nation and empire was fruitful and long lasting. National identity was also built from the way in which the empire was transformed and how its memory was interpreted. A long-term construction that in 1898 found "only" a further moment of synthesis and elaboration after more than a century where the nation - from the debate between *apologistas* and *críticos*, and then during the *Cortes* of Cadiz, the reconquest of Ferdinand VII, the *Trienio liberal*, the *era isabelina* and the *Unión Liberal* - it was circumscribed, thought and defined starting from the history of the American conquest, rather than the *Reconquista* of the Al-Andalus, from the Latin American independence

and the desire for redemption and regeneration with respect to the perception to be in a peripheral position with respect to modernity and progress.

Finally, the orientalist representations, the romantic myth and the *leyenda negra* were decisive narrative devices along this historical process: they allowed the relationship between empire and nation to remain present in the public debate, deepening it and transforming it during the era of liberalism that we have delineated. These were stereotypes, images, narratives that help, on one hand, the construction of national identity around the relationship between occidental modernity and national character and, on the other hand, the reorientation of imperial conscience and geography. From this point of view, Spain was not only an object of an orientalist long term discourse but a producer of rhetoric discourse that involved the imperial framework, especially the imperial policy in Africa and, especially, in North Africa where national identity, national genealogy and history could be linked with imperial policy and a specific rhetoric of civilization.

In this analytic framework of intersection of nation and empire, the third subject of the analysis, the Bourbon monarchy, was a decisive part of this process. Firstly as a subject that has absorbed the fight between absolutism and liberalism, on one hand, and the political contrast between the iberoamerican colonies and the metropoli. Secondly, especially during the *era isabelina*, became a decisive part of the construction of the liberal and the "imperial nation" of the XIX century: losing political sovereignty along the revolutionary season started in 1808, has a role as fundamental component to write, represent and print the national history and genealogy. Nation, Empire and Monarchy are different signifiers and concept that were transformed and "re-orientated" from the last decades of XVIII and then in the XIX century, but all are decisive for deepening the cultural and political break-ups and permanences during the liberal revolution and the era of liberalism until 1868.



## Ringraziamenti

Da quando cominciai, più di dieci anni fa, il percorso di studi storici che trova in questo lavoro un suo ulteriore passaggio, ho sempre pensato che non poteva essere una scelta lavorativa; ma una scelta di vita, innanzitutto. Un investimento sulle capacità di comprensione del mondo e della società. La storia, in fondo, non mi ha mai attratto per la sua capacità di evasione dal mondo reale in uno fantastico, ricco di uomini e donne famose, di eroi, di re e regine, di fatti straordinari, di rivoluzionari. La biblioteca e gli archivi sono luoghi meravigliosi, certo, ma non li ho mai trovati sufficienti, anzi alle volte fuorvianti. L'isolamento e la solitudine del lavoro di ricerca sono, infatti, condizioni con cui non è mai facile convivere e fanno perdere di vista un punto centrale: per quanto isolato, difficile, a tratti autoreferenziale e dall'orizzonte precario, non è mai un lavoro puramente individuale, ma è fortemente influenzato dagli incontri, scontri, discussioni, dal contesto sociale nel quale una tesi prende forma. Un lavoro del genere deriva dunque dalle esperienze di vita che hanno reso possibile le conoscenze e le riflessioni che in una tesi vengono sviluppate; conoscenze mai slegate dalla condizione di vita di chi incontravo, del contesto in cui vivevo o dalle idee e riflessioni con le quali mi confrontavo. Non ho quindi alcun timore ad affermare che non si tratta di un artefatto meramente individuale, frutto della sola coscienza soggettiva, il risultato esclusivo delle mie personali capacità. Se è arrivato alla conclusione è anche grazie al contributo dei tanti e tante con cui ho condiviso momenti formativi, spensierati ed entusiasti così come quelli più duri, a tratti sconcertanti; a chi mi ha supportato e sopportato, più del solito.

Un ringraziamento a Bruno per la sua amicizia spassionata e sincera, per le lunghe chiacchierate sulla storia, sul chiodo fisso della *lipieza de sangre*, sul dramma del razzismo affacciati al balcone del suo terrazzo, quando ancora il Carmen era il suo feudo e Violeta, energia pura, non era ancora tornata a casa. Alla sua profonda generosità e accoglienza di dottorandi "rifugiati". Senza Francesco molto probabilmente Valencia e Madrid - anche grazie a tutti quei precari italiani della conoscenza che animano la BNE - sarebbero stati luoghi meno accoglienti: grazie per la bontà e la sincerità. A tutti i compagni e le compagne di Valencia, in particolare a Javi, Melani, Ester, Quique, Vega, Carlos e Juan Carlos, per le ore passate a parlare di storia e di politica, al sesto *piso* come alla *cafetería*, a pranzo o a cena, davanti a una birra o un bicchiere di *verdejo*. Per avermi fatto capire molte cose

della città e della Spagna, delle sue contraddizioni e delle sue qualità. Per avermi fatto sentire a casa. So di avere una famiglia numerosa dall'altro lato del Mediterraneo.

Un grazie ai compagni e compagne del dottorato di Trieste, per l'umanità e la complicità che viene prima di qualunque competizione o carriera, specialmente tra pari. Per aver condiviso esperienze formative ed umane in una parte d'Italia che ho imparato a conoscere ed amare e che mi resterà per sempre nel cuore; per essere cresciuti insieme e sempre con uno sguardo critico e attento a tutti le tematiche che affrontavamo. Sono certo che, con molti, non ci perderemo. A Elisabetta Vezzosi, punto di riferimento ben oltre il suo ruolo formale di coordinatrice. Agli amici di Pisa, oggi sparsi nel globo, dalla Francia al Portogallo, dall'Argentina alla Catalogna passando per Lucca e Capannori. Per la stima reciproca che sento ad ogni incontro, ogni manifestazione e serata trascorsa insieme, ricordando giornate gloriose e sognando una vita meno "produttiva" ma molto più felice. Un pensiero speciale per Lorenzo e Carla, amici coraggiosi e storici di larghe vedute.

Un ringraziamento a chi ha contribuito a questa tesi con commenti, opinioni, suggerimenti e indicazioni lungo questi (quasi) quattro anni di lavoro: a David Marcilhacy, Ivana Frasset, Ferrán Archilés, Niccolò Guasti, Elisabetta Bini, Alberto Mario Banti, Marco Cipolloni, Xavier Andreu. A voce, per mail o durante seminari, criticando o supportando, sono sempre stati uno stimolo ad andare oltre e migliorare. Un sentito grazie a Marcella Aglietti, per la generosità, l'umanità e la professionalità, qualità rare. A Guido Abbattista e Andrea Zannini, i primi a darmi fiducia e a credere al progetto; a M<sup>a</sup> Cruz Romeo, tutor e insegnante scrupolosa e sincera, per i consigli, i continui incoraggiamenti e le lunghe sedute su storia e politica. Per un rapporto che dall'Erasmus è cresciuto fino ad oggi.

Per un anno intero, infine, ho avuto come base La Spezia, Lerici, perfino Riccò del Golfo. Non studiavo così tanto, qui, dai tempi del liceo. Non è stato un adattamento scontato per i ritmi di studio e scrittura, ma reso di certo più agevole dai tanti amici ed amiche che, come me, trovano in questo angolo straordinario di paese un punto di riferimento irrinunciabile: da Beppe (compagno "apuano" di mille avventure, per mare e per i monti) a Ester, Silvia, Andrea (Maso), Carlo, Stefano, Marco, Luca, Giacomo e Sara.

Un grazie speciale alla mia famiglia, senza la quale un precario oggi non andrebbe lontano, tantomeno un aspirante storico. Soprattutto a mia madre, un perno irrinunciabile: per la fiducia e la stima che non sono mai mancati anche nei momenti più complicati. Per un rapporto che è andato evol-



vendosi insieme a una più matura conoscenza reciproca. A mio fratello, perché anche negli scontri più accesi c'è il segno di un legame profondo e sincero, da assentare e migliorare, ma sempre vero.

Infine, più che un ringraziamento, una dedica. A Sandra, sempre al fianco e mai al lato. Per il supporto e lo stimolo costante, per il carattere. Per quello che siamo e quel che diventeremo, insieme. Ancora.



## BIBLIOGRAFIA

### Elenco riviste e pubblicazioni periodiche

*Actas y memorias de la real Sociedad Económica de Amigos del Pais de la provincia de Segovia,*  
SEGOVIA

*Album pintoresco universal,* BARCELONA

*Almanaque literario del Museo Universal,* MADRID

*La América,* MADRID

*El Artista,* MADRID

*El Balear,* PALMA DE MALLORCA

*El Canon Rayado,* BARCELONA

*El Censor (1781,1820),* MADRID

*El Constitucional,* BARCELONA

*El Correo Mercantil de España y sus Indias,* MADRID

*La Crónica de ambos mundos,* MADRID

*Diario patriótico de la Union Española,* PALMA DE MALLORCA

*La Discusión,* MADRID

*Eco de Comercio,* MADRID

*Eco de Padilla,* MADRID

*Efemérides de España,* MADRID

*La Época,* MADRID

*La Esperanza,* MADRID

*The European Review*

*Gazeta de Madrid,* MADRID

*Gazeta extraordinaria de Madrid,* MADRID

*El Herald,* MADRID

*La Iberia,* MADRID

*Mercurio de España,* MADRID

*Miscelánea de comercio, arte y literatura,* MADRID

*El Moro Muza,* LA HABANA

*El Mundo Militar,* MADRID

*El Mundo Pintoresco*, MADRID  
*El Museo Universal*, MADRID  
*El Museo de las familias*, MADRID  
*Revista de bellas artes*, MADRID  
*Revista de España, de Indias y del extranjero*, MADRID  
*Revista de España y del extranjero*, MADRID  
*Revista española*, MADRID  
*Semanario de Salamanca*, SALAMANCA  
*Semanario pintoresco español*, MADRID  
*El Siglo pintoresco*, MADRID  
*Variedades de ciencias, literatura y artes*, MADRID

## **Bibliografía primaria**

- AA.VV., *Cronica de la Guerra de Africa*, Madrid, Imprenta Juna Jose Martínez, 1860.
- ACOSTA Y LOZANO, Z., *Canto a la Guerra de Africa*, Madrid, Gaspar y Roig, 1860.
- ALCALA GALIANO, A., *Prologo* in SAAVEDRA, A., *El moro expósito, o Cordoba y Burgos en el siglo decimo*, Vol. I, Parigi, Libreria hispano americana, 1834.
- ARCAS Y SANCHEZ, M., ( a cura di), *Corona poética a la rendición de Tetuán*, Madrid, 1860.
- AYGUAL DE IZCO, W., *España laureada: compilación de lo más selecto que en el elogio de nuestra patria han escrito doctísimos varones así nacionales como extranjeros ilustrada con notas por Wenceslao Ayguals de Izco*, Madrid, mp. de Ayguals de Izco Hermanos, 1854.
- CADALSO J., *Cartas marruecas*, Madrid, Catedra, 1996 [1789].
- CÁNOVAS DEL CASTILLO, A., *Apuntes para la historia de Marruecos*, Madrid, Imprenta La América, 1860.
- CÁNOVAS DEL CASTILLO, A., *Discurso sobre la nación*, Madrid, Biblioteca Nueva, 1997

[1882].

CASTRO y SERRANO de, J., *España en París. Revista de la Exposición Universal de 1867*, Madrid, Librería de A. Durán, 1867 .

CAVANAH MURPHY J. , *The Arabian Antiquities of Spain*, Londra, Cadell & Davies, 1813.

CHAO E., *Cuadros de la geografía histórica de España desde los primeros tiempos históricos hasta el día*, Madrid, Tomas Fortanet , 1849.

CHAO E., *Historia general de España*, Vol I-II-III, Madrid, Gaspar y Roig, 1852.

CUBERO, A., *La cruz y la media luna o la Guerra de África*, Madrid, Murcia y Marti Ed., 1860.

DE ALBA, J, *La Toma de Tetuán*, Madrid, Imprenta Jose Rodríguez, 1860.

DE ALMAGRO, M., *Breve descripción de los viajes hechos en America por la Comisión científica enviada por el gobierno de S.M.C, durante los años de 1862 a 1866*, Madrid, 1866.

DE USERA Y ARAGON, J., *Demostración de la verdad de la religión cristiano-católico-romana*, Madrid, Imprenta Eusebio Aguado, 1843.

DIOS CAÑEDO de, J., *Discurso que pronunció el Escmo. señor D. Juan de Dios Cañedo, en el solemne aniversario del glorioso Grito de Dolores, la mañana del 16 septiembre de 1839*, Mexico, Ignacio Cumplido, 1839.

DIOS CAÑEDO de, J., *Manifiesto a la nación española, sobre la representación de las provincias de ultramar en las próximas Cortes*, Madrid, Imprenta de Vega, 1820.

DE GAYANGOS P., *La gran conquista de Ultramar, que mandó escribir el rey don Alfonso el Sabio*, Biblioteca de autores españoles, Rivadeneyra editor, Madrid, 1858.

ESPRONCEDA, J., *El Diablo mundo*, Madrid, Imprenta Gaspar y Roig, 1852 [1849].

FERNÁNDEZ CUESTA, D.N., *El Nuevo Viajero Universal. Enciclopedia de viaje modernos*, Madrid, Imprenta Gaspar y Roig, 1859.

- FILANGIERI, G., *La scienza della legislazione e gli opuscoli scelti*, Vol. I-II, Livorno, 1826-1827 [1780-1785].
- FLORIAN, J.P. C., *Gonzalo de Cordoba o la Conquista de Granada* [1791].
- FLORIAN, J.P. C., *Compendio de la historia de los árabes*, Valladolid, Imprenta de Aparicio, 1829 [1791].
- FORD, R., *Cosas de España. Aventuras de un inglés por la península ibérica de mediados del siglo XIX*, Barcelona, Ediciones B., 2004.
- GALINDO Y VERA L. , *Historia , vicisitudes y politica tradicional de España Respecto de su posesiones en las costas de africa. Desde la monarquía gotica y en los tiempos posteriores a la Restauración hasta el ultimo siglo*, Malaga, Editorial Algazara, 1993, [1884].
- GARCES DE MARCILLA, F., BARON DE ANDILLA, *España en Africa*, Madrid, Imprenta nacional, 1860.
- GAUTIER T., *Viaje por España*, Madrid, Geografia Mediterráneo, 1944 [1840].
- GAUTIER T., *Viaje por Andalusia*, Santiago de Chile, Zig-zag, 1946.
- HARDMAN, F., *The Spanish campaign in Morocco*, Edimburgo-Londra, William Blackwood and Sons, 1860.
- HUGO V., *Les Orientales*, Parigi, Hetzel, 1829.
- HUMBOLDT, W., *Diario de viaje a España, 1799-1800*. Madrid, Cátedra, 1998.
- IRVING W., *Mohammed*, Ware, Wordsworth Edition, 2007.
- IRVING W., *Bracebridge Hall. Tale of a Traveller. The Alhambra*, New York, Library of America, 1991.
- JANER, F., *Condición social de los moriscos de España, causas de su expulsión y consecuencias que esta produjo en el orden economico y politico*, Madrid, Real Academia de la Historia, 1857.

- JUDERIAS, J., *La leyenda negra. Estudios acerca del concepto de España en el extranjero*, Madrid, Ediciones Atlas, 2007 [1914].
- LAFUENTE, M., *Discursos leídos en la sesión publica de la Academia de la Historia en la recepción de Don Modesto Lafuente*, Madrid, Imprenta de la Real Academia de al Historia, 1853.
- LAFUENTE, M., *Historia general de España*, Madrid, Establecimiento Tipografico d Francisco de P. Mellado, 1850-1867.
- LAFUENTE, M., *Historia general de España. Discurso preliminar*, ed.a cura di PEREZ GARZON, J.S., Madrid, Ugoit Ediciones, 2002. .
- MERIMÈE P., *Viaggio in Spagna* (a cura di Graziella Martina), Como-Pavia, Ibis, 2002 [ 1831-34].
- MONTESQUIEU, *Lettere persiane*, Milano Garzanti, 2012 [1721].
- NUÑEZ DE ARCE, G., *Cronicas periodisticas de la Guerra de Africa (1859-1860)*, ed. a cura di M. A. FERNANDEZ (2003), Madrid, Biblioteca Nueva, 2003.
- NUÑEZ DE ARCE, G., *Recuerdos de la Campaña de Africa*, Madrid, José M. Roses, 1860.
- PEREZ CALVO, J., *Siete Dias en el campamento de Africa, al lado del General Prim*, Madrid, Imprenta de Fortanet, 1860.
- PEREZ de AGUAYO, M., *Manifiesto a la America española o contestación al manifiesto de licenciado Don Juan de Dios Cañedo*, Madrid, Imprenta nacional, 1820.
- PLANCHE, G., «Exposition des Beaux-Arts. Écoles diverses. Espagne, Italie, Belgique et Hollande», in *Revue des deux mondes*, Vol. XII, ottobre - dicembre 1855.
- PRINCIPE, M.A., *Con motivo de la Guerra de España contra Marruecos*, Madrid, Imprenta nacional, 1860.
- ROMEA, J., *A la guerra de Africa*, Madrid, Francisco Abienzo, 1860.
- ROUSSEAU, J.J., *Emilio o Dell'educazione*, Milano, Mondadori, 2001 [1762].

- SAAVEDRA, A., *El moro expósito, o Cordoba y Burgos en el siglo décimo*, Vol. I, Parigi, Libreria Hispano americana, 1834.
- SEGURA, D., *¡Españoles a Marruecos!, Drama en tres actos, precedido de un prologo dedicado al heroico pueblo Español*, Madrid, Imprenta Jose Rodríguez, 1859.
- SIMONET, F.J., *Discursos leídos ante el claustro de la Universidad Literaria de Granada en el acto solemne de la recepción del Francisco Javier Simonet como catedrático numerario de lengua árabe en la Facultad de Filosofía y Letras el día 15 de Septiembre de 1862*, Granada, Imprenta Jose M. Zamora, 1867.
- TOWNSEND, J., *Journey Through Spain in the Years 1786-1787, with particular Attention to the Agriculture, Manufactures, Commerce, Population, Taxes ad Revenue of the Country; and Remarks in Passing Through a Part of France*, Vol. I. Londra, 1791.
- TOWNSEND, J., *Journey Through Spain in the Years 1786-1787, with particular Attention to the Agriculture, Manufactures, Commerce, Poulation, Taxes ad Revenue of the Country; and Remarks in Passing Through a Part of France*, Vol. II-III, Londra, 1792.
- UNAMUNO, M.D, «De la literatura hispanoamericana», in *Obras Completas*, vol IV, 1903.
- VALDÉS, S., *Apuntes sobre el Imperio de Marruecos*, Madrid, Imprenta de C. GONZÁLEZ, 1859.
- VENTOSA E., *Españoles y Marroquíes. Historia de la Guerra de Africa*, Barcelona, Libreria de Salvador Manero, 1860.
- VENTOSA E., *La regeneración de España*, Barcelona, Libreria de Salvador Manero, 1860.
- WACHTEL N., *Los vencidos*, Madrid, Alianza Editorial, 1976.
- WARMAN A., *La danza de moros y cristianos*, Distrito Federal de Maxico, INAH, 1985.
- ZORRILLA, J., *El drama del Alma. Algo sobre Mejico y Maximiliano*, Burgos, Libreria de sAntiego Rodríguez Alonso, 1867.
- ZORRILLA, J. *La flor de los recuerdos. Ofrenda que hace a los pueblos hispano-americanos*, La Habana, El Iris, 1859.



ZORRILLA, J. *Granada. Poema oriental*, Tomo I-II, Parigi, Imprinta de Pillet Filn Aine, 1852.

ZORRILLA, J. *Obras completas*, vol. I-II , Valladolid , Librería Santarén, 1943.

## **Bibliografia secundaria**

AA.VV, *Historia de la literatura española*, Volumen II, Madrid, , Cátedra, 1990.

AA.VV., *Gaetano Filangieri e l'Illuminismo europeo*, Napoli, Guida editori, 1991.

AA.VV., *Catalunya i Ultramar. Poder y negoci a les colonies espanyoles*, Barcellona, Museu Maritim, 1995.

AA.VV., *Imágenes y ensayos del 98*, Valencia, Fundación Cañada Blanch, 1998.

AA.VV, *Storia Moderna, Manuale*, Bari, Manuali Donzelli, 2001.

ABBATTISTA, G. (eds.), *Moving bodies, Displaying nations. National Cultures, Race and Gender in World Expositions. Nineteenth to Twenty-first Century*, Trieste, Edizioni Università di Trieste (EUT), 2014.

ADELMAN, J., «The Age of Imperial Revolutions», *American Historical Review*, Vol. 113 (2), 2008, pp. 319-340.

ADELMAN, J., *Sovereignty and Revolution in the Iberian Atlantic*, New Jersey, Princeton University Press, 2007.

AGAMBEN, G., *Che cos'è un dispositivo?*, Roma, Nottetempo, 2006.

- AGLIETTI, M., *La ciudadanía dell'appartenenza. La naturalizzazione degli stranieri nella Spagna liberale*, in AGLIETTI, M., CALABRO', C., (a cura di), *Cittadinanze nella storia dello arato contemporaneo*, Milano, Franco Angeli, 2017.
- AGLIETTI, M., *Córtes, nazione e cittadinanza. Immaginario e rappresentazione politica delle istituzioni politiche nella Spagna della Restauración*, Bologna, CLUEB, 2011
- AGLIETTI, M., «Simboli, archetipi e rappresentazione dell'istituto legislativo nella pnaftettistica politica spagnola dell'Ottocento», in *Spagna Contemporanea*, n.38, 2010, pp. 7-37.
- AGUADO, E., CARANTOÑA, F. (a cura di), *Ideas reformistas y reformadores en la España del siglo XIX: los Sierra Pambley y su tiempo*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2008
- ALBERICH, J.: *El Cateto y el Mitor y otros ensayos angloespañoles*, Sevilla, Universidad de Sevilla, 2001.
- ALDRICH, R., McKENZIE, K., ( a cura di), *The Routledge History of Western Empires*, New York, Routledge, 2014.
- ALMAGRO GORBEA A. ( a cura di), *Catalogo de la exposición "El Legado de al-Ándalus. Las Antigüedades árabes en los dibujos de la Academia"*, Madrid, Fundación Mapfre, 2015.
- ALMARCEGUI, P., *Aly Bey y los viajeros europeos a Oriente*, Barcellona, Bellaterra, 2007.
- ALONSO, C., *Creación musical, cultura popular y construcción nacional en la España contemporánea*, Madrid, ICCMU, 2010.
- ALONSO CORTÉS, N., *Zorrilla. Su vida y sus obras*, Valladolid, Libreria Santaren, 1943 [1916].
- ALVAREDO, J., *Constitucionalismo y codificación en las provincias de ultramar. La supervivencia del Antiguo Régimen en la España del siglo XIX*, Madrid, Centro de Estudios Políticos, 2001.
- ÁLVAREZ CHIDILLA, G., *Los gobernadores de Fernando Poo*, in LUIS, J.P., ( a cura di), *L'etat dans ses colonies. Les administrateurs de l'Empire espagnol au XIXe siècle*, Madrid, Casa de Velázquez, 2015, pp. 157-166.
- ÁLVAREZ CUARTERO, I., *Hacer patria sin Indios. De los Sanjuanistas a la guerra de castas*,

1812-1847 in CHUST, M., FRASQUET, I. ( a cura di), *Los colores de las independencias iberoamericanas. Liberalismo, etnia y raza*, Madrid, CSIC, 2009pp. 171-196.

ÁLVAREZ JUNCO, J., «La invención de la Guerra de la Independencia», in *Studia historica. Historia contemporanea*, n. 12, 1994.

ÁLVAREZ JUNCO, J., *El nacionalismo español como mito movilizador. Cuatro Guerras*, in CRUZ, R., PEREZ LEDESMA, M., (a cura di), *Cultura y movilización en la España contemporanea*, Madrid, Alianza, 1997, pp. 35-67.

ÁLVAREZ JUNCO, J., *La nación en duda*, in PAN-MONTOJO, J., (a cura di), *Mas se perdió en Cuba. España , 1898 y la crisis de fin de siglo*, Madrid, Alianza 1998, pp. 405-475.

ÁLVAREZ JUNCO, J., *Mater Dolorosa. La idea de España en el siglo XIX*, Madrid, Taurus, 2001.

AMARCEGUI, P, ROMERO, L., (a cura di), *Los libros de viaje: realidad vivida y genero literario*, Madrid, Akal, 2005.

AMORES CARREDANO, J. B., *Liberalismo ilustrado y liberalismo politico en Cuba: en torno a Francisco Arango y Perreño (1764-1837)*, in CHUST, M., FRASQUET, I. ( a cura di), *Los colores de las independencias iberoamericanas. Liberalismo, etnia y raza*, Madrid, CSIC, 2009, pp. 49-88.

ANDERSON, B., *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 2009.

ANDRES-GALLEGO J., DE LLERA ESTEBAN, L. (a cura di), *La cultura española del siglo XIX. Literatura y pensamiento*, Madrid, Ediciones 19, 2015.

ANDREU MIRALLES, X., «El triunfo de al-andalus: las fronteras de Europa y la “(semi)orientalización” de España en el siglo XIX», in *Saitabi*, n.55, 2005, pp. 195 – 210.

ANDREU MIRALLES, X., (a) ¿'Razón critica' vs. 'sentimiento patriotico? Cadalso y el caracter nacional, in NICOLÁS, M.A., GONZALEZ MARTÍNEZ, C. (a ,cura di), *Ayeres en discusión: temás clave de Historia Contemporánea hoy*, Murcia, Universidad de Murcia 2008.

ANDREU MIRALLES, X., (b) «De cómo los toros se convierten en fiesta nacional: los “intelectuales” y la “cultura popular” (1790-1850)», *Ayer*, n.72, 2008, 27-56

- ANDREU MIRALLES, X., «¡Cosas de España! Nación liberal y estereotipo romántico a mediados del siglo XIX», in *Alcores: revista de historia contemporánea*, n. 7, 2009, pp. 36-61.
- ANDREU MIRALLES, X., *L'Espagne c'est encore l'orient, pasado oriental y moral cristiana en Martínez de la Rosa*, in ARCHILES, F., GARCÍA, M., SAZ, I., (2013), pp. 171-200.
- ANDREU MIRALLES, X., *El mito romantico*, Tesi dottorale, Valencia, 2015.
- ANDREU MIRALLES, X. *El descubrimiento de España. Mito romantico e identidad nacional*, Madrid, Taurus, 2017.
- ARCHILÉS, F., «¿Una cultura imperial? Africanismo e identidad imperial española en el final del siglo XIX», in *Storicamente*, n. 12, 2016.
- ARCHILÉS F., GARCÍA CARRIÓN, M., *Nación y nacionalización. Una perspectiva europea comparada*, Valencia, PUV, 2013.
- ARCHILÉS F., MARTÍ, M. (a cura di), «Ethnicity, region and nation: Valencian identity and the Spanish nation-state», in *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 24, n. 5, 2001, pp. 779-797.
- ARCHILÉS F., MARTÍ, M., «Un Pais tan extraño como quartier otro», in SAZ, I., ROMEO, M.C., (a cura di), *Historiografia del siglo XX*, Valencia, PUV, 2002 pp. 245-276.
- ARCHILÉS, F., MARTÍ, M. «Una nacio fracasada? La construcció del la identitat nacional espanyola al llarg del segle XIX», in *Recerques*, n.51, 2005, pp. 141-163.
- ARCHILÉS F., SAZ I. (a cura di), *Estudios sobre nacionalismo y nación en la España contemporánea*, Zaragoza, Prensas Universitarias de Zaragoza, 2011.
- ARIAS ANGLÉS, E., ( a cura di), *Pintura orientalista española (1830-1930)*, Madrid, Fundación Banco Exterior, 1988.
- ARMERO ALCÁNTARA, A., *Madrid en el Museo universal. 1857-1869*, Madrid, Trifaldi, 2011.
- ARMITAGE, D., BRADDICK, M.J., *The British Atlantic World, 1500-1800*, Londra, 2002.
- ARTOLA, M., «La monarquía parlamentaria», in *Ayer*, n.1, 1991, pp. 105-124.

- ASTIGARRAGA, J., USOZ, J., “Gaetano Filangieri’s political economy in the 18th-century Spain”, *Il Pensiero economico italiano*, n. 13/2, 2005, pp. 51-78.
- ASTIGARRAGA, J., USOZ, J., «El pensamiento político y económico ilustrado y las cátedras de la sociedad económica aragonesa», in *AHDE*, tomo LXXVIII-LXXIX, 2008-2009, pp. 423-446.
- ASTIGARRAGA J., USOZ J. (a cura di), *L'economie politique et la sphère publique dans le débat des lumières*, Madrid, Casa de Velazquez, 2013.
- ASTIGARRAGA, J., *Los ilustrados vascos. Ideas, instituciones y reformas económicas en España*, Barcelona, Critica, 2003.
- ASTIGARRAGA, J., «Dialogo económico en la “otra Europa”. Las traducciones españolas de los economistas de la Ilustración napolitana (A. Genovesi, F. Galiani y G. Filangieri)», in *Cromhos*, n. 9, 2004.
- ASTIGARRAGA, J., «La Fisiocracia en España: los Principes de la legislación universelle (1776) de G.L. Schmid d-Avenstein», in *Historia Agraria*, n. 37, 2005, pp. 545-571.
- ASTIGARRAGA, J., *I traduttori spagnoli di Filangieri e il risveglio del dibattito costituzionale (1780-1839)*, in TRAMPUS, A., ( a cura di), *Diritti e costituzione. L'opera di Gaetano Filangieri e la sua fortuna europea*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 231-290.
- ASTIGARRAGA, J., «Las Reflexiones (1761) de Simón de Argorri y la reforma del comercio atlántico español», in *Revista de Indias*, vol. LXXIII, n. 259, 2013, pp. 759-788.
- ASTIGARRAGA J., *The Spanish Enlightenment revisited*, Oxford, University of Oxford, 2015.
- AYACHE, G., «Aspects de la crise financière au Maroc après l’expédition espagnole de 1860», in *Études d’histoire marocaine*, 1979, pp. 97-138
- AYMES J. R., *L’Espagne romantique (Témoignages de voyageurs français)*, Paris, Mé- tailié, 1983.
- BAILYN, B., DENAULT, P.L., (a cura di), *Sounding in Atlantic history. Latent Structures and Intellectual Currents, 1500-1830*, Cambridge -Londra, Harvard University Press, 2009.
- BEDAT C., *La Real Academia d Bellas Artes de San Fernando (1744-1808)*, Madrid, Fundación

Universitaria Española y Real Academia de Bellas Artes de San Fernando, 1989.

BADÍA, S., LÓPEZ-OCÓN, L., *Overcoming Obstacles: The Triple Mobilization of the Comisión Científica del Pacífico*, Science in Context, 2003, vol. 16, nº 4, pp.505-534.

BALANDIER, G., *El poder en escena. De la representacion del poder al poder de la representacion*, Barcelona, Paidós, 1994, pp. 15 ss.

BALIBAR, E., *Razzismo e nazionalismo*, in BALIBAR, E., WALLERSTEIN, I., (a cura di), *Razza, nazione, classe*, Milano, Edizioni Associate, 1996, pp. 37-68.

BALIBAR, E., WALLERSTEIN, I., (a cura di), *Razza, nazione, classe*, Milano, Edizioni Associate, 1996.

BANTI, A.M., *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.

BANTI, A.M., *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo*, Einaudi, Torino, 2005.

BANTI, A.M., *Corpi e confini nell'immaginario nazional-patriottico ottocentesco*, in S. Salvatici (a cura di), *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005, pp. 199-218.

BARKAY, R., *Cristianos y musulmanes en la Espana medieval (El enemigo en el espejo)*, Madrid, Rialp, 1984.

BAYLY, C., *The Second British Empire*, in AA.VV., *The Oxford History of the British Empire*, vol. 5: Historiography, Oxford, Oxford University Press, 1999, pp. 54-72.

BAYLY, C. *La nascita del mondo moderno, 1780-1914*, Torino, Einaudi, 2004.

BELLMAN, J., (a cura di), *The Exotic in Western Music*, Boston, Northeastern University Press, 1998.

BENEDICT, B., «World'Fairs and Anthropology», in *Council for Museum Anthropology Newsletter*, vol. 5, n. 2, 1981.

- BERAMENDI J.G., MAIZ R., NUÑEZ X.M., (a cura di), *Nationalism in Europe: Past and Present. Actas do Congreso Internacional Os Nacionalismos en Europa, Santiago de Compostela, 27-29 de Setembro de 1993*, Santiago de Compostela, Universidad de Santiago de Compostela, 1994.
- BERGER S., ERIKSONAS I., MYCOCK A. (a cura di), *Narrating the Nation. Representations in History, Media and the Arts*, New York e Oxford, Berghahn Books, 2008.
- BERNABEU ALBERT, S., *El criollo como voluntad y représentation*, Madrid, Mapfre, 2006.
- BAASNER, F., *El crítico literario Fermín Gonzalo Morón en el contexto de los años cuarenta*, in DIAZ LARIOS, L.F, MIRALLES, E., ( a cura di), *Del Romanticismo al Realismo: Actas del I Coloquio de la Sociedad de Literatura Española del Siglo XIX (Barcelona, 24-26 de octubre de 1996)*, Barcelona, Universitat de Barcelona, 1998, pp. 75-87.
- BALLESTER RODRÍGUEZ, M., *La identidad nacional española en al Edad Moderna (1556-1665). Discursos, símbolos y mitos*, Madrid, Tecnos, 2010.
- BERGER, S., *Narrating the Nation. Historiography and other Genres*, in S. BERGER, I. ERIKSONAS, A. MYCOCK (a cura di), *Narrating the Nation. Representations in History, Media and the Arts*, New York e Oxford, Berghahn Books, 2008, pp. 1-16
- BETTI, C. *Missioni e colonie in Africa Orientale*, Roma, Edizioni Studium, 1999.
- BHABHA H. ( a cura di), *Nation and Narration*, London & New York, Routledge, 1990.
- BHABHA H., *The location of culture*, Londra e New York, Routledge, 2004.
- BLANCHARD, P., *Under the Flags of Freedom: Slave Soldiers and the War of Indipendence in Spanish South America*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 2008.
- BLANCO, A., *Cultura y conciencia imperial en la España del siglo XIX*, Valencia, PUV, 2012.
- BLANCO, A., «Spain at the Crossroads: Imperial Nostalgia or Modern Colonialism?», *A Contracorriente. Una revista de historia social y literatura de America Latina*, Vol. 5, n. 1, 2007, pp. 1-11.
- BLANCO, A., *España en la encrucijada: ¿ Nostalgia imperial o colonialismo moderno?*, in BLANCO, A., THOMPSON, G., *Visiones del liberalismo: Política, identidad y cultura en la España del siglo XIX*, Valencia, PUV, 2008, pp. 219-230.

- BLANCO, A., THOMPSON, G., (a cura di), *Visiones del liberalismo. Política, identidad y cultura en la España del siglo XIX*, Valencia, Puv, 2008.
- BLEICHMAR, D., *Visible Empire. Botanical Expeditions and Visual Culture in the Hispanic Enlightenment*, Chicago, University of Chicago Press, 2012.
- BLINKHORN, M., «Spain, the “Spanish Problem” and the Imperial Mith», in *Journal of Contemporary History*, n. 15, 1980, pp. 5 -31.
- BLOOM, I., HAGEMANN, K., HALL, C. (eds.), *Gendered Nations: Nationalism and Gender order in the long nineteenth century*, Nueva York, Oxford International Publishers, 2000.
- BOTREL, J. F., *Libros, prensa y lectura en la España del siglo XIX*, Madrid, 1993, 303-330.
- BOTREL, J.F., «Las historias de cordel y la historia del tiempo presente en la España del siglo XIX», *L'ull critic*, n. 4-5, 1999, pp. 51-64.
- BOTTI, A., *Cielo y dinero. El nacionalcatolicismo en España, 1881-1975*, Madrid, Alianza Editorial, 2008.
- BOTTI A., MONTERO F., QUIROGA A., (a cura di), *Católicos y patriotas. Religión y nación en la Europa de entreguerras*, Madrid, Sílex, 2013.
- BOURDIEU P., *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli, 2014.
- BOURQUIA, R., GILSON MILLER, S., ( a cura di), *In the Shadow of the Sultan. Culture, Power and politics in Marocco*, Cambridge, Harvard University Press, 1999.
- BOVER, J.M., *Diccionario bibliografico de las publicaciones periódicas de las Baleares*, Palma di Maiorca, Imprenta de Villalonga, 1862.
- BOZAL, V., «Los españoles pintados por si mismos y la ilustración romantica», in *Boletín del museo e instituto «Camon Aznar»*, 1980, pp. 58-81.
- BRADING, D.A., *Orbe indiano. De la monarquia católica a la republica criolla, 1492-1867*, Mexico, FCE, 1991.
- BREÑA, R., *El imperio de las circunstancias. Las independencias hispanoamericanas y la*



*revolución liberal española*, Madrid, Marcial Pons, 2012.

BRISSET MARTÍN, D., « Fiestas hispanas de moros y cristianos. Historia y significados», in *Gazeta de Antropologia*, n.17, 2001.

BRISSET MARTÍN, D., «Proceso evolutivo de los rituales de conquista en España», in *Revista de Dialectología y Tradiciones Populares*, Vol. 52, n. 1, 1997, pp. 65-104.

BRISSET MARTÍN, D., *Fiestas hispanas de moros y cristianos*, in SANCHEZ RAMOS, V., RUIZ FERNANDEZ, J. (a cura di), *Actas de las I jornadas de Religiosidad Popular*, Almeria, 1996, pp 361-380.

BROWN, M., PAQUETTE, G., (a cura di), *Connections After Colonialism: Europe and Latin America in the 1820s*, Tuscaloosa, The University of Alabama Press, 2013.

BUNES IBARRA, M. A., *Los moriscos en el pensamiento histórico. Historiografía de un grupo marginado*, Madrid, CISC, 1983.

BUNES IBARRA, M. A., *La imagen de los musulmanes y del norte de África en la España de los siglos XVI y XVII: los caracteres de una hostilidad*, Madrid, CSIC, 1989.

BURBANK J., COOPER, F., (a cura di), *Empires in World History: Power and the Politics of Difference*, Princeton, Princeton University Press, 2011.

BURDIEL BUENO, I. ( a cura di), *Los Borbones en pelota*, Zaragoza, Institution Fernando el católico, 2012.

BURDIEL BUENO, I., *Isabel II. Una biografía (1830-1904)*, Madrid, Taurus, 2010.

BURDIEL BUENO, I., *Salustiano de Olózaga. La res mas brava del progresismo*, in PEREZ LEDESMA, M., BURDIEL BUENO, I. (a cura di), *Liberales Eminentes*, Madrid, Marcial Pons, 2008, pp. 77-124.

BURDIEL BUENO I., *Isabel II. No se puede reinar inocentemente*, Madrid, Espasa, 2004.

BURDIEL, I., «The queen, the woman and the middle class. The symbolic failure of Isabel II of Spain», in *Social History*, n. 29, 2004, pp. 301-319.

- BURDIEL, I., «Myths of Failure, Myths of Success: New Perspectives on Nineteenth - Century Spanish Liberalism» in *The Journal of Modern History*, 70, 1998, pp. 892-912.
- BURDIEL BUENO, I., CHURCH, R.,(a cura di), *Viejos y nuevos imperios. España y Gran Bretaña siglos XVII- XX*, Valencia, Episteme, 1998.
- BURDIEL BUENO, I., ROMEO MATEO, M.C, «Old and New Liberalism: The Making of the Liberal Revolution, 1808-1844», in *Bullettin of Hispanic Studies*, n. 55, 1998, pp. 65-80.
- BURGUERA LOPEZ, M., *Mujeres u soberania: Maria Cristina y Isabel II*, in MORANT, I. ( a cura di), *Historia de las mujeres en España y America Latina. Del siglo XIX a los umbrales del XX*, Vol. III, Madrid, Catedra, 2006, pp. 85-115
- BURGUERA LOPEZ, M., «Al ángel regio», *Respetabilidad femenina y monarquía constitucional en la España posrevolucionaria*, in GARCÍA MONERRIS, E., MORENO SECO, M., MARCUELLO BENEDICTO, J.I., (a cura di), *Culturas políticas monárquicas en la España liberal. Discursos, representaciones y practicas (1808-1902)*, Valencia, PUV, 2013, pp. 131-150.
- BURGUERA LOPEZ, M., SCHMIDT - NOWARA, C., ( a cura di), *Historias de España contemporanea. Cambio social y giro cultural*, Valencia, PUV, 2008.
- BURON GUTIERREZ, J., *Exposiciones nacionales de Pintura en España en el siglo XIX*, Madrid, Universidad Complutense, 1987.
- BURRIS, J. P., *Exhibiting Religion: Colonialism and Spectacle at International Expositions 1851-1893*, Charlottesville e Londra, University Press of Virginia, 2001.
- BURTON A., *At the Heart of the Empire. Indians and the colonial Encounter in Late-Victorian Britain*, Berkeley-Los Angeles-Oxford, University of California Press, 1998.
- BURTON A., *After the Imperial Turn: thinking with and through the Nation*, Durham D.C, Duke University Press, 2003.
- BURTON A., *Empire in Question. Reading, Writing and Teaching British Imperialism*, Durham-Londra, Duke University Press, 2011.
- BURUMA, I., MARGALIT, A., *Occidentalismo. L'Occidente agli occhi dei suoi nemici*, Torino, Einaudi, 2004.

- BUTLER J., *Corpi che contano. I limiti discorsivi del "sesso"*, Milano, Feltrinelli, 1996.
- BUTLER J., *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Bari, Laterza, 2013.
- CABALLERO MACHÌ J.A., MÍNGUEZ BLASCO R. , RODRÍGUEZ-FLORES PARRA,V. , (a cura di), *Culturas políticas en la contemporaneidad Discursos y prácticas políticas desde los márgenes a las élites*, Valencia, Universidad de Valencia: Asociación de Historia contemporánea, 2015.
- CALDERÓN M. T., THIBAUD C., ( a cura di), *Las Revoluciones en el Mundo Atlántico*. Bogotá, Taurus-Universidad Externado de Colombia, 2006.
- CALVO MATURANA, A., "Como si no hubiesen pasado jamas tales actos": la gestion fernandina de la memoria histórica durante el sexenio absolutista, in GARCÍA MONERRIS, E., MORENO SECO, M., MARCUELLO BENEDICTO, J.I., ( a cura di), *Culturas políticas monárquicas en la España liberal. Discursos, representaciones y practicas (1808-1902)*, Valencia, PUV, 2013, pp. 31-57.
- CALVO SERRALLER F., *La imagen romántica de España. Arte y arquitectura del siglo XIX*, Madrid, Alianza Editorial, 1994.
- CANNY, N., PAGDEN, A. (a cura di), *Colonial Identity in the Atlantic World. 1500-1800*, Princeton, Princeton University Press, 1989.
- CANOGAR, D., *Pabellones españoles en las exposiciones universales. Spanische Pavillons in den Weltausstellungen*, Madrid, Sociedad estatal Hannover 2000, El Viso, 2000.
- CAÑIZARES ESGUERRA, J., *How to write the History of the New World. Histories, Epistemologies and Identities in the Eighteenth-Century Atalntic World*, Stanford, Stanford University Press, 2002.
- CARBONELL PALLARES, J. A., «El llegat del pintor Josep Tapiró (Reus, 1835 – Tanger, 1913). El museu Benitah de Tanger», in *Locus amoenus*, n.13, 2015, pp. 157-167.
- CARBONELL PALLARES, J. A., «Pintores orientalistas españoles», in *Descubrir el arte*, n. 183, 2014, pp. 26-47.
- CARBONELL PALLARES, J. A., «Los retratos de Tapiró del Museo del Prado», in *Boletín del Museo del Prado*, vol. 31, n. 49, 2013, pp. 130-141.

- CARBONELL PALLARES, J. A., *Mariá Fortuny i la descoberta d'Africa. Els dibuixos de la guerra hispanomarroquina, 1859-1860*, Tarragona, Columna, 1999.
- CARNERO, G., *Los orígenes del romanticismo reaccionario español: el matrimonio Böhl de Faber*, Valencia, Universidad de Valencia, 1978.
- CARR, R., *Storia della Spagna. 1808-1939, Tomo I*, La nuova Italia, Firenze, 1978.
- CARR, R., ( a cura di), *Spain: A History*, Oxford, Oxford University Press, 2000.
- CARRASCO GONZÁLEZ, A., *Derecho colonial y su aplicación al origen del ordenamiento español en Guinea (1777-1858)*, Siviglia, Universidad Pablo de Olavide, 2005.
- CARRASCO GONZÁLEZ, A., *Guinea en el siglo XIX. Abandono o conservación*, in DIEZ TORRE, A.R., *Ciencia y memoria de Africa: actas de la II Jornadas sobre Expediciones científicas y africanismo español, 1898 -1998*, 2002, pp. 119-130.
- CARRASCO GONZÁLEZ, A., *La novela colonial hispanoafriicana. Las colonias africanas de España a través de la novela*, Madrid, SIAL, 2000.
- CARRASCO URGOITI, M. S., *El moro de Granada en la literatura (del siglo XV al XX)*, Madrid, Revista de Occidente, 1956.
- CARRASCO URGOITI, M. S., *El moro retador y el moro amigo( Estudios sobre fiestas y comedias de moros y cristianos)*, Granada, Universidad de Granada, 1996.
- CARRILLO, J.L., TORRES, M.P., *Ibn al Bayatar y el arabismo español del XVIII*, Benalmadena, Ayuntamiento de Benalmadena, 1982.
- CASALDUERO, J., *Forma y visión de El diablo mundo*, Madrid , Taurus, 1975.
- CASARES, E., ALONSO, C., (a cura di), *La música española en el siglo XIX* , Oviedo, Universidad de Oviedo, 1995.
- CATALANYUD S. , MILLÁN J., ROMEO MATEO M. C., (a cura di), *Estado y Periferias en la España del siglo XIX. Nuevos enfoques*, Valencia, Puv, 2009.

- CARBONELL J.A., «Pintores orientalistas españoles», in *Descubrir el arte*, n. 183, 2014, pp. 26-47.
- CASTEL, J., *La actividad de España en Marruecos desde el principio del siglo XIX hasta la paz de Tetuan (1800-1860)*, Madrid, Marto Imprim., 1954.
- CAYUELA, J.G., *América y España: del pensamiento ilustrado al ideario del siglo XIX*, in ESTEBAN, M., MORALES, A. (a cura di), *Castilla en España: historia y representaciones*, Salamanca, Universidad de Salamanca, 2009, pp. 97-123.
- CHABOD, F., *Storia dell'Idea di Europa*, Bari, Laterza, 2007.
- CHABOD, F., *L'idea di nazione*, Bari, Laterza, 2008.
- CHACON DELGADO, P.J., *Historia y nación. Costa y el Regeneracionismo en el fin de siglo*, Santander, Ediciones Universidad de la Cantabria, 2013.
- CHAKRABARTY, D., *Provincializzare l'Europa*, Roma, Maltemi, 2004.
- CHAKRAVORTY SPIVAK, G., GUHA, R., *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, Roma, Ombre Corte, 2002.
- CHAMBERS, I., CURTI L. (a cura di), *La questione postcoloniale. Cieli comuni, orizzonti divisi*, Napoli, Liguori Editore, 1997.
- CHARNON-DEUSTCH, L., *Fictions of the Feminine in the Nineteenth-Century Spanish Press*, Pennsylvania University press, 2000,
- CHARNON – DEUTSCH L., LABANYI J., (a cura di), *Culture and Gender in Nineteenth-Century Spain*, Oxford, Clarendon Press, 1995.
- CHATTERJEE, P., *National Thought and the Colonial World*, Londra, Zed Books, 1986.
- CHATTERJEE, P., *The nation and its fragments. Colonial and Postcolonial Histories*, Oxford, Oxford University Press, 1994.
- CHECA BELTRÁN J. (a cura di), *La cultura española en la Europa Romántica*, Madrid, Visor, 2014.

- CHUST, M., FRASQUET, I., ( a cura di), *La trascendencia del liberalismo doceañista en España y en America*, Valencia, Biblioteca Valenciana. 2004.
- CHUST, M., FRASQUET, I., ( a cura di), *La patria no se hizo sola. Las revoluciones de las independencias iberoamericanas*, Madrid, Ed. Silex, 2012.
- CHUST M., FRASQUET I. (a cura di), *Tiempos de revolución, comprender las independencias iberoamericanas*, Madrid, Mapfre-Tauros, 2013.
- CHUST, M., *La cuestión nacional americana en las Cortes de Cadiz*, Valencia, Fundación Instituto Historia Social - UNAM, 1999.
- CHUST, M., *Un federalismo avant la lettre en las Cortes hispánicas, 1810-1821*, in VAZQUEZ, J.Z., ( a cura di), *El establecimiento del federalismo en Mexico, 1821-1827*, Mexico, Colegio de Mexico, 2003, pp. 101-114.
- COGLITORE, M., «Mostrare il moderno. Le esposizioni universali tra fine Ottocento e gli inizi del Novecento», in *Diacronie*, n.18 (2), 2014.
- COHEN, D. W., GREENE, J.P. ( a cura di), *Neither Slave nor Free. The Freedom of African Descent in the Slave Societies of the New World*, Baltimora, John Hopkins University Press, 1972.
- COLLEY, L., *Britons. Forging the Nation 1707-1837*, Yale, Yale University Press, 1992.
- COLMEIRO, J.F., «El Oriente comienza en los Pirineos (La construcción orientalista de Carmen)», in *Revista de Occidente*, n. 264, 2003, pp. 57-83.
- COOPER, F., *Colonialism in Question. Theory, Knowledge, History*, Berkeley-Londra, University of California Press, 2005.
- COOPER F., STOLER A.L. ( a cura di), *Tensions of Empire. Colonial Cultures in Bourgeois World*, Berkeley-Londra, University of California Press, 1997.
- CORBIN, A., *Le territoire du vide. L'Occident et le desir du rivage, (1750-1840)*, Champs, 2010
- COSTELOE, M.P., *La respuesta a la Independencia. La España imperial y las revoluciones hispanoamericanas, 1810-1840*, Città del Messico, Fondo de Cultura economica, 1989.

- CREUS, J., «Estratègies d'evangelització a l'inici de la colonització de Guinea Equatorial», in *Ausa*, Vol. 17, n. 136, 1996, pp. 71-84
- CREUS, J., «Espansione missionaria e occupazione del territorio: il caso della Guinea Equatoriale», in, *Terra d'africa*, 6, 1997.
- CURROS ENRÍQUEZ M., *Eduardo Chao: estudio biográfico político*, Madrid, Libreria de Perlado, 1914.
- CURTIN, P.D., *The image of Africa. British ideas and Action, 1780-1850*, Vol I-II, Madison, The University of Wisconsin Press, 1964.
- D'ALESSANDRO, L., *Gaetano Filangieri e l'Illuminismo europeo*, Napoli, Guida, 991.
- DAVIS, W.C., *The last Conquistadores; the Spanish Intervention in Peru and Chile, 1863-1866*, Athens, 1950.
- DE BUENOS IBARRA, M.A., *La imagen de los musulmanes y del norte de Africa en la España de los siglos XVI y XVII*, Madrid, CSIS - Consejo superior de investigaciones científicas, 1989.
- DE CASTRO, C., *Campomanes. Estado y reformismo ilustrado*, Madrid, Alianza, 1996.
- DE CASTRO, M. L., DE LA CALLE, M. L., *Origen de la colonización española de guinea Ecuatorial 1777-1860*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1992.
- DE DIEGO GARCÍA, E., MARTÍNEZ SANZ, J.L., ( a cura di), *El comienzo de la Guerra de la Independencia*, Madrid, Editorial Actas, 2009.
- DE FELICE, L., MERIGGI, M.,( a cura di), *World History. Le nuove rotte della storia*, Bari, Laterza, 2011.
- DE LAS CAGIGAS, I., *Tratados y convenios referentes a Marruecos*, Madrid, 1952.
- DELEUZE, G., *Che cos'è un dispositivo?*, Napoli, Cronopio, 2007
- DELGADO, J., *La independencia de America en la prensa española*, Madrid, 1949.

- DELGADO RIBAS, J.M., «Comercio colonial y crecimiento economico en la España del siglo XVIII. La crisis de un modelo interpretativo», in *Manuscripts, Revista d-historia moderna*, n. 3, 1996, pp. 23-40.
- DELGADO RIBAS, J.M., *Dinámicas imperiales (1650-1796). España, America y Europa en el cambio institucional del sistema colonial español*, Barcellona, Bellaterra, 2007.
- DEL VALLE, J., *Spanish, Spain, and the Hispanic Community. Science and Rethoric in the History of Spanish Linguistics*, in SCHMIDT-NOWARA, C., NIETO PHILLIPS, M., ( a cura di), *Interpreting Spanish Colonialism: Empires, Nations and Legends*, Albuquerque, University of New Mexico Press, 2005, pp. 139-162.
- DEMEULENAERE- DOUYÈRE, C., HILAIRE-PÉREZ, L., (dirs.), *Les expositions universelles: Les identités au défi de la modernité*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2014.
- DEPLOIGE, J., DENECKERE, G., *Mystifying the Monarch. Studies on Discourse, Power and History*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2006.
- DE RIQUER, B., «Reflexions entorn de la débil nacionalizació espanyola del segle XIX», in *L'Avenç*, n. 170, 1993, pp. 8-15.
- DE RIQUER, B., *Nacionalidades y regiones. Problemas y lineas de investigación en torno a la débil nacionalización española del siglo XIX*, in M. Esteban de Vega, A. Morales Moya (a cura di), *La historia contemporánea en España: primer Congreso de Historia Contemporánea de España, Salamanca, 1992*, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 1996.
- DICKIE, J., *Darkest Italy. The Nation and Stereotypes of the Mezzogiorno, 1860-1900*, Oxford, MacMillan, 1999.
- DÍEZ BORQUE, J.M., *la sociedad española y los viajeros del siglo XVII*, Madrid, SGEL, 1975.
- DÍEZ BORQUE, J.M., *Historia de la literatura española*, Madrid, Taurus, 1980.
- DÍEZ BORQUE, J.M., *La vida española en el Siglo de Oro según los extranjeros*, Barcellona, Ediciones del Sebal, 1990.
- DIZY CASO, E., *Los orientalistas de la escuela española*, Parigi, ACR Editions, 1997.



- DUBOIS, L., *Slavery in the Age of Revolution*, in G. HEUMAN, G., BURNARD, T., (a cura di), *The Routledge History of Slavery*, New York, Routledge, 2011, pp. 220–233.
- DURÁN DE LA RUA, N., *La Unión Liberal y la modernización de la España isabelina. Una convivencia frustrada, 1854-1868*, Madrid, Akal, 1979.
- EGIDO LOPEZ, T., *Opinión pública y oposición al poder en la España del siglo XVIII (1713-1759)*, Universidad de Valladolid, 2002.
- ELIZALDE, M.D., ( a cura di), *Las relaciones internacionales en el Pacífico (siglos XVIII-XX). Colonización, descolonización y encuentro cultural*, Madrid, CSIC, 1997.
- ELIZALDE, M.D., *Las relaciones entre España y Filipinas. Siglos XVI-XX*, Madrid, CSIC, 2002.
- ELLIOTT, J. H., *Empires and the Atlantic world: Britain and Spain in America, 1492-1830*. New Haven e Londra, CT, 2006.
- ELLIOTT, J. H., *La España imperial, 1469-1716*, Barcelona, Vicens-Vives, 2005.
- ELLIOTT, J.H., *The Old World and the New, 1492 -1650*, Cambridge, Cambridge University Press, 1970.
- ELORZA, A., *La ideología liberal en la Ilustración Española*, Madrid, Ed. Tecnos, 1970.
- ENCISO RECIO, L.M., *La opinión española y la independencia hispanoamericana 1819-1820*, Valladolid, Univesidad de Valladolid, 1967
- ESCRIBANO MARTÍN, F., «Pascual de Gayangos, descubridor de pasados olvidados viajeros. La sistematización de una biblioteca», *ISIMU: Revista sobre Oriente Próximo y Egipto en la antigüedad*, n. 10 (2007), pp. 99-114.
- ESTEBAN DE VEGA, M., «Castilla y España en los historiadores generales de la Época isabelina», in Forcadell, C., Romeo, M.C. (a cura di), *Provincia y nación: los territorios del liberalismo*, Zaragoza, Institución “Fernando el Católico”/Diputación de Zaragoza, 2006.
- ESTEBAN DE VEGA, M., «La batalla por el pasado en el liberalismo de la España isabelina», in Aguado, E., Carantoña, F. (a cura di), *Ideas reformistas y reformadores en la España del siglo XIX: los Sierra Pambley y su tiempo*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2008.

ESTEBAN DE VEGA, M., MORALES MOYA, A.(a cura di), *Castilla en España: historia y representaciones*, Salamanca, Universidad de Salamanca, 2009.

EVANGELISTI, F., PES, A. (a cura di), «Le esposizioni: propaganda e costruzione identitaria», in *Diacronie*, n. 18, 2014.

FANON, F. , *Pelle nera maschere bianche*, Pisa, ETS, 2015.

FASANO, E., *L'assolutismo*, in AA.VV, *Storia Moderna*, Bari, Manuali Donzelli, 2001.

FERIA GARCÍA, M.C., «El tratado Hispano-Marroquí de amistad y comercio de 1767 en el punto de mira del traductor. Contextualización histórica: encuentro y desencuentros», in *Sandobar*, n. 16, 2005, pp. 3-26

FERNANDEZ ALBALADEJO , P., (a cura di), *Los Borbones. Dinastía y memoria de nación en la España del siglo XVIII*, Marcial Pons - Casa de Velazquez, Madrid, 2002

FERNANDEZ ALBALADEJO, P., (a cura di), *Fénix de España. Modernidad y cultura propia en la España del siglo XVIII (1737-1766)*, Madrid, Marcial Pons, 2006.

FERNANDEZ ALBALADEJO, P., *Materia de España. Cultura política e identidad en la España moderna*, Marcial Pons, Madrid, 2007.

FERNÁNDEZ CLEMENTE, E., *Estudios sobre Joaquín Costa*, Zaragoza, Universidad de Zaragoza, 1989.

FERNANDEZ SOTO, C., «“Moros y cristianos” en Andalucía oriental. Textos y fiestas», in *Nueva revista de filología hispánica*, Vol. 46, n. 2, 1998, pp. 265-308.

FEROS, A., *Speaking of Spain. The Evolution of Race and Nation in the Hispanic World*, Boston, Harvard University Press, 2017.

FEROS, A., *Spain and America: All is One”: Historiography of the Conquest and Colonization of the Americas and National Mythology in Spain, 1892-1992*, in SCHMIDT - NOWARA, C., NIETO PHILLIPS, M., ( a cura di), *Interpreting Spanish Colonialism: Empires, Nations and Legends*, Albuquerque, University of New Mexico Press, 2005, pp. 109-134.

- FERRONE, V., *La società giusta ed equa. Republicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*. Bari, Laterza, 2004.
- FISCHER, J.R., *The Economic Aspect of Spanish Imperialism in America, 1492-1810*, Liverpool, Liverpool University Press, 1997.
- FLITTER D., *Teoría literaria del romanticismo español*, Madrid, Akal, 2015.
- FLITTER, D., *Spanish Romanticism and the Uses of History. Ideology and Historical Imagination*, Oxford, Legenda, 2006.
- FLYNN, M.K., «Constructes identities and Iberia», in *Ethic and Racial Studies*, Vol. 24, n. 5, 2001, pp. 703-718.
- FONTANA, J., *La quiebra de la monarquía absoluta, 1814-1820*, Barcellona, Ariel, 1971.
- FONTANA, J., «La conciencia española ante las dos pérdidas del imperio», in BURDIEL BUENO, I., CHURCH, R., (a cura di), *Viejos y nuevos imperios. España y Gran Bretaña siglos XVII- XX*, Valencia, Episteme, 1998, pp. 51-64.
- FONTANA, J., *La época del liberalismo*, Madrid, Taurus, 2006.
- FORTECHA PEDRAZA, A., GONZÁLEZ CALLEJA. E., *Una cuestión de honor. La polémica sobre la anexión de Santo Domingo vista desde España (1861-1865)*, Santo Domingo, Fundación García Arévalo, 2004.
- FORCADELL, C., ROMEO, M.C. (a cura di), *Provincia y nación: los territorios del liberalismo*, Zaragoza, Institución "Fernando el Católico"/Diputación de Zaragoza, 2006.
- FOUCAULT, M., *La volontà di sapere. Storia della sessualità*, Milano, Feltrinelli.
- FOUCAULT, M. (2001), *Dits et écrits II, 1976-1988*, Parigi, Gallimard.
- FOUCAULT, M. (2005), *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al College de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli.
- FRADERA, J. (1987), *Industria i mercat. Les bases comercials de la indústria catalana moderna (1814-1845)*, Barcellona, Critica.

- FRADERA, J. (1995), *Why were Spain's special laws never enacted*, in KAGAN, R. L., PARKER, G. (a cura di), *Spain, Europe and the Atlantic world. Essays in honor of John Elliot*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 334-349.
- FRADERA, J. (1999), *Gobernar Colonias*, Barcellona, Ediciones Peninsulka.
- FRADERA, J. (2000), «Juan Prim y Prats (1814-1870): Prim conspirador o la pedagogía del sable», in I. Burdiel, I., Pérez Ledesma, M., (coord.), *Liberales, agitadores y conspiradores. Biografías heretodoxas del siglo XIX*, Madrid, Espasa-Calpe.
- FRADERA, J., *¿Por qué no se promulgaron las “leyes especiales” de Ultramar?*, in AA.VV., *España, Europa y el mundo atlántico: homenaje a John H. Elliot*, Madrid, Marcial Pons, 2001, pp. 439-61.
- FRADERA, J., *Cultura nacional en una sociedad dividida. Cataluña, 1838-1868*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2003.
- FRADERA, J., *Colonias para después de un imperio*, Barcelona, Bellaterra, 2005.
- FRADERA, J., «La nación desde los márgenes( ciudadanía y formas de exclusión en los imperios)», in *Illes Imperis*, n. 10-11, 2008, pp. 9- 30.
- FRADERA, J., «La guerra, els imperis i la nació», in *Annals de l'Institut d'Estudis Empordanesos*, n. 40, 2009, 89-106.
- FRADERA, J., «Declive, propaganda y competencia: visiones foráneas del imperio español», in *Semata: Ciències socials e humanitats*, n. 23, 2011, pp. 213-228.
- FRADERA, J., «La crisi de la monarquia imperial i la fi de la nació historica», in *La Guerra del Francès al Pla de l'Estany, Quaderns*, n. 31, 2012, pp. 33-44.
- FRADERA, J., *Nación imperial (1750-1914)*, Madrid, Edhasa, 2015.
- FRASQUET, I., *La cuestión nacional americana en la Cortes del Trienio Liberal, 1820-1821*, in RODRÍGUEZ, J., ( a cura di), *Revolución, independencias y las nuevas naciones de America*, Madrid, Fundacion Mapfre, 2005, pp. 123-157

- FRIEDERICH-STEGMANN, H., «Andalusia vista por Christian August Fischer, viajero alemán del siglo XVIII», in VILLAR GARCÍA, M.B., PEZZI CRISTÓBAL, ( a cura di), *Los extranjeros en la España moderna, Actas del I Coloquio internacional, Malaga 28- 30 Noviembre de 2002*, Malaga, 2003, pp. 217-226.
- FROLDI, R., *La critica del «El Censor» a las apologías de España*, Biblioteca virtual universal, 2003.
- FUCHS, B., *Exotic Nation. Maurophilia an the Construction of Early Modern Spain*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2009.
- FULFORD, T., KITSON, P.J.,(a cura di), *Romanticism and Colonialism. Writing and Empire, 1780-1830*, New York, Cambridge University Press, 1998.
- FUSI, J.P., *España: La Evolución de la Identidad Nacional*, Madrid: Temás de Hoy, 2000.
- FUSI, J.P., PALAFOX, J., *España: 1808-1996, El desafío de la modernidad*, Madrid, Espasa Calpe, 1997.
- GABILOLDO, J., «Historical Memory, Neoliberal Spain, and the Latin American Postcolonial Ghost: On the Politics of Recognition, Apology and Reparation in Contemporary Spanish Historiography», in *Arizona Journal Of Hispanic Cultural Studies*, Vol. 7, 2004, pp. 249-268.
- GADILLE, J., ZORN, J.F., *Theologies de la mission. Debuts de l' oecumenisme*, in GADILLE, J., MAYEUR, ( a cura di), *Liberalism, industrialización, expansion europeenne (1830-1914)*, Parigi, Desclee, 1995, pp. 136-168.
- GALASSO, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Guida, 2009.
- GALERA ANDREU, P., *La imagen romántica de la Alhambra*, Granada, El Viso, 1992.
- GALLANGHER, J., ROBINSON, R., «The Imperialism of Free Trade», in *The Economic History Review*, Vol. 6, n.1, 1953, pp. 1-15.
- GALLEGO, J., «Fortuny en el Casón», in *Goya: Revista de arte*, n.103, 1971, pp. 90-97.

- GARCÍA A.M. (a cura di), *España ¿nación de naciones?*, numero monografico di *Ayer*, n 35, 1999.
- GARCÍA ARENAL M., de BUNES, M.A., *Los españoles y el norte de Africa, Siglos XV-XVIII*, Madrid, Editorial Mapfre, 1992.
- GARCÍA CANTÚ, M.D., *Fernando Póo, una aventura colonial española en el Africa occidental, 1778-1900*, Valencia, Universidad de Valencia, 2003.
- GARCÍA CARCEL, R., *La leyenda negra. Historia y opinión*, Madrid, Alianza Editorial, 1992.
- GARCÍA CARCEL, R., «La manipulación de la memoria histórica en el nacionalismo español», in *Manuscripts. Revista d-Historia Moderna*, n.12, 1994, pp. 175-181.
- GARCÍA CARCEL, R., *El sueño de la nación indomable: los mitos de la Guerra de Independencia*, Madrid, Temás de Hoy, 2007.
- GARCÍA FELGUERA, M. S. (ed.), *Imagen romántica de España*, Madrid, Palacio de Velázquez, 1981.
- GARCÍA FELGUERA, «Matad a todos los testigos! Contra la pintura de de historia», *Anales de Historia del Arte*, n. 3, 1991-1992, pp. 261-276.
- GARCÍA FRANCO, V., «Orígenes contemporáneos de la política exterior española en Marruecos 1800-1845 (Esbozo y apuntes para su estudio)», in *Awraq*, n. IX, 1988, pp. 37-66.
- GARCÍA MERCADAL, J., *Viajes de extranjeros por España y Portugal*, Madrid, Alianza, 1972
- GARCÍA MONERRIS, E., MORENO SECO, M., MARCUELLO BENEDICTO, J.I., (a cura di), *Culturas políticas monárquicas en la España liberal. Discursos, represnetaciones y practicas (1808-1902)*, Valencia, PUV, 2013.
- GELARDO, J., *El cante flamenco: ¿identidad andaluza o identidad de una clase (la de los desposeídos) en Andalucía?*, in Steingress, G., Baltanás, E., ( a cura di), *Flamenco y Nacionalismo. Aportaciones para una sociología política del flamenco* , Sevilla, Universidad de Sevilla-Fundación Machado-Fundación El Monte, 1998, pp. 223-237.
- GEPPERT, M. BAIONI, A. C. T. «Esposizioni in Europa fra Otto e Novecento. Spazi, organizzazione, rappresentazioni», in *Memoria e Ricerca*, n. 17, 2004.

- GERBI, A., *The Dispute of the New World: The History of a Polemic*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 1973.
- GHOSH, D., « Another Set of Imperial Turns?», in *American Historical Review*, Vol. 117, n. 3 , 2012, pp. 772-793.
- GIBSON, C., *The Black Legend. Anti-Spanish Attitudes in the Old World and the New*, New York, Alfred A. Knopf, 1971.
- GIBSON, C., *There is No Doubt That We Are under Threat by the Negroes of Santo Domingo. The Specter of Haiti in the Spanish Caribbean in the 1820s*, in BROWN, M., PAQUETTE, P., (a cura di), *Connections after Colonialism. Europe and Latin America in the 1820s*, Tuscaloosa, The University of Alabama Press, 2013, pp. 223-235.
- GIL NOVALES, A., *Las sociedades patrióticas (1820-1823). las libertades de expresión y de reunión en el origen de los partidos políticos*, Madrid, Tecnos, 1975.
- GIL NOVALES, A., *El Trienio liberal*, Madrid, Siglo XXI de España, 1980.
- GIL NOVALES, A., «Los periódicos de la Guerra de la Independencia como fuente histórica para el período », in MIRANDA RUBIO, F., (a cura di), *Fuentes documentales para el estudio de la Guerra de la Independencia*, Pamplona, Eunate, 2002, pp. 181-202.
- GIL NOVALES, A., «La constitución del 1812 en su perspectiva», in *Trienio: ilustración y liberalismo*, n. 60, 2012, pp. 111-135.
- GINGER A., *Liberalismo y romanticismo. La reconstrucción del sujeto histórico*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2012.
- GINGER A., *Political Revolution and literary Experiment in the Spanish Romantic Period (1830-1850)*, New York, Edwin Mellen Press, 1999.
- GÓMEZ MENDOZA, J., *Ciencia y política de los montes españoles (1848-1936)*, Madrid, Instituto Nacional para la Conservación de la Naturaleza, 1992.
- GONZÁLEZ TROYANO, A. (dir.), *La imagen de Andalucía en los viajeros románticos y homenaje a Gerald Brenan*, Málaga, Diputación Provincial, 1987

- GONZÁLEZ TROYANO, A., *La desventura de Carmen*, Madrid, Espasa, 1991.
- GONZÁLEZ UNDURRAGA, C., «"De la casta a la raza". El concepto de raza: un singular colectivo de la modernidad, Mexico, 1750-1850», in *Historia Mexicana*, Vol. 60, n. 3(239) 2011, pp. 1491- 1525.
- GRANT, K.P., *Exploration in the Age of Empire, 1750–1953*, New York, Chelsea House, 2010.
- GREENHALGH, P., *Fair World: A History of World's Fairs and Expositions, from London to Shanghai, 1851-2010*, Winterbourne, Andreas Papadakis Pubs, 2011.
- GUASTI, N., *La lotta politica e le riforme all'inizio del regno di Carlo III. Campomanes e l'espulsione dei gesuiti dalla monarchia spagnola (1759-1768)*, Firenze, Alinea, 2006.
- GUASTI, N., *Campomanes civil economy and the emergence of the publique sphere in Spanish Ilustración*, in ASTIGARRAGA, J., USOZ, J., (a cura di), *L'économie politique et la sphère publique dans le débat des lumières*, Madrid, Casa de Velazquez, 2013, pp. 229-244.
- GUERRA, F.X., ( a cura di), *Revoluciones hispánicas: independencias americanas y liberalismo Español*, Madrid, Editorial Complutense, 1995.
- GUERRA, F.X., *Modernidad e independencia: ensayos sobre las revoluciones hispánicas*, Madrid Mapfre, 1992.
- GUERRERO A., THURNER M. ( a cura di), *After Spanish Rule, Postcolonial predicaments of the Americas*, Durham & London, Duke University Press, 2003.
- GUHA, R., *Dominance without Hegemony:History and Power in Colonial India*, Cambridge, Harvard University Press, 1997.
- HALL C., «Rethinking imperial histories: the Reform Act of 1867», in *New Left Review*, n.208, 1994, pp. 3-29.
- HALL, C., *At home with history: Macaulay and the history of England*, in HALL, C., ROSE, S. O., ( a cura di), *At home with the Empire. Metropolitan Culture and the Imperial World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, pp. 32-52.
- HALL, C., *Civilizing Subject, Metropole and Colony in the English imagination, 1830-1867*, Cambridge, Polity, 2007.



- HALL C., ROSE S.O. ( a cura di), *At home with the Empire. Metropolitan Culture in the Imperial World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.
- HALL, S., *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi coloniali e postcoloniali*, Roma, Maltemi, 2006.
- HAMNETT, B. R., *La política española en la época revolucionaria, 1790–1820*, Mexico, 1985.
- HARVEY D., *The Condition of Postmodernity*, Oxford, Blackwell, 1990
- HAUPT, G., LANGEWIESCHE, D., (a cura di), *Nación y religión en Europa. Sociedades multiconfesionesales en los siglos XIX y XX*, Zaragoza, Instituto Fernando el católico, 2010.
- HERGING, M., ZUNINO, P., (a cura di), *Nazione e nazionalismi ed Europa nell'opera di Federico Chabod*, Firenze, L. Olschki, 2002.
- HERR, R., *España y la revolution del siglo XVIII*, Aguilar, J. De la Frontera, 1964.
- HERZOG, T., *Defining Nations. Immigrants and Citizens in Early Modern Spain and Spanish America*, Londra-New Haven, Yale University Press, 2003.
- HOBSBAWM, E., *L'età degli imperi, (1875- 1914)*, Bari, Laterza, 2004.
- HOCQUELLET, R., *La revolución, la política moderna y el individuo. Miradas sobre el proceso revolucionario en España (1808-1835)*, Zaragoza, Prensas Universitarias de Zaragoza, 2011.
- HOFFMANN, L. F.: *Romantique Espagne – L'image de l'Espagne en France entre 1800 et 1850*, New Jersey, University of Princeton, 1961.
- HOWE, S. ( a cura di), *The New Imperial Histories Reader*, Londra, Routledge, 2009
- HUNT, L. (a cura di), *The new Cultural History*, Berkeley -Los Angeles - Londra, University of California Press, 1989.
- HUTCHISON, T., *Before Adam Smith. The Emergence of Political Economy, 1662-1776*, New York, Basil Blackwell, 1988.

- IAROCCHI, M., *Properties of Modernity. Romantic Spain, Modern Europe, and Legacies of Empire*, Vanderbilt, Valderbilt University Press, 2006.
- IMBRUGLIA, G. , «Idea di nazione e Illuminismo nel pensiero di Chabod», in *La Cultura*, n. 2, 2001, pp. 177-198.
- INAREJOS MUÑOZ J.A., *Intervenciones coloniales y nacionalismo español. La política exterior de la Unión Liberal y sus vínculos con la Francia de Napoleon III (1856-1868)*, Madrid, Silex, 2007.
- INAREJOS MUÑOZ J.A., *Los (últimos) caciques de Filipinas. Las elites coloniales antes del 98*, Comares, Granada, 2015.
- INAREJOS MUÑOZ J.A., « La campaña de África de la Unión Liberal. ¿una Crimea española? », *L'Atelier du Centre de recherches historiques*, n. 03.1, 2009, [versione digitale].
- ISABELLA, M., *Etangled Patriotism: Italians Liberals and Spanish America in the 1820s*, in BROWN, M., PAQUETTE, P., (a cura di), *Connections after Colonialism. Europe and Latin America in the 1820s*, Tuscaloosa, The University of Alabama Press, 2013, pp. 87-108.
- ISHIKAWA, C., (a cura di), *Spain in the Age of Exploration, 1492-1819*, Seattle Art Museum, University of Nebraska Press, 2004.
- JACKSON, R., *Sovereignty: The Evolution of an Idea*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.
- JACOBSON, S., «'The Head and Heart of Spain': New Perspectives on Nationalism and Nationhood», in *Social History*, n. 29, 2004, pp. 393-407.
- JONES SHAFER, R., *The economic societies in the Spanish world (1765-1821)*, New York, Syracuse University Press, 1958.
- JOVER ZAMORA, J.M., (a cura di), *Historia de España Menendez Pidal: La era isabelina y el sexenio democratico, (1834-1874)*, vol. 34, Madrid, 1991.
- JULIÁ, S., «Anomalia, dolor y fracaso de España», in *Claves de Razón Practica*, n. 66, 1996, pp. 10-21.

- JULIÁ, S., *Historia de las dos Españas*, Madrid, Taurus, 2004.
- KAGAN R.L., «Prescott's Paradigm: American Historical Scholarship and the Decline “of Spain», *American Historical Review*, Vol. 101, n. 2, 1996, pp. 423-446.
- KAGAN R.L., *Un país gobernado por curas. Reflexiones en torno a la imagen de España en Estados Unidos a comienzos del siglo XIX*, in AA. VV. ( a cura di), *El siglo de Carlo V y Felipe II. La construcción de los mitos en el siglo XIX*, Vol. I, Madrid, Sociedad Estatal para la conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001 pp. 419-437.
- KAGAN R.L. , PARKER G. ( a cura di), *España, Europa y el mundo atlántico : homenaje a John H. Elliott*, Madrid, Marcial Pons, 2001.
- KAMEN, H., *Imagining Spain: Historical Myth and National Identity*, New Haven - Londra, Yale University Press, 2008.
- KAMEN, H., *Empire. How Spain became a world power, 1492-1763*, New York, Harper Collins, 2003.
- KARAGEOROU-BASTEA, C., « Panorama y panòptico en México y los mexicanos de Jose Zorrilla», in *Revista Hispánica Moderna*, anno 62, n. 2, 2009, pp. 163-177.
- KATZEW, I. (2004), *La pintura de castas. representaciones raciales en el Mexico del siglo XVIII*, Madrid, Turner.
- KENDRICK, J., *Alejandro Malaspina. Portrait of a Visionary*, Seattle, University of Washington Press, 1999.
- KIBERD, D., *Inventing Ireland. The Literature of the Modern Nation*, Londra, Vintage, 1996.
- KIRKPATRICK, S., *Las románticas. Escritoras y subjetividad en España, 1835-1850*, Valencia, Cátedra, 1991.
- KIRKPATRICK, S., «The Ideology of Costumbrismo», in *Ideologies and Literature*, vol. 2, n. 7, 1978, pp. 28-44.
- KLEIN, H.S., *Las finanzas americanas del imperio español*, México, Instituto de Investigación Historicas Doctor José María Luis Mora, 1994.

- KOSELLECK, R., *Critica illuminista e crisi della società borghese*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- LABANYI, J., *Gender and Modernization in the Spanish Realist Novel*, Oxford, Oxford University Press, 2000.
- LABANYI, J., «Love, Politics and the Making of the Modern European Subject: Spanish Romanticism and the Arab World», *Hispanic Research Journal*, Vol. 5, n.3, 2004, pp. 229-243.
- LALINDE ABADIA, J., «El eco de Filangieri en España», in *Anuario de historia del derecho español*, n. 54, 1984, pp. 477-522.
- LANGEWIESCHE, D., *La época del estado-nación en Europa*, Valencia, PUV, 2012.
- LANGEWIESCHE, D., *Die Monarchie im Jahrhundert Europas. Selbstbehauptung durch Wandel im 19. Jahrhundert*, Heidelberg, Universitätsverlag Winter, 2013.
- LA PARRA LÓPEZ, E., «Los inicios del anticlericalismo español contemporáneo», in LA PARRA LÓPEZ, E., SUAREZ CORTINA, M., *El anticlericalismo español contemporáneo*, Madrid, Biblioteca Nueva, 1998
- LA PARRA LÓPEZ, E. ( a cura di), *La imagen del poder: Reyes y regentes en la España del siglo XIX*, Madrid, Editorial Síntesis, 2011.
- LA PARRA LÓPEZ, E., *La imagen del rey cautivo entre los liberales de Cadiz*, in GARCÍA MONERRIS, E., MORENO SECO, M., MARCUELLO BENEDICTO, J.I., ( a cura di), *Culturas políticas monárquicas en la España liberal. Discursos, representaciones y practicas (1808-1902)*, Valencia, PUV, 2013, pp. 15-30.
- LASHERAS PEÑA, A. B., *España en Paris. La imagen nacional en las exposiciones universales, 1855-1900*, (tesi di dottorato), Santander, Universidad de Cantabria, 2009.
- LASO, M., *Myths of Hegemony: Race and republicanism during the Age of Revolution, Colombia, 1795-1831*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 2007.
- LÉCUYER, M.-C., SERRANO, C., *La guerre d'Afrique et ses repercussions en Espagne. Idéologies et colonialisme en Espagne 1859-1904*, Parigi, PUF, 1976.

- LENNON, J., *Irish Orientalism. A Literary and Intellectual History*, New York, Syracuse University press, 2004.
- LEPRUN, S., *De l'amulette au monument. La scénographie dans les expositions: une histoire de proportions*, in DEMEULENAERE-DOUYÈRE, C., (a cura di), *Exotiques Expositions: Les Expositions Universelles et les cultures extra-européennes, France 1855-1937*, Parigi, Somogy Éditions d'Art, Archives Nationales, 2010, pp. 48-63 .
- LINZ, J.J., *Early state-building and late peripheral nationalisms against the state: the case of Spain*, in S.N. Eisenstadt, S. Rokkan (a cura di), *Building States and Nations. Analysis by Region*, Vol. II, Beverly Hill, 1993, pp. 32-116.
- LITVAK, L., *El jardín de Alah: temas del exotismo musulmán en España (1800-1913)*, Granada, Don Quijote, 1985.
- LÓPEZ BURGOS, J. F., *La España ilustrada retratada por los viajeros ingleses*, in RAMOS, A. ROMEROS, A. (a cura di), *Cambio político y cultura en la España de entresiglos*, Cádiz, Universidad de Cádiz, 2008, pp. 325-336
- LÓPEZ GARCÍA, B., «Arabismo y Orientalismo en España: radiografía y diagnóstico de un gremio escaso y apartadizo», in MORALES LEZCANO, V., (a cura di), *Africanismo y Orientalismo en España (1860-1930)*, monográfico de *Awraq. Estudios sobre el mundo árabe e islámico contemporáneo*, vol. XI, 1990, pp. 35-69.
- LÓPEZ GARCÍA, B., «Enigmas de al-Andalus: Una polémica» *Revista de Occidente*, n. 224, 2000, pp. 31-50.
- LÓPEZ GARCÍA, B., *Marruecos y España. una historia contra toda lógica*, Madrid, RD editores, 2007.
- LÓPEZ GARCÍA, B., *Orientalismo y ideología colonial en el arabismo español (1840-1917)*, Granada, Universidad de Granada, 2011.
- LÓPEZ-OCÓN, L. *Biografía de "La América". Una crónica hispano-americana del liberalismo democrático español (1857-1886)*, Madrid, CSIC, 1987.
- LÓPEZ-OCÓN, L., *La Comisión Científica del Pacífico (1862-1866) y la Commission Scientifique du Mexique (1864-1867): paralelismos y divergencias de dos proyecciones latinoamericanas de la ciencia europea*, en Díez Torre, A. R. , Mallo, T., Pacheco, D., (a cura di), *De la ciencia ilustrada a la ciencia romántica*, Aranjuez, Doce Calles, 1995, pp. 458-469.

- LÓPEZ ONTIVEROS, A., *La imagen de Andalucía según los viajeros ilustrados y románticos*, Granada, Caja Granda-Obra Social, 2008;
- LÓPEZ SERRANO, F., «Modesto Lafuente como paradigma oficial de la Historiografía española del siglo XIX: una revisión bibliográfica», *Chronica Nova*, n. 28, 2001, pp. 315-336.
- LOPEZ VELA, R., *Carlos V y España en la obra de Modesto Lafuente. La interpretación liberal de la nación española dentro del imperio del los Austrias*, in MARTÍNEZ MILLÁN J., *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*, Madrid, Sociedad Estatal para la conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001, pp. 153-260.
- LOPEZ VELA, R., *Entre leyenda, política e historiografía. El debate sobre Felipe II en España en 1867*, in MARTÍNEZ MILLÁN J., PINTO CRESPO, V., (a cura di), *Felipe II (1527-98). Europa y monarquía católica*, Vol. IV, Madrid, Perteluz, 1998, pp. 371-392.
- LOPEZ VELA, R., *La integración de la leyenda negra en la historiografía: el hispanismo francés y Felipe II a fines del XIX*, in REYERO, C., MARTÍNEZ MILLÁN, J., (a cura di), *El siglo de Carlos V y Felipe II : la construcción de los mitos en el siglo XIX : congreso internacional, Valladolid, 3-5 de noviembre de 1999*, Vol. 1, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 2000, pp. 13-68.
- LUCENA GIRALDO, M., *Laboratorio tropical. La Expedición de límites al Orinoco, 1750-1767*, Madrid, CSIC, 1991.
- LUCENA GIRALDO, M., *Premoniciones de la independencia de Iberoamérica. Las reflexiones de José de Ábalos y el conde de Aranda sobre la situación de la América española a finales del siglo XVIII*, Madrid, 2003.
- LUCENA GIRALDO, M., *The limits of Reform in Spanish America*, in PAQUETTE, G., (a cura di), *Enlightened Reform in Southern Europe and its Atlantic Colonies, (1750-1830)*, Ashgate, 2009, pp. 307-320.
- LUCENA GIRALDO, M. «La nación imperial española. Crisis y recomposición en el mundo atlántico», in *Cuadernos dieciochistas*, n. 12, 2011, pp. 67-78.
- LUCENA GIRALDO, M., PINTEMEL J., *Los “Axiomas políticos sobre la América” de Alejandro Malaspina*, Madrid, Sociedad Estatal Quinto Centenario, 1991.
- LUEGO SANCHEZ, J., *Representar la monarquía: festividades en torno a la reina niña*

(1833-1846), in GARCÍA MONERRIS, E., MORENO SECO, M., MARCUELLO BENEDICTO, J.I., ( a cura di), *Culturas políticas monárquicas en la España liberal. Discursos, representaciones y practicas (1808-1902)*, Valencia, PUV, 2013, pp. 109-130.

LUIS, J.P., ( a cura di), *L'etat dans ses colonies. Les administrateurs de l'Empire espagnol au XIXe siècle*, Madrid, Casa de Velázquez, 2015.

LUIS, J.P., *La construcción inacabada de una cultura política realista*, in CABRERA, M.A., PRO, J. ( a cura di), *Historia de las culturas políticas en España y América Latina*, Vol. 1: *La creación de las culturas políticas modernas 1808-1833*, Zaragoza/Madrid, PUZ/Marcial Pons, 2014, pp. 319-346.

LUIS, J.P. ( a cura di), *La Guerre d' Indépendance espagnole et le libéralisme au XIX siècle*, Madrid, Case de Velázquez, 2011.

LUIS, J.P., « Cuestiones sobre el origen de la modernidad política en España », in *Revista de Historia Jerónimo Zurita*, n° 84, 2009, pp. 247-278.

LUIS, J.P. « Nation et contre-révolution dans l'Espagne de la fin du XVIIIe siècle », in *Siècles (Cahiers du C.H.E.C.)*, n° 9, 1999, p. 101-114.

LUOIS, W. R. ( a cura di), *Imperialism: The Robinson and Gallagher Controversy*, New York, New Viewpoints, 1976.

LYNN, M., *British Policy, Trade, and Informal Empire in the Mid-Nineteenth Century*, in PORTER, A., ( a cura di), *The Oxford History of British Empire*, Vol. III, Oxford-New York, Oxford University Press, 1999, pp. 101-121.

MACIAS KAPON, U., MORENO KOCH, Y., IZQUIERDO BENITO, R., ( a cura di), *Los judíos en la España contemporánea: historia y visiones, 1898-1998*, Cuenca, Ed. Universidad de Castilla La Mancha, 2000.

MACKENZIE, J.M., *Propaganda and Empire: Manipulation of British Public Opinion, 1880-1960*, Manchester, Manchester University Press, 1984.

MACKENZIE, J.M., *Imperialism and Popular Culture*, Manchester, Manchester University Press, 1986.

MACKENZIE, J.M., *Orientalism. History, Theory and the Arts*, Manchester, Manchester University

Press, 1995.

MACKENZIE, J.M., *Museums and Empire. Natural History, Human Cultures and Colonial identities*, Manchester, Manchester University Press, 2010.

MAH, H., *Enlightenment phantasies. Cultural identity in France and Germany, 1750-1914*, Cornell University Press, 2004.

MANNING, P., ROOD, D. ( a cura di), *Global Scientific Practice in the Age of Revolutions , 1750-1850*, Pittsburgh, Pittsburgh University Press, 2016

MANZANARES DE CIRRE M., *Arabistas españoles del siglo XIX*, Madrid, Instituto Hispano-Árabe de Cultura, 1971.

MANZANARES DE CIRRE M., «Don Pascual de Gayangos y los Estudios Árabes», *Al-Andalus*, n. 28, 1963, pp. 445-461.

MANZANARES DE CIRRE M. , « El arabismo romántico de Estébanez Calderón, El solitario», *Publications of the Modern Language Association of America*, Vol. 77, n. 4, 1962, pp. 414 -418.

MANZANO MORENO, E., PÉREZ GARZÓN, J. S., «A Difficult Nation?: History and Nationalism in Contemporary Spain», *History and Memory* 14, n. 1-2 , 2002, pp. 259-284.

MARCÍAS, U., *Los cronistas de la Guerra de Africa y el primer reencuentro con los sefardíes*, in MACÍAS KAPON, U., MORENO KOCH, Y., IZQUIERDO BENITO, R., ( a cura di), *Los judíos en la España contemporánea: historia y visiones, 1898-1998*, Cuenca, Ed. Universidad de Castilla La Mancha, 2000, pp. 45-60.

MARCHILHACY, D., *Raza hispana. Hispanoamericanismo e imaginario nacional en la España de la Restauración*, Madrid, Centro de estudios Políticos y Constitucionales, 2010.

MARIN M. (a cura di), *Al- Andalus/ España. Historiografías en contraste, siglos XVII-XXI*, Madrid, Casa de Velazquez, 2009.

MARÍN, M., «Los arabistas españoles y Marruecos: de Lafuente Alcántara a Millás Vallicrosa» in NOGUÉ, J., VILLANOVA, J.L., (a cura di), *España en Marruecos (1912-1956): discursos geográficos e intervención territorial*, Lleida, Milenio, 1999.

MARSCHALL, P.J., «The First British Empire» in WINKS, R. W. (a cura di), *The Oxford History*



*of the British Empire*, vol 5, Oxford, Oxford University Press, 1995.

MARRODIN, M.D., PUIG-SAMPER, M.A., RUIZ, A., «De Tacna a Lima: Excursion antropológica en la Expedición al Pacífico», (1862-66), in *Asclepio*, n. XXXVIII, 1985, pp. 221-334.

MARTÍN CORRALES, E., «La huella del corso norteafricano en la mentalidad colectiva catalana del siglo XVIII», *VIII jornades d'Estudis Històrics Locals, Palma de Mallorca, Institut de Estudis Balears*, 1990, pp. 217-230

MARTÍN CORRALES, E., *La imagen del magrebí en España. Una perspectiva histórica, siglos XVI – XX*, Barcelona, Bellaterra, 2002.

MARTÍN CORRALES, E. (a cura di), *Marruecos y colonialismo español, 1859-1912. De la Guerra de África a la “penetración pacífica”*, Barcelona, Bellaterra, 2002.

MARTÍN CORRALES, E., «El nacionalismo catalán y la expansión colonial española en Marruecos: de la guerra de África a la entrada en vigor del Protectorado (1860-1912)», in MARTÍN CORRALES, E., (a cura di ), *Marruecos y colonialismo español, 1859-1912. De la Guerra de África a la “penetración pacífica”*, Barcelona, Bellaterra, 2002.

MARTÍN CORRALES, E., «El patrimonio liberal español contra Marruecos (1814-1848): antecedentes de la Guerra de África de 1859-1860», in *Illes i imperis. Estudios de historia de las sociedades en el mundo colonial y post-colonial*, n. 7, 2004, pp. 11-44.

MARTÍN MARQUEZ, S., *Desorientaciones. El colonialismo español en África y la performance de identidad*, Barcelona, Bellaterra, 2011.

MARTÍNEZ GALLEGU, F. A., *El rescate del héroe. El panteón sincopado del liberalismo español (1808-1936)*, in CHUST, M., MÍNGUEZ, V. (a cura di), *La construcción del héroe en España y México (1789-1847)*, Valencia, PUV, 2003, pp. 253-280.

MARTÍNEZ TORRON, D. *Los liberales románticos españoles ante la descolonización americana*, Madrid, Mapfre, 1992

MARTÍNEZ MILLÁN, J., REYERO, C., ( a cura di), *Carlos V y Felipe II. La construcción de los mitos en el siglo XIX*, Vol I-II, Madrid, Sociedad estatal para la Conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, 2000.

- MARTÍNEZ NAVAS, I., *El gobierno de las islas de Ultramar. Consejos , juntas y comisiones consultivas en el siglo XIX*, Madrid, Dykinson Editorial, 2007.
- MARX, A., *Faith in Nation. Exclusionary Origins of Nationalism*, Oxford, Oxford University Press, 2003.
- MASSIDDA, L., *Atlante delle grandi Esposizioni universali. Storia e geografia del medium espositivo*, Milano, Franco Angeli, 2011.
- MATEOS Y DE CABO, O. I., *Ilustración y Regeneracionismo en Joaquín Costa: una reflexión crítica*, in Id., (a cura di), *La España del '98: Política, Pensamiento y cultura en el fin de siglo*, Madrid, Dykinson, 1999.
- McCLINTOCK, A., *Imperial Leather: Race, Gender and Sexuality in the Colonial Contest*, New York, Routledge, 1995.
- Mc DONALD, R., *The Language of Empire. Myths and Metaphor Of Popular Imperialism, 1880-1918*, Manchester, Manchester University Press, 1994.
- MEDINA DOMINGUEZ, A., *Espejo de sombras. Sujeto y multitud en la España del siglo XVIII*, Madrid, Marcial Pons, 2009.
- MEHTA, U. S., *Liberal Strategies of Exclusion*, in COOPER F., STOLER A.L. ( a cura di), *Tensions of Empire. Colonial Cultures in Bourgeois World*, Berkeley-Londra, University of California Press, 1997, pp. 59-88.
- MELLINO, M., *Post-Orientalismo. Said e gli studi postcoloniali*, Roma, Maltemi, 2009.
- MERIGGI, M., «Costituzioni antiche e narrazioni orientalistiche. Dal Sette all'Ottocento», in *Storica*, n. 43-44-45, 2009, pp. 209-255.
- MESTRE SÁNCHEZ, A., «"Todas las gentes del mundo son hombres". El gran debate entre Fray Bartolomé de las Casas (1474-1566) y Juan Gines de Sepulveda (1490-1573)», in *Anales del Seminario de Historia de la Filosofía*, , n. 21, 2004, pp. 91-134.
- MESTRE SANCHEZ, A., *Apología y crítica de España en el siglo XVIII*, Madrid, Marcial Pons, 2003.
- MIGNOLO, W., *Rethinking the Colonial Model*, in HUTCHEON, L., VALDÉS, M., (a cura di),

*Rethinking Literary History: A Dialogue In Theory*, Oxford, Oxford University Press, 2002, pp. 155-193.

MILLÁN, J., *Colapso del Antiguo Régimen, revolución y movilidad social: 1808 como inicio de la España contemporánea*, in LA PARRA, E. ( a cura di), *La Guerra de Napoleón en España. Reacciones, imágenes, consecuencias*, Alicante, Casa de Velazquez, 2010.

MILLÁN, J., «Una reconsideración del carlismo», in *Ayer*, n.29, 1998, pp. 91-108.

MILLÁN, J., *La retropía del carlismo. Referentes y márgenes ideológicos*, in SUAREZ CORTINA, M., ( a cura di), *Utopías, quimeras y desencantos. El universo utópico en la España liberal*, Santander, Universidad de Cantabria, 2008, pp. 255-282.

MILLÁN, J., ROMEO, M.C, «Was the Liberal Revolution important to Modern Spain? Political cultures and citizenship in Spanish History», in *Social History*, 29-3, 2004, pp. 284-300.

MILLÁN, J., ROMEO, M.C, «Modelos de Monarquía en el proceso de afirmación nacional de España, 1808-1923», in *Diacronie*, n. 16, 2013.

MIÑANO MARTÍNEZ, E., *España: un viaje de Théophile Guatier a su poética*, in BRUÑA CUEVAS, M., CABALLOS BEJANO, M.G., ILLANES ORTEGA, I., RAMÍREZ GÓMEZ, C.,

MIQUEL VERGES, J.M., *Prim en Mexico*, Mexico, Pangea, 1987.

MOE, N., *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del Mezzogiorno*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2004.

MOLÉS PINTOR, C., *El Moro Muza: una espada periodística en la Cuba colonial (1859-1877)*, Castellón, Universidad Jaume I de Castellón de la Plana, (2012).

MOLINA APARICIO, F., «Modernidad e identidad nacional. El nacionalismo español del siglo XIX y su historiografía», in *Historia Social*, n. 52, 2005,, pp. 156-162.

MONGUIO' L., *Don José Joaquín de Mora y el Perú del Ochocientos*, Berkeley- Los Angeles, University of California Press, 1967.

MONROE, J.T., *Islam and the Arabs in Spanish Scholarship (Sixteenth Century to the Present)*, Leiden, E.J. Brill, 1970.

- MONTERO, J. , *Constituciones y códigos políticos españoles, 1808-1978*, Barcellona, Ariel, 1998.
- MORALES LEZCANO,V., (a cura di), *Africanismo y Orientalismo en España (1860-1930)*, monográfico de *Awraq. Estudios sobre el mundo árabe e islámico contemporáneo*, vol. XI, 1990, pp. 35-69.
- MORALES LEZCANO,V., *España y la cuestión de Oriente*, Madrid, MAE, 1992.
- MORALES MOYA, A., *Isabel II en el régimen político liberal*, in PEREZ GARZÓN, J.S. ( a cura di), *Isabel II. Los espejos de la reina*, Madrid, Marcial Pons, 2004, pp. 61-74.
- MORALES MOYA, A. «El proceso nacionalizador en la Ilustración: nacionalismo ¿en el siglo XVIII? El patriotismo como impulso», in *Anthropos*, n. 236, 2012, pp. 41-53.
- MORENO ALONSO, M., *Blanco White. La obsesión de España*, Siviglia, Alfar, 1998.
- MOSSE, G.L., *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Bari, Laterza, 2011.
- MOSSE, G.L., *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Bologna, il Mulino, 1975.
- MOSSE, G.L., *Razzismo in Europa. Dalle origini all'Olocausto*, Bari, Latenza, 2003.
- MUSELLA, L., *Meridionalismo. Percorsi e realtà di un'idea (1885-1944)*, Napoli, Guida, 2005.
- NADAL, J., *El fracaso de la revolución industrial en España, 1814-1913*, Madrid, Ariel, 1977.
- NAVAS RUIZ, R., *La poesía de Jose Zorrilla. Nueva lectura histórico - critica*, Editorial Gredos, 1995.
- NAVAS RUIZ, R., «José Zorrilla, precursor: visión lírica de Castilla y España», in *Castilla: estudios de literatura*, n. 16, 1991, pp. 121-136.
- NAVAS RUIZ, R., *El Romanticismo español*, Madrid, Catedra, 1990.

- NAVASCUES PALACIO, P., *Los autores: arquitectos, pintores y dibujantes*, in ALMAGRO GORBEA A., ( a cura di), *Catalogo de la exposición "El Legado de al-Ándalus. Las Antigüedades árabes en los dibujos de la Academia"*, Madrid, Fundación Mapfre, 2015(2015), pp. 63-79.
- NIETO-PHILIPS, J., *Afterword. Echos of Colonialism: Peninsulares, Wholesome Hispanics, Steamy Latins*, in CHMIDT - NOWARA, C., NIETO PHILLIPS, M., ( a cura di), *Interpreting Spanish Colonialism: Empires, Nations and Legends*, Albuquerque, University of New Mexico Press, 2005, pp. 249 - 264.
- NIETO SORIA, J.M., *Medioevo constitucional. Historia y mito político en los orígenes de la España contemporánea (1750-1814)*, Madrid, Akal, 2007.
- NOGUÉ, J., VILLANOVA, J.L., (a cura di), *España en Marruecos (1912-1956): discursos geográficos e intervención territorial*, Lleida, Milenio, 1999
- NÚÑEZ FLORENCIO, R.: *Sol y sangre. La imagen de España en el mundo*, Madrid, Espasa, 2001
- NUÑEZ SEIXAS, X. M., « The Region as Essence of the Fatherland: Regionalist variants of the Spanish Nationalism» (1840-1936), in *European History Quarterly*, Vol. 31, n. 4, 2001, pp. 483-518.
- NUÑEZ SEIXAS, X. M., «De impuras naciones: historiografía reciente y cuestión nacional en España», in *Alcores*, 4, 2007, pp.211-239.
- OSSORIO Y BERNARD, M., *Ensayo de un catálogo de periodistas españoles del siglo XIX*, Madrid, Imprenta y litografía de J. Palacios, 1903.
- PAEZ RIOS, E., *El Museo universal (Madrid, 1857-1869)*, Madrid, CSISC, 1952.
- PAGDEN, A., *The Fall of Natural Man: The American Indian and the Origins of Comparative Ethnology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982.
- PAGDEN, A., *Identity formation in Spanish America*, in PAGDEN, A., CANNY, N., ( a cura di), *Colonial Identity in the Atlantic World, 1500-1800*, Princeton, Princeton University Press, 1987, pp. 51-94.
- PAGDEN, A., *La caduta dell'uomo naturale. L'indiano americano e le origini dell'etnologia comparata*, Torino, Einaudi, 1989

- PAGDEN, A., *Spanish imperialism and the Political Imagination. Studies in European and Spanish-American Social and Political Theory, 1513-1830*, New Haven e Londra, Yale University Press, 1990.
- PAGDEN, A., *Peoples and Empires: A Short History of European Migration, Exploration, and Conquest, from Greece to the Present*, New York, The Modern Library, 2001.
- PAGDEN, A., *Signori del mondo. Ideologie dell'Impero in Spagna, Gran Bretagna e Francia, 1500-1800*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- PAGDEN, A., «Empire and Its Anxieties» in *American Historical Review*, 117, 1, 2012, pp. 141-148.
- PALACIOS, M. (a cura di). *Las independencias hispanoamericanas. Interpretaciones doscientos años después*. Bogotá: Editorial Norma, 2009.
- PAN-MONTOJO, J., (a cura di), *Mas se perdio' en Cuba. España, 1898 y la crisis de fin de siglo*, Alianza, Madrid, 1998.
- PAQUETTE, G., (a cura di), *Enlightened Reform in Southern Europe and its Atlantic Colonies, 1750-1830*, Farnham e Burlington, Ashgate, 2009.
- PAQUETTE, G., *The Reform of the Spanish empire in the age of Enlightenment*, in ASTIGARRAGA J., *The Spanish Enlightenment revisited*, Oxford, University of Oxford, 2015.
- PARKER, G., *David or Goliath? Philip II and his world in the 1580s*, in KAGAN, R., PARKER, G. (a cura di), *Spain, Europe and the Atlantic World. Essays in Honor of John H. Elliott*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 245-266.
- PARRA, D., *La narrativa del africanismo franquista: génesis y practicas socio-educativas*, Tesi dottorale, Valencia, 2012.
- PASSERINI, L., *Europe in Love, Love in Europe: Imagination and Politics in Britain between the Wars*, Londra, Tauris, 1999.
- PATRIARCA, S., *Italianità: la costruzione del carattere nazionale*, Bari, Laterza, 2010

- PERCEVAL, J.M., *Todos son uno. Arquetipos xenofobia y racismo. La imagen del morisco en la historiografía española durante los siglos XVI y XVII*, Almería, Instituto de Estudios Almerientes, 1997.
- PÉREZ GARZÓN, J.S., *Historiografía y nacionalismo español, 1834-1868*, Madrid, C.S.I.C, 1985.
- PÉREZ GARZÓN, J.S., «El nacionalismo español, de las Cortes de Cadiz al 98», in A. Morales Moya (a cura di), *Los 98 Ibericos y el mar*, Vol II, Madrid, Sociedad Estatal Expo 98, 1998.
- PÉREZ GARZÓN, J.S., « El nacionalismo español en sus orígenes: factores de configuración», in *Ayer*, n. 35, 1999, pp. 53-86.
- PÉREZ GARZÓN, J.S. (a cura di), *La gestión de la memoria. La historia de España al servicio del poder*, Barcelona, Critica, 2000.
- PEREZ GARZÓN, J.S. ( a cura di), *Isabel II. Los espejos de la reina*, Madrid, Marcial Pons, 2004.
- PÉREZ LEDESMA, M., BURDIEL BUENO, I. (a cura di), *Liberales Eminentes*, Madrid, Marcial Pons, 2008.
- PEREZ-MAGALLON, J., *Construyendo la modernidad. La cultura española en el tiempo de los novatores (1675-1725)*, Madrid, CSIC, 2002.
- PEREZ-MAGALLON, J., *Modernidades divergentes: la cultura de los novatores*, in FERNANDEZ ALBALADEJO, P., (a cura di), *Fénix de España. Modernidad y cultura propia en la España del siglo XVIII (1737-1766)*, Madrid, Marcial Pons, 2006, pp.43-57.
- PÉREZ VEJO, T., *España imaginada. Historia de la invención de una nación*, Barcellona, Galaxia Gutenberg, 2015.
- PÉREZ VEJO, T., «Imágenes, historia y nación. La construcción de un imaginario histórico en la pintura española del siglo XIX», in COLOM GONZÁLEZ, F. (a cura di), *Relatos de nación. La construcción de las identidades nacionales en el mundo hispano*, Madrid, Ed. Iberoamericana-Vervuert, 2005, pp. 1117-1154.
- PÉREZ VEJO, T., *Pintura de historia e identidad nacional en España*, Madrid, Universidad Complutense, 2001.
- PETRACCONI, C. *Le due Italie, Il mezzogiorno tra realtà e rappresentazione*, Bari, Laterza 2000.

- PETRUSEWICZ, M., *Come il Meridione divenne una questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Soveria Manelli, Rubettino, 1998.
- PETRUSEWICZ, M., SCHNEIDER, J., SCHNEIDER, P., (a cura di), *I Sud. Conoscere, capire, cambiare*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- PEYROU, F., «L'organizzazione territoriale della libertà. Repubblicanesimo e federalismo nella Spagna del XIX secolo», in *Memoria e Ricerca*, n. 34, 2010.
- PHILLIPS, A., *The Enigma of Colonialism. British Policy in West Africa*, Indianapolis, Indiana University Press, 1989.
- PINTEMEL, J., *La física de la monarquía. Ciencia y política en el pensamiento colonial de Alejandro Malaspina (1754-1810)*, Madrid, Ediciones Doce Calles, 1998.
- PIQUERAS HABA, J., *Sociedades Económicas y fomento de la agricultura en España 1765-1850*, Valencia, Generalitat Valenciana, 1992.
- PITTS, J., *A Turn to Empire: The Rise of Imperial Liberalism in Britain and France*, Princeton, Princeton University Press, 2005.
- PLAZA ORELLANA, R., *Bailes de Andalusia en Londres y Paris (1830-1830)*, Madrid, 2005.
- PLAZA ORELLANA, R., *Los bailes españoles en Europa. El espectáculo de los bailes de España en el siglo XIX*, Córdoba, Almuzara, 2013.
- PORTER, R., MIKULAS, T. (a cura di), *Romanticism in National Context*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988.
- PORTER, A., (a cura di), *The Oxford History of British Empire*, Vol. III, Oxford-New York, Oxford University Press, 1999.
- PORTILLO VALDÉS, J. M., «La crisis imperial de la monarquía española», in *Historia y espacio*, n. 39, 2012.
- PORTILLO VALDÉS, J. M., «La constitución en el atlántico hispano, 1808-1824», in *Fundamentos: Cuadernos monográficos de teoría del estado, derecho público e historia*



*constitucional*, n. 6, 2010, pp. 125-178.

PORTILLO VALDÉS, J. M., *La experiencia de la crisis Imperial en el Atlántico hispano*, in SUAREZ CORTINA, M., PÉREZ VEJO, T., *Los caminos de la ciudadanía. México y España en perspectiva comparada*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2010, pp. 55-69.

PORTILLO VALDÉS, J. M., (a) «Nación entre monarquía y pueblos», in *Revista de Occidente*, n. 326-327, 2008, pp. 85-108.

PORTILLO VALDÉS, J. M., (b) «Pueblos y naciones: los sujetos de la independencia», *Alcores*, n. 5, 2008, pp. 53-69.

PORTILLO VALDÉS, J. M., *Crisis Atlántica. Autonomía e independencia en la crisis de la monarquía hispana*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2006.

PORTILLO VALDÉS, J. M., *La federación imposible. Los territorios europeos y americanos ante la crisis de la Monarquía hispana*, in RODRÍGUEZ, J.E., ( a cura di), *Revolución, independencia y las nuevas naciones de América*, Madrid, Mapfre, 2005, pp. 99-122.

PORTILLO VALDÉS, J. M., *Revolución de nación. Orígenes de la cultura constitucional en España. 1780-1812*, Madrid, Centro de estudios políticos y Constitucionales, 2000.

PRADOS DE LA ESCOSURA L., *De imperio a nación: crecimiento y atraso económico en España (1780-1930)*, Madrid, Alianza, 1998.

PRATT, M. L., *Imperial Eyes. Travel, Writing and Transculturation*, New York and London, Routledge, 1992.

PRO RUIZ, J., *El Estatuto Real y la Constitución de 1837*, Madrid, Iustel, 2010.

PUIG-SAMPER, M.A., *Crónica de una expedición romántica al Nuevo Mundo*, Madrid, CSIC, 1988.

QUINTERO SARAIVA, G., *Bernardo de Gálvez y la América a finales del siglo XVIII*, Tesi di dottorato, Universidad Complutense, 2015.

RAVENTÓS BARANGÉ, A. ( a cura di), *La cultura del otro: español en Francia, francés en*

*España*, Encuentro Hispano- Francés de Investigadores, Atti di Congresso, Siviglia, 2006, pp. 549-557.

REYERO, C., « La ambigüedad del Clio. Pintura de historia y cambios ideológicos en la España del siglo XIX», in *Revista del Instituto de Investigaciones Estéticas*, n. 87, 2005, pp. 37-63.

REYERO, C., *Pintar a Isabel II. En busca de una imagen para la reina*, in PEREZ GARZÓN, J.S. ( a cura di), *Isabel II. Los espejos de la reina*, Madrid, Marcial Pons, 2004, pp. 231-246.

REYERO, C., *La pintura de historia en España. Esplendor de un genero en el siglo XIX*, Madrid, Cátedra, 1989.

RICHARDSON, A., HOFKOSH, S., ( a cura di) *Romanticism, Race, and Imperial Culture, 1780-1834*, Bloomington e Indianapolis, 1996.

RICO GIMENEZ, J., *De la Ilustración al Liberalismo. El pensamiento de Sempere y Guarinos*, Alicante, Universidad de Alicante, 1997.

RIDOLFI, M., *Federalismo repubblicano tra Italia e Spagna: un comune orizzonte comparativo per il secondo Ottocento*, in SUAREZ CORTINA, M., RIDOLFI, M., ( a cura di), *El Estado y la Nación. Cuestión nacional, centralismo y federalismo en la Europa del Sur*, Santander, Universidad Cantabria, 2013, pp. 248-276.

RIVIÈRE GOMEZ, A., *Orientalismo y nacionalismo español: estudios árabes y hebreos en la Universidad de Madrid (1843-1868)*, Madrid, Dykinson, 2000.

ROBERTSON, I.: *Los curiosos impertinentes. Viajeros ingleses por España desde la accesión de Carlos III hasta 1855*, Barcelona, Serbal-CSIC, 1988.

ROBINSON, R., GALLAGHER, J., «The imperialism of free trade», in *Economic history review*, n.6, 1953.

ROBLES MUNOZ, C., *Paz en Santo Domingo (1861-1865). El fracaso de la anexión de España*, Madrid, CSIC, 1987.

RODRÍGUEZ, J. E., «La transición de colonia a nación: Nueva España, 1820-1821 », in *Historia Mexicana*, Vol. 43, n. 2, pp. 265-322.

RODRÍGUEZ, J. E., *The independence of Spanish America*, Cambridge, Cambridge University

Press, 1998.

RODRÍGUEZ, J.E., «The Emancipation of America», in *American Historical Review*, n. 105 (1), 2000, pp. 131-153.

RODRÍGUEZ, J. E. ( a cura di), *Revolución, independencia y las nuevas naciones de America*, Madrid, Mapfre, 2005.

RODRÍGUEZ BRAUN, C., *La cuestión colonial y la economía clásica*, Madrid, Alianza, 1989

RODRÍGUEZ DOMINGO, J.M, *La “sala arabe” como escenario del placer social*, in SUARET GUERRERO, M.T., RODRÍGUEZ ORTEGA, N., SACHEZ-LAFUENTE GERMAR, R. (a cura di), *Diseño de interiores y mobiliario: aportaciones a su historia y estrategias de valoración*, Malaga, Universidad de Malaga, 2014, pp. 277-292.

RODRÍGUEZ ESTELLAR, *La intervención española de las aduanas marroquíes*, in MARTÍN CORRALES, E., (a cura di), *Marruecos y Colonialismo español, 1859-1912*, Barcellona, Bellaterra, 2002, pp.79-131.

RODRÍGUEZ RUIZ, D., *La memoria frágil. José de Hermosilla y las Antigüedades Árabes de España*, Madrid, Fundación Cultural COAM, 1992.

RODRÍGUEZ RUIZ, D., *Las Antigüedades Árabes y José de Hermosilla: historia, arquitectura e ilustración en el siglo XVIII*, in ALMAGRO GORBEA A. ( a cura di), *Catalogo de la exposición “El Legado de al-Ándalus. Las antigüedades árabes en los dibujos de la Academia”*, Madrid, Fundación Mapfre, 2015.

ROMANI, R., *National Character and Public Spirit in Britain and France, 1750-1914*, Cambridge, Cambridge University press, 2002.

ROMEO MATEO, M. C, SAZ, I. ( a cura di), *El siglo XX. Historiografía e historia*, Valencia, PUV, 2002.

ROMEO MATEO, M.C., SIERRA, M.(a cura di), *Las culturas políticas de la España liberal (1833-1874)*, Madrid, Marcial Pons, 2014.

ROMEO MATEO, M.C., *La tradición progresista: historia revolucionaria, historia nacional*, in SUAREZ CORTINA, M., (a cura di), *La redención del pueblo*, Santander, Universidad de Cantabria, 2006, pp. 81-124.

ROMEO MATEO, M.C., (a cura di), *Orígenes del liberalismo. Universidad. Política. Economía*, Salamanca, Universidad de Salamanca, 2003.

ROMEO MATEO, M.C., *Nación e imperio en el siglo XIX. Comentario*, in BURDIEL BUENO, I., CHURCH, R., (a cura di), *Viejos y nuevos imperios. España y Gran Bretaña siglos XVII- XX*, Valencia, Epísteme, 1998, pp. 173-196.

ROMEO MATEO, M.C., *Entre el orden y la revolución. La formación de la burguesía en la crisis de la monarquía absoluta*, Alicante, Universidad de Alicante, 1993.

ROMEO, M.C. «Lenguaje y política del nuevo liberalismo: moderados y progresistas, 1834-1845», in *Ayer*, n. 29, 1998, pp. 37-62.

ROMEO MATEO, M. C., «Nación e Impero en el siglo XIX. Comentario», in, BURDIEL BUENO, I., CHURCH, R., (a cura di), *Viejos y nuevos imperios. España y Gran Bretaña siglos XVII- XX*, Valencia, Epísteme, 1998, pp. 173-196.

RUIZ -MANJON CABEZA, O., LANGA LAORGA, M., ( a cura di) *Los significados del 98: la sociedad española en la génesis del siglo XX*, Madrid, Biblioteca Nueva - Universidad Complutense, 1999.

RUIZ TORRES, P., *Representaciones del pasado en la cultura nacionalista española del finales del siglo XIX*, in MORALES MOYA, A. ( a cura di), *Los 98 ibéricos y el mar*, Sociedad Estatal Lisboa, 1998, pp. 137-162.

RUIZ TORRES, P., *Reformismo y ilustración*, Vol. 5, *Historia de España*, Madrid, Marcial Pons, 2008.

RUJULA, P., *Los afrancesados*, numero monografico, *Ayer*, n. 95, 2014.

RUJULA, P., «A vueltas con la Guerra de Independencia. Una vision historiográfica del bicentenario», in *Hispania*, Vol. LXX, n. 235, 2010, pp. 461-492.

RYAL MILLER, R., *Por la ciencia y la gloria nacional. La expedición científica española a América (1862-1866)*, Barcelona, Ediciones del Serbal, 1983.

SABATINI, G. (a cura di), *Comprendere le monarchie iberiche. Risorse materiali e rappresentazioni del potere*. Roma, Viella, 2010.

- SAGLIA, D., *Poetic Castles in Spain. British Romanticism and Figurations of Iberia*, Atlanta-Amsterdam, Rodopi, 2000.
- SAID, E., *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Roma, Gamberetti, 1998.
- SAID, E., *Orientalismo. L'immagine europea dell'oriente*, Milano, Feltrinelli, 2001.
- SÁIZ GARCÍA, M.D., SEOANE, M.C., (a cura di), *Cuatro siglos de periodismo en España. De los "avisos" a los periódicos digitales*, Madrid, Alianza, 2007.
- SÁNCHEZ GARCÍA, R., «España y los españoles en la obra de José Zorrilla», in *Historia y Política*, n. 17, 2007, pp. 205-222. '
- SÁNCHEZ GARCÍA, R., «La coronación de Zorrilla en 1889. Política, negocio y espectáculo en la España de la Restauración», in *Mélanges de la Casa de Velázquez*, n. 41-2, 2011, pp. 185-203.
- SÁNCHEZ GÓMEZ, L.Á., «Las exhibiciones etnológicas y coloniales decimononas y la exposición de Filipinas de 1887», in *Revista de dialectología y tradiciones populares*, Vol. 57, n. 2, 2002, pp. 79-104.
- SÁNCHEZ GÓMEZ, L.Á., *Un imperio en la vitrina: el colonialismo español en el Pacífico y la Exposición de Filipinas de 1887*, Madrid, CSIC, 2003.
- SÁNCHEZ GÓMEZ, L.Á., «Imperialismo, fe y espectáculo. La participación de las iglesias cristianas en las exposiciones coloniales y universales del siglo XIX», in *Hispania*, vol. 71, n. 237, 2011, pp. 153-180.
- SÁNCHEZ GÓMEZ, L.Á., *Dominación, fe y espectáculo. Las exposiciones misionales y coloniales en la era del imperialismo moderno (1851- 1958)*, Madrid, CSIC, 2013.
- SÁNCHEZ LEÓN, P., «Dentro o fuera: la frontera oriente-occidente como "larga duración" en la historia del Mediterráneo» in *Saitabi*, n. 45, 2005, pp. 143-166.
- SÁNCHEZ-MEIJIA RODRÍGUEZ, M.L., "Barbarie" y "civilización" en el discurso nacionalista de la guerra de Africa (1859-1860), in *Revista de estudios políticos*, n. 162, 2013, pp. 39-67.

- SÁNCHEZ-MEIJIA RODRÍGUEZ, M.L., «Imágenes de España y Marruecos ante la Guerra de Africa de 1859», in GONZÁLEZ FIASC, J., (a cura di), *Barbarie y civilización. XVI encuentro de la Ilustración al Romanticismo: Cadiz, America y Europa ante la modernidad, 1750-1850*, Cadiz, Universidad de Cadiz, 2014, pp. 297-305.
- SÁNCHEZ VIGIL, J.M., *Las revistas ilustradas en España. Del Romanticismo a la Guerra civil*, Gijon, Trea, 2008.
- SANTOVEÑA A., *Marcelino Menéndez Pelayo. Revisión critico-biografica de un pensador católico*, Santander, Universidad de Cantabria, 1994.
- SARRILH, J., *La España ilustrada de la segunda mitad del siglo XVIII*, Buenos Aires, Fondo de cultura economica, 1957.
- SAZ CAMPOS, I., *Regeneracionismos y nuevos nacionalismos. El caso español en perspectiva europea*, in BURDIEL, I., CHURCH, R., (a cura di), *Viejos y nuevos imperios*, cit., pp. 140-149.
- SAZ CAMPOS, I. *España contra España. Los nacionalismos franquistas*, Madrid, Marcial Pons, 2003.
- SCALDELLARI, S., Alcune note sull'influenza di Filangieri nella codificazione spagnola del 1822, in D'ALESSANDRO, C., gaetano Filangieri e l'Illuminismo europeo, Napoli, Guida, 1991, pp. 375-402.
- SCHAMMAH GESSER, S., REIN, R., ( a cura di), *El otro en la Espana contemporanea. Practicad, discursos y representaciones*, Fundación Tres Culturas del Mediterraneo, 2011.
- SCHMIDT-NOWARA, C., *After 'Spain': a Dialogue with Josep M. Fradera on Spanish Colonial Historiography*, in BURTON A., *After the Imperial Turn: thinking with and through the Nation*, Durham D.C, Duke University Press, 2003,
- SCHMIDT-NOWARA, C., *Empire and Antislavery. Spain, Cuba and Puerto Rico, 1833-1874*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 1999.
- SCHMIDT-NOWARA, C., «El Mito Liberal del Imperio: España, Cuba y el 98», in *Studia historica. Historia contemporanea*, n. 17, 1999, pp. 53–6
- SCHMIDT-NOWARA, C., *The Conquest of History. Spanish Colonialism and National Histories in the Nineteenth Century*, Pittsburgh, Pittsburgh University Press, 2006.

SCHMIDT-NOWARA, C., *Slavery, freedom and Abolition in Latin America and the Atlantic World*, Albuquerque, University of New Mexico Press, 2011.

SCHMIDT-NOWARA, C., «Colon y Camaguey: los restos de la nación a finales del siglo XIX en España y Cuba», in SCHMIDT - NOWARA, C., BURGUERA, M., (a cura di), *Historias de España contemporánea. Cambio social y giro cultural*, Valencia, PUV, 2008, pp. 149-170.

SCHMIDT-NOWARA, C., NIETO PHILLIPS, M., (a cura di), *Interpreting Spanish Colonialism: Empires, Nations and Legends*, Albuquerque, University of New Mexico Press, 2005.

SCHNEIDER, J. (a cura di), *Italy's "Southern Question". Orientalism in one Country*, Oxford, Oxford University Press, 1998.

SCHROETER, D.J., *Royal Power and the Economy in Precolonial Morocco*, in BOURQUIA, R., GILSON MILLER, S., (a cura di), *In the Shadow of the Sultan. Culture, Power and politics in Morocco*, Cambridge, Harvard University Press, 1999, pp. 74-121.

SEBOLD, R.P., *Cadalso: el primer romantico europeo*, Madrid, Gredos, 1974.

SENNET, R., *Il declino dell'uomo pubblico, la società intimista*, Milano Bompiani, 1982 [1974].

SEPULVEDA MUÑOZ, I., *Nacionalismo español y proyección americana: el pan-hispanismo*, in BERAMENDI J.G., MAIZ R., NUÑEZ X.M., *Nationalism in Europe: past and present*, Vol. II, Santiago de Compostela, Universidad de Santiago, 1994, pp. 319-336.

SEPULVEDA MUÑOZ, I., «La comunidad iberoamericana y el nacionalismo español», in *Aldaba*, n. 28, 1996, pp. 193-214.

SEPULVEDA MUÑOZ, I., *El sueño de la madre patria, Hispanoamericanismo y nacionalismo*, Madrid, Marcial Pons, 2005.

SERRANO, C., *El nacimiento del Carmen: Símbolos, mitos y nación*, Madrid, Taurus, 1999.

SEVILLA ANDRÉS, D., *África en la política española del siglo XIX*, Madrid, CSIC/Instituto de Estudios Africanos, 1960.

SHEEHAN, J.J., «The Problem of Sovereignty in European History», in *American Historical*

*Review*, Vol. 111, n. 1, 2006, pp. 1–15.

SEOANE, M.C., *Oratoria y periodismo en la España del siglo XIX*, Madrid, Alianza, 1977.

SEPULVEDA MUÑOZ, I., «La comunidad cultural iberoamericana y el nacionalismo español», *Aldaba*, n. 28, 1996, pp. 193-212.

SEPULVEDA MUÑOZ, I., *La nación soñada. Los proyectos nacionalistas españoles y la crisis finisecular*, in SANCHEZ MANTERO, R. (a cura di), *En torno al “98”. España en el transito del siglo XIX y XX: actas del IV Congreso de la Asociación de Historia Contemporanea*, Vol. 2, 2000, pp. 359-374.

SEPULVEDA MUÑOZ, I., *El sueño de la Madre Patria. Hispanoamericanismo y nacionalismo*, Madrid, Marcial Pons, 2005.

SEPULVEDA MUÑOZ, I., *América en el nacionalismo español. El hispanoamericanismo*, in MORALES, A., FUSI, J.P., DE BLAS A., (a cura di), *Historia de la nación y del nacionalismo español*, Barcellona, Galaxia Gutenberg, 2013, pp. 1031-1047.

SIERRA, M., «‘Legisladores hereditarios’: la historia como naturaleza en la ley liberal» in M.C. Romeo, M. Sierra (a cura di), *Las culturas políticas de la España liberal (1833-1874)*, Madrid, Marcial Pons, 2014, pp. 25-52

SILVER, P. W., *Ruins and restitution. Reinterpreting Romanticism in Spain*, Nashville, Vanderbilt University Press, 1997.

SMITH, A.D., *Nationalism and Modernism, A critical survey of recent theories of nations and nationalism*, London & New York, Routledge, 2000.

SORIANO MUÑOZ, N., *Bartolomé de las Casas, un español contra España. Usos políticos de la figura del “defensor de los Indios” a partir de los testimonios de los jesuitas expulsos y otros escritos de finales del siglo XVIII*, Valencia, Institució Alfons el Magnànim, 2015.

SPURR, D., *The Rhetoric of Empire. Colonial Discourse in Journalism, Travel Writing and imperial administration*, Durham- Londra, Duke University Press, 1993.

SQUICCIARINO, N., *La Great Exhibition del 1851. Una svolta epocale nella comunicazione*, Roma, Armando Editore, 2014.



- STEINGRESS, G., *...Y Carmen se fue a París. Un estudio sobre la construcción artística del género flamenco (1833-1865)*, Córdoba, Almuzara, 2006.
- STEPHENSON, A., *Destino manifesto. L'espansionismo americano e l'Impero del Bene*, Milano, Feltrinelli, 2004.
- STIFFONI, G., «II tema americano come momento della politica culturale del Teatro crítico di Feijoo», in *Studi di Letteratura Ispano-Americana*, n. 15-16, 1983, pp. 89-108.
- STOLER, A.L. *Race and the Education of Desire. Foucault's History of Sexuality and the Colonial order of Things*, Durham e Londra, Duke University Press, 1995.
- SUAREZ CORTINA, M. (a cura di), *Utopías, quimeras y desencantos. El Universo utópico en la España liberal*, Santander, Ediciones Universidad de Cantabria, 2008.
- SUAREZ CORTINA, M., (a cura di), *La redención del pueblo*, Santander, Universidad de Cantabria, 2006.
- SUAREZ FERNANDEZ, L., «Análisis del testamento de Isabel la Católica», *Cuadernos de historia moderna*, n. 13, (1992), pp. 81-90.
- TALENS, J., *Romanticism and the writing of Modernity*, Valencia-Austin, Fundación Instituto Shakespeare-Edicion Studia Hispanica, 1989.
- TIETZ, M., *La vision de America y de la conquista en la Espana del siglo XVIII*, in MATE, R., NIEWOHLNER, F., (a cura di), *El precio de la invención de America*, Barcellona – Cáceres, Anthropos, 1992, pp. 219-234.
- THIESSE, A.M., *La creación des identités nationales. Europe, XVIII-XIX siècle*, Parigi, Seuil, 1999.
- THOMÁS, W., *La leyenda negra reinventada: el tema de la Inquisición y la política religiosa española del siglo XVI en la historiografía belga del siglo XIX*, in REYERO, C., MILLÁN, J., (a cura di), *El siglo de Carlos V y Felipe II*, cit. pp. 407-430.
- THOMSON, A., *Barbary and Enlightenment: European Attitudes Towards the Maghreb in the 18th Century*, Leyde, Brill, 1987.
- TURNER, M., GUERRERO, A., *After the Spanish rule: postcolonial predicaments of the*

*Americas*, Durham, Duke University Press, 2003.

TODOROV, T., *Goya*, Milano, Garzanti, 2013.

TODOROV, T., *Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana*, Torino, Einaudi, 1991.

TODOROVA, M., *Imagining the Balkans*, New York, Oxford University Press, 1997.

TORRECILLA, J., *El tiempo y los márgenes: Europa como utopia y como amenaza en la literatura española*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1997.

TOWNSON N. (a cura di), *¿Es España diferente? Una mirada comparativa (siglos XIX y XX)*, Madrid, Taurus, 2010.

TRAMPUS, A., *La genesi e le edizioni della Scienza della Legislazione*, in FILANGIERI, G., *La Scienza della Legislazione*, Venezia, Centro di Studi sull'Illuminismo europeo «Giovanni Stiffoni», vol. VII, 2004, pp. V-LXXXIV.

TUSELL, J., *España, Una Angustia Nacional*, Madrid, Espasa, 1999.

USOZ, J., *Los prólogos económicos y la esfera publica ilustrada en España*, in ASTIGARRAGA, USOZ, J., (a cura di), *L'économie politique et la sphère publique dans le débat des lumières*, Madrid, Casa de Velazquez, 2013, pp. 83-102.

USOZ, J., *Political economy and the creation of the public sphere during the Spanish Enlightenment*, in ASTIGARRAGA, J., *The Spanish Enlightenment revisited*, Oxford, Oxford University Press, 2015, pp. 105-127.

VALLEJO GARCÍA-HEVIA, J. (1997), *La monarquía y un ministro, Campomanes*, Centro de estudios políticos y constitucionales, Madrid.

VAN AKEN, M.J., *Pan-Hispanism. Its Origin and Development*, San Francisco, California University Press, 1959.

VARELA SUANZES, J., *La Monarquía en la historia constitucional española*, in TORRES DEL MORAL, A., GOMEZ SANCHEZ, Y. (a cura di), *Estudios sobre la Monarquía*, Madrid, UNED, 1995.

- VENTURI, F., «Economisti e riformatori spagnoli e italiani del Settecento», *Rivista storica italiana*, Vol. LXXIV, n.3, pp. 532-561, 1962.
- VENTURI, F., *Illuministi Italiani. Riformatori napoletani: Gaetano Filangieri. Scritti*, Torino, Einaudi, 1976.
- VENTURI, F., *Settecento riformatore, Vol. IV*, Torino, Einaudi, 1998.
- VERDO, G., *De la défense des droits à la naissance du constitutionnalisme moderne dans l'Amérique hispanique*, in LUIS, J.P., *La Guerre d'Indépendance espagnole et le libéralisme au XIX siècle*, Madrid, Casa de Velazquez, pp. 125-139, 2011.
- VERDÚ, J., *Regeneracionismo y Generación del 98: los universos de una crisis*, Madrid, Endymion, 1998.
- VILARO' I GUELL, M., «Los avatares de la primera expedición misionera a las posesiones españolas del Golfo de Guinea a cargo de los eclesiásticos ilustrados Jerónimo Mariano Usera y Alarcón y Juan del Cerro», in *Hispania Nova*, n. 9, 2009.
- VILAR, J. B., « El viaje de Pascual de Gayangos a Marruecos en 1848 en busca de manuscritos y libros árabes», *Boletín de la Biblioteca de Menendez y Pelayo*, n. 73, 1997, pp. 29-41.
- VILAR, J. B., «Aproximaciones a las relaciones internacionales de España (1834-1874)», in *Historia contemporánea*, n. 34, 2007.
- VILAR, J. B., *España y sus relaciones con el mundo araboislámico. Siglos XVIII y XIX*, in LOPEZ GARCÍA, B., HERNANDO DE LARRAMENDI, M., ( a cura di), *España, el Mediterraneo y el mundo arabo musulmán. Diplomacia y historia*, Barcellona, Icaria Editorial, 2010.
- VILLANUEVA, J., *Leyenda negra. Una polemica nacionalista en la España del siglo XX*, Madrid, Catarata, 2011.
- YLLAN CALDERON, E., *Un proyecto de cesión a Francia de las Islas Filipinas (1839)*, in JOVER ZAMORA, J.M., ( a cura di), *El siglo XIX en España. Doce estudios*, Barcellona, Planeta Editorial, 1974, pp. 253-285.
- YOUNG, R. J. C.: *Colonial Desire: Hybridity in Theory, Culture and Race*, Londres, Routledge, 1995 .

WEBER, E., *Francia, fin de siècle*, Harvard, Harvard University Press, 1988.

WILSON K., ( a cura di) *A New Imperial History. Culture, Identity and Modernity In Britain and the Empire, 1660-1840*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.

WINKS, R. W. ( a cura di), *The Oxford History of the British Empire*, vol 5: Historiography, Oxford, Oxford University Press, 1999.

WOLFF, L., *Inventing Eastern Europe. The map of Civilization and the Mind of the Enlightenment*, Stanford, Stanford University Press, 1994.

ZARAGOZA, G., GARCÍA CARCEL, R., «La polémica sobre la conquista de América. Algunos testimonios en el siglo XVIII», in GIL NOVÁLES, A., (a cura di), *Homenaje a Noel Salomón. Ilustración española e independencia de América*, Barcellona, Universidad Autónoma, 1979.

ZAVALA, I., «la prensa ilustrada en el trienio constitucional: “El Zurriago”», in *Bulletin Hispanique*, Vol. 69, n. 3, 1976, pp. 365-388.

ZAVALA, I., *Ideología y critica de la novela española del siglo XIX*, Salamanca, 1971.

ZAVALA, S., *Il pensiero politico della conquista d'America*, Firenze, Ponte alle grazie, 1992.

ZUBIRI MARIN, M.T., «José de Ábalos, primer intendente del Venezuela (1777-1783)», in *Boletín americanista*, n. 38, 1988, pp. 155-164.





